A Lord Currie

Maria Pasolini

Roma, 26-

[1893

GIUSEPPE PASOLINI.

GIUSEPPE PASOLINI

1815-1876

MEMORIE

RACCOLTE DA SUO FIGLIO.

TERZA EDIZIONE

ACCRESCIUTA DALL' AUTORE.

TORINO

FIRENZE — ROMA — NAPOLI

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia.

1887.

La prima edizione di queste *Memorie* comparve sulla fine dell'anno 1880. — La seconda, riveduta e con qualche aggiunta, nel 1881. — (Imola, Tip. d'Ignazio Galeati e Figlio.)

Di esse parlarono tutti i principali periodici e molte Riviste italiane. Ricordiamo fra queste:

L'*Archivio Storico Italiano.* — (Quarta serie, Tomo VIII, Dispensa II, anno 1881, pag. 277-282. — Recensione di Agenore Gelli.)

La *Rassegna Nazionale.* — (Vol. VI, Anno III, settembre 1881, pag. 589-605. — Recensione di Aurelio Gotti.)

La *Rassegna Settimanale.* — (27 febbraio 1881. — Recensione di Ernesto Masi.)

La *Cultura Rivista di Scienze, Lettere ed Arti.* — (Anno I, Vol. I, pag. 91-92. — Recensione di Ruggero Bonghi.)

Negli *Atti del R. Istituto Veneto.* — (Vol. VII, Serie V,) si trova la Relazione fattane all'Istituto stesso dal Comm. Guglielmo Berchet.

La *Civiltà Cattolica.* — (Serie XI, Vol. VI, 21 maggio e 4 giugno 1881.)

Fra le Riviste Tedesche ne fecero menzione:

L'*Allgemeine Zeitung* di Augsburgo. — (18 febbraio 1881.)

L'*Historische Zeitschrift* diretto da *Heinrich von Sybel.*— (*München und Leipzig* 1882. — Nuova Serie, Vol. II.)

La *Deutsche Rundschau.* 1882. — (Recensione del Dottor Otto Hartwig.)

Die Tribüne — (22-23-24 marzo 1881, Berlino.) — Recensione di Karl Hillebrand, che fu poi ristampata nella raccolta delle sue opere: *Zeiten, Völker und Menschen.*

Die Breslauer Zeitung — (23-24-26 novembre 1881.) — Recensione di Th. Hoepfner.

Nel 1885 queste Memorie vennero tradotte in inglese da Lady Dalhousie con questo titolo:

Memoir — of Count Giuseppe Pasolini — Late President of the Senate of Italy. — B. 1815: D. 1876, compiled by his son. — Translated and abridged by the Dowager Countess of Dalhousie. With portrait. — London: Longmans, Green, and Co. 1885. — *All rights reserved.*

Al volume è aggiunto un ritratto fotografico di Giuseppe Pasolini, ed una introduzione scritta da S. Walpole.

Di questo lavoro di Lady Dalhousie, e della vita di Giuseppe Pasolini, fecero menzione:

The Dundee Advertiser. — (March. 12, 1885.)
The Spectator. — (May 16, 1885.)
The Academy. — (May 2, 1885.)
The Morning Post. — (June 19, 1885.)
The Aberdeen F. Press. — (June 1885.)
The Edinburgh Review. — (July, 1885.)
The Atheneum.
The Saturday Review.
The Graphic, etc. etc.

Io sperava che il mio figliuolo avrebbe onorato per molti anni la vecchiezza dell' Avo e che avrebbe potuto raccogliere dal suo labbro gli insegnamenti migliori a servirgli di guida. Così il primo esempio, che suole essere il più efficace, gli sarebbe venuto da chi non solo coi precetti, ma ancora con la narrazione della sua vita era più di ogni altro in grado d' ispirargli l' amore del vero e del buono.

Ma pur troppo le mie speranze andarono deluse. Non avrei mai immaginato che il termine della vita di mio Padre fosse tanto vicino e che egli sarebbe scomparso dal mondo prima che questo mio figliuolo potesse conoscerlo, giacchè di lui nessun vestigio è possibile che rimanga nella sua memoria. Questo doloroso sentimento fu cagione che, non sì tosto la irreparabile sventura ci ebbe colpito, io pensassi di notare per iscritto, come meglio poteva, tutti quei ricordi intimi della sua vita che valessero ad effigiarne il carattere.

Ma di mano in mano che sono venuto esaminando le carte e le corrispondenze di mio Padre, la materia mi è riuscita così copiosa e mi è sembrata così importante, che non mi fu possibile limitare questo scritto a semplici ricordi di avvenimenti

domestici. Così l'idea primitiva fu grandemente ampliata, e mi risolsi a rappresentare tutta intera la sua vita nella presente biografia. E avendo poi dovuto consultare sull' argomento parecchi de' suoi amici, è sembrato anche ad essi che questa biografia, per la parte specialmente che egli ebbe nelle cose pubbliche, per le sue relazioni intime con quei Principi che maggiormente contribuirono al risorgimento d' Italia e con gli uomini più ragguardevoli del suo tempo, potesse eziandio con utilità generale essere pubblicata.

Tale è l' origine di questo libro.

Io racconto la vita di un uomo che in tempi ed in condizioni spesso difficili, seppe tener sempre in cima dei suoi pensieri il dovere, e anteporlo a qualunque piacere o comodo proprio; che fu della famiglia tenerissimo; che presente od assente si adoperò senza posa a vantaggio della sua provincia, alla quale dopo lunghi studii riuscì a porgere l'esempio di una migliorata agricoltura, ben più che del privato patrimonio benemerito della pubblica ricchezza; che per natura propria alieno dai pubblici incarichi, non rifiutò di sobbarcarsi ad essi ogniqualvolta credette di poter servire utilmente la patria.

In questa narrazione io mi propongo di porre del mio il meno possibile, e riferire invece ciò che mio Padre veniva scrivendo o ragionando sopra se stesso e sopra i suoi tempi. Così la storia apparirà in gran parte narrata con le sue parole medesime, e non potrà cader dubbio sulla fedeltà del ritratto.

Perciò questo scritto avrà in parte forma assai diversa da quella che sogliono avere le biografie. Che se taluno vi troverà molti particolari che gli parranno soverchi, io lo prego a non dimenticare il primitivo concetto onde mosse; perchè essendo principalmente destinato pel mio figliuolo, non poteva tralasciare cose che servono a mantenere viva e a rendere cara la tradizione domestica.

Finalmente io debbo confessare che prima di risolvermi a pubblicare una biografia così genuina, un forte dubbio mi assalse l'animo, di contradire cioè a quella delicata riserva che mio Padre poneva in tutti i suoi atti. Ma lasciando anche da parte le esortazioni degli amici e di coloro che si occupano delle cose presenti, da ciò solo la mia esitanza fu vinta, che fra tante e così svariate memorie non trovai cosa alcuna che altamente non lo onorasse.

Ed occupandomi io con la maggiore schiettezza e devozione a raccogliere e a dettare questi ricordi, mi è parso di pagare alla sua venerata memoria un lieve tributo di riconoscenza infinita.

Roma, 4 Dicembre 1879.

PIETRO DESIDERIO PASOLINI.

CAPITOLO I.

LE TRADIZIONI DOMESTICHE.

I Pasolini di cento anni fa. — Costumi antiquati, opinioni di mio bisnonno e suo buon senso in politica. — I Codronchi; l'arcivescovo Antonio e Napoleone I. — Pietro Desiderio mio nonno. — Sua giovinezza in Milano durante il primo Regno d'Italia. — Lettere di famiglia con brani di cronaca milanese e ravennate. — Vita politica, cariche pubbliche di Pietro Desiderio. — Amalia Santacroce sua moglie. — Suoi figli.

I.

Giuseppe Pasolini Dall' Onda nacque a Ravenna il dì 8 Febbraio 1815 da Pietro Desiderio e da Amalia Santacroce.

E qui al racconto della sua vita mi piace di premettere alcune memorie, le quali, perchè udite sino dalla fanciullezza dal labbro di mio padre, mi sono sì care che mi dorrebbe se dovessero morire con me.

La famiglia nostra, romagnola d' origine, fu poi detta dei *Pasolini di Roma*, e l'ascendente più antico di cui soleva parlare mio padre, era suo nonno, Giuseppe di Pietro Desiderio, uomo di pronto ingegno, di maniere contegnose e solenni; del resto, com'era di nascita, così nella favella, nelle opinioni, nelle abitudini, tutto romano. E sarebbegli ancora piaciuto di grandeggiare e di largheggiare alla romana, se il suo modesto patrimonio glielo avesse consentito.

Punto sul vivo da un amico che lui, vedovo di una Gangalandi, consigliava a moderare le spese ed a menar vita più

quieta, egli se ne andò diritto ad uno de' primi architetti di Roma, si fece disegnare un ingresso a colonne ed una nuova scala per la sua casa di Ravenna, e subito pose mano ai lavori. Ornata la casa, rivolse l'animo a nuove nozze, ed il 10 Luglio 1781, sebbene già fosse in età d'anni cinquanta, sposò Teresa Codronchi, giovinetta Imolese. Da questa unione nasceva poi mio nonno Pietro Desiderio il 14 Settembre 1782.

Mio bisnonno avea molto caro un suo domestico col quale quasi ogni mattina soleva attaccar briga durante le due ore che quegli impiegava nello acconciargli la parrucca incipriata; finita poi la pettinatura, per punirlo delle pungenti parole che gli avea dette, scoteva violentemente il capo, e tutto arruffato gridava: *A te!* condannandolo a ricominciare la pazientissima operazione.

Era prontissimo all'ira, e talvolta credevasi anche obbligato di simularla a dimostrazione di dignità. Così se i contadini non gli davano tosto il passo per le disastrose vie d'allora, tirando da parte le carra, vedevi la sua parrucca bianca sporgersi fuori del carrozzone, e lui agitare il braccio e minacciarli con una vecchia pistola a pietra, gridando in romanesco: *Ve brucio le cervella!* Ma quella pistola non era carica nè caricabile.

Diligentissimo conservatore delle memorie domestiche, riunì, riordinò tutte le carte vecchie e polverose, tutte le antiche pergamene di casa. Sopra il suo tavolino si vedeva un vecchio libro del cinquecento legato in cartapecora (le Vite del Giovio tradotte dal Domenichi) [1] e da quello sporgere due segni di carta che egli aveva introdotto fra le pagine dove si alludeva alle antiche vicende dei Pasolini. — Infatti a pagina 60, *Della natività di Sforza*, si legge:

Nacque Sforza in Cotignola, Terra antica della Romagna, appresso la via Emilia, del Contado di Faenza; il padre suo ebbe nome Giouanni, della famiglia de gli Attendoli, più tosto onorata, che nobile; la quale era però ricchissima, & molto fiorita per una giouentù numerosa, & data all' arme. Sua madre si chiamò Elisa,

[1] Le Vite di Dicenove Huomini illustri descritte da Monsignor Paolo Giovio et in diversi tempi et luoghi stampate. — In Venetia — Presso Giovan Maria Bonelli, MDLXI.

donna d'animo virile de' Petrascini, famiglia molto partiale; era costei di costumi infiammati, & aspri ma d'una pudicitia, & fecondità mirabile; perciò ch' ella partorì ventuno figliuoli, i quali si come nati all' armi ella gli alleuò di tal maniera, che facilmente sprezzauano i vestimenti ornati, le dilicate viuande, & i morbidi letti; & eran tutti volti con un certo valoroso vigore d'animo, & di corpo a mantener la riputation della famiglia, & ciò molto spesso faceuano con l' armi, perciò che aueuano capital nimicitia co i Pasolini, sì grandi come essi; conciosia cosa che Martin Pasolino, capo di quella famiglia aueua arrogantemente intercetto una fanciulla nobile sposata per uno scritto di mano a Bartolo fratello di Sforza, perchè Ella aueua in dote una grandissima eredità. Per questa cagione si azzuffarono più volte insieme quasi in giusta battaglia, & s'ammazzarono di molte persone, doue fu ferito Bartolo, & vi morì un figliuolo di Martino, & duoi suoi parenti. Ma la cosa finì di questo modo, che Martino priuo del figliuolo, & spogliato di tutti gli amici, & delle facultà fu cacciato della Terra. Vedeuasi in quel tempo nelle case de gli Attendoli le Sale, & le Camere non addobbate d'arazzi, ma di Scudi & di corazze, & i letti grandissimi, senza coperte, ne i quali dormiuano a caso le squadre de' parenti armati, & erano talmente tutti vigilanti, & intenti che senza ordine alcuno mangiauano quelle viuande, le quali con poca spesa, & con nessuna arte gli erano apparecchiate inanzi da i mulatieri, & da i ragazzi.

E poi a pagina 81:

Di Martin Pasolini saluato da lui. — La medesima grandezza d'animo usò verso Martin Pasolino capo della parte contraria col quale essendo d'ambedue le parti fatte di molte uccisioni, aueuano per alquanti anni auuto gli Attendoli guerra & discordia. — Perciò che chiaro è, che trouandosi egli scacciato d' ogni luogo, & fuggendo l' armi nimiche de gli Attendòli, desperate le cose sue, si gettò a' piedi di Sforza, & subito ottenne da lui salute, perdono & pace, & ciò con tanto maggior lode di lui, che essendo egli ancor giouane, & grandemente infiammato di desiderio di vendetta, sempre maneggiaua quegli odij con animo nimico, & con le mani sanguinose. [1]

Mio bisnonno raccolse e rimise in onore le annerite immagini dei nostri maggiori, e con grande compiacenza additava poi fra queste la dolce e maestosa figura di Costanza Gomez De Rada sua ava, gentildonna portoghese.

[1] Vedi *Memorie Storiche della Famiglia Pasolini.* — Venezia, Antonelli, 1867. — Nei documenti si riportano alcune deposizioni di testimoni in un processo sulla uccisione avvenuta assai più tardi di un Attendolo, Capitano dei Veneziani e parente del Duca di Milano. Era stato assalito dai Pasolini mentre tornava da Faenza a cavallo.

La legge *di albinaggio* le avea tolto ogni mezzo di adire la eredità materna (degli Enriquez) nel Portogallo, ma era sempre rimasta qualche speranza di far valere i suoi diritti sul castello e sul feudo di Zollino in Terra d'Otranto confiscato alla sua famiglia per causa di ribellione politica ai tempi della guerra di Spagna. [1] Mio bisnonno deciso a fare la causa, aveva già con lunga fatica adunate le carte opportune, quando udì i primi rumori della rivoluzione di Francia. Previde subito che la procella sarebbesi fatta fierissima ed universale, e non volle camminare a rovescio tentando di far rivivere diritti feudali; scrisse: *Carte divenute inutili* sul fascio dei documenti raccolti, lo chiuse in un armadio, e non ne parlò più.

E così di tante ricchezze nulla pervenne in famiglia, alla quale rimane soltanto il quadro che ricorda le leggiadre sembianze di Costanza, ed in una chiesa di Roma la proprietà della tomba dove quelle si disciolsero in polvere.

Per quanto egli amasse Roma e le cose romane, pure molto riteneva ancora della fierezza del suo vecchio sangue romagnolo, e la vista di tutti quegli uomini nuovi, di tutti que' villani rifatti che come prelati o come avvocati si davano tanto moto nella Corte romana, lo portava a compiacersi della nascita e degli antenati suoi; ossequiosissimo al Pontefice ed all'autorità della Chiesa, non piegava poi volentieri l'animo dinanzi a chi egli credeva innalzato e fatto potente solo pel colore della tonaca.

Non voleva educare il figlio a Roma; non trovava colà nè esempi imitabili, nè una meta degna della operosità e della ambizione di un giovane. Piacevangli invece i costumi militari che si raccontavano de' nobili Piemontesi, ed aveva determinato di mandare il figlio alla Regia Accademia Militare di Torino. Ma la rivoluzione di Francia anche in questo gli attraversò la via e lo costrinse a mutar pensiero.

Dalla invasione dei Francesi in Italia, fu atterrito e

[1] Decreto della Regia Camera 27 Luglio 1662. — La baronia di Zollino fu venduta a profitto della Cassa militare spagnuola e ne andarono in possesso i Duchi di Carpignano. Ma nella pace stabilita poi fra Spagna e Francia, fu conchiuso che beni confiscati ai partigiani di entrambe venissero restituiti.

sdegnato oltre ogni dire. E ben naturali erano tali sentimenti.

La strana natura di questi tempi è ben dipinta da Pietro Giordani nell'elogio della Maria Giorgi:

« Vide in quei giorni l'Italia, dopo lunghissima quiete, armi straniere, udì insolita favella, ricevette inaspettate leggi, accolse nuovi costumi, e subitamente si propagò una non prima usata licenza, chè dove alquanto rimaneva di severità antica, fu presto derisa rusticità. Il popolo, facilmente preso, mescolandosi a festa ed a sollazzo coi vincitori, volontario s'ingannava della servitù. Tra i conviti, i teatri, i giuochi, si travasavano gli Stati d'Italia, si trabalzavano le private fortune e le pubbliche. Principi fuggire, grandi celarsi, strani e ignoti breve regno a vicenda occupare, il popolo non impaurito, non mesto, non tacito, ma per le piazze, per le case gridando le novelle, applaudire, tripudiare, e la guerra, facendo tuttavia suoi fieri uffizi, avere strepito e faccia di spettacolo. »

« Era uno spavento, un dolore di famiglia » (scrive Gino Capponi parlando delle sue memorie infantili sulla invasione dei Francesi in Toscana [1].) « E i più dabbene e costumati, e quella sensata moltitudine in cui consiste il vero popolo, certo aborrivano i Francesi, i quali è vero che seco portavano tutta una nuova necessità di cose, ma intanto venivano a modo di barbari, ed oltre all'offendere le abitudini e le credenze nostre, rubavano. »

Non meno crudele fu l'invasione per le campagne dell'Umbria, dove le sevizie dei Francesi diedero argomento a canzoni popolari:

. . . .
E vengon con la coda e con li baffi
E in casa nostra siam pigliati a schiaffi,
E i campi le vendemmie e le figliuole
Non sono i nostri ma di chi li vuole.

. . . .
Per Dio l'han da finì questi Francesi
Che ci ruban l'onore e li quattrini [2].

E così, sparsi che furono i Francesi pe' campi di Romagna, incominciarono ad oltraggiare ed a derubare i contadini, i quali, meno mansueti dei Toscani e degli Umbri, pian piano

[1] *Ricordi*. Firenze, Barbèra 1877. Opera postuma.
[2] MARCUALDI. *Canti popolari inediti umbri.*

venivano sorprendendo ed uccidendo alla spicciolata molti soldati, e spesso correvano a cercare rifugio e protezione dal mio bisnonno che si vivea ritirato in campagna e che sapevano nemico acerrimo degli invasori e delle idee con cui mettevano sossopra le città vicine.

Eppure l'antico ceppo racchiudeva virtù di novello germoglio, e per volontà ed opera di questo vecchio medesimo, una grande mutazione di opinioni avveniva nella nostra famiglia in sul principio del secolo.

Perchè, sorpreso ormai settuagenario da' nuovi principii sociali, egli diceva apertamente di non poter mutare pensieri e costumi nella ultima età della vita, ma retto e sagace com'era, valutava quanto di verità e di forza aveano que' principii formidabili, ne presentiva il trionfo, ed invece di tenere la mente del figlio chiusa nella cerchia delle idee d'un secolo e d'una società già passata, fece di tutto perchè si aprisse e si educasse a quelle novità che portavano il germe dello avvenire.

« *Che volete che io, vecchione come sono, mi tolga la* « *parrucca?* » diceva al figlio. — « *Ma voi, Pierino mio, voi* « *che siete giovane è bene che vediate da vicino questa ca-* « *naglia che ha vinto il mondo. — Bisogna vedere ed impa-* « *rare tante cose per saper vivere!* »

E mosso da questi pensieri, raccomandò il figliuolo ai Codronchi da Imola suoi cognati, i quali non partecipavano a quelle idee antiquate, a quegli sdegni, a quelle rigidezze che allora tenevano lontani tanti nobili da ogni attività politica, anzi erano appunto gli uomini dei tempi nuovi.

II.

Cosimo Codronchi generoso ed erudito gentiluomo, era stato fatto Cavaliere di San Giorgio dall'Elettore di Baviera nel 1786.

Lodovico era magistrato operoso e benefico cittadino.

Nicola era Cavaliere di Santo Stefano, scrittore di prose e di poesie, amico di Gaetano Filangieri e suo collega come Membro del Supremo Consiglio di Finanza per Re Ferdinando

di Napoli. Fu ancora Consigliere di Stato regnante Carolina d'Austria e Giuseppe Bonaparte.

Nicola Codronchi sapeva a memoria tutto Orazio, tutta l'Eneide e gran parte di Dante, ma un giorno nell'aprire una finestra del vetusto palazzo di Montericco, gli cadde una pietra sul capo, e per cagione della ferita perdette il dono di sì tenace memoria.

Antonio. — Questo Codronchi fu illustre ecclesiastico e il più gran romagnolo che vivesse ai suoi giorni. Cent'anni sono (1777) era Internunzio Pontificio alla Real Corte di Torino. Sette anni vi rimase, e gli fu dato gran merito per aver saputo metter pace fra Re Vittorio Amedeo e 'l Gran Maestro dell'Ordine di Malta, ed anche assai maggiore per aver sopite alcune controversie fra la Casa di Savoia e la Corte Romana.

Ma io non so dare troppa importanza a questi negoziati anteriori ai principii, ai conflitti della rivoluzione di Francia. Nel 1785, Antonio fu nominato arcivescovo di Ravenna, e nel 1797 andò a Forlì a presentarsi al generale Bonaparte per raccomandargli la sua città. E questo arcivescovo piacque al Bonaparte, il quale nello accomiatarlo gli disse: « *Voi sarete il Papa delle mie conquiste.* » — « *Io non sarò che l'arcivescovo di Ravenna,* » rispose il Codronchi.

E dal Bonaparte Primo Console chiamato nel 1801 alla Consulta di Lione, molto si adoperò perchè la religione cattolica, fosse come poi fu, dichiarata religione dello Stato. Ottenuto questo, credette doversi mostrare arrendevole riguardo alla riforma della disciplina ecclesiastica, come ricorda il Botta nelle sue storie [1].

L'arcivescovo scrisse poi da Torino al Papa Pio VII, il 9 Febbraio 1802:

« Beatissimo Padre,

« Ritornato in Italia, mi faccio subito un dovere d'informare la Santità Vostra di un abboccamento avuto col Primo Console l'ultima sera che si trattenne in Lione.

« Dopo molte cose assai lusinghevoli, mi disse: — *Scrivo al*

[1] Botta. *Storia d'Italia dal 1789 al 1814.* Lib. XXI.

Papa questa sera per mezzo del Corriere che porterà le Leggi organiche Ecclesiastiche, di dare a Voi il Cappello da Cardinale promessomi per l'Arcivescovo di Milano, e di trasferirvi alla Chiesa di Bologna. — Sorpreso da questa proposizione, Lo ringraziai della prima beneficenza, e gli feci conoscere che avrebbe forse trovato nella generosa bontà della Santità Vostra della propensione a questo stesso, ma che per la seconda Lo pregavo colla maggiore vivacità dello spirito di lasciarmi alla mia Ravenna, da cui non potevo separarmi per motivi spirituali non meno che per l'affezione contratta in diecisette anni di governo. Insistè allora con maggior forza, e dette molte cose da una parte e dall'altra, concluse che voleva questa traslazione.

« Nella confusione e nella agitazione in cui mi aveva gettato il lungo suo discorso, dissi che mi sarei abbandonato alla Provvidenza divina e alla volontà di Vostra Beatitudine.

« Mi permetta Vostra Santità, che con tutta la sincerità, e l'ossequio figliale l'assicuri che questo sacrificio costerebbe molto al mio cuore, ec. »

E il dì 16 da Parma:

« .....Una Gazzetta veduta in Milano mi obbliga ora di rinnovare a Vostra Beatitudine l'incomodo, onde assicurarla che quanto in essa si asserisce sul discorso da me pronunciato nell'Assemblea Generale è affatto insussistente. Dovetti parlare costretto dal Primo Console Bonaparte che a tal prezzo mi prometteva che il primo Articolo della Costituzione sarebbe tal quale ora si legge [1]: ma parlando null'altro dissi se non che noi Ecclesiastici dovevamo insinuare ai popoli la sommessione e la ubbidienza non solo per il timore della pena, ma ancora per dovere di coscienza.

« Se le mie molte premure, e replicati miei sforzi vivissimi fossero stati coronati da un esito felice, le Leggi organiche del Clero avrebbero tutta sostenuta la disciplina Ecclesiastica nel suo primo vigore, e secondo le prescrizioni del Concilio di Trento. Ma pur troppo nè le mie parole, nè lo zelo ugualmente spiegato dagli altri componenti il Comitato Ecclesiastico hanno potuto prevalere alle gagliardissime opposizioni, che neppure avrebber permesso quelle umiliate alla Santità Vostra, se lo stesso Primo Console non se ne fosse fatto sostenitore, ec. »

Da Napoleone già incoronato Imperatore e Re d'Italia, il Codronchi fu poi nominato Grande Elemosiniere del Regno,

1 Art. 1.° La Religione Cattolica Apostolica Romana è la Religione dello Stato. — *(Costituzione della Repubblica Italiana adottata per acclamazione nei Comizi Italiani in Lione.* Anno I, 26 Gennaio, 1802.)

Gran dignitario della Corona di Ferro, Consigliere di Stato, Conte del nuovo Regno, Presidente del Collegio Elettorale dei dotti, e destinato a levare al sacro fonte la prole del Vicerè d'Italia.

Si racconta che il suo modo di vita alla Corte di Milano, dove le circostanze difficili rendevano necessario una particolare circospezione, fu sempre tale che i suoi avversarii nulla potevano rimproverargli di male, e per questo lo temevano.

Nel Giugno del 1811 Napoleone all'apice della gloria lo chiamò a Parigi pel battesimo del Re di Roma.

« *Voilà l'infâme Babylone!* » dissegli in que' dì l'Imperatore additandogli la città di Parigi da una finestra di S. Cloud.

Io ho udito varii aneddoti sulle relazioni fra il Codronchi e Napoleone, il quale talora mostrava con lui una tolleranza poco consentanea alla sua indole impaziente, come quando, a proposito di non so qual proposta: « *Ma vi siete scordato il catechismo!* » aveva esclamato troppo vivamente l'arcivescovo, e l'Imperatore continuò il discorso con la stessa famigliarità.

Apertosi nel Giugno del 1811 il Concilio di Parigi, il Codronchi vi ebbe notevole parte e lo si trova ricordato nelle istorie del Thiers [1]. Vi si adoperò quanto seppe per opporsi alla oltrepotenza di Napoleone nelle cose ecclesiastiche. Essendogli detto che il Ministro Bovara aveva assicurato Napoleone della opinione dei vescovi italiani, il Codronchi, levatosi in piedi, rispose che il Ministro doveva assicurare il Sovrano della fedeltà dei vescovi d'Italia, ma che quanto alla opinione, essi la dovevano solo a Dio ed alla Chiesa [2]. Ammo-

[1] *Histoire du Consulat et de l'Empire.* Lib. XLI.

[2] Nelle carte private dell'arcivescovo si trovano molte memorie sul Concilio, e fra le altre questa: " 6 Giugno. — Essendo giunta a S. Cloud S. M. I. e R. si portarono " i Vescovi italiani a complimentarla. S. M. disse loro — che il Papa confondeva lo " spirituale col temporale, e con lo spirituale voleva difendere lo Stato: *Ma lo Stato " finisce quando manca la polvere nel cannone. La Religione Cattolica però non può finire.* " — Aggiunse che ne' suoi Stati voleva una sola disciplina. — Nel giorno 30 Giugno " essendo giorno di Domenica, i Vescovi si portarono a Corte per assistere alla Messa " nella Cappella Imperiale. Napoleone era sulle furie perchè le cose del Concilio non " andavano a suo modo. Prima disse a Monsignor Vescovo di Como — che voleva che " si facessero i Vescovi, e ripetè in sostanza quanto era espresso nel Messaggio. In " appresso Napoleone sdegnato dallo zelo mostrato da Monsignor Arcivescovo di Ra" venna in difesa della Santa Sede, gli disse tutto fuoco: — Che avendo rifiutato il

nito da un ragguardevole personaggio ad usare prudenza anche nei discorsi privati « perchè le orecchie dell' Imperatore « erano come quelle della Repubblica di Venezia a cui tutto « arrivava » il Codronchi non si contenne nè in privato nè in pubblico, e cadde in disgrazia di Napoleone.

Nondimeno cercò il Codronchi di venirsi acconciando alla natura dei tempi, quando poi le cose di Napoleone volsero al basso, e il Pontefice fu rimandato in Italia, il Codronchi lasciato Milano per la sua diocesi, si recò a Cesena per presentarsi a Pio VII, il quale lo accolse amorevolmente, e si consolarono entrambi di essere usciti con onore l' uno dalla prospera, l' altro dall' avversa fortuna [1].

" Papa di dare l' istituzione canonica ai Vescovi da lui nominati, egli non voleva più " dipendere dal medesimo, nè esservi più del suo decoro di trattare con lui: che i " Vescovi erano i Principi della Chiesa e come tali avrebbe provvisto alla medesima " trovando un modo per l' istituzione canonica e scuotendo il giogo del papato: che " nella Chiesa egli conosceva solo Curati, Vescovi, Papa, ma non Cardinali, non altro " questi essendo che uomini vestiti di rosso da un altro uomo. — Poi Napoleone se " ne andò senza aspettare risposta. Nella qual circostanza un Vescovo del partito di " Napoleone disse pubblicamente a Mons. Arcivescovo di Ravenna, quasi rimprove- " randolo: *Ecco cosa vuol dire non aver voluto sottoscrivere l' indirizzo!* Per ultimo por- " tatosi Napoleone dove erano gli Emi Signori Cardinali, loro disse sempre sdegnato: " — che non facendosi dal Concilio i Vescovi nominati, egli si sarebbe presi i beni " delle Sedi Vescovili, avrebbe cacciati via i Prelati, nè avrebbe più pensato a far " Vescovi. — Poi andò ad ascoltare la santa Messa. „

[1] Pio VII aveva visitato poco prima la città di Ravenna. I particolari della sua dimora ed alcuni cenni intorno alle voci che allora correvano di scomunica contro l'Arcivescovo, si trovano nella seguente lettera di mio nonno, che il 27 febbraio avea riassunto l' ufficio di Podestà.

" A Sua Eccellenza il Sig. Cav. Nicola Codronchi Consigliere di Stato di S. M. il Re di Napoli. — Imola. —

" Carissimo Sig. Zio amatissimo, — Ravenna 24 Aprile 1814. — Circa alle ore 11 1/2 antimeridiane dei 16 del corrente, giunse qui il S. Padre. — Erano andati ad incontrarlo alla Coccolia tutti i membri del Governo ed una guardia d'onore a cavallo composta dei più scelti nobili e ufficiali della guardia urbana in uniforme. Al ponte detto delle Tavelle, distante un miglio circa dalla città, furono staccati i cavalli dalla carrozza e vi si attaccarono da cento persone. All' arco fuori di Porta Sisi, ornato con statue rappresentanti li SS. Pietro e Paolo e la Fede, erano schierati il Podestà, i Savii, i Tribunali ed altri pubblici corpi, e poscia tutte le Confraternite ed il Clero. Il S. Padre smontò alla Metropolitana che non poteva essere più vagamente ornata, e quindi assai piacque al Papa come al suo seguito. Dopo la benedizione del Venerabile, venne al suo alloggio in casa Spreti, dove fu ricevuto dal padrone di casa, dal Governo e dalla Municipalità che non l'avevano seguito al Duomo per riceverlo all'alloggio. Nella Domenica seguente, il Papa andò in carrozza al Duomo a celebrare la Messa, e dopo, a mia istanza fattagli nella sera precedente, venne nel Palazzo vecchio Comunale, dove, dalla ringhiera che guarda la piazza, diede all'immenso popolo ivi affollato l'apostolica benedizione come aveva fatto in Imola. Il dopo pranzo

Così terminava il Codronchi la travagliata sua carriera politica, dopo aver avuto relazione con varii Sovrani e con quasi tutti gli uomini pubblici dei suoi tempi; ma sebbene avesse dapprima accettate cariche ed onori per conforto del Pontefice e del Cardinale Consalvi, pure, caduto Napoleone, non ebbe il favore della Corte Romana, e perchè in politica aveva aderito alle idee napoleoniche, non ottenne mai l'onore della porpora.

Egli venne a morte nel 1826, e nel monumento che mio nonno gli fece erigere nel Duomo, si vedono ancora spezzate le insegne della Corona di Ferro ivi scolpite, chè per lungo tempo continuarono a spezzarle alcuni, non so bene se sacerdoti, i quali disamavano il Codronchi anche morto, e, perchè era stato vescovo liberale, cercavano di contaminarne la fama.

vi fu corsa di barberi. Nel Lunedì fu cantata in Duomo una solenne Messa e *Te Deum* da Monsignor Bertazzoli con l'intervento di tutte le autorità, in ringraziamento della venuta del Papa. Il dopo pranzo si fece un'altra corsa: la sera vi fu macchina di fuochi artificiali, e più tardi nella sala del Palazzo vecchio suddetto vagamente ornato, vi fu un'accademia letteraria in lode del Pontefice a cui intervennero parecchi prelati. In tutte queste tre sere la città fu illuminata. Nella mattina di Lunedì, il Papa conferì la cresima ai figli di alcuni signori, tra i quali ad un nipote del Marchese Spreti. Il Martedì mattina alle 8 1/4 il Papa partì scortato con la solita guardia d'onore che lo aveva sempre servito nei giorni precedenti, ed accompagnato dal Governatore, dai due Consiglieri di Governo, dal Podestà con due Savii, si fermò per un buon quarto d'ora a Classe di fuori dove era concorsa una vistosa quantità di gente, e con la stessa comitiva arrivò a Cervia. Il dopo pranzo, il Governo ed il Podestà si presero congedo e se ne ritornarono a casa. Restò però la guardia d'onore che lo accompagnò fino a Cesena nel Mercoldì susseguente.

" Dopo avere in succinto descritta la venuta, dimora e partenza del Papa da questa città, passo all'altro oggetto che ci riguarda più particolarmente. Si fece un poco di rumore perchè alla testa del Clero incontro al Papa era venuto il crocifero di Monsignore a cavallo, ma presto si dissipò per le circostanze che ora vado ad accennarle. Il Capitolo dimandò al Papa nuovi distintivi; e il Papa indipendentemente da altre obiezioni che fece, soggiunse che in questa materia era necessario sentire prima l'Arcivescovo.

" Un Canonico domandò al Papa di usare il berrettino celebrando Messa tanto privata quanto col canto; il Papa rispose che per la Messa bassa glielo concedeva, ma che quanto alla cantata *se la intendesse con l'Arcivescovo quando fosse ritornato.* Queste due circostanze hanno fatto conoscere ai contrarii che non vi è la supposta scomunica, e siccome furono tosto pubblicate, servirono a moderare la comune sorpresa che aveva prodotta la scelta di un'altra abitazione fuori dell'Arcivescovado. In Cervia Mons. Bertazzoli mi pregò replicatamente di fare i suoi complimenti all'Arcivescovo. Il Papa ha lodata la condotta del Vice-Re assai prima che si conoscesse l'armistizio fatto.

" Io mi lusingo che fra poco debba tornare Monsignore, giacchè l'armistizio sopraccennato ci fa con fondamento sperare la fine della guerra in Italia, ec.

Obblg.mo e Aff.mo nipote di vero cuore

PIETRO DESIDERIO PASOLINI. "

Ma col mutare dei tempi tanto mutarono i giudizii degli uomini, che durante la mia vita non ho trovato mai in Ravenna cittadino alcuno nè vecchio sacerdote che non si compiacesse di poter dire di avere conosciuto il Codronchi, e anche di averlo soltanto veduto.

III.

Presso questo zio arcivescovo fu mandato mio nonno, il quale così visse di frequente in Milano negli anni che corsero dal 1805 al 1811. Le lettere del padre lo confortavano intanto a bene studiare il novello indirizzo delle cose umane, « le quali (dicevagli quel vecchio) sono mutabili sempre, e non possono mai nè raggiungere l'ottimo nè discendere al pessimo. »

Riporto alcuni passi di queste lettere, dove si trovano minuti particolari sulla intima vita cittadina in Ravenna nei giorni in cui si sperava e si credeva imminente una visita di Napoleone:

« Qui si fanno gran preparativi per la venuta dell' Imperadore, ma non sono certamente quelli di Milano. Io avevo fatto rivedere le livree buone che mi ritrovo, e benchè siino ricchissime, qui mi si dice che non si possino mettere le livree con trine e che debbano essere solo di galloni, il che parmi incredibile, onde pregovi sincerarvi di questa cosa, se si possano mettere livree con trine. Siccome qui si preparano gran mute per l' incontro da farsi, io non ho creduto di impegnare li miei cavalli, dubitando che potessero bisognare a Mons. Arcivescovo per fare una muta, chè pare onninamente che debba anche lui mandare incontro a complimentarlo.... Io però terrò sempre li miei 4 cavalli per lui, chè con li suoi due morelli si può fare le dette mute.... Spero che vi sarà piaciuto l' ingresso dell' Imperadore, ma credo non l' avrete veduto a causa della gran truppa da cui era circondato. So che Mons. Arcivescovo.... arrivò la mattina all' ore 5, e che la sera ebbe subito udienza dalla Maestà Sua. Pregovi di andare spesso da Mons. Arcivescovo e servirlo in tutto ciò che possa occorrergli. — (14 Maggio 1805). »

« .... Questa mattina mi son portato in Municipalità a leggere la vostra lettera, acciò moderino le grandi spese che fanno, e si contentino della mediocrità. Ho ricevuto una lettera per l' alloggio di uno del seguito del Sovrano. Io gli darò tutta la casa comprese

anche, se bisogna, le mie stanze.... Con piacere sento che anderete a presentarvi da Marescalchi o da Talleyrand per avere udienza dal Sovrano, e a quest'ora credo che ci sarete stato, come spero di sentire nel venturo ordinario. (10 Maggio 1805). »

« Credo che l'Imperadore stia sempre occupato con li suoi Ministri e con il nostro Arcivescovo, e che abbia trovato le cose in così cattivo sistema del tutto, che bisognerà che si consigli per rimetterle ad un piano passabile.... Qui ieri sera arrivò una staffetta con ordine che l'Imperadore non voleva nè statue, nè colonne, nè iscrizioni: già s'era incominciato il lavoro della colonna che è nella nostra piazzetta, ma stante il detto ordine questa mattina è stato subito sospeso. Si fa però un gran lavorare in casa Spreti per accomodare l'appartamento al nostro Re. S'aggiusta S. Vitale, la Rotonda, Galla Placidia, e si fanno grandi lavori alle strade, e non so a qual somma ammonteranno le spese. Queste sono le nuove che di qua posso darvi. Vi sono stati gran batibugli per fare la guardia a piedi e a cavallo.... State allegro e divertitevi questi pochi giorni che vi rimangono e de' pranzi a cui siete invitato. Mille ossequii pregovi fare in mio nome a Mons. Arcivescovo dal quale dipende la sorte di Ravenna. — (21 Maggio 1805). »

« Vi ringrazio assai, Pierino mio, delle nuove che mi date essendo a me graditissime, e pregandovi a continuarmele.... Gran feste si sono fatte in Roma per il ritorno del Papa: il medesimo dicesi molto allegro. Qui si continuano li preparativi in casa Spreti per la venuta dell'Imperadore. Qui è arrivata la Contessa Salm per vedere questa città. Essa viene da Bologna ed ha assicurata la visita dell'Imperadore e la costruzione del Porto, ma credo che ne sappia quanto che io. Torna a Bologna, poi passa all'Etruria e va a Roma. V'è qualcuno che dice che l'Imperadore voglia recarsi a Roma per restituire la visita al Papa, ma sono ciarle.... Siamo tutti in aspettativa di sentire la funzione che ieri si fece in Milano.... Io, con implorarvi continuamente dall'Altissimo ogni pienezza di benedizioni, caramente vi abbraccio. Con il più forte attaccamento a tutte prove sono

(24 Maggio 1805).

Vostro Affmo Padre
GIUSEPPE PASOLINI. »

Più ricche di notizie sono le lettere che mio nonno medesimo, giovine allora di ventitrè anni, da Milano indirizzava a sua moglie Amalia Santacroce, che ne aveva appena diciannove. E da quel lungo carteggio traggo qualche lettera,

perchè rimanga memoria di quei giorni e delle virtù domestiche di coloro dai quali più tardi mio padre doveva avere la vita.

« Milano 11 Maggio 1805. — Amalia mia carissima ed amatissima. — Mercoledì 8 del corrente alle ore quattro e mezza pomeridiane fece il solenne ingresso in questa Capitale S. M. l' Imperatore nostro Re. Chi ha perduto questo spettacolo non ha veduta una delle più belle cose da vedersi. La truppa era superbamente montata, nè si potea vestire con maggior lusso; l' Imperatore e l' Imperatrice erano in una carrozza tirata da otto cavalli bellissimi. Difficile, anzi quasi impóssibile, mi sarebbe il descrivervi questo ingresso. Il seguito del Re durò per una buona ora. Leggete la Gazzetta di Milano dove, mi figuro, troverete tutta la descrizione. Quando sarò di ritorno in Ravenna, ve la farò in persona, e veridica perchè testimonio di vista. L' Arcivescovo è stato fatto Grande Elemosiniere del Re, uno dei cinque Grandi Dignitarii della Corona. Sembra però che non risiedendo ora il Re in Milano, ma in Parigi, egli potrà continuare la sua residenza in Ravenna.... A Ravenna studiano tanto per il letto imperiale, e qui è stato fatto con molta mediocrità, giacchè i materassi sono di fustagno ben grosso, e la coperta è di raso bianco senza guarnizione d' oro, ma solamente di seta di colore; questo mi è stato detto da persone degne di fede, che l' hanno veduto. L' appartamento imperiale è accomodato con mediocrità, fuori della sedia del trono che è magnifica: la toilette non è d' argento ma di porcellana, e questa anche mediocre: da ciò i Ravennati devono prendere coraggio nel caso che l' Imperatore venisse a trovarli, il che peraltro non si sa ancora. Il Sovrano è qui in Milano e va accostandosi il giorno della incoronazione.

« Non potete credere, mia cara, quanto mi sia di rammarico la vostra lontananza; non vi è momento in cui io non pensi a voi: desidero il momento di riabbracciarvi. Se mi amate, state allegra, divertitevi onestamente come potete, nè vi scordate mai del vostro Pierino che vi ama con la maggiore tenerezza. »

« P. S. Ho ricevuto la carissima vostra dei 7...... Immensi sono i favori che S. M. l' Imperatore e Re si degna di usare all' Arcivescovo. Ieri ei fu alla tavola dello stesso Re dove ebbe l'onore di sedere a sinistra dell' Imperatrice alla cui destra sedeva il Principe Beauharnais. L' Imperatore dopo la coronazione anderà a Bologna di dove farà una volata a Ravenna. Nella settimana entrante sarò presentato al Gran Ciambellano Ministro Talleyrand, e a momento favorevole allo stesso Imperatore.

« Ditelo al Signor Padre. Spero che la fortuna dell'Arcivescovo,

che presto sarà Cardinale, influirà molto sul vantaggio di Ravenna. Fra pochi momenti andrò dal Ministro Felici e farò la commissione datami.... Scrivimi.... Ricordati del tuo Pietro. Addio, ti abbraccio. »

La notizia di una possibile venuta dell'Imperatore non doveva esser nuova, chè assai prima di aver ricevuto la lettera riportata, la moglie gli scriveva da Ravenna:

« Dunque saremo onorati da una visita di Bonaparte? I nostri signori hanno pensato ad un gran numero di bottiglie di vari vini per il pranzo o cena, ecc. »

« Milano 15 Maggio 1805. — L'Imperatore, (scrive Pietro Desiderio) tiene occupati i Ministri tutto il giorno, e fa da sè tutto, sa tutto, nè gli si possono dare ad intendere lucciole per lanterne. Veramente è un genio straordinario, e negli immensi affari conserva una mente ferma che sembra incredibile. Questa mattina (che a Milano comincia a mezzogiorno) alle due pomeridiane vi è un altro Consiglio di Stato presso il Sovrano, dove interviene al solito il nostro Arcivescovo che è impegnatissimo per Ravenna. Si sta facendo la Costituzione e credo che si pensi anche alla fissazione dei beni per gli ecclesiastici. I nostri Municipalisti non hanno saputo condursi bene per il Porto: concludo che se non ci fosse l'Arcivescovo, Ravenna sarebbe perduta per sempre. »

« Oggi si attende in Milano il Cardinale Fesch. Qui tutto è in gran moto perchè l'Imperadore tiene tutti in attività. Domenica passata per una curiosa combinazione potei vedere benissimo la rivista delle truppe fatta dallo stesso Imperatore. La sera tutta la sua Corte venne al gran teatro della Scala superbamente illuminato: l'opera però, che in questo teatro è seria, non mi pare gran cosa: Marchesi e la Banti cominciano ad essere vecchi. Il ballo è molto bene decorato di scenario e di vestiario, e vi sono due brave coppie di ballerini francesi. Finora ho veduti quattro teatri. Oggi parte della truppa per un accampamento che si fa a Castiglione delle Stiviere o a Montechiari (salvo il vero). Non si sa però se l'Imperatore vi anderà prima o dopo la Incoronazione che sarà alli 23. Le feste consisteranno in un gran pranzo che darà la Municipalità di 140 coperti, in una corsa di bighe al Circo, in una gran macchina di fuochi artificiali ed in un volo aereostatico del famoso Garnerin francese. V'è chi dice che l'Imperatore farà un ingresso solenne a cavallo. L'Imperatore ha promesso all'Arcivescovo una volata a Ravenna per il Porto, non so però se avrà effetto, dubitando che la esecuzione di tal viag-

gio dipenderà dalle relazioni degli ingegneri francesi d'alto rango che son stati costì con Paolucci. »

Nel giorno medesimo la moglie gli scriveva da Ravenna:

« Mio Pierino. — I nostri signori sono occupatissimi a preparare la Civica di Cavalleria, e vogliono che i destinati portino in Consiglio intanto 40 scudi. Ma io vi dò nuove che voi forse già sapete e in miglior maniera. Oggi sarò consolata dai vostri caratteri, ma quando lo sarò con la vostra persona? Questa sera per la seconda volta anderò in teatro, e forse col Conte Giuseppe vostro padre. Mi sono alzata per tempo giacchè ora dopo vado in Chiesa a raccomandarmi a Dio e farlo anche per voi. — La vostra Amalia. »

E il 17 continua:

« .... Vi ringrazio, mio caro, delle nuove che mi date e continuatemele quando potete. Oh mio Pierino quanta consolazione ho avuta nel leggere la vostra lettera!... Ho ben piacere che alla venuta del Re ci sarete anche voi. Insomma noi Ravennati vogliamo sorpassare i Milanesi: loro i materassi di fustagno, noi di raso: loro la toilette di porcellana, noi d'argento: loro alla coperta la guarnizione di colore, noi d'oro. Oh! se vi trovaste a tutti i bei progetti e discorsi, non potreste a meno di non ridere! Già saprete che compongono la truppa di Cavalleria e Fanteria, nella prima Cappi è il comandante, e nella seconda i Gambi. Ditemi, viene anche l'Imperatrice? Hanno già destinate le dame, e sono la Bradamante, la Cavalli, la Baccinetti e alcune altre. La nostra casa è destinata per il seguito del Sovrano. Desidero di sentire che siete stato dall'Imperatore. Mi sono consolata moltissimo per i favori che il Re comparte all'Arcivescovo, ma più perchè sarà Cardinale. Allora vi anderò *con più coraggio.* »

« Mia sempre carissima Amalia (scrive mio nonno da Milano il 18 di Maggio). — Il nostro Imperatore e Re ogni giorno fa sempre meglio conoscere la sua grande anima e gli straordinari talenti di cui è dotato uniti alla maggior freschezza di mente. Egli parla di tutto, sa tutto, e notte e giorno lavora istancabilmente. Adesso i Ministri hanno da faticare davvero per la nuova Costituzione. Ieri il Sovrano, salito a cavallo, fu a visitare l'Università di Brera, ieri l'altro i casermaggi al Castello, dimani vi sarà gran parata, e l'Arcivescovo dirà la Messa nella Cappella Reale in presenza della Corte.... il Curato di Corte è ora dipendente dal Grande Elemosiniere nostro zio. Ieri mi riuscì di vedere la Metropolitana dove si fanno immensi preparativi per la incoronazione che seguirà Giovedì; i Bolognesi vi hanno lavorato magnificamente, ma è tanto vasta la Chiesa che riducono solamente la navata di mezzo, e non

ostante ciò mancano da seimila braccia di damasco, per lo che non possono coprire gli archi dei Cappelloni delle navate laterali: ma a voce potrò meglio spiegarvi queste cose, ecc. Dite alla vostra mamma che non mi è stato possibile di provvedere i figurini di mode, perchè appena arrivano qui, spariscono sul momento benchè cari di prezzo. Giovedì fui a pranzo dal Card. Caprara. Alla enumerazione delle feste da farsi per l'Incoronazione a voi descritta in altra mia, tralasciai di dirvi una gran festa da ballo che si darà ai Giardini Pubblici. I rimproveri della Ginasi sono male fondati, perchè io sono partito di costì con la dovuta licenza, ed ho avuto un favorevole rescritto dalla mia amatissima compagna che ha saputo adattare la sensibilità del suo bel cuore alle circostanze dei tempi. Appena ho tempo di mangiare e di dormire: se mi rimane qualche poco di tempo lo dono subito alla mia Amalia. »

« Ravenna 21 Maggio 1805. — Mio amatissimo e carissimo Pierino (scrive Amalia).... Domenica cantarono la Messa e il *Te Deum* in Duomo per la carica avuta da Monsignor Arcivescovo di Elemosiniere, e la sera vi furono i lumi. Alla funzione intervennero tutti i Parrochi e la Municipalità. Sono due giorni che istruiscono i signori della cavalleria, capitano della quale è il forte e spiritoso Spretino. Dobbiamo di cuore ringraziar Dio di tanta premura che ha per noi l'Arcivescovo, perchè se dovessimo stare a quello che ci danno i nostri Municipalisti, poco vantaggio ne sentiremmo davvero. Se le feste durano tre giorni, mi lusingo che partirete ai 27 o 28. Fate più presto che potete.... »

« 24 Maggio. — Credo che non riconoscerete più Ravenna dai muri, essendo tutti bianchi e belli. Melchior e Triossi sono andati a Venezia a provvedere gli argenti per la nostra Cavalleria e Fanteria....

« Oh! mio Pierino quanto desidero il momento di abbracciarvi! Preferirei a tutti i divertimenti della presente circostanza di Milano, di darvi un tenero abbraccio se fosse possibile. »

« Milano 22 Maggio 1805. — Mia sempre carissima ed amatissima Amalia. — Jeri fummo presentati all'Imperatore; non potete credere con quanta affabilità parlasse con noi che eravamo in 18 forestieri, signori del Regno; ci trattenne più di un'ora e partimmo pieni di penetrazione e di meraviglia: gli raccomandai il Porto di Ravenna.

« Il vestiario dei grandi e delle alte cariche del Regno è di un lusso e di una imponenza tale che da qualche secolo in qua non si era più veduto. Il vestiario delle donne non è così, perchè sono i soliti abiti di seta, e le Dame di Corte e quelle che vogliono presentarsi a Corte, non hanno di più che la coda di prammatica: il

lusso delle donne consiste nelle gioie e specialmente nelle collane di diamanti, onde per qualunque caso non disfate il vostro vezzo, giacchè i vezzi di diamanti sono di gran moda e specialmente alla Corte. Io sono di sentimento che l'Imperatrice non verrà costì, perchè l'Imperatore farà solamente una volata per visitare il luogo del tanto celebrato Porto, e non crediate che nel caso che venisse l'Imperatrice, possano le Signore correre al Palazzo, perchè bisognerà che sieno chiamate, e poi, e poi: ecc. La prima dama d'onore dell'Imperatrice è Madame de La Rochefoucauld. Si vede che a Ravenna non conoscono cosa sia Corte e una Corte così altamente montata in etichetta come quella di Francia al presente. Se vi volessi descrivere tutto, nè potrei, nè avrei il modo di farlo: perciò a viva voce faremo delle lunghe conversazioni. Questa mattina ho veduta la lettera che avete scritta all'Arcivescovo che l'ha molto gradita e me l'ha fatta leggere: è scritta bene. Non so però se avrà tempo di rispondervi perchè non credereste mai abbastanza quanto egli abbia da fare. Egli seguiterà l'Imperatore nel viaggio pei dipartimenti: questo comincierà dal Campo di Montechiaro, Brescia, ecc.: e si dice che possa partire Lunedì se per altro non si trasferisce l'incoronazione a Domenica. L'unica cosa buona che sento fatta a Ravenna, è il Corpo di giovani di Cavalleria e Fanteria, perchè si è fatto lo stesso a Milano. Qui però la Cavalleria è composta di soli signori.

« Ma parliamo di noi, giacchè delle cose del mondo avremo tempo discorrerne insieme.... Noi non abbiamo fissato ancora il giorno della nostra partenza, ma sicuramente mi vedrete tra le vostre braccia quando meno mi aspetterete. Oh! che bel momento ha da essere quello per me! Questa è l'unica vera felicità che possa aversi tra le cose umane; un amore reciproco ed inalterabile: chi ha poi la fortuna di avere una donna quale l'ho io, non deve desiderare altro di più. Sì, non cambierei la mia Amalia col più gran trono di questo mondo.... Il tuo Pierino ti saluta, ti abbraccia con la maggiore tenerezza. »

Il carteggio continua negli anni seguenti:

« 25 Gennaio 1811. — Mi consolo (scrive l'Amalia) dell'onore di avere avuto udienza dal Vice-Re e di essere stato seco a pranzo. Vi ha trattato con maniera? Gli avete parlato de' vostri affari? Quello sarebbe l'onore più interessante, facendovi giustizia su tutti i punti.... Ognuno sa qui i vostri onori.... e tutti ne godono.... ecc. »

Ma bastino le lettere fin qui riportate.

Frattanto, e gli spettacoli militari a que' dì così frequenti e così grandi a Milano, e le discussioni d'allora sulle forme

del civil reggimento udite dallo zio che spesse volte narrava le cose discorse coi Ministri e con l' Imperatore medesimo, avevano grande efficacia sulla fantasia e sulla mente del giovane Pietro Desiderio, talchè egli rimase poi per tutta la vita napoleonico nelle opinioni; non rifiniva dal lodare e dal rimpiangere le leggi del Regno Italico, ed a' suoi tempi fu sempre in voce di liberale.

IV.

Pietro Desiderio era d' indole talora focosa, ma sempre retta; ossequiosissimo al vecchio padre infermo, laborioso, erudito, e presto divenne utile cittadino.

Fu Consigliere generale pel *Dipartimento del Rubicone* (1813); Podestà di Ravenna durante i giorni difficili della *Reggenza Italiana Indipendente* e del *Governo Provvisorio della Romagna Austro-Britanna* (1814-1815). La carestia affliggeva, inaspriva il popolo; i faziosi non davano tregua, ed il giovane Pietro Desiderio fece prova di una fermezza rara anche in uomo sperimentato e maturo. Così almeno trovo che lo giudicarono i contemporanei.

Fu poi Consultore di Legazione dal 1816 al 1821.

Venuti i torbidi del 1831, la Corte Romana non potè contrastare a lungo con le aspirazioni della parte liberale, ed il Pro-Legato Zacchia

> « Cedendo alle circostanze imponenti e seguendo, tanto il desiderio unanime della Popolazione armata, quanto l' esempio datone dai Monsignori Pro-Legati di Bologna e di Forlì, e ad impedire gravissimi disordini, ecc.[1] »

è costretto a nominare in Ravenna una Commissione Governativa. Questa fa Pietro Desiderio suo presidente e capo del Governo Provvisorio.[2]

[1] V. Notificazione Zacchia. — Ravenna, 6 Febbraio 1831.

[2] Ritornato il Governo Pontificio, Pietro Desiderio andò a Bologna qual deputato di Ravenna pel convegno de' rappresentanti delle provincie di Romagna, e firmò l'atto col quale il 22 d'Agosto 1831 essi per solenne concordato determinarono:
" I pro-legati delle tre provincie di Bologna, Forlì e Ravenna faranno immedia-
" tamente rapporto al Santo Padre dello stato di convulsione in cui si trovano le ri-
" spettive loro provincie, usando a tal effetto di termini rispettosi, ma in pari tem-

Tornato, il Governo papale fece mostra di mansuetudine; nominò pro-legati laici e ravennati. Quarto degli onorevoli cittadini che si succedettero in quella carica, fu mio nonno, il quale, come prima a stento s'era piegato ad assumerla per la speranza di facilitare quel bene che il paese credeva ancora possibile, così disingannato e sdegnoso la lasciava poco dopo per chiudersi nella vita privata.

Da Amalia Santacroce, sposata sino dal 1804, Pietro Desiderio ebbe *Teresa,* morta fanciulla in Firenze l'anno 1816 stando in educazione al Conventino; *Maria,* che fu moglie di Bernardino Partiseti da Meldola, e che morì nell'Ottobre del 1871; *Anna,* moglie del conte Camillo Lovatelli di Ravenna, morta in Roma l'anno 1854; *Costanza,* moglie del conte Ercole Gaddi di Forlì, ed ivi morta a ventitrè anni nel 1834; *Giuseppe,* che fu padre di me che scrivo.[1]

" po franchi e leali, anche a sgravio di loro responsabilità. „ — Questi rapporti dovevano essere portati e commentati a Roma da due incaricati per ciascuna provincia, i quali dovevano anche ottenere dal Papa l'assicurazione per iscritto che le truppe pontificie non avrebber fatto movimento alcuno sulle Romagne nè da Rimini, nè da Ferrara; la sospensione dell'Editto 5 Luglio, col quale era stata tolta ogni libertà comunale, " e ciò all'effetto che in seguito possano essere esposte alla Santità Sua " le riforme desiderate ed implorate dagli unanimi voti delle popolazioni: „ l'armamento della Guardia Civica a spese del Governo. Vedi *Rivoluzione di Romagna del 1831. Narrazione storica di* Antonio Vesi, *corredata di tutti i relativi documenti* — p. 107, 109, 110 — Firenze 1851.

Tra le carte di mio nonno trovo anche i seguenti

" Cenni di una Riforma.

" 1. Si eseguiscano le disposizioni portate dall'Art. 75 del M. P. della S. M. di Pio VII delli 6 Luglio 1816, con la pubblicazione di un nuovo Sistema di Legislazione Civile e Penale adattata ai bisogni delle Provincie, e che abbia per base l'eguaglianza dei Diritti in faccia alla Legge, di modo che restino aboliti li privilegi, e soppresso l'arbitrio.

" 2. La direzione di tutti li rami di Pubblica Amministrazione sia affidata ai secolari.

" 3. Le Spese, le Imposte, e tutti gli oggetti risguardanti le Finanze nel più esteso senso considerate, vengano sottoposte alla discussione di un Corpo di Deputati tolti dalle Provincie e nominati dai Consigli Comunali.

" 4. Si rimetta in vigore l'Art. 154 del succitato M. P. 6 Luglio 1816, risguardante l'elezione dei Consiglieri Comunali, e s'introduca la rinnovazione periodica de' Consigli suddetti.

" 5. Viste di economia e di stabile tranquillità, consiglierebbero la conservazione della Guardia Urbana. „

[1] Sulle lotte tra la famiglia dei Pasolini dall'Onda e quella degli Attendolo Sforza intorno a cui sono riportati di sopra i passi del Giovio, vedi Burckardt, *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia,* Vol. I, cap. 3 (La tirannide nel secolo XV), e Ri-

COTTI, *Storia delle Compagnie di ventura in Italia,* Parte terza (Risorgimento della milizia italiana 1377-1424).

Ai cenni inseriti in questo capitolo sull'arcivescovo Antonio Codronchi, aggiungo il passo seguente dal quale risulta che una biografia minuta e significante venne scritta di lui, e che non solo non fu pubblicata ma che invece fu tenuta gelosamente segreta: *Rome, Naples et Florence par* DE STENDHAL (HENRY BEYLE) pag. 147-148:

" 7 Janvier (1817). — Un de mes nouveaux amis me rencontrant un de ces soirs, me dit: — *Allez-vous quelquefois après dîner chez la D***?* — *Non.* — *Vous faites mal; il faut y aller à six heures:* QUALCHE VOLTA SI BUSCA UNA TAZZA DI CAFFÈ (quelquefois on y accroche une tasse de café). Ce mot m'a fait rire pendant trois jours. Ensuite pour mortifier mon étrangeté, je me suis mis à aller fréquemment après dîner chez madame D***; et dans le fait, souvent par ce moyen, j'ai épargné les vingt centimes que coûte une tasse de café. Hier, chez cette dame, on vint à discourir de la finesse des p.... Je parlais à mon tour; je plaidais le faux pour savoir le vrai, et disais sans doute force sottises: car madame D***, impatientée me prend à part et me dit: — *J'ose compter sur votre parole d'honneur; jurez-moi que tant que vivra Monsignor Codronchi vous ne soufflerez mot du manuscrit que je vous remettrai demain matin à dix heures.* —

" Je n'ai garde de manquer à ce rendez-vous, quoiqu'il n'y eût point de tasse de café à *busquer.* J'emporte précieusement chez moi un volume carré, petit in-4º, écrit avec de l'encre jaune, car l'Italie ne sait pas faire de l'encre, mais elle sait l'employer. Il est impossible de montrer plus de finesse, et surtout de moins parler *en vain* que l'auteur de le vie anecdotique de monsignor Codronchi, grand aumônier du royaume d'Italie sous Napoléon. Jamais une phrase vague, jamais de ces considérations générales et mortelles, par lesquelles nos petits historiens nous font si cruellement payer le plaisir d'avoir eu des hommes de génie. Dans les quatre cents pages du manuscrit, il n'y a pas un *en effet* ou un *d'ailleurs* inutile. Je conclus deux choses de ma lecture:

1º Jamais, hors de l'Italie, on ne se doutera de l'art nommé *politique;* *

2º Sans patience, sans absence de colère, on ne peut s'appeler un politique. Napoléon était bien petit sous ce rapport; il avait assez de sang italien dans les veines pour voir les finesses, mais il était incapable de s'en servir. Il manquait d'une autre qualité principale du politique: il ne savait pas saisir l'occasion qui souvent n'existe que pendant quelques heures. Par exemple pourquoi en 1809 ne pas donner le royaume de Hongrie à l'archiduc Charles, et en 1813 dix millions à M. M***? Cette vie de Monsignor Codronchi, qui depuis trente ans est archevêque de Ravenne, rappellerait les meilleurs portraits du duc de Saint-Simon, si l'auteur cherchait le moin du monde l'épigramme. Loin de là, il ne montre pas plus de haine pour le vice que de penchant pour la vertu. Dans cet écrit, il n'y a rien de mis pour l'effet, mais il n'y a rien à rabattre ; c'est un miroir. Il n'y a d'épigramme que dans l'idée d'écrire de tels détails. Si jamais on imprime l'épisode Malvasia, le monde sera étonné**; la lecture de cette vie fatigue: jamais l'auteur ne cherche à amuser le lecteur. „

* Manière d'amener les autres à faire ce qui nous est agréable, dans les cas où l'on ne peut employer ni la force ni l'argent.

** Je n'ai manqué à ma parole que pour le seul Lord Byron. Dans la chaleur de la discussion, et pour lui prouver une théorie morale, j'eus la folie de raconter cet épisode à ce grand poëte. Il me jura qu'il le mettrait en vers: je ne l'ai point trouvé dans *Don Jouan.* Monsignor Codronchi, homme supérieur, vient de mourir en 1826.

CAPITOLO II.

LA GIOVINEZZA.

Giuseppe Pasolini rimane orfano di madre. — Mestissima vedovanza del padre. — Giacomo Leopardi a Ravenna, e sua lettera sulla famiglia Pasolini. — Il collegio di Reggio. — Primi studii classici. — Vita, operosità giovanile. — Primi viaggi. — Toscana. — Roma. — Soggiorno e nuovi studii a Napoli. — Sue relazioni col padre. — Viaggi all'estero. — Svizzera, Francia, Inghilterra, Germania, Olanda, Belgio. — Vede l'ingresso dell'Imperatore d'Austria a Milano nel 1838. — Perde il padre. — La sua giovinezza giudicata da lui medesimo. — Osservazioni. — Alta idea del dovere e proposito di vita modesta. — Amicizie e relazioni nella prima giovinezza. — Sposa Antonietta Bassi. — Ha un figlio.

I.

Da poco più di due anni era nato Giuseppe, quando mia nonna incominciò a decadere in salute, e mio nonno ad accorarsene per modo che non pareva più lo stesso uomo.

Nelle lettere dello zio arcivescovo al fratello Nicola si trova tutta la triste cronaca della famiglia:

« 17 Gennaio 1818. — Pasolini, che non sta troppo bene, accusa una fiera emicrania incolpando ora una finestra, ora un uscio aperto, ora il camino. Fatto sta che egli si occupa troppo ed è interamente afflitto per la triste situazione della moglie. Scrivetegli voi una lettera patetica e calzante. »

« 16 Febbraio. — Pasolini si è dato alla malinconia e sta molto in casa, lo che gli pregiudica assai.... È sempre presso al letto di sua moglie, ecc. »

« 10 Aprile. — Pur troppo l'Amalia non è bene. Quella è la casa delle disgrazie. Giuseppino cadde per terra l'altro ieri e per miracolo non s'uccise [1]. Pierino in mezzo a tante afflizioni si smagrisce, tosse sempre ed è soggetto a grandi micranie. »

« 18 Maggio. — La povera Pasolini sta male. I medici borbottano sottovoce e pare che non ci sperino più. Il povero Pierino è

[1] Qui si ricorda una caduta per cui mio padre battendo in un ferro, conservò poi sempre una piccola cicatrice sulla fronte.

trafitto, ed è fortunato quando può piangere. Raccomandateli caldamente al Signore. »

L'Amalia venne poi a morte sull'alba del 23 Luglio 1818. Essa era uscita da una famiglia nobile ma niente ricca; mio nonno l'aveva sposata per puro amore vincendo difficoltà domestiche e sociali a quei tempi gravissime. Ed in lei aveva poi trovato dolce compagnia e valido aiuto, perchè essa era donna così vigilante e così indefessamente operosa, che la operosità sua comunicava a chiunque le era soggetto o le stava vicino. Essa morì quando colei che doveva succederle nell'amorevole governo della famiglia ancora non era nata, dico la povera mia madre, la quale giungendo in casa venticinque anni dopo, trovò ancora molte vestigia della provvida mente e della industre mano di Amalia.

Lei perduta, mio nonno, rimasto con quattro figliuoli, ebbe, sebbene ancora assai giovane, chiuso per sempre il cuore ad ogni maniera di gioia. « Quella funesta sciagura (egli diceva) ha privato la mia famiglia del suo sostegno, ed ha privato me di « quella giocondità che con tanta scarsezza si ritrova nel mondo. » E d'allora in poi menò vita austera e continuamente studiosa, occupata ne' privati negozi suoi e di coloro che a lui ricorrevano per consiglio, agitata per le vicende politiche che contro a sua voglia lo condussero alle cariche dette di sopra. Ma il supremo suo voto era quello di bene avviare nel cammino della vita i figliuoli rimasti orfani di madre tanto amorevole.

II.

Nell'estate del 1826, Giacomo Leopardi visitava la Romagna e veniva in Ravenna anche per l'incarico avuto dalla famiglia di cercare ad un suo fratello una sposa con ricca dote e di onorevole casato.

« Carlo (che vi saluta e abbraccia tanto) si prepara di andare a Sinigaglia venerdì a sciupare quei pochi danari che non ha. E giusto a proposito di Carlo, Mamma aspetta sempre da voi qualche notizia sopra qualche bella e ricca ragazza che sappiate essere costì, e vi so dire, Giacomuccio mio, che ora cercano *tout de bon* questa moglie e non troveranno.... perchè non si hanno relazioni in nes-

suna parte del mondo. Anche di 20 mila scudi pare che si contenterebbero, perchè l'acqua viene alla gola. Saprete già la miseria di questa raccolta in ogni genere di generi, e perciò tanto peggio per noi e per me. E voi ve la ridete e ve la riderete!.... »

Così a Giacomo Leopardi scriveva da Recanati la sorella Paolina, il 29 Luglio 1826[1].

E Giacomo scrive al padre:

« Ravenna 9 Agosto 1826. — Carissimo signor Padre. — Sono qui da alcuni giorni in casa di un amico che mi ha voluto seco per forza a vedere le antichità di Ravenna.

« Ho fatto ricerca dei partiti che si trovano in questi paesi, e veggo che le gran doti sono uscite di moda affatto. Il maggior partito di questi contorni è Pasolini di Ravenna, Contessa, famiglia ricchissima, nobilissima, principale; diecimila scudi di dote, pronti in contanti, cinquecento scudi di proprietà della ragazza, lasciatile dall'arcivescovo Codronchi suo prozio: corredo a parte, giovane bella e di talento e buona. Il Padre non si cura di gran trattamento per la ragazza, solamente esigerebbe uno stato autentico ed esatto della casa e una disposizione che assicurasse lo sposo dal lato dei fratelli. L'affare si concluderebbe prontamente; se Ella credesse opportuno di prenderlo in considerazione, non avrebbe che a mandarmi lo stato della famiglia in forma autentica, e qui si tratterebbe l'affare per mezzi che io le farò conoscere al suo primo cenno, e si userebbe ogni segretezza. Così prego Lei di usarla circa le informazioni che io le ho date per non nuocere alla ragazza, in caso di rifiuto. Vedo bene che la dote è piccola, ma non se ne trovano delle maggiori in Romagna; il soggiorno di Recanati è in discredito; e l'esser in pronti contanti mi pare una qualità calcolabile, e che possa compensare in parte la mediocrità della somma. Tornato a Bologna, cercherò più diligentemente in ordine ai partiti di là, quantunque con poca speranza di trovar doti maggiori senza pretensioni eccessive, e senza ripugnanza decisa al soggiorno di Recanati[2]. »

Per mostrare i costumi del tempo, aggiungerò la risposta fatta a Giacomo:

« Recanati 12 Agosto 1826. — Mio caro figlio. — Credo e vado sperimentando che il lusso delle doti si va moderando, e conosco che il soggiorno di Recanati è screditato forse anche più di quanto

[1] *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti.* Firenze, 1878, pag. 190.

[2] Vedi *Epistolario di Giacomo Leopardi.* Lettera 288, pag. 470-71. Firenze, Le Monnier, 1864. Vol. I.

si merita. Contuttociò non mi pare che, almeno per ora, io debba accudire al partito che proponete, sembrandomi che quella dote non debba mai mancarci, e che perciò convenga cercare ancora un poco un'altra migliore. G.... col terzo appena del nostro patrimonio ha avuto 12 mila scudi contanti e 4 mila assicurati alla morte della suocera. La sorella della sua sposa ha un'egual dote, e, se facesse per noi (come non fa) ce la darebbero a mani giunte. Quando in ultimo dovessimo contentarci di una piccola dote, meglio sarebbe averla da una provinciale la quale starebbe più contenta nella nostra città. Tuttavia non lasciate l'occuparvi di questo oggetto e ditemene quello che potrete. In Faenza ci era poco fa una damina con 17 mila contanti, ma non ricordo il cognome, e potreste domandarne.... »

III.

Fino dall'età di sette anni mio padre era stato condotto nel collegio che i Gesuiti tenevano in Reggio d'Emilia, dove ammalatosi poi per vaiuolo arabo, ricordava ancora i patimenti sofferti, e l'amorevole, coraggiosa assistenza fattagli da due religiosi. Risanato, continuò gli studii che insufficienti nelle scienze e nelle lettere italiane[1], erano però eccellenti nelle latine; e perchè mi sono più volte dilettato di leggere le sue prose latine ed i versi da lui pure composti in latino, posso

[1] " Io non sono contento (scrive mio nonno ad un suo amico di Reggio il 18 Giugno 1825) della istruzione che si dà in cotesto collegio. Si limita questa ad una semplice, materiale scuola di lingua latina. Io non sono nel numero di quelli contrarii allo studio di questa lingua; anzi ammetto che questo studio debba formar parte della istruzione di un giovinetto, ma non sia l'unico, chè poco o nulla gli gioverà nelle sue cose domestiche e pubbliche, come vediamo qui avvenire ad alcuni allievi di recente usciti da un collegio regolato dai PP. Gesuiti. Finchè i giovani sieno per capacità e per età atti ad apprendere le scienze, si deve al detto studio congiungere l'insegnamento di parlare e scrivere bene nella propria lingua italiana, dell'aritmetica e dei principii generali della geografia e dell'istoria: così compita, l'istruzione si rende utile. Così praticavasi nei collegi dove io sono stato educato, così mi fu promesso che si farebbe anche in codesto collegio dal primo P. Rettore Malfatti, e poscia dal suo successore P. Benincasa, il quale mi soggiunse di aver riservato a sè l'insegnamento della geografia e dell'istoria, e mi espose il suo metodo che mi piacque. Attualmente però si sono trascurati tutti li surriferiti studii, e l'istruzione data a mio figlio si riduce allo studio della grammatica latina.... come me ne assicura egli stesso dietro replicate ricerche da me fattegli in questo importantissimo oggetto, e mi aggiunge di essersi affatto dimenticato tutto ciò che da fanciullo aveva appreso da me. La prego di tenere sollecitamente discorso sopra tutte le suaccennate cose col P. Rettore, e di comunicarmi le risultanze dell'abboccamento, affinchè se per mala sorte (che spero non avvenga) si verificasse non volersi o non potersi migliorare costì l'istruzione dei convittori, io possa provvedere a quella di mio figlio, ecc. "

dire che dei molti da me conosciuti, due soli giovani miei coetanei mi sembrarono altrettanto valenti. Intraprese spontaneamente lo studio di San Tomaso e di altri Padri della Chiesa. Aveva tanta ammirazione per Cicerone, che soleva tener sempre in tasca una piccola edizione di una delle sue opere. — Solendosi degli alunni migliori del collegio formare un'Accademia, dove a ciascuno era dato un nome esprimente il valore e, per così dire, la forma morale del giovinetto, mio padre fu chiamato *Il Riflessivo.* Quel nome era un ritratto.

Nel 1829 dal collegio di Reggio, Giuseppe Pasolini, giovinetto di quattordici anni, era richiamato alla casa paterna perchè il lungo studio e lo scarso esercizio fisico nella età dello sviluppo, l'avevano fatto decadere in salute. E si riebbe incominciando una maniera di vita contraria del tutto: aria libera, lavoro della terra. E così fu che di sua mano fece e piantò il giardino della piccola villa di *Sirmen* presso Ravenna lasciata a lui in particolare dallo zio arcivescovo, e poi venduta nel 1863.

Il corso regolare de' suoi studii fu interrotto, ma da questa maniera di vita gli venne l'abitudine di quella grande attività fisica e morale che continuò poi sino alla fine. Ed anche negli ultimi suoi giorni ricordava le affettuose cure di suo padre, e come, fedele a' suoi consigli, egli si fosse poi senza timore alcuno, travagliato con ogni maniera di fatiche, viaggi disastrosi, cavalcate lunghissime, lunghe ore al tavolino e continuate veglie notturne per ragione di studii o di affari così privati come pubblici, ma sempre avesse fuggito qualsiasi eccesso o disordine di vita.

IV.

Riporto qualche passo delle lettere che Giuseppe, in età di sedici anni, scriveva a suo padre assente da Ravenna per affari politici:

« Ravenna 21 Febbraio 1831. — Mi dispiace assaissimo ch' Ella debba donare agli affari pubblici anche le ore consacrate regolarmente al sonno; voglio però sperare che il Signore il quale l'ha

sopraccaricata di questo nuovo peso, le darà altresì una perfetta salute, inalterabile per gli strapazzi che Ella deve pur soffrire.... »

« 1° Marzo 1831. — Pare che gli onori, anzi gli utili della presidenza siano rimasti a me; dopo ch'Ella è partita, sembra che in casa nostra dimori qualche grande uomo di Stato. Poco dopo venuta la Posta, ovvero un espresso, un corriere o simile, ecco spiccarsi dalla Commissione un messo, con dispacci a me diretti, e sono poi le carissime sue lettere.

« Ogni tanto poi giunge qualcheduno, ora con un proclama, ora con una notificazione a stampa, o che so io. »

« 19 Marzo 1831. — Possa, babbo carissimo, questo suo viaggio esser cagione di felici eventi a pro generale; in guisa però che le frutti quella pace la quale è l' unico scopo de' suoi desiderii, e l'unica brama del suo cuore. Sono ansioso di sentire lo sviluppo delle cose; ma non vorrei, che soddisfatta l'ansia di sentirlo, gli succedesse il dolore di averlo ascoltato. »

« 25 Marzo 1831. — Lunedì mattina si sparse in questa città la voce dell'ingresso delle truppe Austriache in Bologna.... e dall'avviso di truppe nazionali che si ritiravano, fu pienamente confermata. Quindi i nostri prepararonsi alla partenza; a tal fine furono fermati tutti i cavalli de' biroccianti.... La notte dal 21 al 22 pochissimi andaronsi a letto, sempre in aspettazione del momento in cui venisse ordinata la partenza, la quale però ebbe luogo solamente la mattina del 22 alle ore 8.... Tanto la linea quanto la nostra Guardia Nazionale mobile, come anche quella che da paesi circonvicini erasi qui ritirata, difilaronsi nella piazza dell'Arcivescovado ove fecesi la rivista dal Generale Olini: questa finita, si avviarono alla volta di Cervia precedendo di quasi mezz'ora le Guardie Nazionali: il Generale partì anch' egli dopo la linea. Il Prefetto era partito alle 7 ½ accompagnato da molte persone e scortato.... »

« 28 Marzo 1831. — Ho inteso questa mattina da Massa.... che ieri sera il signor avv. Zalamella le spedì un espresso da Lugo per notificarle la voce di una rivoluzione nuova accaduta qui in Ravenna. La cosa è falsa, ed io fui lungamente perplesso se convenisse spedirle un espresso per rassicurarla del tranquillissimo stato di questa città....

« Ecco poi d'onde ebbe origine la voce di nuova rivoluzione qui accaduta. — Sabato sera si sparsero per la città varie notizie; di uno sbarco di 10 a 20 mila Francesi in Ancona, della morte del Re di Sardegna, della partenza da Bologna del Cardinale Opizzoni, della presa di Roma fatta dai nostri aiutati da alcuni assassini di Frosinone, di un corpo di 2000 Tedeschi battuti affatto dai nostri presso Rimini, e simili cose straordinarissime. Di qui molti

eransi riscaldato il capo, e rimessa la coccarda tricolore al cappello, mormoravano di voler nuovamente inalberate le bandiere nazionali. Ieri mattina trovandosi che le nuove, siccome prive di fondamento, erano cadute a terra e portate via dal vento, gli animi tornarono nella calma primitiva. »

Non riporto altri passi di queste lettere descrittive, preferendo di dare un cenno di altre posteriori che esprimono suoi giudizii e suoi sentimenti.

V.

Il primo suo viaggio fu in Toscana nel 1833 quando si preparavano festose accoglienze al Granduca Leopoldo II che vi tornava con la sposa.

Le relazioni sue col padre erano sempre più intime e più amorevoli. Respingeva le offerte di chi si proponeva di farsi intercessore per ottenergli alcuna cosa, volendo da lui « un « assenso spontaneo (scriveva) senza lo stimolo altrui che io « non ho mai cercato. So che il mio primo appoggio è Lei « medesima. »

Consentiva mio nonno ad ogni sua richiesta, rispondendogli:

« Tenete per ferma la massima che saviamente mi avete enunciata, non avere un figlio savio ed amoroso miglior avvocato di sè stesso presso un padre amantissimo e discreto. Voi seguitate pure a divertirvi e ad istruirvi in pari tempo come potete, avendo però sempre dinanzi agli occhi il santo timor di Dio. *Serva timorem Domini et cum illo veterasce.* Con questo, ripeto, divertitevi pure, e preparate materia alli nostri discorsi domestici. »

E già andava pensando qual uso migliore potesse far della vita, perchè quelle lettere che tanto aveva amate da giovanetto e che molti allora credevano lo studio più appropriato ai signori, gli pareva che potessero essere ornamento al sapere, sollievo alle fatiche, fonte di generoso sentire, ma che per sè sole non facessero l'uomo nè sapiente, nè utile, e meritassero davvero il nome di *ozio* che loro avevano dato gli antichi ed operosi Romani. E pensò di studiare le matematiche, sperò di poter divenire un buon ingegnere; ma intanto l'amore alla campagna lo richiamava allo studio dell'agricoltura, e l'agricoltura al desiderio di conoscere le scienze naturali.

E quando mio nonno si risolvette di mandarlo a compiere gli studii in una grande città, volle recarsi a studiare scienze naturali a Napoli.

Partito sul finire del 1834, si ferma a Roma:

« 30 Novembre 1834. — Sono passato (scrive al padre) nella Segreteria di Stato per vedere il Card. Gamberini.... il quale mi ha ricevuto con molta bontà. Si è chiamato servitore di Lei, ecc. Mi ha parlato di Roma, de' suoi affari. Mi ha detto anche alcune cose relative al Governo, lagnandosi che questo debba dipendere da altre Potenze le quali vogliono comandare in questo Stato. Mi ha detto che presto anche Ravenna avrà il suo capo, e poi ha discorso con parole tronche, quasi accennando novità o difficoltà, ed esclamando: — Benedetto quell' Editto cinque Luglio! — Poi mi ha parlato del Napoletanismo del Re di Napoli a Roma, ecc.

«.... Questa sera sono stato alla conversazione dell' ambasciatore d'Austria. Il Principe Chigi mi ha portato nel suo legno e mi ha presentato tanto all'ambasciatore quanto all'ambasciatrice. L'ambasciatore subito mi ha detto: — io conosco molto il suo signor Padre; non di persona, ma per le sue azioni; è una assai brava persona, e la prego di farglielo sapere. — »

Visita la basilica di S. Paolo, consumata dal fuoco:

« 4 Dicembre 1834. — Veramente è uno spettacolo di compassione il vedere così ridotto quel tempio. Adesso ci si lavora con una attività sorprendente e che deve costare tesori. Già la gran travatura della navata trasversale è al suo termine, e le assicuro che è lavoro stupendissimo e per la qualità de' legnami e per la maniera della costruzione. Inutile però tanta bellezza, perchè non più la travatura rimarrà scoperta come in addietro, ma si nasconderà per mezzo di grandi cassettoni come si vede nelle altre Basiliche.... Il piano della Basilica si alzerà di una quantità rispettabile, per cui anche quella parte del tempio rispettata dal fuoco, dovrà pure venire manomessa. Le colonne della navata di mezzo, tutte di granito del Sempione, sono oramai tutte erette; degli avanzi delle antiche colonne di paonazzetto tanto celebri, saggiamente si servono per incrostare le colonne che debbono stare agli altari. Le sole armature per questa fabbrica sono straordinarie; ne fanno ascendere il valore a 50,000 scudi.... Il Papa, dicesi, è ansiosissimo che questo lavoro si termini, forse per eternare con esso la memoria di sè. »

« 8 Dicembre 1834. — ....Andai a S. Onofrio, e più su fino alla famosa quercia di sotto alla quale veniva il Tasso a godere della veduta di Roma. Le assicuro, è un incanto. È un luogo di vedute

magnifiche, poi un bel sole, un clima dolcissimo allettato dai melaranci carichi di frutta, un silenzio interrotto solo da una nascosta fontana; io era solo solissimo, e passai là un'ora di estasi. Disceso di là, andai a S. Maria in Trastevere che io non aveva mai vista e che ci interessa più da vicino perchè chiesa della Colonia Ravennate. »

E soleva poi ricordare come partito da Roma e giunto in sui confini, udisse tosto un esempio bellissimo del festevole ed arguto parlare de' Napolitani, e purtroppo una vivace pittura delle condizioni del Regno, quando, interrogato un postiglione che novelle recasse da Napoli, questi senza levar gli occhi e continuando ad affibbiare il finimento di un cavallo, rispose: « *Chi tene magna, chi no tene guarda la luna, u' Re magna u' suo e u' nuostro, e no tene pensieri.* »

VI.

Giunto in Napoli il 17 di Dicembre:

« Ah! qui veramente (scrive al padre) non ho da salutare alcuno per sua parte. Non ho una conoscenza che sia di famiglia. Questo mi fa sentire della noia e del malumore. Io lo prevedeva e il Gen. Gabrielli mi ci incoraggiava dicendomi che è una delle migliori vie per ben educarsi al mondo. »

E 'l padre rispondevagli che, pure affliggendosi seco di questo sconforto, era certo che quell'isolamento era la cosa più utile nella prima gioventù, perchè scuote ed obbliga anzitutto a fare assegnamento sulle proprie forze.

Intanto egli andava ordinando i suoi studii, ed il botanico Gussone, gli fu, più che maestro, amico e compagno. E per tutta la vita ricordò di essere stato il primo discepolo, non di merito, diceva, ma di ordine, al mineralogista Leopoldo Pilla. Studiò ancora la zoologia, e col giovine Scacchi, il noto scienziato oggi Senatore del Regno, soleva passare intiere giornate in barca, raccogliendo conchiglie, lungo il tepido lido e fra gli scogli del golfo di Napoli. Peregrinò per le falde e sul cono del Vesuvio in cerca di minerali vulcanici; adunò piante dei contorni, e così riportò a casa quelle collezioni scientifiche che noi suoi figliuoli guardammo poi sempre ammirando la sua attività giovanile.

Questi studii gli tornarono fisicamente salutari perchè costringevanlo a passare intiere giornate all'aria libera, e moralmente utilissimi come il miglior compimento agli studii classici.

« Il sig. Gussone (scrive al padre da Napoli nel Gennaio 1835) che è botanico di professione, mi dirigerà in questi miei studii, e mi farà conoscere gli scienziati più illustri del paese.

« Questa mattina debbo andare da quel signor Pilla dal quale fui condotto da Gussone, e che mi deve dare lezioni di mineralogia. Al primo aspetto mi è parso un giovine di proposito e piacevole[1].... Passato un tempo non lungo, tutte queste cose saranno per sempre finite per me, riposto nella mia famiglia, in una scena affatto differente. Questo non è il *tempus breve est, coronemus nos*

[1] Il Professore Gussone fu autore della *Flora Sicula* e di altre pubblicazioni di botanica. Il Pasolini era stato a lui diretto e raccomandato dal Bertoloni. Il professore Pilla fu dei primi a coltivare la scienza geologica in Italia. Fra le altre cose, pubblicò una riputatissima monografia del *Monte Amiata.* Andato professore all'Università di Pisa, nel 1848 partì per la guerra dell'indipendenza alla testa de' suoi scolari; ferito a morte, cadde e morì sul campo, gridando: *viva l'Italia.* Mio padre nelle sue lettere lo dipinge sempre come giovane di grandi speranze, di maniere e tratto amabile. Vedeva anche assai di frequente il marchese Tommaso Gargallo, buon traduttore in poesia delle opere di Orazio.

Fra le lettere che mio padre dirigeva a mio nonno, si trova anche la seguente:

" 7 Maggio. — Voglio raccontarle un caso del quale si fa da qualche giorno un grande susurro per Napoli; dico susurro e bisbiglio, non rumore, Ella m'intende. — Spero che quest'aggiunta non sarà d'inciampo al buon viaggio della presente. — Non lungi da Cuma, alla diritta di chi dal tempio del *Sublime Apollo* riguarda il mare, Ella ricorderà il grazioso lago di Licola, una delle reali caccie riservate per uccelli acquatici. — D. Carlo Principe di Capua, sovraintendente delle R. Caccie, alle antiche proibizioni di cacciare in quei luoghi, aveva aggiunto la proibizione di farvi erba, e quasi credo di passeggiarvi. — Sfortunatamente non ha molto che un pover'uomo vi stava cercando sparagi che naturalmente vi crescono. — I guardiani del luogo gli son sopra, lo arrestano e lo custodiscono. — Viene il Principe, e quelli gli narrano il fatto, e dicongli di avere in custodia quell'uomo; il Principe ordina che sia tratto fuori ed impone ai guardiani di fucilarlo; quelli ricusansi a tale uffizio; allora egli si fa portare uno schioppo da caccia, fa legare quell'uomo ad un albero, e, miratogli un colpo alla testa, lo fa cader morto. — Dicesi che il Re, il quale è assolutamente persona savia e di retto sentire, fosse al sommo irritato di quel fatto; si vuole che grave contesa fra i due fratelli ci fosse; che il Principe ricevesse dal Re sentenza d'esiglio, al quale rispondesse di pretendere il titolo di Duca di Calabria e la rendita annessa a quel titolo, poichè era ormai dichiarata la impossibilità che il Re avesse figli, e quindi lui esser chiamato alla successione del trono. — Si dice che il Re rispondesse che il figlio del Re, non veruno de' suoi fratelli era Duca di Calabria. — Partì il Principe per Roma; ieri sera da alcuni dicevasi dover egli oggi ritornare; da altri essere già incamminato ad altre parti, da altri essere nel castello di Capua. Si nega da alcuni il fatto; da altri la sentenza, in somma quel che ci sia di vero non saprei definirlo, molta verosimiglianza però dicono trovarcisi, atteso il carattere del Principe. "

rosis. Al contrario, secondo il mio modo di vedere, io trascuro anche quei divertimenti e quei piaceri che anche onestamente io potrei godere, per servirmi di questo tempo a quelle cose che possono giovarmi.

« Vero è che vane sono tutte le previdenze dell'uomo, ma pure se la mente non si crea qualche cosa per l'avvenire, che cosa è il presente onde dilettarsene? »

« Frattanto eccoci all'ultima settimana di carnevale; veramente, fino da quando io era in collegio, questi giorni si solevano distinguere; questo è veramente il primo anno in cui non me ne accorgo. Spero che il mio carnevale sarà in quaresima, quando con la migliore stagione potrò cominciare a fare delle escursioni, e mettere in pratica gli studi da me fatti finora. Il sig. Pilla mi fa sperare che martedì prossimo, se il tempo sarà buono, faremo la prima visita al Vesuvio. » (20 Febbraio).

« Non mi affanno molto dell'avvenire, perchè trovo che quando da lungo tempo ci si prepara a qualche cosa, nuovi accidenti, nuove combinazioni venendo poi ad impedire, ne viene cagion di dolore. Perciò quando è il tempo comandato dalla giusta previdenza, mi occupo di quello che debbo fare in seguito, secondo la maggior utilità che credo potermene venire, e l'adempimento di que' doveri che tutti abbiamo. » (2 Maggio 1835).

« ....Parlando dell'avvenire, i calcoli della probabilità sono ben poca cosa, e val meglio rifonderli in vista di speranza.... » (15 Agosto 1836).

Con grande amore studiò geologia, ma quanto all'agraria, che pur stavagli tanto a cuore, non ne trovò modo. Mancava un orto agrario, mancava una società di agricoltura, e nulla gli parve di potere imparare nelle sue gite in quella Campagna Felice « dove la spontanea fertilità del terreno supplisce alle ricercate cure della coltivazione. » Quindi agricoltura semplice e condotta alla buona, bestiame scarso e non bello; sapeva che in alcune parti del Regno avrebbe trovata in onore la pastorizia, ma quest'arte parevagli meno necessaria all'agricoltura della Romagna.

« Spesso (scrive al padre) faccio riflessioni su me stesso, considerando lo stato attuale della mia educazione, e presso a poco tracciandomi il prossimo mio avvenire indipendentemente da quello in che un impreveduto destino potesse mai condurmi.... Ora a ritrarre il maggior profitto di utilità e diletto dagli studii già fatti,

all'esecuzione di quelli che restanmi a fare, e più ancora ad una maggiore informazione dell' animo per ciò che è conoscenza di mondo, io desidererei di estendere le mie viste a qualche cosa ancora, allontanarmi dai confini della nostra Italia. Nazioni colte, istruite, per ogni riguardo le maggiori del mondo ne sono al di là. Vedérle, conoscerle tutte, scopo di profondo e libero e ricco intraprenditore, è troppo senza dubbio per me, ma qualcuna almeno sembrami non eccedere lo stato in che Ella mi ha fatto nascere. Credo che fosse già nelle sue viste che io passassi l'inverno prossimo fuori di casa, l'ultimo, io credo, in cui dovessi star fuori per causa della mia educazione. Io le chieggo di passarlo in qualche città delle più considerevoli fuori d'Italia. Se la Francia per le sue attuali condizioni le riescisse troppo disaggradevole, non potrei che molto desiderare la Germania, paese coltissimo, in istato di incremento per ogni riguardo, ed in cui Vienna offre opportuna dimora e per lo studio e per la società, e pel non caro prezzo delle cose. La lontananza e il caro delle cose in Londra non possono presentarla come opportuno luogo di dimora. Questa dimanda, nata in me dalle mie riflessioni e dai consigli di uomini, i quali tutti, son certo, godrebbero la di Lei stima se da Lei fossero conosciuti (che certamente io la prego non credere venirmi da uomini indegni di stima, o sventati o capricciosi), io a Lei semplicemente rimetto. Se di Lei non pensassi come penso, aggiungerei caldi preghi, perchè acconsentisse al mio desiderio, ma ben conoscendola, quanto più principalmente l'ho conosciuta in questa mia assenza, io rimango certo che se il ragionevole diletto e saggia utilità e mezzi convenienti allo stato in che Ella mi ha posto, si accordano colla mia dimanda, questa sarà esaudita. Diversamente, mio caro babbo, sia certo che io non tentennerò in faccia al primo dei miei doveri, l'obbedienza amorevole a mio padre; sia certo che io ho ora ben fisso nel mio cuore l'adempimento dei propri doveri essere il primo passo alla felicità anche terrestre.... Che questa mia dimanda dunque non la turbi! Se da Lei è condannata, la sarà bentosto anche da me. »

E riflettendo al tempo passato in Napoli, si pente e si scusa di non aver saputo fare di più. L'essere un dì oggetto di compiacenza per il padre, è il supremo suo voto e 'l più lieto rifugio della sua giovanile fantasia. E lo spera e lo aspetta da Dio che doveva pur premiare quell' affetto scambievole che così strettamente li univa.

Lasciato Napoli, si ferma alcuni giorni a Roma e:

« Jeri mattina (scrive al padre il 1° Luglio 1835) fui al Pontificale a S. Pietro; il Papa è un poco dimagrito; lo vidi far la protesta contro il Regno di Napoli.... Vorrei qui conoscere Sebregondi, conoscenza che mi è stata consigliata per avere mezzi onde essere pienamente rispettato negli Stati Lombardi.... Roma veramente, venendo da Napoli, mi fa una gran trista figura. Tutte le strade e tutte le piazze mi sono sembrate impiccolite, la gente mi pare fuggita; mi sembra che non ci sieno carrozze.... »

La dimanda del viaggio fuori d'Italia fu poi non solo esaudita, ma tornò altresì gradita a suo padre, il quale lo vide partire nell'Aprile del 1836 con molto suo sacrificio, sì che appena fu scomparso, parendogli forse di non averlo abbracciato e benedetto abbastanza, gli scrisse tosto queste righe:

« Addio, il mio amatissimo Giuseppino; vi abbraccio con tenerissimo affetto, vi prego da Dio le più scelte grazie e copiose benedizioni *de rore Coeli et de pinguedine terrae,* e conchiudo con le parole del buon vecchio Tobia al di lui figlio: *Omni tempore benedic Deum, et pete ab eo ut vias tuas dirigat, et omnia consilia tua in ipso permaneant.* »

VII.

Giuseppe andò a Parigi, e le sue lettere al padre descrivono l'attentato commesso da Alibaud contro alla vita del Re Luigi Filippo, il 25 Giugno 1836, oltre altri particolari sulle cose che egli andava vedendo e facendo:

« Parigi 20 Maggio 1836. — Ieri l'altro fui alla Camera dei Deputati nella tribuna del Corpo diplomatico, avendomi dato il suo biglietto il nostro Incaricato d'affari. — Il Presidente aveva ogni momento il campanello in mano; eppure la seduta non è passata per clamorosa; se ci è tutta la saggezza, non ci è tutta la dignità, almeno apparente, della Francia.... »

« Parigi 30 Maggio 1836. — Fui dal signor Mirbel professore di agricoltura al Giardino delle Piante, ebbi con lui una lunga conversazione, dopo la quale mi diede un suo biglietto affinchè dai custodi mi si faccia ogni facilità di visitare lo stabilimento in tutte le sue parti anche agricole, come più mi piace, durante tutto il mio soggiorno a Parigi.... Il sig. Jussieu ebbe la bontà di accompagnarmi egli stesso alla Galleria di botanica ove sono gli erbarii, le collezioni dei legni e dei prodotti vegetali. Di là pas-

sammo alle stufe e serre, le quali sono sempre riservate, non essendovi introdotto mai il pubblico. Appena finita la presente, debbo andare dal professore Richard; questi è molto alla mano con me, e sopra di lui fondo tutte le mie speranze; ho palesato a lui i miei desiderii ed i miei piani. Egli mi ha proposto di andare sabato a Fontainebleau col prof. Jussieu. Questi va con una ventina circa di allievi per fare erborizzazione.... Posso assicurarla che per l'ozio non mi rimane tempo. Il tempo fugge e mi trovo nella necessità di raddoppiare di attività per vedere e fare. »

Poco dipoi un flagello terribile minacciava l'Europa, il *Cholèra morbus*, e già serpeggiava con orrenda strage in Italia. Mio nonno assai più che per se stesso, s'affliggeva pel figliuolo; e temendo il contagio, a modo di comando gli scrisse di non ritornare a casa durante il periodo del cholèra quand'anche potesse credere che lui stesso ne fosse stato colpito.

Mio padre trova la lettera rientrando nella sua camera dopo due giorni di vita lietamente condotta a Versailles; le novelle il comando lo atterriscono, e maledice mille volte il dì che pensò al viaggio; piange sull'ora in cui abbandonò il padre, e non trova riposo che nel pensiero di tornare alla tranquilla sua casa a cui nulla trovò preferibile. Come? Se il padre non lascia la casa il dì del pericolo, il figlio nè può star lungi per non incorrerlo?

« Questo (scriveva) farebbe onore alla mia giovinezza? Sarebbe di alcuna soddisfazione al suo cuore ed al mio? »

Ubbidirà sempre a qualunque costo, ma supplica il padre a ritirare il comando:

« Che la sua benedizione, ma veramente la benedizione del suo cuore mi accompagni per tutto e sempre, e sia quell'angelo tutelare che mi riconduca fra le sue braccia! »

E dopo quel dì continuava a rimpiangere quel viaggio tanto desiderato:

« Certo non si comprende mai la dolcezza della vita domestica e il bene della famiglia come quando se ne è lontano. »

Parigi, non ha la virtù di distrarlo dal pensiero della casa e del padre. Ma passò poi il pericolo del cholèra, ed il padre appunto fu quegli che da lungi gli fece animo non

volendo che per bontà di cuore gli si convertisse in amaro tutta la dolcezza di quell'andata.

Per suo consiglio visitò l'Inghilterra:

« Dover 22 Agosto 1836. — L'aspetto del paese sente del nuovo; finalmente mi accorgo di viaggiare. — La Francia non è così differente dalla nostra Italia.... Le case qui hanno faccia ben diversa, e quei loro colori scuri e risentiti, fanno una ben gradevole impressione. — Di più il cielo inglese mi si è presentato in tutto il suo aspetto caratteristico di nebbia e di tetraggine; ora però questa sua nebbia si dirada e vedesi qualche cosa che chiamasi *sun*, e non sole! »

« Londra 24 Agosto 1836. — Sono stato incantato dall'aspetto delle campagne inglesi. — Nei luoghi da me traversati, la raccolta era appena incominciata, quindi ho potuto giudicare dell'abbondanza del prodotto.

« Oggi ho dato la mia prima occhiata a Londra, e mi sono lanciato in questo oceano di case.... »

Dopo breve dimora in Inghilterra, passa nel Belgio:

« .... Sono salito sulla meravigliosa torre della Cattedrale di Anversa.... fatti li 616 gradini che conducono alla sommità, ho goduto di una vista grandiosa.... Ma lassù in quella cima, lo spettacolo forse più grazioso è la nicchia dello spettatore; è proprio dalle conchiglie che quell'architetto traeva le sue idee, ovvero dall'arte delle *dentelles* propria a questi paesi; eppure tanta leggerezza ha visto passare innanzi a sè quattro o cinque secoli, e non ha domandato un appoggio.... Non lascerò di dirle che ad Anversa non ho dimenticato di visitare la tomba di Rubens. »

Da Anversa a Bruxelles va in strada ferrata che descrive al padre come la grande novità d'allora:

« Bruxelles 15 Settembre 1836. — Da Anversa sono partito questa mattina alle 11 meno 5 minuti, e alle 12 $\frac{1}{4}$ ero alle porte di Bruxelles!! Dieci leghe circa! E da 15 a 20 minuti ancora si debbono contare perduti in fermate, senza di che in poco più di un'ora certamente quel tragitto si sarebbe compito. Ella avrà già immaginato che è colle vetture a vapore che io sono venuto. — Dieci o dodici vetture alla maniera di omnibus, di differenti forme, adattate ai differenti gusti dei viaggiatori, sono trascinate da una sola macchina con la rapidità del vento; nessun incomodo, nessun disagio.... Bruxelles solo da poco tempo divenuta capitale, comincia a rivestirne le forme.... Sono stato questa sera dal no-

stro Internunzio Monsignor Gizzi, e gli ho presentato le tre lettere di raccomandazione che aveva per lui, del nostro Arcivescovo, del Nunzio di Napoli, dell'Internunzio di Parigi.... Speravo di avere da lui positive nuove dell'attuale stato d'Italia, ma nulla ho potuto sapere.... »

« Bruxelles 18 Settembre 1836. — Il mio viaggiare ora è un vero pellegrinaggio da un paese ad un altro, cercando di vedere quanto più sia capace lasciarmi utili impressioni del mio viaggio. — Dove era io questa mattina? Sulla campagna di Waterloo. Non le dico di più. — Quel nome racchiude tutta la serie delle idee che, come Ella può ben credere, mi si sono destate a quella vista....

« ....In tutti questi paesi che sono, in tutte queste campagne che veggo, l'ultima analisi è il confronto con la mia patria, con le nostre campagne, che ora più che mai amo ed apprezzo....

« Vado a Mons, perchè là vicino si trova un grande stabilimento industriale, di cui le darò poscia qualche cenno. — Siccome in Inghilterra non ho avuto campo di visitare alcune delle grandi manifatture d'Industria sparse nel Regno, e poichè sono nel Belgio, paese che ora fa insigni progressi in tal genere di cose, mi propongo di visitarlo con qualche dettaglio.... »

Dal Belgio passa sulle rive del Reno:

« Coblenz 23 Settembre 1836. — Non le descriverò le cose da me vedute a *Aix-la-Chapelle* e a Colonia, la stanchezza me lo impedisce. Non posso però a meno di dirle dell'incanto della giornata d'oggi. Queste rive del Reno tanto decantate non sono punto inferiori alla aspettazione come molte altre cose. Le bellezze della natura sono unite alle memorie storiche, romantiche, favolose, nella maniera la più solenne. Ogni momento è occupato da qualche interessante osservazione, eppur mi si dice che la parte che vedrò domani è ancora più bella! »

« Carlsruhe 3 Ottobre 1836. — ....Partii da Heidelberg a mezzogiorno, e ieri sera giunsi qui a Carlsruhe; questa città giovine non conta dalla sua fondazione primissima che pochi anni più di un secolo; in faccia alla mia finestra è la semplice piramide sotto cui riposano le ceneri di Carlo Guglielmo suo fondatore; esse sono nel mezzo della più gran piazza della città, ma il tumulto popolare non le turba; è incognito a questo paese....

« Manco affatto delle nuove d'Italia; qualche giornale francese che ho potuto leggere non ne parlava. — Le sue lettere me le daranno insieme ai suoi ordini; qualunque essi sieno, io li eseguirò francamente.

« Veramente è un poco doloroso il pensiero che alla fine del mio viaggio: *Post tantos casus post tot discrimina rerum,* non ho

miglior prospettiva che, o una speranza prolungata, o un ritorno in tempi di afflizioni e di timori. Ma tutto per il meglio; me l'han detto fino dalla prima giovinezza, che la vita tutta quanta è un viaggio, che il riposo e la pace non sono che al di là. »

« Berna 14 Ottobre 1836. — .... Sono qui arrivato ieri sera, finito il mio pellegrinaggio nelle più interne parti della Svizzera.... A Grindelwald potei salire sui ghiacci eterni che rendono celebre quella valle. — Le mie fatiche e disagi furono ampiamente compensati dall'aver potuto penetrare in una caverna che si è formata nel ghiaccio, e che da solo otto o dieci giorni è stata scoperta.... La maggior parte di questi viaggi l'ho fatta a piedi. Ieri da Interlachen venni a Thun, quindi a Berna. — Di qui questa sera, alla luce di un bel tramonto di sole, ho potuto rimirare come schierate a parata, quelle montagne fra le quali ho tanto sudato, e da cui per premio non chiedeva che il vederle. — Di qui ho dato il mio saluto all'Oberland!.... Senza caricatura, mi trovo alla fine di questo viaggio un poco come se lo avessi fatto in foreste affatto selvagge. — I miei capelli cresciuti oltre misura, dei peli selvatici impadronitisi del posto che una barba regolare non ricopre ancora, il vestiario logoro in gran parte; e quando mi guardo, dico: a Ginevra, a Ginevra. — Se a Ginevra potessi dire: a Montericco, a Montericco! »

« Ginevra 17 Ottobre 1836. — .... Sono contentissimo che Ella opini per il mio ritorno. — Niente più di un lungo viaggio può abituare meglio ad una perfetta rassegnazione ai voleri della Provvidenza; i molti pericoli che bene spesso si vedono e si incorrono, dimostrano bene come il camparne è opera di una volontà superiore, e, prese le precauzioni che la umana prudenza consiglia per non aver rimproveri a farsi in caso di disgrazia, è piacevole il sentirsi perfettamente tranquillo, e poter dire con vero sangue freddo, quel che sarà, sarà.... »

« Ginevra 22 Ottobre 1836. — Quanto è vero che bene spesso delle cose che a tutta forza cerchiamo di distruggere, e che a nostro dispetto il caso, o piuttosto la Provvidenza mantiene, ci conducono a dei fini che, coi massimi sforzi d'altronde, noi cerchiamo inutilmente di ottenere!

« Disgraziatamente Mr. Decandolle non è a Ginevra, spero però che ci ritorni prima della mia partenza..... Ho visto il Barone Crud, da qualche giorno qui arrivato dall'Italia.... »

« Ginevra 9 Novembre 1836. — Mi benedica, mio babbo, la sua benedizione è il mio angelo tutelare. Se confessassi che sull'animo mio fa una certa impressione il dover ripassare i monti.... mi pare che quelle vie mi si richiudano dietro, e con esse (le parlo

come ad un amico del cuore) si dilegui la mia gioventù! È un sentimento affatto nuovo per me che non dimenticherò mai; uno di quei sentimenti di che un'anima giovine e non dissipata si sente colpita. Mi sento malinconico e non vorrei muovermi. Nulla mi ritiene al di qua, tutto mi richiama al di là, eppure cammino guardando indietro! Ma un pensiero mi conforta; che io così seguo il mio dovere, il dovere che mi richiama presso mio padre che è solo, e che mi ha chiamato; che quando partii mi fece comprendere che se gli avessi chiesto di passare l'inverno ancora al di là dei monti, egli non avrebbe forse saputo dire di no, ma che nel concedermelo si sarebbe sentito ben contrariato. — Io gli promisi che non lo avrei chiesto, e mantengo la mia promessa. Molte volte da molti mi sento rimproverare perchè non passerò l'inverno a Parigi, ma quando io ne adduco la causa con quella persuasione e con quel calore di che il mio cuore la veste, niuno ne revoca in dubbio il vero sentimento, e mi sento venir degli elogi, che, non lo dissimulo, mi lusingano altamente. — Ah! io spero di esser presto fra le sue braccia! — Creda, mio babbo, questo figlio che ritorna al suo seno, ritorna animato dai più teneri sentimenti per lei, dal più vivo desiderio di riuscirle aggradevole e caro. Se prima di nascere, io avessi potuto scegliere mio padre, oh! no, non avrei scelto altrimenti. — Oh! se io potessi farle dire altrettanto di me!

« Creda al mio più vivo affetto per lei, la sola persona al mondo su di cui il mio cuore possa riposarsi con piena ed intera fiducia; mi benedica di cuore. — La sua benedizione è stata sempre per me e lo sarà sempre, una garanzia della protezione del Cielo; questo pensiero (è una verità e non una espressione poetica) mi ha accompagnato e dato coraggio sulle cime delle Alpi e sui flutti del mare. »

VIII.

« Quanto maravigliosa è quella facoltà che si chiama *memoria!* Per essa le cose che ci riuscirono sgradevoli prendono spesso la forma istessa delle gioie. Per questo ci è poi tanto dolce il venir raccontando i pericoli corsi, le sventure sofferte. Ed io ancora che, toltomi alla patria, mi sono condotto in una città dove tutto è grande e maraviglioso, nelle ore di solitudine mi vado pascendo di memorie. Io non ho ancora compito il quarto lustro della vita e pure ho delle memorie! Sì! io ne ho e d'ogni maniera, ma esse mi stanno nell'intimo dell'anima e la seguiranno oltre i termini di questa vita senza ch'io le affidi alla carta. A questa carta io affiderò dunque quelle sole reminiscenze che servono al-

l'intelletto, poichè questo non è aiutato dalla memoria quanto lo è il cuore. *Tantum scimus quantum memoriae mandamus.* »

Queste parole scritte a diciannove anni, precedono il giornale che mio padre venne scrivendo di tutti i suoi viaggi, nel quale con fine di pratica utilità, segnava le cose vedute, le conoscenze fatte, tutte le nozioni acquistate; nessun pensiero originale, nessun apprezzamento nè sugli uomini, nè sulle cose; nelle lettere al padre si riversano invece tutti i raziocinii della mente e tutti gli affetti del cuore.

Una volta sola questi affetti irrompono, quasi suo malgrado, anche sulle pagine del suo giornale:

« 28-31 Novembre, 1-10 Dicembre 1836. — Giorni passati a Milano (Albergo del Marino). Le cortesie innumerevoli che io vi ho ricevute dai miei amici, non mi hanno lasciato neppure il tempo per iscrivere qui quello che andavo facendo e vedendo. Ma il mio cuore non dimenticherà mai che questi giorni per me sono così gradevolmente trascorsi, che sono stato quasi sul punto di credermi felice. »

IX.

Nel Gennaio del 1838 fu mandato a Pesaro qual deputato del Comune di Ravenna per fare omaggio, in nome della città, al Cardinale Amat che veniva Legato della Provincia. E questo fu il suo primo atto pubblico. Nell'Agosto di quell'anno si recò a Milano per l'incoronazione dell'Imperatore d'Austria.

« È stato bello e grande l'assieme (scriveva al padre il 1° Settembre) forse la mescolanza fatta di cose antiche e trapiantata in mezzo a tante altre moderne, aveva qualche cosa di teatrale e di mascherata. Tra le notizie che nei fogli non leggerà, vi è che uno dei sei cavalli che tiravano la carrozza dell'Imperatore, è caduto a poca distanza dal palco dove io ero, e pareva che non volesse più dirizzarsi; dopo poco però tutto si è ricomposto; come questo sia avvenuto non saprei dirlo, perchè non ho potuto distinguere. La folla è grande, non tale però quale si sarebbe creduto. »

Presso al palco dove egli aveva trovato luogo, se ne vedeva un altro in cui stavano sedute in fila le alunne del col-

legio imperiale di S. Filippo; era fra esse quell'Antonietta Bassi che cinque anni dopo doveva divenire cara compagna della sua vita.

La quale vita ebbe tosto per lui un mutamento grandissimo. Suo padre, molto affievolito in salute, nella primavera del 1839 si recò a Sant'Arcangelo presso la figlia Maria Partiseti, alla quale mentre festosa venivagli incontro, quasi presago che la sua fine era vicina:

« Figliuola mia, (egli disse) vedrete quello ch'io sono ve-
« nuto a fare! »

Infatti, ammalatosi gravemente, passò di vita a' 10 di Giugno. Il figlio, preso da convulsioni, fu allontanato dal letto del moribondo, nè più mai potè tornare in quella camera, dove avea veduto suo padre agonizzante. E questo padre che giovane ancora, rimasto vedovo infelicissimo non aveva avuto mai animo a nuove nozze e sempre aveva vissuto mesto e solo, che l'ingegno e gli studii, aveva così bene adoperati in servigio della sua città natale e della Romagna intera, ma che chiamato Ministro delle Finanze a Roma, per amore della famiglia non s'era voluto movere, niente curando le lodi e il favor popolare, questo padre dico, lasciò un'orma profonda ed inalterabile nella mente e nell'indole tutta del figliuolo. E ne' momenti più lieti come ne' più tristi e più terribili della vita, questi, sempre, anche vecchio, e come per istinto cercava ammaestramento, invocava conforto dalla memoria paterna.

« In mezzo alla mia desolazione per caso così fiero e così inaspettato (scrive egli in quell'anno 1839) due cose mi hanno sommamente confortato: la memoria di quella sua virtuosa vita e il pubblico compianto che la ricorda. E la sua agonia e morte per eterno soggetto alla mia reminiscenza, certo non poterono essere che di chi da virtuosa vita passa a felice eternità. »

X.

Mio padre rivolgendo il pensiero alla sua giovinezza, non se ne mostrava soddisfatto. Si doleva che non fosse stata abbastanza utilmente impiegata, giudicava i suoi primi studii non bene diretti nè indirizzati a scopo veramente pratico,

e da essi e dai suoi viaggi diceva di non avere raccolto altro che un po' di pratica delle cose del mondo.

Non si può compire il racconto della prima parte della sua vita, senza ricordare quanto in essa egli era facile all'ira e spesso tormentato da cupa malinconia. Ma egli contrastò queste disposizioni del suo animo, e proponendosi come dovere la calma e la benevolenza, riuscì in gran parte a dominarle. Nondimeno, malgrado ogni miglior proposito, rimaneva impetuoso e violento se credevasi da altri, e specialmente se da un potente, offeso contro giustizia. Peggio poi se vedeva oppresso un debole che egli potesse o credesse dover difendere. Una quistione fierissima ebbe con un Cardinale Legato che non avea voluto ascoltare certo richiamo per grave offesa da altri fatta ad un suo fattore:

« Mi è impossibile tacerlo. Non solo dall'autorità si è male risposto alla solenne invocazione della giustizia, ma perfino a quei privati riguardi che tra bennate persone, benchè disuguale assai ne sia la posizione in società, per civile usanza sogliono aversi. Mi permetta ricordarle che sulla cattedra ove Ella siede, (scriveva da Milano all'arcivescovo di Ravenna) sedeva testè mio Zio, e sulla sedia dell'E.mo Legato, mio Padre; queste ricordanze ho creduto sempre obbligarmi ad una condotta che di quelle memorie fosse degna, le quali se sole nulla valgono, a queste unite, sogliono pur tenersi dagli uomini di qualche considerazione meritevoli. E benchè lontano da ogni pubblico affare, per la facilità delle personali relazioni, molto e spesso con personaggi sommi, e per nascimento e per dignità ho avuto ad usare; nella conversazione dei quali tanto maggiore la delicatezza e la urbanità ho trovato, quanto il rango più alto. Questo ultimo dissimile esempio mi ha profondamente disgustato. Se doveri di cittadino o di suddito a Principe non mi ci obblighino, certamente nessun'altra ragione mi ricondurrà dall'E.mo Legato; ma poichè le voci della menzogna e della ingiustizia hanno così largo adito sino a Lui, che anche quelle della onoratezza e della verità vi giungano, sicchè al silenzio di queste non si debba attribuire la loro perdita. Così queste stesse mie righe venissero sotto gli occhi dell'E.mo Legato che io credo ingannato! Ma Vostra Eminenza me le perdoni; quando è piena la convinzione, è ancora corrente la penna. E se della confidenza che la bontà e la gentilezza dell'animo suo ispirano, ho abusato, me lo conceda e scusi per la santa paternità di Vescovo. »

Ognuno sa quanto grande fosse allora la potenza dei Legati, e non erano mica avvezzi a volersi biasimati nè contraddetti a quel modo. Ma il prudente Cardinale fu sì vivamente scosso dalle inusitate rimostranze del giovane, che gli fece ampia ragione dandogli poi sempre più manifeste prove di stima e di rispetto.

Malgrado questa fiera onestà di sentire, non era mio padre soggetto a quelle illusioni che, pur essendo un inganno, sono leva potente alla attività giovanile. Non sognò mai di divenire uomo politico, non si affaticò mai sperando di divenir popolare. Scopo de' suoi studii, de' suoi viaggi si è quello di poter adempiere meglio i doveri privati entro la modesta sua casa; in quella vorrebbe essere perfetto:

« Io bramerei di acquistare tutte quelle cognizioni che credo possano riuscirmi pienamente utili, e principalmente pel tempo in cui, se a Dio piace, rinchiusomi nella mia patria e nella mia famiglia, potrò dire: ho visto, ho sentito, ma ora non debbo pensare che a quello, che a queste quattro mura appartiene. »

In queste parole scritte al padre da Napoli, compiuto appena il suo ventunesimo anno, vedi la vigoria dell' animo rivolta a formare non l'uomo pubblico, non l' uomo di lettere o di scienza, ma soltanto ciò che è fondamento a tutto, l'uomo interiore, l' essere, non il parere. La pietra fondamentale non poteva essere più salda, e su quella ben si poteva levare in alto il nuovo edificio.

XI.

Nel 1841, mio padre conobbe in Firenze il conte Guglielmo De Cambray Digny, e questa amicizia, che per trentacinque anni lo accompagnava poi in tutte le sue vicende private e pubbliche, gli fu di grande conforto sino all' ultimo dì della vita.

E già fino dal 1836 entro un piccolo albergo di Ostiglia, aveva incontrato Alfonso La Marmora, allora giovane ufficiale nell' artiglieria piemontese, che era in que' paesi a compe-

rare cavalli per l'esercito [1]. Ragionando prima di cavalli, poi di milizia, poi di politica, passarono insieme buona parte della notte. Si ritrovano tosto a Mantova, e poi a Torino nel 1842 quando il La Marmora si mostra nel torneo per le nozze di Vittorio Emanuele Duca di Savoia; ivi nell'Agosto del 1858 si rivedono a pranzo dal Conte di Cavour, e finalmente dopo grandi avvenimenti, si incontrano in comuni sollecitudini pubbliche, l'uno Generale d'Armata, l'altro Governatore di Milano nel 1860.

L'incontro ad Ostiglia fu allora ricordato più volte, ed il La Marmora vi accenna anche nella lettera scherzevole che segue:

COMANDO GENERALE
DEL
2° CORPO D'ARMATA.

Milano 30 Dicembre 1860.

« Sig. Conte Pregiatis.°

« S. E. il Governatore di Milano avendomi gentilmente invitato oggi a pranzo, io mi trovo alquanto imbarazzato, non sapendo se devo mettere la cravatta bianca o la nera. In affare di tanta importanza io ricorro senz'altro al Conte Pasolini che ho avuto il piacere di conoscere da molti anni nella locanda di Osti-

1 " A lui (al La Marmora) fu dovuto sopratutto l'ordinamento delle batterie a cavallo, ed il Re volle che gli venisse affidato l'incarico di comperare i cavalli necessari a' soldati ed agli ufficiali preposti al comando ed al servizio di quelle batterie. In uno dei viaggi che fece a tale scopo, s'imbattè una sera, in un albergo ad Ostiglia nel Mantovano, se mal non rammento, con un giovane patrizio ravennate il quale andava in cerca di cavalli per conto proprio. La comunanza dello scopo stabilì presto cortesi relazioni fra i due viaggiatori, ed il colloquio che naturalmente pigliò le mosse dai cavalli, passò gradatamente ad aggirarsi su altri temi. Si parlò di eserciti, di eventualità bellicose, dei soldati piemontesi, delle possibili contingenze politiche che potevano derivare da una guerra europea. I giudizi dell'ufficiale, il suo modo calmo ed aggiustato di discorrere, la sicurezza con la quale affermava che in ogni occasione l'esercito piemontese avrebbe obbedito onoratamente e fedelmente agli ordini del suo Re, produssero una viva impressione sull'animo del suo interlocutore. Il patrizio ravennate era il conte Giuseppe Pasolini, quel medesimo che nel 1861 sosteneva a Milano l'ufficio di prefetto, quando Alfonso La Marmora comandava quel dipartimento militare. Nell'agosto del 1858 s'incontrarono a pranzo dal conte di Cavour e rammentarono il colloquio tenuto tanti anni prima. — La condotta dell'esercito piemontese nel 1848, disse il generale La Marmora al conte Pasolini, dimostra che non mi ingannavo nei miei giudizii; la spedizione di Crimea li confermò nuovamente; oggi siamo alla vigilia di nuovi e forse maggiori avvenimenti militari, e confido che anche questi non smentiranno ciò che le dicevo parecchi anni or sono, quando ciò che è poi succeduto pareva proprio un sogno. „

(*Alfonso La Marmora.* — Ricordi biografici per Giuseppe Massari, pag. 10).

glia, perchè voglia, colla massima riserva, esplorare le intenzioni in proposito di S. E. — E qualora il Governatore fosse di cattivo umore, come è naturale debba spesso succedere, anzichè conturbarlo, la prego a dirmi semplicemente se in genere S. E. favorisce più il bianco o il nero. Il rosso non credo. Persuaso della di lei gentilezza la ringrazio anticipatamente.

ALFONSO LA MARMORA. »

E voglio ancora ricordare che mio padre, essendo in Firenze nel Giugno del 1837, fu invitato a pranzo da Gino Capponi, del quale trentanove anni dopo, pronunziava l'elogio funebre dalla sedia presidenziale del Senato del Regno.

XII.

Il 22 Ottobre 1843 sposò Antonietta Bassi di Milano « *che a lui diè del bene per tutti i giorni che durò la sua vita*[1]. »

Mia madre era nata nel 1825 da Paolo, uomo d'indole austera, fermissimo nella fede di Cristo e zelante osservatore dei precetti della sua Chiesa; dotto matematico, intendente di arti belle. Nel governo della famiglia temperava la severità con l'amore, e nelle faccende pubbliche come in tutte le sue private, portava una rettitudine che lo faceva autorevole e caro.

L'Antonietta, sua primogenita, ingenua, giovanissima, ben poco ancora sapeva delle cose del mondo. Ma chi teme di mettersi in via coll'incerto lume dell'alba? Non l'aspetta forse la vivida e duratura luce del giorno?

Gli sposi prima sul lago di Ginevra e poi andarono a Parigi dove rimasero tutto l'inverno godendo quanto di gradevole e di utile avea per loro quella metropoli; chè la vita socievole e 'l frequentare le feste di Corte ed i privati ricevimenti della reale famiglia di Luigi Filippo, non impedivano a loro di continuare negli studii, di chiamare i migliori maestri di arti. E lunghe ore passava mio padre al *Jardin des Plantes* dove, amico a varii professori, cooperava al riordinamento che allora si faceva degli erbarii e delle altre collezioni scientifiche.

[1] *Prov.* cap. XXXI, 12.

Ritornarono a primavera per la via di Marsiglia in Italia ed ai tranquilli soggiorni della Coccolia. E nell'autunno del 1844, a' 21 di Settembre, videro il figlio loro primogenito, il quale oggi con queste pagine cerca di mantener viva la loro cara memoria.

CAPITOLO III.

IL PASOLINI E IL CARDINALE MASTAI.

Montericco nel 1845. — Reminiscenze sul Cardinale Mastai vescovo d'Imola. — Delle tristissime condizioni della Romagna dopo il 1831. — I *centurioni*, o volontarii pontificii. — Come venissero alle mani del Mastai i libri dell'Azeglio e del Balbo. — Sua commozione ai presagi di Vincenzo Gioberti. — Aspirazioni, speranze, idee nuove. — Morto Gregorio XVI, i Cardinali temono sedizioni, i popoli sperano giorni migliori. — Il Pasolini firma il Memoriale indirizzato dalla città di Ravenna al Conclave. — Il Mastai è fatto Papa.

I.

Nel 1845, giunto all'età di trent'anni, Giuseppe Pasolini attendendo a variati studii ed alla coltura dei campi, con la giovane sposa e col suo bambino viveva felice nelle possessioni che aveva in Romagna. Era allora vescovo d'Imola il cardinale Mastai che mio padre conosceva già da qualche anno, e questa relazione si era fatta più intima dopo il suo matrimonio quando era venuto ad abitare con mia madre vicino ad Imola nell'antica villa di Montericco ereditata dai Codronchi. Il Pasolini veduto fra le sue mura domestiche piacque sempre più al Mastai. I suoi principii liberali e ad un tempo fermi nella fede, gli ispiravano fiducia; le cognizioni da lui acquistate pei viaggi, per le relazioni, per gli studii nei quali tuttora continuava, dilettavano molto il Cardinale, appagandone la brama insaziabile di udire racconti e giudizii sulle varie novità e sulle questioni politiche.

E così avvenne che il Mastai, in buona fede e senza timore nè pedanteria veruna, venisse discorrendo e discutendo con lui sopra i più svariati argomenti.

Piacevoli erano i discorsi del Cardinale, uomo di mente serena, il quale dilettavasi del bello nelle lettere, nelle arti, nei giardini e perfino nei cavalli. Egli poi, era stato già diplomatico, missionario, e nell'America avea predicata la Fe-

de; molto adunque aveva veduto, e molto di più sperava di poter vedere e di poter fare ancora nel mondo.

Geloso custode della disciplina ecclesiastica, più che ogni altra cosa stavangli a cuore gli onesti costumi, la vita frugale, la onorata fama dei preti; in una certa parrocchia dove era andato in visita, rimandò una volta, senza neppure assaggiarlo, un pesce bellissimo, dicendo al parroco che serbasse i suoi pochi denari per alimentare i poveri, e non per la tavola del Vescovo; nelle limosine era largo, forse oltre le sue forze; e le faceva tacitamente senza curarsi di ringraziamenti nè di lodi.

Le cose del mondo credeva poi tutt'altro che bene ordinate così nel Governo come nella Chiesa. Soleva dire che chi paga le tasse era pure in diritto di sapere, di regolare le spese pubbliche. Cercò di riordinare gli Istituti pii d'Imola, ed agli Amministratori ecclesiastici aggiunse alcuni laici. Quel suo desiderio di intromettersi nelle cose private, e che da taluni fu biasimato quasi scendesse al pettegolezzo, alla fine tornò di utile sorveglianza sui preti, i quali, perchè sapevano che ogni loro fatto veniva a notizia del Vescovo che soleva poi proverbiarli con parole ora facete e pungenti, ora severe, a poco a poco scomparvero dai teatri e dagli ozii dei pubblici ritrovi; più non si videro girare trafficando per i mercati, e negli uffici divini, ne'costumi, e perfin nelle vesti furono più diligenti e più riguardosi.

Ogni azione del Cardinale veniva dunque da sincera volontà del bene. Egli godeva e si accendeva per ogni idea generosa, per ogni cosa buona, per ogni impresa che egli immaginasse o che gli venisse proposta come utile e benefica. Ma una lunga infermità e le fatiche delle missioni non avevano concesso al Mastai di fare studii bene ordinati, e non gli avevano lasciato nè il tempo nè il modo di acquistare la pratica delle faccende pubbliche. Perciò al suo buon volere non rispondeva poi sempre utile effetto, e parole ed azioni venivano condotte senza sufficiente conoscimento degli uomini e delle cose umane.

Questo io ho udito gran volte da alcuni cittadini Imole-

si, i quali del resto non consentivano mica fra loro nelle opinioni politiche, ma tutti erano concordi nel riferire le cose dette, come quelli che di persona avevano conosciuto il cardinale Mastai.

II.

I ragionamenti di politica fra il Pasolini ed il Cardinale si facevano poi ognora più frequenti secondo la natura e le preoccupazioni dei tempi.

I quali da molti anni correvano tristissimi per vergogne di governo e di popolo, talchè la Romagna era additata in tutta Italia quasi terra di desolazione. E per ben comprenderli, basta vedere con quali arti il Governo papale avesse tentato di assicurarsi la obbedienza dei sudditi.

Il Cardinale Bernetti segretario di Stato, giudicando i moti popolari del 1831 come impresa tentata dalla borghesia o ceto medio, della quale i nobili in massima parte erano stati spettatori estranei ed inerti, pensò di armare e di ordinare il popolo contro ai borghesi e contro ai proprietarii delle terre.

Tale si fu l'origine dei *centurioni*, faziosi armati, prepotenti ed insolenti, perchè guarentiti dal rigore della legge comune.

Massimo D'Azeglio nei suoi *Casi di Romagna* dopo avere parlato della burbanza delle soldatesche svizzere, continua:

« Ma un altro più nefando ordine è in Romagna, un'altra tenebrosa e scellerata potenza, invisibile a tutti gli occhi, che tutti i cittadini in ogni luogo, in ogni momento della vita si sentono al fianco ed apparecchiata al loro danno.

« Il lettore a questa parola ha già pronunziata la parola *polizia;* ma il lettore s'inganna. Io parlo di cosa più turpe, di una nefandità più nuova, più rara, anzi sconosciuta affatto a tutte le nazioni civili, parlo di cosa della quale non oso, non voglio accusare il Governo, e che pure, non si può negarlo, egli conosce, sa che esiste e ne lava l'infamia nei luoghi ove gli è concessa ogni potestà.

« È in Romagna una generazione d'uomini, vile, oscura, di rotta e scellerata vita, usa all'ozio, al bagordo, alle risse da taverne, che si grida devota al Papa, al suo Governo, alla fede,

alla religione, e con questo vanto si tiene sciolta d' ogni freno, d' ogni legge, stima lecita ogni violenza (forse la stima meritoria), purchè sia contro uomini che professino altre opinioni dalle sue; lo che, come ognun vede, è lo stesso che dire contro chiunque le sia odioso o nemico.

« Questa mala razza, profittando del continuo terrore che è nei governanti, si combina in conventicole oscure, e si prepara supposte congiure, delazioni, e peggio, vendette ed assassinî.

« La città e il borgo di Faenza sono divisi da miserabile ed inveterato odio cittadinesco, avanzo probabilmente d' antico parteggiare. Ai disusati e vecchi nomi di parte sono sottentrati oggidì quelli di *liberali* per la città, di *papalini* pel borgo. — Popolato questo di uomini di bestiale ferocia pronti alle risse ed al sangue, è il luogo che può dirsi principale officina di violenze, principal nido di quella scellerata genia, che quivi, ed a sua imitazione nelle altre città di Romagna, provoca, batte, ferisce, talvolta uccide, e sempre a man salva, coloro ch' ella dice liberali o framassoni o carbonari.

« Infiniti casi ne sono accaduti dal 31 in qua.... Ma nella nostra età, oggi, ora e mentre scrivo, pensare che tutto ciò accade e può accadere, non in paese sciolto d' ogni freno ed in piena rivoluzione, ma in paese retto nel nome di Colui, del quale sta scritto che amò gli uomini fino a dar la vita per loro; in nome di quella legge che comanda di perdonare al fratello sette volte settanta, vale a dir sempre, pensare che ciò non sia favola, sogno o esagerazione di parti, ma cosa, per disgrazia della umanità e della religione, vera pur troppo e reale, è tale idea che la mente non la sostiene, è idea che ti farebbe dubitare della luce del Sole, e ti mette in cuore vera desolazione....

« Usciamo di queste abominazioni; ma purtroppo mi tocca ad entrare in cose non meno turpi, comunque di non così sozza lordura.

« Parlo de' giudizî della inquisizione politica affidata a commissioni straordinarie, non vincolate da nessun ordine legale di processura e una illimitata autorità nelle condanne. — In cotesti tribunali, veri *coupe-gorge*, come dicono i Francesi, tenuti per scellerati da tutte le nazioni civili perchè la loro stessa natura, la loro essenza medesima è certo segno dello scopo al quale sono destinati di servire, cioè d' istrumenti alle vendette di un principe e non alla giustizia, in questi tribunali, dico, gli stessi uomini sono insieme accusatori e giudici, non v' è libertà nella difesa e neppure nella scelta del difensore dato dal Tribunale e scelto fra le persone a lui devote; i processi oscuri, occulti, composti nell' interesse dell' accusa.... ecc. ecc. »

III.

Questi passi danno viva immagine dei fatti che del pari indignavano il Pasolini ed il cardinale Mastai, il quale era capitato in Romagna per l'appunto quando incominciavano ad imperversarvi i centurioni. Ed in Imola ancora questi crebbero di numero, di audacia, di ferocia. I misfatti loro se trovavano lode o scusa presso il Governo di cui si dicevano sostenitori, e presso i suoi ministri più faziosi e più ciechi, avevano mosso e tuttavia movevano a profondo sdegno il retto animo del vescovo Mastai, il quale, trascorsa la gioventù sua fra cure veramente sacerdotali, non intendeva le inique arti politiche che allora si adoperavano, nè partecipava a passioni sì manifestamente contrarie allo spirito cristiano [1]. Meravigliavasi

1 Tutte quasi le biografie di Pio IX raccontano come l'orrore alle sètte in lui divenisse profondo, dopo che un giovane liberale trafitto da sicarii, spirò fra le sue braccia.

" Durante il carnevale del 1846, in sul far della sera, il cardinale Mastai stava pregando nella cappella inferiore della cattedrale, dove non eravi che un cherichetto. Ad un tratto si udiva un gran frastuono verso la sacrestia; correva là precipitosamente, e vedeva, rifugiatosi nel tempio un uomo disteso a terra, grondante sangue da una larga ferita. Sopraggiungevano quasi subito tre uomini con spade in mano per finire la loro vittima. Il Mastai affrontando la punta degli acciari, e la rabbia che schizzava dagli occhi di quegli assassini, riguardandoli in viso, presentò loro la croce che gli pendeva dal collo, e rimproverando il loro delitto, nel nome di Dio, intimò che partissero; al che, quegli, spaventati, si ritrassero sull'atto, chinando il capo e senza proferir parola. — Il Mastai mandò tosto per un medico, tenendosi frattanto quell'infelice ferito tra le sue braccia e sulle proprie ginocchia. Arrivava l'uomo dell'arte salutare; esaminata la ferita, la dichiarava mortale, ed il paziente in pericolo di spirare immantinenti se appena appena lo si muovesse. Ciò udito l'Arcivescovo, lo confessava in quella positura, e gli somministrava i sacramenti tenendoselo continuamente fra le braccia, ed il giovane ebbe la consolazione di mandare l'ultimo anelito confortato da pietosissime cure. Quel giovane aveva grido di liberale, e i suoi assassini erano tre di quei volontari pontificii, di quelle masnade feroci, che il Vaticano aveva sguinzagliato contro chi pensasse italianamente. — Da quel giorno il cardinale Mastai prese in grandissimo orrore i volontari di Gregorio XVI, ecc. „ (FELICE VENOSTA, *Vita di Pio IX.*)

Ora io ho voluto ricercare per minuto la verità di questo fatto, e richiesto un mio amico d'Imola del nome della vittima: " Inutili (mi fu risposto) le ricerche negli atti del Capitolo per indicare non solo il nome richiesto, ma anche qualche dato più sicuro sul fatto del 1846.... Ho potuto sapere che il principale personaggio di quel dramma è tuttora vivo. — È un Francesco Ferri, che fu ferito e feritore, ed attualmente è sotto-becchino in questa città. — L'ho chiamato a me, e sottoposto ad interrogatorio. — Eccone nell'accluso foglio il resultato:

" Li 24 febbraio 1846, epoca in cui fra i partitanti liberali e papali in Imola le risse erano frequentissime e spesso sanguinose, ad un'ora prima dell'Ave Maria alcuni giovani di circa anni 17 appartenenti al partito liberale, Ferri Francesco, Cal-

invece come il Governo pontificio si mostrasse così spesso avverso a quelle novità che erano conseguenze naturali ed inevitabili dell'accresciuto sapere:

« ....una sera parlando con un Conte di Ravenna venuto nella sua residenza, così si esprimeva: Io non so comprendere l'atti-

deroni Gaetano, Agretti Daniele, Conti Luigi detto *Flemma* e Nesti Vincenzo, fratello del cameriere del cardinale Mastai, venendo dall'Osteria dell'Angelo, fuori Porta Ilione, ove erano stati a gozzovigliare, entrando in Imola, incontrarono presso il vicolo *Toschi*, Zardi Domenico, Trombetti......, il figlio di Micheletti il fabbro, e Canè Ignazio appartenenti tutti al corpo dei volontari pontificii, armati occultamente di armi da fuoco e da taglio. Questi tosto incominciarono ad insolentirli e a provocarli. I cinque liberali erano disarmati ad eccezione del Ferri che possedeva un trincetto, istrumento del suo mestiere da calzolaio. Il Zardi volontario pontificio entrò nel vicolo Toschi, ed invitò i liberali, i quali assentirono all'invito armandosi di sassi. S'impegnò la zuffa, alla quale il Ferri prese parte per ultimo, a sola difesa dei compagni, imbrandendo il trincetto contro lo Zardi, che gli scaricò contro la pistola che teneva, e che non prese fuoco imbrandendo poscia una baionetta. Nacque una lunga ed ostinata lotta fra il Zardi e il Ferri, dalla quale il Ferri riportò una ferita al naso, e nove fori innocui nel mantello. Il Zardi rimase ferito al basso ventre. Questi così ferito e seguìto dai suoi compagni, si avviò per la via Giovenca verso la chiesa di S. Cassiano, e penetrato fino alla sagrestia, salendovi per la scala che riferisce all'esterno, ivi cadde estenuato di forze.

" Il cardinale Mastai che orava nel sotterraneo della Chiesa, udito il rumore, e informato immediatamente del fatto, accorse sul luogo. Aiutato dai proprii domestici si accinse personalmente a soccorrere il ferito levandogli prima di dosso le armi descritte, che prima il Zardi aveva nascoste fra gli indumenti.

" Qui il Calderoni che, inseguendo gli avversari, era penetrato in sagrestia, traversando la chiesa, rivoltosi al Cardinale che al suo apparire si era conturbato, disse: " Mi faccia perquisire, e mi troverà completamente disarmato, mentre costoro " ci hanno aggrediti e provocati, essendo armati fino ai denti. „ Al che il Cardinale soggiunse rivolgendosi al ferito, ed indicandogli la baionetta trovata sopra di lui: " Vedi, sciagurato, che uso fai dell'arma che il Governo ti aveva consegnata a tu" tela dell'ordine!

" Il ferito, non si sa se in confessione segreta o ad alta voce, accusò nel Ferri il proprio feritore, ma negò la provocazione dal canto suo e dei suoi compagni. Il ferito fu dalla sagrestia col cataletto portato all'Ospitale, ove morì il giovedì 26, secondo giorno di quaresima. „

Verissimo dunque l'avversione del Cardinale per le sètte; ma in questo fatto tanto magnificato poi dagli ammiratori di Pio IX, fu vittima un papalino e non un liberale.

La sera del giorno in cui accadde il fatto, il cardinale Mastai al contrario dell'usato e con sua grande sorpresa, non fu visitato da alcuno.

Le ire dei sanfedisti facevansi intanto ognora più pericolose e più audaci. — Ne citerò un solo esempio. Il Padre Barnaba da Bologna de'Minori Riformati, predicando il 28 di Novembre nella Cattedrale d'Imola, dopo avere scagliate contumelie fierissime contro ai liberali, al Gioberti, al progresso, al secolo riformatore: " DUE " SOLI RIGENERATORI (diceva poi) FURONO PROMESSI ALLA STIRPE D'ADAMO, IL CRISTO " E L'ANTICRISTO. IL PRIMO È DA ASSAI TEMPO VENUTO. DUNQUE? .... ? „

" Con tali reticenze alludeva a Pio IX, e tutto il popolo (uomini e donne) ne furono sdegnati come di bestemmia.

" Il cardinale Baluffi mostrava chiaro che si frenava a stento dall'imporre silenzio in piena chiesa all'imprudente ed empio oratore, il quale, appena sceso dal pulpito, sentì notificarsi che Sua Eminenza lo interdiceva dal predicare più mai in questa diocesi, e poco di poi fu dal guardiano fatto sloggiare dal convento d'Imola. „

tudine riottosa del nostro Governo, il quale mortifica con le persecuzioni la gioventù che spira l'alito del proprio secolo. Vi vorrebbe sì poco a contentarla e a farsene amare! E neanche valgo ad immaginare la sua contrarietà alle strade ferrate, alla illuminazione a gasse, ai ponti sospesi, ai congressi scientifici.

« La teologia non s'oppone, ch'io sappia, allo incremento delle scienze, arti ed industrie.... Ma già... io non intendo un'ette in politica, e forse sbaglio [1].... »

Il Mastai aveva letto altresì *I Casi di Romagna* di cui più sopra ho riportato alcuni passi. Ecco come fu che quel libro gli venne alle mani:

« Nell'Aprile del 1846 (scrivevami un vecchio amico d'Imola) io lessi a Napoli un libro di Azeglio: *I Casi di Romagna*, e parlandone poi con amici quando fui ritornato a Imola, mi dissero che anche il Cardinale lo aveva letto, e glielo aveva dato un tale, a me noto, che abitava in un piccolo paese della diocesi e ne aveva ricevuto in ricambio un libro religioso con cui si supponeva che il Cardinale avesse voluto esortarlo indirettamente a qualche esercizio divoto che egli forse non soleva praticare. »

Una sera, a Montericco, mia madre gli mostrò un libro allora nuovo e che essa aveva già letto con sommo piacere. Erano le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo; essa diede poi il libro al Cardinale acciocchè le dicesse il suo giudizio. E dopo quella lettura parve che egli incominciasse a persuadersi per davvero quanto desiderabile sarebbe stato per l'Italia e per la Chiesa il torsi dal collo il peso della dominazione straniera, e lo accomunare ogni maniera di forze materiali e morali con una federazione degli Stati d'Italia. E dalle mani di mia madre passarono in quelle del Mastai anche gli Atti del Congresso degli Scienziati Italiani, tenutosi l'anno innanzi a Milano. Il Cardinale, veduti i volumi, volle averli a casa ed esaminarli tutti, compiacendosi poi ne' suoi discorsi dell'alto grado a cui era pervenuta la scienza in Italia, in questa Italia la quale essendo al pari delle altre nazioni di Europa dotta e civile, tanto gli doleva di vedere così disor-

[1] *Papa Pio IX*. Ricordi storici e biografici raccolti da Felice Venosta. Milano 1878.

dinata nel suo assetto politico, e così infelice pel conflitto dei governi con le fazioni cittadine.

IV.

Ma la lettura che maggiormente commosse il cuore del Cardinale, fu quella del *Primato morale e civile degli Italiani,* nel quale l'eloquenza di Vincenzo Gioberti additò tanto alta la maestà della religione di Cristo e i destini della patria italiana.

Il Mastai ricevette quel libro da mio padre, e più volte tornò e lungamente si trattenne a Montericco per poter ragionare con lui delle ardite novità che vi si contenevano.

« L'Italia è la capitale di Europa, perchè Roma è la metropoli religiosa del mondo [1].

« Che il Papa sia naturalmente e debba essere effettivamente il capo civile d'Italia, è una verità provata dalla natura delle cose, confermata dalla storia di molti secoli [2].

« Il disegno di una confederazione italica sotto gli auspizi del Pontefice, se è destinato quando che sia a fruttare, dee cominciare a gittar le sue radici in Roma e in Piemonte che sono l'albergo speciale della pietà e della forza italiana. — Imperocchè l'unione d'Italia dovendo essere come idea consacrata dalla religione, e come fatto tutelata dalle armi patrie, ivi par che debba pigliar le mosse dove la fede e la milizia annidano principalmente, ciò è nella città santa e nella provincia guerriera [3].

« Tutto cospira a far credere che la Casa di Carignano sia destinata a compir l'opera di quella da cui discende, rannodando i popoli alpini cogli appennini e componendo di tutti una sola famiglia.

« La natura dei tempi, i desiderii degli uomini, i bisogni d'Italia in generale e del Piemonte in particolare, le condizioni universali di Europa, l'indole stessa dell'augusta Casa ve la invitano [4].

« Quel divino consiglio che regola il crescere e il trasformarsi delle Nazioni, provvede eziandio al moto proporzionato delle famiglie che le governano. Perciò non è meraviglia se quando l'ingegno piemontese comincia a sentire e conoscere le nuove sorti

[1] *Primato,* 4, 27.
[2] 56.
[3] 74.
[4] 85, 86.

a cui è invitato, l'antica Casa di Savoia si rinnovella, e 'l vecchio tronco ripullula e rifiorisce con vicenda e fiducia conforme dalla parte del regno e da quello dei regnanti chiamati dal cielo a felicitarlo.

« L'Italia non estima che questo concorso sia nato a caso, poichè salutò nell'avvenimento della fresca stirpe un augurio lieto alle comuni speranze e una nuova êra per tutta la penisola, congratulandosi col Piemonte divenuto italiano e quasi investito di naturalità nazionale per mano del nuovo principe.

« ....da Roma e da Torino unanimi pendono i fati d'Italia.

« Perciò, valoroso Principe (continua il Gioberti parlando di Carlo Alberto) l'Italia si confida che dalla vostra stirpe sia per uscire il suo redentore [1]. »

V.

Questi presagi sul trionfo di Roma cristiana, sul compito del bellicoso Piemonte, sulla futura grandezza della Casa di Savoia liberatrice ed unificatrice d'Italia, commovevano ed agitavano l'animo del Cardinale; e si accendeva udendo il Pasolini dire che l'eloquente scrittore piemontese forse era sottile filosofo, forse immaginoso poeta, ma che ad ogni modo nessun disordine poteva essere irremediabile ed eterno nel mondo, e che Iddio avrebbe pure un dì risanati o almeno mutati i mali d'Italia. E soccorrendolo l'età giovanile, per se medesima speranzosa e fidente, pensava il Pasolini non doversi perdere il coraggio nella lotta fra il bene ed il male, non doversi disperare giammai nè della virtù umana nè della Provvidenza divina. E sperava tempi migliori, una Chiesa purificata e trionfante delle passioni mondane, ed anche un poco di giustizia e di pace in Italia. Queste cose egli veniva ispirando e descrivendo al pio vescovo, e confortavasi ripetendo: *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perchè questi saranno satollati* [2]*!*

Il Mastai toccato nella più sensibile parte del cuore con lui consentiva, con lui si univa negli ardenti voti per la pace d'Italia e della Chiesa di Cristo. E nel torbido e tenebroso

1 *Primato,* 88.
1 MATTH. V, 6.

presente indagando i principii di sì pacifico e luminoso futuro, s'appoggiava impaziente ora sull'uno ora sull'altro de' bracciuoli del suo antico seggiolone, andava ripetendo alcuni detti del Gioberti, incerto se ivi fosse illusione o vaticinio, e, quasi cercando ispirazione e consiglio, girava lo sguardo sui pochi quadri appesi alle pareti per fissarlo poi lungamente su quello che stava quasi di faccia a lui e di contro alla finestra che si apriva verso l'oriente.

Nulla ancora, era stato mutato nell'interno della vetusta casa, ma in quella sala, accomodata di recente alla meglio, erano stati raccolti i quadri meno vecchi, i ritratti dei Principi italiani di cui i Codronchi aveano visitate le Corti. E fra questi, fosse caso, fosse simpatia, (non certo profezia) il posto d'onore e di maggior luce era stato dato a quel Principe che solo si mostrava chiuso nell'armi ed in atto guerriero.

Era Vittorio Amedeo III di Savoia, Re di Piemonte.

VI.

Il 1° Giugno 1846 (e quasi un anno dopo il tempo nel quale ho narrato come si fosse venuta stringendo l'amicizia fra il Pasolini ed il cardinale Mastai) morì in Roma Papa Gregorio XVI. Il Sacro Collegio affidò tosto il governo dello Stato ad una Commissione di Cardinali la quale fece ogni opera per mantenere la tranquillità durante la Sede vacante, temendosi forte una generale sollevazione dei popoli malmenati e scontenti. Le vie di Roma si videro a que' giorni percorse da armati sospettosi e vigilanti, cavalli di posta correre verso Ancona trascinando i pochi cannoni che erano in pronto, mentre la maggiore e la miglior parte del piccolo esercito pontificio si raccoglieva nelle Legazioni di Romagna. E perchè i Cardinali che le reggevano dovevano venire a Roma pel Conclave, i Prelati più risoluti erano mandati a contenerle.

Ma di fieri governanti non v'era a quei giorni alcun bisogno; le fazioni tacevano per la speranza che il triste spettacolo del governo di Gregorio avrebbe condotto il nuovo Pontefice a reggere i suoi popoli con maggiore prudenza e

temperanza. Il consiglio che l'Azeglio aveva dato ai liberali nel suo libro *I casi di Romagna,* che, abbandonate le sètte, con civile coraggio esponessero i bisogni ed i mali, cominciava ad essere ascoltato e seguito. E in questa via fecero allora un primo passo le città della Romagna inviando ciascuna ai Cardinali adunati in Conclave un Memoriale pieno di pensieri onesti e di parole franche e temperate. Questa nuova forma di politica era del tutto opposta a quella delle antiche sètte; mio padre non era stato mai settario, e il Memoriale della città di Ravenna portò, fra le altre, la firma di Giuseppe Pasolini.

Un governo più temperato, più liberale, era comune, universale voto. Il Mastai lo nutriva poi così fervente, e mostrava di vedere tanto chiara la via della giustizia e della salute, che si diceva come egli, disponendosi a partire pel Conclave, avesse posto ne' bauli il *Primato, Le Speranze d'Italia, I Casi di Romagna,* ed altri libri di politica liberale e moderata de' quali aveva fatto raccolta, per darli al Papa nuovo [1].

Frattanto ad augurargli un viaggio felice a lui si presenta il Pasolini, e il Cardinale gli ricorda quei lunghi e sereni colloqui di Montericco, nei quali a poco a poco egli si era infiammato nella speranza di cose migliori e di un possibile accordo futuro fra le consuetudini della Sede romana e le novelle aspirazioni dei popoli. Le fazioni liberali erano conculcate ed oppresse così duramente, che egli non poteva non sentirsi commosso da un desiderio di giustizia riparatrice.

« Io non posso tacerle (dissegli il Pasolini nello accomia-
« tarsi) che in fondo al mio cuore sta l'ardente speranza che
« Iddio abbia fin d'ora destinato Vostra Eminenza a nuovo
« Vicario di Cristo, sì che dalla Cattedra di San Pietro Ella
« possa promulgare e benedire quei principii che tante volte
« abbiamo insieme discussi, e soddisfare quei voti che sì spesso
« abbiamo concordemente innalzati al Cielo pel bene di tutta
« la Chiesa e per quello di questa povera Italia! »

[1] Balbo. *Appendice Quinta alle Speranze d'Italia.* Le Monnier 1855, pag. 384.

Narrasi in alcune biografie l'aneddoto della bianca colomba che nel corso del viaggio andò a posarsi sulla carrozza del Mastai, e che scacciatane vi tornò più volte, talchè la moltitudine, memore di una tradizione antichissima, con festose grida gli predisse il pontificato. Certo si è che i suffragi dei Cardinali che prima parevano destinati a nomi più conosciuti e più illustri, con inaspettato ed ognor crescente favore si raccolsero su quello del piissimo e liberale Vescovo d'Imola, e così la sera del 16 Giugno, dopo soli sedici giorni di Sede vacante e due appena di Conclave, Giovanni Mastai fu eletto Papa e si fe' chiamare Pio IX.

CAPITOLO IV.

PAPA PIO IX. — IL PASOLINI CONSULTORE.

Primi atti di Pio IX. — Opinioni, aspirazioni popolari. — Il Pasolini è chiamato a Roma. — È nominato Consultore di Stato per Ravenna. — Feste e tripudii. — Gloria di Pio IX. — Primi timori di disordini. — Apertura della Consulta. — Torbidi a Roma in principio del 1848. — Vicende della Consulta. — Relazioni presentate dal Pasolini alla Consulta. — Convegni di uomini politici in casa del Pasolini.

I.

Fatto Pontefice, il Mastai sperò di essere chiamato davvero a condurre a novella grandezza la Chiesa di Dio, a consolare, a pacificare l'Italia; di qui gli atti più o meno opportuni e fortunati, ma magnanimi e generosi tutti dei primi tempi del suo pontificato. A me non spetta il raccontare la storia di quei giorni i quali furono di grandi, di ognora crescenti speranze, e nei quali le mansuete parole, lo stesso sereno e maestoso volto del Pontefice parevano augurio di una età nuova e felice.

A' 16 di Luglio 1846, amnistia pe' delitti politici [1]; concedute poi alcune riforme, ma senza previo concetto, si ebbe lo spettacolo di feste e di universale allegrezza nella moltitudine, mentre già da pochi uomini sagaci ed antiveggenti si deplorava nel Governo una incertezza di propositi, per cui la opinione popolare piuttosto che condotta era seguìta.

E questa opinione popolare, universale, che si mostrava ancora più spiccata e decisa negli uomini per intelletto o per dottrina più eccellenti e più autorevoli, considerava buone le

[1] Per effetto di questa amnistia ritornarono in Italia il Conte Francesco Lovatelli ed il giovane Conte Tullo Rasponi emigrati in Africa. Quest'ultimo, dopo poco per funesto caso rimase morto a caccia. Solenni esequie gli furono fatte a S. Giacomo, villa Rasponi presso Russi, e sul suo feretro mio padre pronunciò il primo discorso che facesse in pubblico. Molti ricordano ancora la commozione che seppe destare nel popolo numerosissimo ivi raccolto. — Il discorso è riportato nel supplemento al *Romagnolo* (periodico ravennate) del 12 Ottobre 1847.

riforme liberali, ma soltanto come principio di concordia fra popolo e sovrano; la concordia poi credeva desiderabile soprattutto come mezzo ad una lega di Principi italiani, e questa lega giudicava efficacissina ad apparecchiare la unione delle menti e delle armi per cacciare gli Austriaci dai confini d'Italia. Il nome d'Italia veniva ripetuto ad ogni istante, e quanto facevasi e speravasi, mirava a conseguire il supremo voto, espresso dal grido: *Viva l'Italia!*

Ma i liberali erano già divisi in partiti, quello de' moderati e quello dei radicali. I primi speravano di potere instaurare senza violenza il governo rappresentativo, voleano concordia fra Principe e popolo, e federazione de' Principi italiani per far fronte all'Austria; i secondi nelle sperate riforme non vedevano che un primo passo verso altre molto più ampie; accendevano le passioni della moltitudine per cacciare poi gli stranieri con la guerra di popolo, e sognavano la instaurazione della repubblica italiana una ed indivisibile.

Il Governo teneva come pericolosi i radicali, ma anche degli intendimenti dei moderati ben poco si fidava, nè ai moderati accordavasi ancora alcuna vera ed efficace azione nello Stato; erano talora chiamati a consiglio ma non mai a deliberare, chè la Corte romana non voleva laici al governo. E qui bisogna aver bene in mente che tutte le consuetudini, tutte le antiche tradizioni politiche della Corte di Roma si opponevano all'opera riformatrice di Pio IX, e che uomini e cose gli attraversavano da ogni parte la via.

Quanto erasi fatto fin allora di atti di clemenza e di parziali riforme, tutto era venuto dal mansueto e generoso animo del Pontefice, il quale se da un canto non poteva sottrarsi ai timori ed ai sospetti che preoccupavano le menti degli ecclesiastici e della Corte romana, sentivasi dall'altro canto ispirato dal cielo a compiere una grande e santa opera di giustizia e di pace.

Ed in mezzo alle incertezze, alle ansie paurose, a' contrarii consigli che lo stringevano da ogni lato, ricordava sovente l'amicizia sincera, i colloquii col Pasolini, che gli lasciavano l'animo pieno di serenità e di speranze in parte già avverate, in parte cotanto ardue da raggiungere.

Infatti il Pasolini, liberalissimo, ma per nulla sospetto di comunanza con quelle sètte che un ecclesiastico di scrupolosa coscienza non avrebbe osato di accettare nè di favorire, molto avea potuto sull'animo del cardinale Mastai; questi eletto Papa, si era accostato, per quanto la Corte romana gli aveva consentito, ai liberali moderati, e spesso, come ho detto, andava pensando con affettuoso desiderio a lui che giovane, erudito, (altro non potendo fare) con tanta sollecitudine cooperava ai progressi agricoli e municipali in Ravenna ed in Imola, e mostrava d'avere l'intuito di tempi nuovi e migliori; per questo appunto il Pasolini gli pareva opportunissimo aiuto alle necessità, alle inaspettate ed angosciose incertezze presenti [1].

E chiamatolo a Roma in sul finire del Marzo 1847, il Pasolini vi giungeva con la famiglia sua, e tosto aveva udienza e lunghi colloquii col Papa, de'quali pur troppo non trovo che poche memorie in alcune sue lettere di quei giorni. Ne riporto qualche passo:

« Fino da Martedì scorso, 6 corrente (scrive il 12 d'Aprile 1847 ad un amico di Ravenna) io fui chiamato ad un'udienza del Santo Padre. Ebbe la bontà di ricordarmi i tempi nei quali io lo vedeva Vescovo d'Imola e i discorsi allora tenuti. Per ciò che egli mi disse, parvemi di rilevare che è assai giusta la idea che egli ha delle attuali circostanze de'nostri paesi, deciso a procurarne il bene, malgrado tutte le contrarietà che incontra alle quali oppone un coraggio ed una speranza ammirabili. Non vi so nascondere che in tutta quella lunga udienza mi apparve maggiore di quello che io lo conoscessi, e mi augurava di essere un grand'uomo per interloquire degnamente nel suo discorso. Venerdì mi riammise presso di lui con mia moglie, e si mostrò sempre affabilissimo e dolcissimo.

[1] A lui ebbe ricorso per intimi e fidati consigli, sapendolo buon giudice del sentimento de'suoi concittadini. Ne sia prova la lettera che segue indirizzatagli a Ravenna dal Segretario di Stato:

" Roma, 1° Ottobre 1847. (Riservata al solo solissimo). — Mio pregiatissimo Signor Conte. — D'ordine di Sua Santità vorrei che Ella *senza che alcuno lo sappia*, mi desse il suo avviso sulla convenienza di mandare costì in Legato l'Eminentissimo Ugolini. Il Santo Padre non ha come supplire, tuttavia non vuole urtare con una opinione che fosse *generalmente ed assolutamente contraria*. Con sincerissimo affetto mi dichiaro

Affezionatissimo servitor vero

G. Card. FERRETTI. "

« Io vi dico francamente (scrive il dì seguente al conte Ippolito Gamba) che uscendo da quell'ora di udienza mi sentivo commosso da tanti sentimenti che non avrei mai immaginato. Mi era impossibile di non sentire una grande ammirazione per quest'uomo che giunto in un posto di tanta grandezza dove il riposo, la pompa, ed una facile gloria hanno fatto tanti felici, ha voluto di suo moto spontaneo dimenticarli per entrare in una via di tali difficoltà e di tali contrarietà ed amarezze che niuno forse immagina. E tutto questo solo, senza ajuti e consiglio e forse pure senza la parola della consolazione. È vero che finora è stato pagato con l'ammirazione del mondo, ma se fallisse? Con tutto questo nessuna jattanza; i modi del Vescovo d'Imola forse raddolciti ancora se altro non fosse, perchè trasportati nella persona del Pontefice.

« Alla franchezza del suo discorso io opponeva le riserve del mio silenzio; finchè si parlava delle condizioni particolari del mio paese ho risposto perchè credeva di poter rispondere con sicurezza su giudizi formati de' continui discorsi che si fanno costaggiù, e dalla cognizione dei fatti; ma quando il discorso montò più alto, io mi credeva e mi sentiva inferiore, e preferiva tacere; e vi assicuro che tutta la sera dopo io non ho potuto fare altro che esaminare le risposte che pure ho dovuto dire, non tanto per tranquillizzare l'amor proprio sull'avere o no dette sciocchezze, ma pel dolore che avrei sentito che fosse male corrisposta quella sua sapienza e quella sua degnazione. »

Fermo nella sua idea che gli atti del Governo dovevano essere dipendenti o almeno giudicabili dalla parte più eletta dei suoi sudditi, Pio IX andava maturando la creazione di una Consulta di Stato. Nei quindici giorni che precedettero l' Editto di istituzione della Consulta, il Pasolini fu più volte chiamato dal Principe.

Il 10 Aprile fu pubblicato un Editto, firmato dal cardinale Gizzi, col quale una Consulta di Stato era definitivamente istituita. Tutti i Cardinali e Prelati Legati e Delegati, dovevano proporre al Pontefice i nomi di tre uomini fra i quali sarebbe stato scelto un Consultore per ciascuna provincia. Due anni almeno doveva sedere in Roma la Consulta giovando il Governo di ogni maniera di consigli.

Grandi e festose dimostrazioni di gioia seguirono la pubblicazione dell' Editto.

« Roma 23 Aprile 1847. — Ieri si sparse nella città (scriveva mio padre ad un amico) la Circolare diretta ai Presidi delle Provincie. Subito è stabilito un ringraziamento al Papa; all'Ave Maria dal fondo del Corso parte una quantità di giovani e uomini a schiere ordinate avendo in mezzo a loro un grande stendardo spiegato, su cui era a caratteri grandissimi scritta la Circolare; la processione veniva a Monte Cavallo in numero di quattro in cinquemila, aventi torcie a vento, e dietro popolo infinito. Sotto le loggie pontificie fanno le torcie un quadrato a foggia militare, e in mezzo lo stendardo della Circolare; la piazza piena di popolo plaudente; all'aprirsi delle loggie e comparire il Papa, fuochi di Bengala illuminarono la piazza di color bianco e rosso di un effetto indescrivibile; tutti protendono le torcie, i cappelli, i fazzoletti. Si fa il solito silenzio generale alle prime preci della benedizione, ma ben presto lo rompe un bisbiglio, perchè una colomba, non so se a caso o lasciata apposta, si fa vedere a svolazzare sulla piazza e gira e rigira in faccia al Papa, sul popolo che a mezza voce diceva — *Lo Spirito Santo* — e diceva a mezza voce perchè e' voleva pure esprimere la sua idea e non osava violare il silenzio del momento. Al levare poi della mano del Papa, tutti, tutti in ginocchio, e dopo, ritirandosi il Papa, spente tutte le immense fiaccole, e solo restare un avanzo di un fuoco del Bengala che spandeva una strana tinta sull' obelisco e sui cavalli....

« Io spero di lasciar Roma alla metà del prossimo mese e partire con intatte le soavi impressioni di questi spettacoli nuovi sulla faccia della terra; esse mi saranno un prezioso tesoro di memorie là tra i fiori della mia Coccolia. Io voglio credere in Pio IX che mi ha detto — che, malgrado tutte le contrarietà e gli ostacoli, sperava nella infinita sapienza di Dio, che si sarebbe andato avanti. — Addio caro Ippolito, ecc. »

« Nel Papa è la nostra speranza, (dice in altra lettera) non è punto illuso sulla condizione dei nostri paesi; il male è grande, ma egli ha pure in mente dei buoni rimedii, ed ha detto di sperare nella infinita sapienza di Dio che si sarebbe andati avanti. So che aveva davanti a sè un piano di Guardia Civica; non so quali ostacoli ora gli abbiano frapposto. Alla metà del venturo mese conto partire di qui per la Coccolia, dove all' ombra pacifica dei miei alberi ricorderò con gioia questo spettacolo. Spero che la benedizione del Pontefice che scende sopra tutti, a poco a poco si farà pesante sui tristi che vorrebbero impedire quel bene che vediamo e speriamo, ma che ancora non possiamo toccare, e rannodare tutti i buoni che pur sono in tanta maggioranza. È pure un grande esempio quest' uomo che alle delizie del

Papato preferì una vita di fatiche, e sarà per qualche cosa.... Per la conoscenza che ho del Papa e di quello ancora che sento dagli altri, so che non è uomo da forzargli la mano. Non posso fidare a questo foglio il dettaglio di una udienza nella quale io fui onorato di una confidenza che quasi m'atterrì.... »

« Roma 13 Maggio 1847. ....Io rivedeva il Papa l'altro dì e ne udiva sentimenti, senza più ammirabili. Alle mie lodi dell'attuale sistema, mi diceva che quand'anche volesse, non potrebbe cambiarlo e retrocedere; esserne persuaso, e se avesse anche centomila baionette tedesche a sua disposizione, proseguirebbe nell'adottato sistema.

« Il Papa è quello che pensa più giusto di tutti. Tutto ciò che non fa il Papa di moto assoluto e deciso, si ritarda il più possibile. »

E il dì seguente scrive:

« Io dubiterei che la mia immaginazione mi traviasse nella ammirazione e nella fede in Pio IX se non la dividessi con persone le più assennate e gravi che conosco. »

II.

La gloria di Pio IX nei primi tempi del suo pontificato è ben dipinta dal seguente passo delle istorie del Farini:

« La stella del Pontefice brillava allora di tutta sua luce in orizzonte sereno; i sudditi non rifinivano dal lodarlo; gli italiani dal proporlo ad esempio dei Principi loro; il Turco gli aveva reso omaggio, i protestanti ne favellavano con reverenza non solita verso il Custode delle Sante Chiavi; i cattolici ne auguravano il pieno trionfo della Chiesa Romana [1].

« Il santo Pontefice, il quale dopo l'amnistia avea potuto notare non solo un rispetto maggiore verso le persone e le cose sacre, ma anche una insolita o maggiore osservanza delle pratiche di culto, lieto per le anime riconciliate con Dio, contento dei sudditi riconciliati col Principe, compativa di leggieri alle superlative dimostrazioni di gratitudine e di allegrezza. Ed a vero dire, la parola del perdono scesa dalla cattedra di San Pietro nelle anime umane, ne aveva ricongiunte molte col Cielo; l'umanità e la pietà di cui il Vicario di Cristo dava luminoso esempio, aveano risvegliato il sentimento religioso, e molte coscienze

[1] FARINI. *Lo Stato Romano,* I, pag. 212.

si erano confortate e tranquillate per la benedizione di un Papa amico dei progressi della civiltà cristiana.

« Oh! la religione è un affetto, un sentimento, un bisogno del cuore più che una speculazione della mente; una sventura, una gioia la ravvivano più di un sermone, l'esempio la cementa! La virtù, i beneficii del Capo della Cattolicità avevano redenti molti spiriti indevoti, scettici o torpidi. La malignità dei partiti e dei semplici, i quali sono maligni senza addarsene, ha in progresso di tempo perfidiato intorno agli atti di devozione religiosa onde erano belli i principii del Regno Piano, e gli ha creduti effetti di profonda simulazione ed ipocrisia! Non sia chi pensi tanto sinistramente di un popolo [1]! »

Memore di avere uditi un giorno questi pensieri dalla bocca medesima del Farini, ho voluto riportare queste pagine che io so esprimere appieno l'intima persuasione dello storico. « Non può immaginarsi (diceva poi mio padre) che un « numeroso stuolo di popolo accalcato in una piazza, alla « voce, alla benedizione di un uomo, sia tutto agitato e com- « mosso fino alle lacrime, senza che una idea più che ter- « rena lo domini e lo trascini, sollevandolo a quella altezza « di sentire a cui l'umana natura solo di rado può giungere « ed in cui solo per poco un intero popolo può mantenersi. »

Ai 15 d'Ottobre furono eletti i Consultori, Roma n'ebbe tre, Bologna due, e questi furono Antonio Silvani e Marco Minghetti: per Ferrara fu Gaetano Recchi, per Forlì Luigi Paolucci; per Ravenna Giuseppe Pasolini [2]; erano in tutto ventitrè Consultori. Presidente il Cardinale Antonelli.

Ma nel corso dell'anno le cose romane s'erano andate voltando in peggio; le feste clamorose e frequenti, appunto perchè tanto piacevano agli agitatori, incominciarono a dare sospetti al Governo che dapprima non osava disvolerle, poi

[1] FARINI. *Lo Stato Romano,* pag. 203-4.

[2] *Giuseppe Pasolini.* È giovane d'animo alto e patrio; erudito e culto degli studi sociali; ama il bene per indole; sdegna gli onori che non sieno meritati. Studiò uomini e cose in lunghi viaggi; acquistò quella scienza pratica del mondo per cui lo inganno è difficile e la probità in sè e negli altri diventa un bisogno.

(Album dei Deputati della Capitale e delle Provincie nella Consulta di Stato aperta in Roma il dì 15 Novembre 1847, con notizie biografiche e statistiche, offerto in dono agli associati della SPERANZA).

il 22 di Giugno si decise a proibirle, e intanto alle novelle dei clamori di Roma, ridestavansi viete ire nella torbida Romagna che qua e là fu insanguinata da assassinii. Successero i pericoli di un intervento degli Austriaci che occuparono la città di Ferrara; contemporanei furono i timori di una rivoluzione dei sanfedisti, maledicenti alle riforme ed al Pontefice che se n'era fatto autore.

L'anniversario della amnistia fu cagione di tumulti e di arresti. In quei giorni la fantasia popolare era commossa dai sospetti della così detta *Gran Congiura*, sospetti che i settarii mantenevano per poi giungere ai loro scopi. Cospirazione vera pare che non vi fosse, ma vi furono combriccole, chiacchiere e conciliaboli. I capi del popolo baccante governavano la clamorosa Roma, dove da moltissimi si andava maturando il pensiero ed il voto di scomunica contro l'Austria la quale prepoteva Ferrara, e tenacissima della sua antica signoria nella penisola, vilipendeva e minacciava l'Italia ed il Pontificato.

A tal punto erasi giunto, perchè, veduto che i fatti non tenevano tosto dietro alle promesse, si cominciò non già ad accusare il Papa di doppiezza, ma a sospettarlo di debolezza. Qualcuno de' sanfedisti aveva osato deridere il Pontefice e mettere in dubbio la integrità della sua fede, e così era riuscito a deprimerne l'autorità. E l'autorità del Papa e del Governo avevano debilitata dall' altro canto i liberali con l'agitazione incessante; pian piano essi avevano preso il sopravvento, sicchè il Governo era stato condotto a perseguitare la setta de' sanfedisti, e gli antichi proscritti, fattisi inquisitori, avevano condannati gli antichi loro giudici. Alcuni preti, fieri sanfedisti e ufficiali de' centurioni, erano andati in bando ed in carcere, i volontari Gregoriani erano stati disarmati, ogni traccia de' centurioni era scomparsa, e dovunque istituita la Guardia Civica. L'azione del Governo, fattasi molle ed incerta, aveva ceduto alla gagliarda azione popolare, e di dì in dì era venuta crescendo l'indisciplina e la confusione delle persone e delle idee.

Così pericolosamente mutate erano le cose, quando, no-

minato Consultore, il Pasolini tornò nuovamente a Roma [1]. Ebbe tosto udienza dal Pontefice dal quale trovo che tornò più volte in pochi dì. Come mi duole di non serbare oggi memoria alcuna di quanto raccontava mio padre sulle cose discusse allora col Papa!

In quei giorni il partito radicale si andava accendendo di immoderati desiderii, e il Papa ne fe' cenno ai Consultori quando li ricevette solennemente il 15 Novembre, tanto più che si accorse come ad essi si fossero inframmessi alcuni agitatori. E questi divulgarono poi le severe parole del Pontefice, giovandosene per commovere la moltitudine.

III.

L'anno 1848 incominciò col grido spaventoso di *Viva Pio IX solo!* Dico *spaventoso* riferendomi alla sensazione che nell'udirlo mia madre diceva aver provato essa stessa e aver veduto provare. Fino allora si era acclamato a tutto ciò che il Papa faceva e diceva, alle persone tutte che aveva dattorno, ma con questo grido si mostrava ora che l'ira popolare credeva essere benigna eccettuando la sola persona del Pontefice da quel biasimo nel quale comprendeva e i governanti e le leggi e gli istituti tutti del Governo.

I Consultori di Stato assistettero alla funebre cerimonia (che fu ai 12 di Gennaio) per i Lombardi uccisi da ferro austriaco nei conflitti che, come è noto, erano avvenuti nei primi giorni di quell'anno. Mia madre ancora vi era presente con quanti Lombardi si trovavano a Roma. Era stato annunciato dapprima che la preghiera non sarebbe interrotta nè seguita da discorso politico alcuno, quand'ecco si vede portare nella chiesa una specie di bigoncia; improvviso vi sale sopra il padre Gavazzi, frate barnabita, che turba gli astanti gridando per primo e invitando a gridare parole di vendetta, ben poco

[1] " Ieri l'altro è partito alla volta di Roma il Signor Giuseppe Pasolini, deputato della provincia di Ravenna, accompagnato dal voto di tutti i suoi concittadini. "

(Romagnolo, 22 Ottobre 1847).

acconcie all'abito suo, alla quiete della chiesa, alla religiosa mestizia di quell'esequie [1].

Così d'ogni parte il disordine cresceva, e l'ordine pareva non avere oramai altro appoggio nè altra speranza che la Consulta alla quale la opinione pubblica era amica.

« I più (dei Consultori) non avevano soda istruzione nelle politiche scienze (dice il Farini) e si lasciavano di leggieri persuadere e guidare dai Deputati di Bologna di Ferrara di Romagna i quali erano più istruiti ed educati politicamente [2]. »

Per opera di questi romagnuoli la Consulta avrebbe potuto prendere autorità e forza di vera rappresentanza, ed i Consultori proponevano la pubblicità dei voti e degli atti, la quale, unita al diritto d'iniziativa di qualsiasi proposizione, con l'aiuto de' commenti della stampa poteva diventare mezzo di opposizione al Governo; ma perciò appunto al Governo questa pubblicità faceva paura, e la Consulta fu da esso Governo guardata tosto con sospetto, specialmente per causa de' Consultori di Romagna, Ferrara e Bologna, i quali erano capaci di farla potente strumento di vera libertà.

Nel preventivo pel 1848 trovo memoria che il Consultore Giuseppe Pasolini ebbe incarico di studiare e di riferire sui capi seguenti:

7.° Amministrazione dei Lavori idraulici e provinciali.
14.° Proprietà Camerali e Tasse dirette.
17.° Ordine Governativo ed amministrazione dello Stato.
25.° Porti dello Stato.
28.° Presidenza delle Ripe.

1 " Nessuna epigrafe si leggeva sulla porta della chiesa, perchè tutto era scritto nel cuore del popolo; nessun avviso fu bisogno di pubblicare, perchè il santo divisamento si diffuse rapidamente di bocca in bocca, e, malgrado la strettezza del tempo e la giornata piovosa e rigida, era accolta nel vasto tempio (di S. Carlo al Corso) numerosa, eletta e mestissima moltitudine. — Molte signore, pure vestite a lutto, intervennero, e tra quelle di Milano, in distinto posto collocate, si notava la italiana e riverita Principessa di Belgioioso e la Marchesa d'Adda, la Contessa Visconti, la Contessa Pasolini, la Marchesa Spinola, la vedova di Federico Gonfalonieri e la Marchesa Pallavicino di Genova. "

(*Patria,* 16 Gennaio 1848).

" Il Papa seppe la celebrazione della Messa di *requiem* per le vittime milanesi, e l'approvò. L'Ambasciatore d'Austria tentò invano d'impedirla. "

(*Italia*).

2 Farini, I, p. 328.

Con ogni zelo s'adoperava il Pasolini per compiere il suo ufficio di Consultore, ma una profonda sfiducia lo accompagnava nelle sue fatiche. — « La Consulta (diceva) non è un « Corpo Consigliare nè Legislativo; questo è vizio radicale. »

« Mancavano i rendiconti dell'amministrazione pubblica dall'anno 1834 in poi, quindi i Consultori ebbero a durare fatica di pazientissime indagini per raccogliere materiali allo studio dei preventivi al quale davano opera assidua. Il Pasolini aveva già compiuto il suo studio e fatta la relazione su quello dei beni camerali, Minghetti sui lotti, e Mastai sul debito pubblico, quando gli eventi politici tolsero alla Consulta alcuni dei più reputati ed operosi uomini, e vita all'istituzione. Bellissimo esempio di operosità e di onorato nome diedero di sè i Consultori.... Sebbene nella Consulta non paresse essere profonda divisione di parti politiche, pure era manifesto come alcuni Consultori inclinassero a larghezza di istituti politici, altri no, o non tanto. I più segnalati fra i primi erano il Minghetti, il Recchi, il Pasolini, il Simonetti, il Benedetti; fra i secondi il Barberini, il Vannutelli, l'Odescalchi. — Il Mastai nipote del Papa s'accostava più a quelli che a questi. Monsignor Pacca stava co' secondi, il Cardinale Antonelli di mezzo, tirato a destra dalla qualità sua e dall'ufficio, a sinistra dalla prudenza e dai tempi [1].

« Recchi, Minghetti e Pasolini erano dei più notevoli della Consulta e del partito moderato dello Stato [2]. »

Ed al Pasolini ed ai suoi amici, erano allora conforto e guida i consigli di Pellegrino Rossi da Carrara, ambasciatore di Francia, il quale dall'altro canto non ristava dallo incoraggiare il Papa a concedere spontaneamente quello che più tardi avrebbe forse dovuto accordare per forza.

In quei giorni usavano quotidianamente nella nostra casa l'Azeglio, il Minghetti, il Recchi ed altri, i quali tutti stringevansi intorno al Pasolini, e con tanta maggior premura

1 Farini, II, p. 162-163.

2 Ibid. I, p. 357.

La pubblica opinione e la stampa commendavano altamente l'alacrità con la quale si era posta all'opera la sezione di finanza. — Soleva questa adunarsi ogni giorno, ed era composta dei Consultori: Recchi (*Presidente*) — Minghetti (*Segretario*) — Mastai — Pasolini — Simonetti — Vannutelli.

Fra i colleghi si ricordava poi anche più anni dopo il voto *ritardato* e *circospetto* del Pasolini.

perchè egli, per la dimestichezza che aveva col Pontefice, più che ogni altro poteva essere utile ed efficace.

Negli ultimi mesi del 1847 era appunto incominciata la missione di Lord Minto [1], il quale venne confortatore per Inghilterra di lealtà ai Principi e di moderazione ai popoli, ed io credo che ad aggiungere nel suo animo fede nei destini d'Italia, giovasse assai il vedere quegli italiani, così diversi per indole, convenire concordi nella nostra casa non d'altro solleciti che del bene della patria comune.

1 " Mercoledì (1° Dicembre) Lord Minto nelle sale dell' *Europa* diede un solenne banchetto; l'Eminentissimo Antonelli, i sigg. Minghetti e Pasolini, Consultori, il Marchese d'Azeglio e più altri personaggi ragguardevoli furono commensali del nobile Lord. "

(*Bilancia*).

CAPITOLO V.

IL MINISTERO LAICO.

Nuovi torbidi. — Il Pasolini entra nel nuovo Ministero del 12 Febbraio, e poi in quello dell'8 Marzo con Marco Minghetti. — La costituzione. — Grandi difficoltà del nuovo Ministero. — Suoi atti. — Francesco Lovatelli. — Suoi casi. — Alcune sue lettere.

I.

Le novelle della rivoluzione di Palermo e della Costituzione di Napoli furono causa di agitazioni sempre crescenti in Roma.

Ma già, lasciato il Ministero, il cardinale Ferretti se n'era andato Legato straordinario a Ravenna, di dove era stato chiamato il cardinale Bofondi a Segretario di Stato e Presidente del Consiglio dei Ministri.

Appena saputa la sua nomina, mio padre scrisse al Bofondi della grande necessità che tutti nel Ministero avessero concordi mire politiche. Chè trovandosi il paese diviso tra le fazioni dei *retrogradi,* dei *moderati* e degli *esagerati,* era di somma importanza che il Governo si attenesse ai moderati. E toccati molti errori del Governo, si lamentava che la Consulta, invece di occuparsi delle questioni più vitali, non avesse dato « segno di respirazione. »

« Io vedo (continua) un governo stolto, e, meno la personale potenza del Papa, di mala fede; dall'altra parte pericolose effervescenze, ed è la strada retta per l'anarchia e poi per l'invasione straniera. Ne parlai a S. S. quando le circostanze erano meno gravi, più tardi col cardinale Antonelli e con altri miei colleghi. »

Il Bofondi, giunto a Roma, lungamente si intratteneva col Pasolini, il quale non cessava dal raccomandare qualche passo risoluto nelle riforme liberali, e volontà e mano ferma nel resistere ai clamori del popolo. Qualche concessione fosse

data tosto con sincerità e con fiducia, e si cessasse una volta dal blandire, dall' obbedire al popolo tumultuante. Questo suggerimento così chiaro e risoluto veniva ispirato da ciò, che il Pontefice tutto concedeva alle dimostrazioni della piazza, e nulla ai suoi più fidati e più devoti consiglieri. Questi vedevano non di rado che una proposta loro rifiutata si concedeva poi dopo applausi e dimostrazioni popolari, e perchè tal via menava al precipizio, non potevano a meno di non dolersene; quello era il modo di condursi a fare concessioni pericolose, e di avvezzare la piazza a non essere mai contenta.

L' 8 di Febbraio si accese un tumulto fierissimo.

Erasi sparso voce che il Ministero avesse negato gli armamenti proposti dalla Consulta di Stato, e la parola *tradimento* si mormorava minacciosamente fra la moltitudine adunata; il Senatore di Roma cercò di tranquillarla assicurando che il Papa muterebbe Ministri; la folla rispose che più non voleva Ministri ecclesiastici, ma laici di provata onestà e pronti apparecchi militari contro la temuta invasione dell' Austria.

« Il popolo non fa che chiedere le armi. Tutti gli animi sono concitati per lo straordinario armamento del Piemonte e dell' Austria.

« Questa mattina una deputazione composta del Principe Aldobrandini, del Conte Pasolini e dell' Avv. Benedetti, è stata dal Papa per esporgli lo stato delle cose. Pio IX ha risposto che entro la settimana avrebbe secolarizzato il Ministero, e che era in trattativa col Granduca di Toscana e col Re di Piemonte per stringere una *lega politica italiana,* e che aspettava risposta da Carlo Alberto per prendere al suo servizio alcuni uffiziali piemontesi e porli alla testa delle sue truppe.

« Ad onta di questa risposta, il popolo si è assembrato lungo la via del Corso in un aspetto un po' minaccevole, ed ha gridato: *Abbasso la moderazione! Abbasso il Ministero! Vogliamo i cannoni! ecc. Via Pio IX solo!*

« 2 pomeridiane. — Le grida e l' assembramento durano tutt' ora [1]. »

Lasciato il Pontefice, il Pasolini spendeva col Minghetti,

[1] *Patria.*

col Recchi, coll'Azeglio il rimanente di quel giorno così memorabile nel quale egli compiva l'anno 33° della sua vita.

Il clamore del popolo portò effetto che il 10 di Febbraio un proclama del Papa quietò i Romani annunziando di aver *provveduto ad accrescere nel Consiglio dei Ministri la parte laicale.* E dal furore passata alla gioia, la moltitudine preceduta dalla Guardia Civica, seguita da quattro drappelli di ecclesiastici, fra bandiere e nastri a tre colori, dalla piazza del Popolo ordinata e reverente si reca al Quirinale. E Pio IX, commosso, si affaccia al balcone, parla al suo popolo, e lo benedice.

Il Pontefice era pronto a nuove riforme, ma a queste avrebbe voluto scendere spontaneo e non come sforzato da quei tumulti popolari ai quali non sapeva contraddire, e già parlando allo Stato Maggiore della Guardia Civica aveva detto che avrebbe chiamati altri laici nel Ministero, ma che intendeva esser libero in queste sì desiderate concessioni.

II.

Ogni indugio pareva pericoloso; il 12 Febbraio fu mutato il Ministero, ed il conte Giuseppe Pasolini fu nominato Ministro del Commercio, Agricoltura, Industria e Belle Arti (invece del cardinale Riario Sforza).

Il Pontefice nominò Ministro il Pasolini senza avvisarnelo prima, ed il Pasolini ebbe la notizia della sua nomina dal giornale ufficiale. Sorpreso, voleva ricusare; accettò poi mettendo per condizione che nel Ministero fossero ammessi altri laici. La esitazione del Pasolini sorprese molto il Pontefice al quale pareva di avergli conferita una carica sommamente onorevole, e non pensava forse abbastanza quanto peso di responsabilità vi andasse unito. Alla perfine due altri laici furono messi nel Ministero, e Francesco Sturbinetti fu Ministro dei Lavori Pubblici (invece di mons. Rusconi); Don Michele Gaetani fu Ministro della Polizia (invece di mons. Savelli); mons. Pentini fu Ministro dell'Interno (invece di mons. Amici). Alle Finanze rimase mons. Morichini;

mons. Roberti alla Giustizia; il cardinale Mezzofanti alla Istruzione Pubblica; agli Affari Esteri, ed alla Presidenza del Consiglio, il cardinale Bofondi.

« Estimato ed amato il Pasolini per isquisita nobiltà dell'animo, per non comune dottrina, e temperate opinioni liberali [1]. »

« Il Ministero romano è stato modificato (dice la *Patria* di Firenze del 16 Febbraio). Tre secolari son chiamati a sedere nei consigli di Pio IX. Questo fatto è importantissimo. *Laicato* oggidì vuol dire *liberalismo,* e secondo che cresce il numero dei laici nel Ministero romano, si consolida e si rende infallibile il trionfo dei principii liberali.... Il Conte Giuseppe Pasolini, già Consultore per Ravenna, ed ora Ministro del commercio, belle arti ed agricoltura, ha il privilegio di possedere ad un tempo la particolare benevolenza del Principe e la fiducia del popolo. La sua nomina incontra l'universale gradimento, ed a tutti pare presagio felice de' civili e necessari miglioramenti che il Santo Padre sta per arrecare allo Statuto fondamentale degli Stati pontificii. Nella Consulta di Stato il Pasolini si è condotto stupendamente; il suo animo leale e generoso, il suo sincero liberalismo, le sue intenzioni rette ed oneste gli hanno cattivata la simpatia dei suoi colleghi, la stima di tutti. Egli sarà l'uomo politico, il *leader* del nuovo Ministero il quale già si chiama *Ministero Pasolini.*

« Al Pasolini non fanno mestieri consigli ed incoraggiamenti. Egli conosce appieno l'indole dei tempi nostri, le condizioni d'Italia, il cuore magnanimo di Pio IX, e saprà degnamente corrispondere alla fiducia che in lui si ripone. Bella e gloriosa è la meta alla quale debbono tendere tutti i suoi sforzi; v'intenda animosamente con tutte le forze dell'intelletto e del cuore, e non fallirà la gloria che lo aspetta. »

E più sotto in un *carteggio* da Roma:

« Il Conte Pasolini si è distinto nella Consulta pei suoi principii liberali e rettissimi, per le sue maniere conciliative, per il suo tatto politico. Esso è veramente quello che può dare un colore e un programma all'attuale gabinetto. La sua nomina fu gradita all'universale, e sono riposte in esso tanto maggiori speranze, quantochè è nota la benevolenza speciale che gli porta Sua Santità. »

« 14 Febbraio. Iersera giunsero le nuove della data Costitu-

[1] Farini, I, 350.

zione Piemontese e della promessa Toscana. Con che giubilo sieno state accolte, non è possibile descriverlo. Ora la missione del Ministero Pasolini è anche più netta, imperocchè si tratta di muover l'animo squisitamente buono del Principe, e questa nuova concessione è di aprire pacificamente la nuova via costituzionale nello Stato pontificio. »

E qui riporto alcune lettere di mio padre che sembrano riferirsi a questo articolo, acciocchè dopo aver veduto quello che di lui pensavano i contemporanei, si vegga come egli stesso giudicasse i suoi tempi e come spiegasse la sua azione politica:

« La *Patria* facendo di me elogi che francamente sono bene al disopra dei pochi che io possa meritare (scrive a Girolamo Rota) dà una idea assai falsa della mia posizione; è del mio più grande interesse che questa sia rettificata almeno presso i miei amici, presso quelli la cui stima mi è preziosa. Lascio da parte il modo con cui fui chiamato al Ministero cavandone l'annunzio dalla *Gazzetta Ufficiale* contemporaneo al biglietto di nomina senza alcuna precedente trattativa, e ciò quando sovrano e popolo trovavansi in tale agitazione che esigeva un sollecito termine all'adempimento della promessa del giorno 8. L'accettare così un Ministero è atto non di uomo politico, ma di uomo di cuore. Un uomo politico non entra in un Ministero composto di elementi affatto opposti, dove anzi sicuramente predomina l'elemento, il principio contrario al proprio; un uomo di cuore può subire la durezza di una tal posizione, sacrificando così la sua considerazione politica, ma salvando il paese da un disaccordo fatale nel momento che è incerta la soluzione di una delle più grandi questioni dello Stato e del Cattolicismo. Lealmente vi dico che fra i miei desiderii non vi era quello di un portafoglio, meno poi quello di dare il nome ad un Ministero sotto il quale sono state fatte arbitrarie carcerazioni,.... ecc. Che i miei amici lo sappiano almeno; io non vi sono che a sacrificio di transazione, per soddisfare una esigenza intempestiva da un lato, e direi quasi a calmare una pericolosa agitazione dall'altro, agitazione che se volgevasi a rivoluzione, guai al mio paese!

« Io sono di quelle vanguardie che servono a calmare il fuoco e a fare strada a chi vince. La mia politica io ve la dirò: scopo: la Costituzione, e quale ora ci abbisogna, *italiana:* mezzi: il solo possibile, la conciliazione, e questa agendo alla meglio sull'animo del Papa, il quale se in questo momento non potrebbe sopportare azione diretta da un laico par mio, può subirne come ogni uomo,

una indiretta. E questo Papa, questo Pio IX sebbene possa ad ogni tratto farsi terribile e per la sua nervosa natura e per la incredibile concitazione che il dubbio religioso può ispirargli, dubbio che con indifferenza gli farebbe mirare il martirio, è poi un uomo ammirabile di cuore, e, checchè voglia e possa dirsene, letizie ed amarezze hanno in breve tempo attraversato così il suo animo che fa pena il pensarci; poi tra i suoi preti, nessuno, nessuno che sia veramente all'altezza della questione, che lo sorregga e lo consigli; d'altra parte v'è tutto il paese quasi direi in piedi, e ogni atto inopportuno che potesse fargli sospettare che la sua aspettativa può essere delusa, che farebbe? E di questi atti inopportuni tuttodì se ne fanno e dovrei dirvi che si fanno me consenziente o non opponente?... Che volete? Tutto quello che ho potuto ottenere è quello che è stato inserito nella *Gazzetta Ufficiale* e ciò stesso sarà eseguito come il Cielo vorrà. Vedere le vie di salvezza e non potersene valere mentre si sente dire che se ne ha il potere, e non potersi dimettere, non adirarsi, oh! beato Tantalo! E chi è posto in tal condizione può credersi uomo politico, uomo cioè che si è scelto la propria posizione!

« Io diceva ierisera a S. S. che nessun Parlamento potrà mai limitare la sua sovranità quanto è adesso circoscritta dal circolo vizioso in cui si trova; perchè sebbene egli disponga della politica esterna e del Governo interno indipendentemente dal suo Ministero medesimo, o anche contro l'opinione di questo, l'opinione comune bisogna pure che si determini per avvisi e consigli, i quali intendono spesso a fini opposti ai voluti e si eseguisce poi in quell'indegno modo che ha ridotto il Governo allo sfascio in che da lungo tempo si trova. Io oso sperare che la grande quistione possa sciogliersi e bene; il colloquio avuto iersera con S. S. mi ha confortato; vi sono dei punti scabrosi; solo con mano di velluto possono sciogliersi; ma se il tempo non ci fallisce, io spero ancora. Nel frattanto non sperate nulla di bene.

« Io vi ho scritto senza riserva perchè so qual uomo siete voi; non dubito della discrezione vostra, ma vi prego e supplico a valervi delle mie lettere per rettificare il concetto della mia posizione presso le persone. Io sarò felice se avrò potuto contribuire allo scioglimento di una delle più scabre questioni, e allora io mi ritirerò, perchè l'uomo del sacrificio, non dev'essere l'uomo della politica. »

Aggiungo una seconda lettera diretta al generale Giacinto Collegno, e la risposta di questo:

« Collega carissimo. — Non vi so nascondere che la *Patria* qui giunta oggi mi ha empita l'anima di amarezza. Amarezza

non inaspettata, ma dalla quale pure sperava salvarmi. La mia nomina mi fu nota quando già si era fatta pubblica nel giornale ufficiale!! Accettai però senza esitanza, ma ben dichiarando che quel che io faceva accettando era da uomo di cuore, non da uomo politico. Al Principe e al popolo bisognava un nome; questo non era un fatto politico; con quel nome il Governo, il Ministero non si cambiava. Che poss' io fare? Tutti i Ministri possono o ottenere o dimettersi. Io no; posso solo parlare, e parlare. Ma se non ottengo, chi sa che abbia parlato? Finquì ciò che ho potuto ottenere, è stato l'affrettare la nomina e la pubblicazione della Commissione destinata a opinare sulla gran quistione della Costituzione; poi la risoluzione sull' armamento. Ma se avessi potuto avere un Ministro della Guerra quale ci vorrebbe ora, e assoldare pel comando chi proponeva io, si sarebbe avuta una esecuzione che non riduca al niente la risoluzione come può aspettarsi. Intanto si sono fatte cose che non doveano farsi. Credetemi, qui non si ha ancora l'idea di ciò che deve essere un Ministro, ma voi pure non potete immaginare cosa sia un Ministro qui. Del resto io non ho che una mira; provvedere per quanto mi si lasci farlo, perchè non si stanchi l'aspettazione del paese che attende la grande decisione: sollecitare se è possibile questa decisione, e con ogni sforzo, fosse anche con la vita, procurare che questa venga quale ci bisogna: italiana. Nella mia mente non ci è più altra idea ridente se non la prospettiva di quel giorno. Ma che i miei amici sappiano che la posizione in cui mi sono posto, è lo ripeto, di sacrificio.... »

« Carissimo Amico (risponde il Collegno). Ho letto e fatto leggere a tutte le persone serie e ben pensanti ch'io conosca a Firenze la lettera vostra copiatami il 21 dalla gentilissima Sig.ª Antonietta; tutti abbiamo capito la lealtà de' vostri sentimenti; tutti abbiamo ammirato la generosità che vi porta a sagrificare il vostro avvenire politico, per diminuire il pericolo della crisi che minaccia in questo momento. Dio è con noi, Dio è con Pio IX, e Roma supererà quella crisi, e voi, ottimo amico, avrete una ricompensa nella vostra coscienza, e nella stima di tutti i buoni.

« V' è un' altra parte d'Italia esposta ora a ben altra crisi; le vittime lombarde sono l'olocausto che salva il resto della penisola, e la Lombardia per ora non puole essere aiutata se non dall' opinione generale che si pronunzi contro gli ultimi decreti imperiali. Voi ottimo italiano, voi semi-lombardo come lo sono io, ponete sotto gli occhi di S. S. quei decreti pubblicati nella *Gazzetta di Milano* del 22 Febbraio; spiegatele il modo in cui si eseguiscono in Lombardia; Paolo Bassi, Antonio Trotti possono venire tradotti alla Commissione stataria come rei di desiderare che

riescano gli opponentisi alla forza della Polizia; Lodovichino Trotti, Bassino Bassi come rei di resistenza, se sono in istrada quando piaccia alla Polizia l'arrestarli, e tutti possono venire condannati a morte, e la sentenza eseguita senza appello! E i Parroci responsabili se si suonano le campane a stormo! Mi pare che basti pubblicare codeste iniquità per sollevare l'opinione contro il Governo che se le fa lecite; ma il Santo Padre che invocava non ha guari la benedizioni di Dio sull'Italia, dovrebbe pure consacrare quell'opinione generale! E se il S. Padre dicesse a que' dugento milioni di fratelli cattolici che i Lombardi sono cattolici anch'essi e loro fratelli!! In ogni modo invochi almeno colle preghiere sue e dei figli spirituali l'aiuto del Cielo pei Lombardi, e perdoni loro se saranno ridotti alla fin fine a rinnovare Vespri come que' di Sicilia!

« Ma nè il Papa nè voi avete bisogno che vi si rammentino i bisogni della Patria comune. E Borromeo che sta pure vicino a Pio IX non lascierà di parlargli della propria famiglia, dei proprii concittadini. Considerate questa lettera come uno sfogo di quei sentimenti suscitati negli Arconati e nei Collegno dalla lettura della *Gazzetta di Milano* giunta or ora, e conservatemi la vostra buona amicizia; e credetemi per sempre

Firenze 26 Febbraio 1848.

Vostro di cuore G. COLLEGNO. »

« P. S. Sa il S. Padre che dalla sua Enciclica del mese di Settembre 1847 furono estratte alcune frasi per ordinarne la lettura dal pulpito ai Parroci, come se S. S. imponesse ai Lombardi un sottomettersi cieco alla Polizia dei loro Governanti? E se ne valevano come se Pio IX autorizzasse ed applaudisse alle loro misure! »

« Io sono oppresso da fatica e pensieri (scrive al Conte Ippolito Gamba il 22 Febbraio). — È inutile. Non si sa l'abbiccì del Governo, nemmeno si sa dove questo risieda, perchè non saprei dire che il Ministero governi. È una cosa disperante, non serve il far vedere nella verificazione del passato, prevedendo la necessità di credere a chi sa prevedere. Bofondi è uomo ottimo ma non è adatto al suo posto che del resto è difficile, ma almeno si provassero a far qualche cosa, ora con la scusa che è difficile, ora che è inutile, non fanno niente. Così si va all'anarchia completa, io non so credere alla malafede, ma l'ignoranza, la stupidità è tale che stancherebbe qualunque pazienza. Se si potesse avere presto la Costituzione, forse sarebbe finita, benchè non so se prima della venuta della Camera si possa formare un tal Ministero che sia veramente un Governo; avrà una dura missione, abbattere, abbattere, abbattere; ma è impossibile diversamente. — Quanto alla Costituzione, io sono uscito dall'ultimo colloquio col Papa tutto

confortato, e al punto che aveva deciso di portare alla prima udienza un progetto di Costituzione dettagliato, ma l'affare di Ancona temo che abbia nociuto grandemente. D'altronde altra via che la conciliazione non veggo per giungere al nostro scopo, alla Costituzione, ma la conciliazione è cosa che vuol tempo, e qui non si vuol intendere che questo è l'elemento il più prezioso nelle cose politiche, e che per guadagnarlo, non bisogna perderlo.

« Per guadagnar tempo io non vedeva altra via che l'armamento del Paese.... Mezzo unico di Governo interno in questa dissoluzione di ogni cosa. Cosa può fare un Governo che ha una truppa che dichiara che non vuol battersi col popolo, che si frammischia alle riunioni le più sediziose? Per riordinarla io chiedeva una cosa sola. Un Ministro della Guerra quale io proponeva; questi, per mezzo di persone già designate, ma veramente abili, avrebbero fatto più che essi non faranno in cento anni. È inutile, fanno a rovescio di quello che si dice; i miei amici i quali più che mai si sono stretti a me in questo momento, mi incoraggiano e mi confortano. Ma che cosa si fa a gente che non dice mai nè sì nè no? Io batterò ancora, ma ormai il presente bisogna abbandonarlo alla ventura, non è da pensare che alla Costituzione.

III.

Il 19 e il 20 Febbraio mio padre tenne lunghe conferenze col Papa, il quale aprendogli per intero l'animo suo, non cessava dal maravigliare come sì tristi effetti rispondessero alle belle speranze de' primi mesi del suo regno. « Come?
« (esclamava Pio IX). Che ingrati! Io ho dato amnistia e ri-
« forme.... » e si doleva e si stupiva di non raccogliere quella gratitudine che sentiva di avere meritata, che il suo popolo gli aveva promessa.

L'8 di Marzo, essendo cresciuto il bollore degli animi per le novelle della Repubblica proclamata a Parigi, si trattò della composizione di un secondo Ministero laico, ed il Pasolini proponeva e caldamente raccomandava al Papa Marco Minghetti come Ministro dell'Interno, ma Pio IX rispondeva di volere uomini che già avessero combattuto e sofferto. Ed al Pasolini che insisteva sulle esimie doti della mente e dell'animo del Minghetti: « Sì, ma è giovane » rispondeva il Papa. « Che cosa ha sofferto? Dove e quando ha

« provato i pericoli della politica? » E mostrava di confidare più nel Recchi uomo di età matura e già battuto dalla fortuna, ed anche nel Galletti, facendo assegnamento sulla gratitudine mostratagli per l' amnistia. Ma il Pasolini tanto disse in lode del Minghetti, che il Papa consentì che gli fosse dato un portafoglio, e fu quello dei Lavori Pubblici.

Il nuovo Ministero riuscì così composto:

Il cardinale Antonelli Presidente del Consiglio dei Ministri; Gaetano Recchi, Ministro dell' Interno; Francesco Sturbinetti, di Grazia e Giustizia; monsignor Morichini, delle Finanze; Marco Minghetti, dei Lavori Pubblici; il Conte Giuseppe Pasolini, del Commercio; il Principe Aldobrandini, delle Armi; il Cardinale Mezzofanti, della Istruzione; Giuseppe Galletti, della Polizia [1].

Il Pasolini ebbe da molte parti felicitazioni ed augurii, e fra gli altri:

« Amico carissimo (gli scriveva il Farini da Osimo il 15 Febbraio 1848.) — Fra tante parole di congratulazione che udirete in questi giorni, non vi sarà sgradita la modesta e temperante parola dell'amico plaudente alla vostra onorevole nomina. Io me ne congratulo ed allieto, perchè so che avete consapevolezza delle presenti condizioni italiane, dei bisogni dello Stato, dei reclami della civiltà, e perchè so che avete quella sodezza ed energia di carattere che oggi si conviene per far fronte alle esorbitanze degli uni ed alle resistenze degli altri.... Se posso esservi utile, ditemelo. A voi Ministro mi profero con la franchezza dell' amico su cui potete contare [2]. »

[1] Nella parte officiale della *Gazzetta di Roma* dell'11 Marzo, si leggeva il rapporto a S. S. firmato da tutti i Ministri.

[2] La Magistratura di Ravenna gli scrisse poi la lettera che segue, e che qui riporto ad esempio de' pensieri e delle parole d' allora:

" A sua Eccellenza il Signor Conte Giuseppe Pasolini
Ministro di Stato pel Commercio, Belle Arti, Industria ed Agricoltura.
Roma.

" Eccellenza. — La gloria di essere stato da quel Grande, il cui nome racchiude il concetto della civiltà e della rigenerazione d' Italia, prescelto a suo Ministro pel Commercio, Industria, Belle Arti ed Agricoltura, è gloria che non si dilegua per trascorrere di secoli; e noi nel rallegrarci sinceramente a nome dell' intera Comunità colla Eccellenza Vostra dell' altissimo onore compartitole, non possiamo non ravvisare in questa elezione avere la sovraumana Mente di Pio IX riconosciuta nella Eccellenza Vostra quella pienezza di meriti che si dimandano per tanto ufficio, e di avere in Lei ritrovato il degno erede delle virtù dell' Illustre suo genitore Conte Pietro Desi-

A Sostituto del Ministro per l'Interno, fu tosto chiamato questo stesso Luigi Carlo Farini da Russi, medico valente, forte ingegno e da lungo tempo efficacemente versato ne' maneggi politici delle fazioni liberali.

« Credo che voi pure abbiate avuto il gentile pensiero che gli altri Ministri hanno avuto a mio riguardo, e ve ne ringrazio di cuore » (scrive il Farini da Osimo a mio padre il 22 Marzo.)

Ed ecco come il fatto di quella nomina è narrato in una recente biografia del Farini:

« In quel Gabinetto presieduto dal Cardinale Antonelli entrò Ministro dell'Interno Gaetano Recchi di Ferrara.... e dovendo perciò scegliersi un sostituto.... dietro suggerimento dei suoi colleghi Pasolini e Minghetti, sottopose alla firma di S. S. il decreto che nominava a quell'alta carica Luigi Carlo Farini.

« Come questi n'ebbe avviso, non seppe rinvenire dalla sorpresa nè si spiegava come si fosse potuto pensare a lui per un ufficio al quale egli si credeva ben poco adatto, sì per la niuna pratica, sì per la natura diversa dei suoi studii e delle sue applicazioni.

« Una lettera dell'amico Pasolini l'invitava a non porre tempo in mezzo, ad accettare ed a recarsi tosto in Roma a prendere possesso della carica conferitagli. « A chi ha scritto il proclama « di Rimini (scrivevagli il Pasolini) non sarà difficile come tu credi, « di essere presto un ottimo Sostituto di un Ministro. Che tu venga

derio, già designato in altri difficilissimi tempi a Ministro di Finanza, e dello Zio Arcivescovo Monsignor Antonio Codronchi di chiarissima memoria, già grande Elemosiniere del Regno d'Italia, venerato ed amato non solo da questa Città ch'ebbe la fortuna di averlo a Pastore, ma da quanti, e furono moltissimi in Italia e in Francia, dovettero ammirare la sommità del suo ingegno, la fermezza della sua religione, la perfezione delle sue singolari virtù. Ond'è che per le prove lasciate dagli Antenati, per la moltissima di Lei dottrina, e per quell'amore ch'Ella ha sempre portato caldissimo alla grande opera dell'italiana indipendenza e del civile progresso, noi abbiamo potentissimo argomento di ben augurare della pubblica cosa, e diremo anche meglio, argomento di positiva certezza che dall'esercizio dell'affidatole Ministero avrà a derivarne non tanto nuova gloria a Vostra Eccellenza, quanto a questa sua Patria, allo Stato, al sociale avanzamento. Con questi sentimenti che sono la espressione dell'animo nostro e di tutti questi suoi Concittadini, abbiamo l'onore di protestarci con profondissima osservanza

" Di Vostra Eccellenza

" Ravenna 18 Febbraio 1848.

Um. Dev. Servitori

" Giulio Rasponi ff. di Gonfaloniere. — Bonifazio Spreti Anziano.
Ippolito Gamba. — Dom. Boccaccini. — Giulio Facchinetti.
G. Monghini. — Girolamo Rasi. "

« subito è necessario. Se hai degli ammalati costà che hanno bi-
« sogno di un medico, qui v'è questo grande infermo, che ha il
« nome di Governo Pontificio il quale ne abbisogna di cento se pur
« basterebbero [1]. »

Questi Ministri entrarono in ufficio in tempi difficilissimi per la oltrepotenza della piazza. — A' 14 di Marzo fu promulgata una Costituzione. Il Pasolini, il quale con ogni maggiore sforzo e con tutta la vigoria dell'animo si era adoperato ad ottenerla come cosa supremamente giusta e necessaria e che ora come Ministro era pure chiamato a porla in atto, non ristava però dal meravigliare seco medesimo di questa grande novità nella storia del Pontificato, non sapendo immaginare un Papa regnante e governante con essa. Infatti la Costituzione si stava preparando e poi veniva data senza che vi potessero metter mano, anzi senza che ne potessero avere notizia quei Ministri che doveano essere poi responsabili della sua esecuzione [2]!

1 Alfonso Marescalchi-Matteuzzi. *Luigi Carlo Farini.* Roma, Eredi Botta, 1877 (pag. 99-100-111).

2 Questa fu una delle maggiori difficoltà per formare il Ministero. — Ne è prova la lettera seguente:

" Caro Amico. — Il Ministero non si può comporre per ora. Perchè? Credo per un equivoco prodotto dall'incidente di ieri sera relativo alla cognizione che si vuole del progetto di Costituzione. — Vediamoci. Addio.

Aff.mo Amico L. Mastai. "

" A S. E. il Conte Pasolini Ministro del Commercio. "

Fra gli atti del Pasolini Ministro del Commercio, Agricoltura e Belle Arti, parmi dovere accennare il seguente, che è pur degno di qualche memoria per la celebrità del nome che vi è congiunto e del monumento a cui si riferisce.

" Son Excellence M. le Comte Pasolini
Ministre du Commerce et des Beaux-Arts

Rome le 14 Avril 1848.

" Je viens rappeler à Votre Excellence une demande que j'ai eu l'honneur de vous adresser hier au soir, c'est-à-dire que le Gouvernement Pontifical veuille bien accorder à M. Campbell, un sculpteur anglais, la permission de mouler la statue équestre de Marc Aurèle placée sur le Capitole, pour le Duc de Hamilton, à moins que cette statue ne se trouve dans un état qui pourrait rendre une telle opération dangereuse. La réponse que Votre Excellence voudra bien me faire, pourrait être confiée aux soins de M. Freebom Agent Consulaire de S. M. Britannique à Rome, qui ne manquera pas de me la faire parvenir en route.

" Veuillez agréer, Monsieur le Ministre, mes excuses de la peine que je vous occasionne.

" Agréez l'assurance de ma plus haute considération.

Minto. "

La licenza di formare un gesso sulla statua equestre di Marco Aurelio non fu concessa per timore: 1º Che il metallo potesse perdere la sua bella patina smeraldina. 2º Che si potesse perdere il vestigio della doratura che apparisce in più parti del cavallo. 3º Che si potesse rompere il bronzo dove era ossidato. 4º Che da ultimo si sciu-

E il Principe poteva deliberare sopra quistioni di pace e di guerra senza il Consiglio e ancora contro il Consiglio dei Ministri, e così parlare al popolo sempre torbido e tumultuante! Che cosa adunque potevano i Ministri promettere, che cosa assicurare?

IV.

Nondimeno il Ministero faceva poi ogni opera per esplicare quanto più largamente poteva lo Statuto, e buoni e fidati governanti avrebbe voluto mandare nelle provincie, ma facile è lo immaginare le difficoltà incontrate nello escludere gli ecclesiastici. Tre soli laici furono inviati, fra i quali il conte Francesco Lovatelli a Ravenna sua patria, donde avea emigrato fino dal 1843, e dove dopo l'amnistia era tornato da Algeri con propositi più temperati.

Fu detto avere egli assunto il governo della patria pel favore in cui era presso il ministro Pasolini suo concittadino, ma di questo io non ho esatta contezza. Le relazioni sue con mio padre furono amichevoli ed intime in privato, per quanto diversa fosse la natura, diverse le abitudini loro; il Lovatelli cospiratore insigne, mio padre alienissimo dalle pratiche faziose, sì che da giovane più volte aveva avuto occasione di dirgli: « Io non sono col Governo ma neppure con voi. » Ho detto il Lovatelli cospiratore insigne, chè infatti per questa via imparò a conoscere i più ragguardevoli uomini dei suoi tempi, a segno che occorrendogli un dì non so qual favore dall'Azeglio che non conosceva, ebbe ricorso a mio padre dicendogli: « Pare impossibile! Ho cospirato con tutti; « coll'Azeglio non ho cospirato mai! »

Trovato un dì mio padre mentre studiava, gli domandò: « Che libri sono questi? » E vedendo che erano libri scientifici « Ma che pazienza (disse) è mai la tua! Io non leggo « che romanzi. »

Questo Francesco Lovatelli fu l'uomo più potente e più

passe la statua coi ferri destinati a ripulire la barba e le pieghe dell'abito imperiale dalla creta rimasta. — Dispiaceva poi di nascondere fra le tavole, e togliere per qualche tempo alla città la vista del suo più bel monumento.

popolare di tutte le nostre provincie, e moltissimi vi aveva ammiratori, obbedienti e devoti.

Con due rapidi e focosi cavalli girava per le popolose terre della bassa Romagna, per le fiorenti città dell'Emilia ora eccitandone or temperandone i moti politici. Le donne accorrevano alle finestre, e per l'uomo bellissimo s'accendevano di ammirazione; intorno a lui si stringevano i bollenti spiriti dei faziosi, ma ancora i più onesti ed i più temperati riconoscevano in lui molte virtù civili; un'apparenza di simpatica e di benefica grandezza lo seguiva dovunque, e dalla bocca di alcuni popolani si udì persino gridare: Viva il conte Checco Re d'Italia!

Narrava mia madre che essendosi una volta fermata a parlare con alcune donne poverissime che tornavano dalla pineta sotto il peso delle legne ivi raccolte, queste infelici le dissero: « L'ha un vestito di seta! Ma non sa lei che se fosse « Re il conte Checco, anche noi avremmo i vestiti di seta? »

Tanto ricordo per dare idea dei tempi, dei paesi e della fama di quest'uomo che una indegna e miseranda fine ha fatto memorabile figura e terribile esempio.

Ho molte lettere di lui a mio padre, e qui ne riporto qualche passo, persuaso che ciò non sarà senza qualche utilità storica:

« 1° Gennaio 1848. .....Quand'io venni d'Africa, trovai il paese diviso in due fazioni. Amendue vennero a farmi atto di sudditanza e dimandarmi di dirigerle. Io mi rifiutai perchè avevo determinato e ben determinato allora come adesso di non voler più discendere in piazza per reggimentare i partiti.... Del resto, siccome le nostre idee politiche non possono essere che nel senso di progresso moderato ed in unione al Governo per quanto è possibile, e che in questa via io non ricuserò mai di seguirvi, vi assicuro che troverete qui tutto l'appoggio necessario, lo troverete sempre e sempre eguale. »

« Ravenna 5 Febbraio 1848. ....Sulle cose nostre in genere ti dico che non sarò mai più del partito esaltato, che sono pronto ad emigrare piuttosto che esserlo, e che mi aspetto da lui un giorno le persecuzioni che ho avute dal Governo passato; ma che se le cose seguitano come fin qui, non sarò nemmeno del partito moderato. Per esserlo degnamente, bisogna che questa opinione

abbia la coscienza di poter fare il bene, di esser col mezzo dei suoi rappresentanti agli affari, di poter dare alle istituzioni tutto lo sviluppo di cui sono suscettibili, di potere in una parola dire al partito esaltato: — Noi facciamo il bene del paese e degli uomini che sono della nostra opinione, e perchè siamo padroni delle cose, e perchè sappiamo che un giorno arrivati al fine a cui miriamo, potremo rendere conto del nostro operato, per conseguenza oggi ci separiamo arditamente da voi, chè quand'anche voleste quello che noi vogliamo, lo volete per delle vie che non ci convengono. — Per tenere un linguaggio di questa sorte e perchè non abbia l'aria di una fanfaronata, che cosa occorre? Che il Governo abbia posta una intera, illimitata fiducia negli uomini del nostro partito, che ne abbia sollevato il più gran numero possibile alle cariche dello Stato, che abbia messo alla porta tutti i retrogradi, che abbia estese, ampliate le attribuzioni della Consulta.... Scrivo come penso e senza studio, nè rileggo nemmeno. »

« 13 Febbraio 1848. ....nel caso di una Costituzione o di qualche cosa che gli assomigli, se il Governo nuovo non prende arditamente una attitudine di forza, *la Costituzione non basterà.* Non mi sarei mai immaginato di pronunciare una opinione simile, ma insisto su di essa e credo che oggi abbiamo 90 % contro di noi. Per carità non si ceda e non si ponga il paese nell'attitudine di cedere davanti agli Sterbini e simili; io solo so che cosa voglia dire.... Addio, mio caro Pasolini, coraggio e sangue freddo. Tu hai tutto per riuscire e per esser utile. Non abdicare mai la tua missione. »

« 1° Marzo 1848. ....Io mi faccio forte nella mia Provincia di *non transigere mai con l'anarchia e col disordine* sotto qualunque forma si presenti, se mi ci è dato giusto mezzo. Pensa che rimango senza carabinieri, certamente senza Svizzeri, e Faenza ed Imola sono in uno stato allarmantissimo. »

« 3 Aprile 1848. .... Io credo che non si potranno arrestare gli avvenimenti nè cangiar direzione ad una rivoluzione che non avrà pace finchè non sarà ridotta alla sua più semplice e più radicale espressione. »

« 10 Aprile 1848. .....Ti accludo un rapporto che ho fatto sopra Imola che desidero che tu legga e che mi sostenga perchè non mi si domandi ulteriormente di reprimere senza darmi i mezzi di farlo. Quando si è ridotti solo all'ammonire e al pregare in faccia di fatti orribili e delittuosi, non vi è riuscita possibile. »

« Imola 28 Aprile 1848. ....Io spero di avere accomodato per

qualche mese almeno questo paese, sopratutto se mi riesce di levare (lo che spero di aver fatto fra oggi e domani) di qui una sessantina d'individui che farò partire per la Lombardia.... Infine, non importa, per qual mezzo, non importa come, ma spero che la calma sarà ristabilita.... purchè il paese si scuota, purchè approfitti dell'allontanamento di alcuni faziosi, dell'intimidazione a cui sono soggetti in questo momento alcuni altri; se fra pochi giorni la Civica avrà ripreso un poco di vigore, si troverà il mezzo di sbarazzarsi dei pochi anarchisti che rimangono. Già pare agl'Imolesi un miracolo di aver passato 10 giorni senza un omicidio. Ma non mi si richiamino le truppe, non mi si diano disposizioni intempestive, altrimenti si perderà tutto il frutto che si è acquistato.

« Questo paese però non sarà mai accomodato; *l'anarchia è nella piazza, ma la causa è nei palazzi.* Se io dovessi restare qui lungamente, quantunque questi soggetti siano abili, non dispererei di coglierli in fallo, e ne profitterei per prendere una disposizione, forse troppo assoluta ed ardita, ma salutare. Non vi è però speranza di poterlo fare perchè, come ti dico, non resto qui. Non vorrei avere offeso in te nessuna suscettibilità. So che sei galantuomo, amico del Papa ed italiano avanti tutt'altra cosa, e perciò mi sono lasciato andare a dirti la mia opinione in tutta l'estensione. Se mi sbaglio raddrizzala, che io son sempre disposto ad emendarmi alla verità. »

« 22 Maggio 1848. ....Sono sempre affollato e di cattivissimo umore dopo la caduta del Ministero. Non ho più nessuna relazione nel nuovo e ciò che più monta non si occupano più della Provincia, come se non esistesse. In pochi giorni il nuovo Ministero ha fatto un tal arretrato di affari, che occorre quattro mesi di lavoro straordinario per mettersi in corrente. Lascio senza rimarco che non mi si risponde nemmeno a certe lettere interessanti e pressanti. Insomma sono esaurito e malcontento del cambio. Il maggior malcontento per me si è che non sarò più traslocato come era quasi inteso col passato Ministero *e che io non voglio decisamente restare a Ravenna lungamente.* »

Tali erano i pensieri, i propositi di questo uomo il quale ebbe così grande efficacia sull'animo dei romagnoli. E siccome non avrò più a parlarne nell'avvenire, ricorderò qui come essendo egli tornato a vita quieta e privata, la notte del 29 Novembre 1856, nella sua Ravenna, cadde colpito da arma da fuoco alle reni. Che cosa si vide allora? Popolo non commosso, cittadini muti, amici dispersi o nascosti, assassinio impunito!

CAPITOLO VI.

IL MINISTERO LAICO E LA GUERRA D'INDIPENDENZA.

L'esercito pontificio va ai confini dello Stato. — Entusiasmo generale per la guerra d'indipendenza. — Incertezze di Pio IX. — Ansietà dei Ministri. — Loro rimostranza al Papa. — Allocuzione del 29 Aprile. — Dimissione del Ministero. — Notificazione del 1° di Maggio — Aneddoti. — Tumulti a Roma. — Qualche lettera del Minghetti dal campo di Carlo Alberto.

I.

A' 21 di Marzo si levò gran rumore in tutta Roma per le novelle della rivoluzione di Vienna; le campane suonarono a festa, e al grido di *Italia! Italia!* si abbassarono le armi imperiali e si abbruciarono in piazza del Popolo. Il Ministero riprovò pubblicamente tale insulto nella gazzetta governativa, ma nel tempo stesso decretò di formare un esercito o corpo di operazione; aprì un arruolamento di soldati volontarii, e ne diede il comando al colonnello Ferrari; alle bandiere di tutte le milizie pontificie volle aggiunti i tre colori nazionali, e Giovanni Durando generale piemontese fu eletto duce supremo dell'esercito.

A' 24 di Marzo partirono tutte le truppe stanziate in Roma, partì nella notte il Durando con Massimo D'Azeglio e col conte Casanova suoi aiutanti, partì il conte Pompeo di Campello Intendente generale. Le legioni di Guardie civiche e de' volontarii condotte dal colonnello Ferrari partirono nella notte del 25 e nella mattina del 26. La sera del 28 giunse da Torino il conte Rignon, recando la novella dell'entrata dei Piemontesi in Lombardia ed il proclama di Re Carlo Alberto ai popoli della Lombardia e della Venezia. Roma, ebbra di gioia, risuonava del romore delle armi e di canti guerrieri. Il Papa e le Congregazioni religiose facevano ricchi donativi per l'Italia; Cardinali e Principi romani ce-

devano cavalli; moltissime furono le donne che spogliaronsi delle gemme; una popolana di Bologna donava il prezzo delle lunghe sue chiome; i poveri mendicavano per l'Italia.

Più che dodicimila volontarii partirono dallo Stato pontificio; fra essi erano due nipoti del Papa; eranvi principi e duchi, nobili, cittadini, popolani, congiunti tutti da concordia meravigliosa di pensieri e di affetti. E il Papa benedicevali tutti come valorosi che accorrevano a difendere i confini dello Stato della Chiesa. In ogni città furono accolti con festa, in ogni città ingrossavano le loro legioni, le quali compierono assai più presto che non si credeva le quattrocento miglia romane che erano fra la capitale ed i confini dello Stato; partite a' 23 Marzo da Roma, il 20 d'Aprile erano a Ferrara.

Frattanto fino dal dì 28 Marzo, il Ministro della Armi aveva scritto a Durando di operare di concordia col quartier generale del Re Carlo Alberto, ed ai primi di Aprile monsignor Corboli-Bussi era andato al campo del Re di Piemonte come rappresentante del Papa, per affrettare la conchiusione dei patti della lega italiana.

Gli eventi incalzavano. Compresi della opportunità e della necessità di associarsi alla guerra intrapresa dal Piemonte, i Ministri facevano ogni opera per persuaderne il Pontefice, il quale continuava nelle incertezze e dava a conoscere di essere agitato da pensieri misteriosi. Di qui ansie crudeli nei Ministri, impazienza nella moltitudine, che non vedeva la causa di sì funesti indugi.

Il generale Durando avvertiva intanto dell'ardente brama dei volontarii di passare il Po, di incominciare le offese, e della grande difficoltà di impedirlo; ripetutamente ne imploravano i Ministri preciso comando del Papa, dicendogli che quella incertezza avrebbe condotto lo Stato a grandi pericoli, e che essi avrebbero lasciato il potere anzichè sopportare l'accusa di non avere aiutata l'Italia alla guerra.

Rispondeva il Papa essere tuttora incerto, aspettare novelle dal Piemonte sul proposito della lega, intanto, senza rinunziarvi, si ubbidisse alle circortanze.

Due lettere di mio padre gettano qualche lume su questo fatto:

« Firenze 2 Maggio 1848. — Al Conte Ippolito Gamba Gonfaloniere di Ravenna — ....Fino dal Lunedì avanti Pasqua io era stato dal Papa per dichiarare che oramai la parola di confini era una illusione, che decisamente si andava a fare una vera guerra che poteva essere ancora durissima. Se questo fosse contro il suo volere, gli dissi che per me era impossibile restare nel Ministero; la mia coscienza essera troppo delicata, dire io tali cose anche per parte dei miei colleghi, almeno dei più influenti, coi quali nella notte si era fatto un congresso in casa mia per l'arrivo di una staffetta di Durando che annunziava il giorno destinato al passaggio del Po, e chiedeva istruzioni. Il Papa concluse che egli stesso voleva parlare al mondo su tal proposito, che intanto il Ministero, senza fare alcun atto officiale al pubblico, proseguisse pure in quelle disposizioni di guerra che si erano fino allora avute di mira....

« Firenze 25 Giugno 1850. — Al D.r Luigi Carlo Farini. Torino. — ....Sulla dichiarazione di guerra di che mi parlate, nessuno meglio di me ricorda come dichiarate per noi al Papa le difficoltà che aveva Durando a differire il passagio del Po alle sue truppe, il Papa ci disse che non avendo egli ancora deciso il da fare, non bisognava ritirarci dal governo, ma obbedire alle circostanze. E più mi ricordo, che esponendogli io particolarmente non trattarsi solo di lasciar passare il Po, ma di fornire armi e danari, di cooperare insomma ad una vera guerra con uccisione di uomini, di che non parevami che una coscienza cristiana potesse torsi il peso senza quella sua approvazione, che la dottrina cristiana insegna essere necessaria a far buona guerra, mi ricordo che egli, il Papa, mi sicurò di ogni dubbiezza, confortandomi a tirare innanzi finchè egli avesse deciso e parlato; farsi tempo ad obbedire e ritirarsi quando la sua decisione fosse contraria alla guerra. Incredibile a dirsi! Cotali uomini sono chiamati violentatori e poco men che fedifraghi vivente e regnante Pio IX! »

Avuta questa lettera, il Farini scrisse nelle sue storie:

« E posciachè uno de' Ministri avvertiva non trattarsi soltanto di far passare il Po alle nostre truppe, ma di cooperare ad una guerra che avrebbe necessariamente importata uccisione d' uomini di cui nessuna coscienza di cristiano Ministro poteva torsi il peso senza il consenso del suo Principe, il Papa lo assicurò di ogni dubbiezza dicendo che vi sarebbe sempre tempo a ritirare le truppe quand' egli deliberasse di non prendere parte alla guerra [1].

[1] Farini, II, p. 62.

E perchè ogni minima lusinga è grande consolazione a chi sta per disperare, il Ministero si fece animo, e senza metter tempo in mezzo, a' 18 Aprile, il Ministro delle Armi scrisse a Durando:

« Accuso ricevimento del gradito suo foglio del 14 corrente che ho reso subito ostensibile al Santo Padre il quale si è degnato rispondermi esser ella autorizzato a fare tuttociò che giudica necessario per la tranquillità ed il bene dello Stato Pontificio.... »

Non si poteva dire di più!

Mia madre compiacevasi talora nel ricordare come essa, richiestane in fretta, avesse trascritto questo foglio memorabile, che venne per istaffetta subitamente spedito al generale Durando, il quale, ricevutolo, passava il Po ai 21 d'Aprile. Così la guerra si trovò intrapresa anzichè dichiarata.

Ma ciò non bastava. Un' aperta dichiarazione di guerra, sola avrebbe potuto ravvivare l' antica fiducia nei popoli d' Italia scontenti oramai di trovarsi delusi da quel Pio IX che dopo averli lusingati ed infiammati tanto nell' amore di patria, si mostrava poi così tepido, così incerto fautore del loro voto supremo: *l' indipendenza.*

A dipingere la impaziente e sospettosa aspettazione che a quei giorni tormentava l' animo de' migliori italiani, riporterò una lettera che mio padre scrisse a Paolo Bassi suo suocero, ed un' altra che ricevette dal conte Gabrio Casati presidente del Governo Provvisorio in Milano:

« Roma 18 Aprile 1848. Voglio oggi assolutamente fare quello che da tanti giorni vagheggio, togliermi un momento dalle fastidiose mie noje, per portarmi in mezzo ai gloriosi vostri trionfi e unire il mio evviva a quello di tutta Italia. Voi trionfaste i primi, ora spero che trionferemo tutti dopo aver tolta in comune la lotta. Io vi prego e supplico di fare le mie più vive congratulazioni al vostro eroico Casati, e di stringergli per me quella mano che io bacerei volontieri. Io ho tutta fidanza in lui. Non voglio mescere la triste parola del dubbio a quella gioiosa del trionfo, ma è pur forza pensare che quando le spade avranno finito la loro opera, ne comincerà una assi più dura per le menti.... »

« Nipote carissimo. — Milano 26 Aprile 1848. — Paolo Bassi

(scrive a mio padre il Casati) mi fece leggere un paragrafo d'una vostra lettera troppo lusinghiero per me, etc.... Vostra moglie mi aveva fatto avvertire dell'equivoco accaduto per la presentazione dell'indirizzo al Papa.... ecc. — Ma ciò è cosa facilmente accomodabile. Quello che bramerei sarebbe una politica più franca, più esplicita da parte di cotesto governo. Quel fare e non fare la guerra, lasciar passare le truppe e non emettere una dichiarazione, è tale una cosa da rendere quasi zoppicante la buona causa. Che teme il Papa? Non è forse la causa dell'umanità, della religione, del Vangelo quella che da noi si difende? Quando abbiamo prese le armi? Allora che ci trovammo fra due morti, o quella della vittima sgozzata dall'atrocità, o quella dell'uomo che difende i più sacrosanti diritti, e questi ridotti quasi alla tutela della propria esistenza. Perchè il Papa tanto benefico, santo, proteggitore di ogni giustizia, non si armerà della santa parola a designare la sacra causa che dagl'Italiani si difende? Si lascerà il governo pontificio addormentare dell'Austria? — Per Dio che tale sciagura non avvenga! Lord Minto forse travaglierà in senso di paralizzare le mosse nazionali italiane, se non altro per impedire la riunione dell'Alta Italia in un solo Stato. — Che il Papa non c'incappi! — Ma temo assai che Monsignor Corboli possa avere istruzioni di tal natura. Monsignor Lucquet Nunzio in Isvizzera non dissimula che potrebbesi stabilire da noi la repubblica. Questa è la tattica austriaca per gettare la disunione fra Piemontesi e Lombardi, e v'erano riusciti i nemici nostri, sicchè i Repubblicani stessi di buona volontà si astennero da manifestare un'opinione che potesse disturbare la fraternità.

« Voi siete in situazione da poter scorgere la verità delle cose e fare che il governo romano tenga la strada della rettitudine e della buona fede, e non abbia da essere il Pontificato nuovo imbarazzo alla politica italiana e fautore dello straniero. Pio IX acquistò finora la simpatia di tutto il mondo, ma se maleauguratamente in questa questione vitale mancasse alla aspettazione generale, oh! quanto danno alla religione istessa!

« Cercate pertanto di scuotere quel governo, e cercate per quanto è in voi di eliminare quelle gelosie che fanno troppo torto ad una vasta unione di Stati in Italia. Questa fu sempre la nostra piaga, questa fu l'accusa fatta mai sempre alla Sede romana. Non diciamo che Pio IX rinnova gli errori di tanti suoi antecessori; senza unione, noi non potremo resistere agli stranieri, ed un semplice legame federativo temo non sia abbastanza.

« Se vedete il Pontefice, e se credete a proposito, umiliate a lui le espressioni del sentito rispetto *di vostro zio*, implorate la sua benedizione; io confido in lui più che in tutte le viste politiche altrui. Lo spirito del Signore lo assisterà. Salutatemi Toinette e

quanti si ricordano di me; e voi, posto in circostanza di essere utile alla causa comune italiana, non dimenticatevi di farlo con tutta la forza di patria carità. Addio. Credetemi

Vostro Zio aff.mo

GABRIO CASATI. »

II.

Intanto, essendo corsa la voce che il Papa avrebbe parlato intorno alla guerra d'indipendenza in un prossimo Concistoro, i Ministri gli palesarono il timore che egli potesse dir cosa in pregiudizio della causa d'Italia; rispose il Pontefice che voleva soltanto tranquillare le coscienze turbate dalle maligne arti di quegli iniqui che si adoperavano per condurre scandali e scismi in seno alla Chiesa.

« La gran quistione della guerra e quella delle finanze (scrive mio padre il 24 Aprile al Conte Ippolito Gamba Gonfaloniere di Ravenna) sono tali che preoccupano immensamente tutti noi, e la prima sopra tutto tiene assai agitato il Papa. Oggi vi è Concistoro; dimani forse si pubblicherà la sua Allocuzione, benchè noi in genere sappiamo presso a poco cosa sia per dire, resta a vedersi cosa diranno i Cardinali, i quali discuteranno in Concistoro. È singolare che gli altissimi liberali, quelli veramente di buona lega non tengono a ciò che il Papa dichiari la guerra. Essi veggono che la sua doppia qualità può in qualche modo esser compromessa e ruinarsene la sua autorità.

È un gran pezzo che in questo mi è parso di veder chiaro, ed io ho sempre posta la quistione se al di qua della dichiarazione di guerra dal Papa stesso ci è una possibile via da seguirsi.

E oggi qui è la quistione. Io credo che ci sia. Sarà accettata dalle parti? Oggi, dimani, posdimani tutto dovrebbe esser deciso. Non potete immaginare tra quali difficoltà noi conduciam la barca, le amarezze e le fatiche di tutte le sorta che ci tocca di sopportare. Ma infine paghiamo il nostro tributo alla patria, e se un giorno saremo liberati dal giogo, credo che con compiacenza ricorderemo le pene sofferte. Minghetti, Farini, Recchi, sono della brava gente e dei veri galantuomini; si è finalmente imparato e detto che il paese, l'Italia prima, il proprio individuo dopo. »

Persuasi che la cooperazione alla guerra era unica àncora di salute, i Ministri per ultima prova ed estremo sforzo,

unanimi manifestarono al Pontefice il loro animo con una solenne dichiarazione che la guerra era necessaria ed il minore dei mali. Ed in questo pensiero il cardinale Antonelli si mostrava anche più caldo de' suoi colleghi. La dichiarazione fu questa:

I sottoscritti Ministri riverentemente prostrati pregano la Santità Vostra a degnarsi di rivolgere la sua benigna attenzione su questo foglio, nel quale si discorre della situazione attuale del Paese e del Governo rispetto alla Pace ed alla Guerra. E creda che non da presunzione o da orgoglio sono mosse le nostre parole, ma solo da profondo convincimento, e da dovere di coscienza.

« Allorchè ebbe luogo la insurrezione lombarda, ed incominciò la guerra dell' indipendenza italiana, uno spirito ardentissimo di nazionalità si destò in tutte le popolazioni dello Stato Pontificio del pari che nelle altre della Penisola. Fu per tutto un chiedere armi, un raunarsi a milizia, un partire al soccorso degl' Italiani, che già pugnavano contro lo straniero. Frenare questo movimento, anche volendo, sarebbe stato impossibile. Il Governo di V. S. ebbe in mira di regolarlo e dirigerlo; gli diè strumenti, norme, condottieri; e questa operazione, che sembrava sì minaccevole, riuscì in modo mirabile, senza che alcun disordine sia accaduto nello Stato. Fin qui il Governo potè spiegare il fatto in questa guisa: che le truppe e le legioni volontarie andavano a guardare i confini Pontificii.

« Ma tale concetto, che non assecondava lo spirito pubblico e il sentimento nazionale, doveva essere di sua natura precario, e cadde naturalmente quando, giunto l'esercito ai confini, mandò chiedendo di trapassarli.

« E nondimeno si potè ancora una volta evitare la esplicita dichiarazione di guerra, rispondendo, secondo la mente della S. V., facessero nella gravità delle circostanze ciò che era necessario alla sicurezza ed al bene dello Stato. Ma qui è necessario il dire realmente che, inviando questa istruzione a' Generali, il Ministero non poteva dissimulare a sè stesso, come ciò equivalesse in fatto all' autorizzazione di passare il Po, ed entrare nella Lombardia; non poteva dissimularlo al paese, cui comunicava le notizie ricevute; nè lo dissimulò a V. S., poichè sarebbe stato tradire la fiducia della quale si vedeva onorato.

« Ma fin d'allora, e più volte in appresso, i sottoscritti hanno indirizzato ora singolarmente, ora per mezzo del Presidente del Consiglio, le più vive preghiere alla S. V., affinchè si degnasse di dichiarare precisamente i suoi pensieri intorno alla guerra, e determinare le norme politiche da seguirsi. Tale dichiarazione

ogni dì più diviene necessaria, se si considerino la tranquillità del Paese, la dignità del Governo, e le attuali condizioni del Ministero e dell'esercito. Da questo supremo atto dipende in gran parte l'avvenire dello Stato e quello d'Italia.

« Ora, Beatissimo Padre, voi vi siete degnato di assicurarci che la vostra parola era imminente ad uscire. Noi l'attendiamo adunque coll'ansietà la più viva, e l'accoglieremo, divotamente obbedienti, quale ella si sia; ma prima di udirla, permettete, o Beatissimo Padre, che con rispettosa franchezza vi rechiamo innanzi alcune considerazioni.

« Da duplice ordine di idee parte la decisione della S. V., secondo la doppia veste che ha Vostra Beatitudine, di capo della Chiesa Cattolica, e di Principe di questi Stati.

« In quanto alla prima, il Ministero deve essere profondamente commosso dalla importanza del subietto, e dalla posizione delicatissima di V. S., ma similmente deve conoscere che non gli è lecito formare o esprimere giudizi. In questa materia, tutta estrinseca al nostro incarico, la S. V. prenderà le sue ispirazioni da Dio e dalla propria coscienza.

« Ma nella parte temporale, comecchè per infinita distanza sottoposta alla prima, nondimeno è dovere nostro esaminare quale soluzione può avere la quistione, e quali conseguenze siano per derivarne.

« In tre modi può essere sciolta la questione:

« O V. S. acconsente che i suoi sudditi facciano la guerra;

« O dichiara assolutamente che non vuole che la guerra si faccia;

« O finalmente dichiara, che volendo la pace, non può impedire che la guerra sia fatta.

« Quanto alla prima di queste dichiarazioni, il Ministero opina che essa sia richiesta dalla necessità dei tempi e dallo spirito pubblico; opina che rialzerà l'autorità materiale e morale del Governo, e dominando fortemente il presente, preparerà tutta l'efficacia d'azione nell'avvenire. Benchè il Ministero, parlando anche solo temporalmente, consideri la guerra come un male, nell'attual caso la riguarda però come il minimo dei mali, la riguarda anzi come il solo mezzo di affrettare all'Italia scomposta quella pace naturale e duratura che potrà avvenir solo dal giusto acquisto della nazionalità.

« Per contrario, è ferma opinione del Ministero, che la seconda soluzione arrecherebbe tutti i mali contrarii alle sopradescritte utilità, e comprometterebbe gravissimamente il dominio temporale della S. Sede. Nè si può senza ribrezzo immaginare quali reazioni, quali disordini potrebbero accadere se non nella

Capitale, certo nelle Provincie, da una decisione che si opponesse di fronte all' entusiasmo di che i Popoli oggi sono compresi.

« Rimane la terza ipotesi, cioè che la S. V. dichiarandosi contraria alla guerra non solo in massima generale, ma anche in ispecie, pure affermasse di nōn poterla impedire. Una tale dichiarazione, commentata ed espressa in più chiara forma, suonerebbe in questo modo: che la guerra che V. S. medesima riconosce impossibile ad evitarsi, è fatta nondimeno contro il suo consenso e la sua volontà, è l' effetto di un movimento anarchico cui il Governo è impotente a spegnere. Ciò posto, e lasciando stare che l' autorità morale del Governo è al tutto annullata, è evidente che rispetto al paese le stesse conseguenze, che abbiamo toccato della seconda dichiarazione, deriverebbero almeno in parte anche da questa terza. I Principi ed i Popoli italiani sentiranno il loro zelo raffreddarsi nella causa dell' indipendenza. Una parte dei volontarii ritornerà alle proprie case, un' altra parte rimarrà incerta, se in onta al Principe debba rimanersi al campo. Quanto a quelli che vorranno restare ad ogni modo, il vincolo di rispetto, di devozione, di amore che li collega oggi al Principe sarà sciolto, forse per sempre. D' altra parte lo straniero nel proprio interesse, non si terrà d' interpretare malignamente quest' atto. Dirà, ciò essere un inganno fondato sulle parole, poichè, se il Governo non può impedire questo movimento anarchico, deve almeno mostrare la sua buona fede, mettendo in opera tutti i mezzi che possiede a tal fine; ma se per lo contrario fornisce armi e munizioni ai volontarii, se gli dà altresì dei generali per guidarli, è segno che segretamente approva questa guerra che in apparenza disdice. L' autorità pontificale non sarà meno attaccata dai perfidi, di quello che lo sarebbe con una aperta dichiarazione di guerra. Finalmente le truppe assoldate o i volontarii che dopo questa dichiarazione rimanessero di là del Po, si troverebbero al tutto privati di quei diritti che anche nelle guerre più accanite, quando sono state preliminarmente dichiarate, il diritto delle genti concede. Questi, invece, sarebbero trattati come banditi, assassini, briganti; e sono pure sudditi Pontificii, sotto il comando di Generali scelti da V. S., indossano le divise papali portano la sua bandiera e la Croce. Tali considerazioni i sottoscritti umiliano alla S. V. e profondamente inchinati, baciano il Sacro Piede di Vostra Beatitudine.

Roma, 25 Aprile 1848.

Umiliss. e devotiss. sudditi

ANTONELLI. — RECCHI. — MINGHETTI. — ALDOBRANDINI. — SIMONETTI. — PASOLINI. — STURBINETTI. — GALLETTI. »

A questa lettura il Pontefice si turbò alquanto, ma non fe' risposta. I Ministri dichiararono se egli si fosse mostrato contrario alla guerra, avrebbero lasciato il governo, e per quel giorno il Papa si tacque.

« Il Papa (scrive poi mio Padre da Firenze il 2 di Maggio al conte Gamba) mutò varie volte di avviso sul genere di discorso che farebbe; ci fissò da ultimo al Concistoro; per ciò che ne sapevamo noi, si avevano fondatissime speranze che le sue parole, se non ottime, sarebbero state sufficienti. »

Nella allocuzione del 29 Aprile, fra molte altre il Papa pronunciava queste parole:

« Ma conciossiachè ora alcuni desiderino che Noi altresì con gli altri popoli e Principi d'Italia prendiamo guerra contro gli Austriaci, giudicammo conveniente di palesar chiaro in questa nostra solenne radunanza, che ciò si dilunga del tutto dai nostri consigli, essendochè Noi, sebbene indegni, facciamo in terra le veci di Colui, che è autore di pace e amatore di carità, e secondo l'ufficio del supremo nostro Apostolato, proseguiamo ed abbracciamo tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paternale amore.... »

Con queste parole adunque il Pontefice dichiarava solennemente che non avrebbe presa alcuna parte nè aiutata in modo alcuno la guerra per l'indipendenza d'Italia.

« L'allocuzione (scrive mio padre) fu comunicata a noi quando già si era resa pubblica con una straordinaria sollecitudine. »

I Ministri la sera istessa del dì 29 si dimisero dall'ufficio, ed indirizzarono al Papa il foglio seguente che il cardinale Antonelli non volle sottoscrivere per ragione della obbedienza ecclesiastica:

« Beatissimo Padre. — La Santità Vostra ha parlato ai suoi Cardinali come Pontefice. La Santità Vostra ha però ancora dei Ministri: i quali si sono dichiarati *responsabili* in faccia al paese. — Dopo la sua allocuzione, questi hanno tosto depositato nelle mani del Presidente del Consiglio la loro dimissione perchè la umilii al trono di Vostra Beatitudine.

« Però, se in questi terribili frangenti si volesse cercare un mezzo di conservare la quiete del paese e la sorte delle truppe e dei volontarii che si trovano al di là del Po, i sottoscritti stimano dover loro di francamente palesare a Vostra Santità che nella opinione di essi questo mezzo sta: Che la Santità Vostra

autorizzi i suoi Ministri ad assecondare liberamente l'ardore dei suoi sudditi per la causa della indipendenza italiana, con una Nota diretta al Ministero d'Austria in proposito; a porre tutte le truppe sotto il comando del Re Carlo Alberto; ad adoperare tutti i mezzi che al suddetto fine eglino stimano opportuni. — Deliberato Sabato sera in Consiglio dei Ministri, 29 Aprile 1848.

RECCHI. — SIMONETTI. — ALDOBRANDINI. — MINGHETTI. — PASOLINI. — STURBINETTI. — GALLETTI. »

III.

In molti rimane ancora certa e vivissima la memoria di questi giorni, e Diomede Pantaleoni ricorda come essendo egli medico della famiglia dell' ambasciatore di Russia, Bouteneff, una giovane che vi stava a servizio gli riferì di avere udito l'ambasciatore d'Austria dire a quello di Russia: « Glie l'abbiamo fatta! » alludendo ad una prossima allocuzione del Papa.

In quello stesso palazzo Giustiniani dove abitava l'ambasciatore di Russia, erano gli ufficii del Ministero del Commercio; il Pantaleoni accorse tosto dal ministro Pasolini e gli narrò quanto aveva saputo. Mio padre rispose che egli ed i colleghi avevano parlato già col Papa; che già gli avevano letta la loro rimostranza, e che il Papa non subito, ma in appresso aveva risposto più volte: « Fidatevi, fidatevi, non temete. Non vi mostro l'allocuzione perchè non « si confermi l'accusa che mi fanno di essere troppo ligio « alla parte liberale e laica, e di governare a senno di questa anche le cose della Chiesa. » — « Dopo queste assicurazioni (continuava mio padre) che cosa possiamo pretendere? »

Nondimeno ne scrisse subito al Papa, e poi gli si presentò in persona per manifestargli le sue ansietà. « Ma no, « non temete (ripetevagli il Pontefice). Non vi fidate di me? « Non avete dunque ancora conosciuto chi è Pio IX? Vedrete « che sarete contenti. » Questo diceva il dì 28 di Aprile. Nel Concistoro del 29 fu pronunciata la famosa allocuzione. Il latino ne era così avviluppato, che in sulle prime non fu intesa. Il Pantaleoni ricorda di averla avuta dalle mani di mio padre che gliela rimise senza far motto; ricorda che

mio padre lo mandò in fretta al Circolo Romano per vedere se gli animi ne erano commossi, e che egli presto si avvide che l' allocuzione vi era intesa ben poco; un avvocato la spiegava alla meglio, ma nessuno ancora ne aveva misurata la importanza e la forza. Solo più tardi, ripetendosi le traduzioni ed i commenti, il suo senso si andò facendo sempre più chiaro, e l' agitazione cominciò a mostrarsi.

Quella sera medesima il Ministero dava le sue dimissioni. « Ma perchè? Ma che cosa c' è? » andava ripetendo il Pontefice maravigliato ed afflitto, sforzandosi di attenuare il significato della allocuzione. La oscurità della frase latina (che pareva essere stata adoperata a bello studio dalla Segreteria) aveva forse tratto lui stesso a ciò che non avrebbe voluto. I Ministri dichiaravano che non si volevano far giudici della allocuzione pontificia, ma che per effetto di questa era impossibile a loro di mantenere quell' ordine pubblico del quale dovevano essere custodi. « Ebbene, (continuò il « Papa) si vede che i Romani non capiscono il latino, par- « lerò dunque in italiano. Datevi pace; rimanete al vostro « posto; domani vedrete che vi rassicurerò pienamente. » A queste parole i Ministri sospendono le loro dimissioni. — Era la mattina del 30 Aprile.

Venuta la sera del 1° di Maggio, Pio IX accompagnato dai ministri Recchi e Pasolini passeggiava per i giardini del Quirinale, e « Vedrete (ripeteva con voce serena e tran- « quilla) vedrete che vi farò contenti. Anzi voglio mostrarvi « le bozze, così almeno non vi saranno più malintesi fra « noi. » E mandò un servo a prenderle alla stamperia del Quirinale, ma questi tornò dicendo: « Non sono ancora « pronte. » « Andate e portate qui le bozze » (ripetè il Papa). « Santità (replicò il servo dopo averle chieste per una seconda « volta) non sono ancora fatte. » « Tornate (disse il Papa) « e dite che io non mi muovo di qui finchè non ho le bozze. » Il servo tornò alla stamperia, e non vedendolo più ricomparire, « Santità (disse il Recchi) è ormai notte, l' aria si fa umida, « non vorrei che aspettando qui V. S. si prendesse un ma- « lanno. Le bozze diranno lo stesso domattina. »

Così si separarono. La mattina seguente di buon'ora una notificazione del Papa era già affissa alle cantonate della città; in essa si confermava interamente l'allocuzione. Alle 11 antimeridiane i ministri Pasolini e Minghetti accorrono in carrozza al Quirinale; danno nuovamente ed irremissibilmente la loro dimissione, e già per tutta Roma si vedevano i segni della sommossa.

D' onde mai tanta mutazione? Perchè la sera innanzi non vennero portate le bozze al Papa?

Monsignor Pentini discorrendo più anni dopo in Frascati col Pantaleoni, gli confidava che il 1° Maggio 1848, il Papa gli aveva commesso di scrivere una notificazione in favore della guerra, o almeno tale che le ansie del Ministero liberale ne fossero quetate. E monsignor Pentini diceva di avervi espressa l'idea che Pio IX come Pontefice non faceva, non avrebbe fatto mai guerra per sè ad una nazione cattolica; come Principe italiano non sarebbe però venuto meno al dovere di difendere i suoi sudditi, di assecondarne le aspirazioni, di tutelarne i diritti. Si veniva insomma a fare intendere che avrebbe anche fatta la guerra per l'indipendenza. E il Papa aveva approvato, consigliando però qualche correzione che, a richiesta del Pentini, aggiungeva poi di sua mano. E così corretto com'era, lo scritto fu consegnato alla stamperia segreta della Segreteria di Stato. Ma ivi dopo poco entrava il cardinale Antonelli il quale abitava nel Quirinale come Prefetto dei Sacri Palazzi, e fattevi fare sostanziali mutazioni, ne uscì quella notificazione che senz'altro fu affissa per Roma, e che presto venne lacerata dal popolo tumultuante. Monsignor Pentini diceva poi che egli, accorso alla stamperia, non era stato a tempo che a ritirare il suo scritto, e che lo conservava gelosamente. E fra le carte lasciate da monsignor Pentini si vede ancora questo scritto corretto dalla mano del Papa [1].

[1] " Tu devi aver udito qualche cosa delle carte del nostro Monsignore poi Cardinale Pentini.... (scrive da Firenze mio padre al Minghetti il 10 Dicembre 1872). Ne ho fatto ieri un primo esame; ho visto il Proclama del Papa dopo le nostre dimissioni, minutato dal Pentini, postillato dal Papa di sua mano (non l'affermo io perchè non ricordo bene la scrittura del Papa) e che poi non fu pubblicato, ma sostituito dall'altro ben noto. "

E qui io non voglio tacere come durante la notte del 30 d'Aprile, ai Ministri sempre adunati al Quirinale, venisse in mente un ardito pensiero che facilmente persuasero al Papa. Malgrado la allocuzione, Pio IX poteva ancora essere grande (dicevano) e fare meravigliare l'Italia con un atto nuovo e generoso; e poichè aveva detto dovere egli essere custode della pace, si recasse a Milano e colà si offrisse mediatore di pace, ma di una pace fondata sulla rivendicata nazionalità italiana.

L'idea piaceva al Pontefice, e già si era determinato che se il viaggio avea luogo, il Pontefice sarebbe andato a Milano col ministro Pasolini.

E tosto per ordine del Papa fu cercato di un tale Piazzoni rappresentante del Governo Provvisorio di Milano; ma udita la proposta, il milanese si mostrò così freddo ed incerto, che il pensiero del viaggio andò a vuoto [1].

« La Domenica (scrive mio Padre al conte Gamba) ritornammo tutti al Quirinale per sentire le risoluzioni del Papa e per fare atto di presenza, in mezzo alla agitazione grandissima che si faceva minacciosa in Roma. Nella sera Farini che aveva visto il Papa, ci disse che forse vi era speranza di accomodamento; volere il Papa pensare un poco, sicchè avrebbe sentito con piacere che il Ministero sospendesse il suo ritiro. Si concertò la partenza di Farini per l'armata; dei due proposti per ciò dal Papa vi era Minghetti e io; si stabilì per Farini che non faceva parte del Ministero. La civica intanto si era abbandonata troppo; da sè si presero in custodia le porte e Castel Sant'Angelo; si for-

[1] " La sera del 30 Aprile tutta la città era a romore. — La Civica domandò al Papa di spedire 20,000 uomini in Lombardia, altrimenti lasciare il governo temporale.

" La Civica si è impadronita di tutte le porte: fu proibito di uscire a tutti i Cardinali, e al Della Genga fu impedito il passo. — Se il Papa non accorderà la guerra, sarà formato un Governo provvisorio, e tutti i Cardinali saranno messi in Castel Sant'Angelo. "

Patria, 3 Maggio — (Carteggio da Roma).

Nei ricordi giornalieri di un amico di mio padre trovo quanto segue:

" 1º Maggio — 5 pom. In piazza Colonna vi è un gran raduno di gente. Non si vuol lasciar partire il corriere, e si vuol leggere le lettere del Cardinale Antonelli. Una deputazione viene a chiedere ciò al Quirinale, con alla testa il Duca di Rignano. Rifiuto dei Ministri. Minghetti e Pasolini si recano alla posta, trovano che una lettera era già stata aperta, e che il corriere si teneva fermo alla Porta del Popolo. Dopo aver protestato in iscritto contro quell'atto brutale, danno ordine che il corriere parta, il che viene eseguito. "

marono dei corrieri; si posero guardie ad alcuni Cardinali, sette dei quali si erano rifuggiti al Quirinale. Nel Lunedì si cercò di ricondurla al suo posto; fu fatto fare al Comando Civico un ordine del giorno battente la generale chiamata ai quartieri dove riunita può meglio essere influenzata; si cominciò a ricondurre l'ordine. La Civica mostrò ottima disposizione; ben inteso però che se avesse dovuto battersi per un principio politico, si sarebbe invece unita al popolo. — Non ci ha dubbio che gli agitatori hanno pensato in quella circostanza a rovesciare il Governo Pontificio, e farne uno provvisorio; due cose li hanno trattenuti: il timore della reazione del popolo romano e dei contorni essenzialmente papali, poi il pensiero che le provincie si sarebbero distaccate dalla capitale che non è naturale per loro. — Noi restando nel frattempo al potere, non lasciammo di sollecitare il Papa per la formazione di un nuovo Ministero. Il discorso italiano del Papa ai popoli d'Italia ci diede il colpo di grazia. Fortunatamente Mamiani era già stato incaricato della formazione di un nuovo Ministero.... Io lascio mille particolari dettagli, le infinite deputazioni del popolo, e di ogni fatta gente, i varii colloqui avuti col Papa il quale ha sempre protestato di essere soddisfattissimo di noi, sicuro del servizio fedele prestatogli e dolente che la necessità delle cose ci obbligasse a ritirarci. — Egli è però sempre il primo galantuomo del mondo. »

Fra le carte di mio padre trovo poi questa:

« Palazzo di Monte Cavallo — 2 Maggio ore 6 ½.

« Dietro il consenso di S. S. il Ministero si scioglie.

« Resta fermo che il Conte Mamiani e qualunque altro nominato da S. S. purchè sia uno, serva di centro ai nuovi Ministri *ad interim*, e di Presidente del loro Consiglio il quale dovrebbe essere domattina subito convocato.

« I sottoscritti intendono di lasciare il loro ufficio ad un Governo costituito legalmente da S. S.

PASOLINI. — MINGHETTI. — RECCHI. »

IV.

Lasciato il potere, il Pasolini ed il Minghetti determinarono di partire per il campo di Carlo Alberto. Nella notte che precedeva la loro partenza, fra le due e le tre antimeridiane, il Pasolini recavasi dal Pantaleoni, e, fattolo destare, « Un fiero dubbio mi tormenta (gli disse) e non so risol-« vermi da solo. A momenti, prima che si faccia giorno, io

« parto con Minghetti; tutto è già pronto nella mia carrozza.
« Ma è mai possibile che questa partenza di entrambi, ora
« che i rumori sono incominciati e che i tempi si fanno grossi,
« possa essere da taluno creduta una fuga, una viltà? » « Se
« questo dubbio vi tormenta, certo è che il meglio è non
« muoversi » rispose il Pantaleoni, e dopo aver pensato un
momento: « No (continuò con maggior sicurezza di giudizio)
« avete ragione, voi non dovete partire! » E il Pasolini
rimase ancora e mostravasi per Roma.

« Restai in Roma il dì seguente (continua mio padre scrivendo poi da Firenze al Gamba) mi feci vedere per tutto; fui fermato nella pubblica strada, pregato di restare, obbligato a rispondere in pubblico. Il Giovedì partii poi. Qualche ora dopo trovo a casa mia Ciceruacchio e molto popolo per salutarmi e dirmi cose cortesi di fiducia e di ringraziamento. Andarono poi da Recchi ed a lui dissero le stesse cose e lo pregarono di comunicarmele. Presso un quartiere della Guardia Civica mi si gridò di non scordarmi di Roma. — Se i turbamenti politici continuano, sono deciso di andare al campo di Carlo Alberto perchè in tempo di guerra bisogna essere soldato. »

In quei giorni andò a visitare l'antico collega, il cardinale Antonelli, il quale, come poco prima avea fatto col Minghetti, così allora con lui e con altri molti andava facendo grandi sclami e sfoghi di dolore per le fallite speranze, per il disinganno al quale il Papa li avea condotti. E
« voi felici (diceva agli ex-Ministri laici) che potete partire!
« Ma questo abito! (esclamava guardandosi la tonaca) Ah!
« Pio IX non mi ci ripiglia più al suo servizio! Se qual-
« che cosa mi comanderà come Pontefice, obbedirò, perchè il
« giuramento ecclesiastico mi lega, ma come Principe, no,
« non mi avrà più! »

La lettera seguente che il Minghetti, giunto appena a Firenze, scrisse a mio padre (come la più parte delle moltissime che gli ebbe dirette in quell'anno) porta nel sigillo il motto *Italiam, Italiam* tolto dal noto passo di Virgilio.

« Venerdì 5 Maggio. — Giunsi ieri sera a Firenze; il vostro legno comodissimo mi ha ottimamente servito. — Lungo il mio viaggio ho riandato tutte le memorie dolorose di questi ultimi

giorni, e n' ebbi grande sconforto. Forse la partenza sarà stata giudicata una fuga, un tradimento, ma il tempo farà giustizia....

« Io parto domattina per tempissimo alla volta del campo di Carlo Alberto.... ecc. »

E qui riporto qualche altra lettera ch' egli di là scriveva a mio padre:

« Caro Amico. — Somma Campagna 14 Maggio. — Ho aspettato a darvi mie notizie per poter dire qualcosa di positivo sulla mia sorte. Ed eccomi aggregato allo Stato Maggiore Generale dell' esercito, ed oggi entro in attività di servizio. Sua Maestà mi accolse molto benignamente, ed io me gli offersi anche come semplice soldato; egli ha voluto onorarmi di un ragguardevole grado; ora non mi rimane più che a fare ogni opera per corrispondere degnamente a siffatta distinzione.

« L' esercito di S. M. è di una bellezza e di una bravura che trapassa ogni aspettativa. Questi soldati sono animati dal più ardente amore di patria e del più ardente desiderio di combattere. A Goito, a Pastrengo, e S. Lucia hanno dato prove di un valore maraviglioso. Il Re è sempre innanzi a tutti e si reca là dove il pericolo è più forte. A vederlo alto della persona, scarno e color di piombo, con tutte le apparenze di uomo gravemente malato, ma con lo sguardo vivacissimo, sebbene malinconico e non mai sorridente, passeggiare intrepido e calmo in mezzo alle mitraglie che lanciano i cannoni nemici, i soldati ne ricevono una impressione fortissima. Si direbbe che egli esercita una influenza magnetica sulle truppe, per quanto si può credere al magnetismo, intorno al quale mi ricordo le nostre conversazioni insieme colla Signora Contessa.

« La posizione dell' esercito è questa. Sul Mincio sono occupate tutte le alture. Qui poi sino a S. Giustina, a Pastrengo, a Bussolengo ci spingiamo fino all' Adige. Peschiera è cinta, e i lavori di approccio sono oggimai al loro termine, quantunque l' artiglieria nemica della fortezza tenti di sturbare gli operai piemontesi. Ma domani credo che comincierà il fuoco e non vi è dubbio sul trionfo. Sapete che altro è pigliare fortezze altro è dare una battaglia campale. Ma questa gli Austriaci la sfuggono a tutta possa, e si ricacciano nei loro baluardi dove si trovano più sicuri almeno di reggere lungamente, dico lungamente rispetto alla rapidità della vittoria che si potrebbe ottenere se osassero accettare la giornata.

« Quanto alla questione politica, essa sembra sciogliersi nel modo più savio, anzi nel solo savio; la formazione di un gran regno italico che nel settentrione d' Italia sia baluardo perpetuo della nostra indipendenza.

« Riandando tutta la nostra epoca ministeriale, qualche volta mi pare *un sogno pieno di nere immagini* come diceva l'illustre Cardinale Ferretti. Sol di una cosa mi riconforto, ed è che la condotta nostra fu sempre onorevole rispetto al Principe ed al paese, ed otterrà l'approvazione di tutti gli uomini discreti ed amanti della patria. Vedeste un articolo datato da Roma, ed inserito nel 13 Maggio nel giornale di Milano *Il 22 Marzo?* Capisco perfettamente da qual penna viene, ed eccita in me, non lo sdegno, ma il disprezzo.

« Farini è qui, e fu ottimamente accolto, tanto più che il Corboli non avea trovato favore alcuno per le sue maniere troppo antiquate e peritanti, che tengono molto del gesuitico; Farini al contrario è franco ed aperto. Ma se io debbo dirvi tutta la mia opinione confidenzialmente, credo che nel posto che occupa questa *franchezza* sia un poco fuor di misura. E mi pare che fosse molto più adattato all'ufficio di sostituto di quello che all'ufficio di diplomatico. — *Il brusque un peu les choses, et il manque du tact nècessaire auprès d'un roi qui est constitutionnel mais toujours roi.*

« Ciò in tutta confidenza.

« Gioberti fu qui per due giorni, ricevuto con gran festa. E poichè ho cominciato confidenzialmente, seguiterò narrando che dopo le ultime allocuzioni del Papa, egli trova assai difficile, che il governo temporale della Chiesa possa lungamente sussistere nelle provincie sopratutto che mal soffrono il giogo dei preti, e che a gran pena si erano riconciliate con Pio IX. Gli pare d'intravedere, che un giorno Roma resterà isolata temporalmente, e le altre parti dello Stato faranno parte da se stesse o si congiungeranno al Regno italico. Però conviene nosco che tale mutamento sarebbe al tutto intempestivo e pericolosissimo al presente, e finchè vivrà Pio IX potrebbe essere accagionato d'ingratitudine; del resto Carlo Alberto medesimo ebbe occasione di dire che se fosse il tempo in cui i Re cedevano a loro voglia le provincie, anzichè toglierne al Pontefice, sarebbe più disposto a fargliene dono di alcun'altra.

« Gioberti ha scritte alcune parole rivolte all'esercito regio, le quali si stamperanno alla tipografia volante che trovasi qui, ed io ve le manderò tosto che vedranno la luce.

« Quando mi scriverete, fate questo indirizzo: *Al Sig. Marco Minghetti Capitano dello Stato Maggiore Generale al Quartier Generale di S. M. Carlo Alberto.* Ma la via che debbono tenere le lettere non saprei indicarvela. So che dal giorno 8 a questa parte non ho avuto alcuna nuova di fuori, nè lettera di casa mia. Fra le gratissime memorie del tempo che ho passato in Roma havvi certamente quella di aver stretto maggiormente i vincoli

della nostra amicizia, e di avere ricevuto da voi e dalla Signora Contessa tante dimostrazioni di benevolenza e di cortesia delle quali mi vi professo gratissimo e serberò sempre viva la riconoscenza. E mi rallegro di aver potuto ognor più apprezzare il vostro savio discernimento e la fermezza del carattere, e la squisita dirittura dell'animo. Crediate alla mia sincera ed alta stima. Presentate i miei ossequii alla Signora Contessa e ditele che desidero molto di non decadere dalle sue grazie, che mi abbia sempre per suo affezionatissimo servitore, e, se mi permette questo titolo, dirò suo devoto amico.

« Scrivo in mezzo a una folla di gente che parla e grida; non so che diavolo io mi abbia scritto. Il Conte Martini che è qui incaricato del Governo Provvisorio di Milano, vi saluta. Farini parimenti. Io vi prego, se avete una settimana da perdere, di fare una corsa qui; vi divertirete assai; questa vita dei campi è pur deliziosa rispetto a quella del Ministero.

« Ma io non finirei più, tanto è il piacere d'intrattenermi con voi.

« Giulio Litta è qui al servizio, e fu già al fuoco nel fatto di S. Lucia al fianco del generale d'Arvillars.

« Non ho più carta, addio.

Tutto vostro

MINGHETTI. »

« Vado col Re nelle sue escursioni, e già mi sono trovato due volte sotto il tiro delle batterie nemiche e ho sentito zufolarmi all'orecchio il sibilo di qualche palla da cannone. Ma tale è la indifferenza di quelli che mi circondano, che non ne ho provato impressione, e perciò non ho alcun merito. Sappiate che ho due cavalli e sono sempre in moto, son divenuto grasso e nero come un Etiope; tutte le mie piccole malattie sonosi dileguate. La memoria del Ministero, quando ritorna alla mia mente, mi fa l'effetto dell' incubo. » (Somma Campagna 24 Maggio).

« Sapete delle proposte fatte a Torino contro certi ordini monastici? Questa cosa non potete credere quanto abbia addolorato Carlo Alberto il quale è profondamente religioso. Più che mai egli dice di esser risoluto al fine della guerra di ritirarsi da ogni politica faccenda. Così finirebbe a guisa dei cavalieri del Medio Evo.» (Peschiera 20 Giugno 1848).

« Pare veramente che questa mattina il Generale Bes con la sua brigata (Piemonte) abbia passato l' Adige.... Dio voglia che si agisca vigorosamente. Oltre il desiderio della cosa in genere, per me lo bramo assai, perchè le giornate di battaglia sono le più belle anzi le sole belle della vita militare. Viva l' Italia! » (Valeggio 21 Giugno 1848).

CAPITOLO VII.

IL PASOLINI E PELLEGRINO ROSSI.

Il Pasolini Vice-presidente dell'Alto Consiglio è richiamato a Roma. — Sue pratiche per la formazione di un nuovo Ministero. — Invita il Minghetti a ritornare a Roma. — Propone al Papa Pellegrino Rossi. — Trattative. — Sventure domestiche. — Carteggio col Minghetti. — Discorsi del Pasolini all'Alto Consiglio. — Pensieri del Recchi. — Confusione politica a Roma e in tutta l'Italia.

I.

In quello che il Minghetti era al campo, il Pasolini si travagliava in Roma tra le crescenti agitazioni pubbliche, alle quali pur troppo si aggiunsero per lui anche crudeli sventure domestiche.

Continuo a cercare nelle sue lettere l'espressione genuina dei suoi pensieri:

« Ora del nuovo Ministero (scriveva in quei giorni al conte Gamba) Mamiani vi è un'essere eterogeneo, egli è pienamente (generalmente parlando) nelle nostre idee, tentò ognuno di noi di far parte del nuovo Ministero. Gli altri sono tutt'altra cosa.... Il Mamiani non ne conosceva alcuno, e bisognava far tosto il Ministero. In massa poi io credo che a Roma l'attuale Ministero piacerà più del passato; esso è più romano e di nascita e di opinioni e di interessi; il nostro era troppo provinciale. Io ho spesso ripetuto a' miei compagni che noi appena bastavamo per le provincie, ma eravamo un vino troppo generoso per Roma. »

Ed al medesimo il 17 di Maggio, a proposito di un suo programma elettorale:

« Il programma è moderatissimo.... Nella mia lettera.... io ho voluto toccare i principii fondamentali restando libere le questioni di applicazione, di opportunità, di modo. Uscendo da un Ministero caduto per la questione della guerra, doveva far questa la prima in ordine ed in merito; non poteva altrimenti. — Dichiarati i principii della libertà individuale e della ugualità civile,

accetto tutte le conseguenze che ne derivano. — ....Avrei detto volentieri « ugualità *civile* e *politica*, ma questo condurrebbe al suffragio universale al quale non v'ha dubbio corrono i tempi se prosegue l'andamento attuale, ma professarlo fin d'ora, per avventura è precoce.... Ho toccato di volo le idee *sociali;* è evidente che queste subentrano alle idee economiche che sole finora hanno presieduto al consiglio dei Governi; è un'onda che tornerà meglio, io credo, dirigere che respingere; per noi sopratutto dove per le materiali condizioni del paese, è meno pericolosa. »

Nominato membro e poi Vice-Presidente dell'Alto Consiglio, mio padre scrive ad un amico il 29 di Maggio:

« Io ho accettato la nomina alla parìa, ossia all'Alto Consiglio. Gli elettori di Ravenna mi hanno attestato il loro rammarico di essersi lasciati illudere per quella nomina, e non avermi eletto alla deputazione. Però ho ricevuto offerte di altri Collegi elettorali che debbono rinnovare le loro elezioni; malgrado ciò ho deciso di accettare la prima nomina. So che è un suicidio politico, ma forse per questo mi è più grata; scevro di ambizione e di interesse come sono, la scena politica mi obbliga ad una vita penosa ed insopportabile per me; ogni giorno di pace qui mi è donato. »

Poco dopo aver rinunciato al potere, volendo lasciar Roma, ma non allontanarsene troppo, egli s'era condotto in Firenze, e di là ansiosamente osservava l'andamento delle cose romane. Ma queste erano tutt'altro che liete. Il conte Mamiani teneva le redini del Governo, ma non certo le chiavi del cuore di Pio IX. « Fu Ministro ma non consigliero » dice il Farini.

E meglio ancora che nelle istorie, spiega il Farini il suo giudizio in questa lettera che il 2 di Giugno indirizzava a mio padre:

« Se venite presto, come vi prego a fare, farete cosa accetta al Papa, ed a me più che grata, confortevolissima. Ho bisogno di vedere i miei amici, di parlare lungamente con loro, di espandermi, di fare confidenze. Venite, venite, mio caro Pasolini. Io sono sempre sostituto del Ministro dell'Interno, e sono l'unico anello che tiene i vincoli debolissimi di fiducia fra Principe e Governo. Così non può durare a lungo. Il Papa mi parla sempre con molto affetto di voi e degli altri colleghi nostri, e mi dà segni di desiderarvi in Roma.

« Il Ministero non crede di dovere prorogare le Camere per ora. Ma chi sa quale sarà il Ministero fra dieci giorni? A vedere la scena dalla platea la pare quietissima, e Roma plaude a questa quiete, ma io che sto fra le quinte veggo i guai. Non dico altro perchè non ho tempo. A ragguaglio delle mie presenti fatiche e noie, le passate erano delizie. Molti complimenti alla vostra Signora ed un bacio ai vostri bambini. Vi abbraccio con tutta l'anima, con la sicurezza di abbracciarvi qui fra quattro o cinque giorni. Non mancate, non tardate per carità. »

E il dì 6 scrivevagli di nuovo:

« Le Camere sonosi aperte. Il paese è tranquillo. Non ho tempo a dirvi altro se non che farete un gran piacere a me se verrete subito. Anche iersera il Papa ne mostrava desiderio.

« Già siete Vice-Presidente.

Vostro aff.mo
FARINI. »

« Al N. U. Sig. Conte Giuseppe Pasolini Vice-Presidente dell'Alto Consiglio Romano. »

Contemporaneamente alla lettera del Farini mio padre riceveva la seguente dal conte Luigi Mastai:

« Essendo stato assicurato che tu ti ritrovi presentemente a Firenze, per colà ti dirigo la presente, le quale ha per iscopo di affrettare il tuo ritorno a Roma, attesochè le circostanze si fanno imperiose, stante una imminente e certissima crisi ministeriale. Il Papa mi ha domandato di te e pure ne ha domandato a Farini. Non ti allarmare, la crisi ministeriale non è risultato di circostanze straordinarie o difficili, ma proviene unicamente dalla composizione dell' attuale Ministero, il quale non può restare alla testa degli affari; tu che ne conosci il personale, non resterai meravigliato di quanto ti partecipo. Ieri ebbe luogo l' apertura delle Camere. Dalla freddezza delle elezioni, dallo scarso numero dei deputati qui venuti, dal pochissimo concorso ed estrema noncuranza della popolazione, conviene dedurre che il governo costituzionale sta a noi come lo messa ai Turchi. »

E lasciata la famiglia, che viaggiando più lentamente lo raggiunse poco dopo, mio padre a' 12 di Giugno rientrava in Roma dove era cresciuta la confusione nel Governo, la disordinata agitazione nel popolo; cresciuta poi la irresolutezza e la irascibilità nell'animo del Pontefice così profon-

damente discorde dal Mamiani, che talora nello udirne certi pensieri, sebbene vestiti sempre con elette ed ossequiose parole, il suo volto si vedeva contrarsi per sdegno profondo ed indomabile.

Presentatosi senza indugio al Papa, il Pasolini ne fu accolto con molti segni di benevolenza, e richiamato più e più volte, lo trovò impazientissimo del mutare ministri, e ne fu amichevolmente richiesto di consiglio e di aiuto. In quei giorni la fiducia del Sovrano che egli godeva cordiale e sincera, lo facevano veramente importante ed efficace fra gli uomini politici. Egli era (come dicono i contemporanei ed i collaboratori suoi) il solo laico del quale il Papa si fidasse.

II.

« Ho novelle di Roma (scrive il Minghetti da Roverbella l'8 Luglio 1848).

« Mi rallegro, che tu sia il Capo della opinione liberale, moderata, nazionale; desidero che ai tuoi sforzi generosi risponda sempre l'effetto. — Ma non ti nascondo che (da quel pochissimo che giunge qui di giornali) mi par di scorgere due fatti che nell'avvenire possono avere le più funeste conseguenze. L'uno è la poca forza del Governo, per mantenere l'ordine, dominare i partiti e assicurare la tranquillità pubblica. L'altro è la discordia fra il Ministero ed il Papa.... Io sono risoluto di restare qui e di battermi, il che mi sembra decoroso ed onorevole; spero che la mia lettera agli elettori avrà capacitato gli uomini discreti, e non vorranno appormi a colpa di esporre la mia vita per la causa della indipendenza italiana. Dico gli uomini discreti, perchè degli altri non mi curo, e gracchino pure a loro posta come fanno, io non sarò perciò commosso dalle loro contumelie. Ignoro se sia necessario con una formalità avvertire e chiedere di ciò licenza al Presidente della Camera; me lo scrive Farini; in tal caso, assai probabile, prego te di farlo a mio nome, anzi ti do la mia firma. Scrivi come credi, come vuoi. Tu avrai spesso occasione di intrattenerti con Rossi, di che t'invidio; ricordami alla sua benevolenza.... Ma io non finirei più intrattenendomi teco, tanto è il piacere, onde sono compreso. La nostra amicizia, o mio caro Pasolini, resa più viva dalla comunione dei desiderii e delle idee in mezzo alle dolorose vicende che abbiamo trapassato, durerà ne ho fiducia, quanto la vita.

Mentre il Minghetti scriveva queste cose, il Pasolini indirizzava a lui la lettera seguente, la quale rivela animo men sereno ed assai più perplesso; egli era infatti rimasto a combattere una guerra troppo men bella ed assai più incresciosa ed amara.

« Al Sig. Marco Minghetti
Capitano aggregato allo Stato Maggiore Generale
di S. M. Carlo Alberto.

« Amico carissimo. — Roma 8 Luglio 1848. — La necessità di un nuovo Ministero qui si fa sentire ogni giorno più. — Voi già sapete che l'attuale è sempre stato col Papa su un piede che non è quello della pace. La Camera non è soddisfatta di questo andamento, e in questi ultimi giorni ha decisamente mostrato il suo disfavore. Il Papa mi ha chiamato per sentire quali uomini si potessero portare al Ministero; io ho lungamente riflettuto e secretamente ho anche parlato ai Deputati più influenti. Il voto generale è per voi; un Ministero anche transitorio fatto con nuovi elementi non ispirerebbe alcuna fiducia e non sarebbe che una nuova scossa al nostro paese, il quale è già in una completa disorganizzazione. Io ho fatto al Papa le varie possibili combinazioni, ma gli ho detto che volendo fare qualche cosa di durevole, di ragionevole e rassicurante, il solo modo era di chiamar voi, purchè stabiliste bene prima le basi su cui si appoggerebbe la condotta politica del nuovo Ministero, tenuto a voi il portafoglio, che più potesse convenirvi (e sarebbe, suppongo, l'interno) proponendo gli uomini, di cui voleste circondarvi. Il Papa ha approvato questo sopra tutti gli altri suggerimenti. Sentite: Io credo che voi, non possiate onoratamente mancare all'appello, che ora io vi faccio. Io lo terrò il più secreto che sia possibile, ma se pur trapela, se si sapesse che voi avete mancato a invito di questo genere, la vostra macchia sarebbe incancellabile. La cosa vi sarà ingrata, e sono dolente che io vostro amicissimo debba essere strumento a questo. Ma ponete da un lato il Papa con tutti gli antecedenti suoi, dall'altra il paese nella deplorabile circostanza in cui si trova, scuserete me e risolverete tosto l'animo vostro. — Voleva avvisare Recchi di questa chiamata, poi non l'ho fatto, così sarete assolutamente libero nella vostra proposta. Se vi piacesse di far venire da Bologna qualcuno, disponete per ciò le cose. Non vi nascondo che un elemento come Bevilacqua piacerebbe forse assai al Papa. Ma vi ripeto, io ho insistito perchè la vostra carta fosse bianca, e tale è rimasta. Non frapponete indugi.

G. P.

« A. C. Aggiungo una sola riga per dirti che non devi mancare al Papa, a noi, al paese. E t' abbraccio col cuore.

Tuo Farini. »

Rispose Minghetti:

« Al Nobil Uomo Sig. Conte Giuseppe Pasolini Vice-Presidente dell' alto Consiglio — Roma.

Per staffetta.

« La vostra lettera che ho ricevuto nel momento, è stata per me un colpo di fulmine. — Voi che dei miei pensieri, dei miei desiderii, delle mie speranze avete avuto contezza e nei frequenti colloquii a Roma, e per le lettere che ultimamente vi ho scritto, voi potrete immaginare l' impressione dolorosa che ne ho ricevuto. Io mi era formato un idolo di combattere col braccio sino alla fine della guerra, e mi affidava di non occuparmi più di politica.

« Ma quel che voi dite ha tanta potenza nel mio animo che io sono pronto ad ogni sacrificio personale quando si tratti di servire efficacemente il mio paese. E quantunque vegga ciò essere al di sopra delle mie forze, pure sarei disposto a sobbarcarmi al carico, non dico di formare da me, ma di combinare insieme con voi, con Simonetti, con Recchi, con altri comuni amici, la formazione di un nuovo Ministero quante volte il programma ben determinato e preciso della nostra politica potesse essere approvato da Sua Santità.

« Ora questo programma io non posso farlo, *stans pede in uno* e colla fretta di rispondervi, nè potrei in una lettera entrare nelle minute spiegazioni che si richiedono. Per ora mi limito ad esporvi i miei pensieri fondamentali.

« La posizione interna a me pare semplicissima. Ristabilire e mantenere la forza del Governo e l'ordine pubblico, ecco i due ufficii necessarii. A me sembra che le concessioni già fatte bastino a contentare gli uomini savii, almeno sino alla conclusione dell'assemblea Costituente del Regno d' Italia; dico ciò imperocchè non so dissimularmi che i nostri paesi esigeranno anch' essi un giorno quelle medesime istituzioni che la Costituente predetta avrà stabilito. Il che però non mi fa timore, perchè ritengo che in quest' assemblea prevarrà l' opinione moderata che vuole libertà non disgiunta da ordine.

« La questione grave e che mi apparisce oscura è quella della guerra. Perchè siamo noi caduti? Perchè mentre volevamo la guerra ed avevamo messo ogni sforzo nel promuoverla, il Papa credette nella sua coscienza di dovere mediante un atto solenne protestare in contrario. — Dinanzi a questo atto ci siamo ritirati e tutta l' Italia lo sa. Ora l' animo di S. S. è egli cambiato?

L'allocuzione è tuttavia parola viva, o v'ha un atto del pari solenne che l'annulli? Il Ministero potrà avversare l'Austria apertamente e francamente, potrà aiutare con efficacia la causa italiana? Sì o no? Questa è la questione. Se noi dobbiamo riprendere le redini del Governo nelle stesse condizioni o molto simili a quelle in cui le lasciammo il 1° Maggio, se bisogna giuocare di sotterfugi o di reticenze per effettuare i nostri principii, non è della mia coscienza nè del mio onore l'accettare.

« Una soluzione diversa del problema non sarebbe possibile se non quando l'Imperatore d'Austria accettasse la pace nei termini proposti nelle lettere di S. S.

« Non vi tacerò come io ritenga irrita e nulla la capitolazione di Vicenza per molte ragioni che spiegai al Ministro Marchetti nelle mie lettere e che non muterei questa opinione se non dietro buone ragioni che mi persuadessero del contrario.

« Tali sono le idee principali che in brevissimo vi accenno. Se credete con queste possibile la formazione del Ministero, avvisatemi per istaffetta; io partirò tosto per Roma e là *tenteremo* insieme di combinare il programma ben determinato, e le persone da proporre alla approvazione di S. S. Circa il portafoglio, sceglierei quello degli affari esteri secolari.

« Vi faccio riflettere che l'essere io stato in questo esercito può essere un fonte perenne di accuse presso il partito radicale e presso il retrogrado. — Io l'ho sempre previsto, ma anteposi a questo vano timore la mia coscienza. Qui venni solo per servire l'Italia.... Addio, mio carissimo, in tutta fretta. — Il Vostro

M.

Roverbella 12 Luglio ore 9 pomer.

Aggiungo la risposta di mio padre:

« A. C. — Roma 17 Luglio 1848. — Ieri mattina alle 5 ½ mi giunse la staffetta colla vostra risposta del 12 corrente. Molte cose sono accadute dopo che io vi scrissi la mia lettera. Le cose si sono aggravate al punto che è sembrato necessario il rinnovare ad ogni momento il Ministero. Io sono stato più volte chiamato dal Papa; ho avuto parecchi colloquii col Mamiani. Ma ho procurato sempre che si differisse la risoluzione fino alla vostra risposta. Questa è venuta quale io l'aspettava. Ne feci subito conoscere il sunto ieri a S. S. e gli dichiarai l'impossibilità che nè voi nè alcuno de' vostri amici entrasse al Ministero senza che la quistione della guerra fosse ben chiarita; non restare diversamente altra via che intendersi con Mamiani perchè resti egli al Ministero associandosi qualche altro più capace Ministro. Il Ministero ha avuto gravi e fortissimi attacchi alla Camera che

tiene alcuni Ministri per incapaci, tale dicono il Ministro delle armi e quello di grazia e giustizia. Il Ministro di polizia è obbligato a ritirarsi oggi stesso. La dimissione del Ministero è sul tavolino del Papa, data quando il Papa voleva modificare il Ministero degli affari esteri laici e ridurlo a viceministero, questione per me di assai poca importanza, salvo sotto l'aspetto della opportunità. Intanto iersera si faceva a Mamiani una grande ovazione in piazza di Spagna; contemporaneamente giungevano staffette da Bologna e Ferrara annunziando l'invasione austriaca. Stamane il Papa mi ha chiamato in gran premura [1], dicendomi che la questione era cambiata adesso, se i fatti di Ferrara fossero una vera aggressione, Lui volersi difendere. Io l'ho assai spinto in questo senso, pregandolo a pubblicare qualche cosa che corregga il male delle pubblicazioni passate, e chiami il popolo a difesa. Poi gli ho detto essere questo il vero momento di entrare nella guerra, dichiarando che se Carlo Alberto viene a soccorrerlo ne' suoi Stati, egli potrebbe per reciprocità e per diritto di una lega che potrebbesi finalmente stabilire, aiutarlo una volta davvero nella sua guerra. Il Papa ha detto che prima di decidersi vuole ben verificare i fatti di Ferrara, dove pensa mandare qualcuno; forse un Cardinale, forse il Cardinal Ferretti. Io ho chiesto cosa scrivere a voi che pur dovevate avere una risposta; dopo tutto, ecco ciò che in sostanza debbo farvi intendere: Voi a quest'ora saprete benissimo i fatti di Ferrara; io non so dubitare che non siano più che mai ostili; parmi che il Re Carlo Alberto potrebbe per mezzo vostro fare offerte al Papa richiedendo la promessa di questi per un determinato aiuto; sarebbe la vera base della Lega; voi verreste a portare a Roma quest'offerta, restando inteso col Re, che se qui vedete che i bisogni del paese e i vostri principii vi chiamino al Ministero, qui resterete, e nuovo messo sarà spedito al campo; se no ci ritornerete voi stesso.— Intanto impossibile di dire come andranno le cose. Mamiani assicura che in pochi dì vuole essere fuori del Ministero perchè ci ha compagni impossibili; essere pronto ad entrare in altro meglio composto; ma gli uomini capaci non si trovano; il Papa cede, sembra, sopra tutte le quistioni, ma se si fa un nuovo Ministero non vuole più quello degli affari laici esteri tale qual è. Insomma è impossibile prevedere cosa si farà

[1] Fu avvisato di recarsi dal Papa con questo biglietto:

" Amico carissimo. Il Santo Padre mi ordina di scriverti che tu vada subito da Lui. Non mi ha detto altro. Addio.

17 Luglio 1848. Ore 11 antim.

Tuo FARINI. "

qui; ho detto al Papa che io temeva che giungeste qui troppo tardi; egli mi ha detto che sareste arrivato a tempo. Infine per le cose anzidette voi potreste sempre venire non inutilmente; e vi supplico di farlo il più presto che potete.

« Mi è impossibile scrivere di più, perchè è assai tardi. La stanchezza mi avrà forse fatto scrivere fin qui senza senso. Ma questo intendete, che voi dovete venire, perchè se da un lato può accadere che veniate invano, può anche essere che veniate qui a decidere per la causa italiana una potenza che è ancora grande e che parrebbe dovesse alla fine svegliarsi. — Venite.

G. P.

Così l'animo del Pasolini si riapriva alla speranza di potere finalmente condurre il Papa a cooperare alla guerra dell' indipendenza.

Il giorno seguente tornava dal Papa richiamato dal biglietto seguente:

« Carissimo Pasolini.

« Il S. Padre t' attende questa sera alle 7 $^3/_4$ cioè all' Ave Maria. — Addio.

18 Luglio 48.

Tuo Aff.mo Amico
L. Mastai. »

Queste chiamate del Papa si fecero quotidiane, si ripeterono più volte nel giorno, e mio padre che allora abitava la villa Aldobrandini al Quirinale, per una porticina ch'era in fondo al giardino, vi si recava prontissimo e raramente veduto. In quei giorni ricevette dal Minghetti la lettera che segue:

« Marmirolo 21 Luglio 1848.

« Caro Amico.

« Quando voi mi scriveste la lettera dell' 8 corrente, io non esitai a rispondervi che sarei venuto a Roma, ed avrei anche accettato di entrare nel Ministero colla sola condizione che i principii nostri riguardo alla nazionalità italiana ed alla guerra fossero intieramente approvati da S. S. — Voi che conoscete le mie idee e serbate al pari di me la rimembranza dolorosa dei due mesi passati a Roma, in simigliante posizione, comprenderete come questo fosse un gran sacrifizio, nondimeno io sentiva il dovere di farlo, ma quando vidi la risposta all' indirizzo dei de-

putati, allora mi parve evidente che la mia entrata al Ministero era impossibile, imperocchè S. S. ribadiva con più esplicite parole quella dichiarazione solenne che fu causa prima della nostra caduta. Ed aggiungerò che io non seppi spiegare a me medesimo il tenore della vostra lettera in data dell' 8, e quella risposta fatta il 10 circa, soli due giorni dopo. — (Il tenore della risposta di S. S. a cui allude questa lettera era il seguente: « Se i « grandi desiderii si moltiplicano per la grandezza della Nazione « italiana, è necessario che il mondo intero conosca che il mezzo « per conseguirli non può essere la guerra. Il Nostro nome fu « benedetto su tutta la terra per le prime parole di pace che « uscirono dal Nostro labbro; non potrebbe esserlo, sicura- « mente, se quelle uscissero della guerra. E fu per noi grande « sorpresa quando sentimmo chiamata la considerazione del Con- « siglio su questo argomento in opposizione alle Nostre pubbli- « che dichiarazioni e nel momento nel quale abbiamo intraprese « trattative di pace. ») — Ad ogni modo essendo manifesto agli occhi di tutti la discrepanza fra il voto della Camera e la volontà sovrana, a me sembra, che la sola via costituzionale di riforme fosse di chiamare uomini penetrati dello spirito pacifico del Pontefice e di sciogliere la Camera, appellandone a nuove elezioni, nel qual tempo forse le circostanze sarebbero cambiate — (noti bene il lettore la data di questa anteriore ai disastri di Custoza.) — So bene che ciò è pericoloso per Roma e più per le provincie, ma so ancora che il pericolo non si può in nessun altro modo togliere, perchè sorge minaccioso dallo stato della questione, nè può cessare se non mutando l' animo delle popolazioni inclinate alla guerra, o l' animo del Papa deciso alla pace.

« E voi mostrate tenere la medesima opinione quando mi scrivete che la mia risposta era quale voi l' aspettavate, e che avevate dichiarato che nè io nè alcuno de' miei amici entrerebbe al Ministero senza che la questione della guerra fosse ben chiarita.

« Per questa parte adunque la cosa avrebbe avuto fine, se a noi non dessero speranza due cose: La 1ª è la novella aggressione di Ferrara; la 2ª è che Re Carlo Alberto si offerisce parato a difendere i dominii temporali del Papa contro l' invasione austriaca, purchè il Papa in contraccambio moralmente e materialmente favoreggiasse la causa italiana.

« Riguardo alla prima parte, io vi dirò francamente che da quanto conosco dei fatti successi a Ferrara, io non trovo questi essere per sè solo un *casus belli.* — Potrà il Pontefice richiamarsi contro le violazioni del territorio, potrà esigerne anche una riparazione (che l' Austria si affretterà a dargli) un' emenda di danni se crede, ma *ex abrupto* rompere la guerra, farsi apo-

stolo e difensore di ciò che finora ha ripudiato, io non so concepirlo. Se Pio IX cercasse una occasione, un pretesto, *nil melius;* ma esso è troppo convinto della sua politica, e lo ha mostrato in troppe occasioni per voler mutare condotta senz' altro motivo che i fatti preallegati. Insomma io non so vedere probabilità che il Pontefice si risolva francamente ad aiutare la causa italiana. Dio volesse che mi ingannassi su questa probabilità!

« Al primo annuncio di ciò volerei a Roma e presterei tutta l'opera mia in qualunque carico mi fosse affidato. Ma ripeterò anche una volta: se la pace che il Papa propone nella sua lettera all'Imperatore non è possibile, se la guerra non si può fare, non è della mia coscienza nè del mio onore accettare un Ministero.

« Resta la 2ª ipotesi, ciò è che il Papa mutasse il suo contegno per effetto della Lega, ma voi sapete che questo progetto di Lega è già intavolato da gran tempo, e che il Ministro Marchetti e il Ministro Pareto, dopo molte discussioni erano concordi su tutti i punti sostanziali, null'altro rimanendo a definire che condizioni accessorie, come il luogo dove firmare la Lega, ecc. Ora io suppongo che il Marchetti, che molte volte di ciò mi ha intrattenuto, scrivesse di consenso del Papa; e nondimeno ciò non ha modificato menomamente le sue idee, come appare dalla risposta data il giorno 10.

« Nondimeno ho fatto conoscere subito per mezzo del Conte di Castagneto a S. M. il sunto della vostra lettera, e se io veggo che la mia venuta costì possa affrettare la conclusione di questa Lega, e così indirettamente servire alla causa italiana, ciò solo basterà a risolvermi di venire a Roma. Attendo sopra di ciò la risposta del Re, e vi dirò qualcosa di positivo, ma mi pare che la risposta più probabile sarà che il suo Ministro degli Affari Esteri e quello di Roma dieno pure l'ultima mano ad una cosa già quasi conchiusa, e che egli ne farà premura al Pareto. Aggiungerò che l'intervento di una terza persona non investita di facoltà ufficiali, in un paese costituzionale, sarebbe una sconcordanza assai grave. — Tuttavia sto in attesa della risposta. »

« 22 Luglio. — La risposta del Re fu quale io me l'aspettava. Il Castagneto mi disse che S. M. desiderava che si conchiudesse la Lega, che era in trattative per mezzo del suo Ministero al quale spettava di ultimarla. Soggiunse che S. M. non amerebbe di mostrare di voler forzare la coscienza del Papa, prevalendosi di questa occasione.

« Il Bellini ricevette ieri sera la staffetta portante la protesta di S. S. la quale è bella e decorosa, e farà buon effetto presso le popolazioni. Ma a chi guardi addentro, lungi dal mostrare un cam-

biamento di politica, non si può inferirne altro che la continuazione della medesima.

« Sapete voi cosa risponderà l'Austria? Ecco quali a un dipresso saranno le sue parole: — « Siamo dolentissimi dell'accaduto; le nostre relazioni col Pontefice sono della più compiuta pace e concordia. Ma non si meraviglierà il S. P. se nei trambusti di una guerra che si fa alle sue frontiere, sia accaduto di dover passare il confine e rifornire la fortezza di Ferrara. Tanto meno se ne meraviglierà, se pensa che i suoi sudditi, non solo volontari, ma che le truppe hanno combattuto a Vicenza contro di noi, e tuttavia si trovano ostilmente a Venezia. Nè però abbiamo creduto mai fare di ciò un *casus belli* conoscendo i sentimenti benevoli onde esso è animato. Non ne abbiamo neppure chiesto riparazione od ammenda. Nondimeno per mostrare la nostra deferenza al Papa, siamo pronti diplomaticamente a fare quella dimostrazione che sarà conveniente. E già il S. P. può conoscere i nostri sentimenti dal pronto e subitaneo richiamo delle truppe che passarono il Po. » —

« Ecco come risponderà l'Austria, e tutto sarà finito. Addio.

Aff.mo amico

M. »

III.

Trovandosi consigliero di un Papa generoso ed onesto, ma fatto incerto ed irresoluto tanto per la natura del suo animo quanto per le difficoltà che venivangli dalla sua duplice qualità di Principe di un piccolo Stato italiano, e di Capo della Chiesa universale, il Pasolini presagiva in cuor suo la rovina così del Papa come del paese; nè l'uno nè l'altro pareva che sapessero ciò che potevano nè ciò che volevano. Deciso ad adoperarsi con tutte le forze dell'animo in servizio della patria e di quel Principe, che sempre avea avuto il desiderio sincero, e non mai idea chiara del bene dei suoi popoli, il Pasolini dopo molto pensare e meditare (com'era suo costume) i mali, le necessità, i pericoli del presente, propose al Papa di chiamare al Ministero il conte Pellegrino Rossi da Carrara, illustre economista, onorato in Francia, dove era stato Ministro di Luigi Filippo. Egli viveva a que' giorni semplice privato in Roma, e da ogni provincia d'Italia era desiderato come cittadino. Dopo lunghe incertezze e ripetute discussioni, il Papa mandò ad avvertire il Pasolini

che parlasse pure col Rossi, e anzi glielo mandasse. Ecco la lettera scritta al Pasolini in nome del Papa:

« Illustrissimo Signore. — Parli pure V. S. Illustrissima alla nota Persona, anche a nome Superiore, e in ogni caso gli dica che si presenti allo stesso Superiore alle sei pomeridiane. Tanto debbo notificarle, mentre con sensi di ossequiosa stima mi è grato di dichiararmi

« Di V. S. Illustrissima

Quirinale 21 Luglio 1848.

Dev.mo Obblig.mo
GIUSEPPE STELLA. »

La proposta piacque dunque al Pontefice, piacque ai Deputati a cui mio padre ne fece parte, piacque agli amici lontani a cui ne scrisse.

« Fu savissimo (scrive il Recchi il 29 Luglio) il vostro consiglio di dirigervi a Rossi; è certo la prima testa politica dell'Italia, è l'uomo di cui ogni Stato dovrebbe gloriarsi di avere per Ministro, e se non lo sarà da noi, lo sarà in Toscana appena egli si presenterà. Io, se avessi potuto accettare di essere Ministro, mi glorierei di averlo per capo, e l'esser stato scelto da lui lo terrei a vanto più che l'esserlo stato da qualunque Re. Ma con la confusione che regna in tutte le alte e basse regioni, con la licenza che vitupera i migliori fino a stampare che Rossi emigrato e condannato a morte da 22 anni per la indipendenza italiana, ha abdicato alla sua patria, in verità è tale eccesso che non veggo possibile più che si giunga a buon fine. »

Io non posso farmi narratore della storia d'Italia in questi giorni la quale tutta però bisognerebbe avere presente alla mente per bene intendere quanto fosse allora opportuna la venuta del Rossi al governo.

Le speranze d'Italia erano già in parte troncate dagli infelici casi della guerra combattuta fra Piemonte ed Austria, e l'armistizio, la mediazione intavolata già dalle Potenze, erano argomenti da far desiderare grandemente che le redini del governo fossero in mano a uomo versatissimo nei maneggi diplomatici, onorato in tutta Europa per sapienza e per ben noto amore dell'ordine.

Intorno all'incarico di formare il Ministero dato a Pellegrino Rossi, ricordo avere udito da mio padre come egli

mettesse innanzi tre principali difficoltà. Prima l'avere moglie protestante, cosa che si poteva credere non convenire al Ministro di un Pontefice, poi l'essere Membro dell'Istituto di Francia, e per questo chiedeva che la nomina sua potesse risultare da un autografo del Papa. Se il Papa, (diceva) scrive la nomina di propria mano, la rispetteranno tanto che nessuna osservazione verrà fatta a mio riguardo. Da ultimo egli medesimo rammentava al Papa che alcuni suoi libri erano stati messi all'Indice. Ma il Papa rispose: « Questo non fa niente. »

Il Rossi, il quale a que' giorni veniva frequentemente in casa nostra, accettò poi l'incarico, cedendo alle istanze del Papa e di mio padre, ma lo fece contro voglia dicendosi poco esperto conoscitore degli Italiani. Egli voleva far sì che lo statuto non fosse lettera morta ma fondamento di vita politica ed economica, voleva reprimere tanto i repubblicani quanto i sanfedisti, togliere privilegi, fare buona finanza, stringere lega con Toscana e Piemonte e possibilmente anche col malfido Governo di Napoli, troncare una buona volta le questioni della guerra o non guerra, determinando il contingente d'armati che il Papa dovesse dare alla Lega.

Voleva il Rossi ad ogni modo avere per collega il Pasolini, e gli uomini della sua parte, e non piegavasi alle ragioni che il Pasolini adduceva per non entrare nel Ministero; lo chiedeva compagno ad ogni costo, ad ogni patto; alla perfine mio padre gli consentì di valersi del suo nome, dicendogli in pari tempo che pur troppo non poteva promettergli in quel momento la sua cooperazione.

E qui io, poichè non è mio compito di scrivere la storia delle cose romane ma la vita di mio padre rappresentandola in ogni suo aspetto, debbo interrompere alquanto il racconto di quelle vicende pubbliche delle quali egli fu sì gran parte, e descrivere quelle condizioni private che tanto potevano sul suo animo, e per le quali soltanto è possibile di misurare il sacrificio che da lui facevasi continuando fino a quei giorni la sua ardita e coerente azione politica.

IV.

Richiamato, mio padre aveva dunque a malincuore ricondotta la famiglia a Roma nell'estate quando i più ne partono. Sperando aria migliore sul colle e fra la verdura di un ampio giardino, aveva preso dimora presso al Quirinale nella villa del principe Aldobrandini già suo collega nel Ministero. Ma gli effetti non risposero per nulla alle speranze, ai provvedimenti presi dopo maturo consiglio, e con tutte quelle cautele di cui è capace l'amorevole previdenza paterna.

I due figliuoletti più grandi ammalarono un dopo l'altro; sola la bambina rimaneva florida e sana, ma la sua nutrice fu còlta da una perniciosa, e presto si trovò in pericolo di vita. Struggevasi fra tanto dolore mia madre, e deperiva essa pure; ed a mio padre affranto da ogni maniera di affanni, con le forze dell'animo anche quelle del corpo venivano meno. Miseri giorni! Era al letto ora di questo ora di quel figliuolo, ed ecco un dragone di palazzo che lo chiama in fretta dal Papa. Egli obbedisce, si presenta a lui, lì pensa e discorre sforzandosi di dimenticare per un'ora le afflizioni domestiche, corre a casa de' suoi cari, ed ecco dopo poco giunge un altro dragone con una nuova e, come al solito, frettolosa chiamata. Reduce alla sua casa, nuovo sconforto, nuova amarezza, malati sempre i tre figli, afflittissima la moglie, aggravata di più in più la nutrice.

Era questa una contadina romagnola, io me la ricordo un poco (perchè oramai si fa giorno nella mia memoria) Stella di nome, bruna, alta della persona, scura di capelli con grandi occhi languidi e neri. La sentii poi rimpiangere come affettuosa e mesta creatura, come uno di quegli animi nobili e gentili per natura ben più che per educazione, quali spesso s'incontrano nel popolo della nostra Romagna. I miei l'amavano molto, e mentre stavano assistendola affettuosamente, essa, vedendo avvicinare la sua ultima ora: « Ma « perchè, (diceva loro) sono venuti in questo paese dove si « soffre tanto e si muore? Perchè mi hanno portata qui? « Perchè hanno lasciata la nostra Romagna dove il Signore

« ha loro dato tanta terra, tanti beni, dove i bambini erano « belli come i fiori? »

Pareva talora a mio padre che le voci della semplice contadina fossero più savie di tutti i discorsi dei politici e dei sapienti, che il Cielo lo rimproverasse con le parole della povera moribonda; e chiamava Iddio a testimonio che nella vita politica era entrato non per ambizione, ma per un sentimento di dovere, che per dovere avea condotta la famiglia a Roma. Oh quanto avrebbe voluto trovarsi cento e cento miglia lontano in mezzo ai tranquilli suoi campi!

I colloquii col Papa erano poi di supremo sconforto. Egli non meritava davvero le sventure che soffriva nè quelle maggiori che lo minacciavano; nè delle une nè delle altre egli aveva concetto adequato e sicuro; perseverando a volere il bene, disconosceva le poche ed oramai incerte vie per conseguirlo; si diceva cinto di uomini diffidenti ed ingrati, ed intanto egli diffidava di tutti e di tutto; stanco e disgustato del mondo, che non riusciva a mutare a suo modo, cercava quiete nei sereni pensieri del Cielo.

Nè buon volere nè senno umano bastava oramai a metter pace nell'animo del Papa infelice, quando, come àncora di salvezza, accettò dal Pasolini il consiglio di chiamare al governo Pellegrino Rossi.

L'entrata di mio padre nel nuovo Ministero era vivamente desiderata dal Pontefice per comando del quale gli fu scritta la lettera che segue:

« Quirinale 23 Luglio 1848. — Sig. Conte Pasolini. — Il Santo Padre essendo persuaso che V. S. Ill.ma farà parte del Ministero, Le comparte l'Apostolica Benedizione affinchè Le serva di conforto, e sia di sollievo anche alle angustie domestiche.

Devot. Ser. Affez.

GIUSEPPE STELLA. »

E mio padre rispondeva:

« Monsignore. — Ieri i miei malati si sono aggravati; per quel che ne dissero i medici, il minor male che è davanti a me è la prolungazione di questo stato di cose; pel quale, per le condizioni in che mia moglie si trova, e per la nervosa mia natura,

il mio spirito, lo confesso, è sommamente avvilito. Ne' scorsi giorni io ho fatto pure ogni sforzo per servire il Santo Padre, e il Santo Padre sa che in altri tempi non ho esitato ad obbedire sebbene incontro a difficoltà grandissime. Ora che neppure posso disporre della poca forza mentale di che sono capace quando non preoccupato, tradirei il Santo Padre, il paese e me stesso assumendo un incarico che per sè è già superiore ai miei mezzi. Ella voglia deporre ai piedi del Santo Padre questi miei umilissimi sentimenti, e supplicare Lui tanto buono a non volere aggiungere dolori a quelli che già soffro per le angustie domestiche. — Di casa 23 Luglio 1848 — la sera.

« Perdoni Ella adunque se non ho subito risposto alla sua lettera. Al Conte Rossi che doveva recarsi da S. S. io ho aperto il mio animo stamane, supplicandolo però a cercar modo per cui in questo momento almeno, una novella afflizione non venisse ad aumentare i miei dolori di famiglia. »

Così scriveva la sera de' 23 di Luglio; non chiuse occhio tutta la notte; la fanciullina peggiorava, la balia pareva venir meno d' ora in ora.

Il Papa lo richiamò di nuovo. Ma non fu bisogno di molte spiegazioni; dal solo suo aspetto il Papa capì finalmente che l'uomo soffriva troppo, e che soltanto un prepotente sentimento di devozione aveva potuto condurlo al suo cospetto.

Mio padre disse in breve il miserando stato de' suoi, e che chiedeva a Dio lume e forza per adempire i suoi doveri di padre di famiglia. Egli s' era condotto a Roma, risoluto a far quanto era in lui per il paese e per il Principe, ma ora il Cielo lo percuoteva. « Ah! credete voi che io non sappia « quanto più volentieri sareste rimasto alla vostra Coccolia? » disse il Papa mosso da un sentimento di gratitudine. E per rispetto alla sventura, quel giorno appena appena parlò di politica.

L' esito delle trattative col Papa, è riferito nella lettera seguente che mio padre scrisse più anni dopo al conte Mastai:

« Quando il povero Conte Rossi fu da me proposto al Papa per Ministro e si travagliava per trovare colleghi, non poteva intendere come lealmente io rifiutassi un portafoglio. Fu al Papa, e questi mi fece scrivere perchè accettassi, e poscia anche mi chiamò a sè.

« Io allora riverentemente gli esposi come e le disgrazie avvenute in famiglia e la stanchezza di tanti turbamenti, mi facessero sentire la necessità del ritirarmi. Il Papa commosso e levatosi, mi pose entrambe le mani sulle spalle e mi disse: *Sì, andate in pace.... Possiate voi almeno godere un poco di tranquillità!* »

Poco di poi la giovine nutrice passava a miglior vita. Ancora due giorni di ansia e d'angosciosa incertezza, e per l'appunto, mentre la salma della donna era portata fuori di casa, fra le braccia de' suoi genitori anche la piccola Amalia spirò.

Ai miseri genitori vennero dati segni di vero ed affettuoso compianto. Il dì del trasporto molta gente convenne sulla piazza del Quirinale, di dove con accompagnamento di fanciulli orfani e d'istituti e scuole pubbliche, la salma della bambina fu solennemente condotta alla chiesa di Santa Maria della Minerva e deposta nella tomba di famiglia ereditata dagli Enriquez [1].

Ho narrato per minuto quanto ricordo e quanto ritrovo su questi giorni che da mio padre (finchè non ne vide anche di più tremendi) sentii chiamare gran volte i più miseri della sua vita, nè al soggiorno di Roma nè alle pubbliche cose romane potè più pensare con animo sereno.

Narrando ad un amico il triste caso della figlia perduta:

« Poverina! (scriveva mio padre) cominciava appena a godere la vita e già ne è partita! Noi ne abbiamo raccolto l'ultimo fiato

[1] Sulla tomba fu posta l'iscrizione che segue:

AMALIA PASOLINI
NATA AD RAVENNAM XIII KAL. AUG.
A. MDCCCXLVII
VIXIT DIES VII SUPER ANNUM
JOSEPHUS PASOLINIUS ET ANTONIA BASSIA
FILIAE DULCISSIMAE
CONTRA VOTUM
AVE CAELESTIS ANIMULA
ET BEATO SERVATORIS IN SINU
TUIS PARENTIBUS FAVE.

—

SITA EST AD PILAM LAEVAM ARCUS MAXIMI
IN SEPULCHRO FAM. ENRIQUEZ
HEREDITATE PASOLINIIS RELICTO.

N. B. Nel ristauro della chiesa della Minerva fu proibito di porre l'iscrizione sulla tomba stessa, e si rimediò aggiungendo nella iscrizione la indicazione del luogo. *Pila laeva* è però quella a *cornu Evangelii* dell'altare maggiore.

e potete credere che impressioni ci ha lasciato nel cuore. Basta, Dio ce l'ha data, Dio ce l'ha tolta, sia benedetto il suo nome! Povera mia moglie! »

V.

Aggiungo un'altra lettera di mio padre:

« Al Signor Marco Minghetti Capitano nello Stato maggiore Generale. Al quartiere generale principale di S. M. Carlo Alberto.

« A. C. — Roma 2 Agosto 1848. — Ebbi la vostra lettera 8 p. p. Luglio alla quale tardai a rispondere prima perchè sperava scrivendovi raccontarvi l'esito delle trattative di che le mie staffette vi davano cenno; poi perchè ho avuto giorni di dolore e di mestizia indescrivibili. Ho avuto malata e morta in casa la balia della nostra bambina; poi malata e morta la stessa bambina che ho veduto spirare nelle mie braccia. Io so bene che voi assuefatto adesso allo spettacolo delle battaglie ed alle migliaia di morti, mal comprenderete tanto lutto per quei due casi; ma è così diversa la morte del campo da questa lenta distruzione in famiglia! Pensate poi al dolore di mia moglie! Intanto quotidiane chiamate del Papa mi obbligavano contro cuore a pensare e parlare di politica e di Ministero. Questione insolubile, perchè volendo parlare di persone prima che di principii, è cercare illusioni e nulla più. Inutile che vi dica de' varii progetti, degli inutili discorsi; potete averli indovinati dalla mia speditavi per istaffetta. Disperato alfine, e pur non volendo abbandonare paese e Papa, che entrambi mi parevano (e mi paiono tuttora) andare a rovina, proposi al Papa di chiamare il Conte Rossi. Portata la parola ad ambedue le parti, fu da entrambe accettata; approvatissima la proposizione da molti Deputati de' quali più che 70 con certezza la sostenevano. D'accordo con tutti questi si aboliva il Ministero estero laico, si stabiliva il principio e il modo della guerra nello scritto redatto da Rossi che doveva approvarsi dal Papa; aggiunsi io stesso di comune accordo tali frasi che sembravanmi soddisfare al voto e al bisogno del paese e della Camera per ciò. Chiesi e supplicai di essere esente dalla combinazione ministeriale, anche in riguardo alle mie circostanze del momento. Rossi si divertì a farne questione di vita e di morte, sicchè dopo aver negato a parecchi Deputati e ad istanze scritte e verbali del Papa, dovetti accordare al Rossi che si valesse pure del mio nome chiamando però contemporaneamente un interino e dandomi temporaneo congedo di un mese, che io poi contava di far divenire surrogazione di un altro a cose avviate. E Rossi ed io avremmo voluto spedire a voi e chiamarvi, e così a Recchi prima della stabile

composizione del Ministero; ma pareva che il paese non potesse aspettare tanto, e si era deciso di nominarvi, credo alle Finanze, (pronto però essendo Rossi di prenderle egli e dar l' Interno); non nominare Recchi, ma lasciare uniti i due portafogli de' Lavori pubblici e Commercio finchè Recchi avesse scritto se ne accettava il primo de' due. Lascio gli altri particolari. Come tutto questo sia finito non so; so bene che alla prima presentazione al Papa di quella tal carta, il Papa oppose appunto alla mia frase; e Rossi mi disse di averlo trovato meno inchinevole alla guerra del dì avanti; sperare però ancora; poi mi sopraggiunse la vostra ultima staffetta; appena corso l' occhio sulla vostra lettera la rimisi a Rossi medesimo con mio biglietto in cui diceva di argomentare da quella se voi foste per accettare, sembrare a me che no. Due moribondi in casa mi obbligarono poi a chiudere a chicchessia la mia porta; nulla più ho saputo se non che Rossi è partito per Frascati lasciando detto a qualcuno che tutto era sciolto. Il Ministero Mamiani ha annunciato di restare purificandosi e rinnovandosi in parte; poi dicono che non è vero. Io vivo il più ritirato che sia possibile; da molto tempo neppur più assisto all' Alto Consiglio dove pure aveva preso qualche gusto come in una specie di tirocinio parlamentare, benchè si avesse il dolore di vedere sfigurate le proprie parole, già povere per se stesse, o di vedersi obbligati a passare gran parte del giorno alla stamperia.

« Che avvenga ora, non so; le nuove del campo ieri avevano agitato alquanto il paese e prodotta una dimostrazione che fu però piccolissima, quando iersera una Commissione della Camera portò un messaggio al Papa sugli aiuti da darsi alla guerra. — Quanto mi duole di non aver visto Rossi all' opera! Se uomini superiori non si pongono alla testa delle cose, il paese è rovinatissimo. Tutto va in malora, e se anche si faranno degli sforzi per la guerra, non produrranno nulla di buono nè di utile perchè le forze per agire hanno bisogno di essere coordinate. Campello ha rimpiazzato Doria; manca il Ministro delle Finanze; nemmeno ci era chi provvisoriamente ne tenesse la firma. Tutto è disordine e incapacità.

« Senza vostro preciso ordine, io non faccio alcun passo alla Camera de' Deputati pel vostro congedo; la maggior parte si lagna altamente della vostra assenza; preso consiglio da qualche amico, mi sono persuaso, che è meglio tacere; in ogni occasione ho preso a difendervi come ho potuto, ma vedo che non persuado alcuno. Addio, amico carissimo; qui tutto è tristezza e disgusto, per me in particolare; la famiglia in lutto, il paese in rovina, il clima venefico; dacchè sono tornato ho sempre avuto ed ho tut-

tora qualche malato in casa. Pensate alcuna volta a noi, che vi seguiamo per tutto co' voti. Addio.

G. P.

« Mio caro amico (scrive il Minghetti). — Comincio dal condolermi vosco della sventura che avete avuta in famiglia, la quale io imparai dal padre della signora Contessa in Milano, in mezzo a quegli orribili e vergognosi trambusti, dei quali egli ed io e tutti gli uomini onesti eravamo afflittissimi. Non vi parlo a lungo di questo nè degli altri avvenimenti che li precedettero e li seguirono; i giornali piemontesi ed alcuni toscani (che solitamente spacciano menzogne) questa volta dissero in gran parte il vero, e in essi avrete potuto prenderne contezza.

« Certo non è mancata la lealtà nè la buona fede del Principe, come non è mancato il valore e la longanimità nelle truppe. Incapacità e irresolutezza, ecco le due cause che hanno reso vani gli sforzi dell'esercito che, pur bisogna dirlo, solo efficacemente lottava contro Austria ed Alemagna insieme congiunte. Ma che fecero per Dio, le altre parti d'Italia? Nulla o ben poco; poi s'incoronarono di fiori, cantarono, festeggiarono, gavazzarono, intitolandosi da se medesime, sublimi, valorose, invincibili! Le vostre ultime feste di Roma per l'arrivo di quella legione mi sembrano un ludibrio, e ne ho vergogna; intanto forse diecimila Piemontesi rimanevano sui campi di battaglia, senza che una parola di compianto uscisse da una voce italiana. Nulla dico di quei governi che prodigavano e disperdevano onori, denari, armi, tutto, senza dare un combattente. La discordia, la presunzione, la licenza hanno imperversato in questi mesi, e la stampa quotidiana rimarrà perpetuo monumento della nostra vergogna.

« E il popolo? Il popolo in Italia non esiste ancora, voglio dire politicamente; il sentimento di nazionalità non è che nelle classi colte; i più sono indifferenti ed accettano la dominazione straniera, purchè loro frutti la quiete, fosse anche quella dei sepolcri. Io mi proponeva di non recriminare, e poi parlando con un amico mi sono lasciato andare a questo sfogo. Dio voglia che facciamo senno per l'avvenire!

« Ma che sarà l'avvenire? Io ricevo oggi dal campo lettere dove mi annunziano che il Re fa ogni sforzo per accrescere e ordinare l'esercito, e spera di aver messo in pronto centomila uomini per la fine dell'armistizio. Ma io credo poco alla continuazione della guerra, e se vi debbo dir tutto il mio pensiero, io dubito che finirà collo *statu quo*, al più una Costituzione che garantisca, *in qualche modo al Regno lombardo-veneto* la sua nazionalità al modo dell'Ungheria. Non per ciò dispero dell'av-

venire dalla causa italiana; essa è troppo santa per essere abbandonata dalla Provvidenza, e se gli errori passati ci ammaestreranno, riprenderemo fra pochi anni con più vigore e concordia la nobile impresa. Questi eventi, anche sventurati, gittano tali semi nella nazione che col tempo non potranno mancare di fruttificare; che se per avventura la guerra dovesse continuare al presente, io sarò al mio posto, parendomi oggi più che mai nel momento della disgrazia e del pericolo di dover rimanere. Ho un congedo di alcuni giorni per salutare la mia famiglia, ed ecco la ragione per cui mi trovo a Bologna. Se poi la guerra cessasse del tutto, e fosse probabilità di pace, allora darò la mia dimissione. Duolmi di abbandonare la carriera militare della quale molto mi piaccio; in tanta intemperanza di opinioni e di idee vi si impara per primo di ubbidire; eppoi la guerra è la più grande, è la più istruttiva di tutte le umane esperienze. Ora vi parlerò di Bologna. La resistenza e la cacciata degli Austriaci, è una bella ed onorata pagina della nostra storia; ma la condizione attuale della città è gravissima. Le armi sono tutte in mano della plebe, ma ignara della sua forza; guardia civica disorganizzata, nessuna truppa regolare, perchè mi vergognerei di chiamare con questo nome due o tre battaglioni franchi atti più a fare discordia che a frenarla; non uomini capaci di direzione delle cose; pochissimo danaro; e intanto il popolo si tien quieto, pagando armati e disarmati due paoli il giorno. Ma questo può durare? ed al cessare della mercede come finirà? Intanto Roma non pensa a noi come se non esistessimo; ci si annunzia nei giornali Amat commissario straordinario. *Amat!* ed egli scrive che non ha ricevuto nessuna lettera ufficiale, salvo che (forse per sbaglio) un dispaccio dove gli dicono *(a lui Amat)* che per gli affari della sua legazione se la intenda col *Cardinale Amat* commissario straordinario. Ecco il modo di nomina che si è tenuto. Che babilonia è questa! L' unica misura che leggiamo è quella dei tavolini col cartellone: *La patria è in pericolo* tanto sublime che tocca il ridicolo. Non so se io m' inganni o disconosca i fatti, ma da tre mesi in qua, mi pare che non si sia fatto null' altro che confondere e imbrogliare maggiormente le cose.

« Voi direte, mio caro, che io vi scrivo in un accesso di malumore, che veggo tutto con neri colori; eppure non vi ho scritto che la minor parte dei miei sentimenti. Che direi se parlassi dell' Europa intera? La quale è agitata da una crisi di cui non si vede nè prossimo il termine, nè chiaro il fine. Spente le credenze religiose, scossi i principii morali, nessuna fede politica, le nazioni oberate di debiti, i bisogni in tutti superiori ai mezzi, una licenza intellettuale che ogni dì partorisce nuove e mostruose

dottrine.... ma insomma io voglio finirla colle tristezze, anzi vi pregherei di bruciare questa lettera troppo sconfortante. Io era venuto qui per riposare alquanti giorni e ritemprarmi nella solitudine e nella meditazione; invece trovo le cose poste in tal guisa, che se ben io non possa mescolarmi officialmente di esse, pure non avrei cuore di allontanarmi in questo momento. Una vostra risposta mi troverà probabilmente ancora qui e tanto più se viene subito. Di Giulio Litta vi ho mandato novelle per Montanari; si è portato benissimo; ha sfuggito per gran ventura la morte ed ha acquistato la medaglia del valor militare; di me vi dirò che sono stato sempre bene, che ho sopportato le fatiche e i disagi molto meglio ch' io non mi aspettava per la mia salute; in fine che ho fatto il mio dovere con buona volontà e diligenza, il che mi ha fruttato il grado di Maggiore. Tutto il resto che fu scritto, a quel che mi dicono, (non avendolo io letto) nella *Gazzetta di Bologna* è mera favola, la quale io stesso smentirei se non sapessi che tali cose si dimenticano in un giorno, e che parlare di sè al pubblico in questi momenti è stoltezza. I fatti del 23, 24, 25, 26 furono gravisssimi e pieni di accidenti mirabili; in quei giorni ci siamo trovati spessissimo con Giulio; io ve ne farò lungo racconto quando ci troveremo insieme (secondo i miei voti alla Coccolia); aspra ancora fu la battaglia sotto Milano il dì 4, ma di tutto ciò in voce.

« Salutatemi caramente la vostra Signora, la quale desidero che nell' affetto degli altri due suoi cari bambini trovi conforto alla perdita del terzo. E fo voti che voi ed ella abbiate sempre ogni contentezza.

« Io vi scrivo di rado, ma vedete che le mie lettere non finiscono mai e son tali da annoiarvi più ch' altro. Dunque senza più vi abbraccio affettuosamente e mi ripeto per la vita, vostro

Aff.mo amico

MINGHETTI. »

« P. S. Vidi il buon Recchi a Firenze con grandissimo piacere; mi fe' un quadro di Roma e delle provincie tutt' altro che lusinghiero; scorgo che non s' inganna. Salutatemi molto Farini. Quel che mi scriveste di Rossi mi aveva maravigliato assai. Se aveste occasione di vedere Sua Santità, ricordategli la mia affettuosa devozione. Qui e in tutta la Romagna sono assai gravi le accuse che si lanciano contro di esso; io credo fermamente alla purità delle sue intenzioni, ma pur troppo quelle oscillazioni hanno fatto un gran male all' Italia ed allo Stato. Pio IX ebbe un momento la più bella di tutte le imprese a compiere; poteva restaurare la religione, ordinare la libertà e pacificare l' Europa.

Ora quel momento è perduto e non tornerà mai più. La potenza temporale dei Papi torna ad essere riguardata esiziale secondo la sentenza di Macchiavelli, nè ciò solo. Ma io voglio finire perchè è tardi e la posta parte. Questa lettera sarà un ammasso incoerente di pensieri, ma ho scritto come la penna getta. Addio.

« Al Nobil Uomo Sig. Conte Giuseppe Pasolini
Membro dell'Alto Consiglio.

1848. (senza data).

Roma. »

« .....Quanto a me, (continua il Minghetti da Bologna il 28 Agosto 1848) io non intendo di abbandonare la vita politica, la quale considerando io come un dovere da compiere e non come oggetto di ambizione e di trastullo, ne concludo doversi perseverare finchè si possa far qualche bene. Ma se la guerra dura, vedete che il mio onore, il mio dovere mi chiama al campo.... Ho bisogno assoluto di ritemprarmi nella solitudine e nella meditazione. Il mio permesso militare di assenza si è prolungato di alcuni giorni, ma sempre con la riserva di tenermi pronto a partire da un momento all'altro, per cui vivo alla giornata col baule fatto e non depongo la divisa mai, immaginandomi di aver l'ordine ogni momento. Ma vado passeggiando pei colli e mi ricreo con la lettura di qualche libro antico dove di politica non vi sia nè cosa nè nome.

IV.

Il Farini ricorda nelle sue storie che il Pasolini parlava nell'Alto Consiglio *con elegante facilità.*

Nei resoconti delle discussioni all'Alto Consiglio, si trovano frequenti parole del Pasolini, il quale si vede avervi preso parte vivissima fino al Luglio del 1848.

Io riferirò soltanto qualche passo del discorso pronunciato nella seduta del 28 Giugno, discutendosi il Titolo IV del Regolamento interno *Della maniera di dare i voti.*

« ....È egli giusto, è egli morale che chi in pubblico ha discusso, voti in secreto? Questo ritiro dall'apparente al nascosto non include qualche cosa di sleale, di non generoso? La parola che noi portiamo è un diritto, ma è anche un debito; sicchè alcuna volta, io credo, non potremmo tutti dispensarcene. Ora, io non so concepire come chi ha in pubblico palesata la propria opinione, il proprio convincimento, debba poi in secreto recarlo in atto; e non so come in tal modo possa mantenersi la dovuta

uguaglianza de' Consiglieri; de' quali alcuni debbano pur professare la opinione loro, e altri possano nasconderla.

« E perchè la discussione nostra sia veramente leale, quale conviene a chi solo va in traccia del vero, io mi domando qual è l'effetto caratteristico, essenziale, della votazione pubblica? Se una ragione vi ha di proscriverla, qui certo si dovrebbe trovare. Signori, io lo dirò francamente; l' effetto caratteristico della votazione pubblica, a parer mio, è di sottoporre i votanti alla opinion pubblica. Dunque, non più libero il voto, altri dirà; anzi libero, liberissimo, come libere sono le azioni umane, benchè soggette a giudicio. Ma e di che altro si tratta nelle discussioni nostre, se non della sorte, della ricchezza, della vita della nazione, del bene pubblico insomma? Ora, niuna cosa sicuramente più al bene pubblico consuona della pubblica opinione, dalla quale vedrete sempre biasimate le malversazioni, le frodi, lodata la fedeltà, la rettitudine, la probità. Nè temete, o Signori, che questa pubblica opinione possa essere sopraffatta dallo inganno di pochi; chè ciò è contro natura, e ne' casi ordinarii che ora consideriamo, durare non può; anzi questo appello che alla pubblica opinione si fa, tende a disperdere i vani clamori, e a richiamar quella alla sua vera autorità, e tende a dar coraggio, forza, perseveranza al carattere degli uomini. La franchezza della opinione concilia il rispetto degli avversarii medesimi, e il coraggio dello spirito coglie talvolta allori più belli del valor militare.

« Io credo perciò che tutte le assemblee de' pubblici affari deliberanti, come pubblicamente discutono, debbano pubblicamente votare.... Ho udito spettare particolarmente a questo Consiglio il temperare, il moderare, l'essere conservatore degli ordini del paese.... E questi ordini costituzionali che egli deve mantenere, credete voi che soffrano bene questa mescolanza di luce e di tenebre, di pubblicità e di mistero?

« ....Dicono che a godere i beneficii del viver libero si richiegga la maturità dei popoli, la quale forse poi altro non è che la loro virtù e moralità. Ma se questa moralità non si parte dagli alti ordini dello Stato per informare tutta la società, dove la troverem noi? Se dare esempio di virtù e coraggio civile non è delle nostre forze, nemmeno lo è il sedere qui, quando è vero che al diritto va congiunto un dovere.

« ....Ho udito farmisi una difficoltà: non doversi far salti, come dicono; ma gradatamente in queste liberali istituzioni doversi procedere. Che dal regime monarchico assoluto, al costituzionale corra una grande distanza, io lo accordo; ma che questo una volta stabilito, non debba accogliere in sè tutto ciò che è consentaneo alla sua natura, io nol comprendo. Credo un salto l'accoppiare le arti

di un regime passato agli andari dell'attual libertà; un salto il riunire il secreto alla pubblicità, ma non l'associare la moralità alla giustizia, il dovere al diritto.

« .... Io temo che nell'animo di qualcuno siasi formato un dubbio, che nella nostra proposizione vi sia una di quelle esagerazioni di idee astratte, una pretensione di quel partito, che in questo recinto ho udito chiamare il partito giovane. Ebbene, no, o Signori; non è che una naturale conseguenza di quel liberalismo che ci ha dato le costituzionali libertà che abbiamo, e che dobbiamo conservare; di quel liberalismo, che, scevro da esagerazioni, da ambizioni, da cupidigia, vuol fare seriamente e gravemente gl'interessi del paese.... Questo liberalismo noi lo professammo, lo professiamo, lo professeremo sempre [1].... »

Ha luogo il dibattimento; la proposta del Pasolini favorevole alla pubblicità del voto, sebbene generosa, sembra ai più troppo liberale ed ardita, e viene esclusa con 15 voti contro 11.

« Io leggo con attenzione i tuoi discorsi all'Alto Consiglio e ti dò ragione *in tutto;* bisogna proprio esser ciechi per non vedere la ragione là ove la poni. — Tanto peggio per il nostro Alto Consiglio. — Ti ammiro poi dacchè ti occupi ancora sì perseverantemente degli affari pubblici e non dubiti malgrado delle tante difficoltà e contrarietà che incontri.

« Su questo il tuo carattere è ammirabile e sei *unico.* Io ne feci sperimento! A proposito, Minghetti mi scrive di studiare sempre Polibio, Giulio Cesare, Montecuccoli ecc. È decisamente guerriero! »

Così scriveagli l'antico collega Recchi da Ferrara fino dal 16 di Luglio.

« Puoi bene immaginare (scrive il Recchi medesimo da Firenze l'11 Agosto 1848) che in mezzo alle grandi sventure attuali ho provato sommo cordoglio per la tua disgrazia domestica. In verità che se ti fossi fermato qui dove ora ti troverei, avresti grandi noie e brighe di dispiaceri risparmiati, ma hai fatto il dover tuo meglio di me, e devi provar contento o almeno soddisfazione di questo.

« La stampa non più buona perchè è sleale, le opinioni esagerate che fanno e faranno il male dell'Italia, la scarsezza di uomini e la natura del nostro governo mi facevano presagire che niun Ministero *serio* era più possibile in Roma; converrà accet-

[1] *Gazzetta di Roma,* N.º 120 supplemento.

tare chi viene a mendicare gli accettanti i portafogli.... Il solo *serio* era la combinazione Rossi, ma la stampa denigrando e calunniando anticipatamente il capo d'essa allo scopo di sostenere o rendere solo possibile il Ministero Mamiani perchè levò il bollo ai giornali e lascia dire quel che si vuole, avea reso impossibile quella combinazione. »

VII.

Il Rossi non era dunque riuscito a prendere le redini del governo perchè (riporto le parole del Farini):

« Si seppero le pratiche che faceva ed incominciarono le mormorazioni. I mediocri adombravano del sapiente: i gaudenti nell'indisciplina temevano l'uomo severo: gli sbrigliati odiavano chi poteva infrenarli. — Dalle mormorazioni alle calunnie, dalle calunnie si passò alle minaccie, non già di nascosto, ma ne' circoli od in piazza. Un giorno lo Sterbini, presenti molti Deputati, ruppe a parole violente, affermando che se colui, il Ministro di Luigi Filippo, l'amico di Guizot avesse osato comparire Ministro del Papa in Parlamento, ei sarebbe lapidato. Fatto è che non a cagione di queste minacce, a cui il forte animo non piegava, ma a cagione di qualche esitanza del Papa, e perchè non trovò i soci che desiderava, Pellegrino Rossi rinunziò allora l'incarico che avea accettato; e Mamiani rimase tuttavia in officio[1]. »

E qui ancora aggiungo una lettera di mio padre al Minghetti la quale mostra come andassero in sul finire di Agosto le cose romane:

« Roma 25 Agosto 1848. — Amico carissimo. — Finalmente questa mattina ho ricevuto una vostra lettera che ha soddisfatto la vivissima brama che io aveva di ricevere direttamente da voi vostre nuove. — Ieri seppi che Montanari avea avuto vostre lettere, e ne fui in traccia tutta la sera senza che mi venisse fatto di trovarlo.

« Voi supponete che leggendo la vostra lettera io debba pensare che fu scritta in un momento di malumore; ebbene sappiate, che i vostri neri colori sono ancora pallidi, se io li confronto con quelli, coi quali io mi rappresento le cose presenti e avvenire. — Qui tutto è stoltezza e incapacità e disordine. Dalle relazioni che ne fanno i Deputati Bolognesi conosco la posizione vera di Bologna; dalle mie lettere quella delle nostre provincie di Romagna, e veggo io stesso a che cosa è ridotto questo centro e capo di governo. — Sebbene, dove è il governo? L'Alto Con-

[1] II. p. 289.

siglio non ha fatto nulla, vergognosamente nulla, dacchè siede, la Camera dei Deputati ha fatto peggio che nulla, ha disperso la fiducia, che in lei si aveva o poteva aversi, non ebbe mai Ministero, che le stesse a capo e la guidasse ne' suoi lavori, e in mancanza di quello non uomini nel suo seno che vi esercitassero una salutare influenza. Tardi sono giunti i vostri Bolognesi, che hanno più senno degli altri, e a' quali or trovo maniere e pensamenti assai diversi da quelli della primavera; essi già trovavano la Camera organizzata in una non so quale associazione con le tribune, e godente di farse ed esercitazioni accademiche ormai degne di quei castelli da burattini che hanno decretato col cartello la Patria in pericolo. Il potere già sviato, perduto, biasimevole, e finalmente caduto nelle più inette mani che siano al mondo, senza nemmeno l'orpello che pure, benchè solo, rimanevagli.

« Oh! dove è chi brandisca la spada e la giri su noi prima perchè apprendiamo a menarla sugli altri? E che ne facciamo noi della libertà se ad altro non sappiamo usarla che a festeggiarci, ad ammirarci, e peggio, a corromperci e perderci? Sapete dove andiamo? Qui già si invoca il Ministero Lambruschini; e in Romagna e Bologna si cercherà il Tedesco che col giogo e col bastone, ci riconduca in una servitù che non sappiamo nè sopportare nè scuotere. Quando il cielo ci ha mandata la più bella delle occasioni, noi non abbiamo saputo fare altro che aggiungere una brutta e vergognosa pagina alla nostra storia; e non vi ha luogo a recriminazioni, tutti, tutti hanno mancato al loro dovere.

« Voi avete tanta maggior sapienza di me e potete con filosofica freddezza veder queste cose e piacervi ancora di semi gettati per un migliore avvenire, io non ho che il rozzo sentire, e non so togliermi alla irritazione, al dolore di vedere che la insipienza nostra ci ha perduti.

« Lovatelli testè chiamato al Ministero delle armi si è ricusato. Così neppure entrerà Farini come pareva dovesse farlo benchè senza portafoglio. Ora che avverrà? Gli attuali Ministri sono un assurdo. Voi li conoscete, ma non immaginate certo a che punto la inettitudine posta all'opera divenga ridicola. — Non mi avete detto nulla di ciò che abbiate pensato sulla chiamata di Rossi al Ministero, mi accennavate solo la meraviglia che perciò vi si è destata; ma infine che ve ne pareva? Buona e desiderabile, o impossibile a reggersi? Io non ho più visto S. S. da che quella combinazione fu sciolta; se mai rivedendola mi parlasse di voi, se mai nuovamente vi si desiderasse al Ministero, sarete voi disposto per questo? L'unione con Rossi vi sarebbe ella soddisfacente?

« La Camera dei Deputati non ha lasciato travedere che vi ci si trovino uomini dai quali il paese possa aspettare la sua

salvezza; il vostro Audinot mi pare il solo che, sebbene non sentito col dovuto frutto, pure ha dovuto far concepire stima di sè; il Bevilacqua è stato sempre afflitto da contraria salute. Non so del Giovanardi; mi dicono che troppa (sebbene per me giusta e santa) iracondia è sortita dai vortici del petto di Montanari.

« Io sì che chieggo da voi che stracciate questa mia dopo lettala, se pure vi sarà possibile di farlo, tanto essa è male scritta. E voi intanto ritornerete all'armata? Anche io non so più credere alla guerra, per ora almeno. — E malgrado questo io sono dolente che voi vi allontaniate di nuovo da noi e chi sa fino a quando. — Chi sa quando udremo i vostri racconti! Per ora io non conto di tornare in Romagna; se queste Camere si chiudono o prorogano, io vorrei cercare di lasciare Roma e andare in qualche vicino luogo ove fosse un poco di aria migliore perchè questa di Roma è così pesante e noiosa. — Se qualche volta vi viene il felice pensiero di scrivermi, dirigetemi pure le vostre lettere a Roma. Le mie del 2 e 18 corrente spero le abbiate avute entrambe. Mia moglie mi incarica di dirvi infinite cose da sua parte; noi vi ricordiamo spessissimo e vi ricorderemo sempre. — Conservate voi pure un poco di buona memoria per noi che vi saremo sempre amici di cuore — addio — addio.

G. P. »

CAPITOLO VIII.

FATTI ATROCI. — SPERANZE DELUSE.

Il Ministero Rossi. — Il Rossi è ucciso. — Il Pasolini ed il Minghetti sono chiamati dal Papa. — Se e come il Galletti venisse da loro proposto a Ministro. — Tumulti in Roma. — Memorie ed aneddoti. — Alcune lettere del Pasolini al Minghetti nel Dicembre del 1848 e nel Gennaio del 1849. — Apertasi la Costituente, il Pasolini, lasciata Roma, si reca con la famiglia a Pisa. — Il Farini dà principio in Firenze alle sue storie. — L'allocuzione de' 20 Aprile 1849. — Giudizii del Pasolini sui fatti e sugli uomini di quei tempi.

I.

Continuavano le cose a rovinare in peggio, e di dì in dì maggiormente scadeva il credito del Governo rappresentato dal Ministero Fabbri, succeduto a quello del Mamiani. Il Papa ebbe allora nuovamente ricorso al conte Pellegrino Rossi, il quale, formato un nuovo Ministero, entrò in uficio a' 16 di Settembre. E tosto incominciò l'opera del riordinamento dello Stato in mezzo ai più efferati odii ed alle difficoltà maggiori che immaginare si possano.

Trovandosi una sera mio padre a pranzo insieme al Rossi in casa del Duca di Rignano, il Rossi compariva oltremodo cupo e taciturno. La Duchessa, che sedeva fra il Rossi e mio padre, voltasi a quest'ultimo verso la fine del pranzo, dissegli in un orecchio: « Non potete credere che fastidio mi « dia quest'uomo così muto, così concentrato; par che neppure giovi parlargli; non risponde nemmeno. »

E mio padre: « Quando si hanno le preoccupazioni ed i « pensieri gravissimi, quando ci si trova nelle condizioni terribili del conte Rossi, si ha diritto di stare così taciti e « raccolti in se stessi! »

Pochi giorni ancora, ed il Rossi era ucciso!

Questo fatto udito tante e tante volte narrare da' genitori miei, che n'erano stati orribilmente scossi ed atterriti, mi

parve sempre avere un qualche riscontro con la uccisione di Cesare. Anche il Rossi ebbe avvisi e lettere anonime; una tal gentildonna romana lo pregò, gli scrisse che si guardasse; un buon sacerdote cercò di lui; non ricevuto, lo aspettò lungamente, e accostatosegli mentre usciva, seguendolo per le scale lo avvisava in segreto della congiura di cui avea avuto notizia in confessione. « Oh! la ringrazio del suo zelo! » rispondeva il Ministro a voce alta, ed affrettando il passo per troncare il colloquio e liberarsi dall'importuno. Anche il Rossi cadde di pugnale nel palazzo che accoglieva quei Corpi legislativi, che, secondo la mutazione dei tempi, rappresentavano l'antico Senato romano.

Quel male augurato giorno fu, come è noto, il 15 di Novembre, quando il Rossi recavasi all'apertura dei due Consigli, e l'assassinio fu condotto con grand'arte. La vittima si sentì colpita nel fianco da un ombrello, e credendosi chiamata da un amico, girò la testa indietro, e così offerse il collo scoperto al pugnale. Colpito, il Rossi cadde, e grondante di sangue fu portato nelle stanze del cardinale Gazzoli. Il dottor Diomede Pantaleoni questore della Camera, accorso, trovò il Rossi all'estremo della vita e l'ebbe per alcuni istanti agonizzante fra le braccia. Veduto poi un prete che tornava dall'aver portato l'olio santo ad un povero, ebbe il santo e prudente pensiero (chè la morte di un Ministro pontificio senza i conforti della religione poteva recare grave turbamento in Pio IX) di condurlo al Rossi, ma a lui oramai più non si poteva che pregare da Dio l'eterna pace in un mondo migliore.

Pensi ciascuno al dolore, allo sbigottimento del Pasolini, quando il Pantaleoni accorso a casa sua gli confermò l'atroce novella e gli chiese di potersi lavare le mani che gli mostrò tinte ancora del sangue dell'infelice Rossi!

« .... La città era cupa e tetra come quando la calamità preme e Dio flagella.... Al Quirinale dapprima vaga voce di tumulti, poi notizia della ferita, poi della morte del Rossi: incertezza, angoscia, terrore. Il Papa stette come colpito dal fulmine! — Oh! in quel giorno non accorsero alla reggia i cortigiani della buona

fortuna. La reggia era fatta albergo di dolore, la tempesta le ruggiva d'intorno: pochi vi erano, meno vi accorrevano. Il Principe ordinò al Montanari ministro del commercio governasse temporaneamente, e senza più volle cercati il Minghetti ed il Pasolini affinchè vedessero modo di costituire prontamente un nuovo Ministero [1]. »

Il Minghetti tornato quella mattina istessa a Roma, era corso tosto dal Pasolini, e al rivedere l'amico, dopo tanta mutazione e tanta gravità di casi, in mezzo a tanti imminenti pericoli, gli avea detto, volendo evitare racconti e discussioni interminabili e venire a pronta, positiva conchiusione: « Ma insomma? Che cosa mi dici? A che punto « siamo? »

Ed il Pasolini: « Per me (gli rispose) le cose vanno ma« lissimo, peggio di quanto io avrei mai creduto, e non so « fino a che punto giungerà la rovina. »

Ma dicendo questo non avrebbe immaginato mai quanto doveva accadere. Dopo poco giunse la novella dell'assassinio, e la frettolosa ed imperiosa chiamata al Quirinale. [2]

II.

Il misero Pontefice nell'estremo della disperazione aveva richiamati i suoi primi consiglieri, e non s'ingannava tenendoli sempre per i più chiaroveggenti ed i più fidati. Così in uno de' momenti più terribili che ricordi l'istoria d'Italia e del papato, non Cardinali, non Prelati, ma due giovani si trovarono a lato del Pontefice. A lui si offersero in

1 Farini, II, pag. 409-10.

2 Questa ripetevasi anche la mattina seguente:

" Al Sig. Conte Pasolini, sul Corso, Casa Modetti.

" C. A. — Montanari mi ha mandato il biglietto qui accluso. Non so ove Fusconi stia. Fate il favore di cercare di lui e passate anche da Minghetti. Addio di cuore. — Giovedì mattina. — Vostro

Farini. "

" Al Chiarissimo Sig. Prof. Luigi Farini in via della Mercede N. 33.

" C. A. — Alzatevi, cercate di Minghetti, di Pasolini, di Fusconi e recateli tosto al Quirinale. Mi raccomando vivamente. — Giovedì mattina.

A. Montanari.

ogni cosa avessero potuto aiutarlo col consiglio e con l'opera. Non si ricusarono a qualunque sacrifizio.... ma non vollero dissimulare a se stessi, nè al Principe che dopo la funesta allocuzione del 29 Aprile, che essi non erano riusciti a stornare, dopo il disordine cresciuto e gl' infelici casi della guerra, non era facile lo stabilire un sistema di governo in uno Stato italiano chè il Principe voleva neutro nella guerra per l'indipendenza nazionale. L'associarsi alla guerra d'indipendenza pareva loro come il fondamento di ogni politica savia; che se agli occhi del Capo della Religione la guerra era un male, di tutti i mali era certamente il minore; questo avevano dichiarato al Pontefice nei giorni della speranza, questo gli dovettero ripetere in quello della sventura. Ogni altro consiglio riusciva tardo, inefficace; in qualunque modo fossero tornati al governo, i nomi del Pasolini e del Minghetti dovevano promettere ed assicurare un' aperta partecipazione alla guerra; in breve (e lo dissero chiaramente), non potevano nè volevano consacrare se stessi al Principe e riprendere le redini del governo se non in servigio della nazionalità italiana.

Ma in quel giorno ancora a Pio IX mancò la perspicacia, mancò l'ardimento per impegnarsi a propugnarla apertamente. Atterrito, sfiduciato, si abbandonava ai voleri della Provvidenza.... E Roma per tutto quel giorno rimaneva senza freno, senza autorità di governo.

Verso sera una piccola mano di gente raccogliticcia, tolta una bandiera tricolore, con frenetiche grida si avviò per il Corso. La clamorosa turba andò crescendo per via, e a tarda notte, con le faci in mano, imprecando al nome dell'ucciso, glorificando l'assassino col grido di *Viva Bruto secondo!* si recò sotto le finestre della infelicissima vedova del conte Rossi, e lì, per supremo insulto ed orrido strazio d'ogni umano sentimento, intonava il salmo *Miserere.* Più tardi avveniva la defezione dei carabinieri.

Ricordo come mia madre anche dopo più di vent' anni non potesse ricordare senza tremare, senza impallidire, gli orrori di quella notte e la indignazione, l'angoscia terribile che ne aveva provata.

Il giorno seguente continua l'agitazione nella città:

« Sapevasi.... che i sollevati già erano radunati, già movevano; sapevasi come avessero in odio, ed il manifestavano altamente, il Minghetti, il Pasolini ed altri, ai quali era voce pubblica, che il Papa avesse commesso di formare un Ministero.... sapevasi quali fossero le minaccie, quali i pericoli, ed essendo già trascorso il tempo che avrebbe potuto essere utile ai consigli di resistenza, null'altro restava a fare che studiare qualche temperamento, ossia appigliarsi ad uno di quei partiti che si appellano di transizione, di quei partiti che essendo forzati, sono a mio avviso dannosi sempre, od almeno sempre ignobili. Parve al Minghetti ed al Pasolini che si potesse tentar di evitare estremi mali, proponendo al Papa, chiamasse il Galletti, e gli affidasse l'incarico di formare il Ministero.... Assentì il Papa a chiamare il Galletti, e Minghetti e Pasolini furono a quello, che andò al Quirinale, ma poi nessuna deliberazione fu presa, e il Papa disse al Galletti, tornasse da sera.

Così si legge nella prima edizione delle istorie del Farini, pubblicate in Torino nel 1850 [1], ma questo racconto non fu giudicato poi nè da mio padre nè dal Minghetti pienamente conforme al vero.

« Ho letto il secondo volume di Farini (scrive il Minghetti a mio padre il 10 Settembre 1850), non solo corrisponde al primo, ma parmi lo superi ancora. È veridico, è savio, è generoso. — Forse potrebbero appuntarglisi alcune inesattezze, ma come evitarle in tanta farragine di fatti? E il Farini entra sovente anche nei più minuti particolari. Per esempio, se io non m' inganno, parmi che non fossimo noi due, o certo non fummo noi due soli che proponemmo Galletti al Papa, come dice a pag. 417. Io non ho ben presente quel momento, mi ricordo che eravamo nella segreteria dell' interno, presente Sturbinetti, e presenti Muzzarelli ed altri, e tu mi chiedesti: Credete veramente Galletti galantuomo? Al che io risposi di sì.... e lo credeva. — Gli altri particolari di ciò non li ho ben presenti, anzi mi farai piacere se tu scrivendo me li torni a memoria, ma certo a me pare che la proposta non partisse da noi due, come afferma il Farini, o certo non da noi due soli. «

« Io vorrei che tu mi scrivessi un poco a lungo sopra di ciò che io ti significava (continua il 27 Settembre) in quella prima che tu mostrasti al Farini (e dopo averne giudicato il contenuto

[1] Tipografia Ferrero e Franco, pag. 417-418.

poco opportuno e disaggradevole) onde mi è venuto dubbiezza abbia preso in mala parte le mie osservazioni. Ma checchè sia di ciò, parmi avertene scritto con moderazione assai, e d'altronde riconfermato da te sulla verità delle medesime non mi pento per nulla di averle fatte. Tanto più che l'ultima parte che io accennava è sì lieve, e mi ha tirato addosso una tempesta di coloro che hanno letta l'opera del Farini. I quali mi chiedono: e com'è che voi e Pasolini proponeste al Papa il Galletti? E perchè non diceste così, e non faceste colà, e non impediste questo, e non promoveste quello come dice lo storico? Al che mi contento di stringermi nelle spalle, perchè la spiegazione sarebbe troppo lunga, e neppure mi ricordo appuntino ogni circostanza, ma parmi che in quella mattina la nostra parola e la nostra opera fosse come il cacio nell'insalata.

« Ad ogni modo, scrivimene un poco a lungo, e dimmi se il Farini si è persuaso, o se ne rimase dispiacente. »

E mio padre scrisse al Minghetti il 2 d'Ottobre i particolari che seguono:

« Ora io mi faccio a raccontare quei fatti a te, come me li chiedi, e poi li narrerò di nuovo a lui (al Farini). Sicuramente è inutile che io ti rammenti, come la sera del 16 Novembre tu andassi chiamato dal Papa che ti offrì la composizione del Ministero, e come uscitone ne parlasti meco, e ti risposi potersi bensì da noi fare qualunque prova e sacrifizio, per segno di buona volontà verso il Papa ed il paese, ma non saper credere che si riuscisse ad alcunchè di bene. La notte passò in esaminare le condizioni del momento, ciò che era possibile di fare, e a tentare qualche prova. La mattina seguente, mentre tu andavi dal Papa per esporre lo stato delle cose e per dichiarare la inutilità dei possibili nostri sforzi, noi ci trovavamo già tagliati fuori perchè i Presidenti delle due Camere per ordine del Papa adunavano al Quirinale una scelta dei Deputati e Pari che dovevano recarsi dal Papa a discutere sul Ministero da farsi. Adunatisi Muzzarelli e Sturbinetti, è naturale che si trovavano fra gli adunati Sterbini, Torre, Guiccioli, ecc. Allora venne ordine dal Papa che i soli Presidenti e Vice-presidenti della Camera andassero a lui, e furono Muzzarelli e Sturbinetti Presidenti, Pasolini e Fusconi Vice-presidenti.

« Disonorevoli parole dicevano que' Presidenti al Papa, quasi a lode dell'omicidio di Rossi, sebbene il Monsignore le frammettesse a preghiere perchè Dio ne avesse accolta l'anima in pace. Lo Sturbinetti diceva essere stato testimone di una gara tra vetturini che si disputavano di portarne il cadavere fuori di porta

Lone (così intesi) dove vanno a marcire le carogne. Indignato, io ruppi que' discorsi dicendo che Sua Santità ci aveva chiamati a provvedere al futuro, e non a ragionare di quell'orribile passato. Allora si palleggiò un poco il Ministero, Sturbinetti lo offriva a Fusconi [1], che lo rifiutava sdegnosamente, poi si offrì a Sturbinetti;

[1] Poichè m'è accaduto di parlare qui del Dottor Fusconi, non credo fuor di luogo il riportare qui il racconto seguente, ch'egli stesso mi dettava la sera del 13 Febbraio 1886:

" Il Conte Rossi fu colpito il 15 Novembre 1848 sulle scale del palazzo della Can- „ celleria, ed il ferito fu portato nell'anticamera del Cardinale Gazzoli al pianerot- „ tolo superiore.... Io vi accorsi subito (ero deputato e Vicepresidente della Camera) „ col Dottor Pantaleoni pure deputato e Questore della Camera....

„ .... Trovammo il povero Rossi disteso a terra e circondato da una quantità di „ persone, e siccome il luogo era buio, io dissi: *lasciatemelo portare nella camera vici-* „ *na dove si vede lume.* Presi su il Rossi tra le braccia (allora avevo 48 anni ed ero „ ancora bene in forze) e lo adagiai sopra una poltrona che era lì. — Poi, visto che „ il sangue usciva dalla parte sinistra del collo, corsi a cercare la ferita, e vedendo „ che il pugnale era stato diretto contro la carotide sinistra, (avendogli l'assassino „ dato un colpo sotto la mascella perchè scoprisse bene il punto dove lo voleva col- „ pire) assicuratomi che la carotide era tagliata, dissi: *non c'è più rimedio, la ferita* „ *è mortale.* — Comparve allora un prete chiamato ad assisterlo; io lo dissuasi dal „ prestargli i suoi ufficii, dicendogli: *tutto è finito!* Infatti, in quell'istante medesi- „ mo, pochi momenti dopo che era stato adagiato sulla poltrona, il Rossi trasse l'ul- „ timo sospiro e morì.

„ Allora ritornai nella Camera insieme al Pantaleoni, e vedendoci entrambi con „ le mani insanguinate, dicemmo: *andiamo a lavarci.* — E così facemmo nella sala „ posteriore a quella delle sedute. — Narrammo poi l'atroce fatto, e allora la seduta „ fu chiusa.

„ Venuta la notte, un gruppo di persone del popolo (erano gli assassini) che ave- „ vano appeso ad un'asta il pugnale insanguinato, giravano per le strade principali „ cantando:

Benedetta quella mano
Che il tiranno pugnalò! „

„ La mattina seguente il Papa raccolse nella camera dove teneva il suo scrittoio „ Monsignor Muzzarelli Presidente dell'Alto Consiglio, il Conte Giuseppe Pasolini „ Vicepresidente, l'Avvocato Sturbinetti Presidente della Camera dei Deputati e me „ Dottor Fusconi Vicepresidente. — Muzzarelli era a mano destra, Sturbinetti a mano „ sinistra dello scrittoio, il Conte Pasolini era in faccia al Papa che stava in piedi; „ io ero alla sinistra di Pasolini.

„ Il Papa, visibilmente agitato, cominciò col dire: .... *Avevo trovato un uomo il quale* „ *non solo mi sapeva scoprire ed indicare i bisogni dello Stato, ma me ne indicava anche* „ *i rimedj* (e pareva volesse dire: gli altri no che non me li insegnano!) *e questo uomo* „ *me lo hanno assassinato!* Allora Monsignor Muzzarelli cominciò dal dire al Papa che „ il Rossi era uomo piuttosto mal visto,.... che insomma il di lui assassinio non me- „ ritava poi che fosse cagione di tanto affanno a sua Santità.... Sdegnato da questo „ discorso, il Papa si voltò verso Monsignor Muzzarelli: *Come?* (esclamò) *un Monsigno-* „ *re, vestito di quel colore, un uomo che ho posto a Capo del Consiglio superiore deve ve-* „ *nire qui a farmi l'apologia di un simile assassinio?* E il Monsignore disse allora qual- „ che parola quasi di conferma alle prime sue espressioni. — Allora Sturbinetti con „ parole più temperate cercò di raddolcire le espressioni del Muzzarelli. — Intanto „ il Papa si volse a me, e mi disse: *Potreste voi assumere l'ufficio del Rossi?* Io rispo- „ si: *Santità, è impossibile.* — E il Papa mi chiese: *Perchè? — Perchè non ne sono* „ *capace;* io risposi. —

finalmente io pregai il S. Padre che ci desse tempo a discutere tra noi, essendo impossibile intendersi così di presente. Allora disse il Papa che si scendesse, e se ne parlasse col Minghetti, che egli appunto per questo avea fatto trattenere al Quirinale. « Minghetti! » (disse monsignore Muzzarelli) « Minghetti! » « Ma

„ E lo Sturbinetti riprese allora la parola, sempre nel senso del primo discorso „ che aveva fatto, attenuando l'importanza della uccisione, e ripetendo che non valeva „ la pena di darsi alla disperazione per l'assassinio del Rossi....

„ A tale conferma il Papa si commosse a segno che i muscoli della faccia gli o- „ scillavano in un modo spaventevole.... Allora, davanti allo spettacolo della sua così „ terribile agitazione, mi ricordai di avere letto che il Papa nella prima età era stato „ affetto da convulsioni epilettiche. — E temendo che quell'attitudine del Papa pro- „ dotta da commozione tanto violenta, potesse essere seguìta da apoplessia, mi feci „ coraggio e gli dissi francamente: *Santità, io vedo che questa conversazione Le porta* „ *grande pregiudizio. Se vostra Santità crede, noi ci ritireremo ed aspetteremo i suoi co-* „ *mandi per ritornare.* — Il Papa accettò il consiglio, e noi quattro uscimmo, la- „ sciando il Papa solo nella camera.

„ Nell'uscire, il Conte Pasolini si meravigliò con me perchè avevo risposto così „ recisamente: *è impossibile.* Io gli risposi che fin allora avevo fatto il medico e non „ già gli studi di amministrazione e di diritto come il Papa poteva credere e come „ aveva fatto il Rossi. „

Dopo questa conversazione io ricevetti dal Dottor Fusconi le lettere seguenti:

" Ravenna 16 Febbraio 1886. — Se non ha incominciata la ristampa delle sue me- „ morie, le sospenda per pochi giorni, perchè sto scrivendo altri fatti che mi sono „ risovvenuti e che Ella giudicherà se sieno da aggiungersi, e dove, e in che modo „ alle tante cose che scrisse qui, dopo la narrazione che io, dopo quasi 40 anni, dac- „ chè erano accadute, Le faceva alla meglio. — I miei doveri alla sua Signora, e „ mi creda sempre

Suo aff.mo servo ed amico
D.r S. Fusconi. „

" 16 Febbraio 1886. — Credevo sino ad oggi di poter copiare e correggere questa „ minuta per potergliela mandare come sarebbe stato meglio, ma la mia mano vi si „ rifiuta, e gliela mando come vede, e l'autorizzo a valersene quando dove e nei luo- „ ghi che crederà. Mi auguro che si fermi la mia paralisi al grado a cui si trova „ oggi, ma ne dubito purtroppo, perchè sono un medico che nacque ai 27 di Apri- „ le 1800! „

D.r S. F.

" 14 Febbraio 1886. — La scorsa notte la passai quasi tutta in veglia indagando se „ avessi dimenticato qualche cosa dei molti fatti che Le aveva narrati. Infatti non mi „ sovvenni di dire che dopo il giorno dell'assassinio del Rossi (i Romani di allora) di- „ cevano che si doveva portare a Porta Leona, luogo dove si seppellivano le carogne „ delle bestie domestiche. Ciò aggiungevasi dallo Sturbinetti alle altre cose dette da „ lui a raddolcire nel Pontefice l'impressione fattagli dal Muzzarelli per provargli la „ prevedibile fine del povero Rossi. Fu a queste ultime cose ripetute dallo Sturbinetti „ che il volto del Papa si fece convulso ed alterato a modo che io avendo letto nelle „ memorie della sua gioventù che egli aveva sofferto di convulsioni epilettiche e sa- „ pendo quanta disposizione lasciano esse alla apoplessia, mi risolsi di chiedergli che „ ci permettesse di ritirarci per lasciarlo nella quiete che tanto gli era necessaria. La „ sera successiva, il di lui cameriere venne a cercarmi per dirmi che il Papa mi rin- „ graziava per averlo liberato da un grave pericolo. Questa parte della storia fatale „ che io Le narrai dopo tanti anni dacchè era pur troppo barbaramente accaduta, Ella „ la aggiunga e la attacchi nelle sue memorie, chè sempre sarà opportunamente ed „ utilmente stampata. „

« non è un uomo per questi momenti, è un buon ragazzo, colto, « ma non da fare il Ministro, poi il paese nol soffrirebbe, è trop- « po impopolare.... » ma infine ottenni che si venisse di fatto al Ministero dell'Interno dove tu eri, e parmi ancora qualcun altro dei primi adunati. Si cominciò il discorso di chi si potesse proporre a Ministro; poco dipoi qualcuno disse che il Galletti era giunto a Roma la sera innanzi, altri soggiunse potersi incaricare appunto Galletti della composizione del Ministero, e fu un coro di approvazione. Allora, io che l'aveva forte in sospetto, chiesi ad alta voce, fissando te: « Ma Galletti è un galantuomo? » E tu rispondesti: « oh! galantuomo sì.... » E per comun voto fui spedito io al Papa a far la proposizione del consesso, e la feci dicendo che tra i mali presenti questo era sembrato il minore, e che *lo tenevano* per galantuomo. Certo il Papa non potrà dire che io gliel raccomandassi; senza questo, il Papa l'accettò, e mi disse di farlo abboccare col Montanari, e uscendo allora, tu, Fusconi ed io andammo dal Galletti ad avvisarlo che doveva condursi al Quirinale a parlare con Montanari. Rileggendo questa narrazione ci ho trovati spessi *io*, ciò ti mostri che io l'ho scritta quale la vedeva nella memoria che ne ho lucidissima, e dove, di ragione, l'*io* ha la prima parte. »

Risponde il Minghetti:

« Ricevo la tua del 2 corrente, e te ne ringrazio assai. I particolari che tu mi dai sulla trista giornata del 16 Novembre sono interessantissimi e perfettamente esatti; io me ne conforto perchè mi pareva di ricordarmi il medesimo a puntino. Farai ottima cosa a lasciarne memoria scritta al Farini, perchè se si fa la seconda edizione, possa correggere l'inesattezza. »

E mio padre consegnò al Farini una memoria scritta assai breve [1], e secondo questa il Farini, nella edizione che fu

[1] *Memoria per Farini.*

7 Ottobre 1850.

Nella mattina del 16 Novembre quando il Minghetti si recava dal Papa ad esprimere come egli e il Pasolini temessero che i loro sforzi a riordinare il Governo riuscirebbero inutili, il Papa aveva già ordinato che i Presidenti e Vicepresidenti delle Camere chiamassero una eletta di Pari e Deputati, e a lui venissero per discorrere sulla ricomposizione del Governo. I suddetti Presidenti e Vicepresidenti furono poi ammessi dal Papa, e dopo l'udienza, in un congresso tenuto al Ministero dell'Interno presente il Minghetti per volontà del Papa e non so chi altro, fu poi da quelli deciso che si proponesse al Papa di incaricare il Galletti della ricomposizione del Ministero, proposta accettata dal Papa, e data commissione al Minghetti e al Pasolini di chiamare il Galletti al Quirinale. — Chi consideri come Presidenti erano Muzzarelli e Sturbinetti, intenderà quale influenza doveva prevalere.

poi fatta in Firenze [1], rettificava il racconto nel modo seguente:

« Il Papa fece venire a sè dinanzi i soli Presidenti e Vicepresidenti dei due Consigli, e pronunziate poche malinconiche parole, volle che andassero a tenere consiglio, presenti il Montanari ed il Minghetti, cogli altri membri del Parlamento che quelli avevano condotto al Quirinale. Il Muzzarelli, lo Sturbinetti, la maggioranza de' convenuti pensarono non doversi proporre Ministri nè il Minghetti nè alcun altro di sua parte, ma si dovesse consigliare Sua Santità ad affidare al Galletti l' incarico di costituire un nuovo Ministero.... Il Galletti non era veramente di coloro che il giorno innanzi i sollevati avevano acclamato Ministri, ma egli aveva pur sempre il favore del circolo popolare e nella sera precedente una turba festosa gli aveva fatta lieta accoglienza e pubblica ovazione non sì tosto erasi saputo che inaspettato era giunto a Roma. Così avvenne che il Pasolini ed il Minghetti lo proponessero al principe, siccome l' uomo, che gli adunati a consiglio reputavano più acconcio a costituire un Ministero in quelle congiunture. Il Santo Padre lo ebbe accettato, ed il Galletti invitato dal Pasolini e dal Minghetti andò a lui, ma senza frutto, perchè nessuna deliberazione fu presa.

« I sollevati (continua il Farini) mossero da piazza del Popolo ingrossandosi per via; i popolani, guardie civiche, soldati di ogni arma e d' ogni grado, trassero al palazzo della Cancelleria cercando deputati che volessero andare al principe messaggeri dei voti loro: la Costituente italiana, un Ministero democratico, ministri il Saliceti di Napoli, lo Sterbini, il Campello. Altri mettevano innanzi i nomi del Sereni, del Mamiani, del Mariani; tutti imprecavano a quelli del Minghetti, del Recchi, del Pasolini. Dal palazzo della Cancelleria in piazza al Quirinale incontrano per via il Galletti, lo applaudono e lo vogliono socio e deputato al Papa. [2] »

Il Galletti, con altri capi del popolo entra al Quirinale e si presenta, oratore dei sollevati, al Papa che dichiara di non cedere alla violenza. La moltitudine corre alle armi, e resistendo la sola Guardia Svizzera, dà assalto al Quirinale, ne abbrucia una porta, sale pe' tetti, tira colpi dai campanili; è ucciso Monsignor Palma presso la finestra della sua stanza; le palle giungono nell' anticamera del Papa. Il Galletti, ritorna al Papa, ma lo trova ancora inflessibile, ri-

[1] Coi tipi di Felice Le Monnier 1850.
[2] Vol. II, pp. 377-88.

soluto a non cedere; la moltitudine infuria; vuole atterrare le porte; un cannone è trascinato in piazza, è appuntato, e avrebbe fatto fuoco, se Federico Torre, allora giovane di ardenti ma onesti spiriti[1], non si fosse messo davanti al cannone gridando che era una infamia l'appuntare un cannone contro chi avea data l'amnistia.

Intanto il Pontefice, fallita ogni speranza di aiuto, ogni mezzo di difesa, fa presente ai diplomatici la estremità a cui è ridotto; costretto a cedere alla violenza, chiama il cardinale Soglia e gli comanda di porsi d'accordo col Galletti per un nuovo Ministero. Il Ministero democratico allora nominato fu il seguente:

L'Abate Antonio Rosmini Presidente e Ministro della Istruzione Pubblica, Mamiani degli Affari Esteri, Galletti dell'Interno, Sereni della Grazia e Giustizia, Sterbini del Commercio e dei Lavori Pubblici, Campello delle Armi, Lunati delle Finanze.

Ma il giorno appresso l'illustre Rosmini ricusava con sdegnose parole di accettare l'ufficio, e il Papa nominava in sua vece monsignor Muzzarelli presidente dell'Alto Consiglio.

III.

E fu in quei giorni, se la memoria non m'inganna, che mio padre, chiamato dal Pontefice per mezzo di un dragone di palazzo, giunse tosto, e datogli ragguaglio dello stato delle cose e dei timori che si avevano per la sera, il Papa gli domandò dove occorrendo l'avrebbe potuto far chiamare. « Io « non mi muovo di qui! » rispose: « No, no, andate dalla « vostra famiglia, » replicò il Papa, « l'ho chiesto solamente « perchè se mai verso sera il tumulto crescesse a dismisura, « io non mi dovessi trovare solo faccia a faccia con un'orda « di popolo.

Le vie di Roma erano a que' giorni così malsicure, che una volta mio padre tornando di fuori, disse a mia madre ed a una sua amica che era lì in visita, che la canaglia

[1] Oggi Generale e Senatore del Regno.

non sarebbe riuscita a fargli tanta paura da tenerlo in casa suo malgrado, e che per quanto fosse divenuto un delitto ed un pericolo l'andare al Quirinale, a dispetto di essa voleva uscire e recarsi dal Papa, e che era tornato a prendere le armi per vendere, in ogni caso, molto cara la vita. E prese e caricate due pistole, tornò fuori. La gravità del momento, la sdegnosa freddezza di quell'uomo che usciva ad affrontare il pericolo, fece sì gran colpo nell'animo di quella giovane, che cadde svenuta; mia madre invece, che si era abituata a dominare sensazioni fortissime, riuscì a mantenere la calma consueta.

I fatti, i delitti de' giorni 15 e 16 Novembre lasciarono sommamente abbattuto e commosso l'animo di Pio IX. E ricordo avere udito da mia madre che la sera del 17, quando il cielo rosseggiò per una meravigliosa aurora boreale, il Pontefice fu veduto inginocchiarsi dinanzi a questo fenomeno, popolarmente creduto indizio dell'ira divina, e pregare dicendo: « Signore! se questo è un segno della vostra collera, « fate ricadere il castigo sopra di me, e risparmiate questo « vostro popolo.... »

In sulla sera del 25 Novembre il Pontefice, uscito segretamente dal Quirinale e salito nella carrozza della contessa Spaur, moglie del Ministro di Baviera, uscì di Roma e per la via di Terracina andò esule a Gaeta.

Era vestito da semplice prete, e mia madre diceva esser corsa voce che si era fatto passare per aio dei figli della Contessa; che per togliere maggiormente la possibilità di venire riconosciuto, gli era stato proposto di indossare abiti di laico, ma che egli avea risposto che anche a pericolo della vita voleva conservare gli abiti sacerdotali.

Ho memoria come un giorno si levasse in Roma così gran tumulto che mia madre non sapendo a che si riuscisse, preso me e il mio povero fratello per mano, uscì dalla città per quella porta per cui sapeva che mio padre, andato a cavallo, sarebbe rientrato; incontratolo, dissegli essere fuggita di casa parendogli che il tumulto crescesse a segno da togliere ogni sicurezza. Mio padre entrò in Roma, e solo

quando vide i tumultuanti dispersi e tutto in quiete, tornò a prendere la famiglia rimasta fuori delle mura.

Una volta, mio padre avendo risaputo come in una adunanza de' più feroci arruffapopoli si fosse deciso di cercarlo, prenderlo ed impiccarlo, se ne andò al Circolo Romano dove si mostrò più del solito lieto e discorsivo, e pubblicamente prese varii appuntamenti ed impegni per l'indomani.

Aggiungo la lettera seguente da lui scritta più tardi al Minghetti:

Albano 22 Ottobre 1848.

« Il Farini scrivendomi molto tempo addietro da Bologna mi avvisava che presto avrei ricevuto vostre lettere; la mia aspettazione però è rimasta delusa perchè non ne ebbi alcuna. Ieri avendo fatto una gita a Roma sentii da qualcuno che la vostra venuta era sicura ai primi del prossimo Novembre, e si diceva che dopo esservi abboccato coi più influenti Deputati, sareste quasi sicuramente divenuto Ministro. La dirotta pioggia mi impedì di vedere il Farini, dal quale mi si disse provenire quelle assicurazioni; dimani però aspetto qui la sua visita, se si avrà un poco di tregua a questi torrenti di pioggia quotidiana che abbiamo, allora potrò meglio verificare la verità di quelle voci. Io sono felicissimo di potervi così rivedere una volta; duolmi però che la diversità delle occupazioni non ci farà passare più assieme tanta parte di vita come nello scorso anno, perchè posta da parte questa entrata al Ministero, forse non ben decisa ancora, sedendo voi tra i Deputati, ed io tra i Pari, ci separa infinita distanza, sicchè dalla mia altezza appena potrei discernere Voi posto in così basso loco. Vero è che io amo assai poco il mio Consiglio, e sarei tentato di abbandonarlo tanto più che da qualche collegio elettorale che deve rinnovare il suo Deputatò, mi si stimola di accettarne la candidatura. Io penso però che quella rinunzia e questa contemporanea accettazione potrebbe sembrare inopportuna, e doveasi o fare dapprima sul principio o non più. Poi la pace, e l'ombra nascosta e sonnolenta dell'Alto Consiglio non sono forse dispregevoli cose a' tempi che corrono, e per chi non voglia proprio correre il palio politico. E se per la politica saremo divisi, non oso sperare che ci riunisca la casa come nello scorso anno; a meno che il gran sole di quella meridiana esposizione del vostro appartamento in Via Laurina non potesse nuovamente sedurvi. Noi ritorniamo decisamente all' appartamento al Corso che occupammo nello scorso inverno. La Villa Aldo-

brandini da noi occupata nell' estate, ci presenta troppo tristi memorie.

« Nuova aura di speranza pei casi nostri si è levata nei scorsi giorni pei fatti di Vienna. Ieri in Roma non potei imparare nulla di nuovo, e ne siamo così alle prime notizie senza saperne alcuna conseguenza. Ad ogni modo parmi che la guerra Lombarda non possa lungamente differirsi, e allora a quali condizioni saremo noi di nuovo? Io non ho più visto il Conte Rossi dopo il suo ingresso al Ministero, nè alcuno de' suoi colleghi. Non mi sono mosso affatto da questo luogo di ritiro, dove era venuto a cercarmi conforto allo spirito, e ristabilimento alla salute, ma non se ne è tratto gran profitto; anche mia moglie è soggetta ad una serie d' incomodi che non finiscono mai, e appena qualche volta si va facendo assieme qualche piccola cavalcata. Io però ho visitati tutti questi contorni così pieni di interesse per le antiche memorie, e ne ho avuto diletto grandissimo. Nella prima settimana di Novembre contiamo di tornarcene a Roma, dove almeno abbiamo la speranza di rivedervi. Quante cose avrete a raccontarci! Badate che noi siamo in una grande aspettativa. E di Recchi si hanno nuove? Oh venisse anch' egli a Roma! Aggradite tanti saluti di mia moglie e credetemi tutto di cuore

Vostro aff.mo Amico

G. P.

Scrivendomi dirigete ad ogni modo le lettere a Roma. »

IV.

A que' giorni il Minghetti, il Bevilacqua ed altri rassegnavano l' ufficio di Deputati, in primo luogo perchè il Galletti non aveva mantenuta la solenne promessa di iniziare il processo per l' assassinio del Rossi, e poi perchè la proposta del Potenziani di fare atto di rispetto e devozione al Sovrano era stata scartata. Come sedere in una Camera che ricusandosi in tali frangenti ad un atto di sudditanza, si poneva in aperta ribellione verso il suo Principe? Queste ragioni, svolse poi il Minghetti in un suo manifesto agli elettori, e con altri bolognesi lasciava Roma.

E mio padre gli scriveva:

« Roma, 29 Novembre 1849.

« Ho appena ricevuta la tua lettera del 26 e il tuo manifesto. Questo leggerò meglio stasera in Albano. Ho visto il *Foligno*,

il quale mi ha detto di averlo trovato fiacco un poco. Io penso di andare oggi in Albano, ma ho detto a Foligno di cercare di raccogliere su quello la pubblica opinione, e la sentirò anche da Fusconi e te ne scriverò. Io con comodo farò leggere la tua dichiarazione al Pantaleoni col quale del resto sono perfettamente riconciliato. Del Papa ancora non si vede nulla; pare sicuro che egli sia a Mola di Gaeta e che ci si sia recato per terra. Rosmini, Montanari, Antonelli debbono essere con lui. A Firenze avrai trovato domestico, cavallo, roba e danaro, e spero che tutto sia bene in ordine. Te felice, che sei fuori di queste nostre cose; ah sì serbati a tempi migliori! Chi sa che dopo tante disgrazie questa povera Italia non debba veramente risorgere! Ti scrivo dall'alto Consiglio incerto ancora di quel che sia per farmi. Io mi astenni dall'assistere alle prime sedute; poi il Papa disse al nostro Vice-presidente che desiderava che ci adunassimo. Ma addio, mio caro amico, pensa qualche volta a noi che t' amiamo tanto e pensiamo tanto a te. Addio.

G. P. »

« Roma 2 Decembre 1848.

« Ho ricevuto (scrive al medesimo) le carissime vostre 24 e 26 p. p. Novembre. — Il N.° 248 della *Gazzetta di Roma* dà una solenne mentita ad un fatto citato nel vostro manifesto. Sono stato io presente quando Pantaleoni ha fatto lagnanza al Mamiani della bugia del giornale ufficiale; ma il Mamiani nulla sapeva di tale articolo, com' è naturale. Ho sentito lodare anche dal Pantaleoni il vostro manifesto. Bisognerà che smentiate alla vostra volta il giornale ufficiale; la risposta di questo al vostro articolo è tutta senza ingegno e senza critica. La mia famiglia è sempre ad Albano; io sono qui venuto iersera e stamattina conto di tornare colà. La posizione di questa città è fuori di ogni possibile idea. Sono otto giorni che il Papa è partito, che è andato a Gaeta, a 90 miglia circa di qui; nessuno si è mosso di qui, nè dalle Camere, nè dal Ministero e nè dalla città per andare a lui; nè egli ha fatto sentire la sua voce, non ha pronunziata la sua sentenza; anzi vi ha pure chi dice (e fu iersera qualcuno della Legazione Spagnuola) che il Papa da Gaeta andava per qualche giorno a Napoli, e da Napoli a Benevento dove si sarebbe tenuto il Concistoro che doveva tenersi il 2 Decembre a Gaeta. Io non so credere che il silenzio del Papa si possa prolungare di tanto; ma fin d'ora lo trovo troppo lungo. Qual sagace politico avrebbe preveduto questa condotta da entrambe le parti? Vero è che neppure si sarebbe preveduto che il Muzzarelli sarebbe andato col Gavazzi a trionfare al Circolo Popolare, siccome fece l'altra sera, nè che lo Sturbinetti avrebbe proposto già al

Consiglio di Stato il quesito se il Papa per la sua partenza sia decaduto dal diritto di sovranità, siccome mi si assicura avere fatto. Intanto il Del Bene, il Caldesi, il La Cecilia e non so chi altri, sono giunti a Roma; si aspetta il Mazzini e annunziano la proclamazione della Repubblica; Garibaldi e Masina con cinquecento uomini tengono Forlì, e in mezzo all'universale scioglimento delle cose resta il nome dello Stato e l'infelicissima condizione de' sudditi. Il Fusconi che ho veduto stamane mi ha detto di scrivervi che rispondendo all'articolo della *Gazzetta di Roma*, se pure credete necessario il farlo, vediate di non obbligare lui a venir fuori e smentire il Ministro. — Ieri sera presente Mamiani e parecchi altri egli vi diede piena ragione, ma se dovesse far più di così, coi complimenti qui venuti alla moda, egli sarebbe compromesso, e noi perderemmo qui l'aiuto di un galantuomo che nel naufragio universale regge ancora. V'ha chi annunzia positivo l'intervento francese per noi. Ormai non capisco più nulla. Da due giorni sono privo di vostre lettere e non so cosa si pensi a Bologna. Addio.

G. P. »

E di giorno in giorno la sfiducia cresceva:

« La parola del Papa sarà giunta costà a quest'ora, infelice parola, io temo (scrive pure mio padre il 6 Dicembre al Minghetti). Il naviglio francese da Civitavecchia dicesi che abbia continuato per Gaeta. Avrete letto le istruzioni date al rappresentante del popolo incaricato della missione. Povera Italia! Ed è in suo nome che un'orda di iniqui si è alzata al potere, bene sentendo che i barbari stranieri sarebbero pur venuti a cacciare gli indigeni! Lunati, Sereni si sono dimessi dal Ministero. Muzzarelli ha assunto quello del Sereni; Sterbini si era proposto ad assumere quello del Lunati; pare che gli sia stato impedito e lo ha preso Mamiani. Molti dei più fervidi gridano ora Caldesi, Montanelli ecc., contro Sterbini, che dicono che ha fatto una rivoluzione solo per fare sè Ministro.

« Io non ho più seduto nell'Alto Consiglio; mi tengo in Albano *à l'écart* finchè gli avvenimenti mi facciano venire ad una decisione; vengo a Roma qualche volta e vedo Mamiani. Non ho altro desiderio che di ritirarmi affatto da questi sciaguratissimi affari politici, e di ritornarmi alla vanga ed all'aratro. Una idea me ne avea tratto: il risorgimento della Nazione; ora che questa è ricaduta nelle pastoie degli stranieri amici e nemici, l'onore è perduto.

« Mi si dice che anche Toscana sia minacciata di gravi perturbazioni, e che l'ordine materiale stesso ci possa correre pe-

ricolo; mi dorrebbe anche perchè pensava di ritirarmi colà, una volta che avessi deciso questo ritiro. Ti prego di scrivermene. Comandami qualunque cosa possa farsi da me, e mi farai veramente un piacere; conservami la tua amicizia, solo bene, sola consolazione che mi resta di questa mala impresa vita politica. »

« Di questa patria (scrive poi il Recchi al Pasolini il 7 Dicembre 1848) io sono assai sfiduciato e sdegnato. Tutti, sì tutti facciamo a gara per mostrarci indegni di libertà, d'indipendenza, e dalla Sicilia all'Isonzo non facciamo che spropositi sopra spropositi. Gli ultimi avvenimenti misero poi al colmo il mio disprezzo per molti uomini e molti paesi, ed ora dispero affatto perchè il sentimento morale è pervertito nel maggior numero, come si dimostrò chiaramente dopo questi avvenimenti, e come ci rimproverarono con gran giustizia i giornali tutti oltramontani. Ne piansi, ve lo confesso, amaramente ne piansi. — Erano trent'anni che io sospirava la libertà, che fu il sogno delle mie notti e il sospiro de' miei giorni; per essa mi feci quasi impiccare, spesi tutto il danaro che aveva, e poi? Assassinii, fazioni, improntitudini senza criterio, senza neppur l'ombra d'un discernimento, mi fanno chiaramente travedere l'avvenire che ci spetta. Da Minghetti ebbi le vostre notizie, a cui le chiedeva sempre, non che quelle della contessa Antonietta che tanto mi riverirete. — E vi giuro che non stetti in piccola pena per voi altri! Conosco come avete dovuto trovarvi al cospetto de' fatti, e quanto ne avrete sofferto! Chi ce lo avrebbe fatto credere l'anno scorso di questi giorni? Qui nulla di nuovo *certo*. Qualche aumento di truppa austriaca lungo il Po vi è, ma è di poca entità, e poi è un va e vieni continuo. Parlasi d'un ritiro de' posti sul Po, locchè sarebbe un brutto segno, chè io credo che spetterà ai soli Francesi l'intervento. Parlasi anche di alleanza tra Francia, Piemonte e Napoli; sarà vera? A Torino l'armata si ricompone; i partiti esagerati erano giunti anche là a guastarla.

« Vogliatemi bene, caro Pasolini, ed *amiamoci almeno fra noi galantuomini!* È l'unica cosa che ci resta di *bene*. »

« Roma 13 Decembre 1848.

« Ho ricevuto le carissime vostre 5 e 9 corrente (scrive il Pasolini al Minghetti). Non ho potuto rispondere prima perchè sempre sulle mosse da Albano a Roma e viceversa.

« Appena seppi che da Firenze eravate andato a Bologna, dissi a Fusconi che la sua avvertenza non vi sarebbe giunta a tempo; egli ha ricevuto le vostre lettere; ed io già gli aveva scritto e parlato da parte vostra; egli mi ha detto di aver consigliato al Galletti di lasciar cadere la cosa al punto in cui è, e se questo

non fosse, aver già deciso come tenersi. Ma Fusconi parte oggi stesso per le Isole Jonie; da tre mesi è senza notizie della sua famiglia che aveva lasciata colà. Si è poi deciso in questo momento vedendo la posizione peggiore che ognora facevasi pei Rappresentanti, e soprattutto per lui che gode la stima pubblica. Ora già non vi è più altro discorso, altra idea che la Costituente Pontificia. Da ogni lato qui manca la forza a fare ed a resistere. Chi fece la rivoluzione del 16 non osa compierla, e vorrebbero che le Camere s' incaricassero di tal faccenda. L' Alto Consiglio non esiste più perchè non si è mai trovato in numero. Udite però cosa singolare. Io mi asteneva dal sedervi; quando istanze caldissime del Card. Castracane fatte per mezzo del Vice-Presidente Odescalchi mi hanno deciso a sedere una o due volte. Ne sono però veramente stomacato, e penso che non ci andrò più. La Camera dei Deputati con grande sforzo, e forse con qualche bugia era giunta a togliersi dalla tesi in cui si trovava al principio della sessione; ma ora temo che ci ricadrà perchè i Deputati parmi che se ne vadano alla spicciolata. Il Vice-Papa Corsini non esiterà a proclamare la Costituente. Si potrebbe però fare nelle Provincie altro passo, e chiamare alla votazione universale e decidere se si vuole stare uniti a Roma o separarsene. Sarebbe un bel gioco fatto ai Romani, e la salute delle nostre borse, perchè voi non potete farvi idea dello sciupo di danaro che qui si fa. So che imaginerete molto, ma, credetelo, è sempre più di quel che pensate. Il vostro C. che senza la mia decisa resistenza voi avreste dato per sostituto ad Aldobrandini, ha giubilato tutta la vecchia armata e fattane una nuova di soli ufficiali e generali. Il cavallerizzo Wagner, già giocatore di cavalli, fatto generale! E così una quantità senza fine. Le cose portate a tale impudenza e ignoranza fanno arrossire Italia tutta. Io sento con dolore che voi siete andato a Firenze. Forse in questo momento le povere Legazioni potrebbero trovare la via di salvarsi dalla estrema rovina. Pensateci. È una gran falsa politica quella di cedere il posto, quasi che nella rovina universale non vi fosse la propria. Bisogna essere a Roma in questi giorni e vedere e sentire quel che si fa e da chi; si maledirebbe il genere umano! Leggerò a Mamiani la vostra lettera. Pantaleoni però mi ha assicurato che egli dava ieri sera la sua dimissione e la lasciava nelle mani de' suoi colleghi; continuerebbe poi forse finchè la nuova Giunta di Stato facesse il nuovo Ministero. Cosa si faccia a Gaeta non so. Qui erano pronti a sottomettersi e subire qualunque legge; una buona mangiata di alcuni che se ne sarebbero andati stava in luogo di Costituente, e nel più bello delle trattative fatte per mezzo del Card. Castracane ci è una risposta che non arriva

mai. Se ho tempo scriverò due righe a vostra sorella, ma siccome in questo momento ricevo una chiamata, se mai non potessi scrivere, dille che ho eseguita subito la sua commissione. Recchi mi scriveva ieri: — amiamoci almeno tra noi galantuomini! Il solo bene che ci resta. — Io te lo ripeto e sono per la vita

Tutto Tuo

G. P. »

V.

Frattanto i più cospicui uomini di parte costituzionale, benchè esautorati dal non ricevere mai parola di conforto dal Principe, non erano rimasti inoperosi. Per mezzo del Bevilacqua e del Ricci avevano fatte proferte al Pontefice ed alla Corte; per mezzo del Rosmini, del Montanari, del Rignano avevano ammonita essa Corte a mantenersi fedele alla libertà, ma non avevano avuto mai risposta nè segno alcuno di gradimento o di buon volere. Finalmente la parte costituzionale suddetta « aveva deliberato mandare a Gaeta stessa da Ro-
« ma un autorevole oratore e legato, il quale s'era già mos-
« so ma non proseguì il viaggio, perchè ebbe certezza di
« non essere gradito [1]. »

Questi era mio padre. Persuaso dal Pantaleoni, il Mamiani Ministro degli Affari Esteri s'era determinato di spedirlo a Gaeta insieme al Fusconi e ne lo incaricava con la lettera seguente:

« Egregio conte Pasolini. — Io sarei molto tenuto alla vostra bontà, e la patria nostra con me, se vi piacesse di farvi compagno di viaggio dell'ottimo amico nostro Fusconi, e giungendo a Gaeta procacciaste ambedue d'istruirmi del vero stato delle cose in quella città, e in quella nuova Corte papale. Al tempo medesimo io vi pregherei d'informare i signori che là circondano il Principe, della condizione genuina in cui di presente trovasi Roma, delle opinioni e disposizioni vere degli animi. Da tale doppio officio, adempiuto con ischiettezza e sincerità, non può nascere se non il bene, e desiderio nostro comune ed unico è il bene.

« Credetemi con profonda stima ed affetto

» Roma li 15 Decembre 48.

Vostro amico vero

TERENZIO MAMIANI. »

[1] FARINI. III, p. 115. (Edizione 2a.)

Mio padre sebbene a malincuore, s'era finalmente indotto a recarsi a Gaeta col Fusconi per persuadere il Papa a tener viva la fiducia che in lui avevano tuttora i liberali moderati, mantenendo lo Statuto. Ma mia madre non aspettava nessun utile effetto da quell'andata, credendo vana oramai ogni speranza di accordo fra la parte del marito e quella dei nuovi consiglieri che accerchiavano il Papa in Gaeta. E per ragione di questa contrarietà della moglie, mio padre volle soprassedere, ed invece di partire subito col Fusconi, lo accompagnò sino a Porta San Giovanni dicendo che lo avrebbe raggiunto nella notte a Terracina. Nel frattempo avvenne che il Mamiani che lo aveva pregato di andare, mandò a dirgli d'aver mutato pensiero, ed il Fusconi, a notte avanzata, in vece di mio padre, vide giungere a Terracina una staffetta da lui spedita con avviso che non sarebbe altrimenti venuto.

Il Fusconi andò dunque solo a Gaeta[1]. Freddamente ricevuto dall' anticamera papale, venne poi annunziato al Papa, e racconta che il cardinale Antonelli lo trattenne così lungamente per iscuoprire che cosa andava a dire, che alla perfine il Papa, in persona uscì dalla sua camera, e disse: « Ebbene, dov' è il dottor Fusconi venuto da Roma? » « Eccomi, Santità » rispose il Fusconi, ed ubbidendo ad un cenno del Papa, lo seguì nella camera. Il cardinale Antonelli entrò esso pure per star presente al colloquio. Ma dopo pochi istanti spesi in parole oziose, fu annunziato al Papa che era in vista un vapore *che batteva cornetta reale,* e che il Re di Napoli stava per arrivare. Allora il Papa, voltosi all'Antonelli, disse: « Eminenza, vada a disporre per le accoglienze. » L'Antonelli uscì, il Papa, fatta chiudere la porta, chiese al Fusconi le novelle di Roma ed il perchè della sua venuta. Rispose il Fusconi che veniva incaricato di raccomandargli a volere rassicurare la opinione pubblica sul mantenimento dello Statuto.

« Sto preparando appunto una carta in questo senso » ri-

1 " E vi andò poi il dottor Fusconi da Ravenna, e s'ebbe benigna accoglienza e sicurtà del mantenimento delle libere istituzioni, ma nè consiglio nè incoraggiamento alle opere degli amici. „ FARINI Vol. III, p. 115, Ediz. 2a.

spose il Papa. « Ma » continuò « chi mi sostiene? » « Ho in-
« terrogato (replicò il Fusconi) il generale Gallieno per sapere
« su quanti uomini della Guardia Nazionale si può contare, e
« mi ha risposto, un ottantacinque per cento. » Allora andia-
« mo bene » soggiunse il Papa. « Ho fatto venire per questo
« Rosmini, Zucchi, il Marchese.... e c'è anche il Montanari. —
« E perchè non vi trattenete? » « Santo Padre, ho la mia fa-
« miglia nelle Isole Jonie, la moglie, il fratello, sei figli: da tre
« mesi non ne ho notizie e non sto in pace. » « Andate con la
« mia benedizione » disse il Papa e ci rivedremo a tempi mi-
« gliori. »

In quel giorno il Fusconi, fra l'altre cose, chiese al Papa perchè non avrebbe voluto porsi come a capo del Cristianesimo, invitando tutte le confessioni cristiane a stabilire il fondamento alla Fede comune, senza rinnovare le discussioni sui punti controversi, senza ravvivare le viete querele e l'accusa della separazione, anzi senza pronunciare neppure la parola *cattolicismo*.

Portata così la discussione sul campo della benevolenza e della carità, tutto portava a credere che i rappresentanti delle varie confessioni cristiane, commossi dalla grande novità del fatto e dominati dallo ascendente grandissimo della tradizione primitiva, avrebbero fatto centro a Roma e nominato loro Presidente il romano Pontefice.

Pio IX ascoltò le parole del Fusconi in modo da fargli capire che l'idea era stata da lui già vagheggiata, e che deplorava di avere incontrato un ostacolo insormontabile che lo aveva obbligato a rinunciarvi. Infatti accostatosi a lui, quasi temesse che altri potesse udirlo: « Sì!... (gli disse all'orecchio). Ma ci sono le Costituzioni Apostoliche! » [1] quasi

[1] Questo aneddoto non è riferito nelle edizioni del 1880 e del 1881, perchè venne dettato all'autore dallo stesso Dottor Sebastiano Fusconi soltanto il 17 Gennaio 1886 dopo avergli ripetuto tutto il racconto della sua andata a Gaeta, fattogli già più anni innanzi.

„ Siccome io ero venuto dalle Isole Ionie (mi diceva poi) con passaporto inglese,
„ quasi tutte le sere io ero avvicinato dal Console inglese al Caffè Ruspoli, il qual Con-
„ sole sapendo gli ufizi che io disimpegnava nella rappresentanza, cercava possibilmente
„ di sapere da me come le cose andavano, per scriverle poi ai suoi superiori. — E per
„ fatto di questa reciproca fiducia, quando poi fu deciso di andare a Gaeta, lo pregai

volesse dire: voi non potete capire le difficoltà come le capisco io!

Così Pio IX accolse ed ascoltò il Fusconi con molta benevolenza, ma più tardi venne meno al proposito manifestatogli di mantenere le libertà concedute, quando il 1° Gennaio 1849 condannò la Costituente che lo aveva dichiarato decaduto dalla sovranità, ma da questo atto non prese però occasione per confermare lo Statuto.

„ di scrivere all'Ambasciatore inglese a Napoli che era Lord Temple (fratello di Lord „ Palmerston allora capo del Ministero inglese) che se entro alcuni giorni non mi avesse veduto comparire da lui, ne avesse fatto ricerca, giacchè temevo molto che „ il Borbone mi avesse creato degli imbarazzi. — Infatti giunto che fui a Napoli, e „ non appena ero disceso alla *Locanda degli Imperatori*, un cameriere venne a dirmi: „ *Sarebbe lei il Dottor Fusconi?* E mi mostrò una persona civilmente vestita che era „ venuta a sentire se io ero arrivato. Risposi affermativamente, ed invitai lo sconosciuto a seguirmi nella stanza, e saputo che era il Segretario della Ambasciata inglese, lo pregai di dire all'Ambasciatore che mi sarei tosto recato da lui. Infatti „ andato da Lord Temple, gli narrai quanto mi era accaduto a Gaeta col Papa. E mi „ ricordo l'Ambasciatore inglese si mise in certo modo a sorridere quando io gli „ raccontai l'allusione fatta dal Papa alle Costituzioni Apostoliche, indovinando che „ Pio IX non ardiva nè di affrontarle nè di sottrarvisi. „

" Non rammento se Le dicessi (mi scrisse più tardi) che quando seppero a Santa „ Maura che i miei concittadini a Ravenna spontanei mi avevano eletto a rappresentarli a Roma, certo Papà Surbi allora Cancelliere del Vescovo Leucadio, non si limitò a congratulazioni meco, ma venne a nome del suo Vescovo a propormi che „ quando mi trovassi col Papa, in confidenza gli proponessi di unirsi coi scismatici „ Greci che erano dipendenti dal Sultano di Costantinopoli, il quale quando il loro „ Patriarca non otteneva da lui (il Sultano) quanto gli chiedeva, nientemeno lo faceva „ gettare nel Bosforo entro un sacco coi piedi legati ad un sasso, e spargeva la voce „ che il Patriarca se ne era andato altrove. Per sottrarsi a questa fine bestiale, gli scismatici, avrebbero preferito di trovar modo di giustificare la loro riconciliazione col „ Pontefice di Roma. „

„ Meravigliato io di questa proposta, chiesi al Surbi se vi fossero opposizioni in „ quanto ai dogmi; mi rispose francamente di no. Poi si fermò a pensare su quanto „ mi aveva detto a nome del suo Vescovo, ed aggiunse che solo avrebbero *desiderato* „ che il Papa avesse tolto il simbolo della redenzione delle sue *papozze*, perchè ciò „ era piuttosto una profanazione, e che sarebbe bastata la Croce nel piede della statua „ di bronzo che i Cristiani vanno a baciare in S. Pietro. Chiestolo se ciò dovessi dire „ al Papa e se un rifiuto da parte di lui avesse potuto impedire la riconciliazione, „ mi rispose francamente che non si trattava di dogma, e che la cosa si sarebbe potuta ottenere. „

„ Io, andato a Roma, fui a visitare Pio IX, e vedendomi accolto da lui molto benevolmente, ripetei quanto il Surbi mi aveva detto a nome del suo Vescovo, e giunto „ all'affare della Croce, mi soffermai, e dissi il resto quasi aspettandone favorevole risposta. Pio IX pensò anch'egli un poco, e poi mi disse: *l'affare è interessante, e ne* „ *riparleremo a tempo tranquillo e migliore.* — Tutto questo sempre in piedi, e in fine, „ con la sua benedizione, mi accompagnò sino alla porta del suo gabinetto, ed io gli „ feci la dovuta riverenza, baciandogli la mano. „

« Quando la mia partenza era stabilita (scrive poi mio padre al Fusconi) e fagotti e tutto fatto, e ricevuta persino la credenziale, mi si inviò persona che con discorsi opposti in tutto a quelli fatti fin allora, mi fece tosto intendere la mutata risoluzione.

« Io penso spesso a ciò che voi mi narravate, che trovandovi in terra d'esilio eravate solito al sol cadente di riguardare dalla parte d'Italia; se lo farete di nuovo, sia senza invidia di chi ci è, poichè forse dall'Italia ora si sospira l'esilio. Senza fallo sol dopo lungo tempo riceverete la presente; chi sa in che nuove burrasche ci troveremo allora! Ma poi spero che ci rivedremo ancora, e le potremo contare, fieri di avere almeno salvato dal naufragio le convinzioni e l'onore. — Ormai sono di qui assenti tutti i miei amici; io vivo ritiratissimo, e più che mai mi son dato a quegli amici che non ci lasciano mai, i libri. »

E poi al Minghetti:

« Roma 16 Decembre 1848.

« Ho scritto adesso al Fusconi; eccomi a voi. Così quante son persone che stimansi ed amansi, tutte sono già lontane. Credetemi ho il cuore infranto. Ho ricevuto le vostre 9 e 11 Decembre. Non ho letto a Mamiani i paragrafi che lo riguardavano, perchè non lo ho creduto disposto a sentirli. Fusconi partì l'altro giorno; è andato a rintracciare la sua famiglia le cui nuove gli mancavano da oltre tre mesi; io però ho udito dirgli nel congedarsi dal Mamiani — con onore non si può restar più. — Partendo egli aveva lasciata l'idea che si dovesse tentare qualche segreta missione a Gaeta; i cattivi consigli di colà, la impotenza di qui sembravano domandarlo. Avrebbe voluto che per ciò io fossi unito a lui. Pantaleoni spingeva. Mamiani riluttante dapprima, acconsentì. Tutto era stabilito, ed io in sul partire, quando mi fu da lui mandato chiaramente a sconsigliarmi dal fare. Solo mi spiace che già si era scritto al Fusconi che a Terracina aspettasse; e tuttora egli aspetta. Ciò che ha prodotto la nuova opinione è stato il timore che si spargesse voce trattarsi di conciliazione, e che questo dispiacesse a chi qui più può e più parla. Io veramente nissun bene mi riprometteva dalla missione. Se altrimenti io dovessi partire, non mi parrebbe conveniente l'andare nel Regno di Napoli, e d'altra parte le montagne e il mare mi fanno temere per la mia famiglia già abbastanza disgraziata quest'anno. Vero è che ora io non prendo alcuna parte ai lavori dell'Alto Consiglio, il quale veramente non esiste più, mancandovi sempre il numero legale; ma votano ugualmente. Non può dirsi cosa sia qui per accadere, finora la impotenza è stata la causa della quiete. Gli agitatori si battono i fianchi, ma non fanno buona

prova. Fu un giorno in cui fu condotta in città gran folla degli operai delle strade che il Ministro dei Lavori pubblici ha ordinato presso Roma, ma alla Camera ove dirigevansi non fu trovato che un solo deputato. Poi gli operai male istruiti gridavano evviva a chi volevasi che gridassero abbasso. E così fu finita la cosa. Altro poi non vi è stato. Vengono però dei sussidi. La truppa di Garibaldi avrà stanza a Velletri. Il vostro Ferrari par che venga verso Roma con 2000 uomini tolti a Venezia, e ha dato fuori un manifesto con cui chiama alle armi non so bene chi nè dove. Forse pensa di farsi il Cavaignac di Roma? Di Ufficiali e Generali non manchiamo, però grazie alle cure del Campello. Il Cavallerizzo Wagner è tra i Generali. Beato Fusconi che torna al suo esilio! Che serie considerazioni vorrà egli fare dal suo scoglio di Santa Maura! Che diranno i popoli della libertà e del liberalismo? E sarà sempre vero che gli esempi altrui non ammaestrano alcuno? Addio; credete io sono più sconfortato di voi.

G. P. »

VI.

Aggiungo qualche lettera di mio padre al Minghetti in sul finire dell'anno:

« Roma, 20 Decembre 1848.

« Ieri ebbi la tua de' 15. — Noi assistiamo al più miserando spettacolo che la scena politica offrir possa. Un popolo divenuto pieno padrone di sè, e che non sa cosa farsi. Ora che *siamo padroni noi, non possiamo più far nulla,* dicevano ieri alcuni uomini del movimento. Il fatto è che piovono qui i manifesti de' Circoli delle Provincie, che chiedono Governo Provvisorio e Costituente, lo stesso si domanda qui altamente, ma non si trova chi voglia proclamare nè l'uno nè l'altra. Al Zucchini rinunziante, i Deputati hanno ieri sostituito Galletti per la celebre Giunta di Stato; i Pari lo avranno confermato stamane. Iersera il Circolo Popolare in una tumultuosa seduta decretò cinque nomi, da' quali i Deputati ne scegliessero tre stamane per Governo Provvisorio; sono: Sturbinetti, Guiccioli (riuscito finalmente a galla), Campello, Galletti, e credo Muzzarelli. Si grida contro il Ministero che il Circolo Popolare però sostiene ancora. Mamiani, che non si è poi ritirato, ha perduto assai, assai della pubblica stima; incredibile a che punto. Ieri vi fu grande apparato di Civica; un avviso del Circolo Popolare annunziò sospesa ogni dimostrazione che pareva si fosse dovuta fare alla Camera. Oggi non vi è Camera, eppure iersera que' che tornavano dal Circolo Popolare dicevano che og-

gi si sarebbe fatto ogni cosa. Ormai della pubblica cosa non se ne parla che ridendo; noi ridiamo di noi stessi. Abbiezione e follìa! La tua dichiarazione al Pantaleoni lasciava le cose nel supposto che da noi si era appunto fatto, quando, tolto il calore della disputa, vedemmo come potessero accordarsi le affermazioni vostre e quelle del Pantaleoni. Poi quella lettera mi giunse quando io era sempre tra Albano e Roma; non mi era affrettato di farla leggere al Pantaleoni; l'ho fatto stamane però ed egli ha detto che sta benissimo, e crede al vostro detto. Se ci vedremo una volta e avremo l'animo a queste cose, ne parleremo ancora assieme. Quanto alla tua nomina di Deputato non so che dirti. Accettare e venire a Roma subito, no per certo. La Camera, come tu dici, poi sospetta di ostilità, non ci saresti il benvenuto. Malgrado la somma impotenza pur qualche cosa dovrà venir fuori di decisivo. Beato chi ora è lontano di qui! Io ancora non mi decido a partire perchè vorrei pure che prima la crisi avvanzasse; poi perchè siccome ti scrissi, temo il viaggio in questa stagione per la mia famiglia già abbastanza disgraziata. Volevo in questi dì fare una gita a Civitavecchia e di là vedere un tratto della strada di Maremma, per vedere se era da preferirsi alle altre, ma la quotidiana incertezza delle cose me ne ha distolto finora. Puoi credere, o meglio non puoi imaginare, quanto mi sarebbe caro il passare un po' di tempo con te lungi dalle turbolenze politiche, mentre potresti essermi guida a' pacifici studi a' quali soli ormai volgerò l'animo. Ma qual desiderio può ora liberamente venir soddisfatto? Saluta per me gli Arconati. L'Arconati era o amico o ammiratore del Muzzarelli. Tanti saluti per te di mia moglie. Addio.

G. P. »

« Roma 20 Decembre 1848.

« A. C. — Ieri, dopo che ti ebbi scritto, fu battuta la generale, e parecchie migliaia di civici furono sotto le armi. Fu detto che si voleva dalla Civica che fossero cacciati alcuni forestieri. Ma una volta adunata la Civica, si fece da essa pure domandare la Costituente, e, come appendice, la espulsione degli agitatori. Dopo questo, verso le 9 pomeridiane la Civica fece una gran passeggiata per la città sotto le armi con banda e tamburi, ma senza grida. Stamane è uscito un proclama ai Popoli dello Stato *Romano* (non Pontificio), di Corsini, Camerata e Galletti che hanno accettato di farsi Giunta di Stato alla condizione che si aduni la Costituente dello Stato. Dunque il diritto del Governo del Papa è decaduto. Questionano ora se le Camere, dopo questo, possano più adunarsi. Ma se ognuno può fare davvero ancora quello che vuole, le provincie del Nord dovranno star riunite a Roma?

« So che in Ancona il maggior partito è per la annessione alla Toscana, ma essi soli nol potranno. Gli uomini politici delle provincie dovrebbero seriamente pensare a questo momento. Io, vedendo sempre più la difficoltà che a Roma l'ordine sociale sia turbato, vorrei qui restare. Non so se il Galletti mi obbligherà però di andar via perseguitandomi. Egli adesso dice che io sono stato a Gaeta; ignora forse che io non ci sono stato o *da chi* mandato ci andassi. Conservo la lettera con cui mi si ordinava la missione che poi non ebbe luogo. Oh! gli uomini!

G. P. »

« Roma 25 Dicembre 1848.

« Due sole righe in risposta alla carissima tua 22 corrente sebbene nulla abbia di nuovo a scriverti. Parecchi Deputati ieri pensavano di ritirarsi dalla Camera facendo una certa dichiarazione o protesta qui redatta dal Mayr. Non so come abbiano deciso; credo sospendendo la risoluzione, anche per la voce che si è sparsa per un nuovo scritto del Papa. Non ho lettere da Fusconi; chi sa perchè? si dice che egli sia a Gaeta e in casa Borghese. La Gazzetta di Roma vi avrà fatto conoscere il nuovo Ministero della Giunta nella quale Galletti è stato surrogato a Zucchini. La Guardia Civica è divisa in due partiti. Adunatasi l'altro dì al battere della generale per chiedere e operare la espulsione di perturbatori, fu indotta invece a chiedere la Costituente Romana; i Colonnelli sottoscrissero il foglio preparato e presentato per ciò; firmarono, dopo interrogati, gli ufficiali. Poi molti si sono detti giocati, traditi. Ieri il loro Generale Galieno ha dato la sua dimissione. È in voce Tittoni per succedergli.

« Vedrò se ho nulla da scriverti sul Rossi. Dirigi le tue lettere a mia moglie, che ti saluta ora e vuole che lasci di scrivere perchè è tardi. Se si farà la Costituente io credo che i buoni debbano sempre farsi innanzi e non indietro, se non si vuole darla vinta ai cattivi anche troppo entranti. — Buone feste. »

« Roma 29 Dicembre 1848.

« A. C. — Per mezzo di Audinot che vien costì ti mando alcuni tuoi giornali e questa mia, sperando che ti possa giungere così più sicuramente che per la posta. Spero che le mie del 20 e del 25 ti siano però giunte. Da Audinot sentirai come siano andate e vadano qui le cose. Non ti posso nascondere che io credo che la assenza della Deputazione bolognese, e di te principalmente, che tanto io stimo, abbia recato un danno sommo al paese. La risoluzione da voi presa provvide senza fallo al vostro onore, lo salvò; il vostro nome non ne fu che più chiaro.

Ma ormai sono convinto che *la partenza dei buoni è sempre il segnale del trionfo dei tristi, e che sopra tutte le disgrazie che possano accadere ad un paese, quella è la massima.* So bene dirsi da tutti che le cose debbono passare per le mani de' tristi, perchè più saldamente poi tornino a quelle dei buoni; non in questo abbandono, in questo consentimento non vi è egli qualche cosa che ripugna, che irrita le anime onorate? Basta; questo deplorabile fatto è qui consumato ieri; un *colpo di Stato* raffermò il potere in coloro che forse lo perdevano. Le Camere sono state sciolte. Non sono punto ammiratore dei fatti della Camera dal 15 Novembre in poi; ma è sempre da sperare che tra cinquanta uomini il senno risorga; poi ne venivano di nuovi; nella universale rovina poteva quella larva di potere costituito prendere corpo e forza. Cosa ora sia per accadere non so. Per quel che umanamente può dirsi, la causa italiana è per ora perduta se la sua salvezza non viene donde meno si aspetta. Ma se ormai nulla può farsi per la causa di tutti, d'uopo è pur pensare a quella della nostra Romagna in particolare. E voi che foste i primi iniziatori del nostro movimento politico, voi dovete ora seriamente e gravemente pensarci. Poichè colla parola, cogli scritti, coll' esempio, deste impulso a quel moto, parmi che sarebbe disonorevole che rimaneste spettatori oziosi, benchè deviato abbia di tanto dalla direzione che dare gli volevate. Poi il momento è forse singolare, unico di opportunità. Io ve ne prego e supplico, pensate cosa vi sia da fare; perchè da sperare io credo esserci assai. Se non si può far del bene a tutta Italia, facciamone a noi almeno, ossia alle provincie nostre infelici al tempo del dispotismo, e diciamolo pure, infelicissime in questo, che doveva esser tempo di libertà!

« Il mio pensiero ti segue e ti seguirà per tutto. Che io debba aver conosciuto uno spirito così generoso e così nobile come il tuo, e la tua mente così alta e colta di ogni migliore studio senza che la patria abbia a raccòrne qualche gran frutto, io nol voglio pensare. Ma tu stesso conoscerai meglio quale sia il momento opportuno. Addio, mio caro Minghetti, ricordati qualche volta di me, e scrivimi, coll' indirizzo però a mia moglie. Avrei potuto forse passare un mese di pace con te, che avrei saputo rendermi così profittevole, e una stranissima causa me lo impedisce!.... Io sono qui lontano da tutti i miei amici, avvilito, anzi rabbioso. Sto quasi sempre in casa o a cavallo. Mia moglie ti saluta cordialmente. Voglimi bene, che non sarà mai tanto quanto io ti stimo e ti amo. »

Con questi timori, con questi sentimenti nell' animo, mio padre vedeva finire l' anno 1848.

VII.

Col nuovo anno vennero novelli dolori:

« Roma 8 Gennaio 1849.

« A. C. — In questo momento (scrive mio Padre al Minghetti) ricevo la carissima tua 3 corrente. Ieri fu qui conosciuta la scomunica del Papa e la proibizione dello adunare la Costituente, cosa che, secondo me, la rende impossibile. Ieri sera vi fu una dimostrazione di un qualche centinaio d'uomini che avevano tre o quattro cappelli da Cardinali in cima a bastoni, ed uno da Papa, tolti alle insegne di cappellari, e cantavano *miserere* e altre salmodie da morto. Le cose si aggravano ogni dì. L'idea di una reazione si va diffondendo; un omnibus e altri legni con persone armate han percorso varie strade gridando: Viva Pio IX! Si vede che questa è la speranza di Gaeta; e finchè non sarà al tutto perduta forse non vi si accetterà l'intervento estero. D'altra parte, lo Sterbini avendo visto il Foligno gli ha detto meravigliarsi come ancora non fosse stato appiccato; non esservi più che un pugno di gente retrograda contrastante al bene. Lui, il Minghetti, quella maschera di Audinot, Pasolini, il Farini; Bologna voler quattrini, volerglieli mandare, non a quel *porco retrogrado* di Spada nè a quel vile Municipio, ma per mezzo di fide persone. Dicono Caldesi e Cattabeni incaricati di sorvegliare ancora le truppe piemontesi che diconsi in marcia per costì (non so per qual via) per guardare dagli Austriaci il confine pontificio del Po; infine per spegnere l'Albertismo.

« Ho visto il Martini Ministro del Re di Piemonte al Papa; ti ha cercato invano a Firenze; non so quando s'incontrerà col Papa. Credo essergli stato suggerito di offrire una ristorazione per mezzo del Piemonte; dubito che il Papa la accetti, e che la voglia e la possa poi il Piemonte stesso. E tutto ciò mi ricorda il Capitolo XI del *Principe* di Macchiavelli, la sagacità politica del quale regge a traverso le rivoluzioni dei secoli.

« I miei occhi, le mie speranze erano rivolte al Piemonte, sperando che qualche felice idea salutevole alla Italia ed alle provincie sorgesse. Dispero oramai di questo ancora, sebbene debba credere che l'Audinot non vi sia giunto ancora di Toscana.

« Io spengo la lanterna che più non v'ha che far.

« So bene che in genere questa è la peggiore delle risoluzioni in politica, che non consiglierei ad alcuno, ma *quando le cose sono all'estremo, i soli partiti estremi possono venir tra loro a tenzone,* ora io sento di non potere appartenere ad alcuno di questi.

« Il Bevilacqua deve essere tornato a Bologna; da lui dovete aver sentito se il Papa accetti la idea della *Lega* [1] quale voi la pensate; io ne dubito forte. Vi vedrà sotto la guerra, ed egli la vorrà meno che mai. Dopo il Novembre, che l'idea liberale gli sia gradita mi par difficile.

« Lo Sterbini nel surriferito dialogo aggiungeva — volere la Repubblica romana; e Roma avrebbe visto se non valeva meglio esser Capitale dell'Italia che del Cattolicismo.

G. P. »

Dal conte Luigi Mastai nipote del Papa, mio padre riceveva poi la lettera seguente:

« Carissimo Pasolini. — Gaeta 12 del 49. — Non prima del giorno 9, essendo io in Napoli, ricevei la vostra carissima del 29 cadente Decembre. Di ritorno in Gaeta, mi affretto a rispondervi.

« Non posso parlarvi di politica, perchè di preciso nulla avvi. Vi farò dell'ipotesi, quelle che credo più probabili. — Il Papa si tratterrà ancora nel Regno; è un obbedire alla stagione e questo sta bene; ma il restarsene in Gaeta è cosa dura per tutti noi. Il Papa non lascerà Gaeta che lasciando il Regno, per dirigersi in paesi lontani, che saranno la Francia o la Spagna. Ammesse anche tutte le eventualità favorevoli, il Papa non farà un sollecito ritorno in Roma. *Egli dice che ora è Papa davvero, perchè alle sole cose spirituali pensa, ed al regno temporale poco pensa.* — Quelli che gridano e stampano, s' ingannano assai, quando parlano delle mene e dei progetti di Gaeta. Niuna mena e niun progetto; solo si scrisse la storia dei fatti accaduti il 15 e 16 Novembre a tutti i Governi senza chiedere, senza implorare. — Il resto vi sarà noto, perchè la stampa ha tutto pubblicato. — Eccovi tutto in brevi parole.

« Si parlò molto della vostra gita per qui; fui dolente che restasse progetto; v' avrei riveduto con vero piacere.

« Le notizie di Sicilia segnano lo *statu quo*. In Napoli vi è quiete; il contegno della truppa impedisce qualunque conato; nell'ipotesi moralmente impossibile, che accadesse, lo scontro sarebbe terribile e sanguinosissimo giacchè il militare è risoluto di non dar quartiere. — Sere sono provarono d' impedire che si fumassero sigari; ma il tentativo non riuscì. La polizia è vigilantissima, ed arresta con facilità li emissari che tentano di passare il confine.

« È questo il poco che posso dirvi; si sta in attenzione dell'arrivo d' una flottiglia spagnuola. I miei complimenti alla Con-

[1] È bene chiarire che qui si tratta della idea del Gioberti.

tessa. — Addio. Vi abbraccia l'affezionatissimo amico — Luigi Mastai

« P. S. Vi prego dell'acclusa per Farini. »

Queste lettere avranno chiarito, io spero, lo stato degli animi e delle cose, e, quello che più mi sta a cuore, i pensieri, i giudizii del Pasolini.

Basti qui il ricordare come il Monitorio pontificio del 1° Gennaio 1849 condannando la Costituente ed ogni opera che la preparasse, chiamando ribelli i sudditi che vi avessero concorso, aveva disciolto quel partito costituzionale che si professava devoto al Pontefice e che avrebbe voluto, se non saputo, dirigere le elezioni. Molti onesti rimasero spettatori, ognuno operò secondo la propria coscienza, e fu lasciato libero il campo ai più temerari cercatori del disordine.

Le votazioni a Roma furono spettacolo tumultuoso, e perciò gradito alla moltitudine, e riuscirono a senno dei circoli.

« Roma, 23 del 1849. A. C. (scrive mio padre al Minghetti). Dopo scrittovi il dì 8 corrente non ho avuto altra vostra che del 12. Se altra ne avete scritta, non mi è giunta nè io vi ho più scritto perchè sono stato quasi sempre fuori di Roma cavalcando per li vicini monti con sommo diletto.

« Domenica non era io in Roma, ma diconmi che grande fu la folla dei votanti. — I frati del convento di *Aracoeli* dicesi che votassero portando i loro voti in processione, e gli impiegati di varii dicasteri andarono in corpo alla votazione. — Per quel che mi si scrive di Romagna, parmi che colà ognuno che poco o molto si occupi di politica fosse disposto a votare, e qui si è detto che i Cardinali di Bologna e di Ferrara hanno dichiarato che la scomunica non poteva cadere sopra i votanti; della qual cosa vorrei da voi sentire con certezza se vero sia.

« Ad ogni modo io non vi so nascondere che, più che io penso a quella scomunica, più sento che essa mi muove stomaco e sdegno; forse io mi inganno, e la poca scienza non mi fa vedere il bene; abbandono perciò volontieri la partita, ma in quali mani resterà essa? — Ma voi che sapete, ditemi in grazia se io erro pensando che è una barbarie inaudita il voler trarre quanti più si può in quella rovina dalla quale o non si può o non si sa campare sè stesso? Ditemi se non è vero che nel Vangelo, il solo codice da cui emana ogni autorità ecclesiastica, non si trova questa eccezione per queste venti provincie che, pel governo civile debbano

avere esse sole una condizione differente da tutte le altre del globo terraqueo. Ma lasciamo stare pur troppo queste cose. Io sono felice di non essere che semplice spettatore, ma vorrei pur vedere sulla scena le persone che stimo.

« Se vere sono le cose che da' diplomatici superstiti in Roma si odono, ogni trattativa od operazione diplomatica è sospesa finchè questa nostra Assemblea sia adunata; abbandonato il progetto che da giorni pareva stabilito dell'armato intervento estero di una, due, tre, quattro nazioni *(proh dedecus!)* »

VIII.

Io non mi farò a ricordare i casi d' Italia nel 1849. È noto come il Pontefice, esule a Gaeta ed esterrefatto de' disordini di Roma, raffreddasse l' antica fiducia nei suoi sudditi e negli altri governi italiani, specialmente in quello del Piemonte il quale poi cadde a Novara, e con esso ogni speranza nella fortuna delle armi italiane.

I tumulti avvenuti in Roma, la Costituente, la Repubblica, l' intervento francese, il ritorno del Pontefice, sono pure noti a ciascuno.

Il 5 Febbraio mio padre vide l' apertura della Costituente, e due giorni dopo lasciava Roma con la famiglia, seguendo la carrozza a cavallo per la via della Maremma, che egli aveva prima esplorata, talchè più e più volte gli ho sentito ricordare festevolmente questo viaggio che chiamava *patriarcale*, perchè si andava avanti solo a piccole giornate pernottando nelle case di varii amici, i quali poi al nostro partire ci caricavano la carrozza di doni.

Passammo per Civitavecchia; nell' antica Corneto visitammo le tombe degli Etruschi, e quel giorno stesso vedemmo innalzare in Civitavecchia la bandiera della Repubblica.

Da Montalto ad Orbetello, da Orbetello a Grosseto; e non so più in qual punto della via incontrammo il Granduca di Toscana che fuggiva, per timore, così allora dicevasi, dei Livornesi.

Era in Grosseto un tale agente del Granduca, il quale avendo udito che il suo signore era profugo, stava incertissimo sul da fare; chiesto consiglio a mio padre, questi gli rispose

immantinente che, senza alcun pensiero di politica, andasse cercarlo dovunque si trovasse, e tosto si ponesse a'suoi comandi. E quegli così fece, e ne fu poi tanto soddisfatto, che del consiglio opportunissimo rimase sempre molto obbligato.

Da Grosseto mio padre recossi a visitare la tenuta dell'Alberese, poi da Follonica le fonderie del ferro, ed al dì 20 del mese poneva fine a questo poetico viaggio giungendo a Pisa. Ed in Pisa trovavasi a que' dì con la famiglia Paolo Bassi mio nonno materno, il quale aveva lasciato da poco l' ufficio di Podestà di Milano.

Da Pisa, nell'Aprile, la mia famiglia recossi a Firenze, e nel Giugno a Viareggio, dove quotidianamente trovavasi col Digny, col Giorgini e col Giusti. Da Viareggio ricordo avere visitate Lucca, Serravezza e Pietrasanta. Dal 19 Settembre al 5 Dicembre abitammo la villa Rinuccini a Camerata presso Firenze, ed a Firenze rimanemmo il resto dell'anno nella casa Franchetti, quando gli orti di Barbano si erano da poco mutati nella piazza che allora dicevasi *Maria Antonia,* e che nel 1859 fu chiamata *Piazza della Indipendenza.*

In questo tempo il Farini, disperate le cose d'Italia, avea pur esso riparato a Firenze. Ospitato nella villa chiamata *il Loretino* da Laudadio Della Ripa, ricchissimo pesarese, ho udito dire che, alternando la sua vita fra gli spassi e lo studio, passava le notti giuocando, e postosi in cuore di farsi degno, coscienzioso ed elegante narratore degli ultimi eventi d'Italia, nel giorno leggeva le storie di Tacito tradotte dal Davanzati, e così informato l'animo a quelle maschie sentenze ed educata la penna a quella robusta ed armoniosa parola che è propria degli scrittori italiani del cinquecento, si poneva a scrivere la *Storia dello Stato Romano,* che già più volte e volontieri io ho citata, ricordandomi che mio padre diceva che il Farini esponeva e giudicava i fatti con molta verità, e che spesso con brevi parole dipingeva, anzi scolpiva gli uomini.

E il Pontefice? — Una nuova allocuzione aveva egli pronunciata il 20 aprile, nella quale blandiva l'Austria, il Re di Napoli; taceva del Piemonte, condannava i sediziosi, e

pareva alludere al Pasolini, al Minghetti ed agli uomini di loro parte, siccome ad onesti e bene intenzionati cittadini che avevano steso una mano amica ai settari ed agli agitatori nella speranza di poterli ricondurre sulla via della moderazione e della giustizia.

Nec defuere quidam bonae voluntatis homines qui amicam illis manum praebuere, ea forsitan spe freti, fore ut eos ad moderationis et justitiae semitam reducere possent.

E queste parole suonavano loro un poco acerbe. Ne trapariva la opinione che essi avessero involontariamente aperto il passo, preparato il trionfo ai demagoghi; ed essi invece erano convinti che la vittoria di costoro era venuta dal non avere il Papa sin da principio determinato bene la estensione e i limiti delle riforme, lasciandosi portare a giuoco delle popolari ovazioni; dal non avere voluto prendere parte alla guerra; dall'avere contrastato quel sentimento nazionale, che se fosse stato interamente e francamente secondato, essi avrebbero avuto il coraggio ed il modo di opporsi al partito radicale.

Questi erano all' incirca i loro pensieri. — Ricordo ancora però come mio padre venisse dicendo che nei primi tempi del suo regno, Pio IX immaginava e sperava cose impossibili, e che egli, pur adoperandosi a tutt' uomo per attuare le riforme liberali, fino d' allora dubitava della loro stabilità perchè non sapeva rendersi ragione del come un Papa potesse rimanere costante in quei principii, ed accettarne le conseguenze inevitabili. Nella personale rettitudine del Pontefice da lui così intimamente veduto anche ne' momenti più terribili, continuò, malgrado tutto, a riporre una confidente speranza.

« Qualunque sia il sentimento che egli è indotto a portare sugli avvenimenti (scrive al conte Luigi Mastai il 26 Gennaio 1851) qualunque aspetto possa darsi al passato dal presente, qualunque nuovo avvenire siagli posto dinanzi agli occhi, non potrà dolergli che mi fidi nel suo animo sgombro da passioni e da raggiri politici, siccome mi fido alla mia coscienza. »

E dopo molte vicende ed amari disinganni, aveva fatto proposito di tenersi lontano da qualunque cosa pubblica, per-

chè « pur troppo (diceva più anni dopo parlando al Papa
« medesimo) ho guadagnato questa triste convinzione che
« nei partiti politici pochissimi sono i veri galantuomini; e
« nel 1848, dopo avere avuto che fare con tanta gente, di
« pochissimi credetti rimanere amico; e così da ogni parte. —
« Io non so dire come io sia stato indignato stomacato da-
« gli avvenimenti di quel tempo! Tante nuove idee! Tanti
« sforzi! E aver dovuto vedere rovinare, tornar tutto al niente,
« cedere il campo a chi non si doveva! Era meglio farsi am-
« mazzare in piazza! »

CAPITOLO IX.

VITA IN TOSCANA DAL 1850 AL 1855.

Rifugio in Toscana. — Acquisto di Fontallerta. — Cenno storico. — Novelle dal Piemonte. — Viaggio in Isvizzera, Germania ed Inghilterra. — Torino. — Ritorno a Fontallerta. — Propositi di vita studiosa. — Carteggio. — Studi filosofici e morali. — Escursioni artistiche. — Visita al Ricasoli nel castello di Brolio. — Morte di Paolo Bassi.

I.

Ricordo tuttora le parole con cui mio padre rispondeva a Lord Russell il quale gli aveva chiesto perchè fosse venuto ad abitare la Toscana:

« Dopo il triste esito delle cose romane (dicevagli) tro-
« vandomi diviso da ogni possibile azione politica, sebbene
« nella politica io fossi entrato mio malgrado, diviso dalla
« mia terra natale (poichè il soggiorno in una città dello
« Stato ecclesiastico era ben poco piacevole per un antico
« Ministro liberale del Papa), vidi impossibile di poter con-
« durre quella vita semplice ed utile da me sempre invano
« sperata, quella, cioè, di un operoso e benefico agricoltore
« della Romagna. Insomma, io era talmente disgustato da
« tutti i rumori dello Stato romano, che dissi a mia moglie:
« vorrei ritirarmi in Toscana perchè sono persuaso che quello
« sarà sempre un paese tranquillo. »

Questi pensieri medesimi si trovano accennati in una lettera da lui scritta in Firenze nel 1849:

« Che tempi, mio caro Pasini! Essi non mostrano ancora di rischiararsi, e sebbene sieno minacciosi per tutti i paesi, pure la profonda demoralizzazione che è nella Romagna fa temere che il peggio sia sempre per costà. Vi dirò che senza rinunziare interamente al mio paese nativo, e senza stabilire progetti d'avvenire, mi proporrei di passare assai tempo in Toscana, interrotto da qualche soggiorno nelle mie campagne, e sarei anche disposto

a procurarmi qui qualche vincolo di proprietà. Senza campagna affatto, mi trovo perduto. Vedo che in questi tempi l'esporre tutto il suo in terre neppure è la miglior cosa. Ma se si dovesse attendere ad ogni sorgente di dubbii non si farebbe mai nulla. Vi ringrazio del progetto di contabilità che mi fate e che mi pare assai buono.... Così, se anche passo lungo tempo fuori di casa, voglio dire fuori di Romagna, potrei aver la mia contabilità senza occupare troppo luogo, e avere così meco una specie di mastro di casa, sebbene tale ufficio sia oggi disimpegnato con una rara perfezione da mia moglie. »

Era il 5 Giugno del 1850 quando mia madre convalescente fu condotta a vedere *Fontallerta,* villa del cav. Vincenzo Gondi fuori la Porta a Pinti. E pervenuta in cima al colle ch' era tutto fiorito, percorse l' ampie sale dell' antica casa, ammirata la incantevole veduta della città e dei dintorni di Firenze:

« Ah no! Io non credo che potrò possedere mai questo « luogo. E troppo bello! » diss' ella voltandosi a mio padre.

« Allora poi (rispos' egli) lo compro davvero! »

E cessata ogni esitazione, comprò la villa e la fattoria di Fontallerta.

Così alla metà del secolo passò ai Pasolini la villa ricordata più volte nelle istorie fiorentine del Varchi[1], ed a cui allude Scipione Ammirato scrivendo di Niccolò Gaddi: « *Mu-* « *ra in villa ed accresce un palazzo più ad uso di città* « *che di villa*[2]. » Correvano allora gli ultimi anni del secolo sestodecimo, i lavori vi erano condotti secondo i disegni dell'Ammannato, e la villa divenuta famosa per raccolte di cose d' arte, era chiamata *Il Paradiso dei Gaddi.* E dai Gaddi per eredità passò nei Pitti, dai Pitti nei Ponticelli, dai Ponticelli nei Gondi, famiglia celebre in Francia regnante Luigi XIV, specialmente per causa di quell' astuto e potente ecclesiastico che fu il Cardinale di Retz.

Le memorie della villa erano belle ed antiche; e pure io credo che se la parola potesse darsi alle vecchie mura di

1 *Storie Fiorentine* Libro V, T. I, pag. 331, e Libro XV, T. III, pagina 276, edizione di Firenze 1838-1841.

2 *Elogi storici in versi ed in prosa di Iacopo Gaddi tradotti dai Signori Accademici Svogliati.* Firenze per Massi e Landi 1639, pag. 276.

Fontallerta, ci direbbero non avere udito mai così nobilmente parlare delle fortune d'Italia, quanto negli anni in cui furono dimora a Giuseppe e ad Antonietta Pasolini. Della loro casa essi facevano non già centro di cospirazione, di partigianeria, di pettegolezzo politico, ma aperto convegno di molti onesti e generosi italiani. Mi stanno ancora dinanzi agli occhi quei degni toscani che tante volte rinnovavano colloqui sulle speranze d'Italia, e spesso v'incontravano patrioti piemontesi e lombardi, e quegli esuli dallo Stato ecclesiastico che si erano condotti in Firenze[1]. A Fontallerta li chiamava la stima e la simpatia non solo per il Pasolini, ma anche per mia madre la quale, testimone delle ansie, de' travagli passati, divideva con essi gli ardenti voti per l'avvenire della patria.

E gli stranieri i quali vi s'andavano incontrando con que' patrioti, si accorgevano e divulgavano che la fortuna d'Italia non era del tutto caduta.

II.

Nell'anno 1850 tutto era reazione, tirannia di governi, armi straniere:

« Qui nulla di nuovo (scrive il Minghetti da Bologna.) Continua tutto nello stesso tenore. La circolare pei baffi è verissima. Di più vi è un'altra circolare che minaccia di destituzione tutti gli impiegati che d'ora innanzi sparleranno delle misure governative. »

« Veramente il meglio sarebbe (dice in un'altra lettera) ritirarsi in una montagna con pochi libri, e questi tutti anteriori all'era volgare, per non accostarsi in nessun modo al presente, e vivere con Omero ed Esiodo, ed altri antichi. »

Ma non appena era l'animo riposato dalla sventura, che già riviveva la speranza, tanto questa risorge naturalmente nel cuore dell'uomo.

[1] Era fra questi il comm. Alessandro Cialdi Comandante della Marina Pontificia, il quale, tornato il Governo Papale, era stato esiliato come Capo di corpo. Continuava egli a que' giorni i lavori scientifici *Sul porto di Livorno* (Firenze, Stamperia Granducale 1853). I suoi *Cenni sul moto ondoso del mare e sulle correnti di esso,* portano questa data: *Villa* PASOLINI *in Fonte all' Erta, presso Firenze, nella primavera del 1854.*

Il 17 Luglio 1850, mio padre scrive da Livorno al Fusconi:

« L' altro giorno è qui tornato da una breve gita in Piemonte il Minghetti, andatovi appunto per vedere da sè lo stato di quel paese. Ne è tornato soddisfattissimo. Il Re di una lealtà e fermezza a tutta prova; l' ordine fermissimo nel paese colla riprova di una statistica criminale giammai stata migliore; la stessa opposizione parlamentare, quasi soddisfatta del Governo; impotente la emigrazione.

« Per uno strano caso, sullo stesso vapore vi era il Principe di Canino, che però qui non si lasciò sbarcare, e fu rimandato non so dove.

« Il Farini è ad Acqui coll' Azeglio, felice e potente come voi saprete immaginarlo. Il viaggio di moda ora è il Piemonte, dove tutti traggono a vedere ciò che forse si sarebbe potuto vedere in tutti i nostri paesi, se crudeli non fossero stati i destini, o piuttosto meno stolti e perversi gli uomini. »

Ed il 12 Maggio 1851 scrive da Firenze al Minghetti:

« Io resterò a piangere sulle sventure della disgraziata patria. Ora però che tutto va a rovescio, comincio a sentire nascere in me una vera fede sopra un migliore avvenire.

« Vi sarà.... o no, sarà presto o tardi, ma son persuaso che il mondo vuole uscire dalle vecchie rotaie, o almeno cangiar di mali. »

Da Torino (il 24 Luglio 1851) scrive il Minghetti a mio padre parlandogli di nuovo a lungo del felice ed ordinato consolidarsi della libertà nel Piemonte, e termina:

« Con questo gran fatto del Piemonte, noi abbiamo ragione, poichè il nostro programma era che gli altri Stati d' Italia si ponessero in quella medesima via.

« Ebbi ieri l' altro udienza dal Re (dopo il conte Spaur); parlommi assai della sua linea di condotta, com' egli non si conosca degli intrighi politici, ma che stima che la politica migliore sia dir sempre la verità, mantenere fedelmente la sua parola, e operare con energia. — Mi disse proprio con accento commosso: *Le assicuro che non mancherò mai al mio dovere, e sarò sempre al mio posto. Così non temo nessun partito, e se anche i rossi dovessero trionfare in Francia, mi pare che io potrei salvare il paese.* — Si vede proprio che è un giovane generoso e di cuore. Azeglio ha saputo mirabilmente svolgere quei germi nel suo animo, e in ciò ha avuto un gran merito. Del resto, il Re lo riconosce; e ne parla sempre con affetto, direi, quasi filiale. »

Questa lettera fu scritta in casa del Farini, il quale aggiunse in fondo:

« Carissimo Amico. — Voleva sciverti un po' a lungo, ma il nostro Minghetti ha divorato tutta la carta; me ne resta quanto basta a dirti che vogliamo vederti qui al tuo ritorno. Mille complimenti alla signora ed un bacio ai bambini. — Di cuore. — tuo

FARINI. »

« Ho avuto una lettera di Massimo (D' Azeglio) (scrive il Minghetti da Bologna il 23 Gennaio 1853), che sarei ben lieto mostrarti, ma non oso confidarla alla posta. Dice che nulla è mutato nella politica piemontese; gli ordini attuali sono fondati e sicurissimi, il Re sempre ammirabile di buon senso e lealtà.

« Farini ha pubblicato il 4° volume; me ne aveva mandato una copia, ma il portatore sopraffatto dalla paura, a Piacenza lo regalò al primo venuto. Converrà aspettare due o tre settimane prima di averlo. »

E il 2 Ottobre 1853 ancora da Bologna:

Quanto più esamino i fatti, tanto più mi confermo in quelle opinioni che sostenni a Varramista. Non so che cosa il destino riserbi ai popoli di razza latina. — So che l' umanità non indietreggia per ora, e che la Provvidenza si serve dei commerci e delle stupende invenzioni meccaniche per diffondere il lume della civiltà in contrade sepolte finora nella ignoranza e nella barbarie....

« La mia gita costà non potrebbe aver luogo che nell' anno nuovo, e puoi credere se verrei volentieri a passare qualche giorno con te.

« Girando il mondo, si trovano infinite cose belle, ma un amico come tu sei non si trova, e nulla è al mondo più soave dell' amicizia. »

III.

Nel Giugno del 1851, mio padre, passando per Lombardia con la famiglia, si recò ai bagni di Schinznach, in Isvizzera, e di là nella Germania, nell' Olanda, nel Belgio, a Parigi, a Londra, dove era la prima Esposizione universale, e poi ad Edimburgo.

Di questo viaggio rammento prima il suo lieto godere delle bellezze naturali della Svizzera, e 'l raccogliere e 'l de-

scrivere che faceva piante e minerali; poi lo affannarsi per la salute poco lieta di mia madre, rimpiangendo la quiete della casa lontana. Rammento come a Schinznach, fermo nel proposito d'imparare il tedesco, chiudevasi ogni dì per due ore solo con un maestro che non intendeva verbo d'altra lingua; questo tormento volontario gli era in sul principio assai grande, ma a poco a poco, perseverando nel suo proponimento, riuscì ad essere inteso e ad intendere il suo maestro che era altresì il maestro del villaggio, e che scoprì erudito nella storia e nella letteratura tedesca, amantissimo dello studiare, e che s'acquistò la maggior simpatia e la maggiore stima di mio padre dopo che gli ebbe palesato che allo studio non poteva consacrare che le ore della sera, poichè nel giorno aiutava il suo vecchio genitore a lavorare la terra.

« Ti ringrazio grandemente (scrive mio padre da Schinznach, il 14 Luglio 1851, al Minghetti) della carissima tua 6 corrente che oggi ho ricevuto, e a cui rispondo senza indugio, nella speranza che questa mia possa ancora ritrovarti a Torino. Le tue tristi riflessioni sulla Toscana sono purtroppo vere; ma che vuoi! Dopo un mese di soggiorno a Milano, le condizioni dell' Italia centrale mi sembrano ancora felici al paragone. Pare impossibile! È una terribile gara di questi governi di far tesoro di odio nell' animo dei loro governati; ma là dove la sciabola straniera è in tutta la pienezza del suo potere, la gara è facilmente trionfante. Mi sono convinto che da noi non si ha una giusta idea delle condizioni lombarde. Io lo diceva al Recchi quando egli fu a Milano; ma chi vive la vita del forastiere e del *touriste*, senza addentrarsi nelle famiglie e vedere da vicino l'andamento delle cose, non se ne fa una giusta idea. Quell'apparenze di quiete e di ordine, e poi il lusso che nelle grandi città ripullula tosto anche tra le più forti sventure, sono cagione di grandi inganni. Quando mi sono lasciato dietro la doppia sentinella tedesca del ponte a Chiasso, e sono entrato in questa terra Svizzera senza bisogno di passaporto nè di visite doganali, mi è sembrato respirare assai meglio. Eppure anche qua per un buon tratto si parla italiano, ed è Italia! Che volete? Per me, che da tanti anni non sono stato in Piemonte, il vedere un cantuccio di terra italiana, non oppressa, non straziata, libera e tranquilla, mi pare un sogno. Quello che mi duole è che qui io pure sono costretto a fare la vita del forastiere, senza potere apprendere nulla del paese. Mi era venuto in mente di andare a passare alcuni giorni a Berna,

mentre mia moglie attende qui a' suoi bagni, ma non ci conosco alcuno. E così vivo qui in questo vero *falanstero* ben altrimenti che non lo fosse l'Ardenza. Il paese, i bagni, la locanda, tutto, non è altro che un solo ed unico stabilimento, regolato da una campana che suona ad ogni istante, nè so perchè; solo conosco il segnale del tocco dopo mezzodì che è l'ora del pranzo. È vero che siamo cento e più commensali; ma i miei vicini sono dei bambini; più lontano non so chi ci sia; e per quel che parmi non c'è gran cosa che inviti a far conoscenze. Aspetto con qualche impazienza l'ora della mia liberazione, e voglia il Cielo che mia moglie possa profittarne almeno, di che ho gran dubbio. — Gradirò assaissimo la lettera per Riccardo Cobden, ed ogni altra che tu potessi mandarmi per l'Inghilterra. Se, come spero, riesco ad andarvi, temo di giungervi in una stagione in cui troverò la maggior parte assente da Londra. — Se non ti è troppo peso avventura ancora la lettera per Radowitz; perchè non essendo ben sicuro del giro che son per fare, mi dispiacerebbe poi troppo di esserne privo quando mi capitasse un'occasione. — Costì saluta Azeglio, Farini, Arconati, Collegno, Casati e quanti puoi vedere miei amici e conoscenti. — Per ora prosegui a dirigermi le lettere a Zurigo. Mia moglie ti saluta. — Addio, addio.

G. P. »

Poco dopo visitammo l'Olanda e poi, passando da Parigi, ci recammo in Inghilterra.

Rimasto a Londra col mio avo materno, io non seguii i miei genitori in Iscozia, al castello di Minto ed a Wilton House.

Nel nostro viaggio di ritorno trovammo la Svizzera già coperta di neve, e rammento ancora la disperazione di mio padre quando, giunti ad Amstag alle falde del S. Gottardo, il passarlo con noi ancora sì piccoli gli parve temerità, e tornati indietro, in più giornate giungemmo a Ginevra dove la mia povera madre visitò nel suo studio il celebre paesista Calame.

Una luna bellissima rischiarò il nostro passaggio sul Cenisio. Giunti a Torino, la famiglia del conte Gabrio Casati zio di mia madre ed esule da Milano, il Collegno, il Farini ed i principi Della Cisterna fecero ai miei la più cordiale accoglienza.

Tornato in Romagna, ricordo mio padre descrivere a' suoi amici le meraviglie materiali e morali della civiltà d'oltre-

monte, paragonandola agli errori ed alle colpe dei governi e dei popoli nostri. E n' avea ben d' onde.

Nel giornale di mia madre leggo che il 9 Dicembre 1851 sette assassini erano fucilati dai Tedeschi sul prato della rocca d' Imola!

IV.

Negli anni che seguirono il 1850 mio padre si mise a tutt' uomo a continuare gli studii suoi giovanili. E andava dicendo di avere studiato troppo poco e troppo male fin' allora, chiamava *infarinatura* il suo sapere ed insufficiente fondamento ad utile operosità. Diceva poi di avere però studiato quanto bastava per innamorarsi della sapienza, e per sperare da lei qualche profitto nella crescente età. Poi sfiorita la gioventù e con essa perduti molti diletti che le sono proprii, negli studii vedeva una nuova importanza data ai viaggi, alle amicizie, a tutta la vita.

E poichè ho dato già qualche saggio del carteggio politico di mio padre col Minghetti, citerò ancora qualche passo di quelle lettere che intorno ai comuni lori studii si scrissero in tempi più quieti:

« Debbo infine lagnarmi teco seriamente (scrive il Minghetti il 20 Novembre 1850), perchè mi scrivi sempre una riga sola, come se tu avessi tutti gli affari della California che ti assorbissero ogni minuto della giornata. D' ora innanzi, ti avverto, che le mie lettere saranno concepite in questi soli termini: *si vales bene est, ego quoque valeo.* »

E mio padre risponde da Firenze:

« Ecco l' ultima volta che io ti scrivo, perchè è inutile lo scriverti, essendomi accorto che tu non leggi le mie lettere. Ti lagni perchè ti scrivo breve, e già ti scrissi, che non avendo io qui, come tu, gran signore, un agente che mi disbrighi tutte le faccende ed i conti, sono costretto a spendere in cotali minuzie assai tempo, perchè vorrei che un giorno non costasse troppo caro ai miei figli il benedire la mia memoria. Ma tu non hai nè capito nè letto la mia ragione, e ripeti — perchè scrivi così poco? »

« Penetrato dai tuoi rimproveri (scrive poi da Fontallerta al Minghetti l' 8 di Gennaio 1851) ho fatto anch' io dei buoni pro-

positi pel nuovo anno; mi sono promesso di scuotere questa vecchia accidia che mi ricinge come un'ellera; mi sforzerò di fare qualche cosa di più nel giro del giorno di quello che io abbia usato di fare sin qui.... La tua conversazione è per me un vero stimolo al ben fare. Beato te che non hai perduto gli anni!

« La nostra vita è abbastanza lieta in questa solitudine, e le sere, benchè prive dei balli e delle gaie compagnie della città, non ci paiono punto noiose. Una delle nostre ultime letture serali è stato il *Don Carlos* di Schiller, ecc. »

« Quanta invidia mi fai ogni qualvolta tu scrivi — in questi ultimi mesi ho studiato più del solito.... Ed io che ad onta di mille buoni propositi non studio mai! Ora l' una, ora l'altra distrazione sopraggiunge, e tutto il mio tempo se ne va senza frutto. — Ormai veggo dover mettere il cuore in pace, e più anche il desiderio di sapere, così almeno avrò una ignoranza tranquilla. — Gli anni che, vivendo, mi possono restare per lo studio son pochi, e quale è lo studio che utilmente in poco tempo si faccia? Nessuno. » (8 Luglio 1854).

« Tu dubiti che io sia sepolto negli studii, e tutto dato agli affari. Non so dirti quanto dolore io senta nel confessare che non ho fatto nulla finquì e nulla faccio. Perdo il mio tempo in bazzecole, in miserie, in vero ozio insomma, io che odio l'ozio oltre ogni dire. Ma ormai dispero di mutar modo di vita; se ti vivessi vicino, forse, spinto dal quotidiano esempio, farei qualcosa e, se non altro, profitterei dei tuoi colloqui. » (7 Novembre 1854).

« Non credere che io abbia finalmente intrapresa una vita studiosa e regolare. Sono più che mai malcontento di me; vivo come un rospo, non vedendo giammai persona, non andando ad alcun ritrovo, e nondimeno non riesco a trovar fuori quelle cinque ore di studio che tu imponevi. — Che dico cinque? non quattro, non tre. Poi, studiando anche, mi manca quello scopo fisso, mi manca quel *methodus et perseverantia* senza cui seminare si può, ma non raccogliere. Poi veggo gli studii così congiunti fra loro che presone uno, mi sento chiamato all' altro, che doveva esser fatto e non l' era, e così filosofia, economia, belle lettere, storia, l' una cosa si frappone e taglia l' altra e lo spirito non sa dove è la mèta, quale è la speranza della fatica. » (9 Settembre 1854).

« Quello di che ti lagni teco medesimo (gli risponde il Minghetti), lungi di essere un difetto, a me pare un pregio grandissimo e un argomento della perspicacia e della dirittura della tua mente. — Perchè invero, le attinenze degli studii fra loro e il collegarsi dell'uno all' altro necessariamente, sono tali che invano

si spera di possedere una scienza senza entrare largamente nel dominio delle altre. E solo gli spiriti gretti e poco penetrativi possono rinchiudersi in un breve cerchio, stimandosi di guadagnare in profondità ciò che perdono in estensione.

« Quel sentimento adunque che tu provi di non poter fare uno studio disgregato dagli altri, dovrebbe esserti un gran conforto a studiare, perchè mostra che la tua mente è atta a percepire le attinenze meno palesi, che s'addentra nell'intimo delle scienze; in una parola che è sintetica. »

« La tua ultima visita della quale ti sono gratissimo (scrive mio padre da Siena al Minghetti il 20 Settembre 1855) ha prodotto in me l'effetto che sempre ho provato dopo averti veduto; un vivo rincrescimento di non aver teco parlato di tutte le cose che avrei voluto, ed un vivo desiderio di rivederti presto e di trattenermi lungamente con te. E questa volta ho dovuto sentir questo più vivamente, perchè era lungo tempo che non ci eravamo veduti, e perchè brevissimo è stato il nostro colloquio. Che vuoi? Io sogno sempre di fare quello che non ho mai fatto, e che non farò mai; degli studii cioè di qualche conclusione. Io so benissimo che questi domandano una abitudine contratta in età che io ho già passata; un fondamento di altri studii che io ho appena sfiorati, una libertà che le mie cure di famiglia, e lo stesso genere di vita quasi errante in cui sono caduto, mi negano, e infine una perseveranza che o per mia colpa o per colpa delle mie circostanze mi vien meno. Son di quelli che credono che *con metodo e perseveranza tutto può farsi da tutti;* e parmi dover ottenere da te il primo, dimenticando che senza la seconda è fatica gettata, e tempo perduto. E così invano sogno di potermi togliere a questa leggera e vaga *infarinatura* di molte cose, per volgermi a sapere e almeno studiar bene una sola cosa, fosse anche l'arte del falegname.

« Ma ogni volta che mi sono posto a mandare in effetto quel concetto, subito mi è parso che quello studio ne richiedesse un altro anteriore, ed invece di far passi innanzi, ne ho sempre fatti de' retrogradi, e così sempre più mi sono confermato nel sistema delle *infarinature* (non ho miglior parola) che io detesto e abomino. Mi pare che ad ogni uomo si debba poter dimandare: di che cosa vi occupate voi? e che ognuno debba avere un oggetto ben definito da nominare per rispondere a quella dimanda. E parmi che ciò debba aggiungere ancora ardore allo studio, e far sì che la maggior parte de' giorni non scorrano senza che alla mente siasi aggiunto una cosa, come accade a me. Sicchè io non invidio solo te, che certo invidio moltissimo, ma invidio anche quelli che si occupano solo di tornio, o di custodire uccelli, o se

vi è qualche altra più futile cosa. E così io veggo in me una delle più singolari contradizioni dello spirito umano; perchè io non credo esservi di me altro più passionato ammiratore del sapere, e insieme sono così stupido e marmoreo che comprendendo quella divina bellezza non so stendere la mano per farne mia anche solo una piccola particella. Già nella stupidità parmi di fare mirabili progressi; e poichè sono sull' elegia, lascia che la compia. Fino dalla mia prima gioventù io ho cercato di avere un uomo eccellente nella sua arte per ogni parte del servizio domestico, e insieme serbando una economia che non mi traesse fuori dalle mie rotaie.... ecc. »

Solevano poi i due amici giudicarsi a vicenda molto francamente, e

Liberi sensi in semplici parole

si trovano davvero in tutte le loro lettere.

« Fammi il piacere di bruciare (scrive mio padre al Minghetti) quella composizione che mi mostrasti ieri. — È roba che farebbe credere cose che non sono del tuo gusto letterario; quanto a me, ne sono a mille miglia. »

E certamente nessuno dei due menava vanto de' suoi studii!

« Dimmi qualche cosa di te e delle tue occupazioni (scrive mio padre); sicchè il pensiero delle tue buone opere mi consoli qualche poco dell'iniquo ozio in cui vivo continuamente. »

« Ma come potrò io incoraggiarti allo studio, (gli risponde il Minghetti il 26 Settembre 1854) io che da un mese non faccio nulla? »

Dagli studii fatti da mio padre, dal 1850 al 1860, rimangono molti manoscritti, e si trovano divisi così:

Frasi grammaticali e politiche del Macchiavelli. — Spogli da trecentisti, cinquecentisti e autori moderni. — Studii su Dante, Cicerone, Sallustio, ecc. ecc. — Studii su autori stranieri moderni. — Estratti dall' antico e nuovo Testamento (con indici per materie in vista di pratica applicazione). — Studii filosofico-scritturali. — Studii sulla Chiesa e lo Stato. — Studii di morale. — Filosofia. — Astronomia. — Fisica. — Politica. — Finanze. — Economia politica. — Arte e Storia artistica. — Giurisprudenza.

— *Miscellanea.* — *Statistica.* — *Viaggi.* — *Ferrovie.* — *Lingue.* — *Commercio.* — *Studii storici.* — *Agronomia.* — *Botanica.* — *Mineralogia.* — *Chimica applicata all' agricoltura, ecc. ecc.*

Studiò ancora scienze mediche, valendosi dei consigli, della direzione e di libri suggeritigli da Luigi Carlo Farini.

Per effetto di tutti questi studii, che faceva adunando in diligenti compilazioni sue quanto raccoglieva da' varii autori, tanto e tanto scrisse che la sua scrittura gli parve essersi a poco a poco deformata. Volle correggerla, e con un maestro si sottopose agli esercizii pazientissimi della calligrafia, e ne prendeva lezioni insieme ai suoi figli.

Quando il Minghetti veniva a Fontallerta, mia madre era sempre presente ai colloquii di filosofia, di politica, di storia, e prendeva parte vivissima ad ogni questione di vitale importanza per la società. La sana intelligenza ed il retto sentire di lei erano spesso interrogati dal Minghetti sopra problemi ardui in se medesimi, ed avviluppati, abbuiati sempre più dalle sottigliezze dei filosofi.

« La Contessa ha letto l' articolo che è nel *Dèbats* del 12 corrente (scrive il Minghetti a' 20 Dicembre 1851) sopra l' opera del Bunsen ? Che pensa di quell' opera ? E del punto di veduta onde riguarda la storia della Chiesa ? Sarei molto lieto di farne con essa una discussione, parendomi meritevole di nota. »

« Il giudizio di tua moglie sul Bunsen (continua il 3 Gennaio 1852) è troppo vago, e non mi contenta. Il *sunt bona mixta malis* è troppo poco. Vorrei che esaminasse alquanto addentro come nei primi secoli della Chiesa, salvo alcuni dogmi fondamentali, si lasciava un amplissimo campo alla ragione su tutto il resto, il quale sempre si è ristretto via via sino a voler annullare essa ragione con pregiudizio (per mio avviso) della fede medesima.

« Ora, perchè non potresti similmente tu prendere qualche periodo storico da studiare ed illustrare?

« Io ti credo a ciò attissimo, e per la sagacità e pel criterio, e per ogni altra dote che si richiegga. — Rispetto all' arte dello scrivere, parmi che tu sappia esprimere le tue idee con chiarezza, con semplicità, con decoro e con efficacia.

« Avrei desiderato di scriverti minutamente di quel piano di studii politici che ti accennai; ma ora me ne manca il tempo.

« Non posso ammettere la scusa che tu vai dicendo, di non aver fatto studii con ordine. Avendo la mente perspicace, e chiaro e retto il giudizio come tu hai, si è sempre a tempo di approfondire una special disciplina, e fra queste io eleggerei sempre qualcuna di quelle che si attengono al governo della società....

« Caro amico, se le mie parole possono esserti di conforto e di stimolo agli studii, io non cesserò mai dall'esortarti fortissimamente. »

« Mio caro sig. Minghetti (scrive scherzando mia madre) sono proprio in collera con lei; dopo aver ricevuto sue lettere, a mio marito vengono le smanie di studiare, ed egli non sta mai così bene, come quando passa la metà della giornata a cavallo, per cui cerco quando posso, di controbilanciare la sua influenza, la quale pur troppo è assai forte, e non lasciarlo studiare che moderatamente. Mi raccomando dunque a lei di non tentarlo troppo con le lusinghe dei suoi sublimi studii! »

Nell'Agosto del 1852 il Minghetti, venuto a Fontallerta, si pose a visitare con mio padre i monumenti e le gallerie di belle arti in Firenze.

I due amici si alzavano la mattina per tempo, e fino alle 9 studiavano insieme su ciò che aveano divisato di vedere, poi, fatta colazione, scendevano a Firenze, e non curando il caldo grandissimo, giravano osservando antichità fino a sera; ritornati a Fontallerta, dopo pranzo incominciavano a scrivere memorie sulle cose vedute, e a ragionare senza fine sulla storia, sulla civiltà e sull'arte italiana.

Nell'Aprile del 1853 continuarono questi studii artistici in Romagna, e da Imola si recarono a Rimini, a Forlì, a Faenza ed a Bologna. Di queste gite, mio padre lasciò memorie assai particolareggiate.

L'anno innanzi il Minghetti avea visitato i miei genitori a Ravenna, e tornato poi a Bologna scriveva:

« I monumenti stupendi di Ravenna, la bellezza della Pineta e del mare, la vostra amabile compagnia mi ritornano a mente col più soave compiacimento. — Divertitevi cavalcando in quei vaghissimi luoghi, or fra il folto bosco, ora sulla sponda marina, e leggete qualche canto di Ariosto prima di montare a cavallo che ve ne farà viemeglio gustare le bellezze.... »

In questi anni e nei seguenti, Marco Minghetti studiando

l'economia politica aveva creduto scorgere come questa scienza volesse essere maggiormente ricongiunta colla morale e col diritto, e come gli scrittori anche più eminenti, pel difetto di contemplare queste attinenze, in alcuni punti principali fuorviassero dai veri principii. I suoi pensieri, i suoi scritti spesso comunicava a mio padre, e questi, vedendo la utilità somma di dimostrare al mondo che la scienza economica non repugnava a nessun vero, e che i suoi precetti potevano mettersi in atto con universale vantaggio, andava confortando l'amico a pubblicare il lavoro che era venuto compiendo.

Ma il Minghetti dubitava di sè ed indugiava quella pubblicazione. Finalmente, e pe' conforti di mio padre, e per essersi accorto che ad altri era venuto in mente di cercare ciò che da gran tempo era oggetto de' suoi studii, e vedendo che illustri accademie tentavano di provocarli istituendo premii speciali, negli ultimi mesi del 1858 diè in luce il libro *Della Economia pubblica, e delle sue attinenze con la Morale e col Diritto.*

« Come sarà giudicato? Ne temo (scrive a mio padre il 30 Luglio 1858), e qualche volta mi pare che non valga nulla, ma oggimai il dado è gittato, e tu sei reo di avermi spinto a tale deliberazione. »

Ma già ogni pensiero di studii si accompagnava in mio padre con la preoccupazione di bene avviare in quelli i suoi figliuoli, e da più anni s'andava consigliando intorno a ciò col Minghetti, il quale veniva dicendogli i suoi pensieri, secondo che la riflessione o speciali circostanze suscitavanli nel suo animo; così:

« La poesie della Giannina Milli nell'ultima accademia (gli scriveva da Bologna il 31 Dicembre 1858) conservate dagli stenografi, son belle assai. — Io l'ho spinta a venire a Ravenna, ma ora vorrebbero che desse una terza accademia qui. — Vado pensando che la sua conversazione potrebbe essere al tuo Pierino assai utile per gli studii letterarii, ma sopratutto per eccitare il suo intelletto ed aprirgli nuovi campi ove spaziare.

« Avrai da Bologna una copia del mio libro appena uscito. Gradiscilo come lieve segno di quella amicizia che è una delle consolazioni della mia vita, e che, come è viva, così spero che sarà perpetua. »

V.

Nell' Ottobre del 1854 mio padre insieme a mia madre andò al castello di Brolio dal barone Bettino Ricasoli, del quale diceva poi: « è un uomo di ferro: egli stesso confessa « che si sentirebbe fatto per vivere nel milledugento. »

E ricordava le accoglienze avute e la cortesia di lui, il quale udendo che egli si disponeva a partire l' indòmani, gli aveva risposto scherzando: Da gentiluomo, da cavaliere, « da barone, voi domani non partirete. »

Mio padre ebbe poi col Ricasoli amichevole carteggio sopra varie faccende campestri.

« Brolio, li 19 Ottobre 1854. — Pregiato e caro mio amico, (scrivevagli il Barone dopo quella sua prima visita al castello). I sentimenti espressi nella lettera vostra affettuosissima a me toccano sì lietamente il cuore che il riandare tratto tratto con la memoria la occasione che ne fu la generatrice, sarà di conforto prezioso al mio animo.

« La vostra visita con la moglie vostra a Brolio l'ebbi per un eccellente augurio, e in effetto mi lasciò nell'animo la impressione che meglio poteva essere da quello desiderato, chè in vero al mondo nulla v'è di reale e di durevole, quando tante speranze ci sguizzano di mano, al di là di una amicizia che sia fondata sulla fiducia reciproca. Sono lieto che le nostre anime si sieno incontrate, e segno con trasporto nel mio cuore il momento in cui mi ascriveste nel novero ristretto, e perciò più prezioso, dei vostri amici. — Contate pure sulla mia corrispondenza sincera e cordiale, e ne conceda il Cielo finchè dura la vita di quaggiù che io possa darvene reiterata conferma e godere di questa amistà i consolanti effetti.

« Ringraziate, vi prego, vostra moglie che, posti da parte certi sofistici riguardi, mosse alla visita di un castello e tanto cooperò a rallegrare la vita tetra del solitario abitatore che gliene sa veramente buon grado e non vuole esserne ingrato, siccome spera chiarire questa dichiarazione mantenendo con animo propenso una promessa dovuta in vero ad una cortese violenza. — Se non che, io rammento di avere domandato le misure dell'album cui il disegno [1] potrebbe essere destinato, ma anco fossi senza mi-

[1] Doveva rappresentare il castello di Brolio. — Il Barone fece poi il disegno e lo inviò a mia madre secondo la promessa.

sura, farò quello che oramai io debbo, e lo farò volentieri, ma quanto potrà il mio scarso ingegno.

« ....Mi esprimete qualche dubbio sulle facoltà nutritive della crusca. Non vi dispiacerà se vi riferisco le resultanze dell'analisi fatta di questa sostanza dal Boussingault....

« ....In alcuni paesi si ritiene che il pane fatto senza separare la crusca dalla farina sia più nutritivo e digeribile. Gli antichi Romani facevano un pane di tutto grano ed era reputato sommamente nutriente, e serviva di vitto più specialmente ai gladiatori. — Certo è che tal pane è sommamente saporito e indurisce più tardi. — Ciò sia detto per curiosa notizia, e scusatemi.

Vostro aff.mo Amico
RICASOLI. »

VI.

Un ben triste principio ebbe per noi l'anno 1855. Ammalatosi gravemente mio nonno materno, nel Febbraio mia madre partì alla volta di Milano; noi la accompagnammo sino a Livorno, e scesi appena in quella locanda che è presso la darsena, mio padre fu chiamato fuori, ma eccolo ricomparire, e per quanto si sforzasse di mantenersi calmo, dal suo aspetto essa capì la triste novella.

Paolo Bassi era spirato nella notte [1]. Addio alla tristissima, ma pur tanto cara speranza di poter arrivare a Milano e riceverne l'estremo saluto!

« La immatura morte di mio suocero è stata compianta a Milano come una pubblica calamità; il Municipio, l'Istituto, folla immensa assistè ai suoi funerali. Io sono assai tristo e sconcertato. »

Così scriveva mio padre ad un suo intimo. E la profondità del suo dolore chiaramente apparisce dalle lettere seguenti:

« Noi siamo addoloratissimi (scrive da Firenze al Conte Ippolito Rasponi) della perdita che abbiamo fatta di mio suocero. Ieri condussi mia moglie a Livorno perchè ella colà si imbarcasse per Genova; un dispaccio telegrafico ci sopraggiunse e ci disse che era troppo tardi. E noi retrocedemmo a Firenze. Queste cose si dicono facilmente, ma Dio buono! che strazio! che dolore! Questa povera donna che era così piena della speranza di rivedere suo

[1] L'8 Febbraio 1855.

padre! che da un mese era nell'alternativa dell'andare o no; poi ogni pericolo pareva passato, il miglioramento cresceva ogni dì; alla dimanda espressa fatta se convenisse il partire, fu risposto di soprassedere; e poi ad un tratto male, peggio, è finita! È finita per un uomo così pieno di salute, così robusto, e insieme così sobrio, e temperante che da nessuna parte pareva accessibile al male! E lascia tanti figli minori che egli educava così bene, e quei due che ora erano a Pisa passavano per essere i migliori scolari di quella Università. Voi lo avete conosciuto appena, ma io vi assicuro che difficilmente si troverebbe un secondo uomo della sua classe, che tanto fosse religioso, virtuoso e pieno di studii e di sapere. Tutto è sparito in un momento! Scusate, caro Ippolito, questo sfogo del mio dolore; ad ogni tratto mi sento empire gli occhi di lagrime; e non ho ancora parlato con altri che con mia moglie, la quale come sia addolorata non saprei dirvelo. Io non mi opporrò ad alcuna cosa che valga a contentarla. »

« Io non accompagnai mia moglie a Milano (scrive più giorni dopo al Minghetti), perchè non volli lasciar qui sola tutta la famiglia; mi piacque però che ella vi andasse, parendomi quello il solo mezzo di sfogare assieme il suo dolore e calmarsi. Che vuoi? È stata veramente una sventura grandissima per quella famiglia, per ogni rispetto. Quanto a lui medesimo poi che abbiamo perduto, è caso crudelissimo. Pensate, un uomo, così robusto, così sano, così temperato! ucciso da un male subdolo e quasi incognito, che poco a poco gli scema la vita, e quando quello par vinto, lo spegne. Poveretto! Proprio quando la sua famiglia era nel più bel fiore, proprio quando il suo aiuto, la sua azione, era più desiderabile! Ti assicuro che quando ci penso ne tremo ancora, e mi pare che nella famiglia medesima niuno al pari di me possa giustamente pesare quanto grande male sia stato questo. Ma è tempo che cessi di turbarti con l'inutile querimonia; la rinnoverò piuttosto quando ti rivedrò [1]. »

1 I giornali milanesi, temendo la polizia austriaca, appena osarono di accennare alle virtù di Paolo Bassi. Ma di lui parlarono varii giornali stranieri, e nella *Indépendance Belge,* si leggevano questi cenni scritti, se ben ricordo, da Giuseppe Massari

" In questi ultimi giorni Milano ha perduto uno dei suoi migliori cittadini, l'Italia uno dei suoi più eletti figliuoli. Una crudel malattia ha rapito all'amore dei suoi cari e di tutti gli onesti Paolo Bassi. Matematico di molta vaglia, i suoi detti si riscontrano con le sue opere con precisione veramente geometrica di integrità inflessibile, di elevato sentire, di rara modestia; egli praticò il culto della virtù e della giustizia senza ostentazione e meritò la reverenza e l'affetto dei suoi concittadini e conseguì popolarità senza averla mai cercata nè curata. Tutta Milano andò ai suoi funerali, non attirata da altra necessità se non da quel naturale sentimento di ossequio e di rimpianto che la virtù ha facoltà di destare nell'animo degli uomini. — Nel 1848 l'onorando uomo fu Podestà di Milano; rimase accanto alla persona del Re Carlo Al-

berto in quel giorno di nefasta memoria in cui il prode infelice stava in casa Greppi; il giorno susseguente fu delegato al mesto ufficio di consegnare le chiavi della città al Comandante delle truppe Austriache. Paolo Bassi era uomo di tempra maschia, di animo forte, ma nell'atto di consegnare le chiavi, la carità del natio loco lo vinse e una lagrima gli spuntò sul ciglio. Se ne avvide il Maresciallo Radetzki, e gli disse: *Comprendo ciò che Ella deve soffrire in questo momento!* È bello, è ammirabile sempre il sacrificio per la patria, ma quando questo sacrificio è compito in silenzio, con la certezza che pochissimi o forse nessuno saprà comprenderlo, allora diventa sublime, si chiama eroismo, e di quest'ultimo esempio di sacrificio diede splendido esempio Paolo Bassi. — Frenò l'angoscia, rattenne l'impeto dell'animo, non pensò che al suo paese, nessuno fu testimonio della crudele tortura di quell'invitto e generoso. Vinse se medesimo ed espiando colpe non sue fu eroe di carità patria. „

CAPITOLO X.

IL PASOLINI E PIO IX A ROMA ED A BOLOGNA.

Viaggio del Pasolini a Roma nell'Aprile del 1855. — Udienza del Papa. — Sue impressioni. — Ottiene il ritorno in patria di Filippo Mordani. — Gratitudine di lui. — Una lettera di Gino Capponi. — Secondo viaggio a Roma nel 1856. — Udienza del Papa. — Aspirazioni e speranze. — Lettere. — Lord Minto e Lord John Russell a Firenze. — Viaggio del Papa nello Stato. — Udienza data al Pasolini in Imola, a Bologna, a Ravenna. — Nuovi sforzi. — Nuove speranze. — Sconforto. — Lettere. — Triste partenza del Papa da Bologna.

I.

Sebbene la Toscana fosse in questo tempo dimora abituale a mio padre, pure egli passava ogni anno varii mesi in Romagna dove continuava con perseveranza e con attività gli studii di agricoltura, i lavori nelle sue possessioni.

Onoravanlo i liberali di Romagna, nè il Governo lo molestava, sapendolo amico dell' ordine e della quiete, alieno dalle trame segrete, e ad ogni modo egli era tanto autorevole presso tutti, che il rispettarlo era prudenza, anzi necessità.

Solo una volta un Monsignore Delegato lo aveva escluso dalle cose municipali di Ravenna come uomo di dubbia fede, come segreto macchinatore di disordini. E mio padre indignato così ne scrisse ad un amico:

« Posso io dunque essere uomo sospetto? Che il Papa mi abbia al tutto dimenticato, perchè la memoria di me si congiuge a tempi che non gli possono piacere, io lo capisco; che egli possa appuntarmi di poca levatura d' ingegno, poco male, sebbene il naufragio universale scusi qualunque capitano. Che egli debba poi veder con piacere trattato di sospetto e di indegno me, la cui lealtà certo non venne mai meno, è duro a vedere. Durissimo poi, perchè non la mia ambizione, ma solo la sua volontà mi chiamò presso di lui.... »

Andato a Roma nell' Aprile del 1855, fu dal Papa, il quale lo trattenne lunghissimamente, domandandogli con affetto della moglie, dei figliuoli, delle private circostanze della sua famiglia, e poi premurosamente del Farini, del Recchi e d' altri suoi amici ed antichi colleghi al governo. E dagli uomini passando alle passate vicende politiche: « Quando voi (disse) vi riscaldaste la testa per l'allocuzione[1], « avevate torto, e se adesso la rileggeste a sangue freddo, « vedreste che io aveva ragione. ».

Rispondeva mio padre non aver egli inteso di biasimare l' allocuzione pontificia: « Ma, io ed i miei colleghi, dice- « vamo che dopo l'allocuzione noi non avevamo più la pos- « sibilità di servirla come Ministri. Avevamo detto al paese: « *Noi faremo la guerra se il potere sarà nostro,* e Vostra « Santità ci diceva con quella allocuzione: *Fate la pace.* Ma « a Vostra Santità debbono essere state raccontate su di « me cose molto strane.... »

« Ah! mio caro Conte (interruppe il Pontefice) voi mi « siete sempre stato leale e fedele! Che volete? Speriamo « che il Signore ci aiuterà pel meglio.... il male è che tutti « i galantuomini si ritirano ora.... Ah! non parliamo più di « tempi, che ad ogni modo più non possono ritornare!.... » E questo disse con l' accento di un infelice capitano che si duole di non potere ricominciare una battaglia perduta.

Rammento come, andato con mia madre fino a Siena ad incontrare mio padre reduce da Roma, questi parlando del Papa, dicesse: « Sono contento di avere anche l' altra sera « in casa X. rotto delle lancie in sua difesa. Ma è una vera « pietà il vedere come questo pover' uomo sia soggetto di « derisione e lo zimbello di tutti. »

Il Pasolini aveva profittato di questo suo soggiorno a

[1] Pochi giorni prima del 29 Aprile avendo ricevuta una lunga relazione di Massimo D'Azeglio sul passaggio del Po, mio padre disse al principe Aldobrandini suo collega nel Ministero: “ Ecco una occasione per andare dal Papa e sentire ancora quali sono le sue idee sulla guerra. „ Andarono al Papa, e dalla sua bocca non uscì una parola sola che avesse potuto far sospettare che in lui fosse il pensiero a cui era informata l'allocuzione che uscì poco dopo!

Roma per ottenere il ritorno di alcuni uomini onorati che erano in esilio, e n'ebbe segni di gratitudine sincera.

« Mio pregiatissimo sig. Conte. — In questo momento (son le 3 dopo mezzogiorno) ho ricevuto dalle mani della gentilissima signora Contessa, che ha voluto avere l'incomodo di venire a casa mia, la sua lettera arcicarissima, con le buone novelle. Io debbo a lei il mio onorato ritorno alla patria dopo cinque anni di esilio; giacchè Ella senza mia saputa, e mossa dalla sua naturale bontà, porse preghiere per me al Card. Antonelli, le quali hanno avuto l'effetto che Ella mi scrive. Rimetto ad altro tempo i miei ringraziamenti, e solo le dico, che spero di rivederla qua prima di partire, non potendo per alcune mie ragioni mettermi in viaggio prima del 20 di questo mese. Intanto mi permetta che io la saluti col nome di mio benefattore.

Firenze, 4 Novembre 1855.

Il suo servo ed amico, eternamente grato

FILIPPO MORDANI.[1] »

Passammo in Romagna l'inverno dal 1855 al 1856.

« Ed io pure volentieri (scriveva a mio padre Gino Capponi) le avrei fatto sinceri augurii per lettera, s'io già non l'avessi saputo in viaggio; più volentieri alla *Fonte all'erta* dalla quale ci dogliamo che troppo giuste ragioni tengano lei e la famiglia sua in quest'inverno lontani. Voleva scrivere la Marianna alla signora Contessa, e ha proposito di farlo uno di questi giorni; comunque sia, le mie parole hanno valore per tutti noi, che tutti professiamo eguale stima ed affezione a lei, e contiamo d'averla

[1] A questo fatto ed alla gratitudine sua allude il Mordani in un dialogo che si trova nell'appendice alle sue prose:

" *F)* ....Sovra un amenissimo colle in quel di Fiesole e poco lungi da Firenze un nobilissimo ed assai ricco signore mio concittadino, avea comperata una bella villa con alcune possessioni; e là si godeva la quiete della campagna con la sua famiglia per una buona parte dell'anno. Un giorno, ito io a visitarlo, ei gentilissimo com'era, dopo mostratomi il bello e comodo casamento, volle condurmi attorno a vedere i suoi campi, i quali per essere lui molto intendente delle cose di agricoltura, erano sì ben lavorati e pieni d'arbori e di biade, che destavano ad un tempo diletto e maraviglia. E fatto che avemmo un ben lungo giro ei si fermò e con bocca ridente così prese a dire: — Questo fiumicello che corre qui nel confine de' miei poderi, ed ha le acque sì fresche e sì chiare come voi vedete, è l'*Affrico*. Ora udite la istoria.... "

" *D)* Ma voi mi avete messo una grande curiosità di conoscere chi fu il signore che vi usò tante cortesie.... "

" *F)* E dite anche tante beneficenze; ma egli è tale uomo che gode di fare il bene in occulto, e fugge, a suo potere, la lode. Io l'amo e l'onoro, e l'amerò e l'onorerò *In sin che gli occhi miei non chiude morte.* " (*pag.* 235-36).

acquistata non solamente come inquilino, ma come amico, e ce n'è bisogno d'aver qualcuno col quale potersi intendere anche a mezza voce e anche nel silenzio, in questi tempi quando si disputa a due a due ed a piena gola, dicendo ognuno la sua, senza potersi intendere mai, che non è divertimento nè bello nè utile, più che non sieno altri consimili in mezzo a' quali ci tocca vivere. Nè io per me mi diverto troppo a sentire disputare se avremo guerra o se avremo pace, perchè dall'una aspetto danni, dall'altra uggie e più lenti guai; vorrei qualcuno mi dimostrasse che avremo quest'anno da bevere almeno un poco di vino; di questo io vivo molto sollecito, e accatto notizie più dalle viti che dai giornali. Ma loro signori che ci hanno mandato un poco di vino (il che io sono bene lontano dall'invidiare o dal dolermene) vorrei non ci mandassero gli assassini, perchè è semenza che pare in oggi possa allignare anche in Toscana; ci mandano anche un poco di grano alla barba delle proibizioni, e questo poi è benefizio netto. Non so se Ella sappia che il Bufalini in questi giorni è vicino a lei, cioè in Bologna, per quella certa lite; del povero Recchi ho cattive nuove e assai me ne duole; dai giornali ho sentito la convalescenza, non abbastanza però bene assicurata, del Collegno.... Dunque all'Aprile, con la speranza di poterle stringere la mano; intanto di nuovo mille augurii e professioni di stima verace dal suo devoto affezionato servo ed amico,

G. Capponi. »

Firenze, 12 del 1856.

E nel mese di Ottobre mio padre volle tornare a Roma con la moglie e coi figliuoli. Il viaggio da Firenze a Roma fu fatto a piccole giornate, visitando e studiando quanto di bello e di notevole natura ed arte offrivano sulla nostra via.

Vedemmo Arezzo, Passignano, e sul lago Trasimeno nostro padre ci fece leggere in Tito Livio, il racconto della famosa battaglia ivi combattuta dai Romani contro i Cartaginesi, e quelle pagine divennero vive per noi. Vedemmo poscia le storiche chiese, i mirabili dipinti d'Assisi, l'etrusca Perugia ed i suoi sepolcreti antichissimi, e per Foligno e Spoleto giungemmo a Roma, dove la fervida immaginazione giovanile moltiplicava per modo le poche nostre cognizioni, che gli antichi monumenti ci parevano prendere anima e favella.

II.

Prima di narrare questo soggiorno di mio padre a Roma, è bene ricordare come quando Luigi Napoleone, presidente della Repubblica francese, aveva ordinata la spedizione di Roma, con una lettera ad Edgardo Ney e con altri suoi atti aveva manifestato il pensiero che egli facendosi restauratore del dominio temporale del Pontefice intendeva però che questi si fosse acconciato poi alle idee moderne, accettando il codice di Napoleone I e secolarizzando il governo. E queste idee erano state da lui più e più volte in vario modo commentate. Non è dunque a meravigliare se in mezzo alla miseranda condizione delle Romagne, rimaneva pur sempre una qualche speranza di ottenere, non già riforme radicali, lo che era impossibile, ma almeno giustizia, sicurezza, buona amministrazione, un primo passo insomma verso un avvenire migliore. Questi pensieri agitavano la mente di mio padre quando ebbe udienza dal Papa.

Io non ho trovato alcuna traccia di quello che mio padre disse al Papa, ma quali fossero le sue idee a quei giorni, apparisce dalle seguenti lettere al Minghetti:

« Roma, 30 Ottobre 1856. — Ormai sono convinto (a torto o a ragione) che nessuno qui sa quale soluzione sieno per avere gli affari di Napoli; ma o questi sono per condurre gravi mutamenti negli altri paesi d'Italia, e allora non ci è che da aspettare, e nulla può farsi ora; ovvero le Potenze vogliono assegnare brevi limiti a questi mutamenti, e in questo caso ci è moltissimo da fare. Pur troppo il *quelque chose de pratique* è un problema che non ha avuta alcuna soluzione, perchè quella del Congresso di Parigi non volendosi accettare da una delle parti a nessun patto, non può considerarsi come una soluzione. Si ha forse a dire che non vi è alcuna soluzione possibile? Non saprei rispondere nettamente a questa dimanda, ma parmi che menti più acute della mia non debbano adattarsi a questa impossibilità. Ti ricorderai quanto io approvassi certe idee espresse in una lettera che tu mi leggesti, alla quale io trovava mancare la responsabilità degli agenti, ossia dei governanti. Non si potrebbe egli studiare su quelle basi, e vedere di mettere insieme qualche cosa di possibile? Dio buono!

« D'altra parte, io veggo costante la buona voglia di far del bene, che esiste fino *ab initio;* poi veggo gli agenti esterni che si ravvolgono nella eterna questione del *quelque chose de pratique,* e nessuno studia di congiungere queste diverse forze ad un solo scopo. Veggo bene che con tutto questo non si può giungere a cose molto grandi, ma se si potessero far cessare molte ingiustizie e diminuire molti mali, se infine fare il solo bene che sia possibile al momento presente, sarà adunque tutto questo da abbandonarsi? Pensateci, ve ne supplico. — La via è spinosa, non è la via del trionfo e della gloria; è quella forse di chi muore sulla breccia perchè altri espugni; ma a chi il merito? di chi è la virtù?... Sperava una tua buona lettera. Ne hai scritte di inutili; oso dirtelo; tale mi sembra quella allo sposo novello.... Io non credo di rimanere qui che una diecina di giorni.... Fa che prima io abbia tue lettere. Ho scritto due righe anche a B., ma mi piacerebbe che conoscesse queste mie idee [1]. »

[1] In quei giorni il Minghetti scrisse a mio padre le due lettere che seguono:

" Bologna 7 Novembre 1856. — Caro Amico. — Rileggendo la qui acclusa, buttata giù in frettissima, sono stato tentato di bruciarla, parendomi un vero pasticcio e piena di difetti e di lacune, e di preparare invece un progetto più semplice e più pratico, che sarebbe il seguente:

" Riunire per una sol volta dieci o dodici persone dello Stato, istruite, influenti, oneste, aperte, godenti la estimazione del Principe e la pubblica opinione. Proporre loro che esaminino la questione, che indichino i mali, che suggeriscano i rimedii; lasciare ad essi la piena libertà di esprimere al Principe i voti che il loro senno e il loro cuore detterebbe.

" Questo sarebbe il meglio, ma poichè tu lo vuoi e anche Cavour approva in massima la idea mal digerita che io ti ho esposto, mi risolvo di mandarti la lettera lunga. Non ho bisogno di pregarti di *ogni riservatezza,* ma ciò che sopratutto mi premerebbe è che se per una combinazione fortuita il Ministro di Francia avesse recato innanzi proposte analoghe, tu o altri non credesse che vi fosse intelligenza fra lui e chi ti scrive, poichè questa cosa sarebbe al tutto contraria al vero. — E non senza ragione ti fo questa avvertenza della quale riparleremo quando ci vedremo alla tua villa.

" P. S. Abbiamo pensato lungamente con Bevilacqua al mezzo per mandarti sicuramente la presente. E abbiamo concluso che il meglio sia di spedirla proprio al tuo nome, poichè speriamo che non si aprano le tue lettere. E poi, a peggio ipotesi, non v'è nulla che non potesse dirsi anche al Principe. „

La lettera seguente, trovata solo di recente, manca nelle due edizioni anteriori.

" Novembre 1856. — Caro Amico. — Rispondo alla cara tua lettera del 30 Ottobre della quale, come già ti accennai, ho discorso con l'amico comune. — Convengo anch'io nel dilemma dal quale prendi le mosse, e nella seconda ipotesi trovo che anche sin d'ora per gli uomini i quali desiderano il bene del loro paese, possa esserci occasione di uscire dal silenzio e di fare qualche cosa. Ma la soluzione che tu domandi formulata e netta è certo superiore alle mie forze e, oso dire, alle forze di molti altri.

" Prima di venire al *quelque chose de pratique,* permettimi una considerazione generale. Il moto che agita i popoli soggetti alla Chiesa è alla fin fine quel medesimo che ha agitato ed agita gli altri popoli d'Europa, e tende allo stesso fine che per te non ha bisogno di definizione, ma se altri ne volesse un saggio, lo esprimeva almeno in

Il 6 di Novembre il Pasolini condusse dal Papa la famiglia e qualche giorno dopo mia madre ebbe dal Pontefice in dono una magnifica pelle di leonessa mandata a lui da un Vescovo del Brasile.

parte l'Imperatore Napoleone nella sua lettera al Colonnello Ney. — Ora l'armonizzare i bisogni e i desideri del secolo XIX col governo temporale di Roma lasciandolo intatto non solo nella sua essenza, ma eziandio nelle sue forme principali, è una impresa molto ardua, per non dire di più.

" Nondimeno la soluzione del problema fu tentata nello Statuto del 1848 il quale poneva i principj e ne dava le guarentigie. Non starò ad esaminare quello Statuto poichè il rimetterlo in campo oggi per mille ragioni sarebbe inopportuno, e per conseguenza non è il *quelque chose de pratique* che si cerca.

" Una seconda soluzione fu proposta nel Congresso di Parigi dal Conte Cavour. Invece di procedere da mutazioni al centro, questa procedeva da mutazioni nella circonferenza. Era un tentativo di discentralizzazione delle provincie per evitare la necessità dell'occupazione Austriaca, ed appagare i bisogni dei sudditi senza por mano alla organizzazione romana. Un tal sistema, nonostante i suoi inconvenienti, poteva raggiungere lo scopo intanto parzialmente per le provincie adriatiche, che se la proposizione non fosse venuta da un diplomatico piemontese, se non si fosse voluto vedere dei *secondi fini*, confessiamo pure quella proposta non sarebbe sembrata immeritevole di considerazione.

" Ma siccome tu dici che anche questa soluzione si rifiuta al tutto da una delle parti, essa pure esce dal cerchio delle cose pratiche.

" V'è egli un'altra via fuori di queste due? Io non so vederla. Veggo bensì la possibilità nell'uno e nell'altro sistema di non andare tant'oltre, di fermarsi a mezzo in una specie di transazione. Veggo una serie di gradi che formano altrettante soluzioni del quesito, o per dir meglio altrettanti espedienti, incompleti sì, ma che hanno possibilità maggiore di esito.

" Tuttavia, quand'anche le riforme sperabili sieno di lieve momento, parmi che non debbano mai trascurarsi, se pure possono diminuire delle ingiustizie, produrre qualche bene, esser principio di ulteriori progressi. E gli uomini savi possono lealmente e onestamente accettarle, senza però erigervi le colonne d'Ercole, e senza mancare alla loro dignità. Io sono persuaso che se una professione di fede di questo genere o anche un atto di rispettosa rimostranza e dimanda fosse utile a tal fine, sarebbe facile ad ottenersi da molti e rispettabili cittadini del nostro paese e delle Romagne.

" Ma le riforme per essere efficaci, bisogna che sieno eseguite fedelmente, e qui è dove la difficoltà s'incontrerà sempre grandissima, e qui nascerà sempre lotta fra l'antico e il nuovo. E purtroppo l'esperienza dei principj del regno di Pio IX anche dentro i limiti del 1847 prova che gli uomini della Corte Romana osteggiavano qualunque applicazione sincera delle concessioni che l'animo generoso del Principe aveva accordate e non potendo impedirle, ne alteravano l'applicazione. Che cosa vale una concessione, se non è fedelmente eseguita, che cosa vale, se non è garantita dalla sua durata? Tu ripeti quel tuo concetto della responsabilità dei governanti. Ma Dio buono! Come può concepirsi questa responsabilità nel Governo assoluto, sia per quanto vuole largo, benigno e paterno? Dov'è il potere che abbia diritto di sindacare e di accusare? Tu hai toccato il nodo della questione, ma è un nodo che non può sgropparsi senza vero e radicale mutamento.

" Però quando io penso che tutte le riforme che si potessero ottenere non avrebbero nessuna garanzia di durata e che un nuovo Pontefice potrebbe annullarle, io mi sento scorato e quasi riprenderei indietro le parole di speranza che sopra ti ho espresso ripetendo col buon Gaetano [1] se fosse vivo — *tutte inutilità.* — Ma alla fine non potrà

[1] Gaetano Recchi.

« Firenze, 2 Dicembre 1856. — Caro Marco. — È tempo che io rompa il mio silenzio con te. — Appena tornato da Roma, ecco giungermi due miei cognati da Milano, dei quali uno con la sposa, l'altro che piglia congedo, e se ne va a Londra a perfezionare

mai essere colpa il tentare una onesta pratica che possa in qualche modo condurre a un bene pel paese. Fors' anche si potrebbe trovare qualche specie di garanzia in una comunicazione ufficiale fatta dal Governo Pontificio alle Potenze, le quali riconoscendo nelle nuove Leggi uno spontaneo e libero dono del Principe, ne pigliassero atto formale per l'avvenire, e considerassero quelle riforme fedelmente eseguite come un avviamento alla condizione *normale* degli Stati Pontifici che dal Congresso di Parigi è stata solennemente dichiarata non esistere.

" Ma oggimai veniamo al *quelque chose de pratique.*

" E prima di tutto per proporre una cosa, certo non ardua nè esorbitante, ma semplice e possibile, il minimo desiderabile, si riassume in questi due articoli:

" 1º Sicurezza privata mercè l'organizzazione di una buona e operosa polizia.

" 2º Sicurezza pubblica mercè l'organizzazione di buone truppe, il che importa necessariamente la coscrizione in tutto lo Stato, che se ciò facesse difficoltà a Roma e Velletri, si potrebbe dare a queste due provincie la facoltà di surrogare con ingaggio a spese proprie, ponendo obbligatoria la coscrizione per le altre provincie.

" Per questi due provvedimenti saremmo salvati dagli assassini, e l'ordine pubblico potrebbe mantenersi senza bisogno di truppe straniere. Che se aggiungi una utile larghezza e benignità pratica, un divieto ai governi locali di mostrar spiriti faziosi, un cessare dalle vessazioni, io credo che un gran passo sarebbe fatto a contentare molti cittadini i quali alla fin fine non domandano che di vivere tranquilli e rispettati. — Che se vogliasi indagare una soluzione alquanto più larga di questa, se si voglia salire un gradino più alto, bisogna cercare l'addentellato nel Motu Proprio del 1849. Questo Motu Proprio dato da S. S. in Portici con piena libertà e spontaneità doveva e dovrebbe formare la base della organizzazione presente dello Stato Pontificio.

" Ora una proposta pratica, e anch'essa certamente non esagerata, potrebbe formularsi così:

" Leale sviluppo e fedele esecuzione del Motu Proprio del 12 Settembre.

" Io ho ripreso questo documento dopo ricevuto la tua lettera, e dopo averlo con attenzione letto, ho preso tutti gli Editti del Cardinale Antonelli che lo esplicano, e concretano le promesse franchigie con altrettante leggi organiche che sono le seguenti:

" Legge sul Consiglio di Stato 10 Settembre 1850, e colla stessa data Legge sul Consiglio dei Ministri per porre in armonia l'ordinamento dei Ministeri colle leggi conseguenti al Motu Proprio 12 Settembre.

" Legge sulla Consulta di Finanza 28 Ottobre 1850.

" Legge sulla nuova ripartizione dello Stato e sui Consigli Provinciali 22 Novembre 1850.

" Legge sui Consigli Comunali 24 Novembre 1850.

" Amnistia pubblicata dalla Commissione Governativa di Stato 18 Settembre 1849.

" Le quali corrispondono agli art. 1, 2, 3, 4, 6 del Motu Proprio di Portici, perchè dell'art. 5 che prometteva riforme e miglioramenti legislativi, giudiziarii, amministrativi non se n' è mai fatto nulla. Finalmente ho gettato l'occhio alla esecuzione di quella legge, e la conclusione di questo esame al tutto imparziale, è la seguente:

" Che il Motu Proprio ora è stato convenientemente sviluppato ma sovente falsato nelle leggi organiche; queste leggi poi sono state mal eseguite o non eseguite.

" Non sarebbe egli dunque ragionevole e anche concorde ai precedenti che se ne chiedesse l'applicazione franca e sincera? Formulare in breve tutte queste cose richiederebbe tempo ed accurata attenzione, nè io mi arrogo tanto. Ma solo, a modo di esempio, mi piace di notare alcuni punti principali.

" Nel Proemio si parla di ordine, di sicurezza, di tranquillità pubblica, di assicu-

i suoi studii. Così di giorno in giorno ho rimesso di scriverti; oggi lo faccio.

« Ma quante cose a dirti! — Prima di tutto ho le tue 29 Ottobre, 5, 7 Novembre, e gli scritti relativi, i quali rimangono presso di me lettera morta, se vuoi, ma è sempre utile averci pensato, e avere

rare ai sudditi le convenienti larghezze, di conservare intatta la indipendenza pontificale. Ora niuna di queste cose fu assicurata, e la indipendenza non potrà mai dirsi completa finchè duri il bisogno di occupazione straniera per sostenere il Governo.

" E qui, cioè a queste Provincie, rispondono a modo di sviluppo le due proposte che ho toccato sopra il minimo desiderabile, cioè riforma della Polizia e coscrizione per conseguire la sicurezza privata e la pubblica.

" Art. 1° del Motu Proprio e Leggi del 10 Sett. 1850. Consiglio dei Ministri e Consiglio di Stato.

" Sarebbe molto preferibile la Legge del Consiglio dei Ministri del 29 Dec. 1847 alla presente, ad ogni modo bisognerebbe che i Ministri non fossero, come nell'attuale legge, semplici capi sezione e commessi del Segretario di Stato, e determinarne meglio le attribuzioni.

" Bisognerebbe determinare positivamente che nel Ministero dovessero esservi alcuni laici p. e. tre: Interno, Finanze e Lavori Pubblici. — Delle Armi si potrebbe formare una Sezione aggiunta all'Interno.

" Bisognerebbe modificare l'articolo 1° della Legge sul Consiglio di Stato almeno quanto al Vice-Presidente che è un Prelato.

" Modificare gli art. 13, 14, 20, 21, 28 restringendo l'ingerenza soverchia dei Ministri sia nelle proposte, sia nell'ammissione dei progetti di legge.

" Determinare la proporzione dei chierici e dei laici che debbono comporre il Consiglio di Stato.

" Dare ai Consiglieri l'obbligo di residenza a Roma. Sottratto infine il Consiglio di Stato a tutte le minuzie del contenzioso amministrativo che oggi tutto lo assorbono, destinarlo alla discussione delle leggi importanti e ad armonizzare la legislazione che in molti punti non è uguale per le Provincie superiori ed inferiori.

" Art. 2° del Motu Proprio e Legge del 28 Ottobre 1850. Consulta.

" I Consultori dovrebbero essere eletti dalle Provincie senza la presentazione delle quaderne poichè già si è fatta dal Governo una cerna e nei Consigli Comunali e nei Provinciali.

" Dovrebbero essere in proporzione della popolazione delle Provincie e non già uno per Provincia non ostante la enorme differenza di popolazione.

" I Consultori chierici di Camera dovrebbero essere in numero determinato e subire anch'essi la vicenda della sortizione.

" Bisognerebbe dare alla Consulta il diritto di avere dai Ministeri dentro un termine prefisso i Conti Consuntivi e Preventivi e i documenti che li appoggiano.

" Dargli la facoltà di scartare una quantità di minimi affari come l'apertura delle schede dell'asta di ogni contratto amministrativo, e altre minuzie che assorbono oggi il suo tempo in gran parte.

" Stabilire che i processi verbali delle sue riunioni o almeno i voti fossero pubblicati nel giornale ufficiale.

" Il rifiuto delle proposte della Consulta non dovrebbe dipendere solo dai Ministri, ma essere vincolate a special decreto del Sovrano sopra rapporto motivato dal Ministero e questi atti venire comunicati alla Consulta stessa.

" Art. 3° del Motu Proprio e Legge del 22 Novembre. Riparto territoriale e Consigli Provinciali.

" La divisione territoriale determinata in questa legge nei §§ 1, 2, 3, 4, 5, non è mai stata eseguita. Chiederne l'adempimento.

" Semplificare l'organismo burocratico che fa passare tutti gli affari dal Delegato

studiate le cose per ogni parte. — Ho molto riso del tuo dubbio, che le tue idee possano coincidere troppo con quelle del sig. Rayneval! Se nulla avesti di quel che chiedesti al.... chiedine e con istanza a Cavour.

« Il conte di Rayneval condanna noi e tutta la nazione italiana per modo da disgradarne ogni ministro austriaco, e propone per solo rimedio agli inconvenienti, che si dicono essere nello Stato Pontificio, la continuazione della occupazione. — Di qui intenderete che la *sognata* pressione delle Potenze non è *molto forte;* l'Inghilterra poi a Roma è chiaro che non può far nulla. Essa forse avrebbe avuto qualche velleità, che non potrebbe effettuare che per mezzo della Francia, e tu capisci come tutto questo arzigogolo non riesca a nulla. — Gli Stati di secondo or-

al Cardinal Legato, da questo al Segretario di Stato, e da questo ai Ministri per rifare lo stesso giro di ritorno.

" Volendosi pur conservare il Legato per ogni compartimento, lasciar libero al Sovrano la scelta se Cardinale o laico, ma stabilire che sempre laici fossero i delegati.

" Rimettere dove è stato inopportunamente e dannosamente scemato il numero maggiore dei Consiglieri Provinciali che era sotto la Legge di Gregorio XVI e così rimettere le elezioni che allora si facevano sopra terna, ma in un numero bene limitato ed anche su un complesso triplicato di nomi (p. e. nella Provincia di Bologna il Governo elegge 11 Consiglieri sopra 156 proposti, al tempo di Gregorio ne eleggeva 18 sopra 54 proposti divisi in terna, uno per terna).

" Dare alle amministrazioni Provinciali le facoltà di corrispondere e anche di conferire tra loro quando l'interesse comune delle Provincie lo richiedono.

" Art. 4 del Motu Proprio. Legge del 24 Novembre 1850. Consigli Comunali.

" Allargare di nuovo il numero dei Consiglieri Comunali secondo la legge di Gregorio XVI.

" Dare alle elezioni una base più larga del sestuplo. Togliere agli elettori tutte quelle pastoie di tener casa aperta in luogo, di presentare il recapito di buona condotta morale e politica, come pure tutte quelle pastoie che intralciano la sicura elezione e la libera discussione dei Consigli. Dare ai Consigli le attribuzioni di Polizia promesse al § 23.

" Dar loro il diritto di petizione e di rimostranza, almeno in materia di finanze.

" Art. 5° del Motu Proprio. Riforme legislative, giudiziarie, amministrative.

" Di tutto ciò nulla si è fatto ancora, e molto sarebbe da farsi. Astrazion fatta dai Codici desiderati, si può proporre la secolarizzazione dei Tribunali di Segnatura e di Sacra Consulta.

" Rialzare la dignità dei giudici e governatori, dando loro tali paghe che possano vivere onoratamente, diminuendo piuttosto il numero dei tribunali.

" Provvedere alla libertà individuale vietando o restringendo gli arresti e le condanne in via economica per misura di semplice polizia.

" Provvedere alla lunghezza interminabile dei giudizj semplificando la procedura.

" Provvedere alle carceri che si trovano in uno stato deplorabile.

" Equiparare i tributi tra provincia e provincia, tra classe e classe, modificazioni nel Censo, Registro, ecc.

" Riduzione intera, franca ed estesa dei dazi doganali.

" Riattivazione della legge di Gregorio XVI per la Cassa di ammortizzazione e Debito pubblico.

" Riattivazione e leale esecuzione della Legge di Leone XII per la enorme e gettata spesa dei sussidi.

dine non possono tenere e nascondere il loro sdegno per la questione napoletana, la quale veramente, se ad un tratto non apparisce un *Deus ex machina* che ci spieghi le cose a rovescio di quello che vediamo, mi pare condotta in modo vergognoso.

« Cosa sperar dunque dalla diplomazia?

« Della Corte non è da parlare; forse se un uomo solo ci fosse che vedesse e volesse le cose rettamente e onestamente, sarebbe da sperare grande temperamento ai mali, ma niuno ci è.

« E così resta solo il Principe, sempre buono e desideroso del bene, ma slegato e diviso affatto dal paese; se la Consulta di Finanza, o meglio alcuno di quella, prendesse sopra di sè di fare una esposizione, sarebbe la sola via di qualche speranza; certo migliore dell'Inghilterra e della Francia.

« Io ti dico queste cose in sunto ed in nube. Sono tornato più

" Finalmente, se si voglia conservare la censura governativa della stampa, renderla però più semplice, più spedita e più ragionevole (oggi qui bisogna passare per cinque forche caudine innanzi di poter esprimere una propria idea).

" E su questo capitolo si potrebbe continuare un gran pezzo e sopra *quelque chose de pratique*.

" Art. 6° del Motu Proprio. Decreto della Commissione Governativa di Stato 18 Sett. 1849. Amnistia.

" Togliere la massima parte delle restrizioni poste alla clemenza sovrana, richiamare gli esiliati per semplice decreto di polizia, togliere le incapacità a gradi e uffici e quindi a vivere dei fatti studi.

" Conclusione. Il Motu Proprio medesimo, dopo avere *innanzi a Dio* promulgate queste disposizioni, dichiara che potranno produrre, *fedelmente eseguite*, quel risultato che forma l'onesto desiderio dei saggi.

" E questo ci riconduce al punto d'onde prendemmo le mosse, che è e sarà sempre capitale. Come assicurare la immutabilità e la fedele esecuzione delle concessioni?

" La proposta anzidetta, nella quale vedrai che ho riassunto i capi principali della lettera che tu accenni, non potrà essere tacciata di vaga ed indeterminata, poichè si appoggia interamente sopra un Motu Proprio che dovrebbe essere la nostra legge fondamentale odierna.

" Un altro gradino che volesse farsi, sarebbe di chiedere che la Consulta, composta di otto laici rappresentanti le Provincie, avesse il voto deliberativo in materia di finanze. Questo solo articolo basterebbe nell'avvenire.

" Ma io mi accorgo che già tentiamo i limiti di una vera Costituzione. Che se altri volesse preferire piuttosto il sistema della discentralizzazione, io credo che anche qui si potrebbe fare uno schema pratico, il quale, senza andar tant'oltre quanto il progetto Cavour, ma applicandolo invece in tutto lo Stato, dandogli in una parola meno intensità e più estensione, potrebbe acconciarsi in guisa da soddisfare ai bisogni urgenti delle Provincie, lasciando intatto il centro romano. Non bisogna dimenticare che il male essendo principalmente in Roma per gli antichi e confessati abusi, è più facile sottrarre le provincie alla cattiva azione del centro, di quello che mutare il centro stesso. — Ma a me manca il tempo di occuparmi di questo punto, e tu stesso con la tua perspicacia potrai supplire a ciò. Confesso che le prove ripetutamente mal riuscite di riforma centrale, le condizioni veramente speciali del governo temporale di Roma, mi farebbero propendere a questo sistema, piuttosto che al primo. E poichè l'applicazione sarebbe affidata in gran parte ai centri parziali, si potrebbe avere maggiore probabilità di quella fedele esecuzione che è il principale *desideratum* alla efficacia di ogni riforma. „

scoraggiato che mai, d'altra parte non darò mai la mano ad un partito che tenda ad agitare. Se potessi seppellirmi nell'amministrazione di qualche grande spedale, o di qualche altra opera di pubblica beneficenza, lo farei ben volontieri, perchè capisco che vivere a questo mondo solo per sè è un po' poco; d'altra parte, non veggo come mettere le mani onoratamente a qualche cosa che sappia di pubblico.

« Ma quando penso al conte di Rayneval, grande ambasciatore di Francia! orleanista, imperialista, letterato e tutto al mondo! Posso dartene un saggio.

« Qui a Firenze è Lord Minto e Lord John Russell; — il primo infatuato per l'Italia, ma non so se miri giusto, e se riescirà a pescare qualcosa. L'ho visto una sola volta, ma lo rivedrò. — Lord Russell è un altro affare [1]; ma per ora non ne dico niente; pranzo con lui stasera e Giovedì sera. Non è il meglio che possa farsi?

« Una volta ti era passato per la mente di venire nell'inverno a farmi una visita, a Fontallerta. — Veramente guardandomi intorno, e vedendo tutti questi monti coperti di neve, rabbrividisco all'idea di invitare un amico a gelare. Poi, se verrà la neve e pioggia e ghiacci, come suole ogni anno per alcuni giorni, le comunicazioni con la città si fanno pedestremente, e di giorno e di notte. Se tu vieni dopo queste avvertenze, non potrai farmi rimprovero o pormi in ridicolo per lo strano invito; pensaci e decidi.

« Nella novena avanti Natale sarà a Firenze l'Imperatore di Austria [2]. Ciò per tua regola, ma se mai tu venissi o adesso o più tardi, io vorrei che portassi teco qualche cosa da insegnarmi.

[1] " La presenza di Lord John Russell a Firenze non era senza ragione. L'Inghilterra prevedendo prossimi avvenimenti in Italia, voleva stornare le conseguenze più gravi o almeno sapere fino a che punto l'opinion pubblica in Toscana fosse favorevole alle mutazioni che si bucinavano. Lord John era di sentimenti piuttosto austriaci e sicuramente non era venuto per dare esca al fuoco latente. Parlò con molti di parte liberale e singolarmente col Capponi, col quale un uomo di Stato inglese s'intendeva subito non avendo egli il gergo rivoluzionario francese che allora era il linguaggio politico di quasi tutti gl'Italiani. Il Governo toscano non capì nulla di questa visita a Firenze del Russell; s'insospettì, e fece di tutto per disgustarlo, fino a fare spiare quanti andavano a visitarlo nella villa Capponi fuori di Porta san Gallo dove aveva preso stanza. L'effetto fu che Lord John partì da Firenze profondamente mutato nella sua idea, e portò in Inghilterra la convinzione che la causa del Granduca fosse omai spacciata. "

(*Gino Capponi* ec. Memorie raccolte da MARCO TABARRINI, pag. 304-305).

[2] Divulgatasi fra i contadini del suburbio la novella che l'Imperatore d'Austria sarebbe venuto a Firenze, alcuni più vecchi andavano dicendo che *per l'Imperatore* avrebbero apparecchiata una illuminazione grandissima. E pareva quasi che in lui non vedessero già l'oppressore del Lombardo-Veneto o il nemico d'Italia, nè un sovrano forestiero qualunque, ma direi quasi il comune Principe della Cristianità o il

« Prima di essere vecchio del tutto, vorrei pure fare qualche buono studio. — Che bella cosa se tu venissi qui a darmi dieci o venti lezioni che mi mettessero sulla strada di qualche cosa! Non prenderlo per burla, se vieni, s'ha a studiare. — È la più dolce memoria che tu puoi lasciarmi di te, e sei il solo dei miei amici a cui parmi vedere in mano la fiaccola del sapere. — Te felice! Addio carissimo. — Voglimi bene.

« Rignano mi ha dato per te un libercolo di un tal Gallotti sull'*Oro,* te lo manderò o darò. — Ho pensato di accludere questa a Bevilacqua, cui ho detto che il Papa ci ha mandato una pelle di Leonessa assai bella, il che prova che non divide tutte le opinioni del conte di Rayneval. »

Questa lettera richiede un poco di commento. Durante il suo soggiorno a Roma, il Pasolini aveva potuto aver cognizione di una nota del Rayneval ambasciatore di Francia al suo Governo. Mentre si faceva correre la voce che il Rayneval insisteva presso il Papa per efficaci riforme, egli invece scriveva che gli Italiani erano per natura loro incontentabili, ingovernabili; « l'esempio del Piemonte (egli diceva) dà abbaglio; i Piemontesi non sono Italiani, e per « questo sono monarchici e buoni soldati. Guai a chi cominciasse con riforme! Si ripeterebbero i fatti del 48 ed i Maz- « ziniani rimarrebbero padroni del campo. » Il Governo papale (secondo lui) non aveva colpe; pochissimi i preti impiegati in ciascun ramo della amministrazione; adottata già ogni riforma possibile; tasse leggerissime; contabilità fatta di pubblica ragione, lavori pubblici, giustizia, esercito, finanze agricoltura, ferrovie, carità pubblica, tutto ben condotto o ben preparato; il benessere, la gioia dipinta sul volto delle moltitudini. Il Governo pontificio aveva dunque fatto miracoli. Guai a chi volesse togliere i malcontenti sperando di appagare con nuove riforme popoli incontentabili! Il Governo ne sarebbe debilitato, esautorato. Che la Francia adunque non consigli riforme! Che la bandiera francese rimanga a Civitavecchia

successore degli Imperatori Romani. Rammento che un semplice contadino andava dicendo a que' giorni:

" Badate bene, io 'un me n'entendo, nè mi vo' confondere di nulla, ma lo sapete " quel che diceano i miei vecchi? Un Dio, un Papa ed un Imperatore. „

Fosse questo un avanzo della grandiosa sintesi degli antichi Ghibellini?

e l'austriaca in Ancona! Esiziale ogni novità; unico rimedio ai pericoli, ai mali d' Italia, è la occupazione straniera! — Da ciò si vede quanto dovesse ridere mio padre del timore che aveva il Minghetti di esser creduto seguace delle idee e cooperatore ai disegni del Rayneval.

Al nostro ritorno in Firenze, avevamo trovato alcuni amici inglesi, gli Elliot, Lord Minto e Lord John Russell che abitava la villa Capponi alla Pietra. Mio padre allora si adoperò molto perchè l'amicizia che legava la famiglia sua a quella dell' uomo di Stato inglese potesse pure tornare in qualche modo a vantaggio delle speranze dei liberali italiani, e fra gli abitatori della Pietra e quelli di Fontallerta furono scambiate in quell'inverno molte visite ed amichevoli inviti.

« Io voglio che tu mi faccia il piacere (scrive al Minghetti da Firenze il 16 Dicembre 1856) di farti accompagnare da me la prima volta che anderai da Lord Russell. — Io sono desiderosissimo che tu lo vegga. Ronzano attorno a lui molti politici, e parmi che dopo tutte le loro prediche, egli abbia concluso in cuor suo che non ci è nulla da fare. Minto non è di questo avviso. Bisogna poi considerare che la questione Italiana è divenuta assai popolare in Inghilterra, e se questa potesse servire per una scaramuccia ministeriale, si accarezzerebbe assai. »

III.

Nell'estate del 1857, il Papa Pio IX volle fare un viaggio pel suo Stato, e tostochè la novella se ne diffuse per le provincie, grandi speranze di liete novità accesero i cuori dei sudditi, poichè la venuta del Papa naturalmente appariva troppo giusta occasione per fare qualche bene.

« Sembra che il Papa venga a Bologna (scrive il Minghetti a mio padre il 12 Maggio 1857) e resterà qualche tempo, ma le voci di un mese di dimora non hanno alcun positivo fondamento. — Come puoi pensare, da prima non si voleva credere a questo viaggio, poi, tolti i dubbii, la popolazione si è messa a sperar cose grandi, e si parla nientemeno che di amnistia, Statuto, cessazione della occupazione austriaca, ecc. ecc. ecc.

« Ripetendo volgari dicerie, non intendo dire che io le creda; tutt'altro. — Pure credo che, venendo, il Papa qualche concessione farà, soprattutto se gli uomini influenti e moderati gli espri-

mano francamente la condizione infelice dei nostri paesi. E certo, non v'ha più nobile modo di onorare un Principe, che parlargli il vero, e mostrargli insieme la fiducia che ei vi rimedii e benefichi e consoli i suoi sudditi. »

L'8 di Giugno mio padre ebbe udienza dal Pontefice in Imola. « Io credo che sia stata felice ispirazione quella del « viaggio (dicevagli mio padre), così molte cose giungeranno « all' orecchio di Vostra Santità che altrimenti non sareb- « bero giunte mai.

— « Io ho visto (rispondeva il Papa) le magistrature di « tutti i paesi; tutte mi hanno parlato di bisogni locali, cui « io mi sono sforzato di soddisfare il meglio possibile, nessu- « na di bisogni governativi.

— « A Bologna (rispose il Pasolini) V. S. troverà bene « spiegata questa necessità.

— « E là c'è la quintessenza del liberalismo.... » — E ciò detto, il Papa proferì il nome del Minghetti e di altri bolognesi.

— « Io sono loro amico (disse mio padre), del primo « soprattutto, col quale ho diviso tante pene e piaceri.

— « Fate bene, non ve ne rimprovero.

— « Ebbene, io credo che li troverà di una moderazione perfetta.

— « Ma se questi governi liberali debbono assomigliare « a quello del Piemonte (continuò il Papa) debbono essere « anti-cristiani, ed in fondo disgustare una parte grandissima « della popolazione.

— « Ma si è fatto (rispose il Pasolini) un abuso troppo « grande della parola *liberale*, il governo può essere liberale, « e deve essere cristianissimo.

— « A Bologna fu preparato il celebre progetto del Vi- « cariato....

— « Sì, il Vicario del Papa.

— « Ah! il progetto Cavour!

— « Ebbene, io non credo che sia stato fatto a Bologna.

— « Ma al tempo della restaurazione, Minghetti mi fece « sapere che avrebbe voluto che si mantenesse la Costituzione.

— Sì, fece un opuscolo e lo stampò, e credo che io gli suggerissi il modo di farlo avere a V. S.

— « Cambiamenti sostanziali (disse il Papa) io non ne « voglio.... ci vorrebbe un'armata. Chi è stato scottato dal- « l'acqua calda teme la fredda. Poi quei giornali che si « stampano in Piemonte, e che io leggo, tolgono perfino il « piacere di far grazie e riforme, attribuendole ora al Mi- « nistro francese, ora all'altro....

— « Io mi renderei garantè (disse il Pasolini) che quelle « persone non scrivono in quei giornali.

— « Ma il signor di.... girava per Roma cercando firme « per il progetto Cavour, e uno dei ricercati venne da me « a dirmelo.

— « Io non mi occupo di politica (rispose il Pasolini), « sono amico dei miei antichi amici, non so la condotta del « signor di.... come so quella di questi. Io ho fede nelle per- « sone che V. S. deve vedere a Bologna; Minghetti è un « uomo che non fa che studiare; sono galantuomini, li sen- « tirà, e vedrà che cosa sia da fare. » —

Il colloquio continuò molto, sempre aperto e benevolo, ed il Pasolini scrisse tosto al Minghetti dandogliene breve ragguaglio:

« ....Il mio scopo era principalmente di allontanare le contrarie prevenzioni che potevano essere contro te, Carlino Bevilacqua, etc. Feci larga professione della nostra amicizia, e fu approvato. — Garantii la nissuna vostra cooperazione ai giornali esagerati del Piemonte. — Aggiunsi parermi necessario che da molti e molti si parlasse; parmi opportuno però che tu sii più riservato e piuttosto dica qualche parola di personale ossequio che sarebbe gradita. Carlino, Montanari ed altri dovrebbero con franchezza entrare nella questione. Non vorrei fosse detta la parola che può far paura, ma quelle fra noi concertate che sono ragionevolissime e conciliabili. Non spaventarti alle prime contrarietà. So che fin qui nessuno gli ha parlato di queste cose. L'animo è sempre molto buono, forse vi è speranza che poco basti; io ho detto che questo meglio apparirà a Bologna. — Ricordati che anche il tuo Conte[1] ti scrive di trarne qualche profitto; così pel bene di tutti. — Questo è il sostanziale. »

[1] Cavour.

IV.

« Il Papa giunse qui il 9 la sera (scrive da Bologna il Minghetti l'11 Giugno). — Il ricevimento ufficiale era splendido; moltissimo popolo dall'arco fuori di porta alla piazza; rispettosa accoglienza, ma silenziosa e freddissima. Quando il Papa fu entrato in palazzo, venne al balcone, e di lì diede la benedizione, la quale fu seguita da plausi. Questa benedizione è stata ripetuta ieri dopo quella della Madonna, e oggi dopo la processione del Corpus Domini, e sempre con plauso. Tale è la vera verità. Mi dicono che il Papa sia in complesso piuttosto contento.

« Boncompagni ha udienza da S. S. domani alle 11, e se null'altro lo trattiene, riparte Sabato per Firenze. »

« Notizie ulteriori (continua il 13 Giugno) qui non sono. Ieri il Papa ricevette il cav. Boncompagni; fu cortese, ma non entrò minimamente in discorsi serii; parlarono del più e del meno. Credo che Boncompagni riparta questa mattina per Firenze. — Ciò che fece dolorosa impressione nel pubblico fu, che l'udienza fosse data un momento prima della gran benedizione alle truppe austriache, e quando il Boncompagni andò e tornò, fu frammezzo alle squadre e ai cavalli e ai cannoni tedeschi. — Il pubblico dice: la risposta all'ambasciata sarda era in quello spettacolo.

« Io credo che fosse una combinazione, non un piano architettato; del resto, il popolo che i giorni prima si era affollato alla benedizione papale, ieri disertò completamente la piazza.

« I Tedeschi erano soli, e come mi piacque lo zelo dei giorni passati, così mi piacque questo contegno in tale occasione. »

Andato a Bologna, mio padre ebbe dal Papa, una seconda udienza, la quale io trovo accennata nella lettera seguente al Minghetti :

« Venerdì 15 Giugno 1857. — Il mio viaggio di ritorno ieri non è stato lieto; 1° perchè quando mi divido da te mi rimane sempre un maggior desiderio della tua compagnia; 2° perchè mi tornava sempre nell'animo quella parola: Dunque niente del tutto? Dio buono! Che errore! Che cecità! E riandando colla mente le qualità dell'uomo, lo trovava tanto, tanto migliore di tutti quelli che vestono (salvo il colore) come lui; e soprattutto per non aver dato ricetto nel cuore a nessun astio, a nessun rancore fazioso. — E poi eccolo che giuoca coll'elettrico, e non bada che questo non si rattiene a lungo, e finisce o a spargersi rigeneratore di vita e di equilibrio, o a scoppiare fulmine distruttore; almeno desse

una di quelle luci che abbagliano e passano; non sarebbe un bene; sarebbe una scusa per lui; si è ingannato (si direbbe) non ha avuto bastante coraggio; ma per lui tutto mi par meglio di quel *niente* che mi pare tanto grave che quasi non so crederlo ancora. E mi duole, sì mi duole, che l'ultimo mio dardo sia rimasto nel turcasso; rispondeva meglio del silenzio alle mie convinzioni, ai sentimenti del mio cuore. Era però una stilla di fiele da versarsi in un vaso di giulebbe con tal arte che non si mescolasse, e restasse sempre visibile a galla; senza questo, l'efficacia d'entrambi perdevasi, e tutto era guasto. Or, come mai, io che sono in un tristo ciclo in cui perdo quanto ho, potrei afferrare l'occasione, la cosa più difficile a prendersi? Avrei fatto forse un gâchis. »

« È vero che oltre Bologna, (scrive da Imola) il giorno stesso Ravenna fece un indirizzo al suo Gonfaloniere, e fu la sola? »

« Ecco due idee che cozzano entro il mio capo: I popoli hanno il Governo che meritano. — La sapienza deve scendere dall'alto.

« Riunendo le mie idee e riepilogando i discorsi più credibili e più importanti riferiti dagli altri, questo è il fatto capitale: Nessuno accennò ad alcun bisogno pubblico politico; chiesero grazie, fabbriche, ponti, strade, nulla più. Eppure i Gonfalonieri sono molti, moltissimi i Magistrati; taluno fece parte di corpi politici; il Guarini fu collega del Rossi. A Faenza il Papa ha finito per destare vero entusiasmo di sè. Un Faentino mi diceva: « *Ora vedremo cosa farà.* » — « *Che cosa gli chiedeste?* » — « *Denari per fare la porta della città.* » — « *Parmi che non dovreste aspettar altro.* » — In conclusione ecco una duplice serie d'inganni: uno che scende dall'alto in basso, l'altro che dal basso sale all'alto. Sicchè l'enimma anzichè rischiararsi, si oscura vieppiù. Ti confesso, questo pensiero mi addolora. Mi pare che il Principe e il popolo sarebbero degni di migliori destini. La quistione dei rimedi è difficile, lo comprendo; ma non è difficile che la verità nuda, semplice espositrice dei fatti, delle cose come sono precisamente, possa venir fuori, possa spiegarsi col suo vero colore di credibilità che è proprio sua.

« E tutti dicono, vedremo cosa farà Bologna; noi poveri provinciali non possiamo levare il capo. Intendo veramente che un grosso paese rischia meno di un piccolo; confesso che se mi si fosse detto: — Nessuna città ha fatto indirizzo di sorta, Ravenna lo deve fare? — forse avrei risposto, no. — Scuso che dei poveri Magistrati che si tengono tra continue turbolenze, non senza qualche batticuore dell'esito di questa visita inaspettata, veduto che la cosa è andata abbastanza bene, abbiano sentito fallire il cuore a venir fuori con discorsi pericolosi; ma in fine io contemplo il fatto e lo deploro. Quando tutti, tutti, i governanti i primi, a torto o ra-

gione sclamano tutto dì contro il Governo; quando non la sicurezza individuale, non i materiali interessi del paese sono assicurati, quando a vista di tutti il popolo imbestialisce e peggiora, e il Principe viene amichevole, sorridente, e si mischia al popolo, e non una sola voce ripete il discorso quotidiano di tutti, oh è una sventura! Poi venga qualche voce; venne quella di Bologna; chi non la incolperebbe di faziosa, di cupida di privati guadagni, e di private ambizioni? Concludo: la Provvidenza guida da sè i destini degli uomini; le occasioni che ai nostri occhi sembrano le più eccellenti, ci appariscono per dimostrare la nostra insipienza.

« E mi confermo nel mio proposito di aborrire da tutto ciò che sa di politica, e a tutt'altro volgere la mente. Ti ho scritto però queste idee; se ti paiono giuste, pensaci. »

« Il Papa è a S. Michele in Bosco, (risponde il Minghetti il 16 Giugno) tutto procede con la massima calma e freddezza; anche quei pochi applausi, dei quali si parlava nell'altra mia, sono finiti. — Ora si aspetta, e veramente io mi dolgo che tu non abbia potuto gettare una parola sulla grande aspettativa che l'aveva preceduto, come trovo giusta la reticenza sul fare seriamente, o non fare, la quale cosa verrebbe in taglio solo in appresso. »

« La tua lettera del 15 è scritta in un momento di sconforto (continua il Minghetti il 17), e io ti comprendo perchè questi momenti non sono rari in me, e la mia indole mi rende talora sdegnoso, irritabile e quasi disperato. Poi, quando penso alla picciolezza delle quistioni che ci agitano, alla esiguità dei risultati che potremmo ottenere come una gran vittoria, e alla grandezza degli sforzi e alla continuità di essi, e alle illusioni e alle amarezze che dobbiamo sostenere per pur tentare di pervenire a quel fine, io mi sento disposto, come tu sai, a gittar tutto ciò che sa di politica dietro le spalle, e pensare che il mondo va da sè.

« Ma poichè abbiamo cominciato, conviene non lasciare l'impresa a mezzo, e almeno per questa volta compierla, sebbene io ci vegga appena un barlume di speranza.

« Il Papa è assiepato dalla Corte in guisa che niuno finora ha potuto vederlo da solo. Ma tu capisci bene che se è un partito preso, d'impedire la parola diretta col Principe, ogni nostro tentativo va a vuoto. »

« Che cosa ci resta più da fare? (scrive mio padre al Minghetti il 28 Giugno). Sarebbe il momento delle quiete e dolci insinuazioni, ma come e per qual mezzo farle? Vi assicuro che mi ci proverei io volentieri, ma non veggo nè ragione nè occasione, nè senza queste conviene farle. — Sarebbe pure gran peccato che

le eccellenti qualità di quell' uomo dovessero perdersi senza benefizio di alcuno. Nessuno al mondo odia più di me la politica, ma quando si vede tanta rovina, chi ha il coraggio di starsene, se creda di poter fare un poco di bene?.... Con modi buoni e reverenti si può sperare qualche cosa ancora.... Veggo pur troppo vera la tua conclusione, esserci poco, pochissimo da sperare; pure quell'animo è ottimo ed inclinato al bene.

« E senza questo che cosa divengono questi paesi?

« Addio, carissimo Marco. »

Ma di giorno in giorno si vedevano crescere gli ostacoli, diminuire le speranze.

« Monsignor Berardi (continua il Minghetti il 4 Luglio 1857) ad un comune amico parlando del Papa, disse scongiurando: — *Ma per l'amor di Dio non me lo tormentate!* — La Corte fa il possibile per rimuovere ogni pensiero di riforme anche speciali. A Malvasia che voleva presentare al Papa una supplica pel commercio (fili elettrici, più miti tariffe, ecc.), Monsignor Amici diede in sulla voce. E si fa ogni possibile per sventare le dimande che la Società Agraria, i professori e gli avvocati stanno preparando ciascuno per la parte loro. Ma forse non si riuscirà, e da questi, molti dei nostri voti verranno in aperto. Almeno non si sarà mancati al dover nostro.

« Ti ringrazio di tutto cuore, e nella tua cara amicizia sento un conforto al triste spettacolo che ne circonda. »

V.

Il Papa aveva deciso di non visitare Ravenna dove sapeva che gli spiriti liberali bollivano più che altrove impazienti. Cedendo poi alle preghiere dell' arcivescovo Falconieri determinò di condurvisi.

Si dubitava molto che la sua venuta potesse esser cagione di disordini, e anche senza questi, una soverchia freddezza sarebbe tornata inopportuna. Occorreva poi che le accoglienze, pur esprimendo rispetto e fiducia, non impedissero una franca e coraggiosa schiettezza.

« Quando vengo in casa mia (diceva mio padre ad un « amico) la mia gente si cava il cappello; ma però il nostro « contegno deve essere tale da non essere causa di equivoci. « Bisogna mostrarsi a modo da dire tacitamente al Papa:

« — Sotto queste accoglienze cortesi, sotto questi volti ilari, « ci sono dei gravi dolori; pensateci. »

Nel Luglio il Papa giunse improvvisamente a Ravenna e, contro la universale aspettazione, ebbe accoglienze lietissime.

E a Ravenna mio padre vede nuovamente il Papa, e tosto scrive al Minghetti:

« A. C. — Ravenna 25 Luglio 1857. — Debbo dirti che sono tornato ai noti discorsi. — Ho parlato della aspettativa generale; mi ha detto essere pur necessario che questo Governo abbia una fisonomia sua propria; averne parlato con te dopo quello che io gliene aveva detto in Imola, e tu avergli detto un ritorno al 1847. *Ma nel quarantasette ci siamo, c'è tutto quello che fu stabilito allora.... Altri ha chiesto la libertà della stampa, ma questo è impossibile; in Lombardia e in Toscana dove ce n'è di fatto un poco di più, se ne abusa subito per stampare cose immorali e disoneste. Qualcuno mi ha chiesto che Bologna abbia due, anzichè un membro nella Consulta; questo non ha difficoltà nè importanza. Io capisco che quelli che hanno talento possano sentire il desiderio di partecipare ai pubblici affari, ma non veggo che mostrino una via per utili miglioramenti.* — Questa ancora è una idea giusta in fondo, ma che avrebbe bisogno di essere raddrizzata. Il bisogno di partecipare ai pubblici affari, è un bisogno come gli altri, è un sentimento che ha del giusto e del retto, ma col quale bisogna contare; io però non l'ho detto. Io sono entrato nella sicurezza pubblica e nella amministrazione della giustizia, e qui nulla di nuovo. Più volte mi ha detto di essersi rivolto *ai simpatici,* ma non aver proprio sentito proposizioni nette di miglioramenti. — « *Ho detto a Minghetti, tornate, e spiegatemi chiaro il vostro pensiero.* — Quanto alle persone, i miei giudizi *preventivi* su quelli che possono essere più o men bene ascoltati, si confermano largamente. Quanto a te, pare indispensabile che tu debba prendere un pretesto per andare ad una nuova udienza, ed in quella significare le idee che ti sembrano possibili. Il punto di partenza sia il 47, cosa manca alla reale effettuazione delle riforme di quel tempo. — Non fare personali dichiarazioni sul tuo disinteresse personale, più che sono vere, meno sono credute, ma tocca il concetto della difficoltà che avrà il Governo a trovar chi gli si accosti e lo serva anche con quelle riforme, perchè questi dieci anni hanno arrecato avversione; il viaggio suo ha recato però una viva aspettazione, ecc. ecc.

« Nè io vorrei che tu andassi con un progetto *moulé;* ma solo che spiegato il pretesto della tua udienza, tu dicessi di aver pon-

derate le cose dette nell'ultima udienza, e così parerti.... ecc. ecc. — Che se tu potessi aggiungere che avendo sentito che altri consigli venivano da altra parte, ti era sembrato meglio il silenzio.... Sarebbe un bel merito che ti torresti, ma.... non so se convenga.

« Ad ogni modo ricordati che il veleno degli affari sono le ciarle, e quanto meno se ne fa, e da chiunque, tanto meglio. — Sabato prossimo o Domenica, io spero di essere con la mia famiglia a Montericco. Pensa che io non posso venire a Bologna; mi piacerebbe assai di vederti, o ricevendo una tua visita o vedendoci a mezza strada. — Scusa il tuono di consiglio che è nella lettera, è per affetto non per orgoglio. »

VI.

Ritornò poi il Pontefice a Bologna, ma la sua dimora vi si venne facendo ognora più mesta e sgradita, ed egli pur troppo non s'accorgeva che di giorno in giorno, insieme alla speranza, scemava l'affetto de' sudditi amaramente delusi.

« Dai discorsi uditi e raccolti (scrive mio padre al Minghetti il 5 di Agosto) mi pare che noi siamo in un'altra fase. Non è più il coraggio che manca nè la paura di far peggio che rattenga, è la convinzione che aspettativa non c'è, che non ci sono che desiderii vaghi ed indeterminati di pochi avidi di potere; doversi invece volgere tutta la mente alla soddisfazione degli interessi materiali, ec. Ma tutto questo, male si spiega per iscritto. Sono ansioso di sapere il risultato, e vederti. — *Marce, frater, vale.* »

Le cose andarono sempre di male in peggio.

« Le ultime parole di quella persona che teco discusse (dice il Minghetti in una lettera del 18 Agosto) parvero profetiche. Tu partisti di qui Giovedì sul tardi e subito Rayneval giungeva. Giungeva, dicono, latore di una nota nella quale l'Imperatore domanda riforme gravi.

« Ebbe un colloquio di due ore col Papa, e dicesi, *(relata refero)* che questi non dissimulò la sua contrarietà ed il suo malumore, e concluse che, giunto a Roma, avrebbe consultato i Cardinali in proposito. Rayneval è partito per Firenze dove rivedrà il Papa, e poi difilato se ne andrà a Parigi.

« .... Certo è che gli ultimi giorni Pio IX è stato di grandissimo malumore per testimonio di tutta la Corte. Lunedì mattina partì alle 6 e mezzo; la partenza fu triste, e regnò per tutto un profondo silenzio. Il paese rimane nel massimo sconforto, e quell'idea del *nulla* piomba proprio nel cuore a tutti. »

Se Pio IX avesse potuto persuadersi che lo Stato aveva dei bisogni veri, e che essi potevano appagarsi senza correre alla rivoluzione. egli certo, secondo la opinione di chi lo avvicinò in quei giorni, sarebbe tornato l'uomo del 1847.

Ma due idee dominavano, prevalevano a tutto nel suo animo. La prima, che il Pasolini, il Minghetti e gli uomini di loro parte che così apertamente ed altamente invocavano riforme, erano bensì degne ed onorate persone, ma con assai pochi seguaci, e che le popolazioni non reclamavano alcuna novità. La seconda, che le concessioni conducevano grado a grado alla rivoluzione. E terribili, inesorabili gli stavano dinanzi agli occhi i fatti del 1848. Per questo, dopo avere fatto le più cordiali accoglienze a chi chiedeva riforme, dopo essersi mostrato con loro sempre buono, affabile, inclinato al bene (anche nei momenti di recriminazione, nessun astio, nessuna amarezza), dopo avere tenuto con essi discussioni aperte, liberissime, dopo avere reiteratamente chiesto: « Quali sono « i mali? quali i rimedii? » ed avere accolte bene le risposte, pure nel fatto non si mutò, non si mosse, temendo dopo i primi passi di cadere in un precipizio. Volle lasciare gli antichi suoi consiglieri con impressione di benevolenza e di affetto, ma senza alcuna speranza.

— « La Costituzione è una necessità dei nostri tempi « (aveva detto mio padre a Pio IX in una delle tre udien- « ze che ebbe a Bologna.) Oramai non ci sono più Stati che « si reggano senza una Costituzione.... E l'aveva pur data « anche Vostra Santità....

— « È vero; ma vedete come poi se n'è abusato....

— « Ma in quei giorni era piovuta a Roma tutta la de- « magogia d'Italia; c'erano però, ci sono ancora degli uo- « mini savii, onesti....

« Chi sono? Dopo voi, non saprei proprio chi ci possa « essere.

— « Qui a Bologna c'è Minghetti che anche nel 49 ri- « mase fedele....

— « Ma sì.... Minghetti.... non dico.... ma adesso Min- « ghetti è tutta roba del Piemonte il quale è dominato da « idee antireligiose, e vuole pigliarsi tutta l'Italia.

— « Vostra Santità sa quanto sincero e profondo sia in « me il sentimento religioso, e alcune leggi del Piemonte, « quegli imprigionamenti di Vescovi, non piacciono neppure « a me. Ma accade sempre così quando le questioni di po- « litiche diventano religiose. Sappia però, Santità, che a « Roma io non ho mai visto una processione fatta con tanta « devozione come l'ho vista a Torino.

— « Sarà vero.... Ma però fino dal 48 si manifestò nel « Piemonte la volontà d'impossessarsi di tutta l'Italia.... »

E qui il dialogo si portò sopra Cavour.

— « Lo conoscete? disse il Papa.

— « Non lo conosco di persona, ma ne ho sentito par- « lare molto da chi lo conosce assai bene. Il Piemonte vuole « cacciare gli Austriaci, e per far questo gli occorrono le « forze riunite di tutti gli Stati italiani. »

E dimostrando che l'alleanza con l'Austria e la mancanza di una Costituzione avrebbero tenuto sempre lo Stato Ecclesiastico in agitazione ed in pericolo, il Pasolini conchiudeva dicendo: « Che cosa vuol dunque fare Vostra Santità? »

— « Eh!.... La Provvidenza provvederà.... » rispose il Papa con un sospiro.

— « E noi non rimarremo che semplici spettatori di « quello che farà il suo Governo....

— « Mi dispiace, caro Conte (interruppe il Papa) che io « non posso trattenervi, perchè c'è gente che mi aspetta....

— « Oh! sì.... (rispose il Pasolini). Anche l'altro giorno « uscendo di qui ho veduto il generale Austriaco nell'an- « ticamera.... »

Levatosi da sedere, il Papa accompagnava mio padre verso la porta, e tenendolo sempre per la mano, proferiva quelle parole vaghe e generiche che facilmente vengono alle labbra quando dispiace di dover lasciare un amico dopo non essere riusciti a metterci d'accordo con lui. E giunto alla porta, il Papa si voltò e disse piangendo: « Dunque anche voi, mio « caro Conte, mi lasciate? »

— « No, Santità (rispose mio padre commosso profon- « damente) non siamo noi che lasciamo Lei, è Lei che ci « abbandona!.... »

Uscito dal Papa, rivedeva nell'anticamera il generale Austriaco.

Col Minghetti Pio IX aveva avute discussioni lunghissime e franchissime, ma quegli ne era uscito scoraggiato vedendo anche la qualità delle persone che circondavano il Papa, e che lo persuadevano a guardarsi dalle pericolose dimande di pochi.

Aperta discussione aveva avuta ancora col marchese Carlo Bevilacqua, e le ultime parole del Papa furono: « Non ho coraggio.... » al che il Bevilacqua: « Lo abbia, » avea risposto, « lo abbia a beneficio di tutti, e faccia finchè è a Bologna! »

Ma l'ora di questo santo coraggio non venne mai; di qui la mesta e solitaria partenza.

Così ebbe fine quel viaggio che Pio IX, senza avere avuto mai idea decisa di riforme, nè piano chiaro e preordinato, aveva intrapreso soltanto per vedere il suo Stato, e per ravvivare con parole mansuete e cortesi l'affetto dei sudditi, e che invece riuscì viaggio di triste addio alle popolazioni che forse da mille anni obbedivano al potere temporale dei Papi.

CAPITOLO XI.

IL GONFALONIERATO DI RAVENNA.

Con qual animo e con quali propositi il Pasolini accettasse l'ufficio di Gonfaloniere. — Lettera a Girolamo Rota. — Sollecitudini per gli abitanti delle campagne. — Strade. — Studi e progetti varii. — Aneddoti. — Andato a Roma, ottiene la costruzione di un braccio di strada ferrata sino a Ravenna. — Lettere. — Viaggio in Piemonte. — La Marmora. — Cavour. — Viaggio a Vienna. — Venuta del Principe di Galles a Ravenna. — La Centenaria. — La rivoluzione in Ravenna. — Partenza dell'ultimo Delegato papale. — Aneddoti. — Un corpo di Austriaci andando alla guerra di Lombardia, passa per Ravenna. — Il Pasolini lascia l'ufficio di Gonfaloniere.

I.

In sul finire del 1857 mio padre assunse l'ufficio di Gonfaloniere di Ravenna. E a chi si meravigliava come egli si fosse sottoposto a quell'incarico, ricordo che rispose: « Non « accettando, il disopra (il Governo) forse si accomodava, ma « il di sotto (il popolo) non si persuadeva.[1] »

[1] Una lettera diretta a Girolamo Rota manifesta tutto il suo animo, e sebbene possa parere un poco lunga (specialmente dopo le cose di molto maggiore importanza politica narrate disopra) pure mi sono deciso a riportarla, perchè i concittadini di mio padre veggano quanto profondamente egli sentisse l'affetto e il dovere verso la sua città natale.

" Imola, 22 Novembre 1857. — E come mai neppure una vostra riga da tanto tempo? Voi dovete sapere certamente come il robone di Gonfaloniere minaccia di venirmi sulle spalle, e non mi dite una parola di consiglio per spingermi avanti o per rattenermi? Ora, perchè voi non veniste a cercar di me, vengo io spontaneamente verso di voi, e ci vengo volontieri; perchè da mio Padre, di cara ed onorata memoria, appresi a stimarvi, e gli anni che corsero dipoi, pieni di eventi gravissimi e diversissimi, mi dimostrarono come quella stima era bene collocata, ed aggiunsero alla stima un vero affetto. Con voi dunque che per cambiar di tempi non cambiaste mai di sentimenti, con voi che io tengo veramente " L'amico mio e non della ventura " lasciate che io discorra un poco la posizione mia presente, la quale è tanto grave da meritare la più seria considerazione e il consiglio de' miei amici.

" Sono più di dodici anni che per la prima volta io fui chiamato dal voto de'miei concittadini al posto di Gonfaloniere. Io era molto giovine allora, caro Rota, e nessun pubblico ufficio di qualche importanza m'era toccato ancora; poteva quel voto allettare il mio amor proprio; non mi ci lasciai prendere però, e cansai quel primo onore. Voi sapete come dipoi la fortuna mi trabalzò per varii pubblici ufficii; (e questo credo di poter affermare senza tema di contradizione) che io ne uscii con integra la coscienza

L'ufficio di Gonfaloniere era da lui adempiuto con molta sollecitudine e vivo desiderio di operare qualche bene. Egli riusciva a comunicare la sua operosità ai colleghi, i quali anche la sera per ore ed ore rimanevano a lavorare con lui. — Udendo poi che per la città si ripeteva che egli faceva tutto, « Ho un gran piacere di andarmene (disse una volta

e l'onore. Intanto quel voto de' concittadini che mi chiamava a Capo del Comune più volte si rinnovellò; ma come volevano i tempi e le disposizioni del mio animo, io per ogni guisa cercai di sottrarmici. Nella qual cosa io era biasimato da molti, che dicevano me poco buon cittadino che al servizio della patria mi negava, e che gli ozii di un'agiata fortuna anteponeva alle onorate fatiche che impone il vivere sociale. Io pensava però non essere la patria nostra circoscritta da quelle mura che racchiudono una città; non tutti i tempi consentire a tutti l'intromettersi delle pubbliche brighe; e soprattutto mi sforzava che oziosa la mia vita non fosse, occupandola, nel ritiro, di faccende e di studii che, se giungeranno al loro termine e da me potranno compirsi, parmi che qualche buon frutto possano recare al mio paese medesimo, e da me torranno via certamente quella taccia d'inutilità e di ozio, dalla quale il mio animo aborre soprammodo.

" Ma eccomi nel passato mese una nuova nomina di Gonfaloniere; io, vi confesso, già mi disponeva anche questa volta ad allontanare dalle mie spalle quel peso, quando persone rispettabili con molte considerazioni mi rattennero dalla usata ripulsa. L'esempio molte volte ripetuto di rifiutare gli ufficii comunali, pare divenuto contagioso per modo che, quando altre volte questi ufficii erano ambiti e desiderati, ora più onorevole e conveniente sembra il rifiutarli. Se i Magistrati uscenti hanno ottenuto di ritirarsi, con questo vezzo di negarsi alle faccende municipali, come trovarne dei nuovi? E con queste rinunzie, con queste ripugnanze, non si finirebbe forse ad un Commissario Governativo o a qualche somigliante dispiacevole partito, quando è pure necessario che gli ufficii Comunali sieno serviti? Bene starebbe che chi fu de' primi a porsi in sulle rinunzie dia l'esempio della accettazione, il quale se non verrà seguìto, la colpa sarà di chi la vuole. Poi quel che fu buono a farsi ieri, non è sempre buono anche il domani. Nè mancano speciali circostanze perchè in questo momento si faccia dai cittadini uno sforzo speciale in pro del paese. Queste mi parvero veramente buone considerazioni, alle quali si aggiunse l'impulso della stessa Autorità Governativa e infine la nomina Sovrana. Sicchè, caro Rota, mi pare che ormai, se imprevedute difficoltà non sopravvengono, il peso è mio, e non mi resta che dire: buona coscienza, buona volontà, e avanti. E non crediate che io non vegga le difficoltà che mi stanno sopra.

" Qualcuno mi confortava a prendere l'ufficio adducendomi la universale opinione della città a me favorevole, anzi quasi un pubblico desiderio. Il quale conforto anzichè consolarmi mi atterriva, e mi stavano dinanzi agli occhi le parole del Segretario Fiorentino, del quale non so se alcuno vi sia che meglio giudichi gli eventi delle cose umane; dice egli: " *Vedesi come non è cosa desiderabile prendere un Magistrato con istraordinaria opinione, perchè non potendosi con l'opera a quella corrispondere, desiderando più gli uomini che non possono conseguire, ti partorisce col tempo disonore ed infamia.* [1] " Ora io non voglio andar rintracciando con quanto favore pubblico io prenda l'ufficio; per ciò che mi è stato detto, parmi che i voti del Consiglio rispondessero ai pensieri dell'universale; ciò mi basta; quando nè popolarità, nè gloriuzza, nè potenza intendo procacciarmi, ma solo soddisfare a ciò che io tengo il dovere. Per questo, mio Rota, io rinunzio ora alle più care abitudini, interrompo gli studi e le occupazioni più gra-

1 MACCHIAVELLI. *Istorie Fiorentine*, lib. 7.

« prima di recarsi per poco tempo a Roma) perchè si vegga
« che questo non è vero! »

Ma intanto non trascurava certamente il resto, ed un suo collega ebbe a dire: « Io aveva sempre creduto di essere un « uomo operoso, ma quando veggo il Pasolini trattare le cose « pubbliche addentrandovisi e sviscerando le questioni come

dite, e reco forse qualche danno ai miei interessi familiari; e questo ufficio che io prendo per dovere, mi sforzerò di adempire modestamente, risolutamente, e insomma il meglio che io possa in ogni modo. E così non spero io già di ottenere il contentamento di tutti; questo anzi mi aspetto che ben presto molti stupiscano e si dolgano che io sappia fare così poco di bene, e piaccia al Cielo che e' non aggiungano che io faccia tanto di male. Gli affari municipali, sebbene importantissimi, stanno in cerchia assai più ristretta di quel che volgarmente si creda, e questa cerchia è determinata dalla legge, alla quale io non voglio fallire per niente; e fallendoci, oltrechè si manca al dovere, si corre gravissimo rischio di nuocere a quei negozii appunto che sono i primi e più proprii del Municipio. A questi dunque, ed a questi solamente intendo io di volgere ora ogni mio sforzo, e se il buon volere sarà seguìto da qualche successo, quella sedia che ora mette tanta paura, e sulla quale io mi dispongo a sedere, sebben ripugnante, potrà venire in grado ad altri, e senza guai potrò andermene; o io non ci farò nulla di bene, e l'abbandonarla prontamente sarà un dovere, come ora è il prenderla; e niuno saravvi che me ne possa rimproverare. E così la speranza di onorevole uscita mi allieta, vedendo bene come nè la famiglia, nè le circostanze, nè le stesse condizioni della mia salute mi consentirebbero di tenere lungamente un ufficio di questa maniera. Per ciò che è de' pericoli che alcuni dicono esservi a chi si intromette de' pubblici affari in mezzo alle vive passioni di Romagna, io non me ne piglio pensiero. Io amo e stimo l'universale de' miei concittadini, l'animo dei quali, ora soprattutto dopo tanti dolori, dev'essere informato del giusto e dell'onesto; e penso che un uomo dabbene, il quale contro mille difficoltà private e pubbliche si travaglia rettamente in servizio del suo paese, può sperare l'amore di questo; e l'amore fa perdonare ancora le mancanze e gli errori, da' quali io non mi avviso di andare immune, e che ad ogni modo sono inseparabili dalla natura umana.

" Queste cose io vi scrissi, caro Rota, come gitta la penna e con tanta fretta che non essendo leggibile lo scritto, ebbi a farlo ricopiare; ma io non voleva giungere costì prima che conosceste i miei pensieri, e al mio giungere medesimo voleva da voi e dagli amici essere consigliato e confortato. Piaccia al Cielo che voi abbiate a lodare la mia condotta, la quale potrà parervi più o meno saggia, ma questo abbiate per fermo che essa muove sempre da un animo che al disopra di ogni cosa pone l'onestà e il dovere.

" Amatemi quanto io vi stimo e vi amo

Vostro aff.mo amico

G. PASOLINI. "

" Voi non avete capito niente del mio vivere attuale (scrive ad un suo intimo il 7 Gennaio 1858). Avendo accettato il Gonfalonierato, io non intendo di adempirlo all'uso comune. Questi ufficii municipali, quasi sempre occupati da gente da nulla, hanno fatto sì che gli affari municipali vanno malissimo. — Vorrei raddrizzarli per ogni verso, impresa gigantesca perchè dall'idea dell'insieme bisogna venire a tutte le esecuzioni di dettaglio; io non ho un momento libero e spesso la notte penso a quello che ho da fare il giorno.

" Ora le circostanze sono favorevoli; accordo pieno di compagni, timoroso rispetto degli impiegati, consentimento singolare del Consiglio, intera fiducia del Delegato e

« egli fa, e poi trovare anche il tempo per spiegare Cicerone « ai suoi figli, mi accorgo che sono invece un indolente. »

In pari tempo intraprendeva ne' suoi campi lavori importanti che una volta per settimana andava poi ad invigilare girando instancabile dalla mattina fino a notte. E gli abitatori della campagna, che sono parte principale della popolazione del nostro Comune e de' quali egli per lunga usanza conosceva i bisogni che sì strettamente si vincolano a quelli dei cittadini, richiamarono gran parte della sua opera previdente ed imparziale. Già egli soleva dolersi che ne' nostri Comuni il contadino pagasse pe' teatri e pe' divertimenti della città, e andava pensando in qual modo sarebbesi potuto tenere per la campagna una contabilità separata, e frattanto formò il progetto di una rete di strade rurali da eseguirsi in più anni, le quali sono in oggi compiute in gran parte, e con vantaggio indicibile degli agricoltori. Certo anche senza l'opera sua, la mutazione e 'l progresso de' tempi non avrebbe lasciate le campagne nello antico abbandono, ma è giusto il ricordare chi sì efficacemente pose la mente e la mano ad opera tanto benefica.

Dai municipii maggiori procuravasi preventivi regolamenti di sanità, di annona, e tutti studiava a profitto del suo Comune.

Deplorando la pessima qualità delle case de' poveri che in Ravenna erano umide, insalubri ed anguste, andava meditando sul modo col quale in altri Comuni si era sperato di provvedere

del paese. Tutta questa è roba di occasione, ed io ripeto che quello che non sarà fatto in sei mesi non si farà più, e chi sa se quelle fortune dureranno sei mesi o anche tre. E mi dorrebbe troppo di non riuscire a far nulla. Omai nella mia testa ho lo schema e l'ordine di tutte le cose da farsi, e se tutte quelle potessero compirsi, mi parrebbe di aver fatto qualche cosa di buono....

" Io vorrei trovare un mezzo semplice, perchè si potesse al principio di ogni mese conoscere cosa vi è da pagare, cosa da esigere, e tutto questo senza ordinare conti lunghi e dispendio di tempo. Vorrei un modo che venisse da sè. La cosa è più facile in un Comune che in una azienda privata, perchè là tutto è Cassa. Io ho in mente un modo, ma siccome per provarlo bisogna che da me stesso faccia una bella fatica, così vorrei prima sapere se avete voi nessun buon progetto. "

" Nella ventura settimana (scrive il 21 Gennaio) spero di poter portare il preventivo al Consiglio. Voi sapete che le antiche module fatte sotto il cardinal Massimo erano senza senso. Io l'ho disposto in ordine nuovo dopo averne studiati parecchi.... Io non veggo l'ora di liberarmi da questo peso, ma per ora ci vuole pazienza. "

a questo difetto; andava pensando come ripararvi, come murare abitazioni per i poveri col soccorso delle Casse di Risparmio, e chiedeva al Minghetti « un progetto che salvasse il più possi-
« bile il Comune dal peso di queste fabbriche o insieme non
« fuorviasse la Cassa dal retto sentiero. Vorrei anche degli
« schiarimenti sulle *Cucine economiche* istituite a Parigi. Se
« fosse opera di beneficenza applicabile qui, vorrei esserne
« bene informato. » (28 Decembre 1858).

Il Gonfaloniere determinava a que' tempi il prezzo del pane acciò che i poveri non potessero mai essere ingannati o truffati da una lega di fornai.

Era savio, efficace provvedimento?

Molti savii dicevano e dicono che non era valevole ad ottenere il vantaggio de' bisognosi. — Una volta dovendo aumentare sensibilmente il prezzo del pane, e forte dolendosi mio padre del danno de' poveri, cercò di risparmiarglielo gittando tutto l'aumento sul pane fino, e lasciando l'antico prezzo al pane grossolano o venale. La cosa andò per le bocche del popolo minuto, e mentre mio padre era a cavallo per le pinete, come era suo immancabile costume in sul tramontare del sole, fu fermato da una quantità di popolani che raccoglievano legne; fu trattenuto con ogni dimostrazione d'affetto, e secondo l'uso familiare di Romagna, gli fu offerto da bere.

II.

Gli Stati più civili d'Italia, Piemonte e Toscana, godevano già da più anni i benefici effetti delle strade ferrate, e benchè Gregorio XVI con maggior sottigliezza che buon senno le avesse sempre rifiutate dicendo: « *Chemin de fer, chemin d'enfer;* » il Governo di Pio IX si acconciava a permetterle. Una stazione di strada ferrata era stata la domanda fatta da tutte quasi le città per cui Pio IX era passato l'anno innanzi. Ravenna, perchè discosta dalla via Emilia, temeva forte di rimanere esclusa da tanto beneficio. Per ottenerlo, mio padre nel Maggio del 1858 andò a Roma. Vide i Ministri, l'Antonelli, e tre volte il Pontefice a Roma ed a Castel Gan-

dolfo; ritornò portando la concessione di un braccio di strada ferrata che riunisse Ravenna alla linea — Pio-Centrale. —

E qui, poichè si tratta di cosa che a quei giorni era tanto importante per Ravenna, riporterò qualche passo delle lettere che mio padre dirigeva da Roma ad Emilio Ghezzo amico suo ed Anziano Comunale:

« Roma 3 di Maggio 1858. — ....Ecco lo stato delle cose: io non so se riuscirò a salvare una tavola da questo naufragio. Ora io temo le ciarle; se ne sento nulla, io vado via per otto o dieci giorni per non dover rendere conto a tutti delle cose. Il non rispondere interrogati, in qualche caso è offesa. — Orioli già mi chiese se aveva visto Manzi. Se noi avessimo saputo fare, fino dall'anno scorso si sarebbe avuta la concessione dal Papa in Ravenna, e se io sapessi fare, l'avrei adesso, ma questo sapere è cosa assai difficile. Poco ci spero. Io vi ho scritto queste cose *per extensum* pensando che vi avrebbero divertito, e leggetele ai colleghi.

« Credo che oramai sarebbe bene cominciare a lasciare la parola, e dire che sono venuto a Roma per questo; che vedendo poca speranza, sono venuto senza missione di magistrato, a spese mie; che intanto tutto ciò servirà a rinfrescare la memoria al Papa. — Ma, caro Ghezzo, io mi secco, faccio il supplicante dopo essermi tenuto sempre indipendente, e qual frutto? Due ne spero; la coscienza di aver fatto il mio dovere, e la speranza che voi quattro o cinque che sapete tutto, mi amerete e mi stimerete di più.... Vedete le memorie date per la computisteria — badate che si adempiscano. Il progetto del Palazzo, gli studii per tutti i lavori di città (mi raccomando in carità), vedete che non dormano. — Inghiottisco qui tanto fiele che se dovessi trovarne dell'altro costì non potrei sopportarlo. »

« Nissuno più di me è convinto che i più grandi sforzi fatti per servir bene il proprio paese non ottengono mai alcuna ricompensa da nessuna parte. Quando voi mi scrivete tanti elogi per quello che faccio, io rido, e penso che se potessi fare una assicurazione di non essere bastonato o peggio nei nostri paesi, mi parrebbe avere di che contentarmi. E poi il Marchese.... che mormora per una inezia, N. N. che tiene per un nulla, assolutamente nulla l'opinione di nove, di venti persone in faccia alla sua, poi gli impiegati che non ci servono, le vecchie serpi che strisciano e mordono, la plebe disposta ad offenderci nella persona, ecco la posizione dell'uomo pubblico nei nostri paesi. Certamente se con questo si potesse fare qualche gran bene, tutto può sopportarsi e disprezzarsi ciò che si tiene al disotto di sè. E che volete? Con

indicibile invidia io penso a Cavour, ma per fare che quattro cifre sieno un poco meglio o peggio collocate nel libro di un piccolo Comune!! Vi è un' altra soddisfazione. Quella di fare il proprio dovere, il più nobile impiego, il più glorioso nella vita dell' uomo; ma è poi proprio il nostro dovere? Io so che noi dobbiamo pensare non a noi stessi solamente ma anche agli altri, ma il modo col quale questo debito deve essere adempito è egli poi stabilito? Io vado pensando quanto più utilmente forse mi occuperei di stabilimenti di pubblica beneficenza....

« .... E poi della pazienza. Ma è una cosa che finisce anche questa; quanta ne ho qui consumata! Son tornato dal Papa per la terza volta; mi ha promesso dichiaratamente il Rescritto; ripetuta tre volte la promessa.

« — *Già voi vedrete qui il Corpus Domini* » — « *Santità, se potessi avere prima ciò che V. S. mi ha promesso, vorrei essere a casa pel Corpus Domini.* » — « *Ebbene Mercoledì, appena vedo il Ministro, faccio il vostro affare; non dubitate, anderete a casa con la vostra pistola corta in tasca.* » — « *E allora se V. S. permette, io fin d'ora ringrazio ecc. ecc.* » — Ma ecco che la sera stessa imparo che Mercoledì c'è cappella a S. Filippo e quindi non udienza a quel Ministro, ed io a correre per trovare chi preghi il Papa a ordinare ciò nondimeno il Rescritto. Trovato questo, incontro, per una combinazione stranissima, il Ministro in una lontana strada, mi ci accompagno e imparo che avrà l' udienza ugualmente, ma che Giovedì mattina parte per Terracina e sta fuori alcuni giorni. Capirete che io non ho detto al Ministro che io era sicuro della volontà del Papa, ma che sapendo il Papa ben disposto sperava nel suo appoggio, ecc. Poi sono corso a vedere se ci fosse modo che il Papa ordinasse al Ministro di mandarmi il Rescritto prima del Giovedì e per far suggerire al Ministro il Rescritto come io lo vorrei, perchè ridotta ai termini che già vi scrissi, l' Istanza, se il Rescritto è fatto male io non ottengo nulla — e il Rescritto lo fa il Ministro *dopo* l' udienza del Papa. — E così corri, corri, prega e supplica gente inferiore a sè, mi sento proprio andare in pezzi....

« .... Io non vi dissimulo, caro Ghezzo, che io aveva sperato per quella simpatia che il Magistrato ha degnato mostrarmi fin qui, che prendendo in considerazione il periodo della mia lettera in cui io raccomandava che tutte le cose d'ufficio fossero perfettamente in corrente, avrebbe verificato in ogni ufficio se questa legge fosse adempita, e dove nol fosse, avrebbe prescritto modificazioni per ottenerlo indubitatamente. Cosa mi parlate di *rimanenze* trascritte fino al Capitolo nono? È il conto di ogni partita che deve essere registrato fino al giorno che corre, e le *rima-*

nenze possono anche scriversi dopo. Vi prego, vi supplico, vi scongiuro, non mi fate trovare una commedia, chè io non saprei sopportarla, mi dimetto piuttosto e dico il perchè al Consiglio.... Che le cose vadano in perfetto ordine. Spiegatevi chiaro con le mie memorie in mano. Anche una volta vi scongiuro che al mio ritorno io non debba trovar parole in luogo di fatti.... tutto ciò che si è speso, tutto ciò che si è incassato sia segnato al suo posto e il *Giornale di Cassa* in corrente; se no, no. Piuttosto scrivetemi di non venire se quelle cose non sono fatte....

« Leggete pure tutte queste cose ai soliti, la reciproca confidenza illimitata è la base e il compenso delle nostre fatiche. » (25 Maggio).

« Dopo le assicurazioni del Papa, non saprete immaginare questo pericolo di naufragio.... Io vi assicuro che per me è una vera sofferenza lo aggirarmi qui in mezzo a questo lezzo. Non lo farei per tutto l'oro del mondo. Ve lo dico francamente, per quanto io credessi alla nequizia o agli intrighi di questo paese, io non avrei creduto mai di trovarmi al tira-capelli a cui sono. Io odio gli scandali e i rumori, ma come si fa?.... Se io avessi taciuto era sepolto vivo. Io ho dovuto parlare il meno possibile, ma pure ho dovuto parlare e confidare a qualcuno. Della propria lingua si può essere sicuri, non di quella d'altri. Io credo di essermi condotto prudentemente ed energicamente. Forse avrei potuto strisciarmi un poco di più, ma sono di statura alta e non posso chinarmi che fino ad un certo punto. » (30 Maggio).

« Vi prego di andar guardando le mie memorie. La tassa focatico è pronta? La tassa bestiami? Quanto al nostro affare, non so proprio che cosa dirvi. Certo, se io avessi possibilità di star qui quanto è necessario, ve lo garantirei, supponendo però che la pazienza mi durasse. Ora io mi sforzo di vedere se dal male posso trarre qualche bene di un Rescritto anche più netto e migliore. Ma pensate che ogni difficoltà vuol dire otto giorni, perchè il Papa non vede quel Ministro che il Mercoledì, e pensate che Mercoledì scorso il Papa ordinò al Cardinale Antonelli di fargli venire il Ministro del Commercio per spicciare il mio affare come mi aveva promesso, sebbene non dovesse esservi udienza, perchè era il dì di S. Filippo. Ieri il Papa ne ha parlato al Duca Massimo Commissario delle strade ferrate, col quale io sono di perfettissimo accordo; gli fece elogi di me, gli disse che io era *un bravo giovine* (badate dunque che è di fede) e che proprio voleva contentarmi. Il Commissario gli fece dimande categoriche, alle quali il Papa rispose nettamente e favorevolmente, e ciò è che era disposto a garantire quell'interesse che si dimo-

strasse necessario, perchè il nostro tronco si facesse, ma di ciò non si può parlare naturalmente che dopo gli studii. Questi son buoni precedenti e da far valere, ma intanto io posso affogare in un bicchier d'acqua.... E poi c'è tutto l'affare da fare. Se fosse affare privato, di qui me ne anderei a Parigi diritto, diritto. Ma come si fa!.... Ed io vi lascio per andare a bussare alla porta dell'antico collega, il Cardinale Antonelli! » (1° Giugno).

« Io ho ottenuto quanto per ora mi pare sufficiente ed opportuno. Ho fermata la carrozza in posta per partire domani. Ebbene, in questo momento una nuova chiamata del Ministero mi avvisa di una nuova difficoltà per un errore materiale avvenuto nel Rescritto. Non mi parlate di più venire a Roma per affari del Comune! Non so se mi sarà dato spuntarla. (4 Giugno).

« Ieri potei sciogliere *tant bien que mal* l'ultima difficoltà, e alle 6 pom. ricevetti *tandem aliquando* la comunicazione ufficiale della sostanza del Rescritto, nel quale Mons. Amici promette di far correggere l'errore incorso per colpa sua; dice Città e Provincia, invece di Città....

« In tutte queste liti e discussioni ci ho lasciata qualche penna, e già mi pare di sentire tutte le critiche e le osservazioni di coloro che non avendo speso un paolo, non fatto un passo, non avuto un incomodo, parleranno come se io non avessi dovuto fare altro che portare il Rescritto da me compilato al Papa per la firma. »

« Bisognerebbe preparare un' Adunanza Consigliare per un giorno o due dopo il mio ritorno a Ravenna; 1° perchè io voglio rendere conto al Consiglio del fatto; 2° per decretare un ringraziamento al Papa e con questo prendere atto della cosa. Io l'ho già fatto nel mio privato.

« Perchè mi turbate con le teorie del....? Eccellenti per distruggere, buone per brillare in un buco di paese, non edificherebbero il nido ad un passero. È bello il chiamar peccato ciò che incomoda, ma l'arte della prudenza umana è tutta nel Vangelo e nelle divine lettere di S. Paolo. » (5 Giugno).

« Firenze, 21 Luglio 1858. — Essendo io qui in questa mia bella villa pieno di pace e di riposo, e rivolgendo io il mio sguardo ai mesi passati ed agli avvenire, io vi assicuro, mio caro Ghezzo, che mi sento venir meno il coraggio. E fatiche e noie, e assassini in città, ladri in campagna e sempre in mezzo alla gente dappoco o cattiva che per la strettezza del luogo prende forza e considerazione, e tutto questo a qual fine? di un bene microscopico, omeopatico; e questo ancora incertissimo. Veggo pur troppo ingigantire al confronto tutti i mali dei nostri paesi dove anche i buoni tendono al male. »

Era a quel tempo fra gli impiegati del Comune, l'ingegnere Alfredo Baccarini valente giovane da Russi. E poichè l'ebbe sperimentato per più e più mesi assai capace, laborioso ed onesto, mio padre lo propose al Consiglio come stabile ingegnere del Municipio. Una muta opposizione si giovò della oscurità del voto, niuno aperse bocca, e il Baccarini non fu accettato.

Mio padre avvezzo fin allora ad una completa fiducia del Consiglio, e persuaso de' meriti del Baccarini, si offese della tacita ripulsa, dichiarò che avrebbe lasciato l'ufficio, ed intanto lasciò la città.

Il Consiglio fu dolentissimo che il rifiuto dato portasse così grande effetto, e deciso a non perdere un tale Gonfaloniere, per riaverlo dovè acconciare poi le cose a suo modo, e il Baccarini in seguito fu nominato ingegnere comunale. Il Baccarini oggi è Ministro de' Lavori Pubblici del Regno d'Italia [1].

III.

Nel Luglio del 1858 mio padre si recò con la famiglia ai bagni di mare a Genova, e di là fece una gita a Torino per vedere da vicino il Piemonte « per respirarvi un poco di « aura diversa e per la speranza di imparare colà qualche « cosa sulla istruzione primaria della quale (egli scrive al « Minghetti) vorrei occuparmi nel prossimo autunno per ap- « plicarla se ci fosse modo anche da noi. So le difficoltà e « le opposizioni, ma la prima cosa è di saper bene ciò che « si vuole e di voler cose veramente utili. Io dunque ti pre- « go e supplico di mandarmi quelle lettere che meglio cre- « derai per Genova e Torino, e prima di tutto ne vorrei una « per Cavour, ma proprio tale da trarne gran profitto. »

Giunto a Torino, mio padre rivide il generale La Marmora che allora era all'apice della sua potenza, e parlando del suo nobile aspetto, diceva: « A farlo apposta un Generale! »

Ad un pranzo in casa del La Marmora conobbe il Conte di Cavour che lo pregò di venire a trovarlo alle cinque della mattina seguente.

1 Scritto nel Giugno 1878.

IV.

« Oramai ci siamo (disse senz'altro il Conte di Cavour ap-
« pena si fu rimesso a sedere in faccia al Pasolini). Il matri-
« monio è stato fatto per questo [1]. Siamo sicuri dell'aiuto della
« Francia, e tutta l'Italia è pronta per la rivoluzione. »

Queste parole inattese, improvvise, furono per mio padre come lo scoppio di una bomba, e diceva poi che fin allora non aveva sentito altro che gli spericolati, i pazzi parlare a quel modo.

« Ma così.... in piena pace (rispose) non c'è pericolo di
« perdere tutto? »

Allora il Cavour gli spiegò tutto il piano dell'intervento francese, e le ragioni che avrebbero circoscritto la lotta tra la Francia alleata dell'Italia e l'Austria.

— « Ma questa politica del Ministero (disse mio padre)
« è poi anche quella del Re?

— « Oh! (esclamò Cavour) il Re in queste cose bisogna
« trattenerlo, non spingerlo! Lei dovrebbe aiutarci.

— « Io?

— « Sicuro. Lei è molto amico del Papa. Lei dovrebbe
« persuaderlo che gli Austriaci non staranno sempre in Italia,
« e che il Vicariato piemontese nelle Romagne può essere
« una salvaguardia anche per lui.

— « Ma al Papa ho già parlato a Bologna. — Lo sa
« anche Minghetti. Non c'è da sperarne niente! »

Il colloquio continuò per due ore. — Vivendo da qualche tempo estraneo all'azione politica, mio padre non immaginava che il movimento che agitava l'Italia fosse già tanto esteso e tanto maturo, e rimase attonito come l'uomo che ad un tratto trova pendere sul suo capo i più grandi ed i più inaspettati frangenti.

E sentendo che il suo aspetto doveva pur ritrarre l'agitazione in cui il suo animo era stato improvvisamente get-

[1] Il matrimonio del Principe Napoleone con la Principessa Clotilde di Savoia.

tato, per evitare le meraviglie o le importune interrogazioni degli amici, non tornò al suo albergo, non si mostrò per le vie di Torino, ma salito in un *fiacre*, si fece condurre sul ponte della Dora, e lì solo e pensoso stette lungamente guardando ora la catena delle Alpi, ora le acque della Dora che si gettavano nel Po, cercando di assuefare la sua mente al pensiero, alla speranza delle grandi novità che gli erano state annunciate per l'avvenire.

Pochi giorni dopo il Cavour scriveva al Minghetti:

MINISTERO
DEGLI
AFFARI ESTERI.

28 Agosto.

Preg.mo Amico

« Vi ringrazio di avermi fatto conoscere il Conte Pasolini ch'io reputo dover essere quando che sia uno dei più distinti *Leaders* del partito nostro.

Vostro af. Amico

C. CAVOUR. »

Veduto il Piemonte, passò in Lombardia e di là con la moglie in Germania. E navigando pel Danubio giunse a Vienna, dove volle osservare da vicino quel popolo e quell'esercito austriaco che bisognava non già odiare ma vincere per avere una patria. E per Trieste e Venezia tornato poi in Lombardia, si divertiva a mostrare agli amici una palla di piombo presa nell'arsenale di Vienna, e diceva: « Chi può provarmi « che questa palla non avrebbe potuto un giorno colpire Vit- « torio Emanuele? Io l'ho presa pensando che questa non lo « ucciderà più. »

Nell'Ottobre ritornò a Ravenna richiamatovi dai doveri di Gonfaloniere [1].

[1] " Marce frater. — Ravenna, 5 del 1859. — A gran fatica mi tengo dal far di nuovo una gita costà e venire a darti il buon viaggio anche una volta. Ma la moltitudine de' piccoli affari e il timore di dar cattivo esempio ai compagni me ne fa astenere. Ti accompagno però coi voti e col cuore. Le dolcissime espressioni che sono nella ultima tua lettera mi toccano fino all'anima, e solo ti dico che nello stimarti ed amarti io mi tengo innanzi a tutti.

" Sta bene quello che mi dici rispetto alla Cassa di Risparmio e sulla maniera di tenere impiegati i suoi capitali.

Una notte del Gennaio 1859 essendo mio padre in Imola, ricevette per istaffetta una lettera del suo Comune che gli annunziava come stava per giungere in Ravenna Alberto Eduardo Principe di Galles, primogenito della Regina Vittoria d'Inghilterra. Prima che fossero le strade ferrate, rari erano i visitatori illustri dei monumenti di Ravenna, rarissimi i principi che s'indirizzassero alla nostra città.

Il Principe di Galles giunse da Faenza verso la sera del 27 di Gennaio, e sebbene viaggiasse incognito, alla sua carrozza facevano scorta d'onore due carabinieri a cavallo.

Il Principe arrivò molto stanco all'Albergo della Spada d'Oro, ma poichè seppe che in suo riguardo si era voluto aprire il teatro, volle recarvisi. — E il Gonfaloniere presentatosi nel suo palco, si trovò al cospetto di un biondo giovinetto d'anni 17, al quale avendo parlato della vicina pineta e propostogli di condurlo a fare una cavalcata pel bosco, questi tosto ne mostrò desiderio vivissimo, ma il vecchio colonnello Bruce, suo ajo, si oppose osservando che il tempo mancava.

Il giorno seguente mio padre passò a prendere il Principe con la sua carrozza, e mi ricordo ancora che la fece precedere sempre da un palafreniere sopra un bel cavallo arabo mo-

" Io non posso rispondere subito sul gazometro. Nell'anno scorso si provvide con un progetto generale alla sistemazione delle strade di campagna che prima votavansi alla spicciolata e secondo la prevalenza de' privati interessi. Il Comune assegnò una straordinaria spesa di lire 10,000 annue per undici anni, e stanziò i lavori da eseguire con quelli. Ormai la metà di que' lavori sono presi da privati che li eseguiscono in due anni e ricevono i pagamenti nelle lontane scadenze, ciò prova che il bisogno di que' lavori era reale, giacchè il guadagno nel lavoro non può essere il movente, essendoci sempre la prova dell'asta pubblica. Così per la città io vorrei fare il progetto di esecuzione di tutti i lavori più importanti, stabilire quali, come e con quali mezzi, poi proporli tutti ad un tempo al Consiglio. Questi così fa il suo giudizio tranquillo, senza timore che ad ogni adunanza siavi un progetto nuovo. Questa preparazione domanda un poco di tempo, perchè bisogna dipendere da molte persone, da ingegneri, da architetti, ecc. Tra le altre cose, ci ho posto anche il gaz, ma se qualche altra cosa soverchiasse, dovrei metterlo da parte....

" Addio dunque, che il tuo viaggio sia felice e pieno di godimenti di ogni maniera! Godo di non conoscere i tuoi compagni, non avrei virtù sufficiente per superare l'invidia che mi destano in cuore. Leggerò con grande avidità il tuo libro, di che fin d'ora ti ringrazio, ma soprattutto affretto coi voti il tuo ritorno dall'Oriente. Saluta la Mamma. Ti abbraccio con tutto il cuore.

G. P. "

rello a modo di battistrada. Così lo condusse alla pineta, ai principali monumenti della città, e finalmente alla basilica di Classe fuori. E di lì per la via di Rimini il Principe continuava per Roma, dove poi mio padre, come memoria della sua venuta, gli mandò in dono certi acquerelli degli antichi campanili di Ravenna che più anni prima (quando la fotografia non era ancora conosciuta) aveva fatto eseguire dal Ricciardelli architetto imolese.

V.

Nei giorni 29, 30, 31 di Maggio del 1859, ricorreva la festa centenaria della Madonna del Duomo detta *del Sudore*. Fu celebrata con una messa musicata dal maestro Mercadante, con fuochi d'artifizio e con una solenne processione per la città, alla quale intervenne il Gonfaloniere in abito di spada, detto *robone*, e tutto il Magistrato. La aspettazione per la guerra di Lombardia a que' giorni era sì grande, che mio padre diceva: « Se nel Duomo si sparge la voce che vi sono « notizie, la folla ne scappa tutta, e Mercadante vi rimane « solo coll'Arcivescovo! »

Ancora pochi dì e: « Vi fu anche alla Coccolia illumi- « nazione per la vittoria di Magenta » leggo nel giornale di mia madre. E a lei milanese, appena n'ebbe la lieta novella, la Signora Robinia Matteucci (moglie dell'illustre fisico prof. Carlo) telegrafò: « Milano è stata liberata. » La principessa Luisa Rasponi Murat venne a portare il telegramma sino alla nostra villa della Coccolia.

Il 12 di Giugno, durante il desinare, arrivò una lettera portata da un biroccino. Mio padre salì tosto in esso e corse alla città. Egli n'era partito il giorno innanzi essendo riuscito prima a persuadere come era inutile temerità lo insorgere contro il Governo papale prima che il presidio austriaco, che era tuttora in Ancona, fosse già passato per Lombardia; ma gli spiriti bollivano tanto impazienti che più non si poterono tenere.

Il giorno 13 avvenne la rivoluzione a Ravenna.

Il dì che lasciò la città monsignor Achille Maria Ricci

Delegato Pontificio [1], uomo desideroso di bene e degno di tempi e di fortune migliori, mio padre volle risparmiargli la veduta, per lui ben poco gradita, delle bandiere tricolori, e le fece togliere dalle vie per le quali doveva passare. E perchè al Delegato era venuto in mente di potere essere ucciso nell' uscire dalla città, mio padre entrò nella sua carrozza dicendogli: « E io verrò con lei. Se vogliono uccidere « lei potranno colpire anche me. Tenga una mano sul mio « cuore e senta se batterà mai per paura. »

Così accompagnato da mio padre sino alla basilica di S. Apollinare in Classe (tre miglia lungi dalla città) lasciava Ravenna l'ultimo rappresentante del Governo Pontificio.

VI.

Cessato il Governo Pontificio, la somma delle cose rimase per poco tempo in mano al Gonfaloniere, il quale bene inaugurava la novella libertà di Ravenna, dichiarando che egli altro non era se non se il custode dell' ordine e 'l protettore de' diritti d' ognuno, sì che il primo sfregio fatto a qualsivoglia suo cittadino, fosse un nero od un rosso, egli lo avrebbe severamente punito.

Il Gonfaloniere ed il Magistrato nominarono tosto una *Giunta provvisoria di Governo*, e le cose parevano andare d'incanto, quand'ecco s'ebbe la novella che il grosso corpo di

[1] Era succeduto a Monsignor Rossi sul quale trovai l'aneddoto seguente:

" Andando a Torino (scrive mio padre al Minghetti) ti prego di salutare molto Azeglio per me, e ringraziarlo della ultima sua lettera. O da lui o da altri vorrei che tu mi pescasti fuori cosa ci sia di vero nel testamento del Mons. Rossi della mano del Padre Cesari. Ecco il fatto. Morto alla fine dello scorso anno o al principio del corrente Mons. Stefano Rossi nativo di Bordighera della Riviera di Ponente, dicesi che alla città di Genova legàsse la mano del P. Cesari; e che quella città rifiutasse il legato perchè lo tenesse di malo acquisto. Difatti il muratore di questo nostro Palazzo Apostolico diceva ed affermava che quando Mons. Rossi Delegato di Ravenna ebbe fatto riconoscere e collocare in nuovo monumento il cadavere del P. Cesari in Ravenna, gli ordinò che nella notte andasse a tagliargli la mano diritta, e a lui la portasse siccome fece. Quando venne la notizia (vera o falsa) del legato fatto e rifiutato, qui si cominciò a farne scalpore; fu quietato dicendo che io già aveva scritto in Piemonte per saperne il vero, e ne scrissi nel Dicembre o Gennaio due volte a Luigi Casati, che mai rispose. Ora vorrei saperne qualche cosa, sebbene tutto sia dimenticato, nessuno più ne parla qui, ma potrebbe ridestarsi. "

Austriaci che stava di presidio in Ancona, si era già messo in viaggio verso Lombardia, dove era chiamato in soccorso del rimanente dell'esercito imperiale che combatteva contro Piemonte e Francia, e che sarebbe passato per Ravenna.

Che cosa avrebbero fatto i Tedeschi in una città ribellata al Papa e senza difesa veruna?

Per questo il timore fu grande ne' cittadini, e le sollecitudini del Gonfaloniere e del Magistrato furono crudeli e vivissime; si tentarono più modi per persuadere i Tedeschi a tener diverso cammino, ma non si riuscì.

Mi ricordo che mio padre, udite le prime voci del passaggio dei Tedeschi, pensando che quelli erano nemici che correvano a combattere la fortuna d'Italia, che apparecchiavano la morte alle milizie piemontesi ed ai loro alleati, che intendevano fare strazio de' volontari accorsi a combatterli, conchiudeva: « bisogna o far sì che giungano tardi sul campo o « che non vi giungano mai. »

Ed aveva preso accordi con taluni che erano stimati accortissimi, facendo promettere ai Tedeschi vettovaglie di ogni maniera se, evitata Ravenna, avessero presa certa altra via, ed era proprio quella da cui tardi e a gran fatica si sarebbero cavati. I Tedeschi in sulle prime avevano creduto ed obbedito, ma poi, trovati altri consiglieri, s'erano affrettati a ritornare sulla strada di Ravenna, e vi giunsero il 17 di Giugno. — Erano 6,000 uomini, spedati, sfiniti dalle lunghe marce ed in così cattivo arnese che facevano pietà. — Al Comandante venuto a chiedere quanto occorreva alle sue truppe, mio padre rispose: « Vedrò di fare tutto quello che posso. In pari tempo per- « metta che io Le ricordi che le sue truppe oggi sono entrate « in un paese inerme certamente, ma nemico, insorto da po- « chi giorni. Molti volontari sono partiti di qui per fare la « guerra contro l'Austria, e le speranze, i voti di tutti noi « sono per la vittoria del Piemonte. Ella lo sa bene, ma piut- « tosto che dissimularlo, mi sembra più leale di ricordarglielo « schiettamente. — Ora, in questo stato di cose, io mi affido « a Lei perchè non si pretendano cose impossibili e perchè « non si venga a nessuna specie di provocazione o di prepo-

« tenza. Del resto, creda che sentendo che molti poveri sol-
« dati sono giunti qui ammalati, che molti sono rimasti morti
« per viaggio, io mi sento commosso da un sentimento pro-
« fondo di umanità e di rispetto; sentimento che, se non verrà
« turbato ad arte, sarà, Le assicuro, naturalmente, cordial-
« mente diviso da tutta la popolazione. »

L'Austriaco, che dapprima si era alquanto accigliato, si rasserenò subito, un leggero sorriso gli sfiorò le labbra, s'intrattenne alquanto a parlare, e poi rispettoso e fidente strinse la mano a mio padre in atto di chi vuol dire: « Stia tranquillo, noi ci siamo intesi. »

Contentati nelle cose possibili che richiedevano, gli Austriaci parvero persuadersi che non si poteva soddisfarli per altre richieste da loro fatte, e così il giorno passò meno male di quanto si temeva.

Mio padre dormì la notte in Palazzo; nella notte alcuni ufficiali divennero inquieti ed insolenti, fecero minaccie e volevano ciò che volevano.

Ma il tempo li stringeva, e l'indomani siccome Dio volle, tutti gli Austriaci se ne andarono con consolazione grandissima della intera città. [1]

[1] Al passaggio dei Tedeschi allude una lettera di mia madre alla sorella Angelica Citterio:

" Coccolia, 18 Giugno 1859 Sabato. Car.ma Angelica. — Ho ritardato la mia settimanale per dirti anche nostre notizie più tranquillizzanti, giacchè siamo usciti da un pericolo non indifferente nella nostra qualità attuale di *Piemontesi*.... Seimila Austriaci che venivano d'Ancona sono passati ieri da Ravenna e sono partiti stamane di buon'ora, fortunatamente senza fare nessun male, se non le solite requisizioni, poco comode certamente, di carri, cavalli, ecc. ecc. Quantunque fossero passati dalle altre città della Romagna, come Rimini, Pesaro ecc. senza fare del male, ciò non ci rassicurava, perchè quelle città erano dello Stato Pontificio; dico *erano*, perchè, più prudenti di Ravenna, hanno aspettato dopo quel passaggio a ribellarsi, e solo ieri sera Forlì ecc. hanno inalberata la bandiera tricolore e ne sono partite le truppe e le Autorità Pontificie. I Tedeschi non erano dunque passati ancora da una città data al Piemonte, e si temevano dei guai. Per non aizzare quelle truppe, hanno abbassato ieri a Ravenna le bandiere tricolori, naturalmente però senza rimettere le insegne del Papa, ed hanno levate le coccarde. Sono partite tutte le persone che potevano essere in maggior pericolo, dei capipopolo e la Giunta provvisoria di Governo. Il Municipio che non può nè deve lasciar la città, solo governava ieri e provvedeva per le requisizioni e comunicava coi Tedeschi. Geppino è stato immediatamente richiamato da Bologna, ove era stato inviato dal Governo attuale di qui per un affare importante. Pareva allontanato il pericolo di passaggio di Tedeschi da Ravenna, per cui Geppino avea creduto di potere andar via, ma tornato subito, non si mosse dalla residenza comunale ove, Spal-

Mio padre poi tenne dietro alle mosse di quel corpo d'esercito, e venne a scoprire che giunto in tempo, combattè gagliardamente a Solferino.

VII.

Finalmente, mutato il Governo, non parve a mio padre di dover rimanere più lungamente nell'ufficio, e data la sua dimissione, si recò in Toscana e di là a Torino.

Sono ancora molti in Ravenna i quali ricordano con affetto i tempi nei quali egli era capo della città. — L'efficacia della sua influenza era allora così grande, che più volte udendola descrivere, mi tornò a mente il seguente passo dello Smiles:

« Se ad un uomo di carattere energico è affidata una missione per cui si richieda fiducia ed autorità, tutti coloro che gli sono soggetti si sentono come raddoppiare le forze. Quando Chatham fu fatto Ministro, la sua personale autorità si fece subito palese in ogni parte de' pubblici ufficii. Tutti i marinai che servivano sotto Nelson e sapevano di essere comandati da lui, parevano animarsi del sentimento istesso che ispirava il loro Capo [1]. »

« Gamba mi disse *mirabilia* dell'andamento comunale di Ravenna » scrive il Minghetti alla fine del 1858.

E Massimo d'Azeglio nell'anno istesso al Pasolini:

lazzi mi scrive, passò anche tutta la notte. — Sono ansiosa di sapere notizie di ciò da qualcuno che vi si è trovato; chi sa che Geppino non torni a pranzo. Puoi credere che i Consolati piemontese e francese hanno abbassato le armi per non esporle a sfregi senza avere la forza di difenderle; per fortuna la popolazione è stata generalmente calma e prudente, se no guai! Basta, la burrasca è passata! Da quanto sentii dai ragguagli delle altre città ove i Tedeschi sono passati, quella povera gente era in uno stato deplorabile di stanchezza e d'avvilimento. Nelle forzate marce per raggiungere l'esercito nel Veneto, i soldati si sono spedati, ammalati in gran parte, e in un solo giorno da Rimini a Cesena ne sono morti 11 lungo la strada! Si accampano fuori delle porte delle città; a Ravenna era preparato nei passeggi pubblici fuori di Porta Nuova, e una villetta servì pel Generale e per lo Stato Maggiore; ma quei poveri diavoli di soldati devono essere stati molto male sul terreno inzuppato d'acqua per la gran pioggia di ieri. Nella mia prima lettera ti dirò se rimaniamo qui o se andiamo in Toscana, probabilmente però senza Geppino che o dovrà qui trattenersi per ora, o dovrà fare almeno una corsa a Torino dove è stato chiamato più d'una volta. Ho poi saputo che c'è stato *del brusco* alla fine del soggiorno qui dei Tedeschi, cioè minaccie per certi cavalli che volevano di più del convenuto col Municipio, ma tutto è finito bene, grazie a Dio. "

[1] *Character.* Cap. I.

Dopo che ci lasciammo a Firenze, seppi che eravate diventato Gonfaloniere; e per consolarvi delle molte seccature che avrete, vi dirò che lettere di costì cantano le vostre lodi su tutti i tuoni. »

« Berlino (scriveva il Pepoli nel Marzo del 1863) è sporca più che una città di Romagna, ed avrebbe bisogno di avere un Gonfaloniere come aveva Ravenna il dì della rivoluzione [1]. »

Anche negli ultimi anni di sua vita, mio padre rammentava con compiacenza il Gonfalonierato di Ravenna.

1 " Da Ravenna mi scrivono che nel bilancio del 1862 è proposto il restauro dell'ottavo ed ultimo pilone di San Vitale e il principio dei ristauri ai contropilastri da compiersi negli anni successivi. La somma di che tu mi parlasti, si potrebbe utilmente impiegare nel sostituire alle goffe balaustrate del secondo ordine, de' graticolati dello stile del tempio, di cui ci è modello nel tempio stesso, e così sostituire una tinta conveniente alla goffa pittura, e forse resterebbe ancora di che raffazzonare la parete in basso.... "

Così al Minghetti, Ministro dell'Interno, scriveva mio padre Governatore di Milano nel 1861. Ogni cosa di Ravenna gli stava a cuore, e faceva per essa tutto quello che poteva.

CAPITOLO XII.

GLI ULTIMI MESI DEL 1859 E L'ANNO 1860.

Il Pasolini, il Governo Pontificio e la rivoluzione italiana. — L'Azeglio Commissario a Bologna. — Visita del Pasolini al Cavour dopo la pace di Villafranca. — Suggerimento datogli pel Farini. — Il Pasolini a Parigi. — Lettere. — *La rentrée de l'armée d'Italie.* — L'Assemblea di Romagna. — Riguardi del Pasolini verso il Pontefice. — La Toscana. — Bettino Ricasoli. — Lettere. — Il Pasolini propugna validamente la immediata soppressione delle barriere doganali nell'interno d'Italia. — La Commissione per le Dogane. — Malattia del figlio. — Missione per la strada ferrata fra la Romagna e la Toscana. — Lettere del Farini. — L'anno 1860. — Fermi propositi del Pasolini nella sua condotta politica. — La rivoluzione era giudicata da lui inevitabile e rivolta a buon fine. — Vittorio Emanuele entra in Firenze. — Sue prime parole al Pasolini. — Il Pasolini nel Marzo è Senatore e Vice-Presidente del Senato. — Nel Settembre è nominato Governatore di Milano.

I.

Quanto più il Piemonte entrava nella via liberale e nazionale, tanto più gli altri governi italiani e quello di Pio IX si gittavano in una cieca reazione. Da ciò ne era venuto un allontanamento dell'animo anche di coloro che più lungo tempo avevano desiderato e sperato che il Papa s'inducesse ad utili riforme, se non politiche, almeno civili ed amministrative. Nonostante l'accettazione del gonfalonierato, mio padre non aveva più avuto alcun rapporto col Governo di Roma, tranne quelli relativi alla strada ferrata per Ravenna. Con grandissimo affetto aveva seguito tutto il moto della redenzione d'Italia, e sebbene nel primo momento per uno scrupolo di delicatezza verso la persona di Pio IX, avesse creduto di tenersi all'infuori del nuovo governo, nondimeno le sue conosciute opinioni volgevano a lui le istanze degli amici e gli occhi di molti.

« Quando Pio IX (egli scriveva a quei giorni) nel 1847 mi tolse ai miei campi e mi fece della Consulta e poi Ministro, mi gittò

addosso come una veste di uomo politico per la quale non ho più potuto sottrarmi dagli occhi degli uòmini. — Grazie al Cielo, niuno al mondo potrà rimproverarmi di aver fallito alle mie convinzioni che per questi dieci anni ho francamente professate e professo tuttora, e furono queste che talvolta mi spinsero a presentare osservazioni a Sua Santità che forse meritavano migliore accoglienza. »

« Mio marito è sollecitato da tutte le parti (scrive mia madre ad un'amica nel Luglio del 1859) ad accettare qualche ufficio, e in mezzo a questo generale slancio dell'Italia superiore, stare alla finestra, come egli dice, è difficile, e forse anche un poco vile. »

Partiti gli Austriaci per effetto dei grandi avvenimenti accaduti nell'Italia superiore, la Romagna era insorta tutta; nel Giugno 1859 era venuta la notizia che il Re di Piemonte avrebbe mandato un Commissario a governarla in suo nome. E questi fu l'Azeglio, il quale prima di moversi da Torino, scrisse a mio padre:

« Caro Pasolini — Saprai forse a quest'ora che il Re mi ha nominato suo Commissario in Romagna con pieni poteri. — Sai meglio di me in qual posizione difficile sia per trovarmi. — È vero che ho l'*alter ego* e che arrivo con una forza di duemila uomini, una batteria e un reggimento in formazione, ma ad ogni modo difficoltà non mancheranno. — Per superarle ho fatto assegnamento su te, e sono certo che in questi momenti non vorrai negare l'opera tua nè al paese nè al tuo vecchio amico. — Ti prego adunque di venire a Bologna appena saprai il mio arrivo che dev'essere fra pochi giorni, e se tu e i tuoi pari m'aiuteranno, non mi spaventano gli ostacoli. — Quanto a me son deciso a far che le cose vadano, o lasciarci la pelle.

Tuo di cuore

M. D'Azeglio. »

Torino 15 Giugno 1859.

II.

A' 4 di Luglio mio padre andò a Torino, e di là scrisse:

« Torino, 11 Luglio 1859. — Ho ricusato qualche ufficio che mi sarebbe piaciuto assai, temendo di mancare alla delicatezza verso il passato. Ora mi pende sul capo qualche altra cosa che mi è sembrata accettabile. — Vedremo. — Senza far nulla in questi momenti posso io stare? »

Intanto le novelle delle vittorie degli eserciti piemontesi e francesi facevano credere agli uomini che aveano dedicata la vita a preparare una patria, che questa patria tanto sospirata era già costituita, che in pochi dì l'Imperatore avrebbe fatto l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico.

« Io penso che dopo la venuta dell'Imperatore francese si prenderà costì l'offensiva e che felicemente sarà condotta fino sotto le grandi fortezze. A questo secondo atto accadrà nulla? »

Così aveva scritto mio padre al Minghetti fino dal 12 di Maggio.

Ed i suoi dubbi si verificarono! La santa guerra fu troncata a mezzo, e 'l 12 di Luglio i preliminari di pace erano firmati a Villafranca.

Narrava mio padre di avere veduto il conte di Cavour il dì che dal campo tornò a Torino. Credo che primi ricevesse il Klapka ungherese e lui; egli avendo veduto il Klapka uscire piangendo dalla camera del Conte, pensò quanto grande dovesse essere l'interno travaglio per condurre sino alle lacrime quell'uomo sì fiero.

Il conte di Cavour era tuttora acceso d'ira indomabile contro l'Imperatore. Il suo furore prendeva la forma di una quieta ironia: « Ma qual meraviglia? » diceva egli. « L'im-« peratore ha voluto fare il *cadeau de noces* » (alludendo al matrimonio del principe Napoleone con la principessa Clotilde di Savoia) « La Lombardia, e basta. »

« E ha lasciato le fortezze.... » aggiunse mio padre.

« Le fortezze? Altro che fortezze! Gli avrebbe dato Mi-« lano, Torino.... Era stanco!.... faceva caldo! » E scagliò lontano il calamaio.

« E ora (diceva) che istruzioni dare ai nostri rappresen-« tanti nell'Italia centrale? Che cosa dire a Buoncompagni, « ad Azeglio, a Farini? »

« Quanto a Farini » rispose mio padre « creda a me, « non gli mandi a dire niente. La condizione dei Ducati è « terribile; ecco appunto il momento di Farini; bisogna la-« sciarlo fare! »

Infatti « il Farini fu primo a ripigliare coraggio e a vedere « una via dopo la pace di Villafranca[1] » e fattosi proclamare Dittatore, e dichiarato di voler piuttosto essere messo a morte che cedere alle armi del Duca di Modena, rifece possibile l'unificazione d'Italia, e, di illustre che già era, diventò uomo grande.

In quei giorni il Cavour spedì mio padre a Bologna presso Massimo D'Azeglio. Io non so bene i particolari di quell'andata. Ma lo scopo non era certamente quello di far partire l'Azeglio. Era colà Diomede Pantaleoni il quale mi racconta: « Vostro padre arrivò a Bologna da Torino all'improvviso, « tutto polveroso, affranto, sfinito dal caldo e dalla fatica.

« L'Azeglio ed io, in mezzo alle ansie in cui versavamo, lo « accogliemmo con letizia grande e lo tempestammo di di- « mande sugli ultimi avvenimenti.

« Egli rispose che si sentiva tanto stanco per le agitazioni « morali e per i disagi del viaggio, che non riusciva a poter « soddisfare tutte le nostre dimande: — Sono 60 ore che non « dormo (disse) ed ho le idee confuse. Posso dirvi questo; che « ho avuto un colloquio con Cavour. Non ho veduto altri. Una « cosa è certa, che non sarà tollerato l'intervento. Del resto « i Duchi sempre (senza questo) potranno tornare. Bologna, « le Romagne sono in condizioni migliori perchè in nessun « modo saranno restituite al Papa. Tutto deve accomodarsi « a Zurigo. Cavour mi ha parlato talmente commosso ed ecci- « tato che si capiva che egli stesso ancora non vedeva chiaro. « Io non posso dir altro. Potrete sapere tutto dal Pepoli. »

Il Pepoli era stato mandato a Torino perchè vedesse l'Imperatore che doveva passare di là per rientrare in Francia.

E nel suo libro *L'idea italiana nella soppressione del potere temporale dei Papi* (Roma 1884), il Pantaleoni ricorda: *un dispaccio di Luigi Farini nel quale annunziava all'Azeglio il suo proposito di farsi proclamar Dittatore dai Modenesi e resistere fino all'ultimo al Duca di Modena e sue truppe; e fu quella iniziativa ardita che salvò*

[1] Bonghi.

l'Italia. L'Azeglio preso in mal destro non valutò la cosa, ma io ripensandoci poi e conversandone col Pasolini combinammo di andare subito a Firenze e fare una lega dei quattro piccoli Stati mettendo in comune gli eserciti e la difesa loro (p. 33).

III.

Nel Luglio del 1859 mio padre condusse nuovamente la famiglia ai bagni di mare presso Genova. Si recò poi a Torino, e di là a'23 di Luglio andò a Parigi col marchese Carlo Bevilacqua.

Era a quei giorni in Parigi Ubaldino Peruzzi, colà mandato dopo la pace di Villafranca dal Governo della Toscana. In una sua lettera del 1° Agosto così annuncia al Ministro Ridolfi la venuta del Pasolini:

« Ieri giunsero qui il Marchese Carlo Bevilacqua di Bologna ed il Conte Pasolini, i quali, dopo aver udito discorsi poco consolanti quanto alle Legazioni dal Principe La Tour d'Auvergne a Torino, vennero da lui consigliati a recarsi a Parigi per assistere personalmente le cose loro. Questo consiglio dato da quel personaggio fratello di un Prelato e di un Aiutante di Campo dell'Imperatore, e personalmente assai favorevole alla Corte Pontificia, è assai importante [1]. »

Il Pasolini adunque volle recarsi e poi trattenersi un po' lungamente in Parigi, pensando che ivi più che altrove gli sarebbe stato possibile di fare qualche bene alla causa d'Italia ed alle sorti delle Romagne. Delle lettere da lui scritte allora al Minghetti, riporterò solo i brani che seguono:

« Parigi, 12 Agosto 1859. — Dei discorsi officiali di Walewsky e di Grammont ha scritto Bevilacqua. Stringendo tutto, il concetto è che la Diplomazia, o il Governo Francese, spera che un disordine qualunque dia pretesto ad un intervento col quale rimettere le cose al posto antico, salvo quelle tali riforme di cui si è sempre sentito parlare. Ci è ancora chi crede che spontaneamente piegherà qualcuno dei paesi dell'Italia centrale, e dietro ad uno è assai probabile che gli altri vadano. Intanto intrighi e raggiri qui sor-

[1] Poggi. *Memorie Storiche del Governo della Toscana nel 1859-60.* Vol. III, pag. 88. — Pisa, Tipografia Nistri 1867.

gono ad ogni momento, ed è impossibile fidar tutto alla carta.... — Io vedo quasi quotidianamente il Peruzzi col quale ho piena e sicura confidenza. Sono tentato di fare una corsa in Inghilterra prima di tornare a casa. Ho visto il Marliani che ci va.... In Inghilterra troverà il terreno assai più facile; è l'opposto di qui dove tutti ci sono avversi. Marliani ha parlato di una idea che non so come dal Governo di Bologna non sia stata effettuata; la pronta fusione di tutti i paesi dell' Italia centrale da sancirsi poi dalle Assemblee. Di qui la vedevamo anche prima del Marliani come l' àncora di salute pel Governo delle Legazioni, se la Toscana l'avesse accettata. Ma componendo insieme tutte le cose, io veggo una mescolanza di ardire e di paura che è l'effetto della incertezza degli uomini che sentono dovere infine dipendere da una politica di cui non hanno la chiave. E scuso tutti, ponendomi la mano sulla coscienza che mi fa sentire quanto il mio animo sia inferiore a questi tempi.

« Saluta la mamma. Addio. »

« Parigi, 15 Agosto 1859. A. C. — Ti scrivo non senza qualche amarezza.... Mi duole di lasciar Parigi senza nessuno che parli a proposito, che vegli ed informi, qui dove è il luogo principale degli interessi di un paese più disgraziato di tutti [1]. Lord Cowley [2] ci diceva ieri che la Francia non ci avrebbe favorito perchè cattolica, la Prussia e la Russia pel generale principio della legalità. L'Inghilterra protesterebbe, *mais voilà tout.* Credo che pensai bene a Torino quando proposi questa missione nella quale è stato fatto quanto era possibile... Il Congresso acquista ora grande probabilità. »

« Caro Marco. — Parigi, 17 Agosto 1859. — Io ti assicuro che noi non siamo stati qui colle mani alla cintola, sebbene pieni di contrarietà, principalmente per non avere mezzi sufficienti per farsi innanzi. Bisogna confessare che la politica qui è una ben miserabile cosa. Vi sono parecchi fatti di cui mi sarebbe piaciuto darti contezza ma non ho arrischiato scrivere.

« Intanto ieri ci fu annunziato l' arrivo del Granduca nuovo Ferdinando IV. È un suo *coup de tête,* o è un accordo?

« Prima pareva si volesse far credere alla possibilità di un intervento nelle Legazioni, ora pare si escluda; e accettabile un partito che conservando la *suzerainetè* al Papa, dia ad altri il Governo delle Legazioni. Ma io credo che molto si aspetta dagli avvenimenti medesimi. Oggi ancora debbo veder qualche persona, ma è sempre un alto e basso.

« Io sento grande ripugnanza per l'Assemblea, perchè appunto ho seriamente bilanciato quale possa essere il mio vero dovere.

1 Allude alle Legazioni di Romagna.

2 Era Ambasciatore d'Inghilterra a Parigi.

« .... Quello che voglio dirvi si è che la candidatura del Principe Napoleone va qui scaldandosi; Parma e Piacenza al Piemonte; Toscana, Modena e Legazioni (come *fief*) nuovo Regno. Non si escluderebbe il voto della annessione al Piemonte, il quale, come di impossibile esecuzione, tirerebbe dietro l'altro progetto. Corsini [1] scrive da Londra che la Toscana badi che nella unione colle Legazioni possa esserci un pericolo per lei. Ma se questa unione si vota, il più sano non sarebbe rilasciare al futuro Congresso il Capo della futura dinastia, dichiarando volerci Monarchia Costituzionale ed esclusi, ecc.? Mi pareva che questa idea piacesse a qualcuno che accosta l'Imperatore. Ora se l'Imperatore è dalla parte del Principe Napoleone, chi lo indovina? Di intervento nelle Legazioni pare non sia timore, sia che venga stipulato il *non intervento*, sia che l'Imperatore dei Francesi lo vieti. Quanto all'intervento di Spagnoli e Napoletani, dopo la Lega, mi pare di non vedere pericolo.

« Ma votate le annessioni, il Piemonte non potrebbe dire tolto il pericolo della sua influenza sui voti e ritornare alla abbandonata protezione? *Audentes fortuna juvat.* Vado ad accompagnare Bevilacqua alla strada di ferro; mi duole lasciar qui la posizione. Ogni giorno vi è qualche nuovo detto o fatto. »

Rammento che mio padre tornò verso la fine d'Agosto mesto e sfiduciato. Parigi medesimo gli era sembrato sudicio e come imbarbarito. Errori di ortografia sui nomi delle botteghe, mali modi usati in esse verso chi vi entrava; ed egli diceva: « Oh non è più il Parigi di quando ero giovane! » E mia madre: « Lo guardavi allora con altri occhi! » Infatti mio padre era a que'giorni molto tristamente preoccupato; parevagli che le cose politiche voltassero in peggio e che le speranze dell'Italia fossero ormai del tutto cadute. Narrava poi di aver veduto il solenne ingresso in Parigi dell'esercito che aveva combattuto in Italia *(la rentrée de l'armée d'Italie)* e d'aver saputo la gioia provata da un tal maresciallo quando, per certo contrattempo avvenuto, un suo collega fece in quel giorno pessima figura.

Diceva d'avere ammirata l'abilità dell'Imperatore che si era presentato arrivando di mezzo galoppo, e che, solo di tutto il suo seguito, secondo le buone regole dell'arte equestre, aveva cambiato da destro a sinistro alla voltata. Montava un ca-

[1] Don Neri Corsini era Inviato della Toscana al Governo Inglese.

vallo sauro scuro che prima aveva donato al Re Vittorio Emanuele e poi (tanta era la dimestichezza fra loro) se l'era fatto restituire.

Le accoglienze, gli evviva non gli parvero molto festevoli.

L'Imperatore prese per un istante sulla sella il piccolo Principe Imperiale, e allora si sentì qualche applauso.

« Vero è, concludeva, che anche i Francesi non sono tanto « schiamazzatori come noi Italiani. »

IV.

I pensieri e l' azione politica di mio padre, si vedranno nelle lettere seguenti.

Il 28 d'Agosto mia madre da Cornigliano presso Genova scriveva alla sorella Angelica Citterio:

« Mio marito in questi giorni ha avuto una dura lotta da sostenere per rifiutare l'offertagli candidatura all'Assemblea di Romagna. Egli ha creduto che le personali sue relazioni col Papa, confermate in tempo dell' ultimo gonfalonierato, lo obbligassero ad astenersi da atti personalmente ostili verso il Principe, sicuro d'altronde che il voto del paese non correva pericolo di opinioni retrograde in questo momento. — Un dispaccio telegrafico avuto ieri sera, ci assicura che le sue ragioni sono pure state accettate. »

Ed egli stesso al Minghetti :

« Caro Marco. Torino 2 Settembre 1859. — La prima cosa ti faccio molti saluti di Cavour che venuto qui ieri sera ho avuto il piacere di vedere stamane. Egli dice di vedere la nostra questione assai più difficile delle altre, e perciò dovere essere disposti a contentarci in fine di qualche cosa come il 1856.

« Questa poi vedo essere l'idea prevalente in tutto, e i Toscani hanno assolutamente paura di noi, come se noi potessimo essere il peso che li obbligasse al naufragio.

« Alla unione, di cui anche Bevilacqua scriveva da Parigi, e che a me pareva il meglio da fare, non c'è più da pensare per ora. Io vado ripetendo che se l' intervento è possibile per uno, lo è per tutti, e senza intervento non capisco come la soluzione delle Romagne debba essere meno libera di quella degli altri paesi. Lo dico; ma poi credo anch' io che la questione romagnola non sarà sciolta che di sbieco. Ma auguriamo bene!

« Qui sono assai imbrogliati per le risposte da dare alle de-

putazioni che portano i voti. Aspettano *responsa* dell'oracolo fatto apposta consultare. Si meraviglia poi come da Modena siasi direttamente mandato a Parigi, anzi a S. Sauveur.

« Io non faccio parte della vostra Assemblea. Fatte le più serie considerazioni sul mio DOVERE, da ogni parte, mi è sembrato di dover pregare i miei amici di opporsi alla mia candidatura presso i naturali miei elettori a Ravenna, se trovassero giusto quello che io loro esponeva. E i miei amici hanno creduto che questo fosse conveniente, e hanno tolta la mia candidatura. Se il tuo animo è scevro da passione, potrai trovare che io così facendo mi sono ingannato o no, ma ad ogni modo dovrai riconoscere che ci è voluto in me assai più di coraggio e di generosità a seguire questa via piuttosto che l'opposta.

« Ma non c'è transazione possibile con ciò che si giudica *dovere*.

« Io conto partire di qui domani per Imola. Non mi fermo a Bologna, perchè immagino tutti voi occupati per l'Assemblea, ed io sarei a sostenere una noiosa e disaggradevole discussione.

« Non veggo Bevilacqua nella Assemblea; mi scrive da Ems di avere avuto dispaccio telegrafico da Pepoli che gli domanda se accetterebbe la candidatura, ma non mi dice che risposta pensasse di dare, e da Parigi partì dubbioso.

« Ho visto lungamente il Principe La Tour d'Auvergne; ma siamo alle solite; è un circolo vizioso. Le provincie non si possono sottrarre al Papa, e chi ce le ha da sottomettere?

« Ma c'è dubbio che i Papalini forino? Io non credo. Saluti alla Mamma. Addio.

G. P. »

« Rispetto la tua persuasione circa al non aver voluto far parte dell'Assemblea (gli risponde il Minghetti, 6 Sett. 1859).... Fanti arriverà presto. Bisogna eleggere un Commissario il quale sia intermedio fra il Generale in Capo e le Romagne. La sede nominale di questo Commissario sarà Modena, dico nominale perchè basterà che ci vada tratto tratto; ma il suo ufficio sarà molto importante. Credi pure, nella questione della truppa, sta il nodo vitale. Io ti confesso che vagheggiavo che tu potessi accettare tale ufficio, ma è una idea che mi sono tenuta in petto senza fiatare. »

«....Geppino (scrive mia madre a sua sorella il 19 Ottobre 1859) che prima che io arrivassi a Imola era andato a Bologna, fu di là chiamato a Parma dal dittatore Farini, (colà andato dopo il terribile fatto dell'Anviti per prendere energiche misure). Egli ed altri vorrebbero mettere Geppino a fare e comparire, ma come sai, Geppino pur cercando di giovare, finora non è comparso; fa quel

che crede di potere e dovere in coscienza, e non lo dice. Fu là dunque a Parma (pranzando e dormendo nel palazzo ducale) e Farini gli offerse *la metà del suo regno,* cioè di cedergli la sua dittatura per Parma e Piacenza, facendolo Governatore di quel Ducato; egli ricusò. »

V.

Nel Settembre, dopo frequenti gite e dimore ognora più lunghe a Torino, mio padre torna a Fontallerta e vi rimane sino alla fine dell'anno.

Di questo tempo si trovano molte sue lettere, le quali, avendo egli frequenti ed amichevoli relazioni con Bettino Ricasoli, sono di una certa importanza.

« Caro Marco. — Firenze, 18 Settembre 1859. — Ieri ti scrissi in gran fretta due righe. Ecco dunque il sunto delle cose:

« Io vidi, primo, Ricasoli, contrario perchè si tratta di *inutilità*, di *illegalità,* avendo l'Assemblea dato già il potere sovrano a Vittorio Emanuele; di cosa *pericolosa*, perchè offre un trono preparato ad un nuovo pretendente, e perchè rimette in piedi le interne questioni di autonomie ecc. Marliani[1] vide Ridolfi e Poggi, e furono favorevoli; vedemmo insieme Salvagnoli; ripetè le cose del Ricasoli, del quale chiaramente subiva l'influenza, e fece un lungo discorso d'apparato. — Romagna ribelle, non Toscana, però più favorevole la posizione nostra perchè al Congresso la maggiorità è di anti-cattolici, e tutti convinti che il Governo pontificio era pessimo quando il toscano era in fama di buono. — Lasciate da me le forme diplomatichè, e strettolo un poco sulla paura che gli faceva il congiungere le nostre sorti, egli saltò tutta la lunga fila di argomenti di cui aveva parlato, e disse, che la principale era la *inutilità;* che però era questione di opportunità, e che intanto ponevano nel *Monitore* un articolo (è quasi impercettibile nell'ultima pagina del foglio di ieri) per dire come fossero disposti a fondere intanto dogane, passaporti, ecc. Uscendo, trovammo il Ricasoli, il quale mi

1 Il Marliani qui ricordato più volte, italiano di nascita, aveva lungamente vissuto in Ispagna ed aveva ottenuto luogo in quel Senato; tornato in Italia s'era molto versato ne' negozi politici; in que' giorni era a Firenze mandato dal Governo di Bologna per tenere relazioni col Ricasoli. Questa lettera si deve riferire al progetto di fare anche civile e politica la Lega puramente militare che già stringeva la Toscana agli Stati dell'Emilia, fondere le quattro Assemblee in una sola, ed unificare così le provincie del centro d'Italia con una sola Reggenza. È impossibile oggi il veder chiaro in tutti i particolari di queste lettere. In quei giorni di grandi e penose incertezze, le cose mutavano, per così dire, d'ora in ora.

domandò a qual'ora fosse il mio pranzo per esser sicuro di trovarmi. — Mi sono informato degli amici di Bettino[1], e, cercato di parlar loro, li trovo tutti favorevoli. — Poi fui ieri dal Capponi col quale c'entrai pian piano, e al primo annunzio fu uno scoppio di « impossibile! » ma molto dolcemente se ne ritrasse a poco a poco, e concluse dicendomi che non osava pronunziarsi, e mi incitava ad accompagnarvi il Marliani, che aveva preso appunto di andarci stamane.

« Ora ne vengo. Capponi è stato nettissimo e chiarissimo. — La prima cosa chiede: Dopo questo fatto, rimane un solo paese col Piemonte diviso in provincie, o due Stati fratelli sotto un solo Re? — Marliani rispose benissimo: un solo paese politico, perchè un solo Re, un solo Statuto, una sola Assemblea — le amministrazioni diverse secondo la diversa natura delle provincie, perchè l'unificazione non è opera di un giorno nè di un anno. — Capponi che teme l'*incentramento* o assorbimento, se ne chiama soddisfatto e fa due difficoltà:

« 1° Associandosi alle Romagne si corre il pericolo dell'interdetto pontificio, il quale ha i suoi mali interni e i suoi pericoli esterni rispetto alla Francia. — E la Lega non basta a richiamare l'interdetto? Poi verrà? È assai dubbio.

« 2° La seconda, è la stessa del Ricasoli; il trono preparato al Principe Napoleone, soprattutto dopo l'*entrevue* di S. Sauveur con Metternich. — Ma non c'è d'altra parte il gran pericolo che stando divisi, uno dei paesi faccia il guasto per tutti?

« Dopo questi discorsi m'è sembrato persuaso. — Egli ha suggerito di scrivere in Piemonte per sentire che cosa se ne pensi là.

« E come dal primo giorno uscendo dal Ricasoli io aveva detto al Marliani che il solo possibile modo di vincerla era di far venire qualche lettera dal Piemonte, io sono stato felice che e colla vostra lettera diretta a Bettino (che ieri subito gli ho mandata), e con questa risposta del Capponi venga quasi fatto un compromesso già prevenuto.

« Ma il Marliani mi ha poi detto che non ha scritto ancora, e mi ha promesso di scrivere sul momento; ma Bettino lo aveva prevenuto.

« Ho letto al Marliani la tua lettera, anzi gliela ho lasciata. — Siamo d'accordo che egli domani anderà dal Ridolfi, e vedrà di combinare quanto riguarda la fusione di passaporti, dogane, ecc. — Io gli ho detto che potrebbe essere anche il modo di fare l'affare cominciandolo da piedi, ed ho insistito molto perchè spinga e venga a qualche cosa di *pratico, e prontamente,* perchè questo farà già un buonissimo effetto. — Io mi trovo benissimo col Mar-

[1] Ricasoli.

liani, ma ho creduto delicato il lasciarlo andare solo dal Ridolfi; avendo però stabilito di andarlo a vedere subito dopo, e secondo le cose da lui combinate, proporrò di tornare solo con lui dal Ridolfi o da chi si crederà meglio. — Del resto, io aspetto con impazienza il mio secondo discorso col Ricasoli, col quale voglio fare giudizio della tenacità che egli pone a questa ripugnanza. — Io spero intanto che Marliani e voi provvederete buone lettere di Piemonte. — Avverto poi che intanto l'idea va diffondendosi, naturalmente piace al Salvagnoli che pareva lagnarsene. Marliani replicava assicurazioni di non aver parlato ad alcuno, ma io diceva: che volete? Tutti ne chiedono. — Scusa, bisogna che aggiunga questo. Quando io ho fatto la gran maraviglia sentendo dal Salvagnoli che Toscana non era ribelle, egli mi ha detto: — Eh! ora si fa la Palingenesi del diritto; ma al Congresso io andrò col Vattel; se me lo permettono arriverò fino al Vitten (è autore che non conosco, e non so come si scriva)[1], ma non spero che me lo consentano. —

« Oh! *risum teneatis, amici?* — Guarda chi ci deve salvare! Credo meglio alla forza, e hanno più forza quattro uniti che quattro divisi. — Addio. »

« Caro Marco. — Firenze, 20 Settembre 1859. — Volendo portare innanzi il progetto di centralizzazione del governo, se la spinta verrà da una specie di congresso residente a Torino, sarà tolta ogni difficoltà, o almeno grandemente diminuita. A Torino poi quando si tratta di lasciar fare ci è ogni favore; basta che essi non debbano fare.... La mia idea di Torino è appunto perchè colà il nostro Inviato farebbe una pressione e darebbe l'impulso che veramente mi pare che colà manchi per questi paesi.... »

« Caro Marco. — Firenze, 21 Settembre 1859. — Ti ho scritto a Milano, ti ripeto in breve quelle cose.

« Bettino fu ieri da me e mi parlò chiaramente. Ecco il sunto: Mi disse disapprovato il progetto a Torino, e replicatane la disapprovazione allo Audinot officialmente dichiarata, quello di approvazione Spinola *(sic)*.

« Quanto a dogane intermedie, a passaporti, prontissimo a toglierli il Bettino; non ve ne sieno più verso il Piemonte, nè i Ducati, nè le Romagne; ma solo ai confini verso ciò che nè fu nè è Piemonte; così, poste, passaporti, tutto si unifichi e il più presto possibile. Per ogni altra cosa nulla si faccia senza il concorso del Piemonte. L'annessione della Toscana al Piemonte, egli dice, sinceramente la vuole, e senza restrizione; un solo Governo, una diplomazia sola. Dice che questa assimilazione, per ciò che è di

[1] Wheaton.

speciali ordini interni, deve farsi temperata e gradata. Io credo veramente che, per quanto è in lui almeno, non spinga questo desiderio ad un punto che non sia nè pratico, nè ragionevole. Ad ogni modo, io non veggo difficoltà perchè non si possa andare avanti. Se il Piemonte sa, e può fare egli questa opera di assimilazione, si faccia avanti e nessuno lo contrasterà; se no, si faccia subito ciò che è delle dogane, passaporti, poste. Da *Culoz* alla *Cattolica* sia tutto questo ad un modo; tutti dicono che sono pronti, ma perchè non lo fanno? Bettino mi disse che aspettava risposte da Cipriani; e mi parve sorpreso di non aver avuto mai una riga *da lui*.

« Se Pepoli scrive a me, io do fuoco; io non so intendere come dogane e passaporti sussistano ancora tra codesti paesi.

« A Milano avrai trovata una mia lettera. Non aggiungo di più. — I sospetti per timore del Principe Napoleone è innegabile che qui sono gravissimi. L'azione diretta dal Piemonte distruggerebbe tutto, e ravviverebbe le cose. Che vuoi? Cipriani, Farini, Marliani tutti qui in sospetto. E bada, il Piemonte non ha distrutto questi sospetti. Quando si dice Piemonte, tu devi intendere quello che è; e non si intende Ministri; ma confidenti, affigliati, o che so io.

« Mando questa a Bologna, sperando che tu abbia avuto quella che ti ho scritta a Milano di dove tu tornerai sapendo gran cose. — Leggo nel *Monitore* che Cavour va a Biarritz; vorrebbe dire causa vinta. — Non lo credo. — Sono del tuo parere — basta di banchetti, di bandiere, di allocuzioni ecc.; torniamo al 48.

« Già *va sans dire* che mandai senza ritardo la lettera a Bettino, e gli scrissi *un petit mot* perchè la leggesse tutta, perchè vedendola anteriore alla sincerazione della sera innanzi non la credesse inutile. — Addio.

G. P. »

VI.

Una sera di quel Settembre vennero a Fontallerta il marchese Gino Capponi e Giambattista Giorgini, e ragionando delle speranze di annessione al Piemonte, rammento come il Giorgini credesse assai più facile che fosse fatta ragione ai voti di noi Romagnoli che non a quelli di loro Toscani. « Che cosa volete? » (diceva) « Queste Romagne sono sem-« pre state lo scandalo, il pericolo dello Stato Pontificio, e « il separarle può piacere ai nemici come anche agli amici « del potere temporale dei Papi. Ma la espulsione di una

« Casa da più di un secolo regnante in Toscana, è un fatto « che l'Europa monarchica assai difficilmente tollererà. »

« ....Io ho ripensato più volte (scriveva poi mio padre al Minghetti) a quel che disse Cavour nell'Agosto 1858: — *La Toscana è meglio lasciarla stare* — e alle discussioni fatte quest'anno se meglio fosse averla o no, e Cavour pendeva *pel no*. E aveva ragione. Ora lo veggo. Essa intralcia la via alle Romagne ed a Modena. Provincia proprio come le altre non vuole, forse non deve essere; non sarebbe meglio fare la sua transazione chiara e stabilire il come, il quanto? »

« Jeri sera (21 Settembre) ebbi una visita di Bettino alla mia villa. Mi disse assai cose; ecco il sunto:

« ....Bettino dice sapere che per le nuove suggestioni giunte in Piemonte, questo prenderà la iniziativa della unificazione di tutti gli Stati alla quale esso aderirà pienamente.

« Crederei veramente che nella questione amministrativa, la assimilazione debba essere e temperata e gradata per Toscana, ma questo non va sino al punto che l'ha scritto Marliani.

« In conclusione, se Torino prenderà quel primato e quella iniziativa che gli si compete, la cosa andrà assai liscia. L'odio e il timore per il Principe Napoleone sono assai gravi....

« Credi, non vi è dissenso radicale, manca un fondente scevro di sospetti, bisogna che venga da Torino. Tu venendo di là con le parole dette e scritte *d'alto*, potresti dare l'impulso.

« Bettino si dichiara prontissimo a togliere le dogane intermedie e passaporti, ecc. sicchè verso Romagna, Ducati, Piemonte non vi sia più dogana nè bisogno di passaporto....

« Guai se Pepoli scrive a me per le dogane e passaporti! Li odio tanto che non dormirò finchè non giungo a toglierli. Sieno ai confini d'Italia e non in mezzo a noi! »

Mio padre fu poi Commissario per le Dogane insieme al cav. Vignet per Torino, al Muratori per Modena, al Mischi per Parma. Egli fu che volle fossero vendute all'incanto le case delle dogane, in odio agli antichi confini. Ma di ciò parleremo più avanti.

« Firenze 8 Novembre 1859. — A. C. — Ti mandai ieri (scrive al Minghetti) il telegramma non sapendo bene a chi mandarlo; ho avuto il tuo ma già ne ero stato informato dal R. Questi mi ha anche detto che il Cipriani si dimette senza aspettare la risposta del Carignano. Se questi non viene, quella dimissione sarebbe una sventura, e doppia per la surrogazione del F. che qui non è

bene accetto, e temo che se ne prenderebbe cagione per fare un poco di scissura cogli altri paesi. Si richiamerebbe l'esercito che si direbbe inutile là dove non sono più pericoli di attacchi, e si tirerebbe a risparmiare danaro, e così in genere si tirerebbe sempre più a fare conto a parte fino alla annessione. Garibaldi è Generale della Lega e neppure tornerebbe qui col suo corpo. Senza la Reggenza di fatto occupante tutti questi paesi, veggo pericoloso il F. più del Cipriani che non lo è affatto.

« Ho creduto doverti dire tutte queste cose perchè essendo io qui *ad aures* posso sapere più di ogni altro. Tu poi ti servirai come crederai delle mie ammonizioni, e ritieni anche questo, che se qualche intelligenza è da prendere qui, tu solo sei in grado di trascinare *un poco.*

« Nulla vedendo detto nel tuo dispaccio del Cipriani, ho quasi sperato che la notizia datami dal R. fosse prematura e che voi vedendo le cose come io le veggo, lo aveste indotto a rimanere, e così sia.

« Ieri vidi A. subito dopo l'Assemblea, e lo trovai molto più allegro del solito e direi quasi della sua natura; gli comunicai l'udienza di Bevilacqua. Delle sue idee ne ho detto abbastanza. — Addio.

G. P. »

Scrive il Minghetti il giorno seguente:

« Bologna 10 Novembre 1859. — Caro amico — Parto stasera per Torino col mandato delle tre Assemblee Romagna, Parma e Modena pel Principe di Carignano.

« Spero che accetterà, e con questo entreremo in una fase più riposata e più solida.

« Ma abbiamo passato una crisi terribile. Quando io, sul punto di partire per Parigi, voltai strada e corsi indietro a precipizio, era un momento veramente pericoloso. Ma ti dirò che Cipriani (il quale in sostanza aveva ragione) tenne tai modi che lo rendevano impossibile col Fanti (oltre che potevano rovesciare il Governo). Ora, senza Fanti, chi sa quali imprudenze si sarebbero commesse!

« Dobbiamo a lui e a Farini di essere nella condizione presente e di arrivare in porto, se, come spero, ci arriveremo. Fanti, credetelo, è il vero elemento d'ordine e di organizzazione.

« Ora io ti scongiuro di vedere Bettino e di parlargli a nome tuo e mio. Siamo in procinto di fermarci bene; per l'amor del cielo stiamo riuniti, compatti più che mai. Tu sai quanto stimo e amo Bettino, quanto credo che la Toscana e l'Italia gli debbano. Egli solo è all'altezza della sua posizione, egli solo sente che non

si tratta di provincie nè di Stati, ma dell'Italia. Non creda, per Dio, non creda che noi operiamo per le Romagne isolate; operiamo per l'Italia, pronti a sacrificarci in tutto quando il suo bene lo esiga. Ora a questo bene cooperiamo insieme e solidamente. Se in questo tempo nascesse uno screzio, o qualche parte di noi facesse errori, i mali effetti si riverserebbero su tutti gli altri.

« Mi mandi le sue istruzioni a Torino (hôtel Trombetta); mi dica i suoi pensieri, i suoi desiderii, come debbo contenermi col Principe, che esporgli. Ne lo ubbidirò puntualmente, e sia sicuro che non avrà fra i suoi inviati chi lo serva con più cuore.

« Tutte le cose qui sono passate bene ed ogni pericolo lo credo evitato. Dio ci aiuti!

« Tu mi conosci abbastanza perchè io aggiunga altre parole. Oh! quando ci rivedremo! Grandi cose avremo a dire

tuo aff.mo

M. M. »

« P. S. Non ho d'uopo dirti che Farini è benissimo verso Bettino. A quanto mi telegrafò l'altro ieri Bettino, suppongo che il Capponi sia portatore del messaggio. Tuttavia aspetto a Torino maggiori indicazioni. In frettissima. »

Questa lettera ebbe la risposta che segue:

« A. C. Firenze 12 Novembre 1859. — Ieri fui da R. e gli lessi la tua lettera parendomi scritta a modo che ciò potesse farsi utilmente. Egli sentitala, mi rispose: ringraziare delle espressioni onorevoli per lui, trovare riprodotti in quella i suoi medesimi sentimenti, che *sempre* aveva avuti; intendere che ci si nascondeva un rimprovero al quale rispondeva; ma io lo interruppi dicendo assicurarlo che di rimproveri non vi era pensiero e che non avrei voluto sentire discolpe. Allora mi accennò come gli antecedenti del Fanti, del Farini, ecc. esigano di essere attenti e fermi nel vero scopo proposto; mi lesse una lettera del Fanti nella quale questi assicurava che senza aggressioni non si sarebbero fatte mosse dalle truppe fuori dei confini senza l'ordine o consenso dei due Governatori, ecc. e se ne mostrò soddisfatto; essendomi però sembrato d'intendere che prima d'ora non aveva potuto ottenere tale lettera. Mi disse di salutarti, non scriverti perchè i suoi desiderii, le sue idee, per costì le aveva già dichiarate a Giovanni Fabrizi (che tu puoi vedere) in lunghe conversazioni e che non potrebbe senza pericolo di equivoci o di incomplete spiegazioni mandarle per lettera. Se non avesse già mandato il Fabrizi avrebbe potuto valersi di te, ecc. ecc.

« Ecco la esposizione, credo fedele, del colloquio. Se vuoi sa-

perne le mie impressioni personali, avvalorate da una certa frequenza e confidenza con la quale cerco di vedere il R. eccole:

« Egli vuole sempre l'annessione, e se anche con dei *ménagements* speciali alla Toscana, questi non sono nè irragionevoli nè pericolosi. — I disordini di cotesti paesi, le persone che sono costì a capo del Governo e delle truppe, devi intendere che sono troppo sostanzialmente differenti da lui perchè egli si lasci andare a tutta fidanza con loro; ed avendo qui il paese ordinatissimo e tranquillo e fidente, necessario è che egli ripugni dalle intemperanze e dai pericoli di costì. Lo stesso milione di fucili di Garibaldi, le soscrizioni per le famiglie dei soldati ecc. ecc., credi tu che possano qui piacere? Difatti finora qui non se n'è parlato. Qui fanno un mutamento di Governo, costì una rivoluzione.

« Sebbene ti mandi la lettera a Torino, è chiaro che il *costì* non allude al Piemonte.

« L'affare grosso ora è la Reggenza: 1° che si faccia, 2° che si faccia bene e saldamente.

« Saluta i comuni amici. Addio.

G. P. »

Soleva il Ricasoli in quell' autunno cavalcare spesso a Fontallerta, ed una sera mio padre gli dimandò chiaro e tondo che cosa sperasse o volesse fare di quella Toscana che aveva nelle mani. Erano presso certi scalini di pietra a piedi di un cancello a ponente della villa. Il Barone commosso a quella dimanda, incominciò a percuotere forte quegli scalini col frustino che avea in mano, e fissando in volto mio padre: « Io voglio » dissegli « fare della Toscana una provincia del « Piemonte, ne voglio fare ora una semplice provincia pie- « montese, perchè questa è la sola maniera di condurla ad « essere una provincia d'Italia. »

Si ordinava per tutta Toscana la guardia nazionale, istituzione eccezionale ed opportuna soltanto in tempi eccezionali. Ma tepido italiano pareva allora mio padre quando « Va « benissimo, » diceva, « ma tutto ciò non durerà a lungo. « Come le armi non vanno messe in mani ove per malizia od « imperizia diventano pericolose, così non possono essere affi- « date a chi portandole diventa ridicolo. E chi può tenersi « dal ridere vedendo l'avvocato X.... col fucile e la baio- « netta? Mentre quell'uomo nel suo studio, con la penna in « mano fa tremare.... »

VII.

La importanza dei giorni, dei voleri, dei fatti per cui si venne alla unificazione delle varie provincie, ci par così grande, che qui riportiamo alcuni passi del carteggio che il Pasolini ebbe quasi quotidiano col Ministro delle Finanze del Governo delle Romagne, dal 20 Settembre al 5 Ottobre, sulla abolizione delle dogane.

Il Ricasoli presidente del Consiglio dei Ministri Toscani aveva proposto al Governatore delle Romagne di togliere col 1° Ottobre le barriere doganali, e questi (Leonetto Cipriani) incaricò il Pasolini di trattare la cosa. — Lascio le discussioni che oggi hanno perduta molta della loro importanza, e riferisco alcuni pensieri utili tuttavia al ritratto dell'uomo e dei tempi.

Quella cauta e prudente circospezione che apparisce in ogni scritto, in ogni carteggio del Pasolini, e che talora lo farebbero credere uomo alquanto incerto ed irresoluto, in queste lettere non apparisce per nulla. « Bisogna togliere, « togliere subito, (diceva) ciò che divide, e dividendo dan- « neggia i popoli italiani. »

« Credo l'unione doganale un fatto di tale importanza che per compirlo non mi preoccupo della questione finanziaria. E perciò: 1° Adotterei le tariffe piemontesi che sono le più liberali. 2° Non mi curerei gran fatto di far un patto di Zollwerein col Piemonte, perchè o succede l'annessione al Piemonte e il patto è inutile, o non succede, e chi ci sarà ci penserà; è questione di pochi mesi; ma che intanto le barriere doganali, tanto nocive agli interessi materiali e morali del paese, spariscano. Nè la Toscana, nè le Romagne possono perdere gran fatto perchè hanno dogane di confine verso l'estero le quali cresceranno le loro entrate tolte le dogane interne. I Ducati perdono; se essi vogliono un patto di lega, lo accorderei purchè avesse una base semplicissima, considerandosi da me come cosa provvisoria.... Tutte queste difficoltà si possono sciogliere cercando il meglio e contentandosi di quel che si può avere. — Fissate il giorno in cui debbano essere tolte dogane e passaporti interni; le difficoltà dovranno bene sciogliersi nel frattempo. Qui proponevano il 1° Novembre. Io avrei voluto anche prima. E contemporaneamente venderei all'asta le case ai

confini che hanno servito a fare tanti danni ai pubblici interessi. (25 Settembre 1859). »

« Per impegni e pratiche da me fatte ieri, si è tenuta stamane una seduta con S. E. Ricasoli, il Busacca Ministro delle Finanze e altri due Consiglieri. — Se il Cipriani e suo Governo ne convengono, qui si toglierebbero subito tutte le dogane intermedie cogli Stati Sardi e paesi riuniti.... Il Ricasoli abolirebbe contemporaneamente i passaporti all'interno da Culoz alla Cattolica, e dice bene. Che cosa volete sostituire ad un passaporto che non sia un passaporto? Se però volete proporre qualche carta di sicurezza (alcuno pare che lo volesse) si può proporre. — E tutto questo.... se sarà fatto in Toscana ed in Romagna dovrà di necessità essere fatto anche in Piemonte.... Vi è (e sono io) chi ha aggiunto doversi quel medesimo giorno (se è possibile il 1° Ottobre) vendere all'incanto tutte le case doganali a' confini. — Quanto a me, credo queste cose così saggie, che ho sempre pensato che Duchi e Papi dovevano farle, e non ho mai capito *rivoluzioni* e *annessioni* che hanno lasciato da parte il fatto più importante agli interessi materiali del paese.... Quanto alla vostra finanza, avvertite; tutto questo è provvisorio, dopo il fatto, per forza o per amore bisognerà intendersi.

« .... Io vi feci la mia professione di fede fino dal principio....

« Credo che bisogna cominciare dal fatto. Quando dissi qui di proporre il 1° Ottobre per la data dell'abolizione, parve una eresia, ora la propongono essi stessi....

« Se disapprovate, avvisatemi, ed io mi farò un dovere di avvisarne il Ricasoli subito. (27 Sett.) »

« La grande premura di scrivere con la posta di ieri appena uscito dal Congresso nel gabinetto del Ricasoli, mi fece lasciar correre una lettera forse poco conveniente. — Voi me ne scuserete ve ne supplico. — Io ho la più ferma convinzione che la *immediata abolizione* delle dogane intermedie e dei passaporti è un dovere e un bisogno dei presenti Governi degli Stati nostri, e che bisogna fare prima la cosa e appianarla dopo. — Farini e Ricasoli mi pare che l'abbiano bene intesa, non capisco come voi altri potreste rifiutare.... Si discuterà quanto si vuole, ora gittate il dado! Col 1° Ottobre non più dogane intermedie, nè passaporti.... Un dispaccio telegrafico qui venuto ieri da Torino mi fa credere che mossa di qui, la cosa sarà seguìta dal Piemonte. (28 Sett.) »

« I rapporti, i compensi che possono darsi per la fusione doganale si determineranno dopo fatta questa. — Come fatto politico di prima importanza, questo soprasta alla questione finanziaria.... la fusione doganale è un debito, è un bisogno del vostro Governo....

Si tratterà; io cercherò che il Piemonte consenta, ma ne spero poco, e vorrei essere libero prima del male di queste dogane e di questi passaporti che sperare in quei pochi soldi. Scusate la libertà del mio scritto, ma io sono colpito proprio in una di quelle poche cose che nella mia mente appariscono chiare, indubitabili. (28 Sett.) »

« Godetevi dunque i vostri passaporti e un pochino anche *del segreto delle lettere!* Sono gli antichi usi che durano. Se fossi uomo da rivoluzione ne farei una contro di voi altri. Questa volta ci vedete male, per bacco! » (29 Sett.)

E al Minghetti:

« Firenze 29 Settembre 1859. A. C. — Scrivo dalla camera di Marliani che dimani si leverà. — Egli ti saluta e prega comunicare al solito le sue notizie.

« Ti avviso che Lord Clarendon deve venire a Bologna e che bisogna festeggiarlo, di che dà avviso anche Poerio da Torino.

« Io poi credo che Pepoli o non legge le mie lettere o che io sono la più gran bestia. — L' abolizione delle dogane e passaporti era un fatto politico capitale e che toccava i più serii e vivi interessi dei paesi. — Quando io parlai la prima volta del 1° Ottobre, fu uno sclamo, ora tutti sono persuasi. — Ma per fare accordi ci vuole anche il Piemonte, e questo esige tempo. Parlare qui del prestito solidale a proposito di questo, è tempo perduto. Intanto ci godiamo due mali invece di uno. Abolite dogane e passaporti dichiarando, come Farini, che si prenderanno i provvedimenti necessarii. — Marliani è sempre senza tue lettere.

G. P. »

« Dimani Layard M. P. vedrà Marliani e lo vedrò anch' io. — Per tua regola mi si dice essere qui Cipriani. »

« Oggi qui sono *nei dolori del parto* per la abolizione delle dogane il 10, come voi eravate già. — Spero che eguale medicina li guarirà. (5 Ottobre). »

La Lega Doganale fu stabilita il 3 Ottobre, il 10 furono tolte le linee daziarie; dovendo poi provvedere ai modi di esecuzione, i Governi del Piemonte, della Lombardia e quelli delle Romagne, di Modena di Parma e di Piacenza nominarono ciascheduno un Commissario; pel Governo delle Romagne fu Giuseppe Pasolini.

I Commissarii si adunarono per la prima volta il 30 Otto-

bre in Palazzo Vecchio dove le loro conferenze non furono poi senza difficoltà.

« Io non ho punto studiato queste questioni dei piccoli vantaggi particolari (scrive il Pasolini il 28 Novembre al marchese Pepoli Ministro delle Finanze a Bologna) ma poichè gli altri non hanno potuto vincere la grande tentazione di proteggere i proprii interessi particolari, perchè debbono patire le Romagne della troppa mia buona fede? »

Intanto, come accennerò meglio più avanti, caduto io in grave malattia, mio padre scrisse al Governo di Bologna che aveva l'animo troppo turbato per attendere utilmente all'ufficio affidatogli, e che altri in sua vece ne venisse incaricato; ma ciò non ottenne, ed appena mi vide riavere, fece forza a se stesso e tornò alle conferenze. — Il 21 Dicembre potè finalmente essere firmata la Convenzione doganale alla quale il Pasolini voleva dar forma di accordo fra Governi, non già di trattato internazionale come esigeva il Piemonte, e fu forza di trovare una via per non sacrificare la sostanza alla forma. I tempi incerti facevano ogni impresa difficile.

« L'incarico da Lei affidatomi (scriveva mio padre al Ministro bolognese) si è venuto cambiando mentre io lo eseguiva; dallo studio di particolari accordi si è venuti a parlare di trattato, dal modo di soddisfare alle necessità del presente si è voluto venire a considerare eventualità incertissime, poi gli interessi delle Romagne, separati dapprima, sono ad un tratto divenuti comuni con Modena e Parma. Un accordo mirabile conservato nello appianamento di questioni intricatissime, è venuto in gran pericolo quando il tempo stringeva, e sopra quistioni di forma; con tali condizioni difficile era ottenere un'opera molto lodevole. Con tutto ciò io ho creduto dovere di buon cittadino il non fermarmi a mezzo il lavoro e, seguendo l'esempio di ottimi colleghi, sforzarmi con loro ad ottenere il minor male che le circostanze consentissero in opera per sè lodevolissima e diretta ad una utilità principalissima dei nostri paesi. »

« E vi ho telegrafato or ora (aggiunge scrivendogli privatamente) come poi finalmente fosse firmata la Convenzione. *Ce n'est pas sans peine.* Molte volte mi sono ben pentito di non avere instato presso di voi onde ottenere che mi si surrogasse durante i miei guai passati; o piuttosto con miglior sentimento mi sono rallegrato dell'essere rimasto, perchè forse qualche mia personale

conoscenza ha potuto contribuire a rimuovere ostacoli sopraggiunti avanti ieri e che potevano finire in un grave scandalo di dissensione.

« Con la firma di ieri cessa ogni mio ufficio; mi rimane memoria della benevola, larghissima fiducia da voi dimostratami, e vorrei che foste persuaso della sincera mia riconoscenza. »

VIII.

Nel Gennaio del 1860 al conte di Cavour venne il pensiero di inviare il Pasolini Ministro di Sardegna a Londra, e a Londra sarebbe andato, ma io infermai di miliare assai gravemente, ed a me furono rivolti i timori, le cure, tutto l'animo di mio padre.

« Firenze, 16 Novembre 1859. — Io ho un coltello nel cuore (scrive al Minghetti) il mio Pierino è malato e con pericolo. Una reumatica, le cui cause abbiamo svolte una ad una, si è complicata ad una miliare; i medici non hanno potuto dissimulare la gravità della cosa. Dio ci aiuti! E non posso aggiungere altre parole.

G. P. »

« Le speranze di salvare Pierino si assottigliano ogni giorno (scrive ancora) ma Dio può consolarci e salvarlo. »

E poco dopo:

« Sabato Pierino ebbe il S. Viatico. Abbiamo passato momenti crudelissimi, ora ho qualche speranza. Dopo tante veglie atroci, possiamo alternativamente prendere qualche ora di sonno. »

E a questo accenno non tanto per ricordare e la afflizione profonda dei genitori ed una assistenza non interrotta mai nè di giorno nè di notte, (giacchè queste cose di leggieri si immaginano) quanto una forza d'animo che in allora fu ammirata da molti, ed una calma, una vigilanza sempre intelligente quanto affettuosa, la quale certamente agevolò in me il trionfo delle forze vitali.

IX.

Oltre alla quistione delle dogane, il Pasolini ebbe missione dal Governo dell'Emilia di trattare col Governo To-

scano della nuova strada ferrata tra la Toscana e la Romagna. Riporto alcune lettere del Farini a questo riguardo:

« Modena, addì 5 Gennaio 1860. — Amico carissimo. — A seguito di quanto già vi scrissi questa mattina per telegrafo, io vi conferisco con questa mia tutta la potestà necessaria per trattare col Governo Toscano la questione delle strade ferrate, ed affido alla vostra saggezza l'accettazione di quelle condizioni che saranno giudicate convenienti a raggiungere lo scopo.

« Come presi viva parte alla vostra tristezza per la malattia di vostro figlio, così godo ora con voi del suo miglioramento, e spero di avere in breve la notizia di sua compiuta guarigione.

« Gradite co' miei, gli augurii e saluti di mia famiglia ed abbiatemi sempre vostro

Aff.mo Amico

FARINI. »

« Modena, 12 Gennaio 1860. — Caro Amico. — Ho ricevuto l'ultima vostra lettera relativa alle pratiche da voi fatte per l'affare delle strade ferrate.

« Sta benissimo, ed approvo pienamente il vostro operato nell'interesse del Governo dell'Emilia.

« Vi rinnovo ora la preghiera di voler continuare ad occuparvene, considerandovi a tal fine come un mio *alter ego*, un Legato *a latere,* o quell'altra cosa che meglio vi gradirà, mentre io vi conferisco perciò tutte le facoltà volute dal *Giure civile, internazionale ed anche canonico!*

« L'attuale Ministro dei Lavori Pubblici, Sig. Professore Torrigiani di Parma, è persona distinta sotto ogni riguardo e gode della mia piena fiducia; potrete quindi scrivere liberamente al medesimo quando vi piaccia. Ciò però vi dico per pura vostra norma, assicurandovi in pari tempo che io gradirò sempre volentieri tutte le lettere che vorrete a me dirigere. Colgo intanto con piacere questa nuova occasione per ripetervi i sensi della mia amicizia.

« Molti complimenti alla Signora.

Vostro Aff.mo Amico

FARINI. »

« Modena, 17 Gennaio 1860. — Amico carissimo. — La vostra lettera dell'11 mi trovò a Bologna, dove io era andato per alcuni affari, che mi tennero occupatissimo e m'impedirono di farvi una risposta immediata. Ma io spero che il Buoncompagni vi avrà comunicato il 13 il mio dispaccio telegrafico, nel quale io esterno una opinione conforme alla vostra ed a quella del Governo To-

scano. Il protocollo proposto dal Ministro Oytana non servirebbe punto a modificare il significato del preambolo, e nè Pepoli nè io firmeremo una ratifica che urterebbe col voto di annessione.

« A quest'ora e coll'intervento di Buoncompagni, si sarà probabilmente convenuto una nuova formola, ma se fosse ancora da farsi, io vorrei che essa non si scostasse dai termini della proposta toscana, ovvero si sopprimesse ogni preambolo ed ogni *considerando*, e si sottoscrivesse e pubblicasse il solo dispostivo, togliendo da questo il paragrafo relativo alla durata ed alla proroga della convenzione.

« Riguardo alla strada ferrata, approvo quanto avete fatto, e concerterò col Ministro dei Lavori Pubblici ciò che dobbiamo fare; ma fin d'ora vi prometto che il Baccarini sarà destinato a far parte della Commissione, poichè lo conosco, ed apprezzo i motivi pei quali me lo proponete.

« Salutate per me il Buoncompagni, e ditegli ch'io lo prego di aiutarvi a condurre a buon fine l'imbroglio doganale.

« Ricevo da Torino la notizia della crisi ministeriale, e questo forse renderà più facile la soluzione della questione.

« Abbiatemi sempre per

Aff.mo Amico

FARINI. »

« Ill.mo Sig. Conte. — (Scrive a mio padre il Ministro dei Lavori Pubblici). Da S. E. il Governatore mi è stata porta oggi stesso una lettera di V. S. Ill.ma coll'incarico di farvi pronta risposta. È per me favorevole quanto gradita l'occasione che mi si presenta di dirigere qualche mia parola a persona tenuta in tanto alta estimazione presso tutti i buoni italiani.

« La nomina degl'ingegneri che debbono far parte della Commissione creata di recente con decreto del Governo Toscano per istudiare le migliori vie ferrate dirette in Romagna, fu fatto per atto di questo Ministero il giorno 20 corrente mese, scrivendone al Ministero in Firenze. Di quella Commissione fa parte il Signor Ingegnere Baccarini indicato e commendato da V. S. Ill.ma Prima che le giunga questa mia, Ella avrà, credo, avuto notizia di tutto ciò, appunto dal Ministero Toscano; resta così che con animo ossequente io mi offra come fo

« Di Vos. Ill.ma

Modena, 28 Gennaio 1860.

Um. e Dev.mo Servitore

P. TORRIGIANI. »

X.

Riporto qualche brano della corrispondenza che mio padre ebbe col Minghetti nel 1860.

« Caro Marco. Firenze 23 del 1860. — Ricasoli oggi mi diceva sperare di tornare presto alle sue campagne. E mostrandogli io di dubitarne, soggiungeva — se c'è burrasca allora son sempre pronto. — Poi mi ha parlato del volere ad ogni costo Venezia ecc. ecc.

« Ma io non voglio entrare in discorsi politici non sapendo se e come questa lettera ti giungerà. Ecco dunque Cavour al Ministero; *rude besogne* in questo momento. Addio.

G. P. »

« Firenze, 1 Febbraio 1860. — Caro Marco. — La tua lettera del 30 contiene una frase che io non posso lasciar cadere. — Tu mi accenni alla possibilità di una tua visita. Oh! senti, dovresti proprio farla: 1° vieni a riposarti un poco per qualche giorno dopo tante fatiche; 2° io crederei utilissimo che tu vedessi il Ricasoli e questa gente. Ti faresti così idea un poco chiara delle cose di questo paese il quale se è annessionista lo è con le dovute riserve. — Oggi io era presente quando il Galeotti diceva al Capponi che qui instavano assai perchè egli accettasse una missione a Torino, alla quale egli diceva, si deciderebbe fra sei e sette giorni per restare colà circa una quindicina di giorni. Tu mi dirai: una volta che codesta gente sarà al Parlamento, questo farà ragione di tutto. Sta bene, ma l'essere informato non è male.

« Oh! vedi di fare questa bella gita! La meritiamo proprio dopo tante tribolazioni.

« Col Ricasoli avrei proprio piacere che ti abboccassi. In qualche momento era un poco montato anche verso te, ma sono sicuro che tutto sparirebbe. Quanto da me prudentemente poteva farsi per cacciare le nuvole fu fatto, perchè in fondo mi pare davvero un uomo assai stimabile e che qui ha fatto quello che nessuno di questi altri avrebbe saputo fare.

« Ho poi riso di cuore dell'Eldorado di ingegni e di capacità che Ravenna apparisce agli occhi di Rorà *et quidem* di Cavour.... Ma se ci fanno il Porto, questo è l'importante, noi gli prometteremo venti Roberti Peel.

« Una sola parola di politica. Avrei creduto che la Francia ancora tenesse *casus belli* per sè l'intervento dell'Austria contro di noi anche dopo dichiarata la annessione. Senza la Francia mi pare veramente assai dubbio il conflitto fra il nuovo Stato e l'Au-

stria, collegata a Napoli. — Anche senza l'aggressione dell'Austria io temeva una irresistibile corrente che trascinerebbe il nuovo Stato contro il Veneto. — Che vuoi? Mi pare un osso duro per denti novelli. Dirò che sono venuto nella età della grande prudenza; ma Ricasoli più anziano di me mi ha invitato a colazione a Venezia. »

« Caro Marco. — Firenze 24 Febbraio 1860. — La tua lettera del 21 non mi dice se tu abbi ricevuto una mia del 15, in cui scherzando io ringraziava te e l'ottima Signora Rosa de' tortellini mandati al mio Pierino, la quale per mio incredibile errore fu posta nella buca delle lettere non sigillata. Non conteneva però altro che quegli scherzi.

« Tu sei antiquato e stai ancora all'antico sistema delle occasioni come se corrieri e diligenze non usassero. Io aveva promesso il tuo Rapporto a qualcuno che deve partire per Torino; ma chi sa quando verrà l'occasione?

« La tua lettera mi fa deporre ogni speranza della tua visita. Quanto me ne duole! Ti dirò che io aspettava con grande desiderio questa tua visita per discorrere teco a grande agio di una cosa che tu mi tocchi in questa ultima tua lettera e che mi avevi toccato in una antecedente, voglio dire la deputazione. — Caro Marco, se dài nella impazienza, non andar oltre, e brucia senza leggere questo foglio. — D'altra parte mi parrebbe di mancare all'amicizia nostra, che veramente posso dire essermi sacra, se io non ti aprissi l'animo mio sopra di questo, come sopra ogni cosa. Per la prima deputazione la mia coscienza mi diceva fermamente dovermi astenere [1]; mi costò assai più che non credi, ma senza fermezza che cosa è l'uomo? Ho raccolto questo frutto, che dopo ebbi la approvazione da chi meno la aspettava.

« Meno chiaro mi apparisce il dovere in questa seconda, nella quale il dubbio moverebbe da quel primo voto [2] che dovrebbesi dare, e senza fallo vi sono delle cose che sebbene giuste, debbono da alcuni lasciarsi fare agli altri. — Ma impossibile fare una discussione di questo genere per lettera. — Sperava di farla a voce.

« Ora non mi resta che dirti i fatti: È meglio cadere senza macchia su d'una breccia onorata, che starsene nascosto bilanciando due doveri.

« .... Intanto qualche buon amico di Ravenna mi scrisse chiedendomi che cosa io pensassi di fare.

[1] Si allude al voto che dovevasi dare dai deputati all'Assemblea, per dichiarare il Pontefice decaduto da ogni diritto di Sovranità.

[2] Si allude al voto di annessione al Piemonte.

« Risposi, a fatto compito, non esserci dubbio per me; averne per compierlo, e li esposi. — Desideravo la loro opinione medesima, e dar loro ogni facoltà; quella ancora di parlarne con lo stesso Farini che colà si recava, perchè io non mi curavo punto di avvolgere la mia condotta nelle tenebre. »

« Mi rispondono parendomi inclinati di stornare la mia candidatura. Poi hanno, io credo, letta per intero la mia lettera al Farini il quale ha detto loro che in fatto d'onore, a suo vedere non sono mai troppi gli scrupoli, poi ha aggiunto non poter essere io eletto — perchè a giorni sarei Senatore. — Io non ci capisco nulla. — Come possono farsi i Senatori prima della annessione, e questa prima del voto dei Deputati? Non intendendo nulla, mi par chiaro che a me non resta che stare cheto e zitto sperando nella Provvidenza.

« Due cose ti dico: la prima che tutto questo ho confidato al tuo onore, la seconda che se nel tuo modo di vedere neppure il dubbio mi fosse permesso, non te ne inquieti meco. Finchè c' è tempo a dubitare mi lascio andare volentieri alla discussione, ma al momento finale ho il mio *sì* o *no* fermo e tanto più fermo quanto dato con coscienza. E che vuoi? Non mi conosco altrimenti, e perciò tengo con tutto il cuore a questo della coscienza e dell' onore.

« Alla popolarità non aspiro, sento che non è per me, ma sì al rispetto che senza altri meriti con irreprensibile condotta si acquista.

« E di questo io spero si contenterà la tua amicizia che faresti gran peccato a lasciar venir meno, perchè al mondo, credilo, nessuno ti ama e stima quanto io faccio.

« Il Salvagnoli è gravemente malato; oggi ebbe consulto di medici. Io ne spero bene, perchè trattasi solamente di recrudescenza della sua asma.

« Mi sembra che la sospensione delle pubbliche cose sia più grave che tu non dici. Non conto gran cosa che l'Albèri tornato qui da Parigi, canti a tutti Napoleone non volere per niente l'annessione almeno della Toscana; ma della poco buona volontà della Francia parmi sianvene segni manifesti.

« Il Sig. Elliot, Ministro a Napoli, ha scritto qui al Sig. Corbett Ministro inglese, di sentire quel che io pensi degli eventi di Romagna. Oltre la risposta verbale, gli ho scritto una lunga lettera di cui ecco il concetto principale: — La rivoluzione di Romagna essere un evento necessario, previsto e annunziato più volte al Papa stesso come effetto indispensabile del modo di Governo tenuto dal 49 in poi. —

« Fatta quella Rivoluzione, qual migliore indirizzo poteva darlesi dell' annessione al Piemonte?

« Questa è sola maniera di fondare uno Stato che ci tolga ai pericoli della occupazione straniera qualunque, ed ai continui sconvolgimenti interni.

« Personali circostanze avendomi tolto da qualunque diretta azione, il mio giudizio può tenersi imparziale, tanto più che l'uomo non è inclinato a giudicare favorevolmente quello che è fatto dagli altri.

« Addio, caro Marco, scrivimi presto.

G. P. »

« Firenze 2 Marzo 1860. — Mio desiderio grandissimo sarebbe che tu venissi qui per mille ragioni. Più agio di vederti; desiderio di mia moglie e dei miei ragazzi, e poi gran desiderio che tu parli con Ricasoli. Io non lo veggo da alcuni giorni; fui a leggergli una lettera di Marliani che però non gli fece alcun effetto. Ma come persuaderne il buon Marliani? — Qui ad alcuni è entrata paura che il Ricasoli siasi poco a poco un poco troppo esaltato da sè stesso. I suoi ultimi discorsi e proclami di Pisa si sono trovati esagerati; così me ne parlava anche ieri il Capponi. Io avrei gran piacere di un tuo colloquio confidenziale con lui; non sto a ripeterti le piccole ciarle, i dubbi che si spargono sul conto suo; questo colloquio chiarirebbe tutto ed istruirebbe anche me.

« Quanto al risultato del voto qui, io non ne dubito perchè appunto fido nel Ricasoli; senza questo io credo che il Regno separato prevarrebbe di gran lunga.

« Belle cose mi si scrivono (da Ravenna) di Farini, il quale lascia in quei paesi bella memoria di sè; ne ho veramente piacere. »

« Firenze 9 Marzo 1860. — Mai e poi mai recriminazioni, ma se una sola fosse permessa, sarebbe da godere della posizione fatta ai Toscani che tanto hanno gridato contro i Romagnoli. Ed era tutta paura, il male predominante nel paese, che si lega benissimo con la civiltà, col senno politico, con quello che tu vuoi. — Non ha paura il Ricasoli. — Ti dirò che non ha voluto leggere il discorso dell'Imperatore al Corpo Legislativo, dicendo che chi cammina sul taglio di un coltello, non deve lasciarsi distrarre a destra o a sinistra.

« Che peccato che tu non sia venuto!

« Il ritrovarti con Bettino (che ora è lietissimo) credo che avrebbe fatto piacere ad entrambi, e che vi sareste *compenetrati anche troppo.* »

XI.

A dì 15 di Marzo fu proclamata l'annessione della Toscana al Piemonte.

A dì 20 l'ultima seduta dell'Assemblea.

A dì 28 fu l'ingresso del principe di Carignano in Firenze. Dava pranzi, riceveva signore. Mia madre fu all'udienza del 15 d'Aprile.

Il Re Vittorio Emanuele entrò a Firenze il 16 d'Aprile. Mio padre lo aspettò coi Senatori nel Duomo dove fu cantato il *Te Deum*.

— « Dove ha le sue terre lei? » — dimandò Re Vittorio a mio padre dopo un pranzo di Corte.

— « Parte in Romagna e parte in Toscana. »

— « Ella era molto legata con sua Santità. »

— « Sono stato suo Ministro Costituzionale. »

— « Ma a Roma proprio non credono o non capiscono « più niente delle nostre cose d'Italia. »

— « Veramente mi pare che tutto pur troppo laggiù « vada assai male.... » —

E il dialogo continuò su questo argomento. Ma delle altre cose che udii ripetere poi da mio padre, non ricordo altro che la frase con la quale il Re pose fine a quella prima conversazione.

« A Roma.... (egli disse) bisogna.... voglio.... andarci « presto. »

Le difficoltà della impresa allora erano sì grandi, che i dieci anni e mezzo che corsero dall'ingresso a Firenze all'ingresso a Roma, non ismentiscono il *presto* che quel giorno fu pronunziato in un discorso familiare a cui nè il Re nè mio padre, dettero gran peso.

XII.

Nel Marzo del 1860 mio padre s'era indotto ad entrare nel Parlamento; ne è prova la lettera seguente al Minghetti:

« Caro Marco. Firenze, 21 Marzo 1860. — Finalmente ecco tue lettere. Avanti ieri appunto avevo io scritto, accettarsi da me la deputazione a Ravenna. — Mi dici che sono bell'e passato agli invalidi, cioè ai Senatori. Mi dispiace solo non esser teco. — Vedo che ci rivedremo a Torino. Ci sarà gran folla. Io ho scritto al Massari di fermarmi una camera all'*Europa*, ma tu dove andrai?

Per stare con te sono a tempo di cambiare ancora. Se non ti veggo quando dormi, temo che non ti vedrò affatto. Quanto alla mia famiglia non ci penso a condurla a Torino. Pierino ha ancora bisogno di riguardi, e se tu sapessi quanto dista la poesia dalla prosa della vita pratica, capiresti che non c'è da pensarci.

« Vedremo per questo Vicariato del Re di Napoli se è vero. — È cosa incomprensibile. — Esilii, prigioni, vessazioni di ogni fatta, per persuadere i popoli a restar fedeli!

« È tardi. — Addio.

G. P. »

Era in sul lasciare Firenze per recarsi al Senato, quando ebbe questo avviso:

« Firenze li 30 Marzo 1860. Caro Amico. — Il Governo del Re m'incarica informarti che sei eletto Vice-Presidente del Senato e ti esorta ad essere a Torino il primo Aprile prossimo. Ti ringrazio delle amichevoli espressioni delle tue lettere, e ti prego di avermi sempre nel tuo cuore

tuo aff.mo amico

RICASOLI. »

E partito per Torino, rimase colà fino a tutto il Giugno; trattenutovi dall'essere Senatore e Vicepresidente del Senato. Desiderando rivedere la famiglia, e non volendo lasciare il Senato e la capitale in momenti assai gravi, immaginò un incontro in cima all'Appennino.

Partimmo infatti da Fontallerta, e giunti ad un alpestre luogo sulla via di Bologna che si chiama il Covigliaio, vedemmo giungere mio padre che la mattina dopo se ne tornò a Bologna, e di là in strada ferrata a Torino.

Venuto poi con la famiglia sulla riviera di Genova, colà ricevette dal Capponi la lettera seguente:

« ....Per me la prego poi di presentare quando le occorra anche nuovamente i miei ossequii al Marchese Alfieri ed al Cibrario ed al Cavour; ho nuovamente sperimentato ed anche troppo gratuitamente la bontà loro, ed oggi stesso dovrò scrivere al Farini. — Il Parlamento non è stato altro che un preludio, non voglio dire un'accordatura, comunque potessi avere usata questa parola, perchè delle stonature ve ne sono state, venute in gran parte con malo esempio dalla Toscana, ma tosto chetate.

« Ora chi bada alle stonature, in quel frastuono o rumore sordo che vien giù dal mezzogiorno d'Italia e dal quale nessuno sa

quel che debba escire? Io meno degli altri che mi covo un'ansietà la quale vorrei mi togliesse Ella col raccontarmi in una buona chiacchierata le tante cose che io non so, ed aggiungervi le opinioni sue che sono a me sempre autorevoli. — Ma ora basta, ch'io non voglio darle troppa noia, e mi confermo di tutto cuore

Firenze, 5 Luglio 1860.

Suo aff.mo

G. CAPPONI. »

Da Genova mio padre andò per pochi giorni in Romagna, e tornatone:

« Sono stato in Romagna (scrive al Minghetti il 28 di Luglio) e mi sono convinto della suprema necessità di dare un assetto ragionevole alla amministrazione. — Io non perdonerò mai quell'errore sostenuto da te che bisognava distruggere tutto il vecchio per renderlo impossibile. Tutte quelle mutazioni non hanno cresciuto di un iota la difficoltà del ritorno del Papa, e gli impacci del nuovo, specialissimi al nuovo non buono, hanno destato il desiderio del vecchio. — Voi vedrete nella Commissione ciascuno sostenere gli antichi usi del suo Stato.

« A Firenze vidi la Principessa di.... Mi diceva credersi a Roma l'andazzo delle cose attuali essere come un torrente che bisogna lasciar passare. Ferme le convinzioni antiche, covarsi gran desiderio di vendetta sterminatrice. Antonelli tenersi quasi all'infuori delle cose attuali; il Papa aver già dato un gran pranzo a Lamoricière che sempre promette grandi cose. In un *salon* retrivo di Firenze, al Minghetti, al Bevilacqua, al Pasolini si dànno le più gravi colpe, perchè chiamati e richiamati dal Papa quando questi fu in Romagna e a Bologna, e domandati delle riforme che tenessero utili, affermarono di nulla esservi bisogno.

« Ricada la vile menzogna sul capo di chi la proferisce! »

Ed a lui il Bevilacqua scriveva poi dalla Germania:

« Ems 19 Agosto 1860. — Caro Amico — ....Vorrei che mi diceste sinceramente lo stato del paese, che cosa sperate o temete. Io per me vi dico che temo, dacchè veggo che il cocchiere non è più il padrone dei cavalli. Fu quello il gran bene dell'anno scorso, ed augurerei che il C.te Camillo con qualche atto, pronto, risoluto, inaspettato, e che esso più di tutti è al caso di concepire ed eseguire, si rimettesse bene in cassetta; e così chi non è con Torino non si avesse per amico e molto meno per dirigente. Oggi in Italia, l'influenza non è più sola la Piemontese, e se non

ci si è posto riparo, si farà la discussione per volersi far l'unità forse innanzi *alla pienezza dei tempi*. Finisco la mia tirata con termini da figurare in un'Enciclica — aggiungerò solo che io penso diminuirsi per noi il favore generale dacchè l'elemento rosso ha di nuovo potenza e i suoi uomini hanno parte all'indirizzo delle cose.

« A Parigi mi combinai con M.r Thiers, e fu una conversazione interessante. Parlò d'Italia con simpatia, espresse timore che si corresse, biasimò, come senza corrispondente corrispettivo di utile, l'annessione Romagnola, riconobbe che l'acquisto di Savoia ecc. era stato *assai* opportuno per l'Imperatore *in Francia;* pretese che la guerra d'Italia non era stata popolare; e concluse che si sapesse camminar *lento,* e soprattutto non si attaccasse l'Austria nella Venezia, perchè second'esso era porre l'Imperatore nel bivio, sempre dannoso all'Italia, o di lasciarci senza aiuto, o se ci aiutasse, di aver la guerra sul Reno e così ad ogni modo non poterci assistere con le sue truppe di cui abbisognerebbe altrove. Secondo esso, il risultato di Baden era manifestamente contrario all'Imperatore, dicendo che tutti quei Principi si erano affrettati a correre colà per protestare uniti a Napoleone, e contro Napoleone. E per verità le Conferenze di Toeplitz sembrano confermare questo giudizio. »

XIII.

Il nostro soggiorno presso Genova venne rallegrato dalle visite e dai discorsi di Ubaldino Peruzzi amicissimo dei miei. Mio padre si recò più volte a Torino. Narra il dottor Pantaleoni come un giorno essendo mio padre dal Cavour, questi lo condusse in una camera vicina al suo studio, e postogli in mano un mazzo di lettere, gli disse che le leggesse e gli manifestasse poi il suo pensiero. Le lettere si riferivano alla questione romana, e la più calda e più stringente di tutte era scritta dal Pantaleoni. E il Pasolini, tornato dal Cavour gli disse: « Che vuole? Ora capisco che altro non rimane oramai che invadere le Marche. »

E a Torino condottomi il primo di Settembre, mio padre mi mostrò il conte di Cavour alla stazione di Porta-Susa, il giorno che insieme ai ministri e a molti ragguardevoli personaggi lo accompagnò a Saluggia per le nozze di Ada Farini.

Rimasi intanto presso il marchese Cesare Alfieri di So-

stegno, Presidente del Senato, al quale mio padre mi aveva già condotto, dicendogli che usasse indulgenza per un giovanetto che non era mai andato fuori di casa. « Ma qui « non è fuori di casa! » egli rispose. E qui mi è dolce il ricordare la venerazione che mio padre aveva per lui che la dottrina e le virtù civili accompagnava con tanta modestia e bontà di cuore.

Da Torino partimmo mio padre ed io col Farini, i suoi due figli Domenico ed Armando, il Minghetti, e c'era anche il Bardesono che andava Intendente a Faenza. Avvisati del suo passaggio, tutti gli Intendenti [1] delle provincie venivano a presentarsi al Farini Ministro dell'Interno. A Bologna poi venne il Generale Cialdini, il quale pochi giorni dopo vinceva a Castelfidardo ed entrava in Ancona.

« Chi avrebbe detto mai al Papa ne' primi dì del suo « regno, che il cannone del Re di Piemonte si sarebbe vol- « tato contro di lui? » Queste ed altre cose, *multa movens animo*, diceva mio padre ricordando i primi sforzi per liberare questa Italia, che a que' giorni con nuovi ed inattesi modi si andava unificando.

XIV.

« Il Conte di Cavour ti stima molto, così devi tenerti sem- « pre pronto ad aver qualche incarico al quale non potrai ri- « fiutarti. — E come farlo in questo momento nel quale si « tenta la più grande impresa che mai nei secoli si facesse in « Italia, che fu il sospiro delle passate generazioni e che è « il còmpito che ci impone la Provvidenza? » Così scriveva il Minghetti a mio padre il 30 Gennaio 1860. Seguirono infatti varie proposte, che poi non ebbero effetto. Ma nell'autunno di quell' anno avendo Massimo d' Azeglio rinunziato al Governo della provincia di Milano, fu a quello chiamato il Pasolini.

[1] Nome dato allora ai Prefetti.

« Caro Marco (scrive mio padre da Imola il 13 Settembre) mia moglie inclina alla mia accettazione. A me ripugna assolutamente accettare senza prima avere parlato con Cavour e chiarito il punto da noi discusso ieri. »

A' 29 di Settembre essendo noi alla Coccolia, giunse una lettera di mio padre in cui « Ieri ho accettato, diceva, il Governo di Milano. Dio mi aiuti. »

E recatici a Ravenna, ne partimmo il primo di Ottobre per la via di Faenza, tutta ingombra per le carrozze nelle quali erano trasportati i prigionieri pontificii di Castelfidardo, e vi stavano rincantucciati e con le tendine calate temendo i poco benevoli sguardi de' curiosi.

E da Faenza continuando per Imola, trovammo Castelbolognese parato a festa, e 'l popolo tutto col suo magistrato raccolto fuori la porta verso Bologna, aspettando il passaggio del Re che preso due giorni innanzi il comando dell'esercito, si recava nell'Italia meridionale.

Seguitando il nostro viaggio, tutti intenti a scoprire se il Re appariva, giunti che fummo appiè dell' erta che sale alla villa Troni, ad un tratto comparve in cima una carrozza aperta scortata da carabinieri a cavallo, e scendeva di gran trotto. « Eccolo! eccolo! » gridammo tutti. « Giù ragazzi, » disse mia madre, « salutiamolo, e tutti insieme gridiamo « *Evviva!* »

La veloce carrozza reale ci era già dinanzi, e parmi vedere ancora mia madre quando agitando per aria il suo cappello di viaggio, con la cara sua voce lombarda gridò forte: — *Viva il Re!* —

Il Re era in uniforme di Generale; udendo il saluto, si addirizzò e portò la mano al berretto. Il compagno che gli sedeva a lato, si voltò indietro a guardarci.

E mentre guardava, mia madre conobbe che quegli era Farini, e Farini conobbe lei, e salutaronsi a vicenda come due vecchi amici che si rivedono in un giorno di gioia. Sapemmo poi che il Re gli domandò — chi era quella signora fra quei due giovanetti che aveva salutato tanto bene — e che Farini gli rispose: « È la Pasolini che va a Milano coi suoi figli. »

E il Re si voltò indietro e di nuovo salutò militarmente e poi amichevolmente, agitando un guanto finchè scomparve fra la polvere.

Così vedemmo e salutammo Vittorio Emanuele che signore di tutte le provincie del settentrione e del centro della penisola, andava a raccogliere gli allori ed i regni del mezzogiorno d'Italia.

CAPITOLO XIII.

IL GOVERNO DI MILANO.

Il Pasolini a Milano. — Suo proclama. — Come egli intendesse la libertà. — Sua operosità. — Sicurezza pubblica. — Lettere. — Vittorio Emanuele viene a Milano col Cavour. — Il primo brindisi al *Re d'Italia*. — Perchè il Pasolini temesse per la quiete pubblica in Milano. — I suoi timori si avverano. — Tumulti. — Monsignor Caccia. — Tumulti di Viarenna. — Condotta, provvedimenti, giudizii del Pasolini. — La prima festa dello Statuto a Milano. — Muore il conte di Cavour. — I figli di Vittorio Emanuele a Monza nel 1861. — Gli ordini amministrativi sono mutati in tutto il Regno. — Il La Marmora va a Napoli. — Sue lettere. — Vita socievole a Milano. — Vittorio Emanuele viene a Milano col Rattazzi. — Soggiorno di Garibaldi. — Il Pasolini lascia il governo di Milano. — Lettere, pensieri del Pasolini sulla sua rinuncia. — Accetta la prefettura di Torino. — Ricordi di una conversazione con Alessandro Manzoni.

I.

Mio padre giunse a Milano l'ultimo di Settembre; vi giunse ancora inaspettato, come semplice viaggiatore, ed il giorno seguente pubblicò questo proclama:

GOVERNO DELLA PROVINCIA DI MILANO.

MILANESI!

« Obbediente alla volontà del Re e del suo Governo, che mi affidano il reggimento di questa illustre e gloriosa Provincia, io imprendo l'arduo ufficio, deciso a non risparmiare fatiche nè sollecitudini per lo adempimento del mio dovere. Io invoco il concorso di tutti i cittadini, perchè a tutti spetta cooperare al bene della Patria. L'esercizio della libertà e la buona amministrazione di ogni parte della cosa pubblica, sono mezzi acconci a cancellare ogni traccia dei mali passati ed a contribuire efficacemente alla prosperità ed alla grandezza della Nazione. Una Provincia così cospicua per ingegni, per ricchezze, per industrie, ha il cómpito di dare splendido esempio di quei miglioramenti sociali, bisogno e vanto dell'età nostra, pei quali tutte le classi sono chiamate a partecipare ai benefizii della civiltà.

« In mezzo ai grandiosi avvenimenti che vengono compiendosi nella Patria Italiana, a voi che deste già prove mirabili di animo generoso e invincibile, a voi si addice mostrare come alla massima libertà di discussione, si congiunga il più severo rispetto dell'ordine; all'ardimento, e all'energia, il senno e la temperanza di popolo civilissimo, e, se vengano momenti supremi, tutti vi accoglierete sotto il patrio vessillo, fedeli al grido nazionale: VIVA IL RE!

Milano, 1° Ottobre 1860.

IL GOVERNATORE
G. PASOLINI. »

Risiedeva allora in Milano il generale Alfonso La Marmora che sino dal 25 Marzo vi era stato nominato comandante del secondo Corpo d'armata.

E qui io non saprei dire con quanta soddisfazione mio padre lo rivedesse, e quanto si giovasse poi della sua così leale cooperazione. Vennero infatti momenti gravi, e l'accordo perfetto, la fiducia che il Governatore ed il Generale d'Armata avevano l'uno per l'altro, riuscirono veramente salutari all'ordine pubblico.

Appena che fu a Milano, mio padre fece tosto capire come egli tenesse la libertà in conto di cosa seria ed anzi sacra, per quanto potesse sembrare pericolosa ed incomoda così al governante come talora anche ai governati.

Molti italiani avevano aspettata ed invocata la libertà credendo che « governo libero » valesse « governo ottimo. » Certo è che appena gli ordini liberi hanno tolta ogni dannosa o solo inutile intromissione del governo nella vita sociale, i popoli savii e civili si sentono governati meglio appunto perchè governati meno; ma affinchè raggiungano una vera e durevole prosperità, occorre che le intime loro forze, alle quali la libertà lasciò aperta la via, tutte si destino e gagliardamente cooperino al pubblico bene. Ma ciò non può avvenire tanto presto, ed io mi ricordo che a quei giorni c'erano molti, i quali vedendo che gli effetti degli ordini liberi non corrispondevano ancora alle speranze che se ne erano avute, li giudicavano ingrata ed amara medicina ai mali passati e qualche volta rimedio peggiore del male. Ma mio padre non se ne impauriva; ri-

peteva che dove non si dà libertà co' suoi incomodi e co' suoi pericoli, si nasconde invece un tarlo ben maggiore. Egli poi che da semplice cittadino soleva dire che, sebbene liberale, non si sentiva genio rivoluzionario, andato al governo in tempo di libertà, sentivasi per ufficio quanto per natura difensore di quell'ordine che nessun cittadino dovrebbe aver ragione di sconvolgere.

« In paese libero (ebbe a dire una volta) il governo non è « un peso, un vincolo imposto al paese, non è lo sforzo di pochi « uomini a contenere gli altri, ma è il prodotto della pubblica « opinione, è il ministro della volontà del paese. Governo e « paese si sostanziano in una cosa medesima. Ora se nel paese, « al disopra di quelle oscillazioni che la libertà consente, sta « una opinione conscia ed illuminata di ciò che è pubblico be- « ne, ferma e compatta nel volerlo, le intemperanze pericolose « si annullano, i disordini sono impotenti. Allora, allora solo, « il governo è forte, il paese è sicuro contro i nemici e contro « i falsi amici, e venuto il momento di sforzi supremi, la vit- « toria non fallirà alle concordi bandiere. »

Le intemperanze della stampa, la petulanza degli agitatori gli davano gran noia, e pur dolevasi di non potere tenerli in rispetto, ma all'udire invocare come rimedio nuove leggi coercitive, egli osservava che queste non erano idee pratiche nè utili là dove si era cercato e dove si voleva mantenere un governo libero.

Mi rammento come, essendo venuto una volta a trovarci, Giambattista Giorgini fu presente ad un discorso sopra non so più qual fatto politico di Milano che era cagione di incertezza e di timore pel Governo; alcuni incominciarono a dire che la libertà come tutte le rose aveva anche le sue spine, e così si fosse potuto trovar modo di averla men bella in teoria ma più utile in pratica!

E mio padre, (che in quel dì avrebbe pur avuto ragione di levare la voce contro quella libertà che mentre a tutti permetteva di sbizzarrire, legava invece le mani a lui solo), ripetè il suo principio: « Volete la libertà? Prendetela vera e sincera « con tutti i suoi pericoli. Le mezze misure per correggerla

« sono causa di illusioni, e tutte le illusioni portano a mali
« nuovi ed inattesi. »

Ed il Giorgini: « Io credo che il Pasolini sia il governatore
« più liberale che esista *in rerum natura.* »

Ma per questo mio padre non credeva già doversene stare ozioso. La idea sua era questa: in un governo libero, il governante quanto meno ha di potere, tanto più dee studiarsi d'avere forza ed autorità, d'essere accetto, di conoscere e di essere conosciuto da tutti, di sapere che cosa sta dentro al cervello ed al cuore d'ogni ordine, d'ogni ceto, d'ogni particolare associazione di cittadini.

« Io non sono (diceva) come i Luogotenenti dell'Austria;
« sono un cittadino che in mezzo a liberi cittadini debbo ado-
« perarmi pel bene comune. Aiutatemi tutti. »

E per questo alcuni cittadini alludendo poi alla influenza sempre maggiore che mio padre andava acquistando, sì che in tutto e da tutti si sentiva l'effetto del suo consiglio, andavan dicendo: « Questo governatore Pasolini è liberale, è liberalis-
« simo, ma è pur anche la presenza di Dio! Non facciam più
« niente in Milano senza di lui! »

Prima e principale sollecitudine di mio padre era quella della sicurezza pubblica. Avvenendo in Milano frequenti furti notturni, specialmente in quella più remota parte della città che è al di fuori del canal navigabile, e non riuscendosi a farli cessare, egli disse al questore: « Questi furti si debbono
« impedire, e se dentro un dato termine non sono cessati, le
« dichiaro che io dò la mia dimissione, motivandola per in-
« capacità, ed insieme alla mia chiederò la sua. »

In pari tempo dispose che poche pattuglie di guardia nazionale perlustrassero la città. La guardia assunse volenterosa l'impegno, e i furti cessarono ad un tratto. I capi della guardia chiesero allora di non mandar altrimenti le pattuglie.
« Se a voi non preme la sicurezza della vostra città, io non
« so che dire » rispose mio padre.

« Ma la città oramai è sicura anche senza quelle perlu-
« strazioni. »

« Tanto meglio! »

Le pattuglie rimasero a casa, i ladri ne uscirono pei fatti loro, e le pattuglie dovettero ricominciare il loro giro.

Governo e cittadini si aiutavano a vicenda, e l'ordine avea molti amici e buoni difensori in Milano.

II.

Riporterò qui alcune lettere che mio padre ricevette durante il suo governo di Milano, e prima due scrittegli dal suo predecessore, perchè si riferiscono ad un monumento che venne poscia eretto nella città:

« Genova 6 Dicembre 1860 — 2, Via Serra. — Caro Pasolini. — Desidero informarvi d'una faccenda artistica, che io lasciai incompleta; onde poi nella vostra saviezza, ecc. ecc. L'ultima volta che l'Imperatore d'Austria venne a Milano, promise alla città in dono il monumento di Leonardo da Vinci, a tutte sue spese. Passo sui particolari che potrete sapere costì quando vogliate, basta per ora dirvi che di questo monumento fu incaricato lo scultore Magni, il quale ne ha fatto il modello in grande, ed ora sta aspettando quel che il Governo decide. Quand'io venni a Milano, il Magni, com'è naturale, si diresse a me. Io vidi il modello, combinai coll'artista alcuni cambiamenti che mi parevano essenziali, e che però avrebbero portato nell'esecuzione un aumento di spesa di 15 o 20 mila svanziche. Dopo questo mi stavo disponendo ad intavolare la pratica col Ministero, quando ebbi a lasciare in migliori mani scettro e corona.

« A me pare che al Governo convenga confermare e non ritirare il dono dell'ex Imperatore, e mi pare difficile che voi e Minghetti pensiate altrimenti. Ammessa questa massima, rimane la difficoltà finanziaria. Ma dividendo la spesa su varii esercizi, non la vedo insuperabile. Del resto ciò non è più affare del mio dipartimento; l'affare mio era dirvi come sta la cosa rimettendomi come sopra nella vostra saviezza. Se volete essere informato minutamente di tutta questa pratica, mandate a chiamare due miei buoni amici, il Professore Molteni ed il Professore Bertini e farete loro un gran piacere oltre il resto, ammettendoli in casa vostra. Ve li raccomando ambedue, 1° come galantuomini a tutta prova; 2° come artisti di prim'ordine ognuno nel suo genere; 3° come due oracoli in fatto di gusto e d'arte, tantochè in ogni questione di gusto artistico che vi capitasse, fidatevi di loro a occhi chiusi, e se vi troverete malcontento pigliatela con me. Pensavo di mandare ad ambedue due righe d'introduzione per voi; ma mi pare un lusso

di formalità che si può risparmiare; l'essenziale è che vi risponda di loro, e ve li raccomandi.

« Sento che i Milanesi adorano il Governatore, e spero che l'adorazione sia reciproca. Così non ho scrupoli sul consiglio che vi diedi a Cannero, mentre la tempesta mi portava via i miei dominj. I miei omaggi alla Contessa e tanti saluti a Zoppi e consiglieri.

Vostro di cuore
AZEGLIO. »

« Caro Pasolini. — È venuto a trovarmi lo scultore Magni, e mi ha mostrato in qual modo aveva ridotto il suo monumento. A me pare ora veramente degno di Milano, del Governo e di Leonardo.

« Come già vi dissi, e vi scrissi, l'anno scorso, io mi trovo in certo modo obbligato in coscienza a cercare che questa commissione sia confermata e mandata ad esecuzione. Già ve ne dissi le ragioni, sulle quali, se non erro, ci trovammo d'accordo. Certo parrebbe strano che un dono promesso dall'Imperatore Tedesco venisse rifiutato dal *Re Galantuomo* e Re Italiano.

« Vi prego dunque di ravvivare questa pratica, se l'occasione vi pare che lo comporti, onde non cada nel pozzo di S. Patrizio e s'aggiunga un così bell'ornamento ad una piazza di Milano, che ve ne conserverà gratitudine. — Speriamo.

« Io sono qui ancora per qualche tempo, finchè dura il freddo tollerabile; ma alla prima neve me la batto.

« Non vi parlo di politica, essendo cosa visibile e palpabile e che non esige commenti. Mi metto ai piedi della Contessa, vi prego di ricordarmi agli amici che si ricordano di me, e vi stringo di cuore la mano.

Vostro
M. D'AZEGLIO. »

Torino, 23 Novembre 1861.

A queste lettere dell'Azeglio, mi piace di aggiungere le seguenti del Farini che lasciato il Ministero dell'Interno era andato a Napoli, Luogotenente del Re:

« Caro Amico. — Voglio che tu conosca il Finzi che torna a Milano per ragione di poco ferma salute. Lo avevo fatto venir qui perchè mi aiutasse. Mi duole la sua partenza. Ma, dacchè torna in Lombardia, te lo presento. — Potrà esserti utile in ogni grave frangente. Io, il Cavour, il Governo del Re ne hanno avuto servigi importantissimi. È uomo di gran cuore, di sodo ingegno, di carattere raro; è un vero patriota. So che mi ringrazierai.

« Saluta la Signora ed i figli. Addio in fretta.

Aff. Amico
FARINI. »

Napoli, 10 Novembre 1860.

E afflitto da crudele sventura scriveva poco dipoi:

« Portici 4 del 1861. — Caro Amico. — Ho avuto la tua lettera del 26 Dicembre. — È sempre confortevole un pietoso ufficio degli amici. — Te ne ringrazio. — Malato di fegato con itterizia, non posso dire di star bene del corpo. — Colpito nel cuore dalla sventura di mia figlia, non posso ostentare uno stoicismo che non ho. Pur faccio il dover mio. — Ma ho necessità di riposo e di cure, e presto potrò tornarmene a vita privata. Saluta la Signora.

« Sarò sempre

il tuo aff.mo amico

FARINI. »

La grande autorità dei nomi di Cesare Alfieri e di Gino Capponi, mi conduce a togliere da lettere che essi indirizzarono a mio padre i passi seguenti:

« ....Ora, compiuto scrupolosamente il mandato, vi auguro poi per conto mio proprio, caro ed onorato amico, ogni più desiderabil cosa, ogni bene che vi possa far lieto e contento. — Auguro a me la continuazione della per me preziosa vostra benevolenza e di essere un giorno governato da voi, locchè tanto più vivamente desidero per quanto che io sento da ogni parte dire e ridire che i vostri presenti amministrati lodano e benedicono il senno del loro rettore. Con ugual compiacenza e divozione lodano e benedicono l'esimia Governatrice. Or sapendo io per prova cosa sia per un Presidente un buon Vice-presidente, ben mi figuro che cosa debba essere per un Governatore una tanto simpatica e savia Governatrice....

Vostro aff.mo e sincero amico

C. ALFIERI. »

Torino, 29 Dicembre 1860.

E un anno dopo.

« Eccoci giunti al punto di fare i conti con l'anno che se ne va; per verità è cosa assai poco consolante oggidì codesta liquidazione. — Caro collega mio! Catastrofi dolorose, miserie pubbliche e private, pace che non è pace, serenità che diventa una calamità per le desolate campagne, sono un brutto passivo. — Sarà poi di miglior tempra il 1862 che non il 1861? Ci aiuterà pietosamente la Divina Provvidenza a malgrado di coloro che stoltamente sfidano l'umana fortuna? Speriamolo, ma per avvalorare le nostre speranze, procuriamo di essere onesti, come ben disse il Magno Barone, e non solamente onesti in questa o quella cosa, a scelta, ma in tutto. Ella pratica così, ed io non ho miglior augurio a fare al nuovo anno se non questo, che l'esempio suo sia da tutti

imitato.... Faccia in modo che le mie divote riverenze, i miei sinceri voti, e più lieti augurii sieno benignamente accolti dalla egregia signora Contessa in cui tutto è amabile al dir di tutti....

L'obbl.mo e divotissimo suo amico
C. ALFIERI. »

« ....Per non dire altro, Milano insomma ha il Governatore che ci voleva; di questo io so che tutti (ciò è quelli che contano) a Lei rendono le più solenni testimonianze, ed io di questo m'applaudo, ed ho voluto farmelo confermare da quanti potean darmene notizia certa....

« Mi confermo di tutto cuore

Suo affezionatissimo
G. CAPPONI. »

15 Febbraio 1861.

III.

Nel Febbraio del 1861 venne a Milano Vittorio Emanuele. Il Cavour che lo accompagnava con altri Ministri, fu insieme al La Marmora a pranzo da mio padre[1]; al Palazzo del Governo venne più volte, e dopo pochi dì ritornò col Re a Torino.

Dei primi mesi del 1861 deve essere questa lettera di Cavour a mio padre che non ha la data:

« Caro Conte. — Mi fo lecito raccomandare alla sua cortesia il Sig. Charles de Rémusat, uno dei pochissimi amici che contiamo in Francia fra le file degli antichi uomini di Stato del partito liberale. Esso viaggia nello scopo di constatare la condizione vera dell' Italia, per poterla poi far conoscere al suo ritorno in Francia

[1] Mio padre in quel giorno aveva invitato a pranzo anche Alessandro Manzoni, il quale si scusò con la lettera seguente:

" Ill.mo Signore. — Una minaccia permanente di riscaldamento alla gola, da cui sono costretto alle più rigorose cautele, e che non mi ha permesso di profittare dell'onore di trovarmi al pranzo di Sua Maestà, m'impone ora un nuovo sacrifizio. Voglia gradire, co' miei più vivi ringraziamenti, le mie umili scuse e compatirmi. Se mai credesse di accennare al Conte di Cavour codesta gentile intenzione, che, disgraziatamente per me, rimane senza effetto, oserei pregarla di dirgli quanto m'accresca il dispiacere della privazione il dover perdere anche un'occasione così onorevole e così preziosa per ogni verso.

" Gradisca l'attestato del profondo ossequio con cui ho l'onore di rassegnarmele

Milano, 15 Febbraio 1861.

Umil.mo Dev.mo Servitore
ALESSANDRO MANZONI. "

ai suoi concittadini. Ciò che più lo preoccupa sono gli antichi Stati del Papa, intorno ai quali nessuno più di lei può somministrargli nozioni precise ed imparziali. Sarebbe però assai utile ch'egli potesse vedere a Milano alcune persone atte a dargli una idea esatta dello spirito pubblico della Lombardia.

« Scusi se dispongo così liberamente di lei, ma qui trattasi di far cosa che può realmente essere di molto giovamento all' Italia.

« Mi creda con sensi altamente distinti

Suo dev.mo
C. CAVOUR. »

Il 14 di Marzo, giorno in cui Vittorio Emanuele fu proclamato Re d'Italia, mio padre radunò alla sua tavola tutte le principali autorità che erano in Milano[1].

A Luigi Carlo Farini, sino dall' Ottobre del 1860, era succeduto nel Ministero dell' Interno Marco Minghetti, e perchè intimo amico suo, e perchè lo vedeva consenziente nella persuasione che il Governo non può essere tutore della libertà senza farsi in pari tempo aperto difensore dell' ordine, mio padre sentivasi potentemente coadiuvato nella difficile impresa di ben governare la tanto ricca e civile ma a quei giorni irrequieta capitale della Lombardia.

Passati quasi vent'anni, riuscirebbe oggi assai difficile così il rintracciare come il descrivere tutte le particolari difficoltà che allora rendevano tanto ardua l'opera del Governo.

Mio padre, mentre diffidava delle sue forze, sentiva però che la prudenza e la energia bene indirizzate potevano vincere le difficoltà delle cose, e si sforzava di usarne in ogni istante, in qualsiasi faccenda:

« Io sto in ufficio da mane a sera (scrive al Minghetti), ma sono più contento e credo di avere fatto meglio l'interesse del paese non quando ho spicciato il maggior numero di affari correnti, ma quando ho veduto il maggior numero di persone influ-

1 " In questa generosa e benamata città (disse loro) che prima sorse alla riscossa " e prima benedisse alla spada del Re liberatore, in questa città, in queste sale me- " desime dove già lingua straniera dettava gli ordini che tiranneggiavano Italia tutta, " io sono altiero e felice di pronunziare il primo quel titolo che il voto del Parla- " mento pose a corona di fortunati eventi, e con esso invitarvi a quel brindisi cui " oggimai Italia tutta, piena di libertà, di concordia e di amore risponde e risponderà, " lo spero, lo auguro, per lunga serie di anni gloriosi e felici. — Alla salute di S. M. " Vittorio Emanuele II RE D'ITALIA! "

enti ed ho accomodato o preparato qualche importante affare straordinario, ecc. E ti assicuro fatico davvero e non posso nascondere che qualche volta mi sento minacciato di scoraggiamento. Io debbo disperdere molte ore per la rappresentanza e per destreggiarmi, bisogno che un Ministro non ha. La politica peggiora un poco. I garibaldini sono cresciuti e son venuti i più audaci. So che pensano far qui il luogo di convegno già stabilito, aver qui Comitato centrale e Comitati filiali nelle provincie. Fin qui la parola è — *Niente adesso, ma a primavera.* — Ma pur troppo ci saranno le elezioni, e se ne risentiranno. Alcuni della Unitaria qui fanno lega con loro, ma sento che nol vogliono *afficher* in pubblico. La somma di questi dolori locali vien sempre crescendo.

« Ogni giorno c'è un nuovo impiccio e minaccia di scioperi e convegni.

« Questa *politica* con la piazza mi turba, mi urta e mi stanca; preferirei fare doppia fatica senza quella. E qui a Milano non ci sono capi-popolo come da noi, presi i quali si hanno tutti. Non ci si arriva mai, e delle classi più elevate ciascuno vive nella sua *coterie,* e a vederli tutti è una fatica immensa che si può dire perduta. Per una natura come la mia che non sa lasciare andare da sè le cose, ti assicuro che questa vita è assai penosa. »

E termina dicendo che vorrebbe che la madre del Minghetti lo raccomandasse *ai frati per la liberazione degli schiavi!*

« Le classi operaie, diceva, sono ancora un buon ter-
« reno da cui larghi frutti di civiltà e di ordine possono an-
« cora aspettarsi. » Ma assai volte, co'cittadini più liberali andava lamentandosi come quella classe fosse lasciata in balìa di persone almeno pericolose, ed andava proponendo varii modi per condurla a migliore indirizzo.

« Temo sempre che chi dovrebbe contenerlo conduca in-
« vece il popolo in piazza! In luogo di pensare a migliorare
« il popolo, c'è chi medita di irritarlo e servirsi della paura
« che fa.

« Fino dai primi giorni del mio arrivo ho cercato di co-
« noscere le persone che stanno a capo delle fazioni più audaci,
« e queste relazioni personali ho sperimentato giovevolissime;
« la stampa di questi ultimi otto mesi ne fa prova, ma al
« popolo minuto, agli operai per qual via si giunge? Come
« si acquista confidenza con essi e con quelli che hanno l'arte
« di commoverli?

« Milano è paese difficile, importante e che tiene ad essere
« riconosciuto come tale. Oggi è quietissimo, ma se farà bur-
« rasca, sarà grossa.

« Milano è paese che si vuol trattare con molto riguardo;
« nelle dovute proporzioni ha le buone e le cattive qualità
« di Parigi. »

« La dimostrazione minacciata per domani (scrive al Minghetti il 4 di Maggio) spero che si ridurrà a poca cosa; qualche pranzo a porte chiuse. — C' è ancora chi vuole venire in strada, ma spero che di sedizioso non vi sarà nulla. Da Genova sono dimandati rappresentanti a tutti i *Comitati di provvedimento,* e andranno pure di qui.

« Mazzini scrive che si agiti il paese a qualunque costo. »

Questi timori, questi tristi presagi, parevano esagerati a molti i quali li attribuivano ad un' indole troppo apprensiva, ad una mente troppo calcolatrice, ma i fatti non tardarono a mostrare che i timori di mio padre non erano senza buon fondamento di ragione.

IV.

La cattedra arcivescovile di Milano essendo vacante, faceva a que' giorni le veci di arcivescovo monsignor Caccia vescovo *in partibus* di Famagosta, uomo avverso ad ogni principio di libertà e alla indipendenza politica d'Italia, e per questo ben poco stimato così dal popolo come dalla parte più numerosa e più eletta del clero milanese.

Ora avvenne che essendo stata stabilita per legge la celebrazione della festa nazionale nella prima domenica di Giugno di ciascun anno, ed avendo il Municipio di Milano invitato il clero ad unirsi ad esso con la solenne celebrazione di divini uffizii, monsignor Caccia con una sua circolare vietò ai preti di prendervi parte.

La circolare ebbe avversi e contradditori moltissimi dei preti stessi, sia perchè liberali di sentimenti, sia perchè timorosi di venire così in uggia alla cittadinanza. Ed io udii un sacerdote ottimo dire in quei giorni che per lui e pei

sacerdoti suoi amici, il Caccia era vescovo non più di Famagosta ma purtroppo oramai di *famaguasta.* La grande maggioranza del popolo era veramente sdegnata perchè nel suo animo riuniva in un solo l'amore alla religione ed alla patria.

Il 19 di Maggio, terminata l'ufficiatura nel Duomo, una riunione di gente, bisbigliando parole minacciose, si pone ad aspettare il Caccia alla porta della sagrestia. Ma non osando questi di uscirne, due della questura entrarono per rassicurarlo, e trovatolo nascosto nella latrina, lo accompagnarono fuori sino ad una casa designata da lui, dove poi si determinò a lasciare la città.

Continuando ne' dì 20 e 22 le dimostrazioni, mio padre per affermare la libertà del clero, pubblicò il proclama seguente:

« CITTADINI!

« In paese libero la libertà è di tutti; e come libera è la discussione e la manifestazione delle opinioni e dei sentimenti, così è per legge vietato ogni atto che vesta carattere di violenza e offenda l'altrui libertà. Stato libero e Chiesa libera; fu detto testè in Parlamento. Questo grande principio di progresso non solamente si deve annunziare colle parole, ma comprovare coi fatti. E se ad alcuno conviene il precorrere gli altri in questa dimostrazione di sapienza civile, a Voi si conviene, o Milanesi, che già ne deste tante prove; a Voi, che foste generosi nell'opera del riscatto della Patria, e saggi colla cittadina concordia, senza la quale vien meno e la forza delle armi e il progresso della civiltà. A Voi con fiducia dimando che nessuna manifestazione, nessun atto si commetta contro le leggi della libertà e dell'ordine pubblico. Chi vuole il contrario è vostro nemico; noi dobbiamo combatterlo a tutta oltranza.

« Oggi, come il primo giorno che venni tra Voi, invoco il concorso di tutti, perchè di tutti è dovere tenersi fedeli alle leggi ed al servizio della Patria nostra, l' Italia.

« Concordi di pensieri e di affetti, vinceremo i nostri nemici sotto qualunque aspetto si presentino, e sia solo nostro grido il grido nazionale: VIVA IL RE!

Milano il 22 Maggio 1861.

IL GOVERNATORE

G. PASOLINI. »

Nella mattina del dì 22 si parlava ancora di dimostrazioni; un poco di popolo si veniva adunando vicino alla Curia sia per dimandare il transito di una porta altre volte aperta al pubblico, sia per discorrere ancora della circolare del Caccia ed aver notizia della deliberazione che il Capitolo diceva di dover prendere per revocarla, perchè anche il Vicario era assente. Poco dopo si seppe che il Capitolo revocava realmente quella circolare e si disponeva ad accettare l'invito del Municipio ed a prender parte alla festa nazionale.

Non v'era adunque più pretesto nè indizio di altra turbolenza nella città, quando circa alle undici del mattino, le cose si cambiavano ad un tratto, diffondendosi la voce che si voleva saccheggiare la fabbrica degli spiriti in Viarenna, fabbrica odiata dal basso popolo che già altre volte l'avea voluta distruggere, col pretesto che in essa si consumava grande quantità di grano e che da questo veniva carestia e fame pel popolo.

E tosto la questura, i carabinieri furono in moto, la guardia nazionale fu in arme. Il generale La Marmora inviati i rinforzi, accorse al palazzo del Governo, e 'l Governatore credè allora opportuno, per stabilire un centro solo di azione che meglio rispondesse alla necessità del momento, di recarsi insieme al La Marmora al Comando Militare.

Ricorderò soltanto i fatti principali del tumulto.

Pochi capannelli di gente quietissima si mostravano nei pressi della fabbrica degli spiriti. Suonano le dodici, ed ecco giunge di gran trotto una carrozza pubblica *(cittadina)* e ne scendono due persone. Era il segnale; i capannelli si congiungono in un solo gruppo che ingrossa per l'arrivo di molti sediziosi *(barabba)* armati di bastoni, spranghe ed altri arnesi. Gridando voler distruggere la fabbrica, resistono ai carabinieri, lanciano sassi contro alle finestre, tentano di sfondare le porte.

Al tocco i bersaglieri e le guardie nazionali giungono per rinforzo e si pongono a difesa delle porte; fanno molti arresti, ma il popolo, (che intanto è cresciuto e cresce di continuo) con sassi e bastoni resiste gridando a loro: *Croati!*

si ode qualche colpo di fuoco, si vede cader qualche ferito. La folla irritata è oramai tanta che nuove milizie sopravvenute non possono congiungersi alle prime, ed il popolo fa impeto da più parti per penetrare nella fabbrica.

Le guardie nazionali che s'erano sperperate per essere sempre pronte là dove maggiore era il pericolo, furono in breve sopraffatte; il popolo rinnovò i tentativi della scalata, gli sforzi per impedirla furono vani, e vinto ogni impedimento, si rovesciò per più lati nella fabbrica. Bersaglieri e guardie nazionali non poterono più fare argine a quella piena, e soperchiati dal numero, divisi gli uni dagli altri, a gran pena poteronsi riannodare, mentre pe' cortili e per le finestre la folla entrava negli appartamenti.

In un baleno furono corse tutte le camere, frantumati gli specchi, le porcellane; fracassate le mobiglie, e poi le une su le altre gittate per le finestre nel cortile o nella strada di Viarenna dove il resto della plebe ne compiva la distruzione.

Padroni oramai della fabbrica, i devastatori strapparono a viva forza gli arrestati dalle mani delle milizie; potevano infatti oramai ciò che volevano, ed inutile era ogni contrasto.

Sovrastava un pericolo ben maggiore, perchè i riottosi si erano avviati al laboratorio dov'erano le macchine, ed al magazzeno degli spiriti. Ma intanto erano giunti novelli rinforzi, e riunitisi con fatica grandissima alle prime milizie, insieme ad esse risolutamente contrastarono alla plebe inferocita l'ingresso al laboratorio, ai magazzeni, alla cassa; nè per colpi di bastoni e di sassi e percosse con gravi spranghe di ferro i soldati furono smossi, ed imperterriti, rispondendo a colpi di fuoco e di baionetta, tennero fermo. Caddero feriti d'ambo le parti, ma agli spiriti che si volevano incendiare niuno potè giungere, e così fu salvato dal fuoco forse un intiero quartiere della città. La lotta si riaccese poi in qualche altra parte, ma oramai stanca e sfiduciata era la folla, ed il La Marmora, il quale giunse circa le quattro pomeridiane per vedere lo stato delle truppe, trovò che dinanzi ad esse il popolo già spossato e fattosi pavido, si dileguava.

Venuta la sera, mio padre stabilì la qualità ed il numero delle milizie che dovevano stare in armi la notte, designò i luoghi da occupare e da vigilare, ordinò una distribuzione di cartuccie alla guardia nazionale, e provvide alla difesa del gazometro, correndo la voce che il popolo voleva guastarlo per meglio dominare la città col favore e col terrore delle tenebre.

Presi accordi col Procuratore Superiore di Stato, dispose ancora che il processo degli arrestati fosse portato innanzi il più sollecitamente possibile, e fatto il primo costituto nella questura, dietro il rapporto di arresto si passasse al criminale, dove appositi giudici, alternando fra di loro il lavoro, continuassero gli esami senza ristare nè giorno nè notte. Nel tempo istesso facendo di tutto e prestando mano forte perchè la fabbrica potesse riaprirsi al più presto, mio padre mostrava la ferma risoluzione di resistere a qualunque altro disordine; e siccome le macchine, i depositi degli spiriti, e quanto occorreva alla fabbricazione era stato salvato, la mattina seguente si potè riprendere subito il consueto lavoro.

« Milano, 23 Maggio 1861. — Caro Governatore. — Ritorno in questo momento da un giro fatto sul teatro delle battaglie di ieri. Tutto mi ha sembrato tranquillo, e mi ha fatto piacere di vedere che alla fabbrica degli spiriti si era ripreso il lavoro. Là conviene tenere ancora un po' di forza, ma al gazometro, e dal Binda, non essendovi stato neppure un sintomo di violenza, ho preso su di me di mandare la truppa in quartiere ove starà però pronta ad ogni evento. Quanto alle pattuglie, dico la verità, io vi sono contrario, perchè danno l'aspetto di uno stato d'assedio, e a nulla servono in questi casi.

« Vi ringrazio per il biglietto.

Vostro aff.mo

A. La Marmora. »

La notte seguente mio padre scriveva al Minghetti:

« Milano, 24 Maggio 1861 (mezzanotte). — A. C. — Oggi la tranquillità è stata perfetta. Si sono fatti venti altri arresti circa, e dagli interrogatorii nulla apparisce finquì di trame ecc. Danari non si sono trovati sugli arrestati, e appena qualche rara arma. Finquì non sono venute neppure dalle altre ricerche utili informazioni. — Io ho solo ricevuto lettere anonime che puoi credere non mancano di minacce, ecc.

« Ho parlato io stesso coi principali capi-fabbriche della città, e questi mi hanno assicurato che i loro operai non hanno preso parte ai fatti dell'altro giorno, e neppure sono stati assenti dalla fabbrica, salvo pochissime eccezioni. È proprio l'ultima feccia che ha fatto; un po' di emigrati, un po' di reduci e simili non saranno mancati; questa è una gran piaga.

« Nel paese sono voci per dimani e posdimani; io mi sono sforzato di fare un piano che ci ponga in grado di prevenire per tutto. La Marmora dice: *Come si fa a combattere un nemico che non si sa dove sia?* Egli trova che otto o dieci feriti e centocinquanta arrestati sono una buona lezione; ma non so se basti.

G. P. »

Nella tornata del 24 di Maggio il deputato Petruccelli moveva una interpellanza al Ministro dell'Interno sulla circolare del Ministero ai Vescovi relativa alla festa nazionale, e sui fatti di Milano.

Il Ministro spiegò la circolare, e narrato brevemente il tumulto conchiuse:

« La Camera comprenderà come al momento in cui sta per
« iniziarsi una procedura criminale, io mi debba astenere dallo
« entrare nella ricerca delle cause e dei motivi del tumulto, ma
« prima di por fine a questa narrazione non posso fare a meno
« che tributare moltissima lode al Governatore per le misure che
« seppe prendere con molto senno ed energicamente. »

Frattanto, rassicurata dalla pronta repressione e degli opportuni provvedimenti, la città ritornava in perfetta calma, ed ogni ordine di cittadini manifestava orrore e direi quasi vergogna pe' tumulti accaduti; nessun giornale trovò una sola parola con cui scusare od attenuare gli avvenimenti, e nel popolo minuto nessun segnale appariva che si potessero ripetere.

« Come credere (scriveva mio padre al Minghetti) che questi fatti siansi compiti con una tal gradata progressione per moto spontaneo degli uomini, senza disposizioni, senza pratiche, senza convegni? Se la agitazione, se le violenze furono preparate, certo lo furono dal partito Austro-Clericale o dal Repubblicano che fomentando e servendosi delle passioni ora della maggioranza ora del basso popolo, potevano trarli al loro fine. Nella città io non veggo un fatto che mi provi grande potenza nel partito Austro-Clericale; di tutto l'oro che si disse sparso non se ne trova trac-

cia; poi da solo come trovare eco in Milano? Se qualche cosa può fare, lo può col concorso dell'altro opposto, il Mazziniano. Questo ha un suo centro ben conosciuto, la Redazione della *Unità Italiana,* qui venuta col primo dell'anno; questo ha uno scopo dichiarato di tenere i paesi agitati. Colle idee socialiste, esso ha mezzo di tirare a sè le classi inferiori della società; ne'reduci, tra gli emigrati, trova facilmente proseliti, e di questi è piena Milano. Poi in Milano le classi operaie da lungo tempo, celatamente prima, ora scopertamente, sono riunite in varie Società, etc. Tra gli uomini della *Unità Italiana* e le classi operaie, e quelle classi ancora che stanno all'ultimo fondo della società, operai viziosi, gente di professione incerta, quella plebe insomma che qui è detta dei *Barabba,* può bene esserci un anello; anello che male troverei per gli Austro-Clericali, quando tutta quella gente crebbe odiando il regime Austriaco. Poi una parola basta a far levare tutto il paese contro ogni mena austriaca; quelle del Mazzinianismo trovano più facilmente simpatie, e facilmente accogliendo idee socialiste meglio si infiltrano nel popolo, ec.

« Raccogliendo questi fatti e le conseguenze più probabili che li accompagnano, se ne conclude:

« 1° La peggior classe del popolo può fare convegni ed accordi a pericolo dell'ordine pubblico, senza che il Governo li conosca; la Questura non fiuta i loro consigli.

« 2° Il Governo ignora ciò che si faccia il Mazzinianismo; per qual via giunga a toccare le basse classi; la Questura non ha occhio là entro. »

Io mi ricordo poi come egli deplorasse che la questura e per l'essere suo proprio, e per la lontananza stessa locale dagli ufficii del Governo, rimanesse quasi del tutto fuori dell'azione del governante, il quale ordinariamente non poteva avere relazioni che col capo di essa, e come dopo le visite da lui fatte a quegli ufficii, dicesse di sentirsi dominato da un sentimento di terribile sfiducia al pensiero che su quelli era fondata ogni guarentigia dell'ordine e della sicurezza pubblica.

E diceva: « Come potrei giungere ad acquistare io la « confidenza anche delle ultime classi? Là comincia un ordine « di cose che veramente spetta alle indagini della questura. « Un uomo ci vorrebbe là entro che *di già* conoscesse come « è ordita la società in questo paese. Conoscerla per nuove « indagini è opera lunga, difficile ed incerta. »

« I fatti antichi e moderni mi dimostrano il basso po-

« polo numeroso in Milano e, quando è in tumulto, forte ed
« ardito. »

« Milano 30 Maggio 1861. — Ho avuto un poco di torbidi (scrive ad un amico). Quando tornai qui trovai le uova un po' guaste nel paniere e per soprappiù tolto il questore che aveva ridotto un poco a modo mio. Si è venuti innanzi con piccole agitazioni e dubbiose, finalmente è venuta fuori una buona questione netta sulla quale si è potuto colpire col concorso e col plauso di tutto il paese, che al solito sarebbe arrivato a veder volentieri le forche in piazza.

« Mi direte: Adesso è cessato il pericolo? Ah! mio caro, tutt'altro! Vi confesso però che mi pare di veder chiaro sui pericoli e sui rimedj. Ma come ci si arriva? Solita questione. Uomini adatti e mezzi. Ah! è questo un duro mestiere! »

L'odio contro Mons. Caccia durò a lungo. Ne è prova la seguente di mio padre al Minghetti:

« Milano, 3 Luglio 1861. — A. C. — Credo di aver fatto un miracolo essendo riuscito ad *impedire* che oggi si faccia una dimostrazione contro la nuova Curia costituita da Mons. Caccia. La cosa però è grave. Mons. Caccia pensava a tornare dimani. Il Sindaco presente ne ha fatto gravissima protesta ad un suo prete. Io ho affermato che a costo di valermi di tutta la truppa avrei tenuto fermo il suo diritto; il Sindaco ha dichiarato che terrebbe responsabile Mons. Caccia del sangue che si spargerebbe. Io sento la necessità di intervenire *ufficiosamente* e perchè non torni, e perchè ricomponga la Curia. Ho detto al suo prete che se affermo il suo diritto non credo però che egli debba scordare ogni regola di prudenza. Penso di mandare qualcuno alla villa di Mons. Caccia.

G. P. »

E passata la sommossa, volle rileggere que' capitoli dei *Promessi Sposi*, dove è mirabilmente descritto il tumulto di Milano nel 1628, e trovava che mutati i nomi, consimili erano i fatti, uguale la espressione della ferocia popolare.

Andato poi a visitare il Manzoni, lo udì molto piacevolmente discorrere sui tumulti da lui descritti e su quelli che durante la lunga sua vita aveva veduto succedersi in Milano.

V.

Il 2 di Giugno 1861 per la prima volta si celebrava a Milano la festa nazionale dello Statuto, festa che veramente fu militare e popolare.

Nel vasto prato fra l'antico castello dei Visconti e l'Arco del Sempione, simbolo delle glorie e delle speranze del primo regno italico, vedevasi finalmente un popolo libero ed un esercito italiano.

Il generale La Marmora ed il governatore Pasolini comparvero insieme uscendo a cavallo dalla porta principale del Castello, e percorsero la fronte delle guardie nazionali e delle truppe schierate in piazza d'Armi; guardie nazionali e truppe sfilarono poi dinanzi ad essi, che nel ritorno dovettero procedere pian piano, giacchè quel popolo che due anni prima si ritraeva indietro per far largo ai Tedeschi, si accalcava invece intorno ai loro cavalli, e donne e popolani gettavano fiori gridando: *Viva la guerra! — Viva Venezia libera!* e molti venivano a stringer loro la mano. Questo era a quei giorni molto ovvio e naturale, ma come era bello il vederlo allora, così mi è grato in oggi il ricordarlo.

Una grande sventura colpiva poco dipoi il giovane regno d'Italia, la morte di Camillo Cavour.

Mio padre giunse a Torino la notte che fu l'ultima pel grande uomo; spirato ch'e' fu, da Torino accorse a Milano per trovarsi alla sua sede mentre la città era commossa dalla inattesa novella.

« Quante vicende si succedono! (scrive mio padre ad un suo intimo il 12 di Giugno). Appena aveva quetati i turbamenti di Milano, ecco la morte del Conte di Cavour! Giunsi a Torino proprio l'ultima sua notte.... oh! la è pure una grande sventura! Fuggii da Torino, ma un telegrafo venne ad offrirmi il Ministero dell'Interno che mi affrettai di rifiutare. Ora il Ministero è quasi costituito, e speriamo bene. »

Alle ansie di que' giorni si riferisce la lettera seguente:

« Caro Pasolini. — Milano, 10 Giugno 1861. — Mentre con tutti io mi preoccupo della formazione del nuovo Ministero, che tanta

importanza può avere sui nostri futuri eventi, come ben potete immaginare, io mi preoccupo più particolarmente del Ministero della Guerra. — Io sono convinto che La Rovere è ora il solo, certo il più conveniente a quel posto. Credo anche che Cugia potrebbe supplire La Rovere in Sicilia. Se lo credete, potrete far sapere a Minghetti che questo è il mio parere.

Vostro aff.mo
A. La Marmora. »

E qui per esattezza storica debbo ricordare che in effetto la sorpresa, il dolore per la morte di Cavour non furono in que' primi giorni tanto grandi quanto si supporrebbe oggi in cui un'aureola di gloria risplende intorno a quel nome. Il Cavour venne meno all'Italia in un momento in cui non era veramente all'apice della sua potenza, della sua efficacia sulla opinione pubblica. Mi ricordo mio padre dire che il giorno in cui giunse la notizia della sua morte, si era dovuto mandare per le botteghe della città invitando i mercanti a chiuderle, chè altrimenti molte sarebbero rimaste aperte. E quando più giorni dopo fu cantata in Duomo una solenne messa funebre per l'anima di Cavour, per vari indizi, ebbe ragione di temere che il tempio rimanesse pressochè vuoto, e procurò di riempirlo mandando colà tutte le scuole sino alle infime. Così si potè dire e diffondere nei giornali la notizia che una moltitudine di popolo era accorsa ai funerali del grande Ministro.

VI.

Nell'estate del 1861 mio padre lesse un discorso all'Istituto Lombardo per una solenne distribuzione di premi, e venne poi nominato Socio Onorario di quell'insigne consesso scientifico [1].

[1] Io non ho voluto riportare i discorsi che nel corso di sua vita mio padre lesse più volte dinanzi ad accademie ed a corpi scientifici, pensando che se quei componimenti avevano un qualche merito letterario, non potevano però racchiudere notevole valore storico nè biografico.

Pure, per offrirne un esempio, perchè uno solo almeno comparisca in questo libro, riporterò queste sue parole all'Istituto Lombardo:

“ Se io prendo a parlare dinanzi a questo illustre consesso di scienziati, non è già perchè io abbia qui a pronunziare un discorso di scienza. Ma poichè quando prima fu ordinata questa solenne distribuzione di premi, si volle, con ottimo consiglio, che fosse preceduta da parole dette da chi rappresenta il governo, non debbo io man-

Il Re avea conceduto a mio padre l'uso della villa di Mirabello che è nel regio parco di Monza. Ivi eravamo andati nell'Ottobre del 1860, ivi tornammo nell'autunno del 1861.

In quell'autunno villeggiavano a Monza i Principi Umberto ed Amedeo. Venne la Principessa Maria Pia, ch'è oggi

care ad alcuna parte del mio ufficio, nè lasciare di porgere almeno l'esempio della buona volontà, che si sforza di tutto adempiere il dovere. Poi mi conforta la speranza che le mie parole debbano tornarvi gradite; udendole, voi ricorderete anche una volta le sorti felicemente cambiate, sicchè lingua straniera non toglie più la fratellanza fra popolo e governo; nè chi governa è più come imperante fra sudditi, ma cittadino che in mezzo a liberi cittadini con loro si adopera in servigio della patria comune.

" La quale, o signori, già altrui schiava e quasi morta, noi, noi stessi vedemmo risorgere per benigna volontà del cielo, per forti fatti e savio accorgimento del Re e del popolo d'Italia; e molti fra voi possono darsi l'invidiabile vanto di essere stati fra que' gloriosi che l'hanno dal fango levata e in seggio riposta. Ma perchè la patria nostra acquisti quel grado, che infra le grandi nazioni di Europa le si addice, non basta nè il valor de' soldati, nè il politico senno de' Parlamenti; d'uopo è che il concorso di tutti in ogni parte del viver civile svolga le sue forze, e specialmente in quella operosità industriale, che è contrassegno particolarissimo del nostro secolo, in cui la ricchezza pubblica serve più che mai alla grandezza della nazione. La quale ricchezza non è più, come in antico, l'ontoso parto della schiavitù dei miseri e delle rapine della conquista, ma sibbene il nobile portato del lavoro civile. Dal lavoro congiunto alle forze della natura, e intorno ai materiali che essa natura ci apparecchia, germina la produzione della ricchezza; copiosa ed ottima, se favorita ed assistita dalla scienza ordinata al progresso delle arti, e da quella ricchezza che, già ottenutasi, anzi che volgerla a proprio godimento, l'uom serba a novella produzione, e che gli economisti chiamarono il capitale. Mirabile opera della civiltà, che associando ad un solo atto il lavoro delle mani industriose, le sublimi speculazioni dell'ingegno e il frutto di temperanti virtù, ne trae fuori una forza, che diffonde gli agi nelle famiglie, reca in fiore città e provincie, e dà una tal potenza alle intere nazioni, che bilancia talvolta lo stesso valore e la forza dell'armi.

" Splendido esempio di lavoro guidato dalla scienza e assistito dal capitale diedero i padri vostri in questa provincia medesima, dove la giacitura de' campi, il corso delle acque e le vicende delle culture furono con dispendj gravissimi condotti a modo, che il tempo e lo spazio non posero più l'antico limite a' prodotti; da piccol campo si ebbe messe larghissima, e il sole dello stesso anno vede più volta apparecchiata novella raccolta. E d'altra parte, alle antiche colture si aggiunse quella del gelso, e per guisa che questa sola ebbe quasi a bilanciar le altre; e alla coltura del gelso tenne dietro tutta l'arte del setificio, che qui più che altrove si allargò, e fu cagione di industria ricchissima. Poi i non degeneri figli, non cessando dall'opera stupenda dei maggiori, proseguirono e crebbero i costosi canali, i perfezionati assettamenti dei campi, i nuovi e migliori fabbricati, le cumulate macchine, che attestano come questa fama di potente ricchezza in che venne la provincia vostra non si debbe solamente al benigno sorriso del cielo, ma ben anche alle fatiche, agli studj, alle virtù de' cittadini.

" Ed io accennava alla industria de' campi, sia perchè più facilmente l'uomo volge il pensiero a' geniali suoi studj, sia perchè voi foste primi maestri d'alcuna parte dell'arte agraria in Europa; ma se alle altre industrie volgiamo lo sguardo, che fatti mirabili non vedemmo noi stessi operati appunto dalla associazione del lavoro colla scienza e col capitale? Quando gli esperimenti indagatori del fisico, i penosi calcoli del matematico furono applicati alle arti ed alle industrie, e queste trovarono il ca-

Regina di Portogallo, venne la Duchessa di Genova con la figliuola ancora bambina, ed oggi Regina d'Italia.

E spesso venendo a Monza, e vedendo i giovani Principi cavalcare arditissimi e compiere con la maggiore semplicità prove di destrezza e di forza, a mio padre tornavano in mente

pitale necessario a dar vita e largo uso a quella applicazione, allora fu possibile vedere que' prodigi, de' quali mena sì gran vanto l'età moderna, e quelle macchine, che con mirabile velocità traendo dietro a sè uomini e cose, ebbero cangiati per noi gli usati rapporti fra le distanze e il tempo; e que' congegnamenti diversi accomodati alle diverse esigenze delle marine mercantili e militari; e dato il telegrafo al pensiero, e la fotografia alla rappresentazione delle cose, e tante nuove e più comode soddisfazioni a' più svariati usi della vita. E il lavoro stesso, alleviato e reso men duro per le macchine, acquistò una perfezione ed una efficacia, alla quale indarno si sarebbe argomentato di salire prima che l'istruzione tecnica si fosse propagata e fatta popolare a modo, che l'artigiano non è più materiale esecutore, ma intelligente operatore del suo lavoro. Che se altre età ancora poterono vantare mirabili trovati dell'ingegno umano, giammai l'applicazione loro non fu così pronta e diffusa, nè giammai il vantaggio trattone fu così largo ed universale come nella età presente, perchè giammai non fu così perfetto il concorso della scienza col capitale. Ora in questa ardente palestra di operosità prodigiosa scendere ci conviene e gareggiare, se a vergognosa inferiorità non vogliamo condannare noi stessi.

" Fu già chi nel più rapido aumento di popolazione credette trovar segno credibile della floridezza delle nazioni; ma se a quello precorra o si accompagni un più rapido aumento di capitale e d'istruzione, chi non vede aversi allora veramente sicuro progresso? Egli è per questa via che sarà forse dato trovare più confortevoli soluzioni a que' grandi problemi economici, che pur tanto agitarono le menti e turbarono le passioni degli uomini; l'equilibrio fra la popolazione e le sussistenze, la concordia negli interessi delle varie classi, la istruzione, la educazione, e così quel che fu detto riscatto delle plebi, la perfezione possibile dell'ordinamento sociale. Le quali cose io accenno appena qui ragionando, e quasi di lontano addito, non per insegnamento di dottrina o per novità di trovato, ma come a congratulazione e a conforto di ben augurate speranze.

" Ma una terza condizione si vuole a fare ottima e massima la produzione; questa è la libertà, la quale toccando, il mio animo si allieta nel pensiero, che io qui parlo appunto come rappresentante di governo liberissimo. Gli uomini hanno uguaglianza fra loro nell'origine, nel fine, nella legge morale che a tutti impèra; hanno disuguaglianza dell'intelletto, delle forze, della bellezza, delle doti tutte dell'anima e del corpo. Il diritto di ognuno a svolgere le proprie facoltà e ad esercitare l'attività propria come gli piace, purchè non violi il diritto altrui, risponde alla varietà degli ingegni, delle vocazioni, delle ripugnanze; alla diversità degli acquisti e de' possessi. In mezzo a così variata disposizione degli animi e delle circostanze di ciascuno, la più sicura guida è quel sentimento di personale interesse, che innato è nel cuore dell'uomo; e dove sia da libertà favorito, più operoso e più fruttuoso rende il lavoro. Quel sentimento addita perchè ad una occupazione anzichè ad altra, ad una piuttosto che ad altra industria l'uomo si applichi; e stimola perchè con temperante astinenza l'uomo si privi di tal godimento, volgendo in capitale fruttifero ciò che già acquistò, e insegna que' sottilissimi accorgimenti, pei quali cogliendo la fugace opportunità, l'uomo accorre col lavoro e col capitale là dove maggiore è la speranza di lucro, che è appunto là dove maggiore è il bisogno; sicchè, e quel sentimento che par del tutto egoistico, pur si collega colle più nobili virtù di temperanza e di prudenza, e pur servendo ai bisogni ed ai desiderj particolari, torna in vantaggio dell'universale. Poi

i fatti militari di Casa Savoia, e diceva: « Adesso capisco: ecco come fa questa gente anche sul campo di battaglia, ed allora il loro coraggio semplice, abituale, diventa storico. E così (continuava) potessero mostrarsi a questo modo in Romagna! Si tirerebbero dietro i paesi! »

Poco dipoi i Principi fecero il loro primo viaggio nell'Italia centrale, ed incontrato mio padre a Bologna, vollero che nella loro carrozza li accompagnasse a Firenze dove c'era la Esposizione delle arti e delle industrie italiane.

la gara e la concorrenza che ne conseguita, è dessa che spinge all'indefinito miglioramento delle arti; e vinti i passeggieri squilibrj industriali, che talvolta per lei si destano, non mai fallisce ai mirabili effetti delle scemate spese di produzione, dei prezzi delle cose abbassati, e con questo a' vantaggi durevoli del progresso nelle società.

" E questi preziosi frutti che la libertà procaccia ad una nazione, il commercio libero accomuna alle nazioni diverse. " Il libero commercio (mi valgo delle parole di illustre " economista) è la necessaria conseguenza della divisione del lavoro applicata alle na- " zioni secondo le attitudini che hanno e i pregi dei quali la natura è stata loro be- " nigna, compartendo diversamente i varj suoi doni; il quale, oltre i benefici effetti " che arreca alla produzione e al riparto della ricchezza, collega altresì i popoli fra " loro con vincoli di interessi scambievoli e di fraterna benevolenza; e sarà nell'av- " venire una delle più efficaci cagioni della diminuzione delle guerre e della minore " loro ferocia. "

" E così io mi piaccio di guardare il governo, non più fiero dominatore che toglie altrui la libertà, ma sibbene comune forza che quella libertà rafferma ed assicura; sia sottraendola all'altrui violenza, sia rimovendo gli ostacoli che al libero svolgersi delle umane facoltà si contrappongono, sia come integrante ed ausiliare dell'opera privata, a soddisfare i bisogni della società. Imperocchè le cagioni stesse che tendono ad accrescere la ricchezza, accrescono la prosperità e l'operosità de' cittadini; la quale, quanto è più grande, tanto più scema e ristringe l'azione e l'influsso governativo nella pubblica cosa. E fu già chi disse ottimo il governo che meno governa; il quale, ad ogni modo, se integra a sè deve serbare la tutela de' dritti e il mantenimento della giustizia, può e deve gradatamente deporre tutto che per l'attività dei cittadini viene compiendosi ne' commerci, nelle industrie, nella beneficenza, nella istruzione e perfino nelle stesse opere pubbliche.

" Di che ci è modello esemplarissimo l'Inghilterra, dove la nazione potente e liberissima toccò il più alto grado della civile prosperità, traendo tutte sue forze dalla libera operosità e dalla spontanea associazione de' privati. Se noi la poniamo a riscontro di que' paesi dove tutto si affida alla ingerenza governativa, noi troveremo in questi prosperità manchevole, e bisogni meno soddisfatti, e l'umana attività affievolita, ed una regolarità che reca disagio senza dare armonia, e sopra tutto quella interminabile querela della insufficienza del governo a provvedere; insufficienza che è nella necessità delle cose, quando a provvedere a tutto e a tutti, non alcuna istituzione umana, ma appena può bastare l'opera costante e concorde di tutti.

" E pure il vezzo di trarre il governo ad opera universale andò tant'oltre, che a lui si volle commessa la stessa produzione e distribuzione della ricchezza, e udimmo trarsene assurde teorie di povertà abolita, di felicità comune; teorie che, in nome della libertà diffondendosi, ogni libertà violavano e distruggevano; teorie che, dalle sterili speculazioni scendendo nel cupido orecchio delle passioni, destarono tempeste perniciosissime, le quali, minacciando ogni ordine privato e pubblico, furono causa

Grande ed amorevole era l' intimità fraterna fra i Principi. Umberto erede della Corona era quegli che rispondeva ai sindaci delle castella e delle povere borgate dell' Appennino che venivano a fare omaggio.

E quando lo vedeva stanchissimo, e bene addormentato, Amedeo lo batteva sulla spalla, gridando: « Umberto! Umberto! Il Sindaco! Il Sindaco! » E Umberto si riscoteva, si addirizzava, portava il cappello al ginocchio.... Nessuno c'era.... e 'l fratello rideva.

di vero regresso civile ed economico. Chi parla di libertà deve aborrire da ogni violenza; la qual cosa è a guardarsi soprattutto quando recente è il godimento di quella. Perchè il natural limite della libertà d' ognuno è quella degli altri, contro la quale nessuna forza nè privata nè di governo può a buon dritto invocarsi.

" Quando il grande uomo, che di recente piangemmo estinto, ma il cui nome vivrà eterno col nome d'Italia, affermò l'opera del riscatto italiano doversi fare con libero reggimento, ci offrì il più nobile schema di civile nazione che a un tratto acquista signoria di sè medesima e tutto quanto si addice all'esser suo più splendido. Perchè la libertà è quel mezzo perfettissimo col quale e la produzione della ricchezza e la militare potenza e le forze tutte della nazione raggiungono il vigor sommo. Di questa se noi sapientemente useremo, consacreremo una volta per sempre il santo nome di Italia. La quale fu già forte e potente, e fino allo scorcio del quindicesimo secolo fiorentissima per commerci ed industrie; e questa Milano, detta la seconda Roma per la popolazione, per la ricchezza, per le arti di ogni genere. Colla dominazione straniera, cogli inceppamenti molteplici posti all' attività privata, quella floridezza venne meno. Il genio di questa città la rese potente a resistere, forse più che le altre non facessero, ai malefici influssi del despotismo politico ed industriale; ma pur venne meno anch'essa. Con migliori auspicj risorge oggi Italia a vita novella; se altre volte, come che divisa, come che straziata da intestine discordie, pur finchè fu libera e padrona di sè, si levò a così grande altezza, e fu maestra e duce alle altre tante nazioni, tanto maggiormente possiamo riprometterci, che dessa acquisterà ora il grado che le è dovuto in Europa, quando alla libertà si congiunga l'ordinato reggimento di leale monarchia, alla indipendenza l' unità del regno.

" Chiamato a dar premj ad opere di mano e di ingegno, non poteva fallirmi il pensiero de' benefizj che la patria ritrae dal lavoro, nè la parola di plauso e di conforto dovuta ai benemeriti. Rappresentante di governo libero in città ricchissima, dinanzi a questo Istituto, che tra noi è quasi vivente Palladio di scienza, mi parve opportuno ricordare, come dalla scienza e dal capitale prenda alimento la ricchezza, e florisca nella libertà. E per questa solennità medesima, che attesta il progresso del lavoro e degli studj vostri, richiamate le memorie dell' antica potenza e floridezza e le presenti fortune, è dato congratularci dell' opera felicemente ripresa, e preconizzare la nuova grandezza della patria, la quale a buon dritto da voi aspetta il più grande afforzamento ed aiuto. Imperocchè, se la importanza di questa città è così grande, che a' tempi delle italiane discordie fu detto, che a rinvigorire l'Italia si voleva distruggere Milano; ora che è tempo di concordia e di unione nazionale, la potenza e la grandezza di Milano sarà principalissimo nerbo alla potenza e alla grandezza d'Italia. "

Nel 1877 il Conte Carlo di Belgioioso lesse all' Istituto Lombardo una bella commemorazione di mio padre.

Il giuoco fu ripetuto di gran volte in quel viaggio e sempre con effetto; e quando taluno disse al Principe Umberto che dormisse e non si curasse d'altro, egli rispose: « No, non mi fido. Se per disgrazia Amedeo dicesse una volta la verità, ed un sindaco mi vedesse continuare a dormire, la farei troppo grossa e dopo non avrei pace. »

VII.

Il governo di Milano era stato sin da principio accettato da mio padre a condizione di temporaneità. Pareva poi a mia madre che il ritiro non potesse ragionevolmente effettuarsi senza prendere occasione da evidente causa politica. Fu trovata nel mutamento degli ordini amministrativi.

Il Minghetti aveva proposto al Parlamento un suo disegno pel quale facendosi la unità politica, militare e finanziaria, si lasciava però un ordinamento diverso per le varie provincie del Regno, e più conforme al precedente sotto il nome di *regioni*. La discussione di quel progetto fu differita. Intanto il Ricasoli abolì le Luogotenenze di Napoli e di Palermo. Questa fu occasione al Minghetti di lasciare il Ministero dell' Interno parendogli con ciò che il suo progetto fosse anticipatamente annullato. Allora mio padre manifestò al Ricasoli il proposito di ritirarsi, lo pregò a nominargli senza indugio un successore, e dolendosi ch' egli non lo avesse ancor fatto, il Ricasoli gli rispondeva:

« Torino li 12 Ottobre 1861. — Caro Amico. — Come vuoi tu che io abbia nominato il Governatore di Milano, quando ho pregato e ripregato Pasolini a restare in quel posto che faceva e fa sì bene; quando, non volendoci stare, gli ho offerto altro posto a scelta tra quelli che fossero liberi, e finalmente non volendo nulla di ciò, l'ho pregato a trattenersi in uffizio anche a nuovo riordinamento onde io avessi modo e tempo di pensare al successore? Io non so come si possa parlare più significativamente! Pasolini resti e farà opera degna d'un buon cittadino, e cosa grata a me! Nelle settimane prossime saranno pubblicate tutte le leggi di riordinamento del Regno nella parte dell' atto esecutivo. Abolizione

dei Governi di Napoli e Toscana, legge di discentramento, parificazione dei titoli ai capi di Provincie[1], ecc.

« Il tuo scritto sarà utilissimo e desidero vederlo presto.

Tuo di cuore
RICASOLI. »

In quei giorni mio padre era ancora in Firenze; con vero rincrescimento apprese che il La Marmora destinato alla Prefettura di Napoli avrebbe lasciato Milano, e da lui riceveva la lettera che segue:

« Milano 10 Ottobre 1861. — Caro Governatore. — Secondo che siamo rimasti intesi, io vi dirigo a Firenze queste poche righe per dirvi a che punto ne siamo dell'affare che mi riguarda così essenzialmente. Il Generale Cugia non è riuscito a smovere Cialdini dalla sua determinazione di abbandonare Napoli. In conseguenza, chiamato nuovamente a Torino, ho dovuto, mio malgrado, aderire alle istanze del Ministro per surrogarlo. Dico, mio malgrado, perchè (come già vi dissi) mentre qui potrei rendere qualche servigio, laggiù sono quasi certo di non riuscire. E dopo di me, chi ci vorrà ancora andare? Anche questo io ho creduto di farlo sentire al Ministero, ma invano. Non si sa più chi mandare, bisognerà che a mio turno io sia gittato nella voragine. Finora però non ho ricevuto ordine ufficiale, ed ho fatto un ultimo tentativo scrivendo al Generale Cialdini. Gli rappresentai come io mi trovi in condizioni ben inferiori alle sue, per far fronte ai partiti estremi che là si agitano e si agiteranno più che altrove finchè non sieno risolute le tremende quistioni di Roma e di Venezia. Gli esposi l'orribile nostra situazione qualora non fossimo in grado di tener Napoli, giacchè è evidente che perdute quelle Provincie, noi perderemmo le Marche, l'Umbria, la Toscana, in una parola, abbiamo dietro noi l'abisso, non possiamo indietreggiare. Finisco la mia lettera scongiurandolo a rimanere!

« Io mi lusingo che non vorrete lasciare la carica importantissima che occupate, nella quale avete così bene riuscito e potete rendere al Governo e alla comune patria servigi eminenti. Vogliate gradire i sensi della mia molta stima ed amicizia.

A. LA MARMORA. »

Giunto che fu a Milano, parve a mio padre che il suo ritiro da quel governo dispiacesse non solo, ma destasse un

[1] D'allora in poi mio padre ebbe mutato il titolo di Governatore in quello di Prefetto.

sentimento quasi di dispetto; si decise pertanto a rimanere. A quei giorni si riferisce la seguente lettera del Capponi:

« Mio Preg.mo Signor Conte. — Sento vociferare ch'Ella intenda per davvero lasciare Milano, il che mi doleva; ma ora poi sento anche dire che Ella sia per trasferirsi invece tra noi, e questo poi mi piacerebbe tanto che io sarei l'uomo il più contento del mondo, e mi pare converrebbe per tutti i sensi. Io so che a Milano vorrebbe Ella dare per molti conti la preferenza, ma caso che abbia qualche motivo d'allontanarsene, Firenze dovrebbe piacerle più anche per esempio di Torino, perchè a Torino v'è poco da fare, e qui potrebbe riuscire utile ch'Ella fosse, ed anzi credo, anzi so di certo ch'Ella vi farebbe del bene assai, massimamente su questi principii, e le rispondo ch'Ella sarebbe molto ma molto gradita, e quanto a noi, le prometto si sarebbe buoni per tutto il tempo ch'Ella rimanesse nel Palazzo Vecchio; insomma mi pare sia cosa da fare, e ho colto per aria il primo discorso che ne ho sentito. Già volevo ad ogni modo scriverle di questo, e mi rimproveravo di non averlo fatto, ma è la solita mia ripuguanza di metter voce in cose pubbliche quella che finora me ne ha rattenuto. Ora per quanto io scriva di rado, ho pure avuto bisogno di scriverle; mi scusi quand'io sia giunto importuno, ma spero non sieno parole gettate vanamente, nè queste, nè quelle che mi hanno fatto scrivere.

« Di nuovo mi scusi e mi creda veramente

Varramista, 27 Ottobre 1861.

Suo dev.mo ed aff.mo
G. Capponi. »

La mattina del 29 Ottobre 1861, il La Marmora lasciava Milano per Napoli e di là poi gli scriveva:

« Al Prefetto di Milano — Il Prefetto di Napoli — Salute e misericordia.

« Napoli 24 Dicembre 1861. — Che razza di giudizio avrete voi mai portato sulla mia condotta a vostro riguardo? Sarei curioso di saperlo. Infatti come mai potete voi pensare che io non abbia saputo trovare un quarto d'ora per ringraziarvi del vostro costante amabilissimo procedere, della bontà che aveste per me e per le due lettere gentilissime che mi dirigeste? Così non è, nè vi dirò che io non vi scrissi perchè mi mancava assolutamente il tempo. Migliore scusa potrei addurre accennandovi lo stato dei miei occhi che vanno sempre peggio. Ma il vero motivo che io tanto indugiai, malgrado me ne venisse ogni giorno il pensiero, è quello che io mi sentivo di così cattivo umore che sembravami

sconveniente e poco generoso doverlo agli altri comunicare. Ora grazie a Dio, le cose vanno meglio e colgo appunto la vigilia di Natale, per augurare a voi, alla gentilissima vostra consorte ed ai *compagni di nuoto* [1] buone feste e buon capo d'anno. — La cattura di Borges, comunque io deplori la sorte sua e dei suoi compagni, fu gran fortuna. I Borbonici molto su di lui contavano e sembra che fosse suo il progetto di impadronirsi di Potenza da una parte, di Sora dall'altra, e tentare quindi un movimento su Napoli. Quando infatti nella Basilicata sembrava un momento che la reazione trionfasse, *non pochi* erano già a rallegrarsene. — Ora per un pezzo spero che tentativi reazionari non avranno luogo, ma non così del brigantaggio che disgraziatamente ci vorrà gran tempo ad estirpare. — Anche il Vesuvio si è immaginato di crescere le mie già bastanti difficoltà. Il disastro a Torre del Greco è grande, ma sembra che la carità cittadina potrà in gran parte alleviarlo. — La Città di Napoli diede un bell'esempio votando 12 mila ducati, e fu seguita dal Consiglio Provinciale che votò pure altri 12 mila ducati.

« La leva mi ha dato molti fastidi e ora m'obbliga ad un gran lavoro, ma pare che, quasi dappertutto, vada bene. Già ho spedito a Genova 500 reclute. Domani spero mandarne 800, e tutti mi dicono che dopo il Natale, nel quale si sospende qui ogni cosa per fare un baccano d'inferno, gl'iscritti verranno in folla. Se questa leva riesce, come sembra ora non poterne dubitare, è sui Borbonici un trionfo, e in diplomazia un fatto che proverà che queste Provincie, comunque alle altre *mal attaccate*, non si ponno più da esse disgiungere....

« Sembra che il Re abbia ritardata la sua venuta a Napoli per Febbraio. È male che non venga in Gennaio, ma se non venisse in Febbraio, sarebbe gravissimo errore che in diplomazia sarebbe poi malissimamente interpretato. Il Barone [2] con telegramma di ieri mi assicura che non vi fu crisi ministeriale. Egli mi scrive spesso, e dal contenuto delle sue lettere mi pare che sono nelle sue buone grazie. Sembrami anche soddisfatto del suo trionfo nelle grandi battaglie parlamentari.

« Pregovi dei miei rispettosi ossequi alla Contessa Pasolini e di conservarmi la vostra preziosa amicizia.

Vostro aff.mo

A. LA MARMORA. »

« Ho finito per scarabocchiare un immenso letterone. Purchè possiate leggerlo! »

[1] Io e mio fratello Enea coi quali nell'estate si era trovato ai bagni di mare a Pegli presso Genova.

[2] Ricasoli.

« Napoli, 29 Ottobre 1862. — Caro Amico. — Corre oggi l'anno ch'io partii da Milano per venire in queste Provincie, e mi rammento con gran piacere la buona stretta di mano che ben voleste darmi con la gentil vostra consorte il mattino allo scalo della ferrovia. — Molte cose si sono passate in questo frattempo, e ben soventi io pensai a quei 18 mesi assai più tranquilli ch'io passai con voi a Milano. Dio voglia poi che complicazioni più gravi non abbiano a rendere più difficile ancora questa nostra posizione. Come ben vi potete immaginare, più di una volta mi venne voglia di andarmene, ma *finora* mi trattenne quel motivo stesso che m'indusse ad accettare questo posto che è al disopra delle mie forze. Intanto la mia vista si logora sempre più e sarà molto se io potrò continuare sino alla prossima primavera....

« Conservatemi la vostra amicizia.

A. La Marmora. »

VIII.

Nostro padre soleva dirci che lo esercitare la ospitalità era un dovere, che nulla poteva tornare più funesto della solitudine, e che i misantropi non potevano essere benevoli. « Chi non si vede si odia. »

E fino dalla giovinezza era solito di raccogliere in casa amici e conoscenti; questa abitudine mantenne poi sempre in tutti i paesi nei quali fece dimora.

Mia madre, socievole per natura, in ogni tempo contribuì molto alla continuazione di questo modo di vita.

Andato al governo di Milano, mio padre volle anzitutto avere relazioni personali e cordiali coi cittadini. Questo, come è naturale, allargò le abitudini della famiglia. Al palazzo del Governo si davano feste settimanali alle quali interveniva buon numero di persone che via via si andava facendo sempre maggiore; ed a queste feste tenne poi dietro un ballo in costume (che ebbe luogo il 16 Febbraio 1862), nel quale duemila furono gli invitati, e tutto il fiore della cittadinanza milanese vi convenne a figurare personaggi storici o fantastici, tempi e paesi lontani.

« Caro Amico (scrive il Minghetti). Spero di venir Domenica, ma te lo scriverò domani. Desidero anch'io vivissimamente parlarti un po' a lungo. Seggo alla Presidenza della Camera e mi ci annoio

mortalmente.[1] La tua festa è portata sulle ali della fama dovunque. Ieri sera me ne parlò la Duchessa di Genova dolente che non fosse data nel Carnevalone. Madame Benedetti fu *très-flattée* del tuo invito, e se avesse saputo che altre signore vi erano in domino, sarebbe certo venuta. Mille cose alla tua Signora. — Addio. » (Torino 21 Febbraio 1862).

IX.

A' primi di Marzo mutavasi il Ministero, ed alla presidenza del Consiglio saliva Urbano Rattazzi. In quei giorni il Re doveva venire a Milano, e si temeva che le accoglienze del popolo riuscissero meno festose dell'altre volte, per le circostanze politiche del momento e per la presenza del nuovo Ministro. Ai capi della guardia nazionale, la quale, fatta di popolo, era animata e commossa dagli stessi pensieri, mio padre parlò amichevole ma risoluto, dicendo: « Badate bene. Quando « io entrerò con S. M. non voglio sentire altro grido che *Viva « il Re!* Ditelo ai vostri ufficiali; io li fisserò tutti in faccia; « sapete già che li ho voluti conoscere tutti. »

« Quando noi vediamo il volto del Re, non pensiamo nè di- « ciamo altro (risposero). Non dovete dubitarne, e lo vedrete. »

Infatti il Re entrò acclamatissimo, e dell'accoglienza avuta partì soddisfatto.

A' 12 di Marzo, appena partito il Re, il Pasolini scrisse al ministro Rattazzi che cessata la speciale responsabilità che gli veniva dalla presenza di S. M. in Milano, credeva suo dovere di lasciare l'ufficio di Prefetto. Parte principale di questo ufficio essendo l'indirizzo politico, credeva indispensabile che il Ministero avesse a Milano un uomo di sua particolare fiducia, e fosse libero da ogni personale riguardo nel provvedervi.

Diceva insomma: « governar bene Milano è cómpito dif- « ficile così pel Ministero come pel Prefetto, e bisogna che « fra loro sia scambievole la fiducia. Io non conosco voi, voi « non conoscete me; scieglete liberamente un nuovo Prefetto. »

Intanto corse voce che il generale Garibaldi sarebbe venuto a Milano inviato dal Governo come presidente de' tiri a segno.

[1] Si discuteva lo schema di legge sui cumuli degli impieghi e delle pensioni.

Milano era la città più garibaldina d'Italia; il Bixio la chiamava la capitale dei Garibaldini; ivi essi erano numerosi, anche perchè confusi e misti ad individui di varia natura i quali senza avere seguito mai Garibaldi, facevano mostra di sè in camicia rossa e si vantavano e prevalevano del nome di garibaldini.

Per questo appunto si udiva spesso di garibaldini arrestati perchè sorpresi con armi illecite; erano petulanti, irrequieti, sediziosi.

La venuta di Garibaldi era un pericolo di tumulti, e mio padre pensò non dover lasciare Milano finchè quel pericolo non fosse passato. Egli presagiva un entusiasmo popolare così grande da non potere sperar nulla *in quel momento* dall'autorità del Governo sulla moltitudine.

E Garibaldi, accolto con istraordinarii segni di ammirazione e di affetto, seguìto ovunque da smisurata moltitudine sempre plaudente e in atto di prostrarsi divota al suo cospetto e di ascoltare le parole sue come divinamente ispirate, fu alloggiato a spese del Municipio con tutto il suo seguito che pareva una specie di corte.

« *Questo è il Re dei poveri, l'altro è il Re dei Signori* » diceva il popolo minuto. E veramente presso l'infimo popolo soltanto era in gran favore; acclamatissimo in piazza, non lo fu quasi affatto quando entrò nel teatro della Scala.

Mio padre non andò alla Stazione ad incontrarlo, ma fu a fargli visita e lo invitò a pranzo.

Rammento che Garibaldi venne da noi sull'imbrunire del 24 Marzo ed un poco innanzi l'ora stabilita; aveva i pantaloni bigi e la sua storica camicia rossa. Venne coi figli Menotti e Ricciotti, coi generali Bixio, Thürr, ed altri del suo seguito.

Seduto a lato di mia madre, Garibaldi fu sempre molto cortese, e tale contegno mantenne allora e per tutta la sera, che sarebbesi detto quello di un uomo che si trova in tale compagnia dinanzi a cui vuole mostrarsi irreprensibile.

E levatosi da sedere a certo punto:

« Generale (disse mio padre) innanzi a voi che siete l'uo-
« mo dei grandi fatti, io sento come non accada far parole. Ma

« in mezzo alla commozione che intorno a voi si desta per le « grandi memorie e le affannose speranze, io sento di dovervi « ringraziare dell'esservi affratellato con noi a questa mensa, « e pieno l'animo di patrio entusiasmo, v'invito a quel brin« disi che è il brindisi dell'intera nazione italiana:

« Alla salute di S. M. Vittorio Emanuele Re d'Italia! »

E Garibaldi bevve e gridò *evviva*, ed insieme a lui tutti i suoi compagni, gente la quale non sempre nè dovunque trovava chi ardisse proporle quel brindisi.

Nella sera, Garibaldi richiesto da noi, si fece a narrare con molta semplicità di parole i casi delle guerre d'America e della spedizione di Sicilia. I suoi compagni

« *Conticuere omnes intentique ora tenebant.* »

E Garibaldi spiegando il modo e le ragioni delle sue vittorie, ne attenuava il merito, intento per ver dire ben più a togliere la meraviglia dando ogni spiegazione richiesta che ad accrescerla con altosonanti parole.

Sul suo pugno ci descrisse lo sbarco che venendo dalla Sicilia aveva fatto in Italia, ed (ignaro del futuro!) descrisse anche Aspromonte come luogo inespugnabile.

Rimasto sino ad ora tarda, lasciò di sè ben grata memoria fra noi; nobile aspetto, voce dolce; piacevole e cortese parlare; affabile e modesto sempre, ad onta degli onori quasi divini che a lui rendeva a que' giorni il popolo e la sua corte.

Rammento che mio padre soleva dire: « confesso che « quella sera ero garibaldino anch'io. »

X.

Partito Garibaldi da Milano, e cessato con questo ogni pericolo di rumori, mio padre ripetè ch'era fermo nel voler lasciare l'ufficio di Prefetto.

Ma il 25 di Marzo un Generale inviato da S. M. giungeva in Milano con ordine di dirgli essere vivo desiderio del Re che egli rimanesse a Milano o almeno venisse Prefetto a Torino.

Rispose mio padre sentire intimamente il dovere di lasciare Milano, parergli che l'accettare Torino potesse indispettire i Milanesi, cosa a lui sommamente incresciosa. Del resto essere disposto a fare sacrifizio di questo suo dispiacere per riguardo di S. M. Avrebbe data, come di dovere, definitiva risposta al Ministro. E dopo pochi dì si recò a Torino.

Vedendolo irremovibile nel proposito di lasciare Milano, il Rattazzi dicevagli che la traslocazione a Torino non poteva essere menomamente causa di meraviglia ai Milanesi poichè l'ufficio di Torino, capitale e sede del Governo, non lasciava al Prefetto veruna azione politica, ed anche la sicurezza pubblica colà dipendeva direttamente dal Ministero.

Ma ben capiva mio padre che queste cose non erano tali da saltare agli occhi, nè potevano essere valutate da tutti.

Del resto nè con troppe condizioni alla accettazione di Torino avrebbe voluto mancare alla deferenza verso il Re che parevagli un dovere, nè d'altra parte avrebbe voluto mai venir meno ad alcun delicato riguardo verso Milano.

Finalmente chiamato un giorno dal Re, mio padre dovette pur dirgli « Vostra Maestà comandi ed io obbedirò. »

Così fu da lui accettata la Prefettura della provincia di Torino mentre dal Municipio e dalla Deputazione Provinciale di Milano partivano lettere per indurlo a rimanere[1].

[1] Riporto quella del Municipio:

" Al Sig. Conte PASOLINI Prefetto della Provincia di Milano
Torino.

" Le parole alla Signoria Vostra dirette dalla Deputazione Provinciale e l'annuncio ch'Ella siasi recato a Torino, sono una maggiore prova della voce precorsa, ch'Ella abbia rassegnata la propria dimissione e sia tuttora dubbiosa nell'accedere ad istanze che il Presidente del Consiglio Le avrebbe inviate, perchè voglia desistere da quel primo divisamento.

" La rappresentanza di questa città non volle prima d'ora accogliere tale supposto, vivamente sperando che la spiacevole notizia non fosse la vera. Ma in oggi il Municipio, devoto agli interessi del proprio paese ed intento a rappresentarne le aspirazioni e le simpatie, sente il dovere d'inviare alla Signoria Vostra una parola di desiderio e di speranza, d'inviare un nuovo appello al di Lei patriottismo, alla di Lei condiscendenza.

" Per prove non dubbie Ella deve conoscere da quanta stima e da quanto rispetto sia circondato il di Lei nome nella città nostra, dinanzi ad ogni classe e ad ogni opinione sociale. La città nostra onora in Lei il Magistrato, che precedendo i cittadini nell'esempio di una illimitata fede negli ordini liberi della Nazione, ne addita i supremi doveri colla soda operosità, colla vigile tutela delle leggi. Alla voce dei Rap-

La novella della accettazione della Prefettura di Torino si spargeva per Milano poco compresa e meno gradita. Di questo, mio padre fu oltremodo addolorato, come si vede dai passi delle lettere seguenti che egli indirizzava al cavaliere Bernardino Bianchi consigliere di Prefettura, che era stato il

presentanti della Provincia, il Municipio di questa città, ove ha stanza la di Lei carica, unisce la propria per rammentarle tutto il bene che Ella fece e che a Lei è dato fare tra noi, per rammentarle tutto il desiderio che Ella qui lascerebbe di sè. Il Municipio ha speranza che questo voto e questo ricordo Le giungano in tempo, e non riuscendole discari, possano accrescere peso al consiglio di continuare nel governo della cosa pubblica in questa provincia, e di far stabile ritorno nella nostra città.

" Il Municipio in questa viva lusinga, ha l'onore di confermarle il sentimento della più alta considerazione.

Milano, 27 Marzo 1862.

Il Sindaco
BERETTA.

Gli Assessori

LUIGI SALÀ. — ALESSANDRO CAGNONI. — FRANCESCO DELLA PORTA.
G. B. MARZORATI. — G. ROBECCHI. — T. MASSARANI. — G. VISCONTI VENOSTA.
P. BELGIOJOSO. — L. TROTTI. — C. TENCA. "

E mio padre che già aveva obbedito alla volontà del Re, rispondeva:

" Ill.mi Signori. — Coll'animo profondamente commosso rendo le più vive grazie alle SS. LL. della gentilissima loro lettera, la quale mi giunse quando il mio ritiro dall'ufficio di Prefetto di codesta Provincia poteva riguardarsi come fatto compiuto. Lasciando codesto ufficio era mia deliberata intenzione di tornare alle mie domestiche occupazioni. La volontà del Re dispone altrimenti e mi obbliga a rimanere nel pubblico servizio; io ho pregato S. M. che voglia destinarmi ad ufficio per quanto è possibile strettamente amministrativo; imperocchè qualora avessi dovuto sostenere una importante responsabilità politica, nessun altro ufficio qual si fosse mi avrebbe indotto a lasciare codesta Città.

" Le parole che le SS. LL. mi scrivono sulla mia condotta costì sarebbero il premio condegno del merito più grande, ed io so pur troppo di non averne altro se non di essermi adoperato da leale e buon cittadino e come meglio le mie forze il consentivano a bene adempiere il mio dovere. Il quale adempimento mi era reso più facile e più grato dal favorevole concorso di tutti gli ordini di cittadini e sopra tutto dall'efficace aiuto di codesto Municipio, che accoppia in mirabile modo la intelligenza e l'operosità, e rappresenta degnamente il sentimento universale della città. Ora io non saprei dire quanto mi sia cara codesta benevolenza che le SS. LL. mi attestano per modo così gentile e solenne; essa mi conforta in mezzo al dolor vero che io sento separandomi da loro; e se sopravvivendo alla mia partenza rimarrà nell'avvenire una grata memoria di me, io la riguarderò come un beneficio, che mi renderà felicissimo, e mi confermerà nel pensiero che fu guida di tutti i miei atti, cioè che a reggere un paese tanto civile e tanto generoso vuolsi innanzi tutto vivere della sua vita e dividerne i pensieri e gli affetti.

" E co' sentimenti della più sincera riconoscenza e devozione mi pregio di rassegnarmi ecc.

Torino, 29 Marzo 1862.

Agli Ill.mi Signori
Il SINDACO e gli ASSESSORI della Giunta Municipale
Milano. "

suo braccio diritto (come egli diceva) durante il tempo ch'ebbe il governo di Milano.

« Bianchi Car.mo — Torino 2 Aprile 1862. — La ringrazio tanto di tutto che Ella fa per distruggere il tristo effetto costì della mia partenza e della mia traslocazione. Ma vi sono delle cose scritte nei destini. Se l'indirizzo del Municipio mi fosse giunto quando io era costì, io credo davvero che bene o male che fosse, non mi sarei mosso. Ma mia moglie deve averlo detto; quando mi giunse io non vedeva più strada da tornare indietro; e tutti i consigli che riceveva erano di non pensarvi. Io non so che cosa darei per distruggere questa idea di avere data una ripulsa alla città; se la sente dire da qualcuno, dica in nome mio che supplico di rettificarla. Quanto alla accettazione di Torino, sono io il primo a dire che è un errore, ma puramente politico; e siccome a me non importa niente di fare l'uomo politico, sono contento di aver fatto piacere al Re, e mostrato abnegazione di amor proprio. Ma se il mio amor proprio è offeso, perchè offendersene quello di Milano? Tra il Governo di Milano e quello di Torino chi non vede l'immensa inferiorità di quello di Torino? Io lo ripeto: so benissimo che la politica non si fa col cuore; che nessuno è amato da tutta una città; ma pure io sono rimasto troppo afflitto e dolente di sentirmi rimproverato e biasimato da tanta gente che io amava tanto, e dai quali mi pareva di essere ben voluto a modo di dover essere meglio compreso. Ma che è possibile credere che per cosa del mondo avrei voluto gittare questa benevolenza quasi universale, della quale, lo confesso, mi sono avveduto troppo tardi? E quando mai nella vita potrò riavere una posizione siffatta? E in una città come Milano? Sono proprio afflittissimo, e più che mai mi confermo nel proposito di sfuggire sempre ogni cosa che sappia di politico.

« Non so come quei signori della *Gazzetta di Milano* mi accusino di osteggiare il Ministero, quando questo mi offriva o l'uno o l'altro portafoglio; e quando mi chiedeva consiglio e credo avergliele dato buono. Ma sono più ministeriali del Ministero. Ripulsa al Municipio non ci è stata, perchè fu quistione di tempo; nè il Municipio poteva indovinare, perchè io tacqui la mia dimissione appunto per non parere un nemico. Ma la gente crede che tutto si faccia per politica, per arrivare al Ministero coi propri amici; e non sa persuadersi che ci sia chi fugga il Ministero come la peggiore sventura. Ma dopo quegli indirizzi la mia posizione in Milano non diveniva più bella di quella di un Ministro? »

« Io non posso (Torino, 12 Aprile 1862) sperare, nè tampoco desiderare qualche cosa di superiore a un buon Governo di Mi-

lano; ripeterò quello che ho già detto più volte: se io avessi creduto di avere costì un tal tesoro di stima e affetto come mi è apparso partendo, avrei voluto tentare qualche modo di valermene ancora a bene del paese stesso; il consumarmi pel paese stesso non era gran male per me che non ho altre aspirazioni! »

« Avrete costì Governatori e Prefetti più illustri, più sapienti, più fortunati di me (scrive al cav. Pedroli Capo dello Stato Maggiore della guardia nazionale di Milano) ma un uomo che vi stimi e vi ami più di me, e senta il desiderio e lo zelo del bene della vostra città, che più di me si senta una sola cosa con voi, no, non l'avrete mai. »

« Le mie notizie (avverte un suo intimo che stava in Romagna) difficilmente le troverete nei giornali, perchè sapete che cerco che di me si parli il meno possibile. »

Infatti:

« Negli uffici, come questo mio (avea scritto al cav. Bianchi) vi è una lode che bisogna cercare perchè dà forza, ma bisogna badar bene che l'amor proprio non vi si mescoli troppo. La ringrazio moltissimo dell'aver fatto tacere i giornali; la smania degli elogi desta spesso il dolore del biasimo. Io posso avere della gente che mi stima e che mi vuol bene, ma non sono e non posso essere un uomo popolare. »

La stampa [1] ebbe nondimeno spontanee parole di vivissima simpatia, e per quanto fu scritto a que' giorni in onore di

[1] Qui aggiungo alcuni passi di giornali milanesi che riferendosi al ballo in costume del 16 Febbraio 1862 danno qualche idea sulla società Milanese qual era un quarto di secolo fa.

" ....Già s'era detto che gli inviti a questo ballo montassero a meglio di duemila, e si era temuto che le sale della prefettura sarebbero state angusto ambito ad una festa simile; ma noi ci affrettiamo a constatare d'un tratto che, sebbene intorno a quel numero fossero gli intervenuti al ballo, s'ebbe tutto agio possibile, perchè molte e molte fossero le sale a tale uopo dischiuse e splendidamente preparate e illuminate.

" Già l'ampio scalone, fiancheggiato di verdi e fiorenti arbusti e camelie, ci aveva disposti all'ambiente di esse, e la loro atmosfera era imbalsamata da tanti fiori, da farci dubitare se veramente in quel punto, fuori di quel palazzo, leggiere falde di neve si mischiassero alla fina pioggia, che rendeva indispensabile il servirsi del *brougham,* o se invece non fossimo in primavera. Un gigante mazzo sopratutto posto in mezzo alla prima sala, uscito da' giardini briantei di Gernetto, pareva — nella bellezza delle camelie, delle acacie, delle viole e di mille altri odorosissimi fiori — una disfida gittata a' giardini della ligure riviera.

" Poco prima delle dieci ore incominciavano queste sale ad animarsi....

" Doveva essere un poema. La protasi che lo inaugurava ne era il più degno esordio; perchè ci attendevano le più cortesi accoglienze da que' fiori di gentilezza che sono il signor conte e la signora contessa Pasolini. Costei nel più elegante costume alla Luigi XV appariva così essere a suo agio, che nulla di più armonico e leggiadro,

mio padre, riferirò soltanto il saluto datogli da un giornale umoristico:

« L'*Uomo di Pietra* invia un cordiale addio al sig. prefetto Pasolini, in pellegrinaggio per la Santa Kaaba *(Torino)*, dolente di non aver mai potuto trovare appiglio per metterlo in caricatura. »

XI.

Durante il suo governo di Milano soleva mio padre andare qualche sera e condurmi talora da Alessandro Manzoni.

tal che sembrava veramente una di quelle eleganti e belle creature, che resero quel tempo memorabile in Francia....

" I costumi del tempo di Luigi XV erano i più dominanti. Oltre la contessa Pasolini, che ho già a titolo d'onore ricordata, nell'egual foggia risaltava per la ricchezza degli ornamenti e delle gemme la marchesa Trivulzio-Falcò; d'un tempo invece più avanti presso al nostro secolo, ma pur rimarchevole per non inferiore ricchezza, era il costume di donna Costanza Ferrari. *Soubrettes pompadours* figuravano le nobili signore Ernestina Pecchio, Giuseppina Melzi Barbò, una contessa Belgiojoso e la signora Bonfanti-Campagnani.

" Un vaghissimo costume di dama Milanese del secolo XV, riportato nell'opera sua da Bonard e il cui originale forse veder possiamo nella nostra Pinacoteca di Brera, aveva adottato la signora contessa Laura Scaccaborazzi d'Adda; e la nobile signora Lossetti Alemagna del pari un non men bello costume lombardo del cinquecento.

Colle trecce dorate all'aura sparse

la contessa Belgiojoso Greppi e la signora Margherita raffiguravano entrambe dame veneziane del secolo decimoquinto. La contessa Marazzi di Crema era in toeletta a l'*Ecuyère*, del tempo della Du Barry.

" Ma chi aveva tolto veramente a rappresentare celebri donne storiche, fedelmente riproducendone il costume proprio erano innanzi tutte la contessa Costanza Borromeo che arieggiava mirabilmente Maria de' Medici; la signora Allievi nel caratteristico e bizzarro abbigliamento di Agnese Sorel, l'amante di Carlo VII; la signora Toccagni sotto le spoglie alquanto indistinte di Francesca da Rimini; la contessa Durini sotto quelle della Vallière; la signora Legnani Biffi e forse anche la contessa Dandolo, facevano rivivere l'infelice Luisa Strozzi, de' cui pietosi casi il Rosini ne ha data una interessante narrazione.

" Una cara lezioncina di geografia ci porse una graziosa ottiglia di dame e di signori in costume sirmiano, e componevasi del duca Visconti colla signora Jacini; del conte Diego Melzi colla contessa Maria Greppi; del conte Giovanni Padulli colla contessa Giulini; del conte Cicogna colla signora Costanza Cagnola; del conte Navasquez colla signora contessa Belgiojoso Rigamonti; del marchese Trotti colla marchesa Visconti d'Aragona; del conte Lorenzo Greppi colla contessa Petitti-Bellotti; e del nobile De Sonnaz colla contessa Greppi Bellini.

" Una quadriglia interessantissima di *patineurs* bojari si annunziò verso un'ora dopo mezza notte. In quattro elegantissime slitte sospinte da' loro cavalieri, che erano i signori conte Trivulzio, Verga, Brambilla e conte Somaglia, giungevano a destare

E lui ed un altro illustre vecchio, Gino Capponi, vidi immuni da un difetto che più o meno è comune a tutti gli uomini di grande età, cioè quello di lodare troppo i tempi passati.

Più volte io ho udito invece il Capponi condannare i facili, sregolati, oziosi costumi de' patrizi fiorentini in sul principio del secolo, e parlando di varie cose dei giorni nostri che giudicava buone e lodevoli, dire mestamente: « A queste pur troppo non si pensava ai miei tempi! »

Chi non ha udito descrivere come beatissimi i giorni del primo Impero da' veterani di Napoleone, da que' pochi vecchi superstiti di cui abbiamo potuto udire la voce?

la generale attenzione e curiosità la contessa Eugenia Litta Bolognini, la marchesa d'Adda-Praslin, e le signore Venini Berra e Franzosini.

" Chiedendo invece foggie e abbigliamenti alla fantasia, spiccavano per eleganza le signore Matilde Juva, Times, Bisleri, e contessa Maria Trotti, trasvestite da dame di *cuori*, di *quadri*, di *picche* e di *fiori*, coi rispettivi donzelli, marchese Fassati, e signori Uboldi, Larisset e Bassi.

" La contessa Giulia Archinti avrebbe dato ragione agli *Adoratori del Fuoco*, che porsero alla dilicata musa di Moore sì grazioso subbietto a un poema, che alla italiana letteratura offrì in bella veste italiana Andrea Maffei, raffigurando ella quell'elemento. Erasi detto che tutti gli elementi avrebbero avute le loro vezzose interpreti, ma non fu visto che il *Fuoco;* e chi non sa che esso non soffre alleanze?

" Invece vedevansi quattro signore rappresentare le quattro stagioni; almeno questo doveva essere il loro programma; ma la giovinezza e appariscenza loro si rifiutarono per avventura alle parti di Autunno e d'Inverno, e a dir vero le avreste piuttosto credute quattro Flore. Eran esse le nobili signore Belgiojoso, Malabaila, Caleppio e Brambilla.

" Una bella notte d'estate, una di quelle notti che sognano i poeti — serena, stellata, e rallegrata dal quieto lume della luna — era superbamente rappresentata dalla contessa Ermes-Visconti-Sanseverino, e la Stella Cometa colla sua vaporosa nebulosità, dalla marchesa Cavriani di Mantova. La *Neve* ci faceva simpatizzare per essa, grazia alla marchesa Trotti, che ne sosteneva le parti ed alla contessa Gropallo.

" Le avvenenti damigelle Rescalli, Piccinini, Marocco, Cavezzali, erano vispe *bouquetières*, come un graziosissimo *Botton di rosa* era la nobile signora Bassi e *Farfalla* la nobile Paolina Greppi.

" La nobile signora Adelina Türr, moglie al valoroso Generale che pure spiccava alla festa nella sua superba uniforme di Generale dell'esercito meridionale, fregiato il petto dalle decorazioni guadagnate nelle battaglie nazionali, la signora Türr distinguevasi in un costume *Tric-Trac* di assai curiosa fantasia. La signora Matilde Vitali Savoldini vestiva un pittoresco abito calabrese, e non men bello vestivano quello di zingara, le signore Morardet e Corbetta; la contessa Giovio quello di fatucchiera; e la signora Arrigoni riproduceva il *Genio della Musica*.

" Costumi svizzeri vi si vedevano pure; ma basti l'aver fatto menzione de' meglio avvertiti.

" Fra i signori, oltre i già nominati, meritano ricordarsi il conte Oldofredi in carattere di Mefistofele; il pittor Pagliano in quello di Tremacoldo; Mylius in quello di Marchese della Reggenza; i pittori De Albertis e Todeschini, i negozianti Meazzi, Osio e il signor G. Noghera in costumi genuini orientali; il nobile Balzarino-Litta in quello moldavo.

Ma que' tempi, malgrado lo splendore della gloria militare con cui si presentano alla memoria, malgrado la grandezza portata a Milano, non avevano virtù di soddisfare alla mente ottuagenaria del Manzoni che possedeva tuttora tanto di acume e di vigore da scorgerne i dolori e da condannarne le colpe. « Anni di violenza (diceva) di militare burbanza, senza vera « giustizia, retti dall' arbitrio, dal volere, dalla prepotenza « di pochi. »

Ragionando una sera con mio padre della circolare di monsignor Caccia la quale, come ho detto, fu principio di dissidio e di tumulti cittadineschi, e poi in genere del clero italiano poco amico al nuovo regno: « Per questo poi (diceva) non « c'è che un metodo. Bisogna fare come Napoleone; bisogna « fargli paura. Allora si accomoda tutto, allora i preti si quie- « tano; mutano fatti e pensieri. »

" E le signore che ho nominate e le altre ancora, fra cui non è possibile lasciar sotto silenzio la duchessa Visconti per i moltissimi diamanti ond'essa scintillava, rappresentavano immense fortune, e se vuolsi aggiunger fede ad un cotale che si piacque inventariarne buon numero, queste avevano addosso per una dozzina di milioni di lire.

" Abbiamo risparmiata la particolareggiata descrizione d' ogni foggia, costume e toeletta, paghi d' averli rapidamente segnalati; e ci parve già non facil còmpito non disgiunto da indagine storica, comunque avessimo compagni in essa l'amico cav. Damiano Muoni, di tali discipline assai esperto; perocchè altrimenti saremmo entrati in cotale ginepraio di discussioni da raffazzonarne un volume, tanto tenendo ragione della proprietà d'ogni abito, quanto d'ogni ricchezza e maniera di stoffe e d'ornamenti.

" La festa trascorse allegra, animatissima, e si protrasse fin presso le sette del mattino, splendidissimamente trattata da rinfreschi, da ogni genere di bevande confortevoli e scialosi ristori di squisiti e peregrini cibi, sì che di meglio non era possibile attendere; ma ciò che suggellava il tutto convenientemente, era l'amabilità onde il conte e la contessa Pasolini ne facevano gli onori.

P. A. C. "

(Estratto dal Giornale La Lombardia *del 18 Febbraio 1862).*

" . . . . .Buon per me che ho trovato nel signor P. A. C. un collaboratore operoso, il quale mi presta mano a descrivere le feste carnovalesche !....

" Il signor P. A. C. dopo ventiquattro ore di riposo si è già battuta la fronte più volte per le tante omissioni involontarie, che egli ha commesse nell'articolo di ieri. Figuratevi che egli ha perfino dimenticato il commendatore Minghetti, venuto espressamente da Bologna per onorare la festa del suo amico conte Pasolini. Non ha fatto cenno della bella Cellant, ch' egli prescelse altre volte ad eroina di un suo romanzo, e che rivisse nelle sale del signor Prefetto, nell'esatto costume copiato egregiamente da un dipinto di Luini, nel Monastero Maggiore.

" Non invidio la posizione del signor P. A. C. Quanti reclami! quante rettifiche! quante riparazioni d'onore! Che dirà la signora Antonietta Varchèz-Guenzati, dal costume di Maga, che il cronista dimenticò di accoppiare alla signora Corbetta-Dorardet, di cui per soprammercato il tipografo fece due nomi? Che dirà la signora Otto-

Rammento come una sera io, con ardire quasi fanciullesco, gli dicessi: « Come mai le è venuto in mente di scri« vere i *Promessi Sposi?* »

— « Lei mi fa una domanda così precisa (rispose) come « nessuno mi ha mai fatta finqui. Ma poichè lo vuol sapere « le rispondo subito.

« Nel 1821 alcuni amici mi avvertirono che per certe « cose successe, io ero in sospetto alla polizia austriaca, e « mi consigliarono di lasciare Milano.

« Andai nella mia campagna, e in un antico armadio tro« vai alcuni libri di storia di Milano, il Ripamonti, il.... ed « altri, lasciati lì dai miei vecchi. E incominciai a leggerli, « Lessi delle gride, dei bravi, poi della figlia di un gran si« gnore fatta monaca per forza, d'un gentiluomo bandito « e facinoroso che andò a gettarsi ai piedi del cardinale Fe-

lenghi Finsi, la bella Veneziana, compagna della signora De-Margherita? Scambiata per la signora Greppi Belgiojoso, che finalmente la nobile e seducente signora Cusani, ricordata col solo nome di fanciulla? che la contessa Pertusati, dell'obblio del suo bel costume?....

A. Ghislanzoni. "

(Estratto dal Corriere di Milano, *pubblicato dallo stesso Giornale il 20 Febbraio).*

" Rare volte il motto che sta in fronte a questo giornale ebbe una migliore e più spontanea applicazione; non c'era d'uopo d'esser redattori della *Perseveranza* per restare *usque ad finem* al meraviglioso ballo del Prefetto; simili incanti escludono ogni idea di tempo, e non ci vuol proprio che la fine per accorgersi ch'ebbero un principio ed una durata.... Questa osservazione mi fu suggerita dalla vista, anzi dirò meglio dalla contemplazione della più originale e, bisogna pur convenirne, la più bella delle femminili assemblee che adornarono le sale del conte Pasolini. Voglio alludere a quella graziosa, variopinta, ben chiomata brigatella di sirmiane, col berrettino concavo, la giubba rossa, la gonnella a diversi colori, screziata di intarsii serici, l'elegante stivale cinto di dorate fettuccie, tutto il corpo tempestato di scintillanti e tremuli zecchini. Ebbene! qualcuna di quelle graziose figure, che per abitudine, per istinto e per ornamento hanno il contegno misurato e il piglio aristocratico, sotto gli abiti zingareschi della Servia, ebbero lo sguardo più vivo, il sorriso più aperto, tutta la mobile persona atteggiata all'abbandono, al brio più spontaneo e seducente. Al ballo del Prefetto, la Servia, trasportata in Italia, si avvicinò al cielo, o per lo meno al paradiso di Maometto; se quelle gentili tornassero alle loro case, provocherebbero una emigrazione a Belgrado. Gli uomini *mutatis mutandis,* non furono men belli, specialmente i privilegiati ch'ebbero gambe ritte e polpute da vestire l'azzurro attillato calzone e la prestante figura da drappeggiare il fiammeggiante mantello. Un marchese, il capo e direttore della brigata, era perfetto; cingeva armi orientali, finamente damaschinate.

" Era oltre il mezzo della notte quando un indistinto e vellutato rumore, come di ruote, avvertì la società dell'apparizione delle tanto annunciate *patineuses;* i *patineurs,*

« derigo e commosso dalle sue parole mutò vita, lessi dei « tumulti di Milano, della peste....

« E andavo pensando: bisognerebbe riuscire a fare una « invenzione, con queste grida, con questi bravi, col bandito, « con la monaca.... E allora a poco a poco composi la storia « di due promessi sposi.... » E qui non ricordo più le sue parole. Mi pare che dicesse che facendo incontrare a quelli un ostacolo al matrimonio in tutte le condizioni ed in tutti gli avvenimenti di quel tempo così strano, trovò il modo di descrivere la società lombarda come era nel secolo decimosettimo.

— « E Renzo, e Lucia? » io continuai.

— « È tutta invenzione. »

— « E Don Rodrigo? »

— « Invenzione. »

— « E quel fatto della peste (aggiunse il Manzoni) in

candidi e impellicciati auriga, meno i colori e la ricchezza, somiglianti ai Cosacchi del *Flik e Flok*, s'intende ch'erano discesi all'umile, devoto e invidiatissimo ufficio delle renne; ma all' inverso di questi docili e cornuti corsieri della Lapponia, anzichè trascinare, spingevano elegantissime slitte bianco ed oro, tutte imbottite di raso ed al vertice quasi condotte da cigni dorati

Coll'ali aperte e ferme al dolce nido.

" Cullate in queste rotanti cimbe tutte coperte di trasparenti veli e di bianchissimi fiocchi di neve, le quattro dame stavansi accoccolate nella più attraente e voluttuosa posa. Il costume areggia al polacco, e sul berrettino un grosso bottone d'oro porta alcune emblematiche divise forse adatte o care alle persone che le portavano. Per quanto allungassi lo sguardo in quel correre e urtarsi e affaccendarsi di gente, non mi fu possibile che di rilevare la parola *unica* sulla fronte di una signora, che senza oltraggio alla modestia tale potrebbe chiamarsi, e tale universalmente si crede. Dire che quell'abito giovasse all'avvenenza di chi lo portava e l'accrescesse, non si potrebbe; quel colore senza colore, velato, vago, diafano ed uniforme era bensì un'aureola, ma l'aureola che talora copre pudicamente l'argenteo disco della luna, e fa maggiormente vaneggiare le anime innamorate. Dei quattro elementi, annunziati nel vario e curioso discorrere dei giorni precedenti, non vidi che il fuoco, tutto a fiamme serpeggianti, coi capelli lussureggianti e sprizzati d'oro ed un roveto ardente sul cocuzzolo: bella e simpatica persona così fresca, rosea, fiorente, che il fuoco anzichè toccarla ne riverberava gli ardori. Anche le quattro stagioni, si disse, ci fossero, ma in mezzo a tanto olezzo di fiori, inanimati e semoventi, era impossibile travedere le foglie cadenti dell'autunno, e sentire i brividi della invernata. L'umidità e la neve si stemperavano tutte al di fuori. Nella gran copia però dei costumi botanici, attraeva l'attenzione una specie di pergolato circolare, il *treillage* dei francesi, sovrapposto ad un crinolino dondolante e tutto intrecciato di frondi, popolato di farfalle, d'insetti, di uccellini; ricca fantasia parigina.... da finanziere. Molte musiche ricche di arcane e silenziose melodie passeggiavano le sale; righi, battute, note, crome, semicrome, chiavi, diesis, bemolli, pause, respiri, forse sospiri seminati dappertutto sulla gonna, sui monili, sui diademi; talora qualche squarcio di musica tutto all'ingiro della persona;

« cui la madre portando ai monatti la sua bambina morta,
« dice loro: — Questa sera ripasserete a prendere anche me
« e non me sola — crede lei che sia vero o invenzione? Quello
« è vero. »

Disse poi che scritto il racconto, lo fe' leggere ad un amico dotto, il quale gli disse che per ridurlo *presentabile* sarebbe bisognato rifarlo tutto, e che allora egli non se ne sentì il coraggio, se non altro per la fatica di ricopiare tutto il lungo manoscritto.

« Un pezzo dopo (continuava) lo feci vedere al povero
« Grossi, che ci mise un gran tempo a leggerlo, e poi mi fece
« coraggio dicendomi: Ma sì che va bene e c'è molto del buo-
« no, ma bisognerebbe mutare qui, mutare là. — Io lusin-
« gato, mi feci animo e rifeci il lavoro una volta, anzi quasi
« due, lo ricorressi un poco una terza e poi fu stampato. —
« Ecco come fu. »

ma non ci fu dato di leggerlo a prima vista. Era forse l'inno di Garibaldi, o la Marsigliese; più probabilmente la *Fanfara reale* o il Gallopp dei bersaglieri suonato egregiamente in quella sera dall'eccellente orchestrina del prefetto. Quattro magnifiche, imponenti figure erano le dame rappresentanti le carte da giuoco, le quali se avessero tenuto banco avrebbero rovinata tutta Milano; figuratevi un abito del 300 di ricchissima stoffa a diversi colori bianco, paonazzo, giallo, azzurro, trapunto, ornato di picche, fiori, quadri e cuori, guernito di ermellini, che disegni splendide forme e si raccolga sul destro fianco, e di dietro si distenda a formare una serpeggiante maestosissima coda! Malaugurate code! come furono d'impaccio a quelle povere signore quando vollero danzare nei complimentosi *Lanciers;* oggidì le code non attecchiscono neppure nel palazzo del governo; attecchivano un giorno lunghissime quando per le deserte sale passeggiavano i ciambellani sparuti, e le poche avvizzite donne Paole (la *Perseveranza* non era ancora nata) chiamate a pregustare le delizie messicane. A proposito di code, non va dimenticato un certo diavolo con una grossa coda che si attortigliava ad una gamba; chi vide il demonio, dice che la cosa è al naturale, ma affè di Dio che le cose naturali non sono qualche volta le più pulite. Le quattro dame ebbero i loro fanti relativi, di cui il mondo non si è occupato gran che; nè io voglio descriverli, perchè sarebbe una questione d'anatomia, nella quale mi dichiaro incompetente. Uno di loro spargeva cuori di cartoni a bizzeffe, certo senza autorizzazione della sua dama, inconsapevole di tanto sperpero. Forse qualcuno, raccogliendo uno di quei cuori, s'illuse! Disgraziato! Di *bouquetières, soubrettes, marquises,* ciprie, parrucche, pizzi, nei, una strage; dell'epoca tutto, tranne il guardinfante e le relative cause. Nel costume di Luigi XV primeggiava per avvenenza, esattezza, ricchezza, garbo nel porgere, la fata creatrice dell'incantesimo, la contessa Pasolini, a cui rimarrà proverbiale il titolo di *perfetta,* così felicemente trovato dallo spiritoso Piovano. E la vera perfezione consiste nell'arte di esser equabilmente gentile con tutti. A riscontro dei molti travestimenti femminili Pompadour, v'erano pochi maschili, e di notabili un solo marchese colossale d'argento, ed un candido abatino. — E sì che eran neri anche allora! Tre fra le più belle signore di Milano, portavano abiti di maghe ed in-

dovine, con colori nero e fuoco, arcani geroglifi incastonati, e magiche bacchette; le streghe, mirabile a dirsi, ringiovanirono e divennero belle, forse perchè nel secolo vuoto di pregiudizi non c'è altro mezzo di stregare e affascinare i poveri mortali. Posto che siamo nei regni diabolici, non vanno dimenticate due vivandiere venute espressamente dall' inferno, che metterebbero una gran voglia di appartenere all'esercito di S. M. Lucifero, nè le due trasteverine coi grandi occhi animati, le treccie abbondanti, il piccolo piede e l'accento romanesco, le quali accrebbero, se è pur possibile, la voglia di salire in Campidoglio a dispetto di Sua Eminenza. — Ho sentito anche parlare di quattro *papillons*, ai quali auguro di aver messo in discredito la costanza.

" Una delle curiosità più curiose della serata fu l'apparizione di alcuni indigeni abitanti delle regioni Asiatiche, della Tartaria, del Kirghis, del Sudan, tutti vestiti di roba portata proprio dai luoghi, cammuffati con certi turbanti e capelloni strani, di un aspetto insomma eteroclito a cui non mancava, fortunatamente, che il profumo locale. Il colore c'era, nel tipo specialmente del Kirghis, lungo di faccia, allibito, col pizzo sotto il mento, il zimarrone fino a terra, e le brache smisurate. Un pittore, che frequenta molto la società distinta di Milano, vestiva l'abito di un abitante di Smirne, o forse, come osservò un mio amico, di un negoziante di sementi da bachi, di cui dovea aver carico il ventre smisurato, così poco in armonia colla persona; tanto è vero che l'esattezza del costume talvolta nuoce all'estetica, anche quando è curata a prezzo dei più enormi sacrifizii, come quello di tagliare un magnifico pizzo che sotto l'abito di Smirne dà al volto l'aspetto evidente di un greco moderno, ma sotto l'abito comune sembrerà qualche cosa d'assai meno italiano che non sia il bravo patriota che lo porta. Un altro distinto artista, pittore di giorno, e di sera ballerino disperato di professione, vestì un grazioso abito da giullare del secolo XIV, con un cappuccio originalissimo sul capo, un giubbetto giallo a cincischi, calzoni bianchi attillati alla gamba e stivaletti azzurri come il cappuccio. Abito bene ideato, giusto del tempo, bene eseguito, ben portato, degno che se ne vestissero molti altri a comporre una brigata che sarebbe stata di ottimo effetto nella folla dei costumi e nel turbine dei colori. Non so se il giullare abbia date prove di spirito; se ne ebbe me ne congratulo, perchè ove non v' ha cortigianeria, ma schietta e cordiale ospitalità, non sono possibili che la gentilezza del vero e l'amabilità dello spirito.... Ho dinanzi tutti i costumi storici.... Agnese Sorel, Francesca da Rimini, la contessa di Cellant, la dama milanese del 500, Maria dei Medici, Luisa Strozzi, tutte l'una dell'altra più bella, più vera, più ammirabile.

" Agnese Sorel è una vera meraviglia di precisione storica, non solo per la esatta riproduzione dell'abito evidentemente disegnato da un artista, ma per lo stesso tipo della signora che lo portava, tipo di castellana medieva quali le disegna Gustavo Doré nelle illustrazioni delle croniche del tempo. Agnese Sorel fu la degna amante di Carlo VII, non la sposa di Çarlo VI come asserì inconsideratamente l'erudito narratore della *Lombardia;* è di Agnese l'acconciatura acuminata, il bavero che le discende sulle spalle e sul petto, la fascia bianca che le cinge il corpo, il fianco disteso in onta al dominante crinolino, il sontuoso ermellino che adorna le spalle, le maniche, e serve di base alla veste; è di Agnese il volto di Giunone, il contegno dignitoso, il dominar della persona sulla folla, di Agnese, che con Giovanna d'Arco divide la gloria d'aver cacciati gl'Inglesi dal suolo di Francia. È la vera *Dame de Beauté*, come la chiamavano alla corte. Non ci mancava che un capelluto paggetto a sostenerne lo strascico.

" La *Francesca da Rimini* è quella di Dante, di Pellico, di Ary Scheffer, bionda, pallida, bellissima, dolcissima, vestita del colore del cielo ch' ebbe e non avrebbe adesso il torto di respingerla. La dama milanese del secolo XV parve discesa dal quadro della pinacoteca di Brera da cui fu tolta, così il costume è immedesimato collo spirito del tempo, così la distinta e graziosa signora che lo indossava è degna di vestire un abito nobile ed elegante ad un tempo; il colore scarlatto, ardito forse per la luce del giorno, armonizzava perfettamente colla luce artificiale.

" La stupenda regina che fu battezzata dall' universale per *Maria dei Medici*, vestiva un costume forse un po' anteriore, e precisamente quello dei tempi di Enrico III,

in cui era nata la Medici, ma non era ancora giunta in Francia a sposare il Borbone. Quel costume è dei tempi della Lega, equivalente a quello degli uomini quali li dipinse il Delaroche nel suo celebre Duca di Guisa. Questo abito è un capolavoro di sartoria, di confezione, di studio d'arte. Forse è tratto da un quadro del tempo e vi par disceso. Al costume si attagliava la figura e la fisonomia della signora che così nobilmente lo portava. Luisa Strozzi tolse il suo abito dal bel quadro del giovine Focosi, esposto recentemente in Brera e tanto applaudito; le era compagno un Alessandro de' Medici, a cui non manca che l'aurea collana. Chi vide il quadro s'immagini di veder riprodotta nel vaghissimo volto e nelle forme delicate, quella pudica Luisa, che annichila il feroce Medici. Il quale però, come lo vedemmo l'altra sera, è un simpatico, brillante giovinotto, ben diverso dalla vittima di Lorenzino.

" Quante cose ancora mi rimarrebbero a dire, e quante d'indimenticabili avrò dimenticate! Però non voglio lasciare nel dimenticatoio una circostanza che fa onore all'industria milanese e al patriottismo delle signore che vestirono abiti fatti a Milano e con stoffe o fabbricate o comperate a Milano, specialmente dal Vernazzi, il primo negoziante in questo genere. Così il cumulo d'oro ch' escì dalle tasche, rimase in città a confortare coloro che dagli altrui sollazzi hanno pane, sollievo, talora fortuna. Non vorrei dimenticare neanche il cuoco di casa, importante personaggio, che sa disporre con ottimo gusto i cibi nel *buffet,* li sa condire egregiamente, e, quel che più vale, far servire con ordine e profusione. In casa Pasolini la profusione è in tutto, così nelle accoglienze cordiali come in ogni materiale allestimento e corredo. L'appartamento vasto, riccamente addobbato, era letteralmente coperto di fiori, sicchè si camminava fra le meraviglie della vista, i profumi inebbrianti, e le dolcezze musicali di Strauss, Rivetta, Farbach e Rossari.

" Quando si è veduta una simile festa, si può asserire che pel diritto della ricchezza, del gusto, dell' eleganza e della bellezza, Milano è la vera capitale del regno femminile d'Italia.

F. D.r F. "

(*Appendice alla* PERSEVERANZA).

Per memoria di questo ballo le Signore Milanesi regalarono a mia madre un album splendidamente rilegato con le fotografie dei costumi che comparvero alla festa.

CAPITOLO XIV.

LA PREFETTURA DI TORINO.

Natura dell'ufficio. — Come egli lo esercitasse. — Viaggio nella Provincia. — Costumi di Aosta. — Simpatie de' Savoiardi per l'Italia e per il Re. — Condizioni dell'Italia nel 1862. — Fatti di Sarnico e di Aspromonte. — La circolare Durando. — Il Ministero Rattazzi cade in grande discredito in Italia e fuori.

I.

L'ufficio di Prefetto non si teneva importantissimo in Torino là dove il Re, i Ministri, il Parlamento aveano stabile dimora, e ben più modesto era in ogni sua apparenza che non fosse a Milano, nondimeno mio padre, sia nella diligente trattazione degli affari amministrativi, sia nell'ospitare cordialmente in casa sua molti Torinesi, acquistò ben presto la loro simpatia e la loro confidenza. E ciò avvenne tanto più facilmente in quanto che piaceva ai cittadini che mia madre, milanese di nascita subito avesse amato Torino e mostrasse ai Torinesi la stessa cordialità.

In mezzo ad una società non perfettamente concorde ed omogenea, dove le usanze dei Piemontesi non sempre piacevano agli Italiani delle altre provincie, essa con soddisfazione grandissima de' Torinesi non soffriva che in sua presenza altri proferisse giudizi a loro meno benevoli.

La sollecitudine dello indirizzo politico e la responsabilità della sicurezza pubblica non incombeva per nulla a mio padre riguardo alla città, ma bensì per la vasta provincia che comprendeva i circondarii di Ivrea, di Aosta, di Susa e di Pinerolo, con abitanti operosi ed industri tutti, ma varii d'indole e di favella [1].

[1] " Torino, 10 Aprile 1862. — Onorato dalla fiducia del Re e del suo Governo mi accingo a presiedere alla amministrazione di questa cospicua Provincia.

« Gli esami del mio Pierino (scrive mio padre ad un amico) grazie al Cielo, riuscirono bene.

« Siccome però la fatica era stata piuttosto grave, ed io temeva che in que' gran calori la sua salute se ne risentisse, decisi di condurlo meco a fare un giretto sulle grandi Alpi, il quale io combinai insieme ad una visita di parte della mia provincia.

« Quel giro riuscì benissimo, e durò nove giorni, in cinque dei quali passammo di seguito alcuni dei più alti passaggi delle Alpi (tra cui il Piccolo ed il Grande S. Bernardo e due minori).

« Le grandi bellezze naturali di que' luoghi, le memorie storiche, le stesse difficoltà, i disagi, e, diciamolo anche, i pericoli di quel viaggetto ce lo hanno reso incantevole. »

La memoria del viaggio fatto con mio padre nella sua provincia (2-11 Agosto 1862) è delle più soavi e delle più liete della mia giovinezza.

Poche volte lo vidi più soddisfatto. Visitati gli spedali, le scuole e 'l vetusto castello d'Ivrea, le officine de' metalli a Pont S. Martin, risalimmo la tortuosa vallata della Dora Baltea.

Le bellezze della natura ivi s' accrescono ad ogni passo; dirupati monti, immani sassi divelti da quelli; boschi verdissimi di noci, di castagni, di larici; luoghi ora orridi, ora vaghissimi, frescura e silenzio delizioso per chi è uscito dall'estivo soffocante frastuono della città; frigide acque, cielo limpidissimo, nevi eterne all'orizzonte.

" Avvezzo da lungo tempo ad ammirare una popolazione che diede splendido esempio dell' ordine nella libertà, e seppe fare eroici sacrifizj per la redenzione d' Italia, sento ora crescere in me il timore della mia pochezza all' adempimento dell' arduo incarico. Ma se il buon volere e la diligenza possono supplire al difetto di altre più elette qualità, io oso invocare confidentemente l' aiuto di tutti coloro che meco debbono partecipare alla amministrazione della Provincia. Con questo l' azione governativa non verrà meno al mirabile progresso che negli studj, nelle industrie, nelle arti tutte della pace, gli ordini liberi eccitarono qui e congiunsero all' antico amore per la dinastia regnante, il maschio vigore dei sentimenti generosi e delle arti di guerra.

" Fidato a questa cooperazione che invoco, incoraggito dagli onorevoli esempj di chi mi precedette, io mi adoprerò con tutte le forze all'adempimento de' miei doveri, ben fortunato se la mia opera non torni discara alla Provincia, nè inutile del tutto al servizio del Re e della Patria.

" Alle Autorità e Funzionari amministrativi
della Provincia di Torino
e Comandanti della Guardia Nazionale.

Il Prefetto
G. Pasolini. "

E fra tante meraviglie e novità di natura, anche le memorie storiche parlano alla commossa fantasia; qui il forte di Bard, ostacolo vinto da Napoleone quando scendeva alla vittoria di Marengo; poi cento e cento castella sorgono sulle rupi; a ciascuna delle torri, che cupe sovrastano ai boschi, si aggiunge una leggenda pietosa e terribile che ci dà immagine di quanto misera e crudele fosse la sorte del debole e del vinto nel medio evo.

Giunti in Aosta, e visitati tutti gli stabilimenti pubblici, veduto l'arco romano e l'antica cattedrale, ove fino a poco tempo addietro era stato mantenuto uno speciale rito religioso che ci dolse di sentire ormai disusato, molto ci piacque di sapere e di vedere i costumi di quella alpestre città.

Taccio di quanto v'ha di più turpe e di più doloroso; i *cretini*; ci si diceva che quasi in ogni famiglia ce n'era uno, il quale spesso, se deforme, allontanato da'suoi, era mandato a vivere su pe' monti nelle stalle con gli animali. Nei cretini tutti la spina dorsale è storta, larghissima la bocca, radi i denti, sciocco il riso; sono adoperati a'servigi domestici, se pur capaci. La malattia ha varii gradi; moltissimi allora ne portavano i segni, e per causa di questa vista, l'aspetto della città ci parve assai triste.

Quale la causa di tanta sciagura? A que' giorni, dopo lunghi studi fatti, si dava gran colpa alle acque.

E preso un affettuoso commiato dai cittadini di Aosta, il dì seguente fummo a Courmayeur, e di là passato il Piccolo S. Bernardo, a Bourg S. Maurice, terra di Savoia, e perciò divenuta francese. Spargevasi intanto fra quegli abitatori delle Alpi, gravati dai tributi della Francia, e scontenti della mutazione avvenuta, la novella dell'arrivo del Prefetto di Torino; a questo aggiungevasi prima la voce, poi la speranza e finalmente l'annunzio che essendo venuto il Prefetto, il Re Vittorio Emanuele poco si sarebbe fatto aspettare, che sarebbe tosto tornato fra i suoi monti a rivedere i suoi antichi Stati, i suoi vecchi e fedeli sudditi della Savoia.

E per l'allegrezza di questa speranza erano stati posti i ritratti del Re alle finestre tra fiori e lumi, e molto onore

volevasi fare al Prefetto di Torino, ma mio padre per evitare ogni clamore inopportuno, partì con me la mattina innanzi giorno, e per il Col du Bonhomme, dopo un terribile uragano che ci colse in cima ai monti, pervenimmo a Chamounix, d'onde saliti a vedere il mirabile spettacolo dei ghiacciai, per la valle del Rodano giungemmo a Martigny, e superato il gran S. Bernardo, dopo breve sosta all'Ospizio, tornammo in Aosta, e di là a Torino.

II.

Frattanto essendo al governo Urbano Rattazzi, s'erano vedute in Italia ingrate novità.

Sino dal Maggio erano corse voci di armi e di armati; finalmente a Sarnico in su'confini del Tirolo, erano state messe le mani addosso a molti volontari che si apparecchiavano ad entrare in quella provincia, condotti dal colonnello Nullo, ed in Brescia si dovette far uso delle armi contro una folla di popolo che voleva liberarli.

Nell'Agosto, il Garibaldi chiama gli antichi suoi commilitoni, ed accende la gioventù d'Italia a stringersi intorno a lui ed a seguirlo in una impresa nuova, ignota, misteriosa. Poi, da Catania levato il grido di *Roma o morte,* giura all'Italia di entrare vincitore, o di morire sotto le mura dell'eterna città; passato lo stretto, sbarca a Mileto sulla costa meridionale della Calabria.

Grande turbamento si diffuse per l'Italia; la nomina del generale La Marmora a Commissario straordinario, con poteri illimitati in tutte le provincie napoletane, parve quetarlo alcun poco, chè fra la perizia militare di La Marmora e il disordinato impeto di Garibaldi pareva non potersi più dubitare, ma « anch'io (diceva mio padre) fra Garibaldi e La « Marmora sto per La Marmora; ma come trovarlo per po« terlo fermare? Non può già La Marmora andare a cercarlo « col lumicino su per i monti della Calabria! »

Il Ministero mandò poi contro Garibaldi anche il generale Cialdini.

A' 29 d'Agosto, Garibaldi, non osando indirizzarsi verso Reggio dov'era un buon presidio, piegò ad Aspromonte, a quell'Aspromonte medesimo che sul proprio pugno ci avea descritto a Milano come luogo inespugnabile e fortissimo di tutti gli Appennini.

Ivi assalito dai bersaglieri del colonnello Pallavicini, riceve due ferite, e, fatto prigioniero, è condotto sopra una nave da guerra in una fortezza della Spezia.

III.

Da questi fatti il generale Durando ministro degli affari esteri stimò opportuno di trarre argomento per scrivere una circolare ai rappresentanti d'Italia, e dire in essa, « che le nazioni cattoliche, e prima la Francia, così perseverante nel provvedere al bene della Chiesa, avrebbero riconosciuto il pericolo di mantenere fra l'Italia ed il Pontificato una inimicizia a cui era sola causa il potere temporale; che tale condizione di cose non era comportabile a lungo, e alla perfine avrebbe avuto pel Governo del Re conseguenze estreme, e non ad esso solamente imputabili, per cui sarebbero stati gravemente commossi gli interessi religiosi di tutti i cattolici, e la tranquillità dell'Europa. »

A queste parole del Durando rispose pur troppo la lettera che il Drouyn de Lhuys, ministro degli affari esteri di Francia, a' 26 Ottobre scrisse al suo rappresentante in Torino, dicendo in sostanza, che con la circolare de' 10 di Settembre il Ministero italiano avea fatto suo il disegno di Garibaldi, ed affermato il diritto dell'Italia sopra Roma, e che egli dichiarava, che stante quella affermazione solenne e quella perentoria rivendicazione di Roma, ogni discussione parevagli inutile, vano ed illusorio ogni tentativo di accomodamento.

Si conobbe allora che la circolare Durando era stata intempestiva e funesta; allontanate erano le speranze di entrare pacificamente in Roma; con la Francia, la migliore e potentissima amica nostra, le relazioni erano turbate; la Russia dopo avere riconosciuto il nuovo regno (1° Luglio), aveva

dichiarato, che con questo non intendeva destare nè sciogliere nissuna questione di diritto (18 Agosto).

Dai discorsi, dalle lettere ufficiali dei diplomatici traspariva che la fiducia, il rispetto e la stima de'vicini erano venuti meno all'Italia, e tutto s'era mutato in diffidenza, in sospetto che l'Italia fosse un paese torbido, e che nella compagnia delle nazioni civili portasse un popolo disordinato e disordinatore.

Quindi è, che con l'Italia si erano venuti adoperando modi nuovi a seconda de' nuovi e poco benevoli sentimenti.

Questo appariva manifesto agli occhi d'ognuno, e questo vivamente addolorava gli Italiani, a cui pareva di non aver meritato queste onte.

Anche i fatti di Sarnico e di Aspromonte erano cagione di dissidio e di universale dolore.

Come! Per due volte in un anno medesimo l'esercito d'Italia avea dovuto rivoltare contro ad Italiani, forse ciechi e sconsigliati, ma pur generosi, le armi fraterne?

Questo fatto era nuovo in Italia; perchè non si era potuto impedirlo?

E dalle presenti, riconducendo il pensiero alle sventure passate, si andava ripetendo come infausto il nome del Rattazzi, il quale altra volta avea condotto il Piemonte alla disfatta di Novara; non portasse ora l'intera Italia alla guerra civile!

CAPITOLO XV.

IL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI.

Cade il Ministero Rattazzi. — Formazione del nuovo Ministero. — Idea del Re. — Il Farini presidente. — Il Pasolini s'induce ad accettare il portafoglio degli Affari Esteri. — Sua Circolare del 20 Dicembre alle Legazioni di S. M. — Condizioni dell'Europa. — La Prussia. — Il generale Willisen è rifiutato dall'Italia. — Discorso alla Camera il 26 Febbraio. — Opinione del Bismarck. — L'Oriente. — I trattati di commercio. — Il trattato con la Francia. — Napoleone III al principio del 1863. — Sua vita. — Sue idee. — Sua natura. — La questione Romana. — Progetti per definirla. — La missione del Conte Arese. — Idee del Pasolini. — Colloquii dell'Arese con Napoleone. — Carteggio. — Nuove idee e progetti su Roma. — Il Pasolini esce dal Ministero. — Il Minghetti è presidente del Consiglio. — Lettera del Minghetti al Pasolini sulla sua rinuncia. — Relazioni del ministro Pasolini col Re Vittorio Emanuele.

I.

Il Ministero Rattazzi perdeva ogni fiducia della nazione; adunatosi il Parlamento in Novembre, ed insorte questioni vivissime sopra i tristi fatti della politica interna, non potè reggere più a lungo le redini del potere.

Il Re, chiamato mio padre, lo incaricò di formare un nuovo Ministero.

Non voleva nessun capo di parte, voleva un Ministero che non suscitando contrasti potesse essere duraturo:

« Esso si può modificare nell'avvenire, (dice un autografo del « Re Vittorio Emanuele a mio padre) quando i capi-partiti po- « tranno conciliarsi. Se esso non si forma, la situazione col Mi- « nistero detto della maggioranza, rimarrebbe consimile a quella « del Ministero che è sciolto, permanendo le stesse gare ed ire di « partiti, e sono certo che quel Ministero sarebbe di poca durata « senza venire allo scioglimento della Camera. Il Ministero, che la « prego di formare, evita tutti questi guai, ed avrà la maggioranza « essendo sostenuto da tutti i partiti; ho la parola da tutti. »

E mio padre, per deferenza alla persona del Re, si pose

all'opera a tutt'uomo, e più giorni insieme al Cassinis, che pure era stato consultato, si adoperò per vedere come potesse mettere in atto quel pensiero. Visto che non era nè possibile, nè desiderabile, disse chiaramente al Re essersi dovuto convincere che nulla poteva farsi di veramente solido e durevole, se non seguendo la vera e larga via costituzionale, ed assecondando la opinione pubblica, la quale lo incalzava con forza superiore alla sua volontà.

Di più la situazione politica e finanziaria dell'Italia pareva tale da richiedere un Ministero veramente solido per l'appoggio del Parlamento e della pubblica opinione.

Sconsigliò adunque quel Ministero *amministrativo* che, secondo il Re, avrebbe potuto dar tregua alle gare de' partiti, consigliò e compose un Ministero *parlamentare,* tale cioè da avere amico il Parlamento ed il paese, capace in momento così grave di dare cemento alla unità e di affrettare il completo riscatto d'Italia, liberando Venezia, ed apparecchiando una pacifica soluzione alle cose di Roma.

E pensò di chiamare al Ministero Luigi Carlo Farini; l'illustre patriota « non dubitò di entrare con titolo di pre-« sidente del Consiglio. Parvegli pure allora di non dover « negare al paese l'avanzo delle sue forze[1]. »

Che, se la presidenza del Farini non potè essere poi che nominale per causa del funesto morbo che ben presto incominciò ad offuscare la sua intelligenza, il chiaro ed onorato suo nome aggiungendo forza al nuovo Ministero, tornò per sè solo a vantaggio d'Italia.

Ministro dell'Interno fu Ubaldino Peruzzi, della Guerra il generale Della Rovere, de' Lavori Pubblici il generale Menabrea, della Grazia e Giustizia il Pisanelli, dell'Agricoltura e del Commercio il Manna, della Marina il Ricci, dell'Istruzione Pubblica l'Amari.

Alle Finanze, dal buon assetto delle quali si vedeva in massima parte dipendere la fortuna d'Italia, fu preposto Marco Minghetti; il Ministero degli Affari Esteri, dove era

[1] *Luigi Carlo Farini* per ACHILLE MAURI (v. *Nuova Antologia,* Settembre 1866).

necessità il ridonare al nuovo regno l'autorità che s'era acquistata ne' primi suoi anni, e che negli ultimi mesi era venuto perdendo, fu affidato al Pasolini.

« Dopo essere riuscito in un affare difficilissimo (scriveva mio « padre ad un amico) e che mi ha tenuto nella più grande agi« tazione per tutta la settimana passata (vale a dire la forma« zione del Ministero) io mi sono forse insuperbito, e ne porto la « pena subito, non essendo stato abbastanza fermo nel resistere « per conto mio. Ora che vi scrivo, il mio *sì* non è detto, ma pur « troppo veggo inevitabile il mio ingresso agli Affari Esteri. Non « vi so dire quanto io ne sia turbato ed afflitto per mille ragioni.

« È colpa mia il non aver saputo cogliere il momento del te« ner fermo.

« Mi si fanno le più larghe promesse; ne uscirò quando voglio, « e tornerò a questo mio posto, ecc. ecc. — È un gran sacrifizio, e « il mio dolore è profondo, perchè debbo superare repugnanze « senza numero! — Che cosa è mai la vita! »

Abitava il Minghetti a que' giorni in casa nostra, e buone ragioni ripetutamente gli aveva addotte per persuaderlo ad accettare il portafoglio, ma senza frutto; finalmente una sera gli scrisse queste due righe:

« Caro Amico. — Vado a letto molto agitato; ma prego Dio che t'ispiri pel bene del paese e per quello del tuo aff.^{mo} amico

MARCO. »

Casa Pasolini, domenica sera.

II.

Nello accettare il Ministero mio padre dichiarava al Re che egli non vi sarebbe lungamente rimasto, tanto sentivasi alieno dai contrasti politici, e quel posto credeva disadatto all'indole sua.

Così dopo negoziati, de' quali non s'erano veduti mai tanto lunghi nè tanto difficili, il novello Ministero entrò finalmente in ufficio l'8 Dicembre 1862[1], e perchè era quello il dì della

[1] Per la sua nomina a Ministro mio padre ricevette dalla Deputazione Provinciale di Torino l'indirizzo seguente in pergamena miniata:

" A Sua Eccellenza il signor Conte GIUSEPPE PASOLINI Ministro degli Affari Esteri.

" Eccellenza

" La Deputazione Provinciale di Torino fu lieta allo annunzio che l'Eccellenza Vostra era chiamata nel Consiglio della Corona a presiedere al Ministero degli Affari Esteri.

Immacolata Concezione, fu detto il Ministero *sine labe,* e tanto più volentieri in quanto che nessuno fra gli uomini che ne facevano parte pareva inferiore al cómpito che doveva adempire, cioè quello di restaurare la dignità del Governo, così all'interno come all'estero.

« Finalmente voi siete su quel seggio, nel quale da un pezzo io desiderava di vedervi (scrive da Napoli il La Marmora al Pasolini il 13 Dicembre 1862) e mi fa piacere che i giornali e massime quelli più serii che vengono dall'estero approvino la vostra nomina. Se non ci porterete così presto a Roma, organizzerete il paese in modo, io spero, da poterci andare un giorno forti abbastanza da poterci rimanere. Il Ministero mi sembra composto di buoni elementi e, quel che è più, composto in modo da radunare il maggior numero di liberali conservatori. »

E Terenzio Mamiani gli scriveva dalla Grecia:

« A chi vive fuori d'Italia, è naturale aver più apprensione delle cose esterne che delle interne. Però non desideravo mutazione di Ministero, sembrandomi quasi impossibile rispetto alla politica esterna il trovare un programma nuovo. Ma poichè convenne dare al Governo altri capi, io credo non si potesse accogliere insieme più illustri nomi e più riveriti ed amati, di quelli che oggi mi si annunzia dover comporre il nuovo Ministero. Voi, Farini, Minghetti, sempre mi avete onorato della vostra amicizia, e procurerò nella mia piccola opera di non farmene immeritevole. Dopo ciò se io mi rallegro con voi dell'altezza nella quale siete ora posto degnissimamente, non debbo parervi sospetto di adulazione. »

E di nuovo:

« Davvero l'Italia non ha mai veduto un drappello di cittadini migliori alla direzione dello Stato; è impossibile che a lor non rie-

" Nel breve tempo che Ella rimase al Governo della Provincia, si rese ammirata e per l'alta intelligenza e per l'operosa solerzia con cui ne studiò i bisogni e ne promosse il bene. Le quali esimie virtù rammentando i Deputati Provinciali, fra il vivo rincrescimento che sentono nel veder priva la Provincia del Sapiente Amministratore, hanno desiderato porgerle testimonianza del riverente loro ossequio e della sincera loro congratulazione.

" Ella gradisca i sensi della Deputazione e ne accolga il voto che la di Lei opera abbia a tornare così accetta e profittevole alla patria italiana come fu nelle precedenti di Lei amministrazioni ed abbia la giusta sua ricompensa nel plauso e nella riconoscenza della Nazione.

Il Presidente
RADICATI.

Il Membro Anziano
PAOLO MASSA.

Il Segretario
C. BACCALARIO.

sca di fare il bene, e s'intende pure il bene conceduto dai tempi poco propizj. »

Frattanto la *Gazzetta di Torino* (9 Dicembre 1862) e molti altri giornali ripetevano i discorsi che su di lui facevansi nella Capitale[1]:

« Il Conte Pasolini, Ministro degli Esteri.... alle cognizioni estese e profonde riunisce una lealtà ed un'interezza antica congiunta ad una amabilità di modi che gli cattivano l'animo di tutti quelli che lo conoscono.... ecc. »

III.

Il 20 Dicembre 1862 il ministro Pasolini inviava da Torino alle Legazioni d'Italia la circolare che segue:

Turin, le 20 Décembre 1862.

Monsieur.

« En annonçant au Parlement la formation du nouveau Cabinet, M. Farini a prononcé un discours dont vous trouverez ci-joint une copie.

« Cette exposition générale des vues du Ministère dont j'ai l'honneur d'être membre, me dispense d'entrer dans de longs développements sur la direction que l'Administration actuelle se propose de donner à la politique extérieure.

« J'aurai soin de vous faire connaître la pensée du Gouvernement sur chacune des questions spéciales qui appelleront successivement mon attention. En attendant, je compte, Monsieur, sur votre habile et active coopération pour expliquer au Gouvernement auprès duquel vous êtes accrédité, quelles sont les véritables intentions de l'Italie. En consacrant tous nos efforts d'un côté à la réorganisation intérieure du Royaume, de l'autre à rendre de plus en plus intimes et solides les rapports qui nous unissent aux autres États, nous montrerons que la constitution

[1] Le Comte De Sartiges, Ministre de France à Turin au Ministre des Affaires étrangères.

Turin, le 10 Décembre 1862.

Monsieur le Ministre, le Roi a complété hier le nouveau cabinet par la nomination de M.r le comte Pasolini comme Ministre des Affaires étrangères.

Le comte Pasolini fut également ministre du Pape dans le cabinet du comte Rossi. Rallié au gouvernement du Roi lors de l'annexion des Romagnes, son pays, il fut nommé préfet à Milan, puis à Turin, où il jouit d'une grande considération.

Signé Sartiges.

(*Affaires étrangères. Documents diplomatiques, 1862.* Paris, Imprimerie Impériale, p. 56).

de l'unité italienne a été un véritable progrès accompli vers la consolidation de l'équilibre européen. Les italiens n'oublieront pas que ce grand résultat a été obtenu avec le concours et affermi par l'adhésion des Puissances les plus éclairées. C'est par la justice de sa cause, par la fermeté et la modération de sa conduite que l'Italie a obtenu cette sympathique coopération. Nous ferons en sorte de nous l'assurer à l'avenir en développant énergiquement les forces du pays et nous attirant par notre loyauté la confiance et le respect des Puissances sans renoncer à aucun des principes qui doivent présider à l'accomplissement de nos destinées nationales.

« Née de l'alliance de la monarchie et de la liberté, l'unité italienne restera fidèle à ses origines; elle gardera toujours ce caractère libéral et conservateur qui lui a valu de si vives sympathies par le passé et qui lui procurera à l'avenir sa part légitime d'influence. — Agréez etc.

G. Pasolini. »

« Bei sentimenti in bel linguaggio » aveva risposto il Drouyn de Lhuys ministro degli Affari Esteri in Francia, dopo avere udito leggere dal rappresentante d' Italia il programma del Ministero italiano e questa circolare del 20 Dicembre.

« Questo proposito (continuava) di ordinare lo Stato, di « stabilire una amministrazione unificatrice e regolare, e di « mantenere ad ogni costo la pubblica sicurezza, vi servirà « nei due casi, sia che gli avvenimenti futuri vi permettano « di aver Roma, sia che vi preparino ostacoli insuperabili o « lunghi indugi alla meta che vi prefiggete[1]. »

[1] Fra le carte di mio padre trovo la lettera seguente:

" A S. E. il Conte Pasolini Ministro degli Affari Esteri
Torino.

Parigi, 10 Dicembre 1862.

" Onorevolissimo Sig. Ministro

" Credo mio debito di esporle a grandi tratti e senza indugio la vera posizione della questione Romana nei nostri rapporti colla Francia, al momento in cui una nuova amministrazione è chiamata alla direzione della cosa pubblica in Italia.

" La guerra d'Italia è uno dei migliori titoli di gloria dell'Imperatore Napoleone. Ma tutto ciò che accadde in Italia dopo la pace di Villafranca, fu fatto senza il suo consenso, e deve attribuirsi all'iniziativa degl' Italiani. È questo un punto essenziale che non bisogna dimenticare. Se è vero che l'unità dell'Italia procede dalla guerra del 1859 e dal principio di *non intervento* proclamato e fatto rispettare dalla Francia, è vero egualmente che l'Imperatore compiendo questi due grandi atti non s'attendeva che l'unità dell'Italia ne sarebbe la necessaria conseguenza. Ma benchè l'Imperatore non approvasse l'unità, fu ed è disposto ad accettarla quale è ora costituita,

IV.

Ognuno sa come nel 1862 la potenza fosse ben diversamente distribuita in Europa da quello che fu pochi anni dopo. La Prussia non giganteggiava ancora fra gli Stati della Germania, ma pure essendo in grande opinione di forza militare,

se noi sappiamo mantenerla. Quindi è per noi necessità di assicurarla e consolidarla. L'Europa riconobbe ed accettò l'eredità del Conte di Cavour, di gloriosa ricordanza, ma con beneficio d'inventario.

" Tocca agli Italiani il non lasciarla disperdere. Qui si presentano due sistemi, ossia due modi di procedere.

" Per consolidare l'unità gli uni pensano che sia indispensabile aver Roma subito; gli altri credono che bisogna prima organizzare quello che si ha, tanto più che Roma non ci si vuol dare.

" Ora, siccome per ora non si può nutrire fondate speranze di aver Roma, il secondo sistema pare il solo praticabile. Finchè si continuerà a dire all'Europa che senza Roma non si può governare, nè organizzare, nè amministrare, accadrà che senza aumentarvi le probabilità di aver Roma, l'Europa diminuirà la sua fiducia nel mantenimento di ciò che fu fatto. Pare adunque che si potrebbe oramai mutar linguaggio e dire: la nazione non può rinunciare ai suoi naturali diritti su Roma, come nessuno può togliere i diritti loro ai Romani; ma intanto e finchè l'esercizio di questi diritti ci è interdetto, l'Italia deve mostrare che può e vuole governarsi anche come è. Questo non implica che la nuova amministrazione non deva impiegare tutti i suoi sforzi per preparare ed avvicinare la soluzione della questione romana. Quali mezzi possono essere suggeriti come i più acconci?

" Anzitutto giova dare uno sguardo sulle negoziazioni passate.

" Pochi giorni prima della morte del Conte di Cavour si iniziarono trattative colla Francia nello scopo di por fine all'occupazione di Roma, sulla base che l'Italia piglierebbe l'impegno d'impedire ogni invasione negli Stati del Papa. Ma la morte, sempre rimpianta, del grande uomo di Stato, troncò le fila appena ordite di questi negoziati.

" Passata l'amministrazione nelle mani del Barone Ricasoli, il Gabinetto Italiano si rivolse anzitutto al Governo Francese e diede istruzione al Conte Arese, inviato a Parigi pel riconoscimento del Regno d'Italia, d'assicurare l'Imperatore che sia la base dei negoziati intavolati prima della morte del Conte di Cavour, sia ogni altro ragionevole accomodamento sarebbe stato preso in considerazione, purchè avesse per iscopo finale la cessazione dell'occupazione. Ma queste aperture non ebbero in allora alcun seguito.

" Più tardi il Barone Ricasoli sottomise all'esame del Governo Francese il capitolato che fu presentato al Parlamento e che era fondato sul principio di *libera Chiesa in libero Stato* proclamato dal Conte di Cavour. Il Governo Imperiale si rifiutò, come Ella sa, di pigliarlo in considerazione. Non iscoraggiato da questa ripulsa, il Gabinetto italiano faceva fare da questa Legazione continue istanze presso il Governo Francese, perchè si richiamassero le truppe, si allontanasse da Roma l'ex Re di Napoli, si sorvegliasse almeno un po' meglio la frontiera, ove si riparava il brigantaggio. Si ottenne l'invio del Marchese di Lavallette colle prime proposte di accomodamento ch'Ella conosce, e con istruzione di consigliare Francesco II ad abbandonar Roma. Ma proposte e consigli furono egualmente rigettati.

" Venuto al Governo dello Stato l'amministrazione Rattazzi, il primo suo atto fu una circolare in cui si dichiararono i diritti dell'Italia alla rivendicazione di Roma.

e sospettata di ambiziosi disegni, la sua amicizia era cercata da molti, e gratissima giungeva all'Italia.

Ma fin'allora l'assetto interno dei due Stati era tanto diverso, che in Prussia giudicavasi impossibile un'alleanza col nostro novello regno.

Nel Settembre del 1862 assunse le redini del Governo il conte Bismarck il quale giudicò invece questa alleanza pos-

Qui è necessario far osservare come il Sig. Thouvenel collocasse la questione. Alle nostre domande questo Ministro rispondeva: " Nella questione romana vi sono due questioni: quella del possesso di Roma e quella della cessazione dell'occupazione francese. Quanto al possesso di Roma, la Francia non può nemmeno ammettere discussioni, lo Stato della Chiesa è riconosciuto dall'Europa, s'appoggia al diritto internazionale ed ai trattati; Roma non appartiene nè all'Imperatore, nè al Re d'Italia; quegli non può quindi disporre in favore di questi. Quanto poi alla cessazione dell'occupazione francese, la cosa è diversa. Su questo terreno si ammette la discussione. L'Imperatore desidera farla cessare; ma vuol farlo onorevolmente, senza pressione, di sua propria iniziativa, e quando sarà certo che il Papa non avrà nulla a temere, nè da una rivoluzione interna, nè da una invasione estera. „

" Tale era il linguaggio del Sig. Thouvenel, ed io lo faceva conoscere ufficialmente e in via particolare, sia al Barone Ricasoli, sia al Generale Durando. Noto questa distinzione del Sig. Thouvenel, perchè importante e perchè ci forniva il modo di trasportare la questione dal terreno del nostro diritto nazionale interno su quello strettamente diplomatico. Noto egualmente che il Sig. Thouvenel più volte interpellato, rispose che nell'interesse della riuscita era utile lasciar l'iniziativa della pratica all'Imperatore. Intanto, richiamato il Generale Goyon, troppo apertamente ostile all'Italia, fu sostituito dal Generale Montebello, che fece maggiori diligenze per impedire il brigantaggio, e fu rimandato il Marchese di Lavallette con nuove istruzioni e nuove proposte. Le istruzioni e le proposte sono contenute nella celebre lettera dell'Imperatore e nei documenti annessi, pubblicati sul *Moniteur* nell'Ottobre scorso. La Corte di Roma rifiutò le seconde proposte come aveva rifiutato le prime. Sopravvennero i fatti di Sarnico e di Aspromonte, poi i *meetings* Garibaldini di Londra. Questi fatti indisposero il Governo Francese, e quindi la circolare del Generale Durando non poteva trovare buona accoglienza.

" Malgrado ciò il Sig. Thouvenel credeva possibile che l'Imperatore s'inducesse a richiamare la guarnigione francese da Roma, ove il Governo Italiano accettasse le proposte rifiutate dalla Corte di Roma. Questa speranza fu un momento divisa dal Governo del Re, e fu quindi diretta dal Governo Francese la nota dell'8 Ottobre, la quale doveva aver per iscopo di collocare la questione sul terreno diplomatico, limitando le domande all'evacuazione di Roma, senza rivendicarne il possesso per parte dell'Italia. In questa occasione io ebbi l'onore di sviluppare all'Imperatore gli argomenti accennati nella nota e lo scopo di essa. S. M. mi espose le ragioni che lo impedirono d'aderire alla nostra domanda, e che lo consigliavano a non rinunziare in condizioni più calme e più propizie ai tentativi di conciliazione; ragioni fondate sia sull'onore e sugl'impegni presi, sia sugl'interessi e sui sentimenti religiosi della Francia.

" Le nostre istanze e quelle del Sig. Thouvenel ebbero per risultato la dimissione di questo Ministro e la nomina del Sig. Drouyn de Lhuys, e la risposta alla circolare del Generale Durando.

" Questa risposta lascia una via aperta ai negoziati e qui naturalmente si presenta la questione del *quid agendum*.

" Tre sembrano i partiti possibili.

sibile ed anzi di utile aiuto alla Prussia. — Nel Dicembre egli tastò il terreno, e da Berlino mandò taluno a chiedere in suo nome quale sarebbe stato il contegno dell' Italia in una guerra fra la Prussia e l' Austria.

Era il Pasolini da pochi giorni Ministro degli Esteri, e la domanda del Bismarck ebbe per la prima volta quella risposta che più anni dopo con sì felice effetto gli fu ripetuta: « che dell'Italia non bisognava mai dubitare; sarebbe sempre stata coi nemici dell'Austria. »

Di questa richiesta, di questa risposta, nulla riseppe allora il pubblico [1].

La Prussia avea riconosciuto già il novello regno, e ri-

" O tentar pratiche dirette con Roma.

" O far proposte alla Francia, pigliando in parola il Sig. Drouyn de Lhuys.

" O infine lasciar ogni pratica diplomatica e tentare d' avvicinarsi a Roma per mezzo d' una buona organizzazione interna e d' una buona amministrazione, esercitando così quella forza morale che secondo il Conte di Cavour doveva condurci alla città eterna.

" Il primo partito può essere non utile, ma non è dannoso. È un tentativo che si può fare senza pericolo. Ella che conosce la Corte di Roma saprà se, e come convenga farlo.

" Il secondo partito non è scevro di pericoli, ed è mio dovere l' accennarli senza ambiguità. L' Imperatore se un evento imprevedibile, non viene ad offrirgliene un mezzo facile ed onesto, ben difficilmente si risolverà ad abbandonare Roma. Ad ogni modo non l'abbandonerà allo stato attuale delle cose che a queste condizioni: 1º che non vi sia a temere nessuna invasione dall'estero negli Stati Pontificî; 2º che non sia a temere una rivolta all' interno; 3º che il Papa consenta all' evacuazione. Queste condizioni non essendo verificabili per ora, l' Imperatore desidera che si addormenti la questione. Se noi facciamo nuove proposte, io dubito che ci si risponda col domandarci di riconoscere il potere temporale e di rinunziare a Roma.

" Parebbe quindi conveniente di non intavolar negoziati nuovi sul momento. Ma ad ogni modo sarà cosa non solo onesta, ma politicamente utile il non provocare nessuna illusione, il non far nascere vane speranze. Il paese ed il Parlamento devono sapere che la Francia non è ora per nulla disposta a lasciar Roma, e che l' unità dell' Italia corre grave pericolo se le preoccupazioni intorno alle questioni estere impediscono che si ordini lo Stato.

" Finora si credette troppo, e troppo spesso che fosse facile l' andare a Roma. È tempo che si dica al paese che Roma è ancor lontana; che la strada è difficile e lunga; e che per giungerci bisognerà passare per la leva, per le imposte, per l'estirpazione del brigantaggio e per una situazione finanziaria meno sconsolante. Il Ministero renderà così un grande servizio all' Italia, e se non ci condurrà a Roma, certo vi ci avvicinerà.

" Queste sono le cose che mi occorreva di dirle subito, a scarico di coscienza, e per sua informazione.

" Gradisca ecc. "

[1] Vedi Bonghi, *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia.* (*Nuova Antologia,* Gennaio 1869).

stabilite le relazioni diplomatiche con l'Italia, avea nominato Ministro a Torino il generale Willisen.

Questa nomina, che si diceva voluta personalmente dal Re Guglielmo, e stare molto a cuore di Bismarck, dispiacque al Re Vittorio ed ai suoi Ministri, memori che nel 1849 questo Willisen, dopo aver bene osservato l'esercito piemontese ad Alessandria, s'era condotto a Sarzana, e lì presentando una raccomandazione del ministro Chiodo, e dicendo che si recava a Roma e a Napoli, era riuscito a vedere le truppe piemontesi che vi erano. Poco dopo egli era comparso fra gli Austriaci a Novara, e gli ufficiali piemontesi sospettavano che avesse comunicato al maresciallo Radetzky molte notizie sull'esercito nostro. Era autore di un lavoro storico avverso all'Italia; avea combattuto contro di noi a Solferino.

Ond'è che il Pasolini con ogni migliore e più conveniente mezzo cercò di respingere il Willisen. Scrisse non volersi fare in alcun modo rottura con la Prussia, e che si sarebbe anzi desiderato di far cosa grata al conte di Bismarck accettando il Willisen, ma che in primo luogo lo stato della pubblica opinione era tale che faceva dubitare di qualche fatto grave e rincrescevole pe' due governi, e poi che, consentendo la venuta del Willisen, sarebbe caduta sul Ministero una nota di debolezza, quando appunto esso avea maggior bisogno di essere forte nella pubblica opinione.

Queste ragioni chiaramente esposte poterono dissuadere il conte Bismarck dallo insistere sulla nomina del Willisen, ed in sua vece fu mandato in Italia come Ministro di Prussia il conte Usedom di parte liberale ed amico all'Italia. E questo cambio fu un bel trionfo ottenuto dal Ministero italiano.

V.

Fra i discorsi di mio padre, riporto quello del 26 Febbraio alla Camera dei Deputati:

« Presidente. — Il ministro degli affari esteri ha chiesto di parlare.

« Pasolini, *ministro per gli affari esteri. (Movimenti di attenzione).* — Ieri l'onorevole Mordini aprì la discussione sul pre-

stito con una rivista sulla politica generale, e facendo alcuni appunti speciali alla politica estera. Poi la discussione si volse a materie finanziarie e ad oggetti di politica interna. Lasciando queste parti cui spetta, io chieggo di rispondere brevemente alle osservazioni fatte sulla politica estera.

« Il primo appunto fu di eccessivo silenzio da parte del Ministero, e particolarmente perchè in un solo volume non fossero adunati gli atti diplomatici, come suole farsi in Inghilterra ed in Francia.

« Da poco più che due mesi il Ministero presente venne al potere; le precedenti amministrazioni non sono state avare di pubblicità pei loro atti; cosicchè materia nuova per un libro non poteva esserci. L'attuale Ministero fece di ragion pubblica il suo programma, e la circolare colla quale quel programma fu da me accompagnato agli agenti esteri. Poi non mancò di esprimere la sua opinione sopra tutte le principali questioni che sorsero in questi tempi. La pubblicazione degli atti di questo breve intervallo non può aver luogo che a date opportunità.

« Respingo recisamente l'altra accusa di troppa arrendevolezza, e direi quasi, di servilità cui mi pare accennasse l'onorevole Mordini.

« *Una voce a destra.* Non servilità.

« Ministro per gli affari esteri.... eccessiva arrendevolezza.

« Certamente io credo che non le pronte e brusche parole giovino a mostrare fermezza, anzi dichiaro che io accetto l'antico dettato: *suaviter in modo, fortiter in re. (Bravo! Bene!)*

« Ma con tutta coscienza credo di poter affermare, che nessun caso si presentò in cui non l'interesse solamente e l'onore del paese, ma pur anche una sua ragionevole suscettibilità fosse compromessa, che il Ministero non l'abbia fortemente ed utilmente sostenuta. *(Bravo! Bene!).*

« Ma, ci dicono, noi inviamo a Pietroburgo il marchese Pepoli, parente dell'Imperatore di Francia; noi conserviamo il nostro ministro a Parigi, noi teniamo all'alleanza francese anzichè gettarci in braccio all'alleanza inglese; insomma, noi continuiamo un sistema inaugurato da tre anni. Io accrescerò l'accusa: noi cerchiamo, ci sforziamo di far sì che quel sistema si instauri di nuovo se in qualche parte fosse stato sviato.

« Le parole che l'onorevole Mordini disse rispetto al marchese Pepoli, le lodi che gli tributò, mi dispensano dal dare ragioni di quella scelta; aggiungo solamente che i precedenti del marchese Pepoli mi sembrano tali da guarentire da ogni timore che i vincoli di famiglia possano mai prevalere in lui ai sentimenti di nazionalità, di italianità. *(Segni di assenso).*

« Sulla opportunità di avere buone relazioni coll' Inghilterra, credo che molto facilmente mi troverò d'accordo coll'onorevole Mordini. Del resto, i documenti stessi ch' egli citava ieri, mi pare che dimostrino abbastanza l'esistenza di queste nostre buone relazioni con quella grande nazione. E mi piace di citare fra gli altri il discorso che quell' illustre ministro degli esteri faceva rispondendo a chi nella Camera dei lords ci accusava d'ogni maniera di colpe e di guai. Quel ministro diceva: — finchè l'Italia non era costituita, ho creduto talvolta di dover qui prendere a difenderla. Adesso che l'Italia ha il suo Parlamento, che ha la sua stampa libera, che ha il suo regime libero, si difenda da sè. —

« Ma quello che io non ammetto, anzi il confesso, quello che io non posso comprendere, si è come a migliorare le buone relazioni coll' Inghilterra possa giovare il rompere colla Francia.

« Io penso che in questo avrò di leggeri consenziente la Camera; credo di più che noi non ci presenteremmo più graditi all' Inghilterra, se a lei ci presentassimo in rottura od in freddezza colla Francia. *(Benissimo! Benissimo!)*

« Signori, se dovesse venire un giorno in cui l'Italia dovesse optare tra l'alleanza di Francia e quella d'Inghilterra, se dovesse scegliere fra queste due potenze separate ed avverse, quel giorno, io credo, sarebbe deplorabile per la nostra nazione. *(Bravo! Benissimo!)*

« Imperocchè io credo che l'alleanza di Francia, d'Inghilterra, ed oggi (mi sia permesso dirlo) e d'Italia, siano l'argomento più forte della civiltà e della libertà del mondo. *(Benissimo!)*

« Del resto, buoni frutti noi abbiamo raccolto dall' alleanza francese; e se anche non abbiamo ottenuto tutto quello a cui aspiriamo, perchè consigliarci a fare uno di quelli atti che manifestino il nostro malcontento, la nostra disapprovazione? Perchè disdire la nostra amicizia politica? Io credo che il nostro dovere è di tener fermo il diritto nazionale, e seguendo la via che ci ha indicata il voto della Camera, sforzarci di condurre a compimento i nostri destini d'accordo colla Francia.

« Quando la prima volta in questo recinto fu parlato degli ultimi casi di Polonia, io addussi i motivi pei quali io credeva che quella discussione fosse inopportuna, e fosse quindi intempestivo il portarne giudizio. La Camera accettò la mia riserva.

« Nobili parole e generosi sentimenti furono espressi poi a favore di quel popolo, la cui storia è feconda di tanti titoli alla simpatia di ogni animo liberale. La politica dei popoli liberi e civili si fonda sui principii eterni del giusto e del diritto. Ma quando dal campo del pensiero e dell' affetto si discende a quello dei fatti,

è necessario che la politica segua le regole dell' opportunità, senza di che le migliori imprese vanno perdute.

« Noi, siccome era nostro dovere, abbiamo seguìto con ogni attenzione e con ogni cura quelli avvenimenti, e gli atti dei principali governi di Europa, che a quelli avvenimenti tennero dietro. Le comunicazioni interrotte, lo stato di guerra del paese fecero sì che le novelle non ci giunsero sollecite, nè complete, nè senza contraddizioni. Ma in quei fatti due cose intanto sono da notare: la prima è che l'insurrezione dura più di quanto poteva credersi; la seconda è che questa ha dato luogo ad un accordo tra Russia e Prussia, di cui nè noi, nè le altre potenze, per quello che io ne so, hanno avuto ancora esatta contezza. Ma se per quell'accordo fosse violato il principio del non intervento, ci sarebbe assai grave. La storia d' Italia attesta pur troppo le funeste conseguenze che adduce la violazione di quel principio, funeste a coloro a cui danno s' interviene, funeste a coloro a cui favore s' interviene, *(Bene!)* e funeste ancora a coloro che intervengono. *(Bene!)*

« A questi sentimenti furono sempre informate le mie corrispondenze d' ufficio.

« Del resto, ho letto anch' io, e con molto interesse, i discorsi, i sapienti discorsi che il ministro degli affari esteri faceva nelle Camere inglesi su questi avvenimenti.

« Narrò i fatti, ne deplorò le cagioni; quando si fu al conchiudere, affermò saggiamente doversi procedere con tutta maturità di consiglio. Io spero che la Camera consentirà a me eguale riserva.

« Del resto, Signori, la guida nostra non è dubbia. Noi vogliamo serbare le nostre alleanze, non ne vogliamo far gettito, ci sono care, ma non le compreremo giammai con sacrifizio della nostra indipendenza nè dei nostri principii. *(Bene!)*

« In questi concetti sta, o Signori, la linea di condotta che noi dobbiamo seguire; dignitosa senza burbanza, solidale delle altre nazioni senza servilità. Questa condotta ci è suggerita, così dal retto sentire, come dai precedenti e dalle attuali circostanze d'Italia; ed io oso affermare che se l' onorevole Mordini sedesse a questo banco, non ne praticherebbe un' altra.

« La questione non è sulla politica, la questione, francamente, può essere sugli uomini che debbono attuarla, sull' abilità ed operosità dei ministri; di essi giudicherà la Camera.

« Ma chiunque qui segga, ho convinzione fermissima che associare questa politica all' estero ad una politica riorganizzatrice all' interno, è la sola via da assicurarci il sollecito compimento dei nostri destini. *(Vivi applausi).* »

Moltissimi deputati, e primo il Mordini, andarono a stringere la mano al Ministro, e il discorso dentro e fuori il Parlamento fu accolto con favore. Solo l' estrema sinistra e i suoi seguaci fuori della Camera mostrarono di non essere appieno soddisfatti.

Così pure per opposte ragioni trovò qualche cosa da ridire il conte Bismarck, il quale era Ministro e capo della parte conservatrice e moderata in Prussia. Lodando l'insieme del discorso all'inviato d'Italia a Berlino, con cortesi e misurate parole indicava le parti nelle quali non poteva appieno convenire, favorendo egli la Russia contro la Polonia, come traspare dai suoi discorsi d'allora [1].

Ora, come da un arguto politico fu a que' giorni osservato, l'essere il discorso del Pasolini dispiaciuto per un lato agli impazienti liberali di Italia, e dall'altro ai tenaci conservatori della Germania, era prova che il Ministro s'era tenuto nel giusto mezzo, e che a questo si doveva la simpatia che s'era tanto accresciuta per lui.

Nè qui io posso tenermi dal riferire l'alta opinione che mio padre ebbe per Bismarck.

Piacevagli quell'anima ferrea, quella durezza nordica, quell'uomo che era riuscito ad ornare la patria sua de' più gloriosi trionfi militari, e di piccolo Stato a mutarla nell'impero più possente di Europa.

E negli ultimi anni avidamente leggeva quelle biografie ove era descritta la vita privata di Bismarck, col quale parevagli di avere comune l'amore alla vita campestre, a' grandi boschi, alle lunghe cavalcate, e soleva dire che più di tutti gli onori di cui l'avea ricolmato il Re Guglielmo, gli invidiava le foreste di Warzin, e si compiaceva di tenere nella sua camera un ritratto di Bismarck sul cavallo che montava nella guerra contro la Francia.

È noto come una volta un assassino tirasse a bruciapelo contro il Bismarck, il quale, rimasto illeso, afferrò il reo e lo tenne fermo finchè non lo consegnò alla pubblica forza. —

[1] V. *les Discours de M. le Comte de* BISMARCK. — Paris, Michel Lévy Frères, 1863. — Février 16, 18, 26, 27, 28. — Mars 3, 31. — Novembre 19. Vol. I, pag. 41-84.

E il Ricasoli parlandone un dì con mio padre: « Bel fatto (os-
« servava) e a dirti il vero ho un gran piacere che sia av-
« venuto ad uno della nostra vecchia razza, a confusione di
« quelli che dicono che non abbiamo più sangue nelle vene. »

A quei giorni l'Oriente non era in armi, ma neppure era quieto. Ministro italiano in Atene stava Terenzio Mamiani, il quale diceva la Grecia essere ad un tempo e nulla e molto, come quella che rappresentava un principio, una stirpe, una religione opposti all'islamismo, e che occupava una terra mirabilmente situata per dominare l'Oriente europeo:

« Chi le porrà le mani dentro i capelli (per dirla al modo de' nostri poeti) e le darà vigore e direzione, caverà gran frutto dalle sue fatiche e da' suoi sacrificii. Abbandonata a se stessa, dubito molto che possa mai fabbricare la propria libertà e grandezza. »

« Qui l'Inghilterra trionfa (dice in un' altra lettera che non ha la data) e sebbene siasi un poco burlata dei Greci, questi continuano ad essere spasimati di lei. — Nè la burla finisce fra questi due, perchè anche l'Italia v' ha la sua parte. Or fanno tre mesi il solo candidato possibile al trono, prima ancora che rimanesse vuoto, era un principe italiano. Poi un tal giorno a Sira un fornitore di legni inglesi dato a mangiare bene e a bere a certuni, esce a gridare: — *Viva il Principe Alfredo!* — Costui ci regala subito le Isole Jonie, e un poco più tardi altro gran pezzo di Grecia, e più tardi ancora Costantinopoli. Detto, fatto; quello evviva fa il giro di tutto il regno e convertesi in un Plebiscito de' più unanimi che siensi ai nostri tempi veduti. Onde questo miracolo, direte voi? Per mio avviso la spiegazione è sol questa. Pochi in Grecia sperano la emancipazione vicina e totale della nazione, il popolo invece e i mercanti ristringonsi a desiderare un regno forte e sicuro, buone leggi e danari non pochi, tutte cose che credono poter conseguire dandosi in braccio all' Inghilterra.

« ....Termino con l' augurarvi quel sorriso di fortuna senza il quale, nel grado che tenete può tornare insufficiente la preclarissima vostra virtù e prudenza.

Vostro Dev.mo e Obbl.mo

TERENZIO MAMIANI. »

Col Bulgaris, ardente giovane greco, venuto a Torino per conoscere il pensiero dei Ministri italiani intorno ad una levata di scudi nell' Epiro e nella Tessaglia, il Pasolini ebbe

un colloquio nel Marzo del 1863; dissegli che l'Italia non poteva in quel momento promettere aiuti alla Grecia, ma che desiderosa del suo bene, la ammoniva di non moversi alla cieca, e di pensare assai prima di inimicarsi l'Inghilterra.

VI.

Mio padre procurò di stringere trattati di commercio con le altre nazioni; l'importanza di tali trattati era a que' giorni suprema, perchè essi riuscivano ad essere il riconoscimento economico della unità italiana. Il più importante di questi si fu quello con la Francia da lui firmato il 22 di Febbraio 1863. Di questo trattato ebbe poi a parlare il Minghetti, di nuovo e dopo quindici anni, alla Camera nella seduta del 28 Marzo 1878.

« Un trattato di commercio (diceva) è un'opera sommamente complicata, una delle più ardue a condursi a fine per la moltiplicità degli interessi, per le attinenze che ha con tutte le parti, dirò così, della cosa pubblica, ed infine per gli effetti duraturi che possono derivarne per la prosperità di un paese.

« Si è gridato assai contro il trattato del 1863; si è detto che questo trattato avea portato molti danni all'Italia, e si è persino parlato di patti capziosi e leonini che in esso sarebbero contenuti. Certo, nel trattato del 1863 con la Francia vi erano delle imperfezioni. E come poteva non esservene quando l'Italia, divisa in sette Stati, e separata da altrettante barriere doganali, riuniva allora per la prima volta in uno le sparse sue membra? Con qual criterio sperimentale si potevano argomentare gli effetti che ne sarebbero derivati nel rapporto dei commerci internazionali? Bisogna procedere per induzioni e per analogia.

« Eppure io oso dire, e lo dico francamente perchè l'esperienza conferma il mio detto, che il trattato del 1863, malgrado le sue imperfezioni, fu utile all'Italia. Esso non ha impedito lo svolgersi della nostra agricoltura e della industria, esso non ha posto ostacolo all'incremento della nostra navigazione.... Così le tabelle nostre come le francesi vi dimostrano: 1° che il tipo economico delle due nazioni si è conservato eguale; 2° che la importazione e la esportazione fra l'Italia e la Francia sono entrambe grandemente cresciute da quel tempo in poi; 3° che la esportazione italiana è cresciuta assai più della importazione francese in Italia, ed oggi la esportazione di derrate italiane in Fran-

cia è notevolmente superiore alla importazione di merci francesi sul nostro mercato.

« Parecchie Camere di commercio, quella di Genova, molto autorevole, hanno dichiarato in più occasioni di giudicare il trattato del 1863 colla Francia di vero beneficio per l' Italia.

« I pensatori italiani, o Signori, ebbero questo speciale carattere di non esagerare mai un principio solo a detrimento degli altri che insieme governano la società.

« È questa una qualità preclara della scuola italiana, e non solo in questa materia, ma altresì in tutte le altre gravissime che si riferiscono alla società civile.... ecc. »

VII.

In sul finire del 1862 la somma delle cose d' Europa poteva dirsi nella mente e nelle mani dell' Imperatore di Francia, monarca nel quale tutti riconoscevano sommo genio politico, e del quale era universalmente temuto l' esercito formidabile.

Pareva adunque a mio padre essere d' importanza suprema l'avere benevola la Francia, e usare con essa in modo da insinuarle per l' Italia quelle intenzioni amichevoli che a quei giorni non mostrava più,

Ma come addentrarsi nell'animo dell' Imperatore, e conoscerne i propositi?

La sua politica non era stata fortunata negli ultimi tempi nè in Europa nè in America; era dunque da credere che fosse impaziente di trovare compenso in qualche nuovo fatto. Avrebbe ritardata o affrettata la questione d' Oriente? Era proprio vero che per questa avesse presi nuovi accordi con la Russia? Come guardava l' Austria e la incipiente sua inimicizia con la Prussia? Prevedeva una guerra fra loro?

Conoscere la politica dell' Imperatore e quella del suo Governo, pensava essere di prima importanza; delle subalterne diceva non curarsi troppo.

La questione di Roma era stata pel momento sopita con grande soddisfazione dell' Imperatore; e pareva a mio padre che a cose quiete egli avrebbe potuto comporla; o almeno

prepararne la fine assai più facilmente che in mezzo ai clamori [1].

Parevagli d'essere così entrato in una politica riservata tanto da poter esser giudicata anche troppo cauta, e sperava che ne fosse fatto merito all'Italia.

Nel tempo istesso, per concorde opera dell'intero Gabinetto, tutto il regno si andava ordinando a savia libertà, e mostravasi forte di esercito numeroso e bene armato, perchè l'Europa s'avvedesse che l'Italia ancora viveva e poteva nel mondo.

1 Nel *Libro Giallo,* pubblicazione ufficiale dei documenti diplomatici francesi, trovo le lettere seguenti:

" LE MINISTRE DE FRANCE à Turin
au Ministre des Affaires étrangères.

Turin, le 25 décembre 1862.

" Monsieur le Ministre, assaillis par le parti extrême pour avoir adopté une politique expectante dans la question romaine, les nouveaux Ministres ont laissé expliquer, par quelques journaux, l'attitude qu'ils compteraient garder et que résume en ces termes l'*Opinione* du 21: " Entre la France qui nie Rome aux Italiens et l'Italie " qui la veut irrévocablement, il n'y a pas d'entente possible. „

" Bien que cette déclaration, en supposant qu'elle fût pour le compte du Ministère, ne l'engageât en rien vis-à-vis du Gouvernement de l'Empereur, comme, jusqu'à un certain point elle l'engageait vis-à-vis du pays, j'ai cru devoir incidemment consulter M. Pasolini sur la portée qu'on pouvait lui attribuer. Le Ministre des Affaires étrangères commença par déclarer qu'il n'y avait dans le pays aucun journal qui eût le droit de parler au nom du Gouvernement ou de se dire inspiré par lui; il ne fit pas difficulté de reconnaître qu'après la déclaration faite que la question romaine devait pour l'heure être écartée, il en était infiniment trop parlé à la Chambre et dans la presse; mais en même temps il admit que ses collègues et lui partageaient l'opinion du pays, celle que Rome était la capitale naturelle de l'Italie. Il ajouta que c'était là un héritage de M. de Cavour que devait accepter tout ministère italien; que le général Durando l'avait réaffirmé; que, quand il proposait au Gouvernement de l'Empereur de négocier, c'était sur la base de Rome aux Italiens, et que la seule différence entre le programme du cabinet actuel et celui de l'ancien, était l'abstention de nouvelles ouvertures à faire au Gouvernement de l'Empereur, qui croyait ne pas pouvoir accepter de négocier sur cette même base. " Mais, dis-je à M. Pasolini, c'est un véri- " table *non possumus* que vous prononcez là; pendant que nous vous invitons à vous " entendre avec la Cour de Rome sur le terrain de la conciliation, ne trouvez-vous " pas impolitique de vous lier les mains à l'avance sans savoir si les événements ne " feront pas surgir les combinaisons dont il vous serait utile de profiter pour ouvrir " de nouvelles négociations? "

" M. Pasolini se récria contre l'interprétation, beaucoup trop absolue, selon lui, que je donnais à ses paroles, et il m'expliqua que les Ministres actuels continueraient à suivre avec le plus vif intérêt la marche des choses et que, le jour où il croiraient possible de reprendre cette négociation avec le Gouvernement de l'Empereur, ils s'empresseraient de le faire. M. Pasolini me reproduisit enfin les diverses considérations que connaît Votre Excellence, et entre autres celle qui consisterait à laisser aux Ro-

Così l'Imperatore rassicurato, avesse potuto portare innanzi la questione di Roma, e il Governo italiano mettersi in tale stato che la prima novità che succedesse in Europa cagionasse la liberazione della Venezia!

Questo era lo scopo di tutta la politica italiana.

Dell' Imperatore Napoleone si cercava adunque di sapere il più possibile, ed anche i fatti più minuti della sua vita privata avevano grande importanza, potendosi da quelli argomentare il suo animo e lo indirizzo de'suoi pensieri in politica.

L'anno 1863 incominciava trovando l'Europa travagliata da fiere quistioni e da paurose apprensioni sull'avvenire; malgrado questo l'Imperatore Napoleone avea rivolto l'ani-

mains, par la retraite de nos troupes, la liberté de voter pour le Souverain qui leur conviendrait, ainsi qu'il a été fait en France, en Grèce, etc. J'avais écouté M. Pasolini sans beaucoup l'interrompre; je ne pus m'empêcher cependant de lui faire observer, à l'occasion de ce dernier argument, que, si le code nouveau des droits des peuples comportait la mise aux voix d'un trône devenu vacant, il n'admettait pas toutefois la possibilité du vote d'un trône légalement occupé, et que l'Europe aurait lieu de s'étonner qu'un pays monarchique comme l'Italie proposât avec calme l'expropriation d'un souverain pour cause d'utilité publique.

" Le Ministre des Affaires étrangères a écouté avec attention les remarques que, dans des dispositions amicales, j'ai été amené à lui faire sur les dangers pour le Gouvernement italien d'une politique qui, par des déclarations trop absolues, gênerait son action future vis-à-vis le Gouvernement de l'Empereur. M. Pasolini s'est élevé contre la supposition que le cabinet actuel pût jamais se montrer ingrat envers la France, et il a insisté, en son nom comme au nom de ses collègues, sur leur parfaite détermination de marcher d'accord avec le Gouvernement de l'Empereur et de s'appuyer sur lui. Les paroles de M. Farini, qui est venu me voir après cet entretien, étaient de nature à confirmer plutôt les assurances amicales données par M. Pasolini. Un fait reste acquis, c'est le temps d'arrêt qui officiellement s'est produit dans la question romaine par l'arrivée du nouveau cabinet.

Signé SARTIGES. "

" LE MINISTRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES
au Ministre de France à Turin.

Paris, le 26 décembre 1862.

" Monsieur le Comte, sans attacher plus d'importance qu'il ne convenait à la note insérée dans le journal l'*Opinione*, et qui tendrait à faire croire que le nouveau Ministère italien aurait pris à notre égard, au sujet des affaires de Rome, une attitude moins conciliante qu'il ne serait à désirer, vous avez bien fait de vous en expliquer avec M. Pasolini. Les dispositions qu'il vous a manifestées à cette occasion sont satisfaisantes, et nous devons croire qu'elles sont partagées au même degré par tous les membres du nouveau cabinet. Je dois vous dire, d'ailleurs, que M. Nigra m'a tenu un langage parfaitement d'accord avec ce qui vous a été dit par le Ministre des Affaires étrangères.

mo ad una impresa di pace; i suoi studii sulla vita di Cesare gli occupavano le ore migliori del giorno, cioè dal mattino sino al mezzodì.

Dopo la colazione e qualche udienza, l'Imperatore riprendeva il suo lavoro prediletto in compagnia del Mocquard; nè da quello si scostava se non per uscire un poco prima del pranzo, o per recarsi al Consiglio dei Ministri, che allora si adunava dalle quattro alle sei della sera, il mercoledì ed il sabato di ogni settimana.

In questi Consigli ben di rado trattavasi delle relazioni esteriori, e delle cose di Roma non era stato parlato se non per incidente.

" Au surplus, Monsieur le Comte, l'essentiel est, pour le moment, qu'à Turin aussi bien qu'à Rome on ne prenne aucune résolution ou que l'on ne fasse aucune déclaration qui seraient de nature à enchaîner l'avenir et à écarter les chances de la conciliation à laquelle nous serons toujours prêts à employer nos efforts. En résumé, je constate avec plaisir, par l'ensemble de votre correspondance, que la situation à Turin est devenue plus calme, et je me plais à espérer que l'attitude à la fois amicale et ferme qui vous est prescrite, et que vous saurez conserver, ne contribuera pas peu à faire comprendre au Gouvernement italien la nécessité de donner aux populations et aux partis l'exemple de la modération.

Signé Drouyn de Lhuys. "

(Affaires Étrangères, documents diplomatiques, 1862, p. 57-59.)

Fra le carte di mio padre trovo poi la seguente, scritta tutta di sua mano:

" ....Io lessi in uno di que' documenti che il Governo Francese pubblicò in quella raccolta che chiamano *libro giallo,* la narrazione di una conversazione da me avuta col Ministro di Francia su questo soggetto. Voi sapete quanto è difficile ritrarre in poche linee il vero aspetto di lungo colloquio. E così parvemi che le mie idee non venissero abbastanza esattamente espresse in quella narrazione. E però diressi al Ministro Italiano a Parigi nota nella quale ristabilendo lo spirito della conversazione avuta volli anche mostrare nettamente qual fosse il vero punto della nostra quistione. "

E più sotto: " Ministro di Francia accetti spiegazione, e dichiari credere anch'egli che un tempo di sosta e di calma fosse opportuno. "

Le idee di mio padre, all'incirca erano queste:

" L'Italia deve vivere ora la vita di forte e rigogliosa nazione, e come tale ordinarsi, armarsi, prosperare. Intanto il presente stato di cose non conviene a nessuno, ed appunto perchè a nessuno conviene il rimanerci, la questione di Roma fa strada e matura. Il nostro dovere è quello di appianare la via alla soluzione, e nell' adempimento delle varie parti di questo programma sta gran parte della nostra opera; ma io credo che oggi non sia il momento discorrerne. Nessuno argomenti che il nostro pensiero sia quello di non far nulla! Ma se c'è questione in cui la riserva, la sobrietà di parole sia mezzo indispensabile ad ottenere un qualche buon effetto, è appunto questa di Roma. "

Ho voluto accennare questi particolari, sebbene abbiano perduto in oggi molta importanza storica, perchè hanno pur sempre un certo valore biografico.

L'Imperatore era solito di non prescrivere cosa alcuna a' suoi Ministri degli affari esteri, i quali così si potevano credere liberi e potenti, ma quando occorreva, egli andava preparando e macchinando l'opposto. Altro insomma dichiarava il Ministro, altro faceva l'Imperatore; i più grandi avvenimenti s'erano spesso compiuti dopo che il Governo avea presagito il contrario; così le genti rimanevano attonite, e non sapevano più che cosa dover credere. E questo giuoco, finchè la fortuna fu bénigna, fece ottima prova.

Nondimeno irresoluta sempre era la natura dell'Imperatore, ed un Ministro ardito come il Thouvenel aveva potuto porre in atto ciò che l'Imperatore, di suo, non avrebbe eseguito.

Così fu ottenuto il riconoscimento che la Francia fece dell'Italia, così ancora per iniziativa del Thouvenel quello che la Russia e la Prussia ne fecero dipoi. L'Imperatore non era certamente contrario a questo fatto, ed il Thouvenel, senza attendere altre istruzioni, ottenne il riconoscimento del nuovo regno, e lo annunziò come avvenuto.

E' pareva insomma che dai gloriosi giorni della guerra d'Italia in poi, la irresolutezza fosse venuta crescendo nell'animo dell'Imperatore, abitualmente inclinato all'indugiare, al non fare. Ma talora, e questa era anche più funesta e più pericolosa qualità, da tale inazione destavasi ad un tratto, e all'improvviso gettavasi ad imprese repentine ed impensate; tale per esempio era stata la maleaugurata spedizione del Messico.

E nel Messico, dacchè l'onore del nome di Francia credevasi pur troppo impegnato, voleva vincere, stabilire un governo regolare, ottenere riparazione e partire; negli Stati Uniti far cessare la guerra ch'era cagione di danno agli operai francesi; in Oriente allontanare ogni novità, non destare, non aiutare la Grecia; nessun impedimento porre alla cessione delle Isole Jonie, come sorpresa da tollerare.

Con la Russia, con l'Austria, con la Prussia buona e cordiale amicizia, ma senza promesse nè vincoli di alleanze.

In una parola, politica paziente, conservatrice, disposta

all'indugiare, aliena dal tentare novità. L'Imperatore, è bene il tenerlo presente, aveva bensì dinanzi agli occhi certi punti luminosi che non dimenticava mai, che erano la meta dei suoi pensieri e dei suoi desiderii, ma fra quella meta ed il punto di partenza rimaneva un abisso pieno di incertezze e di oscurità.

A quei giorni il supremo suo voto era quello di avere, quando ciò fosse stato possibile senza grave pericolo, le rive del Reno ed il Belgio.

Ma non aveva ancora osato legarsi ad alcuno; un giorno però avrebbe scelto fra l'alleanza dell'Austria e quella della Prussia, secondochè dall'una o dall'altra avesse potuto avere speranza di aiuto in questo suo disegno. Il Re di Prussia era già stato a Parigi, v'era stato il Bismarck, ed agli uomini politici era parso di vedere che quest'ultimo si proponesse di ottenere in Germania col principio di autorità ciò che il conte di Cavour aveva ottenuto in Italia con la libertà; si era però già presagito che non sarebbe riuscito ad altro che a screditare la dinastia in Prussia, ed, invece che a deprimere, ad ingrandire l'Austria! E fu ancora detto che si era potuto capire come in certi casi il Bismarck non sarebbe stato alieno dal concedere un ingrandimento territoriale alla Francia!

Heu vatum ignarae mentes!

L'Imperatore adunque, ardito nei pensieri, incerto e pavido nei fatti, da tutti temuto come potentissimo, alla sua volta guardava in viso ai suoi vicini, e cercava di accostarsi sempre ai più forti, chè sulla incerta natura sua i fortunati avevano ascendente grandissimo.

Tale era l'uomo col quale l'Italia doveva trattare e procedere d'accordo per compiere la sua unità.

Questa unità dell'Italia egli non l'aveva procurata, ma vedutasela formare dinanzi agli occhi, l'aveva tollerata, ed era pronto a tutelarla per l'avvenire, non permettendo che altri scendesse in campo armata mano a combatterla. [1]

[1] In una sua lettera del 20 Maggio al ministro Thouvenel aveva dichiarato che la sua intenzione era questa: " favorire le aspirazioni nazionali dell'Italia e persuadere " il Papa a divenirne sostegno anzichè avversario; in altre parole: consacrare l'al- " leanza della religione con la libertà. "

Era poi impazientissimo di richiamare il presidio francese da Roma, ma non credeva di poterlo nè di doverlo fare senza il consenso del Papa, senza vederlo prima ben sicuro nel dominio di Roma e di quanto gli rimaneva dell'antico suo Stato, almeno tanto tempo quanto fosse sufficiente a sciogliersi lui stesso, l'Imperatore, da ogni responsabilità di connivenza; che se dopo il poter temporale avesse dovuto cadere, in guisa però che a lui nessuno avesse potuto darne la colpa, si vedeva chiaro che non ne avrebbe pianto.

Lusingavasi intanto di poter ottenere il consenso del Papa al ritiro delle truppe, mediante i buoni ufficii dell'Austria e di altre Potenze cattoliche, lusingavasi di poter persuadere il Papa a concedere riforme tali che facessero il suo governo veramente accetto ai suoi popoli; dava istruzioni perchè ai confini romani fosse fatto cessare lo scandalo dei briganti; consigliava l'antico Re di Napoli ad andarsene in pace da Roma, e con tutto questo sperava di togliere affatto dalla politica questa spinosa questione romana.

Trovo memoria che mio padre ed il Minghetti, ai tempi del conte di Cavour, discutendo con esso sulla questione di Roma, avevano stabilito alcune basi sulle quali trattare.

E fra le carte di mio padre ne trovo poi una, scritta tutta di suo pugno, senza data, ove si legge:

QUESTIONE ROMANA.

« Siamo pronti a trattare sulla base della cessazione dell'intervento. Se il Governo Romano si acconcia co' suoi sudditi, noi non invaderemo il suo territorio, e lo rispetteremo. Se questo non riesce, noi faremo offerte al Papa: 1° per assicurare la Chiesa libera in libero Stato; 2° per le sue spese; e insieme impediremo che il disordine vi prenda posto, e che si ricorra all'intervento estero. »

Nell'autunno del 1862 Odo Russell aveva offerto in nome del Governo inglese l'isola di Malta come residenza al S. Padre ed al Sacro Collegio.

Il cardinale Antonelli, parlato ch'ebbe col Papa, riferì all'agente inglese che il Pontefice, tenendosi sicuro della protezione dei Francesi, non credeva doversi occupare di questa proposta.

Informatone da Lord Cowley, mentre era a Compiègne, l'Imperatore, non rispose nulla di preciso, e altrettanto fece il suo Ministro degli Affari Esteri.

Il 31 di Gennaio del 1863 il Pontefice rifiutò la offerta di rifugio a Malta.

Ho trovato molte note di mio padre, che accennano ancora ai fatti seguenti.

Nel Gennaio del 1863 gli amici d'Italia divenivano in Francia ognora più tepidi e più rari, e l'Imperatore e alcuni di essi stimavano più opportuno di evitare che di arrischiare in Senato una discussione sulle cose italiane, la quale troppo facilmente sarebbe riuscita una vittoria per la parte retriva e clericale che baldanzosa dappertutto andava rialzando la fronte.

L'Imperatore continuava a governarsi con una prudenza, la quale lo consigliava talvolta a parole, se non ostili, certo assai meno esplicite in favore d'Italia.

Con gl'Italiani che lo avvicinavano non dissimulava poi di aver previsto che il cambiamento di ministri da lui fatto avrebbe destato qualche irritazione in Italia, ma aggiungeva che questo cambiamento era divenuto una necessità per lui, giacchè al punto a cui erano giunte le cose, non gli rimaneva che o di servirsi di uomini più accettabili a Roma, o di abbandonare il Papa, e che questo secondo partito avrebbe avuto conseguenze funeste anche per l'Italia.

« Supponiamo (egli disse una volta) che io ritiri la « guarnigione da Roma; non facciamoci illusioni; ciò significa la vostra entrata nella capitale del Cattolicismo e la « fuga del Papa; Roma sarebbe per voi una sorgente d'im« barazzi più serii ancora di quelli che vi dà Napoli; a Roma « il Re non avrebbe quella popolazione calma e sensata, de« vota per tradizione alla dinastia, che ha in Torino; vi « sarebbe impossibile il governare: d'altra parte l'impres« sione che il Papa fuggitivo provocherebbe in tutto il mondo « cattolico sarebbe immensa, tutte le coscienze ne rimar« rebbero scosse e lo spirito religioso della Francia ne sa« rebbe gravemente commosso; desidero che venga il giorno « in cui io possa evacuare Roma; desidero che Francesco II

« capisca esso stesso la convenienza di partire; aspettiamo « il benefizio del tempo, ed intanto calmiamo gli spiriti per« chè si presenti la possibilità di una soluzione. »

Tali parole dell' Imperatore si vennero a risapere a Torino, come pure che egli non pensava menomamente a ricondurre i Borboni a Napoli; anzi che si mostrava molto sollecito della sicurezza e della prosperità di quelle provincie, e del florido stato delle finanze italiane.

E mio padre si confermava sempre più nel pensiero che meglio che le belle parole, i buoni fatti di quiete, di savio ordinamento ed armamento interno, le prove di saggezza e di forza avrebbero riavvicinato a noi l'Imperatore. I suoi atti politici ci erano allora contrarii, ma l'Italia non si sgomentava per questo, anzi fu sempre considerata come grande abilità del popolo italiano di aver costantemente interpretati in modo a sè favorevole gli atti dell'Imperatore, anche quando non gli erano affatto propizî.

Frattanto le tristi novelle sopraggiunte della insurrezione polacca, ed il rifiuto dell'Austria e dell' Inghilterra alla proposta francese di una nota collettiva, facevano inattuabile ogni progetto a favore dei Polacchi, e lasciavano Napoleone oltremodo freddo ed incerto.

A que' giorni l'Imperatore, leggendo nel periodico inglese *Morning Post,* parole di incredibile audacia e sagacia per cui si augurava e si offriva addirittura alla Francia il possesso delle rive del Reno, disse: *timeo Danaos et dona ferentes.*

E sospettò che l'Inghilterra, in tutta questa faccenda non si proponesse altro scopo che di distruggere anche la possibilità di una alleanza franco-russa, e d'impegnare la Francia in una guerra che la isolasse da tutte le Potenze del continente.

VIII.

A' primi di Marzo partì per Parigi il conte Arese, egregio patriota, che per ragion di politica molti anni avea dovuto vivere lontano dalla patria. La fanciullezza, l'adolescenza sua avea lungamente divise col principe Luigi Bonaparte, il

quale, divenuto Imperatore, non aveva dimenticato mai l'antico affetto, e sempre lo accoglieva come l'amico della sua gioventù. Da questa amicizia lealmente, dignitosamente coltivata, l'illustre italiano seppe in momenti difficili trarre grandi benefizî alla patria.

Partì il conte Arese, nei giorni in cui le più grandi questioni politiche parevano incamminarsi al loro scioglimento, ed al Pasolini stava molto a cuore, che una voce amica e sempre benignamente ascoltata, parlasse in favore d'Italia all'Imperatore.

« Il Ministero attuale (ricordava mio padre il 9 di Marzo all'onorando suo amico) ha avuta la disgrazia di succedere ad un Gabinetto che era in voce di peccare di servilità verso la Francia.

« Venuti noi, ecco di qua e di là dalle Alpi ci incolpano di tendenze anti-francesi.

« Per porre un termine al contrastare delle parti nell'interno del Regno, abbiamo stimato opportuno di stornare ogni questione sulle cose romane, e in questo, checchè si dica, crediamo di avere indovinato le intenzioni dell'Imperatore; ma questo silenzio sopra un argomento così scabroso, non esclude mai, anzi porta con sè un accordo perfetto sopra tutte le altre questioni politiche.

« E questo è quanto io voglio insieme a tutti i miei colleghi. Noi abbiamo un'ambizione altissima, quella di continuare il pensiero politico del conte di Cavour. Noi fummo colleghi ed amici di lui; tutta Italia lo sa, e questo è appunto ciò che pur ci dà qualche diritto alla fiducia de' nostri concittadini, e il Parlamento ce ne ha dato recentemente una prova votando a gran maggioranza il prestito di 700 milioni.

« L'Imperatore sa quanto sappiamo noi stessi quale sia la speranza, quale il voto degli Italiani, e non è già puerile impazienza che ci spinge ad affrettare il compimento dell'opera, alla quale egli ha unito il glorioso suo nome. Noi ben sappiamo che le nazioni in pochi anni non si formano, che col tempo soltanto si stabiliscono le cose durature. Noi siamo adunque risoluti ad aspettare, se occorre, ed a vegliare soltanto all'organamento dell'esercito e delle finanze. Noi sentiamo troppo profondamente la nostra responsabilità per giuocar sopra il gettar d'un dado la esistenza della nazione, per compromettere col pensar poco e col risicare molto, quanto dopo tanti sforzi e dopo sì grandi sacrifizi abbiamo finalmente ottenuto.

« Eppure vi sono occasioni che non si lasciano passare senza

danno; grandi cose ponno farsi in un giorno, che poi per lunghi anni più non si potrebbero sperare.

« A me pare che l'Europa si trovi oggi in istato tale da far presentire come possibili mutazioni grandissime.

« I casi della Polonia e della Grecia, che alla fin fine si confondono con la grande questione d'Oriente, aprono largo ed inatteso campo di azione alla diplomazia ed alla spada dell'Imperatore, il quale non ebbe mai, come oggi ha, favorevole la opinione pubblica in Inghilterra ed in Germania.

« Ed Austria medesima, con l'amore che va mostrando per gli ordini liberi (vero o falso che sia) viene in aiuto ai disegni dell'Imperatore.

« Ciò dicendo, io non espongo intenzioni; senza l'accordo della Francia non potrebbero essere che vane. Qui non è luogo a fantasticare, chè anzi tanti sono gl'interessi, e così opposte le esigenze, ch'io crederei di venir meno al rispetto che debbo all'Imperatore se gli proponessi di rifare la carta generale dell'Europa secondo che piace a noi, e guardando solo a ciò che ci conviene.

« Io voglio solamente che egli sappia che con la massima parte del popolo italiano noi desideriamo di trovarci al fianco della Francia, e così gloriosamente come già vi fummo nel 1854 e nel 1859.

« E queste cose le potete a lui dire voi solamente. La fazione avversa al Governo imperiale fa ogni opera per farci credere ingrati, e in pari tempo si sforza di persuaderci ad esserlo davvero.

« Sappiasi l'Imperatore per vostro mezzo che la confidenza nostra in lui è irremovibile, e che in lui riposa la nostra migliore speranza.

« Se l'Imperatore credesse mai che rinnovando l'alleanza delle Potenze occidentali, o per altri mezzi, si potesse venire a capo delle questioni attuali, fate che vi esponga confidenzialmente le intenzioni sue.

« Nelle presenti condizioni d'Italia, il Governo del Re non potrebbe rimaner solo senza pericolo di perdere tutta la sua autorità morale, e ridonare alle fazioni più audaci quella forza che per buona ventura sono venute perdendo.

« Ho buona speranza che l'Imperatore non voglia metterci a questo rischio, e che vedrà quanto sia opportuno che noi aiutiamo, a tenore delle nostre forze, la sua politica.

« In attesa de' grandi fatti che appariscono chiusi nello avvenire, io credo di dovere anzitutto assicurare all'Italia il vantaggio morale che ridonderà da una intima unione con l'Imperatore.

« E voi, mio caro Arese, potete aiutarmi potentemente ad ot-

tenere questo grande e salutare beneficio, indirizzandovi all'Imperatore, parlandogli al cuore. »

E da ciò si vede che se la politica del Ministero italiano si mostrava cauta e temperata, non per questo era pavida, ma anzi, prudentemente audace. Rifuggiva da quelle novità che avrebbero portato il disordine, ma per essa, l'Italia, nazione giovane, che molto ancora avea da ottenere, pensava e voleva secondo la natura de' giovani, e lungi dall'esortare a rassegnazione, additava ai popoli le loro piaghe, ai monarchi le loro ambizioni, e, più che di pace gittava semi di guerra per scendere in campo bene armata e protetta, e così sciogliere o rompere le catene a Venezia, e comporre la intricata questione di Roma.

« 9 Marzo 1863. — 1.° Il conte Arese dirà all'Imperatore che se egli ha qualche idea di trarre partito dagli avvenimenti polacchi, noi siamo pronti ad intenderci con lui, sia per fare la guerra all'Austria, sia per altra guerra.

« Nel primo caso possiamo mettere in linea *effettivi 200,000* uomini; nel secondo disporre di un contingente di *70,000* uomini *effettivi,* purchè fossimo sicuri che l'Austria non ci attaccherebbe.

« 2.° L'Imperatore può valersi di noi per un'alleanza con l'Inghilterra, o con altri qualora gli accomodi.

« 3.° Il conte Arese si sforzerà di decidere l'Imperatore a fare qualche cosa di concerto con noi.

« 4.° Il conte Arese farà conoscere all'Imperatore come nel caso della morte del Papa sarebbe indispensabile l'avere un qualche progetto su ciò che debba farsi, senza di che il Governo si troverebbe in pericolo di essere soverchiato dal partito di azione e si desterebbe troppo grave malanimo verso i Francesi. »

Ho qui riportato questa breve memoria che trovo scritta da mio padre, per dimostrare quanta impazienza di utili novità fosse in quel Gabinetto *sine labe*, che pur cercava ed aveva fama di temperatissimo, e come parlasse dopo avere misurato le sue forze, e dalle parole passasse tosto alle cifre ed ai fatti.

« ....Vi prego (così termina una lunga lettera di mio padre in data del 16 Marzo) di fiutare anche un poco sulle cose della Servia e dei Principati Danubiani e della Ungheria.

« Non credo già che vi sia permesso di dimandare all'Impe-

ratore il resoconto sopra ciascuno dei paesi d'Europa, ma siccome preziosa sarebbe ogni cognizione che ce ne potesse venire che ci indicasse il modo di pensare del vostro illustre amico su quelle cose, ho voluto darvene cenno. Noi bisogna che pensiamo molto ai fatti altrui per la sola ragione che dobbiamo trarne partito pei nostri; se non accomodiamo i nostri, non mancheremo solamente al nostro dovere, ma diventeremo un impaccio ed un grosso pericolo anche per gli altri. Questa mi pare una grossa e netta verità. Addio, caro Arese; io aspetto sempre vostre notizie come la pioggia di Luglio. »

E le prime notizie furono queste:

« Parigi, 16 Marzo. — Carissimo Amico.... Appena giunto all'Hôtel *de Douvres,* Conneau venne a nome dell'Imperatore ad invitarmi alle Tuileries; dopo una moderata resistenza mi arresi e vi sono assai bene installato. Fui colmato di gentilezze e di cordialità specialmente per parte dell'Imperatrice, e tanto eccessivamente che ne tirai cattivo augurio temendo che mi si volesse pagare in quella moneta, e mi misi in guardia. Ora però comincio a sperare di essere stato troppo sospettoso ed ingiusto. Non ti ripeterò i discorsi fatti, sarebbe troppo lungo, e non volendo farti perdere un tempo prezioso, non ti dirò che le cose più salienti. Prima di tutto il vento che qui spira non ci è favorevole nè punto nè poco. Ora è di moda l'essere *très-catholique;* la vicinanza delle elezioni fa sì che si vuol tener da conto il clero. L'Imperatore fortunatamente gode ottima salute, solo, che essendo un poco ingrassato, conduce una vita meno attiva; il suo intelletto è chiaro e lucido quanto mai, la sua attività di spirito sempre la stessa, solo in molta parte assorbita dall'opera che sta scrivendo su Giulio Cesare.

« Dai molti discorsi fatti, credo poter raccogliere che se egli potesse fidarsi dell'Inghilterra e dell'Austria, o per lo meno dell'Austria, non si tarderebbe a sentire il *branle-bas du combat,* e per questo si conterebbe su di noi, e quest'ultima frase fu detta e ripetuta molto esplicitamente, essendovi per noi la prospettiva del Veneto.

« Si parlò molto della questione di Roma, e su questa ho la convinzione che l'Imperatore non ha nessun'idea *bien arrêtée....*

« So però aver egli scritto o fatto scrivere a Roma in questi giorni onde avere notizie positive della salute del Papa, e chiesto informazioni sul Cardinale da appoggiare e quelli da escludere. Egli insistè sulla necessità che sia un italiano e liberale per quanto la natura cardinalizia lo permetta; mi chiese a più riprese qual nome si metteva avanti dal mio governo, e risposi quanto tu dicesti a me su tal proposito.

Ho visto Drouyn che mi disse che con un cambiamento di Papa la condizione delle cose e i rapporti e gli *engagements* della Francia anche cambiavano. Quando parlai del nostro desiderio, per noi necessità politica, di conservare in un' azione diplomatica quella posizione che avevamo acquistato in Crimea e a Solferino, il Ministro ebbe l'aria assai soddisfatta, e mi rispose quanto già ti fu trasmesso nel telegrafo, cioè*; qu'il était heureux, le cas echéant de pouvoir frapper à la porte de l'Italie pour demander son appui....*

« Come ti scrissi per telegrafo, l' Imperatore mi autorizzò a dirti che la legge Fould sarebbe facilmente rimandata alla nuova sessione.... »

A questa lettera mio padre rispose:

« Torino 18 Marzo 1863. — Caro Arese — Ho appena il tempo di scriverti una riga per ringraziarti della carissima tua del 16 corrente. E ti dico una sola cosa: tu dici che se l'Imperatore potesse fidarsi dell' Inghilterra e dell' Austria, già si sentirebbe il *branle-bas du combat.* Perdio; mi pare che coll'Inghilterra dovrebbe trovar modo d'intendersi; come vorrei fargli io da mezzano!! E coll'Inghilterra e noi, l'Austria gli verrà dietro.

« Diglielo. — In frettissima tutto tuo

G. PASOLINI. »

IX.

Il 17 Marzo il conte Arese si tratteneva nuovamente ed a lungo col suo augusto amico.

« L'Italia (diceva l' Imperatore) non ha ancora una po-
« sizione abbastanza solida per resistere agli eventi che pos-
« sono sovrastarle.

« Per esempio (continuava) se io venissi a morire, o se
« al mio governo ne succedesse uno meno forte, non credete
« voi che l' Austria vi attaccherebbe? Ed in questo sarebbe
« secondata da gran parte della Germania, e l' Inghilterra
« sicuramente non farebbe la guerra per sostenervi, ed io
« non vi credo abbastanza bene organizzati, nè abbastanza
« forti per resistere lungamente, e tutti gl'immensi sacrifizi
« che avete fatti anderebbero perduti. Questa è per me una
« gravissima preoccupazione, perciò tutti i miei pensieri, tutti

« i miei sforzi sono vôlti a che possiate avere Venezia e le « quattro fortezze. »

Allora, trovando sì buone disposizioni, il conte Arese parlò della opportunità dell'acquisto del Tirolo italiano[1] « Se gli « eventi mi aiutano un poco, spero che ciò si potrà fare. « Come potete ben capire, mi è impossibile nelle circostanze « attuali mettere *des points sur les is* » (continuò l'Imperatore). Siccome poi sperava di arrivare a questo risultato con trattative e compensi, aggiunse che in Italia, tutti, ma specialmente le fazioni più arrischiate, avevano gran torto di attraversargli la strada con gradassate inutili e dannose.

E così, quanto alla questione di Roma, disse apertamente che nulla poteva fare per allora, che già due volte aveva date le disposizioni necessarie pel richiamo delle sue truppe, e che per due volte le spedizioni di Garibaldi glielo avevano impedito; che d'altronde egli aveva degl'impegni d'onore *personali* con Pio IX, ai quali nè come uomo, nè come Sovrano poteva mancare, e che noi eravamo ben poco accorti nel gridare sempre e su tutti i tuoni: *Vogliamo Roma! vogliamo Venezia! ne abbiamo diritto, sono nostre!* e simili gradassate.

« Ditemi un poco: se dimani M. Billaut, al Senato, a proposito della questione polacca, andasse a dire: il Reno è « nostro, noi lo vogliamo, ce lo prenderemo, credete voi che « queste bravate mi farebbero ottenere il Reno, oppure si « direbbe che l'Imperatore e Billaut sono divenuti pazzi? Per « conseguenza, tenetevi quieti, addormentate il Papa, lascia- « tegli avere la convinzione che non lo attaccherete, ed io non « domando di meglio che di ritirare le mie truppe, e poi fate « quello che volete. Egli è necessario che riuniamo i nostri « sforzi per la elezione del nuovo Pontefice. E quale è il vo- « stro candidato? »

L'Imperatore ripetè più volte la dimanda all'Arese, il quale rispose quanto vagamente aveva udito discorrere da

[1] Il conte Arese trattò nuovamente la questione del Tirolo nel 1866 al tempo dell'alleanza italo-prussiana. Per mezzo dell'Imperatore ne fu toccato anche a Berlino, ed al conte Arese venne poi risposto che l'esito di tal questione dipendeva dalle sorti della guerra, e che, dopo fortunati eventi, avrebbe potuto risolversi in modo favorevole.

mio padre in proposito, aggiungendo che avea sentito parlare assai favorevolmente dei cardinali Boffondi e D'Andrea, ma che nulla poteva dirgli di positivo.

E preso commiato dall' Imperatore, scrisse tosto a mio padre che per telegrafo gli facesse conoscere il nome di un Cardinale a sua scelta, se pur l'aveva trovato, poco piacendogli di rimaner corto di risposta su tale argomento.

Mio padre telegrafò indicando il cardinale Boffondi come successore desiderabile a Pio IX. Ma a Pio IX la Provvidenza riserbava ancora quindici anni di vita!

« .... Poichè in questo momento sono ancora Ministro (scrive poi mio padre il 20 Marzo) non voglio lasciare senza risposta la importantissima tua 18 corrente, la cui prima parte risponde al tutto conforme ai miei pensieri. Senza la Venezia, l'Italia non è assicurata. E sono pur troppo giustissime e degne della sua mente le osservazioni che a questo proposito ti faceva l'Imperatore, ed io mi rallegro assaissimo pensando che egli abbia in cuore il desiderio di compire questa sua opera. Ma arrivarci per trattative e compensi senza alcuna guerra in veruna parte di Europa, mi pare veramente assai difficile se non impossibile.

« Quanto all'altra parte della questione Romana, io non posso essere pienamente d'accordo con le cose lette nella tua lettera. Prima di tutto io non credo che si possa essere meno *gradasso* e più riservato di quello che io sono stato nella questione Romana, e ciò mi era tanto più facile in quanto che l'esserlo era nelle mie convinzioni; era una delle essenziali condizioni della mia entrata al Ministero anche per un giorno solo. Nè in quello che ho scritto nè in quello che ho detto, credo che mi si possa appuntare per nulla. Ma nulla bisogna esagerare; i governi che debbono contare con la libertà della stampa e della Camera, bisogna che concedano qualche cosa anche alla parte del sentimento, bisogna che sfuggano di somministrare appigli, e dirò così, bandiere e motti d'ordine ai partiti esagerati, i quali se ne impadroniscono e valgono a sommovere le moltitudini.... Se si potesse dare assetto prima alla questione Veneta sarebbe un grandissimo vantaggio materiale all'Italia.

« .... Io credo che la idea della unità sia penetrata assai nell'animo degl'italiani, e malgrado i malcontenti che sono così facili in un governo nuovo e che così facilmente si manifestano e si esagerano in un governo libero, il giorno che si ponesse in dubbio, si desterebbe nel paese uno spirito incredibile di resistenza....

« Io credo che la tua gita sia stata piacevole per te, utilissima per il paese. Vedi di raffermare l'Imperatore nella sua benevolenza per l'Italia e che si decida a fare, perchè la vita passa ed egli non deve lasciare incompleta la sua opera. — Addio.

Tuo aff.mo
G. PASOLINI. »

Replica il conte Arese da Parigi il 24 Marzo:

« Ho ricevuto la tua buona lettera e te ne ringrazio. Mi duole assaissimo di averti per mia balordaggine recato dispiacere; la parola *gradassate* non fu nè dall' Imperatore, nè da me applicata, nè a te, nè al tuo Ministero, ma bensì all'antecedente, al partito estremo ed alla cattiva stampa, perciò ti chiedo scusa se involontariamente ti fui causa di un pensiero disaggradevole. Ieri avendo parlato con l'Imperatore di questo malinteso, se ne mostrò assai dispiacente, soggiungendo che non aveva avuto che a lodarsi di te e del Ministero da te formato, e disapprovò la tua idea di volerne uscirne, ed io senza essere Imperatore, la disapprovo altamente in ispecie in codesto momento.

« Credo che in quest' istante Metternich sia da Sua Maestà, e spero nella giornata di saperne qualche cosa. Io partirò definitivamente domani (mercoledì) e per conseguenza venerdì mattina sarò da te. Io mi lusingo assai di poter portare una nota o quanto meno un po' di carta scritta. »

Nella carta che l' Imperatore consegnò al conte Arese prima della sua partenza, si legge quanto segue:

« L'Empereur désire pour l'Italie deux choses qui sont également dans l'esprit du peuple Italien: la réunion de l'état de Venise à l'Italie, et l'évacuation de Rome par les troupes françaises, mais la première il ne veut pas l'obtenir par la guerre, et la seconde n'aura jamais lieu par un pur et simple abandon, sans franchise et sans dignité.

« L'Empereur ignore encore les chances plus ou moins favorables de l'avenir, mais, très certainement, dans les diverses combinaisons que les événements peuvent amener, sa pensée constante sera d'obtenir de l'Autriche l'abandon de la Vénétie, en échange d'autres compensations territoriales.

« L'intérêt bien compris de l'Italie est donc d'adoucir ses rapports avec l'Autriche, d'arrêter les tentatives insensés des Mazziniens, et d'établir chez elle un ordre de choses, dont le calme et la stabilité deviennent pour l'Europe une garantie de force et de confiance dans l'avenir.

« C'est surtout la question de Hongrie qu'il importe d'écarter

Si des insurrections partielles en effet éclataient dans ce pays, elles seraient promptement domptées, mais elles auraient l'immense inconvénient de rejeter l'Autriche dans les bras de la Russie et de la Prusse, et de réformer ainsi la triple alliance qui a tenu quarante ans l'Europe dans sa dépendance.

« Quant à Rome, les troupes françaises ne la quitteront que lorsqu'en son âme et conscience, l'Empereur pourra dire devant son pays qu'il laisse le Pape indépendant et à l'abri de tous les dangers, au dedans comme au dehors.

« Plus donc le Gouvernement Italien cherchera à faire cesser l'antagonisme qui existe entre lui et le S.t Siége, plus il donnera de sécurité à la France pour le pouvoir temporel du Pape, tel qu'il est aujourd'hui, plus il sera possibile de hâter le départ des troupes françaises.

« Il est essentiel que les hommes d'état connaissent bien les intentions des cabinets étrangers pour ne pas se créer des illusions qui aboutissent à de cruels désappointements. Si le Gouvernement Italien consolide son autorité sur les provinces annexées, s'il rétablit son crédit, s'il met hardiment un terme à toutes les extravagances de la démagogie, il acquerra la puissance morale la plus propre à assurer ses destinées. Si au contraire il veut par de petits moyens ou de petites insurrections partielles maintenir chez ses voisins un état d'inquiétude irritante et funeste dans ses résultats, il court le risque de voir un jour compromis les grands avantages déjà obtenus. »

X.

Gli uomini politici, vedendo cosa probabile che la morte del Pontefice già vecchio fosse vicina, andavano pensando come apparecchiarsi a quel fatto che poteva essere improvviso. E mio padre credeva che se nulla fosse innovato per Roma quando accadesse la morte del Papa, il Governo italiano si sarebbe trovato di fronte a disordini ed a pericoli gravissimi.

La soluzione della questione romana è stata in quei tempi oggetto di molte ipotesi di uomini di Stato e filosofi. Fra queste va annoverato anche il seguente progetto che corrispondeva all'idea di lasciare al Papa la città Leonina e gli accessi del mare. Questo concetto fu a momenti ripreso nel 1870, mediante la missione al Papa del Ponza di San Martino poco prima della nostra entrata in Roma.

Ecco uno schizzo del progetto quale lo trovo fra le carte di mio padre:

I. Verificandosi il caso di vacanza della Santa Sede, le truppe francesi, per meglio assicurare la libera elezione del nuovo Pontefice, si ritireranno sulla riva destra del Tevere.

II. Le popolazioni della riva sinistra potranno procedere, ove loro piaccia, al suffragio universale.

III. Per facilitare un accordo completo ed ulteriore fra l'Italia e la Santa Sede, il Governo italiano si obbliga intanto:

a) Ad assumersi il debito pubblico e consolidato redimibile pontificio, di cui sarà constatata l'esistenza;

b) A riconoscere e rispettare nei limiti segnati fra il Mediterraneo, i fiumi Tevere, Vico e Marta il potere temporale del nuovo Pontefice.

IV. Il Governo imperiale promette di interporre i suoi buoni uffici per rimuovere definitivamente ogni contestazione fra S. M. il Re ed il Pontefice, ed a maggiore guarentigia di quest'ultimo, continuerà ad occupare per.. .... anni, o sino al completo accordo se questo si ottiene prima di questo termine, il territorio sopra indicato.

Art. 1.° Le truppe francesi lascieranno il territorio della Santa Sede nel termine di.... dalla morte del Pontefice attuale.

Art. 2.° S. M. l'Imperatore dei Francesi s' impegna ad interporre i suoi buoni uffici fra il nuovo Pontefice ed il Re Vittorio Emanuele per giungere ad uno scioglimento di tutte le questioni pendenti fra la Santa Sede ed il Regno d' Italia ed a stabilire un pieno accordo fra le due Potenze.

Art. 3.° Finchè questo accordo non è stabilito per reciproco e perfetto consenso, il Regno d' Italia s' impegna a riconoscere il dominio temporale della Santa Sede nei limiti che seguono: La città di Roma e la provincia di Roma e Comarca per la parte che è sulla riva diritta del Tevere; la provincia di Civitavecchia; il territorio compreso fra la riva diritta del Tevere dalla sua foce nel Mediterraneo sino al confluente del Vico; e seguendo la riva diritta del Vico sino al lago del Vico; di là in linea dritta sino al fiume Marta, e la riva sinistra di detto fiume sino alla sua foce.

Art. 4.° Per dare alla Santa Sede un pegno della sua buona disposizione, il Regno d'Italia consente a prendere a suo carico, dal giorno della morte dell'attuale Pontefice, tutto il debito pubblico degli Stati Romani (consolidato redimibile) che sarà riconosciuto come esistente.

Varii progetti in quel tempo tornavano a galla ed erano vivamente discussi. L'uno era quello di proporre al Papa di

riconoscere il suo dominio temporale in Vaticano e nella Città Leonina con una striscia di terra fino al mare. — Mio Padre opinava possibile questa combinazione, certo la meno improbabile ad essere accettata dalla Curia romana.

XI.

Frattanto la mente del Farini veniva oscurandosi così rapidamente, che i Ministri suoi colleghi s'andavano consigliando come provvedere alla presidenza del Gabinetto. Mio padre nulla voleva muovere nè mutare infino a tanto che la sottoscrizione del Prestito non fosse compita, ben sapendo che tutto agita e turba i finanzieri.

Ma sul mezzodì del 19 Marzo essendo venuto alle mani del Farini il dispaccio telegrafico che portava un discorso del principe Napoleone, questo parve fargli impressione così grande che ebbe a considerarsi come del tutto privato del senno.

Mio padre, avea già preso qualche accordo con alcuni colleghi su questo avvenimento, e ciò fu gran fortuna, poichè le cose essendo venute a precipizio, non riuscirono senza preparativi.

Questi preparativi non erano stati facili nè brevi.

Adoperandosi nella formazione del Ministero, mio padre avea dichiarato dapprima che non intendeva di esserne parte; era entrato poi per obbedire al Re, per servire gli amici, e dar loro tempo a provvedere. E parevagli di avere largamente pagato il suo debito, uscendo senza alcun dissenso, senza alcuna causa politica. Prevedeva che si sarebbe tirato addosso mali umori e dicerie e critiche più o meno amare, ma « ciò forma appunto (diceva) il merito del mio primo atto di abnegazione. »

Il Re Vittorio Emanuele l'avea richiesto di occupare il posto di Presidente del Consiglio, ma egli ripeteva che anzi era fermo nel proposito di uscire dal Ministero.

« Io vorrei, caro amico (scrivevagli a questo proposito il Minghetti) che tu ripensassi bene prima di prendere una decisione.

Tutto mi ribadisce il concetto che la migliore, anzi la sola soluzione ottima sarebbe la tua presidenza, nè osterebbe quel delicato sentimento del quale mi parlasti il primo giorno. Non posso abituarmi all' idea che noi dobbiamo separarci in questa grave impresa, quando tu riesci mirabilmente, e già sei cresciuto nella stima e nell'affetto di tutti.

« Pur l'altra sera il generale della Rovere mi diceva di te cose, che per non offendere la tua modestia tralascio, oltrechè tu sei un elemento prezioso per mantenere in ogni evento quell'armonia che è sì necessaria, ed io pienamente confidando in te, avrei accettato anche d'ignorare tutto che succede di politica per occuparmi solo di cifre.

« Finalmente, io sono certo che alle Camere tu riusciresti benissimo; ne starei mallevadore per qualunque pegno. Io confesso che comprendeva bene la tua ripugnanza ad entrare, e sai se con grato animo accolsi il tuo sacrificio, e quasi mi pareva una colpa lo insistere e il pregare come gli altri, ma oggi che sei riuscito benissimo, mi pare impossibile che tu ti separi da amici, e che deponga una carica che ti fa onore, e deve poi far bene alla patria. Ma eccomi di nuovo a ciò che non doveva dire, e fo fine perchè non debbo parlar di ciò, e l'ho promesso. »

E mio padre, animando il Minghetti ad assumere la presidenza, scrivevagli che la risposta naturale a tutte le difficoltà che egli metteva innanzi per non assumerla, era:

His ne cede malis, sed contra audentior ito.

« Avrai le difficoltà che prevedi, ma come fare? Sono i mali del mestiere. Se fossi io Presidente, a parte il resto, queste difficoltà sarebbero centuplicate per la minore mia autorità ed abilità. Questa Italia da sè non si fa; se ci fosse un gruppo di uomini di una sola mente e di un solo cuore, la cosa sarebbe più facile.

« Non ci sono; è inutile spiritarsi; non ci sono. Resta che qualcuno *la man le ponga entro le chiome.*

« Non hai tu fatta la strada per questo? »

Mio padre espose per lettera al Re il suo proposito di lasciare il Ministero da lui accettato solo in modo provvisorio, e che la contemporanea disponibilità della Presidenza e del Ministero degli Esteri non era inopportuna [1].

[1] " Il ritiro del conte Pasolini (leggevasi nella *Perseveranza* di Milano) non era inaspettato, quantunque la stima e la simpatia che ha il paese per lui, e le speranze che i suoi illuminati servigi davano al paese, ci facessero augurare che dovesse rimanere

Appena il Re ebbe firmato il decreto, con cui accettava la dimissione di mio padre dal Ministero, il Minghetti gli scrisse:

« Caro Amico. — Firmato, ma non senza nuovi stenti. Addio.

Tuo affezionatissimo amico

MINGHETTI. »

Mercoledì.

Mio padre avea voluto ad ogni modo uscire dal Ministero col Farini, e tornare al più modesto ufficio di Prefetto di Torino, perchè prevedeva che facendolo più tardi avrebbe recato danno a quella politica per cui aiutare e corroborare col nome e con l'opera sua, facendo forza a se stesso, era entrato nel Gabinetto; vedeva di esservi stato con utilità, vedeva di esserne uscito senza danno. Del resto egli ben sapeva comprendere ed apprezzare la bellezza di quell'ufficio. Per questo, ad un amico suo, che conoscen-

più lungo tempo nel Ministero. Questo benemerito personaggio, già, fino dal primo momento che la fiducia del Re lo chiamava a comporre l'attuale Gabinetto, mostrò di voler declinare ogni partecipazione al potere, mentre non rifiutavasi a prestare l'opera sua patriottica e disinteressata per far uscire felicemente il paese da una crisi dolorosa. Lo stesso suo patriottismo l'obbligò ad accettare di far parte momentaneamente del Gabinetto, onde evitare altre difficoltà alla nuova amministrazione; ed apertosi poi il Parlamento, in presenza di quistioni vitali pel Ministero e della trattazione di un prestito nazionale, come quello che fu sì felicemente conchiuso, non poteva sì tosto lasciare, senza compromettere il pubblico interesse, un posto al quale per speciali sue circostanze, o forse per una certa repugnanza al potere, non avrebbe voluto essere destinato. Ora, essendosi resa necessaria col rimpiazzo del Presidente dei Ministri, sgraziatamente caduto in più cattivo stato di salute, una modificazione nel Gabinetto, sembrò venuto il momento, nel quale anche il desiderio del conte Pasolini di essere sollevato dalla sua carica potesse essere adempito senza portare incaglio al Governo, ed egli infatti ritorna ora modestamente al suo primiero posto di Prefetto di Torino, lasciato finora vacante quasi a prova delle intenzioni manifestate al suo ingresso nel Ministero.

" La presenza del conte Pasolini al Ministero, benchè di così breve durata, lascia però traccia dello zelo e della coscienza con che egli si è sempre adoperato nella cosa pubblica. Le relazioni estere, che al suo entrare nel Gabinetto erano alquanto compromesse e vacillanti, sono ora quanto più potevasi utilmente rassodate e rese soddisfacenti. Ognuno sa con quanta simpatia ed approvazione furono accolte le sue idee franche e liberali sulla nostra politica estera, quando ebbe occasione di esporle alla Camera nella discussione del prestito. E non dubitiamo che i documenti, che a suo tempo potranno essere pubblicati relativamente alla politica estera di questi pochi mesi, constateranno come la condotta del conte Pasolini sia stata degna di un ministro italiano, e come sarebbe stato utile che la sua opera avesse potuto più a lungo consacrarsi all'alta carica ch'egli ha voluto abbandonare. "

dolo sdegnoso del potere, scrivevagli congratulandosi della sua dimissione finalmente accettata:

« Voi vi rallegrate troppo (rispondeva) della mia uscita dal Ministero. Vi assicuro che in fondo ho dovuto fare un gran sacrifizio di amor proprio, e mettere a dura prova la fermezza de' miei propositi. Quello si era fatto e prometteva di farsi un ufficio sempre più bello. Ma innanzi tutto bisogna esser fedeli e fermi nella via che ci si presenta, come quella del dovere. »

Presidente del Consiglio fu allora nominato il Minghetti, e Ministro degli Affari Esteri il cav. Emilio Visconti-Venosta.

XII.

E qui voglio ricordare come mio padre ogni volta che ebbe occasione di parlare col Re Vittorio Emanuele, si dipartisse da lui avendolo sempre in maggiore stima.

Avuto poi nel Dicembre del 1862 l'incarico di formare il Ministero, lo vide a lungo più e più volte, e conobbe ch'era veramente abilissimo nel trattare cogli uomini, e nello adoperarsi tra le difficoltà delle cose. Tenevasi sciolto da ogni vincolo non pur di parte, ma ancora di particolare amicizia, e bene s'ingannavano quelli i quali compiacevansi nel pensare e nell'andar dicendo che il Re si lasciava condurre da loro, e che di lui potevano rispondere, di lui disporre come di amico.

Veduta la opportunità del momento, nessuno gli era così sgradito che non potesse esser fatto Ministro, nessuno così caro che non fosse lasciato scendere dal seggio del potere.

E ne' giorni della formazione del Ministero, mio padre interrogato se veramente il Re se ne desse gran pensiero: « Poveretto (rispose) si copre la fronte con le mani, e non « sa persuadersi come, più che l'Italia va innanzi e si con- « solida, più difficile gli sia di trovare uomini per gover- » narla. — *Come!* (egli dice) *Io ho arrischiata la mia vita* « *e la mia corona, ed ora non debbo poter trovare chi mi* « *assista?* — Per questo temo sempre che egli direttamente

« mi spinga ad accettare qualche cosa. Confesso, che, mal-
« grado tutto, lì, davanti a lui, sono debole.

— « Io detesto il mio mestiere » dicevagli spesso il Re.

— « Permetta però che le dica, Maestà, che lo fa piut-
« tosto bene. Non parlo della parte militare, che è tutta
« specialmente sua. Dico la parte politica. »

Spesso veniva in discorso delle possibilità, delle speranze di liberare il Veneto, e talora si dichiarava impazientissimo degli indugi, mostrando quasi di non credere alla dura necessità dello attendere.

« Maestà (replicava mio padre) io sono della scuola vec-
« chia, e credo che i Ministri siano servitori dei Re. Vo-
« stra Maestà vuole dichiarare oggi stesso la guerra all'Au-
« stria? Io non esito; faccio la nota. »

Questa risposta poneva fine alle impazienti parole del Re, il quale conchiudeva, sorridendo, che non aveva parlato dell'oggi, ma che aveva fede fermissima che quel giorno dovea venire, e che bisognava affrettarlo [1].

Presiedendo il Consiglio dei Ministri, si mostrava coscienziosissimo nell'esercizio della più nobile, della più sacra prerogativa del Re, quella di fare la grazia e di commutare le pene [2].

[1] Durante il suo Ministero, il Re aveva inviato a mio padre le insegne di cavaliere di Gran Cordone de' *SS. Maurizio e Lazzaro.*

Mio padre ebbe poi dalla Persia il Gran Cordone dell'Ordine del *Sole* e del *Leone,* dal Belgio quello dell'Ordine di *Leopoldo.*

Nel ricevere poscia il Gran Cordone della *Rosa* del Brasile compiacevasi di trovarvi incisi i cari nomi de' suoi genitori, PIETRO ED AMALIA. Nel 1876 ebbe il Gran Cordone della *Corona d'Italia.*

[2] Il 1° Aprile 1862 Enrico Bishop, cittadino inglese che da più anni viveva in Italia, e che da molto tempo si adoperava nei maneggi della fazione borbonica, era stato arrestato a Mola di Gaeta mentre era in via per Roma. Trovatigli indosso carteggi con Roma, da cui risultavano mene dirette contro il Governo italiano, era stato ricondotto a Napoli e chiuso nelle carceri di S. Maria Apparente.

Il Pasolini venuto al Ministero trovò il Bishop già condannato; la sua pena era stata mitigata, ma egli era sempre detenuto. Sulla parte presa dal Pasolini in questa questione, della quale molto si parlò a que' giorni, riferisco due documenti ufficiali che si leggono nella collezione degli Atti del Governo inglese, e che furono presentati a quel Parlamento nel 1863.

EXTRACT OF DESPATCH FROM SIR JAMES HUDSON RESPECTING MR. BISHOP.

Sir J. Hudson to Earl Russell. — (Received March 4.)

(Extract.) *Turin, March 1, 1863.*

I arrived in Turin on the evening of the 26th instant, and the next afternoon Chevalier Artom, Count Pasolini's confidential Secretary, called on me.

Una volta il Pisanelli, Ministro di Grazia e Giustizia, sottoponeva alla firma reale il decreto con cui veniva fatta grazia della pena capitale ad un parricida.

Il Re passò rapidamente la penna dalla mano destra nella sinistra, quasi volesse esser ben certo di non poter firmare, e fissando lo sguardo sulla faccia del Ministro, disse:

« Di queste poi non ne ho mai fatte. »

E insistendo rispettosamente il Ministro con dire che il reo avea raggiunta appena appena la maggiore età, il Re dimandò il parere di ciascheduno degli altri Ministri singolarmente, e trovatili tutti concordi nel pregarlo perchè facesse grazia della vita, « poichè tutti loro signori lo vo-« gliono, (disse) io non oso più di dir niente. »

E con l'atto di chi si piega all'altrui consiglio, immantinente firmò il decreto.

Count Pasolini wished me to know that the condition of Mr. Bishop had formed a subject of anxious investigation by the Italian Government.

The Government had come to the decision of removing Mr. Bishop to the infirmary at Alessandria, and of recommending his pardon to the King on the first favourable occasion.

In the course of the afternoon I received from Count Pasolini a note, a copy of which I have the honour herewith to inclose, which confirms the assurances made to me verbally. And this morning I was informed by Count Pasolini that Mr. Bishop had been conveyed with care, and a due regard to his health, from Gavi to the infirmary of the officers of the garrison of Alessandria.

INCLOSURE.

Count Pasolini to Sir J. Hudson.

M. le Ministre, *Turin, le 27 Février, 1863.*

J'ai l'honneur de porter à votre connaissance que le Gouvernement du Roi a envoyé un médecin à Gavi pour constater l'état de santé de Mr. Bishop, et que des ordres ont été donnés pour que ce monsieur soit transféré à Alexandrie, où il sera provisoirement soigné dans l'infirmerie de la Maison Pénitentiaire. Je n'ai aucun doute que le climat plus doux d'Alexandrie et les soins qu'il pourra y recevoir amélioreront l'état de santé de ce détenu. Du reste le Gouvernement du Roi saisira la première occasion favorable pour proposer à Sa Majesté de compléter l'acte de clémence dont Mr. Bishop a déjà été l'objet.

Je profite, etc.

(Signé) G. PASOLINI.

CAPITOLO XVI.

PRIMA MISSIONE IN INGHILTERRA E FRANCIA.

La Polonia nel principio del 1863 insorge contro la Russia che non riesce a domarla. — I popoli dell' Europa si commovono in favore dei Polacchi ma la condotta dei loro governi è assai cauta. — L' Inghilterra propugna un congresso europeo. — L' Italia si trova in poco buone relazioni col Governo inglese. — Il Pasolini è inviato a Londra per stabilire l' antica fiducia, assicurare l'intervento dell' Italia al congresso, e, in caso di guerra, fare accettare un progetto di alleanze pel quale si potesse acquistare la Venezia. — Colloquii col Russell e col Palmerston — L'Imperatore d'Austria aduna i Principi di Germania a Francoforte. — Timori per l' Italia. — Il congresso di Francoforte torna vano. — Il Pasolini va a Parigi. — È ricevuto in udienza da Napoleone III.

I.

I due capitoli seguenti si riferiscono ad un periodo della vita di mio padre che dapprima io avevo in animo di toccare, appena di volo, parendomi che per esporlo con chiarezza, mi occorresse di allargarmi troppo nella descrizione delle questioni diplomatiche che agitavano l' Europa nel 1863 e nei primi mesi del 1864.

Ma in questi anni a mio padre accadde di trovarsi, forse più che in ogni altro tempo, in relazioni dirette e personali con gli uomini che governavano le sorti dell' Europa, e non è ragionevole che io taccia perchè e come questo avvenne; in questi anni egli ebbe la ventura di essere parte, e per così dire strumento, nel lavoro incessante per cui si apparecchiava il compimento della unità d'Italia. Ogni passo di quel lungo cammino (più o meno lontano dalla meta) ebbe difficoltà, ebbe pericoli; non fu senza sapienza nè senza coraggio. Non mi pare adunque inutile che qualche memoria ne rimanga a dimostrazione, non foss' altro, della difficoltà dell' impresa e del lungo amore con cui venne condotta.

Per questo, sebbene io vegga che non riuscirò che ad un racconto molto imperfetto, mi sforzerò di spiegare l'azione che mio padre ebbe in quel tempo, cercandone le vestigia nelle carte lasciate da lui, in note, in appunti che, oltre molti fatti particolari, contengono una serie di ansietà, di dubbiezze che ora il Cielo ha già dissipate, di aspirazioni, di speranze che da molti anni ha già soddisfatte.

Mio padre, sin da quando reggeva il portafoglio aveva dichiarato al Minghetti che se egli non poteva rimanere a lungo suo collega, sarebbesi però adoperato a tutt'uomo in servizio del paese quando si fosse presentata occasione per porre in atto quello che sempre era stato scopo principalissimo della loro comune politica, cioè il completo riscatto d'Italia riunendo ad essa le provincie venete liberate dal dominio austriaco, e facendo sgomberare i Francesi da Roma. Per continuare a cooperare a questo fine, disse che non avrebbe temuto difficoltà nè disagi di viaggi ogni qualvolta l'opera sua fosse creduta opportuna.

Il fatto più notevole avvenuto durante il suo Ministero era stato la insurrezione della Polonia contro la Russia. E questa lotta perdurava ostinata e teneva commossi i popoli, incerti i governi di Europa.

Già sino dal Luglio del 1862 la Russia aveva riconosciuto il Regno d'Italia, ed il granduca Costantino era stato mandato a governare la Polonia con animo di tentare una conciliazione, quasi analoga a quella che l'arciduca Massimiliano aveva indarno sperato in Italia. Infatti nell'Agosto seguente, un suo proclama fa appello al concorso, al patriottico sentimento di tutti; trecento proprietarii adunatisi in Varsavia rispondono con un indirizzo nel quale promettono la loro cooperazione purchè alla Polonia sieno restituite le sue istituzioni nazionali, ed a lei vengano ricongiunte in un sol regno le provincie unite alla Russia.

La cosa poi non ha seguito. In sul principio del 1863 dalla resistenza passiva in cui durava da due anni, la Polonia passa quasi ad un tratto alla rivolta. I trattati le accordavano un esercito nazionale nel quale soltanto potevano es-

ser chiamati i Polacchi; ma la Russia bandisce in Polonia una leva eccezionale; ne vanno esenti i campagnoli, ed è inflitta a tutti i cittadini fra i quali alcuni dovevano essere poi condannati alla deportazione. La barbara legge è barbaramente eseguita, e più di duemila giovani notte tempo sono strappati a viva forza dalle loro famiglie.

La violazione dei trattati, le sevizie della Russia commossero le nazioni civili dell'occidente europeo, le quali si sentivano congiunte per comunanza di religione, di tradizioni storiche alla Polonia eroica, indifesa. La stampa francese rileva il fatto che la Francia alleata della Russia non può fermarle il braccio crudele; freme, e dice sentirsi umiliata profondamente. La stampa inglese contiene racconti, descrizioni da impietosire i cuori e da accenderli d'odio contro i Russi; sogna la Francia in arme contro a loro prendersi le provincie del Reno come premio della vittoria.

Questi gli affetti dei popoli, ma ben più caute erano le parole dei loro governi. Lord Russell alla Camera inglese deplorava bensì le cagioni dei tristi fatti, ma terminava dicendo che molto bisognava pensare prima di venire a qualche pratica conchiusione.

Favorevole ai Polacchi era pure il Gabinetto di Vienna, ma temperava le parole e misurava i passi sull'esempio della Francia e dell'Inghilterra.

Intanto il Bismarck, solo fra i capi di popoli potenti d'arme e di civiltà, favoriva i disegni della Russia e con essa stringeva una convenzione militare per cui i confini della Russia rimanevano aperti all'esercito prussiano, ed i confini della Prussia all'esercito russo. Questa alleanza militare unificando i territorii e gli eserciti, manifestava una solidarietà politica formidabile. Tali erano del resto le tradizioni degli Hohenzollern sempre nemici ai Polacchi ed istigatori delle loro sventure.

E l'Italia? La sua storia passata, le sue speranze, i suoi affetti più spontanei la portavano senza dubbio a favorire i Polacchi, ma Inghilterra, Francia ed Austria si erano strette a vantaggio di essi senza cercarla per compagna, e perchè

la questione volgeva sulla violazione dei trattati di Vienna, l'Italia pareva doverne rimaner fuori. Per questo, il Governo italiano, memore di quanto ancora si voleva ottenere dall'Austria, si guardò bene dallo inimicarsi la Russia senz'alcun vantaggio per i Polacchi. Vedemmo che il Pasolini, Ministro degli Affari Esteri, interrogato sui casi di Polonia, dichiarò inopportuna la discussione, intempestivo ogni giudizio. E poi nella seduta del 26 Febbraio, dato largo tributo di onore e di simpatia ai Polacchi, espresso il voto che per l'accordo ancora misterioso fra Russia e Prussia non fosse violato mai il principio del non intervento, terminò col domandare alla Camera che gli venisse concesso di mantenere quella riserva medesima nella quale Lord Russell aveva stimato opportuno di chiudersi davanti al Parlamento inglese.

Frattanto, la Francia e l' Inghilterra concordi nella intenzione di favorire la Polonia, discordavano nel modo; alla perfine con l'Austria presentarono tre note alla Russia, ma fu senza effetto. La insurrezione perdurava in Polonia, e la Russia mostravasi impotente a domarla; l' Europa guardava attonita e commossa quel dramma di disperazione e lo strano spettacolo di un popolo mutato quasi in società segreta con un governo segreto, invisibile, il quale malgrado disfatte, con poche e cattive armi continuava a resistere al più grande degli imperi che nessuna nazione di Europa sapeva risolversi ad attaccare di fronte. Solo aiuto, solo conforto ai Polacchi le voci di simpatia, di ammirazione che la stampa liberale levava da ogni parte dell' Europa civile commovendo vivamente gli affetti, imprecando alla Russia, ed anche alla Prussia quasi complice della impresa crudele.

Fra tanto calore di parole, una sola voce di moderazione giunse alla Russia dall' occidente, e fu la nota del Governo italiano, (23 Aprile) e dopo quella, l'Italia tornò muta spettatrice. Vide l' opinione pubblica di Francia indignata contro l'Austria e l' Inghilterra perchè titubanti ed aliene dalla guerra, e finalmente Inghilterra, Francia ed Austria presentare alla Russia sei richieste a favore della Polonia, chiedere un armistizio, trattare della convocazione di un con-

gresso europeo al quale avrebbero dovuto convenire le Potenze che nel 1815 avevano firmato il trattato di Vienna.

Alle prime voci di conferenza europea, il Governo italiano si commosse vivamente. Se ad essa convenivano quelle sole Potenze che avevano firmato il trattato del 1815 sul quale posavano i conculcati diritti della Polonia, l'Italia ne sarebbe rimasta fuori. Ma non era essa divenuta una parte viva ed integrale dell'Europa moderna? Poteva essa lasciar passare la bella occasione per compiere la indipendenza propria propugnando l'altrui?

Questa idea del congresso europeo era partita dal Gabinetto inglese, e l'Italia avrebbe avuto più che mai bisogno delle sue simpatie, ma queste per l'appunto erano per essa minori di prima.

Le relazioni dell'Italia con l'Inghilterra erano pur troppo ridotte in termini assai delicati e difficili.

Il Rattazzi più mesi innanzi, impacciato dalla presenza di Garibaldi, aveva tentato di liberarsene pescando nel torbido delle cose di Grecia. Alle popolazioni cristiane dell'Oriente che coll'agitarsi, col sollevarsi speravano di avere soccorso dalla Russia e poi anche dalla Francia, si era annunziato l'arrivo di Garibaldi sulle coste dell'Albania, ma l'Inghilterra, avutone sentore, aveva sventata l'impresa ed aveva spinto o lasciato che altri spingesse Garibaldi verso Roma. Così nacque il moto che finì poi ad Aspromonte, e così fu che i Montenegrini ed i Cristiani dell'Erzegovina, sorpresi ed ingannati, rimasero in potere dei Turchi.

Dopo quei fatti, nell'Inghilterra, sdegnata per tali mene, era rimasto un lievito di diffidenze e di mali umori contro l'Italia, e nelle circostanze presenti, stante la possibilità di un congresso europeo, importava moltissimo il valersi delle buone relazioni personali con Lord John Russell per togliere ogni nube e per ripristinare quell'antica amicizia che tanto ci aveva aiutato nei periodi precedenti.

E questa era la missione precipua che fu data al Pasolini. Oltre a ciò egli doveva fare il possibile per assicurarsi che nel caso che si tenesse un congresso per regolare lo as-

setto della Polonia, l'Italia non ne sarebbe stata esclusa, nella fiducia di trovare ivi occasione di far rivivere la quistione della Venezia.

Ma anche un'altra ipotesi era necessaria: quella cioè che questa arruffata matassa si arruffasse ognor più, e terminasse con una guerra. A tale intendimento, quando si fosse preveduta da lungi inevitabile la guerra, il Governo italiano aveva anche immaginato di proporre all'Imperatore e a Lord Palmerston un piano particolareggiato di alleanze e di azione. Lo stato dell'Europa faceva credere che il progetto fosse ragionevole in sè e non impossibile da porre in atto. Ma innanzi tutto occorreva farlo conoscere e farlo piacere all'Inghilterra senza il beneplacito della quale anche il favore della Francia o si perdeva o non bastava.

Era evidente la utilità suprema che una voce italiana, autorevole ed amica, parlasse all'orecchio del Russell e del Palmerston, e mio padre da lunghi anni amico del primo[1], non si sgomentò dell'impresa, anzi volenteroso vi si accinse.

[1] Mio padre era sempre rimasto in ottime relazioni con Lord John Russell. Divenuto Ministro degli Affari Esteri, si era affrettato di scrivergli, e n'aveva avuta la risposta che segue:

" Pembroke-Lodge, Richmond Park S. W. Dec. 15. 1862. — Dear Count Pasolini. — I have just received your letter; I am happy to find the news confirmed that you have accepted the office of Minister of Foreign Affairs in the Cabinet of the King of Italy.

" I am sure you will discharge the duties of your office with good fruits towards every one, and that you will raise the reputation of the foreign policy of Italy. — Her people deserves to be esteemed throughout the Continent as they are here for their constancy and moderation.

" Lady Russell claims her kind remembrance to Me Pasolini and I beg you to offer mine at the same time.

I remain

Your very faithfully
RUSSELL.

" His Eccellency
Count PASOLINI. „

A questi sentimenti di stima e di fiducia nel Pasolini espressi da Lord Russell, si accordava l'opinione pubblica in Inghilterra, come si rileva dalla stampa d'allora. Eccone un saggio:

Morning Post 5 Dicembre 1862. (Estratto da un *Leading Article*).

" Italy possesses few abler, more upright, and more patriotic citizens than Count Pasolini. But the constant and enlightened interest which he has evinced in the in-

II.

Le missioni avute, i discorsi, le proposte fatte da mio padre a questo fine, non furono mai ufficiali, nè può rimanerne vestigio nelle carte diplomatiche; la importanza storica dei loro particolari è poi scemata di molto dal fatto che la Venezia fu poscia acquistata per altre vie. Nondimeno per farne qui menzione, il più esattamente che io posso, riferirò

ternal improvement of the peninsula has never been dissevered from the soundest and most comprehensive views of foreign policy.

" It would be no more possible to immagine a Cabinet in which Count Pasolini was premier and foreign Minister, abnegating the national right aud duty to play a great part in the affairs of Europe, than it would be to suppose an English Cabinet in which Lord Palmerston and Earl Russel held both offices setting at nought the great traditions of our country's foreign policy.

" Tho the leading statesmen of England, Count Pasolini is well known, and highly appreciated; and they would perhaps the first to smile at the possibility of an Italian Cabinet in which he would be expected both to preside and hold the portfolio of Foreign Affairs on similar conditions.

" Count Pasolini possesses in at least in equal degree to any contemporary Italian politician what Signor Rattazzi wanted, and what the Italians rightly and wisely desire to see in their first Minister of the Crown, a pure, high, spotless character.

" With the rural tastes and tendencies of our own — honest Lord Althorp — Count Pasolini has much in his character and manners akin to the late Lord Herbert, of whom he was an intimate friend, and who fully and justly prized his friendship.

" He will be a — Minister Honest man — in whom the — King Honest man — may place implicit confidence. "

" 11 Decembre 1862. — The duties of the Italian Foreign Office are to be discharged by Count Pasolini. We have little to add to the remarks made by us a few days ago on the rumored appointement of that nobleman to the Italian Premiership. We may howerer observe that during the sixteen years in which Count Pasolini's name has been prominently before his countrymen as the holder of various and most important offices, has scarcely made a single enemy or called down by his acts a simple hostile criticism. Sound, homely common sense, and a character as spotless in the relations of private, as in those of pubblic life will exercise their deserved weight in the relations which Count Pasolini, as representative of his country's foreign policy, must hold with the members of the diplomatic body at Turin.

" We will not do the Italian Minister of Foreign Affairs the injustice to suppose that he will be exclusively English any more than French or Russian in his political tastes and sympathies; but we fell assured that from the personal acquaintance he has had with many eminent English politicians, he has derived the conviction that the English Government and people have the freedom, the independence and the unity of Italy strongly and sincerely at heart. „

Questo spiega come il Pasolini fosse riconosciuto per l'uomo più adatto a sostenere una importante e confidenziale missione in Inghilterra.

quanto ne fu scritto qualche anno dopo da un eminente pubblicista[1]:

« Se nell a politica interna noi abbiamo errato assai spesso, nell'estera, si può dire, non abbiamo errato quasi mai; senza la nota del generale Durando dopo Aspromonte, o quella confusione di Rattazzi che generò Mentana, si sarebbe potuto dire mai. Quell'anno 1863 fu assai difficile per noi. Su' principii vedendo stringersi insieme l'Inghilterra, la Francia e l'Austria senza di noi, ai quali la natura stessa della quistione dibattuta pareva precludere ogni ingerenza efficace, ci guardammo bene a non alienarci di giunta la Russia, senza che i Polacchi se ne giovassero punto.

« Quando nella prima metà dell' Aprile, la Francia, l' Inghilterra e l'Austria s'intesero a presentare *insieme* tre note *diverse* alla Russia ed invitarono a fare il medesimo gli Stati che, per avere soscritto il trattato di Vienna, avevano avuto parte allo stabilimento del ducato di Varsavia, il Ministero che il 9 Dicembre del 1862 era succeduto a quello sciaguratissimo del Rattazzi, e fin dal Marzo 1863, uscito il Farini per ragioni di malattia, era presieduto dal Minghetti, rispose assai abilmente e con tanta temperanza, che la Russia stessa gliene ebbe grado. Si tenne quatto insino a che, dall' Aprile all'Agosto, continuò quell' avvisaglia di note e dispacci, per la quale la diplomazia inglese, condotta da Lord John Russell, si acquistò riputazione della più dannosamente ciarliera; la russa, nelle mani del principe Gortchakoff, della più abile; la francese diretta da Drouyn de Lhuys della più impacciata, e l'austriaca della più sconnessa di Europa. Quando cotesto torneo di parole fu prossimo a finire, e si vedeva chiaro che o sarebbe terminato in nulla, o bisognava ricorrere a più valido aiuto in favore della Polonia, il Minghetti credette giunta l'ora di mostrare le disposizioni dell'Italia, e mandò nell' Agosto a Londra e Parigi il conte Pasolini, che aveva lasciato, già da più mesi gli esteri al Visconti Venosta. Egli doveva fare in modo che qualunque fosse la risoluzione a cui venissero i tre Stati, che erano sin allora paruti di procedere d'accordo di rimpetto alla Russia, l'Italia potesse avervi una parte. Se fossero convenuti ad un congresso o prima o poi, il regno d'Italia non intendeva essere escluso; se ad una guerra, l'Italia offeriva il concorso suo. Anzi in questo ultimo caso il governo italiano suggeriva un suo disegno; del quale sarebbe qui inutile riferire i particolari; basterà dire che il compenso della sua cooperazione contro la Russia l'avrebbe

[1] Ruggero Bonghi. *L'Alleanza Prussiana e lo acquisto della Venezia.* — V. *Nuova Antologia*, Gennaio 1869, pp. 79-84.

ritrovato nello scambio della Venezia coi Principati Danubiani, i quali non pareva che la Turchia avrebbe ripugnato troppo ad abbandonare all'Austria, che le sarebbe servita di sicurezza e di scudo. A Lord Palmerston, ch'era il capo del Ministero inglese, parve utile pensiero quello dello scambio della provincia italiana colla rumena, e del rimanente promise che il governo inglese avrebbe tenuto conto dell'offerta del concorso italiano, e quantunque circa al congresso, come cosa non anche proposta ed attuata, non si potesse ripromettere di nulla, non credeva dubbio che l'Italia vi sarebbe stata accolta. Ma alla guerra la Francia sola era disposta; l'Austria già voltava nel manico, parendo che al conte di Rechberg bastasse l'alienarsi d'ora in poi la Francia, come s'era sin allora alienato la Russia; e quanto all'Inghilterra, se Lord Palmerston non vi pareva affatto contrario ad ogni uso della forza, nè i suoi colleghi, nè il paese vi assentivano.

« L'avere operato in comune con così scarso accordo di sentimenti, fu causa che alla fine dell'anno le tre potenze fossero assai più discoste dall'intendersi che non al principio. Del che dette prova il discorso celebre del 5 Novembre dell'Imperatore dei Francesi, nel quale egli, accusando le condizioni ammalate di tutta Europa, cercava una nuova via di azione tutta sua. Per la petulanza di Lord Russell, la proposta d'un congresso di tutti gli Stati di Europa, ch'egli vi fece, diventò nuova causa di asprezze tra il governo francese e l'inglese. Le quali il governo italiano s'interpose, richiesto dall'Imperatore, a temperare; e il Pasolini nel Dicembre fu rinviato a Parigi ed a Londra. Ma se riuscì a cotesto ufficio, si persuase altresì che nessun'azione comune dell'Inghilterra e della Francia ed utile a noi si poteva per allora sperare. Solamente ritrovò che il pensiero dello scambio del Veneto colla Romania non era stato un seme gittato invano. Gli uomini di Stato inglesi e francesi ne ridiscorsero coll'inviato nostro, e mostrarono che nell'avviarne il negoziato in una occasione opportuna sarebbero potuti procedere d'accordo. Soltanto era già scoppiato in Europa, verso la fine del 1863, un altro malumore, che covava e mormorava da un pezzo. La più elevata persona tra quelle colle quali il conte Pasolini ebbe a discorrere, assegnò l'Italia al dissenso che sarebbe nato tra l'Austria e la Prussia da quella guerra che avevano pur allora presa a combattere insieme contro la Danimarca. Insino allora avessimo avuto pazienza.

« Così in Inghilterra come in Francia, il conte Pasolini nel suo secondo viaggio aveva trovato gli animi sospesi da cotesta nube dello Slesvig-Holstein che minacciosa da così gran pezzo si scioglieva in temporale appunto in quei giorni. Quantunque i due governi non vi potessero rimanere indifferenti e per diversi rispetti

ne fossero tocchi del pari, pure l'Imperatore Napoleone non credeva che tutta la ragione stesse dalla parte della Danimarca, apprezzava assai più che non si crede il sentimento popolare che muoveva i tedeschi, e dell'unità germanica che nelle mosse della Prussia si poteva scorgere assai lontana, non era così sgomento ed alieno come ha dovuto mostrarsi poi che si è visto l'effetto che essa ha fatto, pur solo abbozzato, sulla fantasia francese. »

Tanto fu giudicato bastare per la storia della diplomazia italiana non ufficiale, ma, come dicono, officiosa. A completare il racconto della vita di mio padre, io verrò ora aggiungendo qualche particolare desunto dalla memoria (che conservo vivissima del primo suo viaggio nel quale gli fui compagno) dalle carte private e dalle stesse conversazioni paterne.

III.

Partì mio padre a' 16 di Luglio, e rammento come nei giorni precedenti faceva visite lunghissime al Ministro inglese, che era Sir James Hudson, e molte ore passava al Ministero delle Finanze col Minghetti.

Rammento che poco prima della partenza fummo a casa del Minghetti, il quale si mostrava in quel giorno in ottima disposizione di animo. E lì solamente imparai (tanto il segreto era ben mantenuto) che mio padre andava a Londra e che io dovevo seguirlo. Il Minghetti accompagnatici poi sulla scala: « Io mi compiaccio davvero (diceva a mio padre) pen-
« sando che tu stesso vada a parlare con quei vecchi d'Inghil-
« terra (e voleva dire il Palmerston ed il Russell) e sento
« che il tuo andare a mostrarti, a parlare fra gli Inglesi è
« il miglior modo per far loro capire che in Italia ci sono
« uomini. — Ti ringrazio! »

Andammo sino a Parigi con quel marchese Carlo Bevilacqua, amicissimo nostro, che con mio padre aveva comuni molte opinioni e molte virtù così private come pubbliche.

Il dì 20 di Luglio giungevamo a Londra. Era ivi Ministro pel Re d'Italia il marchese d'Azeglio nipote di Massimo. Mio padre vedeva ancora di frequente il Lacaita ed il Panizzi, i quali lungamente dimorando in Inghilterra s'erano

acquistata l'amicizia de' primi uomini di Stato, perchè molte cose potevansi sapere e scoprire, molte altre forse indirettamente ottenere per loro mezzo.

Il motivo della venuta di mio padre non doveva essere conosciuto pubblicamente, ed egli, com'è naturale, col suo modo di vita cercava di non destare sospetti.

Del resto, la dimora a Londra, offriva per sè sola un ben largo campo alla sua molteplice attività.

Ricordo le molte visite fatte al Museo Britannico, ricordo di esser stato con lui a qualche discussione del Parlamento nella quale udimmo più volte la voce di Lord Palmerston; ricordo di aver veduti i grandiosi *docks* in riva al Tamigi, e le varie gite fatte nei dintorni di Londra. Vedemmo le gallerie dei quadri al reale Castello di Hampton-Court ed i bellissimi giardini di Kew. Fummo a Chatsworth, mirabile residenza del Duca di Devonshire, a Woburn Abbey ed in più altri luoghi dove mio padre veniva raccogliendo notizie sulla agricoltura inglese.

Ricordo come tratto dalla sua giovanile passione per i cavalli, visitava le più belle scuderie dei privati, dei mercanti, e quelle della Regina. Andava alle corse di Goodwood, e quasi ogni giorno si deliziava in Hyde Park al Rotten-Row vedendo i cavalli che vi convengono a migliaia e vi offrono uno spettacolo gaio e veramente caratteristico.

Continuavano intanto le faccende inerenti alle sue preoccupazioni politiche, le quali di quando in quando pareva che divenissero anche più pungenti e più gravi.

Fattesi poi ognora più frequenti le visite di mio padre a Pembroke-Lodge presso Richmond, ove il Russell e la sua famiglia lo accoglievano con la cordialità che suole usarsi per un vecchio amico, vedutolo recarsi spesso da Lord Palmerston a desinare e pernottare alla sua villa, vedutolo a lunghi colloquii col Gladstone e col Layard, si era sparsa la voce che il conte Pasolini era venuto in Inghilterra per gravi ragioni politiche.

Ed essendo noi ad Aldermaston, dimora del signor Higford Burr, ospitati insieme al Lacaita ed al Layard, un altro,

che pur era fra gl' invitati, noto per indole alquanto acre e sospettosa, mi disse con l' accento di chi vuole scoprire un mistero:

— « Voi siete il segretario politico del Conte....

— « Nossignore, sono suo figlio.

— « Oh sì! lo so che lo dovete far credere! — Ma sap-« piate che un gentiluomo inglese non direbbe mai altro che « la verità. »

Tra escursioni per le campagne inglesi, fra le quali mi è dolce e debito il ricordare quelle fatte alla villa del signor Heath Console d' Italia, tra visite ora ai monumenti, ora agli spedali, ora ad altri pubblici istituti della metropoli, giunse tosto il dì 27 Agosto che fu il giorno della nostra partenza per Parigi.

IV.

In questo tempo mio padre erasi adoperato a tutt' uomo per raggiungere il fine della sua venuta, nè i suoi sforzi e le sue speranze erano andate del tutto fallite.

E già nei primi colloquii con Lord Russell ogni ombra s'era dileguata e facilmente ristabilita l' antica fiducia, cosicchè v'era buon fondamento per confidare che in tutte le grandi questioni si sarebbe inteso e avrebbe proceduto d' accordo con l' Italia.

La missione di mio padre nella sua prima parte era dunque riuscita.

Rimanevano gli altri due punti.

Lo ammettere l'Italia al congresso qualora le cose di Polonia determinassero ad adunarlo, *a priori* non incontrò alcuna difficoltà nè presso il Palmerston, nè presso il Russell. Non fecero promesse, dicendo che non solevano affermare cosa alcuna intorno al futuro incerto, nè mio padre stimò opportuno lo insistere per ottenere una promessa esplicita, perchè questa ne avrebbe poi richiamata un' altra dal canto suo, ed egli non si sentiva disposto a promettere molto. Ma il terzo punto, quello cioè della guerra e delle alleanze, era ipotetico e quindi

bisognava andar molto cauti a non sollevarlo direttamente, aspettando invece l'occasione in cui potesse svolgersi quasi provocato da loro.

Nè Lord Palmerston nè Lord Russell credevano probabile il congresso o la guerra. Giunti noi a Londra poco prima della fine della sessione parlamentare, trovammo che gli uomini politici erano impazientissimi di andare nelle loro terre, e cosa assai importante per essi era che durante le vacanze nulla sorgesse a turbarli.

Anzi, a questo proposito, osservava mio padre che il prepotente amore pe' geniali piaceri della caccia e d'altro, che si mostrava prevalere alle sollecitudini politiche, era forse indizio che l' Inghilterra, raggiunto già il grado massimo di prosperità, ricca e felice incominciava a dormire un poco sopra i suoi allori, come suol dirsi, e pur non declinando, non saliva altrimenti più alto.

Del resto, le idee capitali degli inglesi erano queste*: non toccare l'Oriente — diffidare dell'Imperatore.*

Mio padre aveva parlato per la prima volta a Lord Palmerston in sul finire di un ballo, e 'l vecchio statista gli era piaciuto tanto, che s'era sentito inclinato ad aprirsi con lui [1]. E quando lo udì discutere parte a parte l'attitudine di ciascuna potenza di contro alla Russia, egli stimò venuto il momento opportuno per confidargli quel piano di alleanze e di azione che il Governo italiano aveva immaginato pel caso di guerra. E il Palmerston ogni tanto diceva: « Havvi molto « di vero in ciò che voi dite. »

L'alleanza con l'Austria era ciò che più piaceva all'Inghilterra perchè l'assicurava da ogni pericolo dal lato della Francia, ma a Lord Palmerston, sarebbe piaciuto di ritardare la guerra pel Veneto quando l'Italia avesse potuto farla da sola, « se no, (ripeteva sempre) la Francia che già volle

[1] « Sono lietissimo che tu sia a Londra in questo momento, e aspetto da te qual-" che lume che rischiari il nostro cammino: „ — Così aveva scritto il Minghetti il 26 Luglio a mio padre, il quale replica — " Ieri sera ho detto a Lord Palmerston che " tu mi scrivevi di mandarti lume di qui. Ma, rispose, qui è ancora piuttosto buio. " Non guerra per quest'anno. — Dunque congresso? — Nemmeno, ma evoluzioni di-" plomatiche. „

« Nizza, vi chiederà ancora altre provincie. » Oltre ciò, massimo impedimento al progetto pareva l' Austria desiderosa d'aver parte della Polonia, fosse pur minore della Venezia, e i Polacchi medesimi che nulla accettavano.

Ma poichè il progetto in genere non era dispiaciuto a Lord Palmerston, pareva a mio padre che fosse opportuno di proporlo all' Imperatore il quale avrebbe più facilmente trovato il mezzo di condurlo ad effetto.

Prima però un altro lungo dialogo era seguìto fra mio padre e Lord Palmerston, nel quale avevano lungamente discusso e del congresso e del nuovo regno di Polonia costituendo il quale, l'Italia avrebbe ottenuto la Venezia.

Lord Palmerston non era atterrito dall'idea di una guerra, come se ne mostrava Lord Russell, partecipando alla repugnanza che la nazione ordinata e felice sentiva per essa.

In effetto l' Inghilterra stava assai bene e non amava la guerra. E ad ogni modo tanto il Russell che il Palmerston non potevano fare a meno di risentirsi della età senile.

A quel dialogo Lord Palmerston poneva fine con queste parole:

— « Io le dirò che se gli affari di Europa si facessero « qui fra noi due, la cosa sarebbe molto fattibile. »

— « Ciò vuol dire, rispose mio padre, che se invece di « essere proposta da me lo fosse dalla Francia o dall' Austria « sarebbe fatta. »

— « Oggi non credo, ma fra qualche tempo sarebbe effet- « tuabile. Tutto quello che Ella mi ha detto è molto ragio- « nevole » e finì con molte dichiarazioni di simpatia per l' Italia. Lord Russell in genere non voleva guerra e non l'aspettava, ma andava dicendo: « Io veggo bene che probabilmente « fra due o tre anni troverete modo d' avere la Venezia. »

Così stando le cose, mio padre scriveva al Minghetti:

« Il grano prima si semina, poi cresce, poi si miete, ma non si può far tutto ad un tempo senza perdere tutto.

« Pel congresso e pel progetto, mi pare di aver fatto quello che si poteva — seminare. —

« Ora non credo che altri che l'Imperatore possa dare effetto

al progetto se gli piace.... Ma chi gli parlerà? Io non converrei per cento ragioni. »

V.

Frattanto, che il progetto italiano non fosse dispiaciuto, varii sintomi lo indicavano. Si seppe che Lord Russell aveva detto ad un suo amico di essere pronto a dare la Polonia ad un Arciduca d'Austria. Gli fu risposto che l'Arciduca sarebbesi fatto polacco e separato dall'Austria.

« Sarei anche disposto (rispose) a dare la Polonia non « solo ad un Arciduca, ma all'Austria medesima *purchè li-* « *berasse l'Italia del tutto.* »

E dimandando l'Austria all'Inghilterra se avesse guarentito il novello impero del Messico, questa rispondeva che no.

Dicevasi intanto che per colpa della Prussia, l'Austria prendeva gran favore in Germania, ma i politici inglesi affermavano che non l'avrebbero sinceramente e validamente protetta *se non quando avesse ceduta la Venezia all'Italia.*

Confortato da tali novelle:

« Mi par che si sia guadagnato questo per intanto (scriveva il Minghetti a mio padre il 17 d'Agosto) che l'Inghilterra non solo non ci escluderebbe *a priori* dal Congresso ma che è disposta a cercar modo perchè noi possiamo entrarci.... Veggo che Palmerston stesso non sa che pronosticare, nè ha formato giudizio sulla condotta che dovrà tenere l'Inghilterra, tanto più noi, i quali fummo fuori delle trattative intorno alla Polonia, siamo costretti a provar la chiave or ad un uscio or ad un altro per tentare di aprirlo. »

Tralascio tutta la discussione politica la quale ha perduto quest'oggi ogni attuale importanza.

« Certo quel che importa (scriveva poi il Minghetti) si è di aprirsi con l'Imperatore, e in questa occasione fare ogni sforzo per intendersi con lui dell'avvenire. Pertanto convengo anch'io che questo è il sostanziale.

« A me par sempre bene che tu vegga l'Imperatore.

« Quando tu credi che la tua presenza a Londra.... non possa aver più efficaci risultati, tu devi tornare a tuo grado, ma passando per Parigi.

« Io scrivo oggi stesso a Nigra e gli dico netto che desidero vivissimamente che al tuo passaggio tu sia ricevuto dall' Imperatore, ben inteso se ciò può farsi in modo conveniente. E gli soggiungo che si metta in comunicazione teco sopra di ciò per via sicura.

« All' Imperatore credo che bisogna parlar franco, mostrargli bene le condizioni presenti d'Italia, il bene che può farci seguendo la grande politica che egli iniziò, e aprirgli il progetto che Palmerston non disdice.

« L' Imperatore parla poco, si tira i baffi e si compiace di lasciare le cose in sospeso; ma ascolta e nota, e se s'imbrocca nel suo punto di vista, l' abboccamento può avere conseguenze amplissime. »

Ragionando amichevolmente con mio padre sopra l' Imperatore Napoleone, Lord Palmerston che da buono e vero inglese lo amava poco, o almeno non se ne fidava, non poteva trattenere la ammirazione sua per lui che Europa tutta aveva sottoposta al suo ascendente.

« E questo stesso (diceva) lo proviamo noi medesimi a
« segno che non solo non osiamo fare cosa alcuna, ma neppure ci pare poterne giudicare con sicurezza, se intorno
« a quella non conosciamo prima la volontà e 'l pensiero del-
« l' Imperatore.

« E pensare che questo uomo ha vissuto così lungamente
« fra noi qui in Londra, giuocando al Club.... e che nessuno
« di noi si è mai accorto che egli fosse dotato di ingegno
« o d' altra qualità singolare! »

« Mi sono anche più convinto (scriveva mio padre al Minghetti il 21 Agosto) che in diplomazia bisogna avere dei punti fissi e pratici su cui fare la discussione e provocare la deliberazione, se no si stringe il pugno e si prendono delle mosche.

« Noi abbiamo bisogno del Veneto, abbiamo un progetto per questo. Vediamo di metterlo fuori. Il momento è opportuno, bollono molti affari, vediamo che anche il nostro entri nella fase della attualità.

« Ho cominciato a metterlo dolcemente innanzi, e il primo passo non è andato male; bisogna insistere. Io credo la cosa *urgente*.

« Mi dici di andare a Parigi e parlare con l' Imperatore.... Io gli sono sospetto perchè vengo d' Inghilterra; sa che non sono al potere, che non ci sono voluto stare, e poco gli importa di guadagnarmi....

« Sebbene io diventi vecchio ed ogni tanto mi senta rinascere il desiderio di pace perpetua, quando però sono in corsa, corro il meglio che posso.

« Tu sai che quando si trattò di venire qui, convenni facilmente che io era adattato, e ti confesso che anche adesso mi dispiace di partire perchè mi pare che all'occorrenza nessuno (scusa la modestia) avrebbe la pazienza di condurre qui le cose come io farei. Ma con l'Imperatore e compagnia non mi pare di essere adattato, e dubito assai di fare più male che bene. »

« Nonostante le ragioni da te addotte (rispondevagli il Minghetti) mi par partito savio che tu vegga l'Imperatore.

« L'opinione stessa espressa dal Nigra, la tua posizione precedente, e sopratutto il venire da Londra e il portarne le recenti e autorevoli impressioni, mi par che inducano a preferire il partito opposto, cioè che tu abbia l'udienza, e tu stesso esponga il progetto che fu da Palmerston favorevolmente accolto.

« .... Se questo progetto fosse accettato dall'Imperatore, la trattativa potrà condursi tacitamente, preparare ogni cosa, e alla primavera, al più tardi effettuarlo. »

E insistendo in altre sue lettere su questo stesso:

« Anch'io veggo bene (scriveva il Minghetti il 25 d'Agosto) che quanto tu fosti mirabilmente acconcio per le cose d'Inghilterra, altrettanto non puoi confidarti di esserlo con l'Imperatore. Dirò meglio, l'esito qui dipende da mille circostanze che in una sola conferenza possono volgere favorevoli o contrarie, oltredichè la tua natura severa e modesta non si confà troppo a chi ha sempre cospirato e ha preso i gusti del cospiratore. Anche le altre ragioni che tu indichi sono giuste, ma..... E qui proprio casca l'asino.

« Concludo che essendo tutti d'accordo che convenga anzi sia urgente che il progetto si esponga all'Imperatore, lo faccia tu che puoi aggiungere molto di peso con l'autorità di Palmerston.

« Ti raccomando di parlare molto franco ed esplicito. L'Imperatore ama ciò, ascolta volentieri, non risponde facilmente. Ma bisogna che questo suo silenzio non ti sconforti. E giacchè ci sei, tira diritto qualunque ti paresse la sua impressione.

« Dio ti aiuti, chè veramente in te sta in questo momento *summa rerum*, e ti stringo la mano. »

Negli ultimi giorni della sua dimora a Londra, mio padre dichiarava al Layard che il Governo italiano nulla macchinava per turbare la quiete dell'Oriente, che in Oriente non era l'Italia nè pe' Russi nè pe' Francesi, che avrebbe voluto

soltanto dare all' Austria i Principati Danubiani per avere la Venezia; per cui se congresso si dovesse fare, fosse interrogata l'Italia, la quale se aveva interessi comuni, sarebbe stata prontissima ad unire le sue alle forze dell'Inghilterra.

Rispondeva il Layard che col tempo tutto era sperabile; che intanto questo solo poteva affermare, cioè che finchè l'Austria teneva la Venezia, alleanza intima fra essa Austria e l'Inghilterra era impossibile perchè il sentimento del popolo inglese era per l' Italia.

Tali erano i pensieri che trovati al suo arrivo incerti e quasi in germe, mio padre riuscì a fare sviluppare nell'animo ed a fare apertamente dichiarare dalle labbra degli uomini politici, e soddisfatto dell'esito dell' andata, lasciava Londra e l' Inghilterra il 27 d' Agosto.

Era poi venuto d' Inghilterra con noi sino a Parigi il barone Ricasoli, e in Parigi lo vedemmo più e più volte, finchè egli non continuò il suo viaggio per la Germania.

VI.

Intanto il Re di Prussia e il conte di Bismarck s' erano trovati in sul finire di Luglio a Gastein con l' Imperatore d'Austria, il quale richiesto di cooperare alla politica avversa ai Polacchi, non si era lasciato smuovere nè separare dalle Potenze occidentali. Aveva poi pregato egli il Re di Prussia di unirsi a lui nell' intento di adunare i Principi tedeschi in Francoforte per concertare insieme alcune modificazioni al patto federale. Ma il Re gli aveva risposto che gli era impossibile il cooperare ad un progetto che teneva per non effettuabile , ed infatti non accettò poi l' invito di trovarsi in Francoforte il dì 16 d' Agosto, invito che da tutti gli altri Principi fu invece accettato.

Solenne, magnifica per pompa militare e per festoso plauso di popolo, fu l' entrata dell' Imperatore d' Austria in Francoforte. Dopo due giorni apre il congresso, vi espone la sua idea; stabilire un direttorio del quale Prussia, Austria e Baviera fossero membri perpetui, Sassonia, Hanovre e Würtem-

berg alternamente, e poi un consiglio composto dei delegati dei parlamenti germanici. Tutto questo punto o ben poco importava all' Italia, ma il 5° paragrafo dell' articolo 8° che stava tanto a cuore dell' Imperatore, metteva il nostro Governo in gran pensiero. « Se una guerra minaccia di scop-
« piare (vi si diceva) fra uno Stato della Confederazione che
« ha possessi fuori del territorio federale ed una potenza fo-
« restiera, il direttorio deve provocare una risoluzione del con-
« siglio federale circa la partecipazione a questa guerra. La
« decisione è presa a semplice maggioranza di voti. » L'Austria sarebbe dunque riuscita a difendere, a contrastarci l'acquisto della Venezia spingendo contro l'Italia le forze riunite dell'intera Germania? Mio padre n'era in gran pensiero e timore. Ricordo l' almanaccare ed il bilanciare che faceva la possibilità, gli effetti di tale accordo.... Ma la paura durò poco. Il Re di Prussia non intervenne a Francoforte, e così quel congresso, la Dio mercè, riuscì un bello quanto vano spettacolo di pompe regie e di maestà imperiale, chè i Principi adunati non s'intesero e si trassero d'impaccio decidendo di rimettere la questione ai loro Ministri che avrebbero aperte conferenze in Norimberga[1].

1 A questo proposito riferirò una lettera che il Barone Ricasoli scrisse a mio padre:

" Francoforte li 3 Settembre 1863. Caro Amico. — Non ti dolga che io ti esprima i miei giudizi intorno questo fatto che si chiama il Congresso dei Principi Germanici in Francoforte invitati dall'Imperatore d'Austria per discutere il suo progetto di Riforma Federale.

" Ogni maniera di arte e di espedienti sono stati adoperati per dare grande importanza e autorità al progetto, onde prevenire e rimuovere le opposizioni, e apporre alla Prussia la potenza della unanimità. In principio fu creduta assicurata l'accettazione unanime della Riforma. A fomentare questa aspettativa concorsero molte circostanze intrinseche ed estrinseche. Tra le prime potentissima doveva essere quella che si fondava sulla persuasione in cui sono i Principi, che unendosi all'Austria assicuravano in ogni evento il rispettivo Stato; quindi nessuno fece difetto, salvo la Prussia; tra le seconde si può noverare il gran favore con che fu accolto questo Congresso, e il trionfo che se ne fece all'Austria dal suo partito, che è esteso nei governi della confederazione, e non è piccolo, almen per ora, tra le popolazioni germaniche ove lo spirito municipale sta in ragione dei molti *campanili* che malauguratamente sono in questa stupenda contrada, nè si deve dissimulare che ogni campanile ha i suoi privilegiati; la sua aristocrazia, e quindi un partito conservatore potente.

" Tutta questa roba procurò un rumoroso trionfo all'Imperatore Austriaco; e il rumore prende posto di molti altri sentimenti, e di una gran dose di ragione, così che si finisce col credere a quello solo che vi tocca più vivamente i sensi, e non si va più là nello scrutare. Cominciato il Congresso sotto questi auspicii, non esclusa

VII.

Le circostanze per noi erano avverse. All' Imperatore stava molto a cuore di non mostrare relazioni intime con l' Italia per non dare sospetti all' Austria sulla cui alleanza faceva grande assegnamento e con la quale s' era legato con la spedizione nel Messico.

L' Imperatore che mostrava di favorire l' ingrandimento dell'Austria, come avrebbe ascoltato il fermo proposito degli Italiani di impedirlo anche a costo di una guerra?

Il Ministro degli Affari Esteri non era in voce di amico all' Italia.

Che cosa dire all' Imperatore? Il solo fatto nuovo era che l' Inghilterra non mostravasi cotanto avversa a combinazioni

la circostanza che il partito stesso avverso all' Austria gridava acerbamente contro la politica prussiana che aveva disertato la causa dell' Alemagna, si credeva ad un trionfo pronto e completo, e si contava di potere abbandonare la Prussia all' isolamento terribile nel quale si era posta con la miserabile sua politica.

" Tutto questo però era illusione, e troppo precipitato giudizio, perchè nel Congresso si manifestò presto una fiera opposizione per la parte del Granduca di Baden, che unisce, a quello mi si dice, a molta mente larghissimo cuore, ed è pronto ad ogni sacrifizio per la costituzione unitaria della nazionalità Tedesca; quello che è certo si è che il suo primo Ministro è uomo di superiori talenti. La opposizione obbligò l' Austria ad un gran sistema d' insinuazioni — in tale adunanza sorgeva opposizione sopra un articolo, accortamente (e si dice che ha tenuto la presidenza con abilità estrema) ritirava l' articolo per ripresentarlo in seguito, intanto nei giorni successivi si lavorava su gli animi, amici all' Austria, e finalmente anco l' articolo contrastato passava.

" Questa opposizione e questo lavorio ha prolungato il Congresso oltre ogni aspettativa, e la noia si era impadronita di tutti, non che la sfiducia della riuscita prima che le deliberazioni fossero determinate. L' Imperatore d' Austria è stato abile e perseverante fino in fondo. Ciò però non ha impedito che alcuni articoli non fossero modificati, sebbene ne sieno restate le disposizioni pure sempre in un senso favorevole all' Austria, e infine il progetto stesso non abbia avuto 6 voti contrarii, dei seguenti Stati: Baden, Meklembourg-Schewerin, Reuss, Waldeck, Luxembourg, Saxe-Weimar. Questi voti non partono dalla stessa ragione; ma ciò non importa. Il *fatto* è che la Prussia non è più sola. Intanto, passato il primo entusiasmo, anco il paese cominciò a ritrovare se medesimo, e credette, e crede, e crederà, sembra, ravvisare ognora più nel progetto austriaco piuttosto il modo di ridurre la Germania nelle mani dell' Imperatore d' Austria, che di costituire a nazione unita, libera e indipendente la Germania. Già l' opposizione al progetto si manifesta, e per quello mi si dice *crescerà.* Un' agitazione si è fatta in Germania, e il Congresso dei Principi avrà questo di buono che avrà ogn' ora più risvegliato il sentimento unitario in Germania, ma da questo a qualche atto pratico e concludente in quel senso, v' è distanza lunga e tarderemo molto a vederlo. Se nella Prussia non si muta strada, e di mutare strada

con la Francia, quanto per avventura si sarebbe creduto. E oltre a questo, due cose giunte all'orecchio di mio padre gli aveano riempito l'animo di meraviglia e di sconforto. La prima era che un dì l'Imperatore avea esplicitamente detto ad un uomo politico col quale avea grande dimestichezza, che bisognava acconciare l'Italia dandole la Venezia e togliere Napoli. La seconda lo aver saputo che mai nessuna delle cose grandi fatte in Italia d'accordo con la Francia aveva avuto le prime mosse dal Cavour; che il primo pensiero della guerra di Crimea e della guerra d'Italia era venuto da Parigi. Le imprese d'iniziativa italiana erano state tollerate, ma senza cooperazione effettiva.

Queste notizie venivano da fonte così autorevole che non potevano non ottener fede.

Non pareva dunque facile che l'Imperatore ascoltasse con

non vediamo segni, la sfiducia che è invalsa verso quel Re e quella Dinastia fa disperare dell'avvenire il presente.

" La Germania senza la Prussia non riuscirà a nulla, e solo può riescire a gravi mali interni. Sola la Prussia può condurre e assicurare l'unità Germanica, perchè essa può darle la sua dinastia per capo, e il popolo prussiano, numeroso e compatto non chiude in sè altri interessi fuori di quelli Germanici. L'Austria vi porta interessi molteplici e antagonistici. L'Italia credo, nulla abbia a temere di ciò che qui accade oggi. Però molti pregiudizi [1] qui regnano a carico d'Italia atteso che si suppone dipendente dalla Francia, il cui Imperatore desta qui la più seria diffidenza.

" Molti sono quelli che pensano che il *Quadrilatere* sia una necessità per la difesa della Germania, finchè l'Italia non sia indipendente, e indipendente non può essere senza Roma, e il quadrilatere. Se avesse Roma evacuata dai Francesi, credo io che un notevole miglioramento si avrebbe nella pubblica opinione in Germania; ma nello stato presente di cose, anco volendo, l'Austria non potrebbe politicamente fare abbandono di Venezia, e così ha dichiarato anco in questi giorni a chi gli proponeva il cambio con i Principati Danubiani. All'Italia adunque resta per unico scampo il *suo esercito* pel quale ogni sacrifizio sarà poco, onde spezzare questo cerchio infame in cui la tengono e Austria e Francia.

" Io non andrò altrimenti a Vienna, onde la dignità della patria mia non ne soffra, perchè si direbbe che io vi sono andato per fare proposizioni e ho fatto *fiasco*. Andrò domani a Berlino e quindi tornerò in Italia.

" Obliai dirti a voce che io mi trovo ancora costretto a pregarti di rinnovare ricerche su quelle due carte di Nigra, che a me pare assolutamente averti passate quando eri al Ministero un tal giorno che mi favoristi alla *Liguria*. Se non le troverai non se ne parlerà più, potendo rassegnarmi al loro smarrimento. Ti saluto di cuore.

Tuo affezionatissimo amico

RICASOLI. "

[1] " È un fatto questo doloroso, visto che nessun altro popolo possiede elementi più acconci per stringersi in alleanza con l'Italiano quanto il popolo Tedesco. „ *(Ibid.)*

benevolenza e prestasse cooperazione efficace a disegni formatisi in menti italiane e che allora giungevano in mal punto non accordandosi a quelli che egli andava compiendo. E il Pasolini temeva forte che l'Imperatore, col pretesto di dover partire, non gli avesse accordata l'udienza. Ciò gli sarebbe assai dispiaciuto come cosa disgustosa pel Governo italiano, e questo pareva tanto più temibile in quanto che l'Imperatore aveva esplicitamente dichiarato che di missioni officiose non ne voleva più.

Al Nigra, ministro d'Italia, mio padre ricordò un giorno come pretesto possibile per vedere l'Imperatore, le antiche relazioni della sua famiglia con Napoleone I, e 'l Nigra lo prese di volo, e disse l'udienza doversi proprio chiedere per questo; *ex hoc capite.*

E l'udienza fu chiesta ed immediatamente concessa pel dì 6 di Settembre che era una domenica.

In quello che attendeva il dì della udienza, a rendere anche maggiori le difficoltà del momento e le dubbiezze sul fare e sul dire, mio padre riseppe che l'Imperatore disgustato di quanto allora avveniva al congresso di Francoforte, andava pensando che se la Russia fosse venuta ad accordi per la Polonia, l'alleanza Franco-Russo-Prussiana rivivrebbe. E degli atti poco graditi del congresso si dava colpa all'Inghilterra.

Così l'Imperatore accennava a staccarsi dall'alleanza con l'Austria, e udendone mio padre trarre lieti augurii per le cose d'Italia « sta bene, (diceva) ma quale pratica utilità po-
« tremo noi ricavarne? Qual mezzo proporre per arrivare a
« questa benedetta Venezia? Finchè si trattava della guerra,
« noi facevamo un progetto che poteva essere più o meno ac-
« cettabile. Ma se le alleanze si spostano, che progetto faccia-
« mo? Lo spostamento non è tale da portare alla guerra, e
« in pace come facciamo il nostro affare? — Fortuna che non
« ci siamo impegnati con alcuno! Fortuna che il nostro pro-
« getto è rimasto allo stato di confidenza con Palmerston!
« Io non ne farò motto domenica con l'Imperatore, ma vor-
« rei pure avere qualche cosa a dire sul punto essenziale
« che è Venezia! »

VIII.

Giunto al cospetto dell' Imperatore[1], mio padre si trovò dinanzi ad un uomo ben diverso da quello che avea immaginato, e se Napoleone non gli fosse venuto incontro stendendogli la mano con l'atto di chi vuole accogliere cortesemente in casa sua la persona che aspetta, non avrebbe immaginato mai che quegli era l' Imperatore.

Mio padre gli disse che, venuto a Parigi, gli era parso dovere suo il procacciarsi l' onore dell' udienza anche per debito di gratitudine, memore che un suo zio era stato particolarmente accetto all' Imperatore Napoleone I, dal quale aveva avuto cariche ed onori. « Conservo ancora (disse) nella « mia casa memorie e doni preziosi dell' Imperatore Napoleo- « ne I .... ecc. »

« Egli poi è entrato in politica (così la lettera che mio padre scrisse quella sera istessa al Minghetti) dicendomi:

— « Ebbene, che nuove d' Italia? Mi sembrano buone.

— « Davvero credo che debbano essere *satisfaisantes* anche per V. M.

— « *Je crois qu'on n'aurait jamais compté qu'en si peu de temps l'Italie put parvenir au degré d'organisation où elle est parvenue maintenant. Je pense qu'on a plus gagné en Italie en ces deux dernières années que dans le temps précédent.*

— « *Il est vrai que bien de difficultés restent à surmonter et V. M. ne l'ignore pas.* »

E qui egli, accettando la mia proposta, entrò a parlare delle cose di Roma, dicendo che la dichiarazione fatta da Cavour fu quella che gli impedì di lasciare Roma cui pur troppo lo legano i suoi antecedenti, ecc. e perchè non si dica che lascia Papa e Cardinali in balìa altrui, ecc.

— « So benissimo che qui i più fieri oltramontani sono miei nemici, ma vi sono ancora molti bene affetti.... ecc. Quanto a ciò, io credo veramente che si potrebbero prendere delle intelligenze col Governo Italiano; solamente credo che sarebbe necessario che il Governo fosse assai forte e con quella specie di dittatura morale che si era guadagnata il conte di Cavour. Sì, ci vuol *la con-*

[1] L'udienza ebbe luogo al castello di S.t Cloud.

fiance del paese, è per questo che io qui ho potuto fare delle cose che pure non erano simpatiche al pubblico. »

— « Poichè V. M. mi parla con tanta bontà, mi permetterò dirle che appunto il Governo Italiano si trova un poco debole perciò che riguarda le relazioni estere; avrebbe bisogno di qualche cosa nelle due questioni italiane, e il paese lo accusa di rimanere *à l'ècart* in tutte le grandi quistioni europee, nelle quali noi abbiamo dei grandi interessi e dei grandi bisogni.

— « *Mais il faut savoir attendre. Je vous l'ai fait dire par Arese.* »

« E qui mi ha lungamente parlato della facilità con cui cambiano gli avvenimenti anche contro sua voglia (e di questa facilità si era come lagnato anche sul principio della conversazione) e mi ha narrato come gli eventi di Polonia cangiassero le relazioni con la Prussia e la Russia[1] e come le ultime cose di Francfort abbiano alterate quelle con l'Austria, sebbene, abbia aggiunto, nulla vi sia di grave.

— « Certamente, se a V. M. fosse piaciuto di fare una guerra con l' Austria, Inghilterra, Svezia e Italia, sarebbe stata tosto finita.

— « Senza dubbio, e mi pare che in quel tempo si parlasse di compensi che si darebbero all' Austria per la cessione della Venezia. E questo è ancora possibile, ma vi è un male che io non dubito di dichiarare; è la pubblicità dei giornali. Vedete, se questa parola che io vi ho detto: *C'est possible*, si ripetesse, il possibile diviene impossibile, tutta la Germania si desta, ecc. ecc.

— « Ma è ben facile il tacere quello che a V. M. può piacere che si taccia, e quanto a queste....

— «..... Ma io dico i miei giornali medesimi. »

« E pareva che alludesse a qualche fatto speciale. — Poi tornò sul discorso del *savoir attendre*, ed io gli dissi che il Governo Italiano non spingeva per vana smania di fare, ma per la convenienza di togliere ai partiti estremi *un drapeau de raillement* a cui il sentimento nazionale non poteva a meno che rispondere. Egli toccò di Mazzini e del suo partito, dicendo che non crede possa riuscire alla rivoluzione nel Tirolo che dicono voglia fare. — Poi mi parlò di Arese, chiedendomi dove fosse, ecc. ecc.

« Ora ecco le mie riflessioni:

« 1.° Lo stato attuale della politica è intricatissimo. L' Imperatore è disgustato dell'Austria; ma non osa staccarsene ancora.

[1] " E mi narrò delle varie conferenze proposte, tra le quali una da lui di dieci Potenze (se non erro) compresa l' Italia; ed esclusa dall' Inghilterra che la propose dei segnatarj del trattato di Vienna. " *(Ibid).*

« 2.° Chi potesse avere persona presso di lui che cercasse di attirarlo nei nostri affari, farebbe gran frutto; ma pur troppo la posizione nol consente. L' ho trovato affabile e assai *discorsivo* contro a quello che avevo sentito dire.

« Io mi sono tenuto assai riservato, sì perchè non mi è sembrato il caso di spingere, sì perchè sapendo che Alfieri e Matteucci avevano molto parlato di politica con lui (come essi me lo hanno detto) mi è sembrato saggio partito il tenermi indietro.

« Ho insistito sulla Venezia perchè vorrei che entrasse nelle idee del giorno.

« Entrando poi e uscendo dalla udienza, ho lungamente parlato col dottor Conneau che gentilmente è venuto a cercarmi.

« Questi colloquii mi hanno confermato nella idea della incertezza attuale. Dopo l' udienza poi ho voluto dirgli dolermi di non aver detto all' Imperatore esser mia convinzione che l' Inghilterra appoggerebbe il cambio della Venezia coi Principati Danubiani, e che su quel punto parevami potersi fondare un accordo tra Francia e Inghilterra.

« Poi, dopo averne parlato col Nigra, con la approvazione di questo, gli ho scritto un biglietto nel quale gli ho detto che sarei ben contento se lo dicesse all' Imperatore, e che poi io lo rivedrò domani.

« Concludendo: l' Imperatore non ha voglia di toccare la questione romana perchè, dice Nigra, esige per qualunque cosa il consenso del Papa che, secondo me, è impossibile.

« Non gli dispiace forse la nostra posizione per la Venezia, perchè questa ci tiene dipendenti dalla Francia; è appunto la ragione per la quale l' Inghilterra vedrebbe volentieri che fosse finita, perchè ci renderebbe indipendenti.

« Queste sono le mie impressioni; in conclusione resta un quesito. Nigra dice: l' Imperatore non è persuadibile; nessuno lo persuade mai. — Se così è, la posizione è brutta, bisogna stare *à la merci* degli eventi. A me parrebbe che delle idee destramente suggerite o a tempo ripetute, dovrebbero avere influenza sull' animo di quell'uomo. Ma è giudizio arrischiato. Dimani, visto Conneau, deciderò il giorno della partenza. Addio. — G. P. »

« Quando sono andato alla udienza trovai nell' anticamera il Duca di Gramont e La Tour d' Auvergne. »

Così ebbe fine la prima missione politica di mio padre in Inghilterra ed in Francia. Da Parigi ritornò tosto a Torino, lieto delle assicurazioni di amicizia e di favore per l' Italia avute in Inghilterra, soddisfatto di avere conosciuto di persona l'Imperatore, ma tutto mesto ed impensierito dall'avere

veduto che i suoi affetti ed i suoi voti non erano più come per lo passato rivolti all'Italia.

« *Savoir attendre !* Solita cantilena ! Se per — sapere « aspettare — (diceva mio padre) si ripete l'antico detto di « Fabio; *cunctando restituit rem* — coll'indugio trovò sal- « vezza — in quell'indugio c'è pur sempre una azione, in- « terrotta, prudente, ma che pur va sempre innanzi. Così « l'Italia vorrebbe vedere accordi, alleanze che indicassero « che si prepara la liberazione del Veneto. Ma nella somma « incertezza di tutte le cose politiche, l'Imperatore non osa « decidersi nè muoversi, come chi in mezzo alle tenebre sta « fermo, temendo di battere il capo in ciò che non vede. »

CAPITOLO XVII.

SECONDA MISSIONE IN INGHILTERRA E FRANCIA.

L' Europa occidentale si adopera a comporre la questione della Polonia. — La Russia si rifiuta ad ogni accordo. — L' Inghilterra è in freddezza ed in sospetto verso la Francia. — L' Imperatore propone un congresso europeo. — L' Inghilterra lo rifiuta. — L' Imperatore insiste perchè il Pasolini ritorni a Londra. — Il Pasolini parte da Torino, ha un colloquio con l' Imperatore a Compiègne e passa in Inghilterra. — Si adopera col Russell e col Palmerston per dissipare i sospetti e per condurre Inghilterra e Francia ad un'azione comune in favore d'Italia. — La questione della Danimarca, tenendo sospesi gli animi, impedisce la attuazione di ogni proposta. — Il Pasolini torna a Parigi ed è ricevuto dall' Imperatore. — Suoi colloquii col Drouyn de Lhuys, col Thouvenel, col Rouher. — Il Pasolini va nuovamente dall' Imperatore e poi ritorna in Italia.

I.

Alle proposte dell' Inghilterra, della Francia e dell' Austria in favore della Polonia, la Russia aveva risposto negativamente (7 Settembre). Aveva rifiutato l'armistizio e la conferenza, aveva impugnato il diritto di intervenire nella questione polacca alle Potenze firmatarie del trattato di Vienna, aveva perfino accusata la Francia di favorire mene rivoluzionarie entro Parigi. Così da una parte stava l'Europa occidentale e civile stretta insieme, concorde ma titubante, dall'altro la Russia isolata continuava nella sanguinosa oppressione.

Mio padre da Torino era tornato in Romagna a' suoi campi, a' suoi studj, ma la sua vita in apparenza così pacifica, era alquanto agitata nel segreto del cuore dal pensiero dello svolgersi di quelle grandi questioni politiche di cui egli aveva trattato in Inghilterra ed accennato all'Imperatore; continuo era il carteggio col Minghetti; le speranze, i timori, i progetti si venivano succedendo e mutando secondo il mutar degli eventi.

In sulla metà d'Ottobre, l'Imperatore mostravasi più che mai avverso all' Inghilterra; temeva che l'Italia impaziente di entrare nel Veneto, temerariamente macchinasse qualche novità per la primavera. Si andava adattando all'idea di un congresso, ed andava pensando come potesse proporlo egli stesso.

Mio padre non aveva alcuna speranza che il congresso venisse accettato e riuscisse ad alcun che di bene; credeva utile che all' Imperatore fossero ben chiaramente esposte le intenzioni dell' Italia e ne sollecitava il ministro Nigra. Questi gli rispondeva:

« Non posso dire molto di più di quello che voi stesso lasciaste scritto. Ma ad ogni modo non tralascierò nulla perchè le vostre idee sieno prese in considerazione e sopratutto perchè si creda alle buone disposizioni che avete trovato al di là della Manica. »

E spiata un'occasione propizia, il ministro Nigra fece consapevole l'Imperatore del progetto al quale ho accennato nel capitolo precedente.

In sul finire di Ottobre seppesi che l'Imperatore in massima approvava il progetto, e che si era dichiarato disposto a cooperarvi. E tacendo qui molti particolari, dirò che l'Imperatore stimava utile ed opportuno che i negoziati a Londra venissero condotti per mezzo dell' Italia, perchè in Inghilterra ogni proposta della Francia sarebbe stata sospetta.

Ma la buona speranza che veniva da sì favorevoli disposizioni, era grandemente scemata da ciò che l' Imperatore non sapeva persuadere sè stesso che i discorsi da Lord Palmerston fatti a mio padre avessero tutto il valore che questi loro attribuiva; dubitava forte che il Ministro inglese fosse pronto a favorire davvero il grande progetto. Di qui nel principe Napoleone che ne aveva lungamente discorso con mio padre, e nel ministro Nigra venne il pensiero che non si dovesse metter tempo in mezzo, e che il Pasolini dovesse tornar subito a Londra passando per Parigi dove avrebbe veduto l' Imperatore. Giunto poi a Londra avrebbe fatto conoscere al Palmerston l' approvazione dell' Imperatore, e se il Palmerston confermava quanto già gli avea detto privatamente, le basi dell' alleanza sarebbero gettate.

E il Minghetti scrive tosto pregando mio padre di accettare l'incarico, di partire al più presto, e ritornare in Inghilterra « chè là specialmente (scriveva) l' opera tua potrà riu-« scire, direi quasi, indispensabile. »

Il 1° di Novembre l' Imperatore invitava tutti i Sovrani di Europa ad un congresso in Parigi.

« J'ai à cœur de prouver par cette démarche franche et loyale (diceva nella sua lettera) que mon unique but est d'arriver sans secousse à la pacification de l'Europe. »

A dì 5 l' Imperatore annunciava la proposta del congresso al Corpo Legislativo di Francia, dichiarando che i trattati del 1815 avevano perduta ogni forza ed ogni valore. E il congresso era accettato a' 20 di Novembre dal Pontefice Pio IX e a' 22 dal Re d'Italia.

La Prussia e la Russia mostrarono intanto di gradire la proposta francese, attonita ne rimase l'Austria che la sospettò macchinata a suo danno per toglierle con le discussioni, coi negoziati ciò che la Francia non aveva potuto fare con le armi, cioè la Venezia. E stava incerta sull'aderire o sull'opporsi al congresso, quando

« .... la diplomazia inglese la tolse d'impaccio. Lord John[1] che allora più che mai aveva bisogno dell' aiuto della Francia nella questione danese, non si contentò di rigettare per il primo la proposta dell'Imperatore; ma di giunta lo fece molto aspramente con un tuono da maestro, e non senza derisione; anzi eccitò, stuzzicò, sobillò tutte le altre Potenze primarie a fare il medesimo. Dove, seguìto prontamente dall' Austria e più a rilento dalla Russia, stentò a tirarsi dietro il Bismarck, che fingeva di credere che a lui la proposta francese non paresse nè inopportuna nè pericolosa, e di trovare assai rincrescevole che abortisse per l' opposizione dell'Inghilterra[2]. »

« La proposta di un Congresso generale delle Potenze d' Europa, alla fine del 1863, era stàto indizio di uno spirito piuttosto generoso che prudente, piuttosto immaginoso che savio[3].

Frattanto veniva avviso da Parigi che nonostante la pro-

1 Russell.
2 Bonghi — *Ritratti contemporanei.* — Bismarck. Pag. 178-79.
3 Ibid. — Thiers. — Pag. 411.

posta del congresso, l'Imperatore credeva molto utile che il conte Pasolini ritornasse in Inghilterra.

Anche il fiero rifiuto dell'Inghilterra non scoraggì l'Imperatore il quale nuovamente insisteva sulla utilità del viaggio di mio padre. Questi intanto, côlto da febbri in Torino, ebbe malattia per sè breve, ma che per un po' di tempo lo lasciò quasi sfinito di forze. Ritardare l'andata fu necessità.

Nel rimettere all'Imperatore la risposta del Re per l'invito al congresso, il Ministro d'Italia espose come quella proposta avesse sollevato gli animi di tutti gli Italiani, i quali, se le generose intenzioni dell'Imperatore avessero dovuto rimanere infruttuose per effetto della opposizione delle altre Potenze e le cose continuare nello stato presente, avrebbero preferito di tentare la fortuna delle armi per togliersi da una condizione che avea tutti i pesi della guerra senza i suoi vantaggi.... Lo interruppe l'Imperatore dicendo che il rifiuto dell'Inghilterra non toglieva ogni speranza di buoni effetti, nè egli avea sperato mai una accettazione unanime del congresso. Italia, Francia, Prussia, Svezia, Spagna ed altre Potenze avrebbero potuto accordarsi. Questo sarebbe stato già qualche cosa, bisognava aspettare e vedere. Quanto alla Russia credeva che ben difficilmente avrebbe rinunziato al Granducato di Varsavia....

Poi ad un tratto l'Imperatore domandò se il Pasolini sarebbesi recato a Londra, ed udendo che il rifiuto dell'Inghilterra ed i tentativi che si stavano facendo a Pietroburgo lo avevano persuaso a ritardare il suo viaggio, l'Imperatore insistette dicendo: « Appunto perchè la combinazione russa offre « poca probabilità di riuscita, sarebbe utile di tentare di nuovo « l'animo di Palmerston e domandargli, se, dacchè non vuole « il congresso, è disposto ad entrare nella combinazione in« dicata dal vostro progetto. — Credo difficile (continuava) « che Palmerston sia disposto a ciò, e penso che forse non « dette al suo discorso col Pasolini la importanza che noi gli « abbiamo data; ma d'altra parte mi pare impossibile che l'In« ghilterra si adatti a lasciare che il sangue continui a scor« rere così in Polonia, e che l'Europa stia sotto l'incubo per« petuo di una conflagrazione imminente. Bisogna adunque

« tentare nuovi passi, e la missione del Pasolini, anche non
« riuscendo compiutamente, ha un grande vantaggio in que-
« sto senso, che si saprà al vero che cosa vuole il Gabinetto
« inglese. »

Il Ministro d'Italia rispose che avrebbe tosto scritto a Torino. « Ma (aggiunse poi) può il Pasolini dire a Lord Palmer-
« ston che Vostra Maestà accetta ed approva il programma? »

« Il Pasolini (rispose l' Imperatore) potrà dire che il pro-
« getto di cui si tratta mi fu sottoposto prima della propo-
« sta del congresso e che m' ero mostrato disposto ad ade-
« rirvi e ad accettarlo. » Questo diceva l' Imperatore il 30 di Novembre.

Sebbene il viaggio di mio padre sembrasse assai più opportuno prima del rifiuto del congresso fatto dall'Inghilterra, pure saputosi che l'Imperatore, senza esservi richiamato da alcuno, era entrato spontaneo e tanto avea insistito sulla missione, parve indispensabile al Minghetti che mio padre, almeno per atto di cortesia, andasse a Parigi e vedesse segretamente l' Imperatore.

« Ecco (scrivevagli il Minghetti) *il fulmine che ti cade in testa.* Siccome la lettera di Nigra arriverà Giovedì mattina, così credo che tu dovresti partire Giovedì sera per arrivare Sabato mattina a tempo per parlargli innanzi della sua partenza per Compiègne. A domani alle dieci — Lunedì sera. »

« *Tutto pensato, ho deciso di bere il calice*, risponde mio padre al Minghetti il 2 Dicembre (*e temo che sia un fiasco) senza conforti.* »

Così partì a' 5 Dicembre per Parigi, in ben poco florido stato di salute e tuttora debolissimo.

E rammaricandosi amichevolmente una sera mia madre col Minghetti perchè lo avesse fatto partire tuttora convalescente, ed in stagione così rigida obbligato a passare le Alpi: « Per la fine dell' anno (risposele sorridendo il Minghetti)
« vivo o morto glielo prometto a casa. » « Ah!..., (replicò essa)
« la politica non ha viscere! »

Mio padre avea lasciato Torino temendo assai che il suo andare riuscisse poi inefficace, e per questo quel viaggio, quello star lontano da' suoi, gli tornava gravoso oltre l' usato.

« Quando penso (mi scriveva) che un giorno dovremo separarci davvero, mi affligge veramente questa separazione non necessaria e precoce. Potesse almeno fruttare qualche bene! Ma non veggo come procurarlo nè da qual parte sperarlo! »

Lo seguitava in qualità di segretario il cav. Bernardino Bianchi della cui opera solerte ed affettuosa, tanto (come vedemmo) si era valso nel governo di Milano. Io, ascritto all' università, questa seconda volta non ebbi la fortuna di accompagnarlo, e rimasi a' miei studj in Torino.

II.

Per quanto si fosse voluto in Italia, e raccomandato dall' Imperatore, che l' andata di mio padre rimanesse segreta (specialmente per timore della Russia) pure molti giornali la annunciavano e la commentavano. [1]

Appena giunto in Parigi, mio padre recavasi a Compiègne, e, secondo gli accordi presi, trovava a quella stazione chi lo portò tosto al castello imperiale dove era ospite in quei giorni il Ministro d' Italia che lo aspettava *infallibilmente e segretamente* quel Martedì mattina prima delle dieci. E così, vestito da viaggio com' era, fu dal nostro Ministro condotto alla presenza dell' Imperatore.

« Tu mi scrivi di essere ben deciso e ben fermo nel mio colloquio con l' Imperatore (dice una lettera di mio padre del 9 Dicembre al Minghetti). Quando ebbi la tua lettera già era tornato da quel colloquio; ad ogni modo non mi pare fosse questa occasione di seguire il tuo consiglio; anzi sono stato riservatissimo,

1 " Sappiamo che il senatore conte Pasolini prefetto di Torino, è partito iera sera per Parigi. Benchè nelle regioni officiali non si dica che quell' autorevole personaggio abbia nessun speciale incarico presso il governo francese, ci è nota la strettissima intimità sua coi ministri dirigenti dell' attuale gabinetto e la benevola deferenza colla quale esso è in ogni occasione ascoltato dall' Imperatore. Siamo pertanto persuasi che cotesto viaggio tornerà assai proficuo agli accordi che la gravità delle attuali contingenze europee rendono necessarii tra i gabinetti di Parigi e di Torino. Le opinioni del conte Pasolini risultano chiare dai documenti emanati sotto il suo breve ministero agli affari esteri. Sappiamo che egli si trova su quella via giudiziosa, schiva di sospetti verso la politica imperiale e ad un tempo fermissima nel volere cessata ogni occupazione straniera in Italia, via nella quale solo si può rinvenire la soluzione della questione romana, e quindi la chiave di tutte le difficoltà della politica italiana. " — (*Discussione*).

osservando solo come nelle presenti circostanze poco mi restasse a sperare della mia missione. Quel modo, potrà essere usato con maggiore opportunità ed efficacia quando saremo a raccogliere gli effetti della missione, e la antecedente riserva darà più peso alla nuova franchezza.

« L'Imperatore vuole che io dica che lo vidi nell'estate, ma non ora. Non so però come questo segreto possa essere conservato, essendo io entrato con Nigra nel gabinetto alla vista di moltissime persone e in un castello ove era pure Lord Cowley [1]. Posso dire l'antica approvazione e la presente, saputa per mezzo di Nigra, ma mi pare che tutto ciò a poco monti.

« Quanto all'indagare i pensieri degl'Inglesi, io dubito forte che non ne abbiano, e stieno anch'essi cogli avvenimenti che, a dir vero, mi sembrano oggi loro favorevoli.

« Farò le più gravi considerazioni e le più gravi minaccie, ma dopo Giuda Maccabeo i vecchi sono diventati imperterriti. Ulteriori dettagli sulla udienza di ieri mi sembra inutile il darteli [2].

«.... Del resto, io farò il meglio che posso; non dubitare di timidità in me; buttafuoco non sono e non mi pare di doverlo essere; quando sia *convinto* giovare parole gravi, le userò. »

Il colloquio con l' Imperatore fu l' 8 di Dicembre; quel giorno medesimo il principe Napoleone, efficace cooperatore in quanto per l' Italia si andava preparando e tentando, saputo che mio padre lo aveva cercato invano fu a visitarlo in persona. « La Polonia, il congresso, le grandi frasi del di-« scorso imperiale (dicevagli mio padre) non sono cose che « possano lasciarsi cadere impunemente, tutti i nodi verranno « ad un pettine, e bisognerà sbrogliargli con la spada fosse « anche contro tutti »

Giunto che fu in Inghilterra, mio padre ebbe tosto un abboccamento col Palmerston, il quale non aveva dimenticato per nulla i colloquj tenuti nell'estate, solamente mostravasi molto più alieno dalla guerra.

Conveniva nella opportunità di liberare la Venezia, cedendo i Principati all' Austria, e diceva che ciò ben si poteva fare senza chiedere licenza alla Russia, la quale, se così

[1] Incaricato dell'Inghilterra che aveva avuto mano nelle trattative del congresso.

[2] Non ho potuto trovare la lettera anteriore a questa, in cui erano descritti i particolari della udienza, e nelle note, negli appunti, non trovo niente che a quelli si riferisca.

voleva, avrebbe potuto allora venire alla guerra. Non credeva possibile incominciare una guerra per la Polonia; l'Inghilterra sarebbe rimasta neutrale, chè il Parlàmento non voleva guerra in quel momento. A suo credere, non la voleva neppure l'Imperatore, ma a primavera l'avrebbe forse cercata.

E al Palmerston ed al Russell il Pasolini veniva descrivendo le difficoltà gravissime che il Minghetti incontrava nel dare stabile e pacifico ordinamento all'Italia, mentre a Roma ci stavano i Francesi, a Venezia i Tedeschi, sì che era da temere che, malgrado il volere del Governo, si accendesse la guerra nel Veneto, e in modo da non poterla impedire. — Come fare intanto che le Potenze amiche fossero concordi, come collegare l' azione della Francia a quella dell' Inghilterra? Nessuno lo sapeva. « E se scoppia la guerra nel Ve-
« neto, c' è pericolo di vedere l' Inghilterra contro di noi?
« — No! (rispose Lord Russell) questo non sarà mai! Possiamo
« abbandonarvi, ma non mai metterci contro di voi. »

« Fino dai primi colloquii avuti con Palmerston e Russell sulle diverse questioni messe innanzi dall' Imperatore Napoleone pel congresso (così si legge in alcune note di mio padre) li trovai (ai primi del Dicembre 1863) favorevoli a che la questione Veneta avesse scioglimento nello scambio della Venezia co' Principati Danubiani. Le difficoltà potevano venire dall'Austria, dai popoli Rumeni, dalla Russia, dalla Turchia. Di quest' ultima mi dicevano avere fondata speranza che si accomoderebbe. Alla Russia, diceva Palmerston non importerà chiedere il permesso (durava allora la questione Polacca). Quanto poi ai popoli, dicevamo noi, tocca all' Austria procurarsene le simpatie. La grave difficoltà era nell'Austria che si prestasse allo scambio, sebbene Palmerston dicesse esservi colà uomini seri che lo desideravano, ma non osavano appoggiare una idea contraria a' sentimenti ben noti. Chi lo proporrebbe? Non l'Italia certo; non l'Inghilterra allora in sospetto alla Francia pel rifiutato Congresso. L' ottimo sarebbe stato che si proponesse insieme dalla Francia e dall'Inghilterra. Fu scritto a Nigra perchè sentisse il pensiero dell' Imperatore. Rispose essere favorevole. Insistè perchè non ci si arrestasse a difficoltà di forma e si andasse avanti. »

Frattanto sapevasi dal Governo italiano che lo Czar aveva detto al Ministro d' Italia che il congresso parevagli molto

incerto, perchè da ogni parte la Francia era guardata con un sospetto che egli però sarebbe stato ben lieto di poter togliere; e che quanto alla Polonia, l'opinione del pubblico erale talmente contraria che egli, anche volendolo, non avrebbe potuto cederla. « È un legato (disse) della storia alla Russia. » Confidava però che con l'aiuto de' campagnuoli avrebbe ristabilita la tranquillità, e quanto ai nobili, se erano scontenti, lasciassero la patria.

Come chi placidamente dormendo, mentre si compiace in gradevoli sogni, è improvvisamente destato dal suono di ingrate campane, così per quelle parole furono scossi tutti coloro che aspettavano dalla Russia qualche temperamento in omaggio della libertà. Ma « questo semplifica la tua missione; « (scriveva il Minghetti a mio padre) in Inghilterra per la « maggior franchezza del nostro linguaggio, in Francia perchè « l'Imperatore non dovrebbe più stare incerto. »

Sapeva il Minghetti che nell'animo dell'Imperatore l'estrema audacia si congiungeva all'estrema dubbiezza, che non avrebbe potuto mai rassegnarsi all'impotenza così all'interno come all'estero, e che più lo si voleva inceppare, più cresceva in lui la brama di novità. In quei giorni l'Imperatore desiderava di procedere d'accordo con l'Inghilterra; lo faceva scrivere al Pasolini dandogli facoltà di ripeterlo; e così mio padre veniva ad essere incaricato di una mediazione tra Inghilterra e Francia pel bene di tutti.

E per meglio addimostrare in quale stato di animo fossero gli uomini inglesi e che cosa mio padre pensasse di loro, che cosa ne sperasse, riporterò la lettera seguente:

« Caro Amico. — Londra 18 Dicembre 1863. — Quanto al tirare l'Inghilterra in guerra per la Polonia è inutile pensarci. Azeglio mi ha detto sapere da buona fonte che Palmerston ha sostenuto un tempo il partito della guerra respinto dal Consiglio. Ciò spiega tutto, e ad ogni modo egli è nettissimo adesso. La questione Danese preoccupa assai questi Signori; preveggono che questa li possa trarre alla guerra — e forse riunire alla Francia, verso la quale in questi ultimi giorni mi sembrano meno aspri, e mi sono sentito ripetere genericamente, che la riunione efficace della Francia e dell'Inghilterra forse non è

tanto lontana. Lo scambio dei Principati colla Venezia sorride loro assai; già li assicura sulla questione orientale; poi credo che abbiano simpatia per l'Italia; la credo davvero anche in Russell. Ma proponendo sciogliere d'accordo coll'azione anglo-francese tre delle questioni proposte, senza la quarta che è quella di Polonia, non si è fatto nulla, o, per meglio dire, non si è riusciti ad ottenere di fatto l'azione anglo-francese; salvo che per la questione Danese. — *Separate le questioni* — mi diceva Lord Palmerston. Io sono prontissimo a farlo, ma non credo che lo sarà la Francia, cui la questione polacca preme di più perchè in quella sente impegnato il súo onore.

« Stamane ho visto Gladstone che dalla campagna ha fatta una corsa in città. Mi ha parlato come Russell, mal disposto verso la Germania, ossia malcontento della condotta di Austria e Prussia nella questione Danese, lagnandosi della Francia per le sue bizzarrie al Messico, e per la improvvisa proposta di Congresso, ma esprimendo possibilità di ravvicinamento, lodando molto gl' Italiani ecc.

« Layard oggi mi ha fatto conoscere Bulwer; questi mi ha detto che è passato di recente a Napoli, Firenze e Genova; e che per tutto colà ha trovato la vita, dove prima era morte; vi sono dei malcontenti, com'è naturale, ma insomma bisogna congratularsi con noi....

« Concludendo: l'Inghilterra non vuole ora sapere di guerra per la Polonia, malgrado il linguaggio acre di Palmerston, non credo che pensi a demolire l'Imperatore, e finchè le súe due questioni (Anversa e Oriente) non sono toccate, non credo che farebbe la guerra in nessuna alleanza. Si compiace di quel che ha fatto fin qui; ma è disposta a tornare in più stretta unione colla Francia se questa le ne darà il destro. Ci vuol bene e anche ci stima, ma non vorrebbe sempre parlare di guerra nel Veneto, perchè teme ne profitti la Francia o sopravvengano complicazioni. Aiuterebbe con buoni ufficii la proposta del noto scambio.

« Palmerston dice che bisogna sia accettato da Austria, Turchia e *popolazioni:* (io rispondeva che l'Austria doveva fare un plebiscito dandogli permesso di annessione; di più nell'estate egli aggiungeva doversi tuttociò accettare dalle Potenze segnatarie dei trattati del 15; ora non ne disse nulla). Ti confesso che nei primi giorni mi ero avvilito, parendomi gittata la mia venuta qui; ora non mi pare. Mi pare di capire meglio le intenzioni dell'Inghilterra, di avere rafforzate le buone disposizioni verso di noi, e messo un poco più dentro nell'animo di Lord Russell specialmente, quell'idea del cambio. Dopo di questo sia-

mo di nuovo in mano della Francia. Se ella prende a trattare lo scambio d'accordo coll'Inghilterra, è ciò che più di tutto possiamo desiderare. »

III.

L'Italia, che nel corso dell'anno era venuta crescendo nell'opinione di tutti, avrebbe rivolti gli sguardi ancor più fiduciosi al futuro, se la Francia, principalissima amica sua, non avesse avuto cagione di dubbiezza e di scontento.

L'Imperatore vedeva un dopo l'altro andare a vuoto i suoi disegni; rifiutato il congresso, oppressi i Polacchi, torbidi ed insoddisfatti gl'Italiani, non riuscite le alleanze desiderate: « Le notizie mandate dal Pasolini (si diceva in quei « giorni a Compiègne) dimostrano che non si può contare sul- « l'Inghilterra per un'azione efficace e diretta, per un'al- « leanza offensiva. Tuttavia l'Inghilterra approva la combi- « nazione da noi proposta e pare si disponga ad appoggiare « diplomaticamente lo scambio della Venezia coi Principati. « Non è tutto ciò che si sperava, ma non è poco, e la mis- « sione del Pasolini non sarà stata del tutto infeconda. »

Rimanevano insomma ai Francesi due vie: o sicuri dell'Inghilterra e fatta neutrale la Russia, mettersi insieme all'Italia contro l'Austria e, se occorreva, farle la guerra perchè lasciasse la Venezia secondo il progetto proposto, — o quetare gli impazienti spiriti d'Italia, ed allontanare il pericolo di imprese sconsigliate nel Veneto, richiamando il presidio da Roma.

L'Imperatore diceva avvedersi bene che le Potenze volevano lasciarlo solo, quindi essergli necessaria una prudenza grandissima perchè non si stringessero in alleanza contro la Francia; fra tanto bisognava aspettare l'esito del congresso parziale da lui proposto, aspettare l'esito della missione Pasolini.

Credeva che il rifiuto del congresso fatto dall'Austria potesse essere utile all'Italia, e per le cose di Danimarca « io « non posso (diceva) seguire in Alemagna una politica di- « versa da quella che ho propugnata in Italia ed altrove; « io debbo favorire dappertutto il principio di nazionalità;

« non ho dubbiezze su questo punto; e se il fuoco si ac-
« cende in Germania, non me ne affliggerò affatto; chi sa
« che ciò non mi dia occasione di appigliarmi ad un buon
« partito? »

Ma sempre conchiudeva con la parola *aspettare, aspettare.* E con sì grande facilità andava mutando disegni e propositi, che mostravasi molto incerto di animo e poco confidente nelle sue forze. Aggiungi che i mali umori che agitavano la Francia e le sediziose aspirazioni a più ampie libertà, lo affliggevano ed impensierivano a segno da non sapere risolversi per uno di quegli atti di audacia prudente che in politica sogliono essere termine e rimedio a molti mali.

Mentre questi pensieri agitano le menti a Compiègne, l'Ambasciatore di Francia dice a mio padre che l'Ambasciatore d'Austria era preoccupatissimo della sua dimora a Londra, poichè da Vienna era stato avvisato che il conte Pasolini, veduto l'Imperatore Napoleone, era venuto a Londra per proporre un'alleanza fra Italia, Francia ed Inghilterra per far guerra alla Russia.

Il 25 Dicembre mio padre avea fatto tutti i preparativi per la partenza, era stato a Richmond a prender commiato da Lord Russell, ma tornato a Londra udì novelle per le quali si decise a non partire.

Le cose di Danimarca si facevano minacciose, ed egli volle aspettare l'annunzio dell'ingresso delle truppe federali nell'Holstein.

« .... il nodo (della questione dello Slesvig-Holstein) era questo, che il re di Danimarca era membro della Confederazione germanica come duca dell'Holstein, e l'Holstein, era in qualche modo connesso storicamente e giuridicamente col ducato dello Slesvig, non appartenente però alla Confederazione, e diviso da questa dall'Eyder, già ab antico *germanici terminus imperii.* Ora, la parte liberale germanica, sorreggendosi dapprima sulle pretensioni e tradizioni feudali della nobilea dell'Holstein, poi sul sentimento nazionale, che vi s'era dietro quelle risvegliato, aveva preteso sin dal 1848, che i due ducati dell'Elba dovessero formare uno Stato solo od appartenere alla gran patria germanica. La quistione era adatta, più che ogni altra, a sollevare gli spi-

riti della Germania.... Pure.... languiva miseramente, dacchè il trattato di Londra gli aveva nel 1852 dato un assetto [1]. »

Nel 1862 Lord Russell risvegliò la questione prendendo le parti della Germania; la Danimarca appoggiata dalla Svezia si ricusò, e concedette un'autonomia all'Holstein che alla Germania parve troppo liberale e per cui era separato dallo Slesvig. Prussia ed Austria protestano e rinviano la questione alla Dieta Germanica che il 3 Luglio 1863 intima al Governo danese di revocare l'ordinanza del 30 Marzo con cui era stata data l'autonomia assoluta all'Holstein. La Danimarca si rifiuta. Tralascio molti ed intricati maneggi della diplomazia. Il fatto è che in sul finire del 1863 la Germania continuava ad affermare ed a reclamare i suoi diritti, non soltanto sopra i ducati di Holstein e di Lauenburgo, come facenti parte della Confederazione, ma ancora sullo Slesvig. La Danimarca invece pretendeva di comprenderli nella costituzione della sua monarchia. E veramente lo Slesvig da quattro secoli faceva parte integrante della Danimarca e solo avrebbe potuto esserne diviso per certe combinazioni di successione, le quali erano già state prevedute dal trattato del 1852, approvato dalle grandi Potenze tedesche. Nel Dicembre del 1863 la Prussia e l'Austria, senza andare tant'oltre quanto i loro confederati, parevano voler subordinare i diritti di eredità che i trattati accordavano al Re di Danimarca, alla abrogazione degli articoli della costituzione danese che riguardavano lo Slesvig. Così due nazioni che a que' giorni facevano del diritto ereditario il cardine di ogni legalità politica, venivano questa volta a disconoscerlo con universale meraviglia. Il caso era intricatissimo e da ben pochi venne compreso anche allora. A que' giorni il Layard, segretario generale del Ministero degli Affari Esteri d'Inghilterra, aveva confessato ingenuamente ai suoi elettori di Southwark che egli non era ben sicuro di capire questa questione dello Slesvig-Holstein.

[1] Bonghi — *Ritratti contemporanei* — Bismarck, p. 170-71.

Mio padre scrive al Minghetti il 26 Dicembre:

« Mi pare di sentire che con molta attività e sagacia noi potremmo venir fuori utilmente in questo momento. Ma e bisognerebbe agire presso l' Imperatore e forse anche presso qualcuna delle altre Potenze. Tutte sono isolate, nissuna ha in questo momento un'alleanza. Inghilterra si è tirata dietro Austria, Russia e Prussia nel rifiuto del Congresso, ma già è disgustata di Austria e Prussia per l' affare Danese.

« Io qui non conosco questi Ministri; credendo dovermi fermare pochissimo, volli piuttosto nascondermi per dar luogo a ciarle il meno possibile; ad ogni modo sarei troppo nuovo per influire. Io avrei desiderato che Nigra esponesse all' Imperatore il risultato delle mie impressioni prima del mio ritorno a Parigi, perchè se qualche altra cosa quegli avesse voluto che io facessi, la potessi fare. Ritornare qui da Parigi non posso senza destare un nuvolo di ciarle che pure sono sempre pericolose e dannose.

« Il Ministro di Francia mi diceva ieri di avere scritto a Parigi disapprovando il Congresso ristretto che già crede impossibile. Non sa bene che cosa pensino a Parigi sulla questione Danese, parergli si potesse fare una Conferenza cui si ammettesse qualche Potenza disinteressata, come Italia e Spagna, e così farsi luogo a trattare anche altre questioni. Ma questo è impossibile. Mi è sovvenuto il consiglio di Palmerston — *Séparez les questions.* — Io vorrei che noi potessimo tirar fuori la nostra. Se si complica con la questione Ungherese, o altre non è più possibile. Zanolini vostro mi dice impossibile la rivoluzione in Ungheria. Mi è parso dunque mio dovere il vincere il mio desiderio di andarmene, e sono rimasto.... Voglio dirti ancora che ieri Russell mi disse di avere saputo che la Prussia aveva detto che in caso di una nostra guerra coll' Austria, essa non si unirebbe a quella. »

Vedeva poi che il grande risentimento verso la Francia, a cui la proposta del congresso non preceduta da alcun avviso avea dato il tracollo, veniva dileguandosi dì per dì, e che i fatti di Danimarca facevano rivolgere sospetti ed odj verso l' Austria e la Prussia.

Non poteva sperarsi di trascinare l' Inghilterra a metter mano alla spada in favore d' alcuno; l' insurrezione di Polonia si diceva quasi finita. Non si credeva la Francia pronta ad una guerra, e se questa fosse scoppiata, l' Inghilterra avrebbe aspettato molto a dichiarare da qual parte tenesse. Pareva però che l' Inghilterra avrebbe con buoni ufficj aiu-

tato lo scambio della Venezia co' Principati, credendo possibile il consenso del Sultano, dubbio quello delle popolazioni Moldo-Valacche, difficilissimo poi e quasi impossibile per allora quello dell'Austria. Di qui il consiglio all'Italia di starsene tranquilla aspettando di *far da sola* l' impresa della Venezia.

Ma la questione veneta era pure urgente, e ben poteva l' Italia darne prove di fatto.

« Crederà l' Austria che l' onore del suo esercito le vieti di venire a questi accordi? (scriveva mio padre al Minghetti). — Voi vedete (dice in altra lettera) in quanti pericoli versi l' Europa e l' Italia in particolare; ogni dì mi sembrano più gravi.

« I dissensi d' Inghilterra e di Francia sono assai più di sentimento che di giudizii; nella questione della Venezia ho adesso la perfetta convinzione (escludo dichiarazioni diplomatiche a cui non potevasi far luogo) che Inghilterra sarebbe favorevole. Nessun frutto si ha da trarre da questo consentimento delle due Potenze che hanno in mano la sorte del mondo? »

« Londra 26 Dicembre 1863. — Benchè io sia in Inghilterra (scrive ad un suo amico in Romagna) dove governano i vecchi, anzi i vecchissimi, io sono di quelli che credono che il mondo è dei giovani e che invano i vecchi si oppongono al progresso di quelli. Può essere dunque che io ci vegga male, che i miei occhi non sieno più buoni abbastanza per sopportare la nuova luce....

« Ah! davvero, il male è facile a fare, ma il bene, quanto è difficile! Io non mi credeva destinato a trovarmi in mezzo a faccende coi grossi pesci del mondo. Quanto è più facile fare della politica al caffè o nella Giunta municipale!

« E mi dico sempre: questa è l'ultima volta che mi lascio tirare in alto mare! E poi sempre torno a cedere! Il timore di certe responsabilità mi fece abbandonare il portafoglio degli Esteri, e mi tocca scontarlo con dura fatica. E intanto invecchio, e prima di lasciare questo mondo, avrei pur voluto godermi un poco di pace, e servire alla gleba! La pace è qui in questo paese; che floridezza! che prosperità! Che ordine spontaneo e naturale! Ma la libertà è vecchia qui come gli alberi delle loro campagne! E noi la partoriamo adesso, sicchè *alteri sæculo prosit!* Facciamoci coraggio a vicenda. Tutti dicono che vogliono il bene, ma per bacco, mi pare che come lo dicono le nostre coscienze non lo debbano dire quelle di taluni altri. E spinto dai buoni e dai cattivi, dagli sciocchi e dai saggi, il mondo va innanzi per la sua via. »

Inghilterra e Francia erano d' accordo nella sostanza, e

la questione veneta poteva ravvicinare nuovamente queste due nazioni con vantaggio grandissimo della pace del mondo e della civiltà.

E gli uomini di Stato inglesi erano troppo sagaci e previdenti per non capire il vantaggio grandissimo che sarebbe venuto all'Inghilterra dal fatto che l'Austria avesse acquistato il possesso delle bocche del Danubio. Così la Russia era allontanata dal Mar Nero e da Costantinopoli, e l'Austria, sua alleata, cresceva di forza, e si avvicinava alla Francia. Non pareva probabile che un male inteso sentimento di onore militare potesse condurre l'Austria a rifiutare questi vantaggi per difendere la Venezia che presto o tardi avrebbe dovuto perdere.

L'Imperatore faceva scrivere a mio padre che desiderava conferire nuovamente con lui, che era sua intenzione di operare di buon accordo con l'Inghilterra e che egli era in certo modo incaricato di una specie di missione officiosa tra Parigi e Londra a vantaggio di tutti.

Tali erano i pensieri, tali le cagioni che incuoravano mio padre a perseverare nella difficile impresa, sperando che per opera sua, e per cagione d'Italia potesse farsi qualche cosa utile ancora pel bene del mondo.

L'Imperatore era tanto impaziente dell'amicizia inglese che da ultimo fece avvisare mio padre che se l'Inghilterra non voleva trattare la questione polacca e fare accordi contro la Russia, vedesse egli come almeno assicurare alla Francia ed all'Italia la sua cooperazione per persuadere all'Austria il cambio della Venezia coi Principati Danubiani.

« Se mai vi fosse venuto il dubbio (scrive poi mio padre al Minghetti il 27 Dicembre) che io fossi uomo da anteporre il comodo particolare al dovere, il fatto dell'essere rimasto a Londra quando non solo ero apparecchiato a partire, ma propriò sul punto di farlo, dovrebbe avervelo dileguato per sempre. Io tornava anche contento. Se non aveva ottenuto ciò che oggi è impossibile, l'azione comune in Polonia, io portava le esplicite dichiarazioni sulla questione Veneto-Rumena; ed avrei detto all'Imperatore: questo è il filo di ricongiungimento con l'Inghilterra; se vuole lo attacchi; io ho fatto abbastanza.

« Ma io avevo in mente che la Francia osteggiasse quel progetto (e ne dubito ancora) e così mi pareva tornare senza utili risultati per l'Italia salvo quei generali.... di tenerci vivi presso queste grandi Potenze, e perciò volli scrivere prima a Nigra se non gli pareva che qualche cosa io potessi tentare a proposito dell' affare Danese....

« .... Io ho due scopi: avere la Venezia e dare il filo in mano all'Imperatore. Un terzo minore: che l'Italia *brighi* con le grandi Potenze. »

« Due cose io veggo: che mi si può rompere il filo nelle mani che intatto io poteva consegnare; che bisogna dar tempo al tempo. La mia posizione vorrebbe che mi spacciassi presto; son sempre sul punto di partire e non parto mai.

« .... Ti assicuro che è tenere un pover' uomo in croce. Dico queste cose all' amico e non al Ministro; in faccia a questo non ci sono difficoltà da allegare dopo accettato un incarico.

« Io mi logoro la mente sforzandomi pure a riuscire con scarsissimi mezzi....

« Basta, vedi che navigo come meglio posso in mezzo a queste acque e qualche volta ancora senz' acqua. Pazienza e perseveranza!

E di vero l'anno 1863 volgeva al suo termine mostrando qualche via di salute e qualche lume di speranza, ma fra tenebre così incerte, che nell' animo di chi teneva gli occhi sulle cose del mondo, a qualche ora di lieta fiducia andavano spesso con crudele vicenda succedendo intiere giornate di lungo sconforto.

« Qui ho trovato (scriveva mio padre da Londra al Re Vittorio Emanuele) stima e simpatia per l'Italia; ma l'Europa è tutta divisa e scissa, ogni Governo diffidando dell' altro; e pur riconoscendo le quistioni che minacciano la pace, si vorrebbero rimandare piuttosto che sciogliere, perchè ognuno teme di essere tratto a ciò che non vorrebbe. Mi pare immaturo il momento di fare giusti presagi.

« È bene però che l'Italia proclami in ogni occasione e in ogni parte i suoi diritti, perchè i grandi fatti compiti dalla Maestà Vostra fin qui, pesano sull'animo degli uomini e rispondono dell' avvenire. »

Questa lettera fu presentata a S. M. dal Minghetti, il quale scrisse tosto quanto segue:

« Caro Amico. — Torino 3 Gennaio 1864. — Ho dato al Re la tua lettera. La gradì molto, e m' incaricò di ringraziarti.

« Poi venimmo parlando delle cose generali e di quel che tu avevi fatto ed appreso. Il Re vorrebbe penetrare l' animo dell' Imperatore e sapere precisamente quel che sia il suo disegno per l'anno che comincia. Indarno io gli ho detto che dubitava assai, che questo piano così fermo e netto com' egli suppone, non lo avesse, e ne ho tratto argomento dalla facilità, con la quale egli è passato dal congresso generale al congresso ristretto, dalla combinazione russa alla combinazione inglese. Egli nondimeno ti farà al tuo ritorno delle domande categoriche alle quali è bene che tu sia pronto, e così che le sappi prima di vedere l' Imperatore per norma. Adunque il Re ti dimanderà: L' Imperatore vuol egli far qualche impresa quest' anno, o vuol rimanersi ancora nella riserva e nella inazione? Se sì, quale è questa impresa, qual parte può avervi l' Italia? Se no, cosa farebbe l' Imperatore nel caso che l' Italia pigliasse sopra di sè soltanto di far l' impresa della Venezia contro l' Austria?

« Tu conosci il Re, e sai che vorrà risposte categoriche, ben inteso se è possibile ottenerle. Ti saluto di cuore.

Tuo aff.mo amico

M. M. »

IV.

« Io ho cominciato l' anno tra molti pensieri e brighe (scriveva mio padre a me).

« Capisco che della pace al mondo non se ne trova mai.

« La pace bisogna averla interna e serbarla in mezzo ai turbamenti esterni che non mancano mai »

« Il 2 di Gennaio (dicono le sue note) Lord Russell, dopo una lunga conferenza e presente il Ministro d'Italia, disse *confidenzialmente e senza impegno* essere disposto ad entrare in azione comune con la Francia in questo negoziato (il cambio della Venezia) volerne però anzitutto scrivere a Lord Palmerston. »

Il 5 di Gennaio mio padre si recò per due volte presso Lord Palmerston che trovò infermiccio e di poco lieto umore. Ripetè nuovamente essere favorevole al cambio della Venezia, che Francia ed Inghilterra dovevano essere su di ciò pienamente d'accordo, ma che nello stato in cui era a quei giorni la quistione danese, era inopportuno e sconveniente il promuoverlo presso l' Austria con la quale egli sperava mettersi allora in buone relazioni.

« Io già ti ho scritto (mio padre al Minghetti) che ho sempre trovato questa volta il Palmerston diverso da quello che era quest'estate e come indispettito verso la Francia. Dopo tutto questo però, io non mi darei per vinto.... Vorrei vedere Gladstone e qualche altro per cui potessi avere introduzione, e vedere con pazienza e perseveranza un poco più chiaro in questa faccenda.

« Questi umori o sono troppo pericolosi, o non sono veri, o non possono durare; se cambiano, vorrei usarne a nostro profitto!

« Così *il filo* per unirsi all' Inghilterra non è rotto, e l' Imperatore lo attaccherà se vuole. Per ora troppa è ancora la diffidenza verso la Francia. »

Ma già erasi sospettato che l' Imperatore fosse d' accordo con l' Italia o se ne valesse pe' suoi fini; erasi detto che mio padre veniva non da Torino ma da Parigi.

Pareva poi che Lord Russell avrebbe già incominciate pratiche con l' Austria per lo scambio della Venezia co' Principati, e che Lord Palmerston avesse tenuto fermo nell'aspettare, e per questo Lord Russell sembrava a molti mesto ed umiliato.

« *Pasolini's word is general war for general remedy.* « Il Pasolini propone guerra generale come rimedio generale. » Tale era il motto di alcuni uomini di Stato inglesi. Ed era vero. La situazione dell' Italia era tale che non poteva rimanere indefinitivamente immutata senza trovare una via per liberare la Venezia. Ma questo era quasi impossibile senza una guerra. Perciò l' Italia, fallita la speranza del congresso, andava soffiando nel fuoco di tutte le questioni europee, sperando di trovare in esse l' occasione di una guerra generale. Il Pasolini rappresentava, nonostante la sua grande circospezione, il vero sentimento del Governo e del popolo italiano. Ma ciò che era desiderabile per l' Italia, non lo era del pari per l' Inghilterra potente e felice.

V.

Frattanto la Francia, malissimo contenta delle imprese della politica imperiale, con impazienza sempre maggiore chiedeva ordini liberi nell' interno, e l' Imperatore, fermo nel non concederli, sperava di potere coprire le ingrate voci che ri-

suonavano intorno al suo trono col clamore di una guerra utile e gloriosa

E per questo andava spiando gli umori e le forze di tutti i vicini, e anche da' torbidi della Germania, dalle ambizioni del Bismarck sperava poter ritrarre alcun bene.

Aspettava novelle da ogni parte, e segnatamente dall'Inghilterra, e andava chiedendo quando il Pasolini sarebbe tornato.

Giunse questi in Parigi il 10 di Gennaio; il dì seguente alle 9 ½ del mattino, fu ricevuto dall'Imperatore, ed uscendone scrisse al Minghetti la lettera seguente nella quale la concisione dello stile mostra che in essa mio padre volle comunicare le sue impressioni senza indugio ed in tutta la loro prima freschezza:

« Parigi 11 del 1864. — Esco adesso dall'Imperatore; come la cosa è stata piuttosto lunga, non posso ripeterla bene ed ordinatamente. *Avant tout* mi è parso lieto; mi ha detto che già sapeva qualche cosa da Bulwer, il che serviva di controllo, suppongo, alle cose che per me gli aveva detto Nigra. Parergli che bisognasse lasciare imbrogliare un poco più la Germania, dove ne' piccoli già sorgeva un terzo potere, e Austria e Prussia forse venivano in contrasto, e di più la Russia già metteva fuori pretese. Gli ho detto che però forse fin d'ora potevano proporsi conferenze per la quistione dei Principati, e mi ha risposto parergli presto.

« Sono entrato nel discorso della possibilità di una guerra per la Polonia, e non ho taciuto come avessi trovato una specie di sospetto e di amarezza, sopratutto nell'animo di Palmerston, il quale mi aveva detto del resto doversene abbandonare del tutto l'idea, perchè l'Inghilterra non voleva la guerra. Quella diffidenza avere avuto forse per causa la proposta del Congresso senza alcuna intelligenza precedente; di più parermi ora molto bene la Russia con l'Inghilterra, almeno aver visto il Ministro di quella *aux mieux et rayonnant chez Russell* — È strano — (disse l'Imperatore) — essermi io perciò ritirato sulla questione dello scambio. In questa Palmerston favorevolissimo, avendo anche detto che non se ne chiederebbe il permesso alla Russia, la quale se voleva poteva dichiarare la guerra, e avere fatto un passo dopo l'estate perchè allora diceva temere difficoltà dalla Turchia e ora dice avere ragione per credere che consentirebbe, ma prevedere dissenso con l'Austria. Malgrado uguale timore, avendo io un giorno

vivamente dipinto a Russell i gravi pericoli che noi e per noi tutti dovevano temere di una guerra (e qui li ho dipinti di nuovo ben chiaramente) e il vantaggio di avere un terreno sul quale Inghilterra e Francia potrebbero accordarsi; mi disse essere personalmente disposto a entrare, ma Palmerston temere che questa pratica guastasse nel momento le buone disposizioni che Austria mostrava nell'affare della Danimarca.

« L' Imperatore mi ha detto sperare che in un mese l' affare della Danimarca sia al punto opportuno di imbroglio per entrarci. Vedere benissimo il pericolo che noi corriamo, *et qu'il faut aviser*. Dei torbidi sono minacciati in Gallizia; *malheureusement* parere che nulla siavi a sperare in Ungheria; nulladimeno potere trovarsi Austria in condizioni da accettare la proposta; essergliesi detto che bisognerebbe parlare all' Imperatore direttamente.

« Io ho osservato su questo che Palmerston mi aveva detto che anzi tutti gli uomini savii di quel paese desideravano la cosa ma non l' arrischiavano pel sentimento ecc. (di un certo quale onor militare).

« Mi ha ripetuto che voleva pensare seriamente al modo di proporla sicchè fosse accettata.

« Gli ho detto della necessità di compire l'opera (della unificazione d'Italia); del pericolo attuale (per esser questa incompleta).

« Mi ha detto della comunicazione fatta ieri a Nigra, del vivo desiderio che ha di finirla, ed ha concluso:

« *Dites au Roi que je vais y réfléchir très-sérieusement,* etc....

« Avendomi chiesto se io mi tratteneva a Parigi, ho risposto che contava partire, il che però non mi toglierà di restare qui per ricevere tua risposta, etc. etc.

« Ti aggiungo anche, come *souvenir*, che io ho voluto dirgli come in mezzo a quell'amarezza di cui io gli parlava, Palmerston mi avevo detto che da lungo tempo in Francia non vi era stato Governo più favorevole all'Inghilterra di quello dell'Imperatore. »

Il Re, dal dì nel quale la missione di mio padre avea acquistata così grande e così nuova importanza, era divenuto impaziente di conoscere con precisione se l' Imperatore avesse intenzioni speciali per la primavera, e quali si fossero, e com'è naturale, non potendo ottenere risposta, conchiudeva col Minghetti che bisognava stimolare il Pasolini affinchè in ogni modo avesse portato la spiegazione dell'enigma.

Avuta da mio padre la relazione del suo colloquio con l' Imperatore, il Minghetti accorse dal Re e gliela lesse; l' ul-

tima frase detta dall' Imperatore, cioè che egli avrebbe portata seria riflessione sulle nostre cose e sullà possibilità di recare innanzi la questione dello scambio della Venezia coi Principati, toccò profondamente l'animo di Vittorio Emanuele.

L' Imperatore intanto aveva detto al Ministro d' Italia che mio padre gli aveva recate importanti notizie dall' Inghilterra e che sperava bene. Ma la questione danese lo teneva incerto.

« Francia ed Inghilterra (scrive mio padre il 14 di Gennaio) sono ben persuase che l'Italia non può aspettare indefinitamente la liberazione della Venezia senza pericolo di tumulti nell' interno pericolosi per tutta l'Europa; ma ciò non basta. Si sa che la mal' aria dà la febbre, ma finchè questa non viene non si cura. L' Imperatore poi non ha piano fatto; ne tasta cento. Come si fa dunque a prefiggere un termine al nostro aspettare? Ecco dove io mi rompo il capo, e non vorrei tornare con questa spina nel cuore. »

« L' Imperatore (scrive il 16) mi mandò (in Inghilterra) per vedere se facevasi accordo sulla guerra di Polonia e per chiarire quali intenzioni veramente avesse Inghilterra. Scrissi queste quali mi parevano. Dichiarai impossibile l'affare della guerra per la Polonia, e proposi di tentare invece un accordo per lo scambio (della Venezia). Questo fu non solo approvato, ma raccomandatomi d'incalzare. Lo feci; è vero che Palmerston mise qualche bastone nelle ruote, ma la dichiarazione di Russell che consentiva quanto a sè a cominciare subito le pratiche.... Tutto questo mi dimostra che con prudenza e tranquillità l' Inghilterra veniva nelle nostre acque. L' Imperatore fece il cambiamento. Un mese prima non sapeva ove volgersi. Ora vede nelle cose Danesi speranza di poter fare migliori affari, e si è fermato. E noi possiamo fermarci con lui? Ma fino a quando? Questo è il punto capitale.... »

« Bisogna vedere di forzargli la mano (scrive il 19) e per la promessa fatta e per la necessità delle cose. »

Frattanto, discorrendo egli con vari uomini di Stato francesi, dalle parole loro non sapeva trarre conforto a bene sperare. « Universale è in Francia il desiderio della pace (di-
« cevagli il Thouvenel) e nulla può farvi sperare l' acquisto
« della Venezia. »

In alcuni appunti di mio padre si legge:

« 16 Gennaio 1864. — Memoria. — Thouvenel mi ha detto che il desiderio della pace è veramente comune in Francia; può

però cambiare. Nello stato attuale nissuna cosa può farci sperare l'acquisto della Venezia. Egli pensa che si possa attendere alla soluzione della quistione Romana col ritiro dei Francesi, l'assicurazione dell'Italia che non passerà e non lascerà passare da altri i confini dello Stato Pontificio attuale che riconoscerebbe. Col tempo (alcuni anni) lo Stato Pontificio resterebbe come assorbito dall' Italia. Ho detto convenirne personalmente; ma vedere difficoltà nel Parlamento e nella esecuzione.

« Drouyn de Lhuys mi ha detto avere approvato la proposta del Congresso non perchè questo potesse farsi, ma perchè ciò giustificava l' Imperatore dall' accusa di secreti maneggi; ciò dava libertà d' azione alla Francia e.... una terza ragione che non ricordo.... »

« 17 Gennaio 1864. — P. N.[1] dice: Voi non deciderete a nulla l' Imperatore, perchè è indeciso egli stesso, nè si deciderà salvo eventi impreveduti. Lo scambio sarebbe sempre rifiutato dall'Austria; sarebbe la ripetizione di quello che si è fatto in Polonia. Voi non avete che a decidervi ad aspettare, e tirare su quelli che muovono, o preparare Ungheria, Gallizia, Principati, dando armi e milioni. Poi venire a dire: o facciamo soli, o facciamo con voi; allora può essere che si decida. Tutt' al più può essere che minacciando la Venezia voi abbiate una soluzione della quistione Romana secondo l'antico trattato proposto, ma è ben difficile, perchè questo avrebbe bisogno di collegarsi ad un sistema di liberalismo all' interno al quale egli non vuole andare.... Mi ha consigliato di rivedere l' Imperatore.... »

« .... Rouher e tutti (scrive poi al Minghetti) dicono che in Francia la pace è voluta furiosamente; troppo forse, sicchè verrà una reazione contro la pace *à tout prix*; ma anche decidere l' Imperatore alla guerra mi pare assai difficile per le idee che mi sono fatte. Ci vorrebbero degli avvenimenti strani....

« Siamo riusciti a questo di condurre se non la Francia, almeno l' Imperatore e l' Inghilterra a dichiarare di essere pronti a favorire lo scambio della Venezia coi Principati; ora poi avremmo bisogno di un fatto che rendesse quel favore efficace, perchè mi sono convinto che, così a ciel sereno, facendo fare quella proposta con la sicurezza che il rifiuto non porta la guerra, non si ottiene nulla. »

VI.

Desideroso di ringraziare l' Imperatore a nome del Re Vittorio Emanuele per il saldo proposito di volgere l' animo

[1] Principe Napoleone.

a favorire il compimento della unità d'Italia, mio padre chiese una seconda udienza, e l'ebbe pel dì 22 Gennaio.

Incominciò dal leggere all'Imperatore i passi seguenti di una lettera del Minghetti:

« Avendo io riferito al Re il sunto delle cose da te scrittemi, questi rimase tocco particolarmente dall'ultima frase che l'Imperatore ti disse, come egli avrebbe portata seria riflessione sulle nostre cose e sulla possibilità di recare innanzi la questione dello scambio: — *Scriva a Pasolini,* mi disse, *che ringrazi per me l'Imperatore, e che spero che da questa seria riflessione escirà qualche risoluta deliberazione. L'Italia così non può andare a lungo. I partiti esaltati si agitano, ed essi non danno addietro dinanzi a nessuna estremità. Ed io stesso credo necessario che si faccia qualche cosa che giovi all' Italia ed all' Imperatore medesimo.* —

« Tali furono a un dipresso le parole del Re. Io non so se sia possibile che tu rivegga l'Imperatore, però se ci fosse modo di prendere congedo anche per dirgli il pensiero e il gradimento di S. M. faresti a questo cosa gradita e te ne chiederà certo.

« Il Governo è deciso a reprimere vigorosamente ogni tentativo del partito d'azione, ma perchè abbia forza, bisogna che nel paese sia fiducia in esso a condurre innanzi l'impresa nazionale. Perchè nessuno toglierà dalla mente degli Italiani che dopo le proposte del Congresso e in mezzo a tante cagioni di travagli in Europa, se le nostre questioni non fanno un passo, ciò dipende dalla inettezza e dal mal volere del Governo italiano. — E di qui a prestare l'orecchio al partito esaltato, che vuole irrompere, lo sdrucciolo è facile. E dopo tutto noi crediamo che lo indugiare a lungo sarebbe esiziale, e se è vero, come dice il Macchiavelli, che di pericolo non si esce senza pericolo, il pericolo maggiore è di lasciar scorrere troppo tempo senza far nulla.

« Le mie notizie dell'interno dell'Ungheria sarebbero queste: che tutto si prepara per un movimento nell'Aprile. Potrei dare a S. M. particolari in proposito. Sembra che il moto di Gallizia si colleghi a quello di Ungheria. »

La relazione dei discorsi che seguirono si trova poi nella lettera seguente al Minghetti:

« Parigi, 22 del 1864. — Esco dalla visita. Ho letto varii brani della tua lettera che io aveva messi insieme. Capirai però che non ho voluto aver l'aria di metterlo *en demeure* di rispondere dopo dieci giorni. Mi ha detto (a proposito delle cose lettegli) che sarebbe gran male se il Governo italiano si lasciasse *entrainer* dal partito di azione. Io ho mostrato buona fiducia che il Go-

verno sarà padrone della posizione e impedirà ogni tentativo; ma se l'insurrezione si attua.... sarebbe cosa assai grave; ma nella Venezia ci è troppa forza, e nel Tirolo come sostenersi? —

« E qui si è discusso un poco su queste eventualità.

— « Ma (io dissi) spero che l'affare della Germania si complichi a modo che Voi dobbiate mescolarvene e andare al Reno, e Austria trovare caso di fare lo scambio.

— « Ma (rispose) pare impossibile. Austria e Prussia vanno troppo d'accordo; io spero che si guastino, senza di che non si può far nulla. Certo, senza di questo, lo scambio non mi pare possibile che sia aspettato. Ad ogni modo poi e per pace e per guerra, il buon fondamento sarebbe l'Ungheria; se là vi fossero guai, la offerta diverrebbe molto opportuua, e per guerra sarebbe cosa decisiva perchè, se guardate la carta, senza Ungheria non c'è Austria; ma a me si dice esserci poco da sperare.

— « Come ho letto, Minghetti offre di farvi conoscere i dettagli delle sue informazioni. —

« Non rispose nè si nè no, scotendo la cenere del sigaro.

— « E veramente (soggiunsi) Minghetti è uomo serio da non lasciarsi andare a sogni. (Approvò). Di più egli dice che questo si congiungerebbe alla Gallizia.

— « Là anche a me si dice esserci qualche cosa di serio.

— « Io credo però che se qualche cosa si fa, il primo moto è da noi — e quindi si fa un movimento generale. E allora?

— « Bisogna aspettare però. —

« E qui è tornato a discorrere del non potersi persuadere che le cose di Germania non si imbroglino. *Il faut attendre.*

« Io ho ripetuto aver piena confidenza che il Governo italiano potrà impedire ogni tentativo; ma se il paese non è convinto che qualche cosa si fa per riuscire nella impresa nazionale, diverrà impotente. Io ho creduto di battere su questo tuono, perchè, la cantilena — *facciamo subito, non ne possiamo più* — diventa troppo abituale e nel vero momento non farebbe più effetto — poi ho voluto lasciare il punto di partenza pel giorno in cui si volesse dire: *Abbiamo aspettato come ci avete detto; se una questione è impossibile tentiamo l'altra.*

« Poi veramente io penso che dobbiate lasciar passare questo momento in cui la questione interna è così viva; io non lo credo, ma pure qualcuno crede che la *issue* possa essere guerra all'estero, e allora viene da sè. Di ciò parleremo.

« Del resto il *point saillant* della conversazione avrete visto essere Ungheria. Se riassumo però le mie impressioni e i discorsi uditi da tutte parti, io concludo che tirare l'Imperatore a qualche fatto è quasi impossibile, salvo che alla proposta dello scam-

bio; ma io credo non convenirci che questo si faccia se non ha probabilità di riuscita. »

« Non siamo riusciti a questo (aggiunge poi il 26 Gennaio) che l'Imperatore (non dico la Francia) e l'Inghilterra ci hanno dichiarato essere pronti ad appoggiare quello scambio; avremmo bisogno di produrre un fatto che rendesse quel favore efficace. »

« Dopo di ciò mi pare che la tua missione sia compita (scriveva il Minghetti a mio padre) e compita con qualche utilità. Io te ne ringrazio di nuovo e con tutto l'animo a nome mio, de' colleghi e del paese.... Molti vantaggi da queste conversazioni diplomatiche sono venuti.... Ti assicuro che hai reso un vero servigio al paese preparando l'avvenire. »

VII.

Così ebbe fine questa seconda missione di mio padre. — E ritornato a Torino, diceva avere riconosciuto nell'Imperatore segni certi di animo retto e buono; che la irresolutezza che era compagna a questa bontà, lo faceva talora debole nel governo così della Francia, come della sua corte, e che il biasimo e delle colpe e de' vizj d'entrambe ingiustamente ricadeva sopra di lui.

Nel conversare era semplice e familiare; diceva mio padre, che parlando con lui veniva fatto di dimenticare l'altissimo grado di chi stava dinanzi, e che il colloquio a poco a poco diveniva così intimo e così vivace, che l'Imperatore era spesso interrotto, contraddetto, ma non se ne dava pensiero.

Ricordava mio padre come egli in sul finire dell'ultima udienza, sopraffatto da prepotente speranza, e volendo usare quanto più e meglio si poteva di quegli istanti, era tornato ad insistere sulle cose d'Italia, a ripetere che gli era necessità assoluta l'avere Venezia o per pace o per guerra.

E l'Imperatore con quella benevola confidenza che è propria di chi sa mettersi ne' panni altrui e ne capisce e compatisce le angosciose incertezze: « Ma se ve l'ho già detto « più volte! L'Austria e la Prussia son d'accordo ora, ma « così non vanno avanti. Verranno per necessità alla guer- « ra. Quello sarà il buon momento per l'Italia. »

Questo presagio, così sicuramente fatto, fu riferito da mio

padre in Italia e non vi fu dimenticato mai, finchè dopo due anni il fervido voto diventò vera storia.

Per la fortunata alleanza stretta con la Prussia contro l' Austria nel 1866, il generale Lamarmora fu continuatore della buona politica del Minghetti ed erede dei suoi trionfi.

Che se, anche senza le militari vittorie tanto desiderate, la Venezia fu allora ricongiunta alla patria, ciò potè avvenire solo perchè già da più anni con acuto senno e con invitta costanza erasi riuscito a dimostrare all' Europa essere necessario il compimento della indipendenza e della unità dell' Italia.

CAPITOLO XVIII.

LA PREFETTURA DI TORINO.

Nuove escursioni nella provincia. — Oulx e il Des-Ambrois. — Il traforo del Cenisio. — La valle di Gressonney. — Viaggio in Aosta col Principe Amedeo. — La Convenzione del Settembre 1864. — Visita a Massimo D'Azeglio a Cannero. — Tumulti di Torino. — Il Pasolini vota nel Senato il trasferimento della Capitale e poi si dimette da Prefetto di Torino. — Dimostrazioni di simpatia. — Ritorno alla vita privata.

I.

Ripreso il più modesto ufficio di Prefetto di Torino, mio padre compì in quell'anno tutto il giro della sua vasta provincia.

Visitò la città di Pinerolo, ed insieme ai figli percorse tutta la sua pittoresca vallata; fu a Fenestrelle, fu ad Oulx, ospitato dal senatore Des-Ambrois che dovea poi essere suo antecessore nella Presidenza del Senato.

Questo illustre uomo viveva celibe e solo nella bella e ben guernita casa che aveva in Oulx sua terra nativa; si compiaceva nel mostrare i ritratti dei suoi antichi ed una pesante armatura che uno d'essi soleva portare in battaglia; con sincero affetto ricordava le tradizioni, descriveva i costumi de' semplici abitatori di quelle montagne, e de' giorni passati con lui lasciò in noi memoria piacevolissima.

Visitammo Bardonnèche quando ferveva l'immane e meravigliosa opera del traforo delle Alpi, condotta per forza di macchine mosse dall'aria compressa, e della lunga galleria entro la quale veloce e sicura corre oggi la locomotiva, faticosamente facemmo a piedi un lungo tratto, e la vedemmo divenire sempre più angusta infino a che pervenimmo là

dove incessante continuava il lavoro. I tenebrosi penetrali del monte erano rischiarati da centinaia di lumi, animati da qualche migliaio di allegri lavoratori, sì che l'aspetto della galleria e 'l pensiero di così grande impresa, di tanta attività umana, commovevano l'animo di ammirazione e di lieta fiducia nello avvenire dell' Italia e della umanità.

Fummo ancora a Susa, al lago del Cenisio, ed insieme al Minghetti alla Sagra di S. Michele, visitata già da Carlomagno che lì presso determinava gli estremi confini d' Italia.

Risalendo la valle di Aosta, mio padre recossi nella pittoresca valle di Gressonney, che i monti sembrano tenere divisa da ogni umano consorzio, dove gli abitanti parlano tedesco, non si curano, o almeno non si curavano allora di avere medico, ricorrendo più volentieri a chi si diceva esperto delle varie virtù delle erbe selvatiche, dove le donne ornavansi il capo di un certo leggiadro berretto ricamato ad oro, ed erano educate a non rispondere ad altro uomo che al marito.

Frequente in quella vallata è il casato di *Menabrea,* nome illustre fin d'allora in Italia per cagione del generale Federico nativo della Savoia.

Nell' inverno la neve cade in sì gran copia che agli abitanti è talora impossibile uscire dalle case loro: quindi la necessità di fornirle di quanto abbisogna durante que' lunghi mesi in cui non si può aspettare nè provvigioni, nè soccorso di fuori.

Rammento che visitammo la casa di un possidente del paese, per nome anche egli Menabrea, uomo d'età matura, celibe ed assai ricco. S'era questi fornito di ogni cosa che immaginare si possa così per le necessità, come pel diletto della vita, a segno, che invidiabile fortuna pareva il potere passare più mesi entro sì ben provvista dimora.

Nell' uscirne, mio padre, che aveva ben considerato ogni cosa: « Qui c'è di tutto, qui c'è di troppo, (mi diceva) ma « non c'è traccia di donna, e non c'è vita. Qui non si im- « para niente. Bisognerebbe vedere una famiglia; soltanto « nella casa, nelle abitudini di una famiglia si può vedere « l'indole di un popolo, e ci si impara sempre. »

E saputo come il Menabrea ed altri, sebbene molto fa-

coltosi, lavoravano di propria mano la terra: « È un bello
« arcadico (osservava) che racchiude un errore economico.
« Chi è più ricco deve lavorare più e meglio di chi non
« ha; se questi ricchi non sanno fare altro che arare la
« terra con le loro vacche, è proprio troppo poco. »

II.

Il 1° d'Agosto partì mio padre da Torino col giovane Principe Amedeo, e seguitolo nel suo viaggio a Biella, ad Andorno, ai santuarj di Graglia e dell'Oropa, lo accompagnava poi nella provincia sua a visitare il traforo delle Alpi a Bardonnèche, ad Ivrea, ad Aosta ed a Courmayeur che è alle falde del Monte Bianco.

Il Principe Amedeo, Duca d'Aosta, ebbe accoglienze festose, amorevolissime; nè cosa alcuna poteva tornare più gradita a quei forti abitatori delle ultime terre d'Italia, che il vedere che per essere lontani, o piuttosto chiusi fra i monti, non erano perciò dimenticati.

Questo viaggio del Principe fu procacciato e validamente raccomandato da mio padre per togliere certi mali umori che da più mesi turbavano quelle pacifiche ma tenaci popolazioni.

Usate alla lingua francese, così nel discorso familiare, come negli atti pubblici e nelle corrispondenze d'ufficio, esse erano state profondamente addolorate e quasi umiliate, quando, non so per qual causa, o per opera di quale autorità, l'uso della lingua francese si era voluto vietare per imporre quello della italiana.

« *On veut* (gridavano) *nous arracher jusqu'à la langue!* »

E già nel Maggio, per cause diverse, dipendenti talora da vera e giusta, talora anche da soverchia e male intesa fierezza cittadina, l'intero Consiglio comunale e gli ufficiali tutti della guardia nazionale di Aosta avevano data la loro dimissione.

« Caro Pasolini. — Ella mi rappresenta molto belligeri i Valdostani.... temo che mettendo in corso le proposte di stamattina vogliamo spegnere con olio il fuoco della nostra brava gente.... »

Così scriveva il generale Della Rovere, ministro della Guerra, a mio padre che s'adoperava a tutt'uomo per quetare i Valdostani.

In quella ed in altre occasioni, mio padre fece quanto era in suo potere a loro vantaggio, e co'ripetuti suoi viaggi in Aosta, riuscì a togliere ogni sospetto verso il Governo; finalmente il viaggio del Principe fu lieto ed inaspettato evento che giunse opportunissimo a rallegrarli ed a rassicurarli.

Nella sera del 6 d'Agosto, il Municipio, seguito da tutte le Autorità che risiedevano in Aosta, procedeva solennemente sino all'Arco di trionfo eretto dai Romani all'Imperatore Augusto e lì accoglieva al suo arrivo il Principe Amedeo [1].

III.

Frattanto, il Minghetti, primo Ministro, dopo avere con le missioni di mio padre, delle quali è detto di sopra, ten-

[1] Il Sindaco proferiva le parole seguenti:

" Altesse Royale,

" C'est un bien beau jour pour les habitants de cette ville que celui où il voient arriver au milieu d'eux le Fils de leur magnanime Roi, le Prince qui porte le nom de leur pays. En entrant dans l'enceinte de cette antique Cité, veuillez croire, Altesse Royale, qu'à chaque pas vous verrez des cœurs semblables à ceux qui, il y a huit siècles y ont acclamé le chef de votre illustre Dynastie, Humbert aux Blanches-Mains.

" Notre modeste Cité n'offrira certainement pas la richesse des décorations des grandes villes de la péninsule, mais Son Altesse Royale y rencontrera des montagnards au visage bronzé, qui sur un champ de bataille ne savent pas ce que c'est que reculer, et qui sont toujours fiers d'être rangés sous la bannière de la blanche Croix de Savoie.

" Veuillez, Altesse Royale, recevoir les profonds hommages que vous présente la Municipalité d'Aoste en son nom et au nom de cette joyeuse population accourue en foule pour contempler les traits chéris d'un Prince que cet ancien Duché comptera pour son plus illustre protecteur. "

Nella *Feuille d'Aoste* si legge tutto il racconto della dimora del Principe, delle feste che gli furono fatte, della gioia che universalmente fu provata per la sua venuta.

" Aoste a vu reparaître les jours de sa splendeur passée. Aoste, cette ancienne capitale des Alpes, qui par l'illustration de sa noblesse et par le commerce que lui apportait le passage des montagnes, ne la cédait à aucune de ses rivales qui étaient, comme elle, placées au pied de la ceinture des Alpes, Moûtiers, Chambéry, Genève, Lausanne et Sion, a vu revenir son Duc dans l'enceinte de ses vieux murs romains.... etc. 1 "

1 V. *Feuille d'Aoste* – 9 Août 18

tato ogni mezzo per trovare nei gravi dissensi che turbavano l'Europa, una via per liberare la Venezia, veduto che si era potuto persuadere Francia ed Inghilterra a dare apertamente ragione all'Italia, ma non condurle ad aiuto pratico ed immediato perchè troppo avevano da pensare e da temere pe'casi loro, volse l'animo alla questione romana, di cui prudentemente da più mesi non s'era voluto mostrare impazienza di immediato scioglimento.

E questo era stato buon senno; la moderazione usata dapprima, fece assai più efficaci le trattative del 1864, da cui uscì la Convenzione per cui i Francesi entro due anni avrebbero sgomberato da Roma, e l'Italia entro sei mesi trasportata la capitale da Torino in altra città della penisola.

Mio padre fu a parte di questi negoziati, i quali vennero così segretamente condotti sino alla fine, che egli diceva poi non aver veduto mai un segreto politico così ben mantenuto.

In quell'estate la mia famiglia era a Pegli presso Genova pei bagni di mare, ed il Minghetti propose un convegno colà al generale La Marmora il quale lo accettò volentieri desiderando anche di visitare insieme i cantieri della Spezia.

Il Minghetti venuto da Torino si trattenne a Pegli in casa nostra dal 26 al 31 Luglio.

Alla metà del Settembre, prima che la grande notizia si dovesse divulgare, il Minghetti incaricò mio padre di recarsi a Cannero sul Lago Maggiore, presso Massimo D'Azeglio, per rivelarla confidenzialmente all'illustre uomo.

Appena lasciato il D'Azeglio, mio padre scriveva al Minghetti:

« A bordo il *San Carlo*
Lago Maggiore, 17 Settembre 1864.

« A. C. — Ho fatto la corsa — per un imbroglio di vapori mi sono fermato pochissimo dall'amico. — Come era da credere, contento della cosa in genere con *osservazioni* che non hanno però alcuna specialità. Ho mia moglie a Belgirate dove mi fermo stasera, e conto tornare a Torino dimani sera.

« Ti mando questa per un usciere del Ministero che trovo in missione in questi paraggi.

G. P. »

Il Pasolini riferì poi a voce al Minghetti che l' Azeglio aveva approvato pienamente tanto il concetto della Convenzione quanto il trasporto della capitale.

Il trasporto della capitale a Firenze realizzava le sue previsioni già note al pubblico, e ne traeva la speranza che l' Italia vi si sarebbe poi fermata definitivamente rinunziando a Roma. — Ma questo non entrava per nulla col trattato; e che egli lo approvasse allora e per un poco di tempo dopo, lo dimostrano chiaramente le sue lettere scritte al primo annunzio dei rumori di Torino.

Il D'Azeglio venne egli stesso a Torino più tardi, e poi il 15 Gennaio 1865, cioè quattro mesi dopo la visita fattagli da mio padre, scriveva da Pisa al Rendu queste parole:

« ....le comte Pasolini, ami de Minghetti, vint à Cannero, envoyé par celui-ci, pour m'informer de la convention *déjà signée.* Il n'y avait rien à dire, et je me bornai à observer qu'on n'avait rien prévu ni préparé; c'était le 16 ou le 17 septembre. Vous savez ce qui s'ensuivit.

« Ce qui me frappa, ce fut que Pasolini, comme conclusion, s'écria: *Finalmente, grazie a Dio, siamo liberati di Roma.* Concluez vous-même[1]. »

Fu creduto da taluno trovare in questa lettera una contradizione col pensiero che aveva mosso gli autori della Convenzione, e la lettera venne perfino citata in Parlamento[2]. Ma fu agevole dimostrare non esservi alcuna relazione fra le due cose. Io non ho trovato fra le carte di mio padre alcun ricordo riferentesi precisamente a ciò, ma posto pure che avesse pronunziate nella conversazione col D' Azeglio quelle parole, esse non potevano esprimere altro pensiero che questo: che la questione romana entrava in una nuova fase, che vi sarebbe stata una sosta, e che ormai la prima parte apparteneva ai Romani stessi. Questo concetto consuona pienamente con appunti sulla questione romana che egli aveva fatti sin prima della Convenzione, e con quanto ho accennato a pag. 342. In un' altra lettera (riportata nella vita di Gino Capponi

[1] *L'Italie de 1847 à 1865. Correspondance politique de Massimo D'Azeglio par* EUGÈNE RENDU. — Paris, Didier et C.ie 1867 — Lettre CXLIII pag. 313.

[2] Camera dei Deputati 15, 16 Dicembre 1867.

descritta dal Tabarrini) il D'Azeglio manifesta i suoi pensieri intorno alla Convenzione nei primi giorni che essa fu conosciuta dal pubblico:

« I luttuosi fatti di Torino in seguito alla convenzione colla Francia del 15 di settembre 1864, avevano commosso dolorosamente il Capponi, al quale sopra ogni cosa faceva paura la discordia. Ne scrisse accorato al D'Azeglio, aprendogli intero l'animo suo sul trasferimento della capitale, e sul pericolo di emulazioni che potevano compromettere l'avvenire; e Massimo lo chiarì della sua opinione con queste schiette parole: « Sia buono, sia cat-
« tivo il trattato, se l'Italia lo acclama, lo acclameremo anche
« noi. Tu mi dirai che Torino non ha mostrato questa facilità di
« carattere. Verissimo, e Torino ha avuto torto. E per questo, io
« che era partito di villa per andare diritto al Municipio prima
« di andare a casa, letti per istrada certi proclami, andetti diritto
« a casa, senza andare al Municipio nè prima nè poi. » E soggiunge: « ....In sostanza se questo trattato sotterra quella sec-
« cante pretensione al salire in Campidoglio.... aggiungo l'*amen*
« di tutto cuore. Se invece, come dicono *les habiles* all'orecchio, la
« febbre capitolina riprende più che mai, e se il trattato non è
« che una maschera diplomatica sul viso al *Roma o morte*, al-
« lora.... se l'Italia lo vuole anderemo avanti, ma se n'ha a ve-
« dere delle belle [1] ! »

Il mio animo si commove ancora al ricordare di quanto dolore fossero per mio padre i lacrimevoli e sanguinosi fatti del 21 e 22 Settembre — notti di memoria angosciosa e terribile. — Il Prefetto di Torino (eccezione unica in tutto il Regno) non aveva ingerenza nelle cose della polizia nè responsabilità della sicurezza pubblica entro le mura della capitale, cosicchè mio padre non aveva potuto fare altro che escogitare tutti i pericoli possibili e farli presenti al Governo perchè a tempo si provvedesse.

Nei giorni che precederono quei fatti, egli recavasi assai di frequente presso il Minghetti e gli altri Ministri suoi amici, ed avendovelo io accompagnato la sera de' 21, vidi l'impeto del popolo contro gli allievi carabinieri in piazza Castello, vidi il lampo dei colpi di fuoco, e più vittime rimanere sparse in terra dopo la fuga precipitosa della moltitudine.

[1] *Gino Capponi. I suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici, per* MARCO TABARRINI. — Firenze, Barbèra 1879, pag. 316, 317.

Io mi trovai in mezzo ai Ministri atterriti tutti per l'inaspettato caso; vidi il Minghetti farsi animo per primo, mentre mio padre uscendo col generale Menabrea, accorreva al Ministero della Guerra per chiamare truppe in aiuto, poichè non temendosi disordini gravi, in Torino era scarso il presidio.

E questi disordini non erano stati temuti nè preveduti neppure dal generale Della Rovere ministro della Guerra, uomo prudente ed accorto, e buon conoscitore de' Piemontesi suoi compaesani.

Ma mio padre che aveva sempre cercato di mantenere continue e cordiali relazioni coi cittadini, ne viveva da un pezzo in grande apprensione. Chè circa un anno innanzi, osservando egli al marchese di Rorà, il quale fin d'allora era capo del Municipio, come da molte parti si andasse discutendo della convenienza politica e militare di portare la sede del Governo in una qualsiasi altra città più centrale della penisola:

« *Badate! ci rivoltiamo!* (esclamò il Marchese.) *Ci met-* « *teremo il berretto rosso.* »

E a queste parole mio padre dette gran peso, non perchè dubitasse mai de' sentimenti del buon Marchese, ma perchè capì che in quel momento ei ripeteva cose che gran volte dovevangli essere state proferite intorno, sì che nel discorso dell' amico Rorà, fiutò la minaccia del Sindaco di Torino. Torino dunque, sebbene di lealtà e devozione a tutta prova per il Re e per la patria, doveva avere dentro le sue mura alcuni uomini che non avrebbero sofferto in pace il trasferimento della capitale.

Dopo i moti del 21 e del 22, nei giorni in cui tanto odio si riversava sopra ai Ministri e sopra ai loro fautori, mio padre, ben conosciuto come amico ed antico collega loro, girò sempre per Torino, nè alcuno mai gli fece o disse offesa veruna; e rammento che avviandosi al Ministero voleva passare sempre dinanzi ad un certo caffè che era pubblico convegno de' più accaniti contro ai Ministri. « È bene (mi diceva) « che veggano dove io vado. »

Il 29 Settembre entrava in carica un nuovo Ministero presieduto dal generale La Marmora.

« Torino 3 Ottobre 1864. — A. C. — Ho ricevuto (scrive mio padre al Minghetti) le tue carissime lettere da Stupinigi e da Bologna. Non so di che tu mi debba ringraziare; ormai da troppi anni sai quale e quanto cordiale sia l'amicizia mia per te; è immedesimata con me medesimo, e senza esitanza conto sulla corrispondenza dei tuoi sentimenti.

« A Bevilacqua scrissi quello che mi pareva doverti far sapere sulle cose presenti, perchè mi parve meglio che scriverti direttamente, e già sapeva che Borromeo lo faceva. Io ho rinunziato al mio congedo; faccio una brevissima corsa in Romagna per gli affari più urgenti, e lascio la famiglia a Torino. Voleva partire ieri sera, ma non vi riuscii; spero partire questa sera con questa lettera, e spero di vederti quando tornerò per passare qui. Quanto a ciò che mi scrivi dello scioglimento della Camera, è partito risolutamente preso di proporre la gran quistione all'antico Parlamento; alcuni giornali già si lamentano che la convocazione non sia stata abbastanza sollecita; mi pare che prima non potevasi. È questione decisa e forse bene. Quanto alla sicurezza in Torino al momento della adunanza, il Ministero fa ogni opera perchè vi sia; crede di riuscirvi; se glie ne rimanesse dubbio, adunerebbe altrove il Parlamento, e forse in Firenze stessa.

« Degli attuali Ministri io veggo frequentemente La Marmora e Lanza, e bisogna che dica la verità, il modo non può essere migliore; certamente per questa parte mi trovo assai meglio.

« La Marmora è soddisfatto del suo Ministero perchè lo trova composto di uomini il cui carattere è ineccezionabile.

« Ad ogni modo, sulla Convenzione sono espliciti e fermi; credo che fra i *temperamenti*, quello del tempo sia stato messo da parte come impossibile.

« Io ti ho sempre detto che la cosa era molto grave, e lo indovinai allora; e malgrado questo grande consenso di tutta Italia, lo mantengo anche adesso: 1° perchè in quel grande consenso io temo si nasconda un poco di quello spirito anti-piemontese che si era già prima destato; 2° perchè torturare e stigmatizzare questo paese, che è stato pur sempre ed è tuttora la rocca d'Italia, mi pare un gran pericolo. Ciò vuol dire che il fatto bisogna compierlo con la più grande saviezza. »

« Torino 28 Ottobre 1864. — Quanto a G.... (scrive ad un altro amico) al solito io non lo veggo mai; so che adesso è tutto per la Convenzione. Su questa, il mio concetto è chiaro; è un progresso della Rivoluzione Italiana; la frase è del Minghetti, ed egli diceva jeri che questo è il solo vero concetto che ne comprende tutta l'essenza buona e cattiva, e come tale io l'ho sempre considerata. »

Giunse finalmente il giorno della votazione dolorosa.

E dico — dolorosa — perchè mio padre era sincero apprezzatore delle virtù dei Torinesi, altamente onorava le tradizioni loro, ed in Torino vedeva sempre la più nobile e la più tranquilla sede del Parlamento d'Italia e del Re.

Ma d'altra parte con la pienezza dell'animo benediceva al fatto che liberava una terra italiana dagli stranieri togliendo finalmente i Francesi da Roma. Questo era per lui vantaggio sommo, e l'assicurarlo, sacro debito di buon cittadino alla patria.

Fui quel giorno alle tribune del Senato, e parmi udire ancora la voce del Presidente quando metteva ai voti la legge:

La Capitale del Regno sarà trasferita a Firenze....

Mio padre si levò in piedi con l'atto di chi fa quasi violenza a sè stesso per compiere un dovere, e così votò il trasferimento della capitale da Torino a Firenze [1].

Il giorno appresso scrisse al Ministro:

« Torino 10 Decembre 1864.

« Eccellenza,

« Ieri nel Senato votai la legge del trasferimento della Capitale secondo le mie più schiette convinzioni, e soddisfeci così al dovere di uomo politico come Senatore.

« Con quel voto però io mi contrapponeva al voto di persone rispettabilissime di questa Provincia, nella quale anche molti interessi saranno lesi dall'evento cui io così assentiva. Il vero patriottismo, i nobili sentimenti che qui sono generali negli animi, mi persuadono che da nessuno sarà biasimato e lamentato quel mio voto.

« Ma dalla mia parte una ragione di delicatezza che Ella, Sig. Ministro, comprenderà benissimo, mi induce a pregarla di accettare la mia dimissione dall'ufficio di Prefetto di questa Città e Provincia; dimissione che ho voluto presentare oggi stesso,

[1] Risultato della votazione: — Senatori presenti 183
„ votanti 181
Voti favorevoli 134
„ contrari 47.

perchè apparisca chiaro essere data per moto spontaneo del mio animo, e non per alcun' altra ragione od influenza.

« E con devotissimo ossequio mi protesto

Suo D.mo Servo
G. Pasolini.

« S. E. Commendatore Lanza
Ministro dell'Interno. »

Il Ministro apprezzò questo sentimento, e quel giorno istesso gli offerse di andar Prefetto nella futura capitale.

« Mi si è offerta la Prefettura di Firenze (scriveva mio padre ad un amico il 13 Decembre 1864) che ho nettamente rifiutata, come un mese fa resistei alle vive istanze di La Marmora, perchè accettassi quella di Napoli. Sono ben contento di tornare alla vita privata. Per verità non ho avuto qui alcun cenno di disgusto, anzi incoraggiamenti a rimanere [1]. »

« Torino 31 Dicembre 1864. — Diedi la mia dimissione di Prefetto (scrive ad un amico) il giorno dopo il voto del Senato. Il Ministero parve che l'approvasse; mi offrì di sciegliere qualunque posto volessi, ringraziai per tutti; concluse che mi avrebbe risposto con comodo. Nessuna risposta è venuta; nei giornali, anche ministeriali, si parla ogni tanto della mia dimissione. Chi approva, chi disapprova, ma personalmente sono ora meglio che mai; tutti

[1] Di questo tempo, trovo la seguente lettera di Gino Capponi:

" Mio carissimo signor Conte. — .... Intanto il Prefetto di Torino fece molto bene, solo mi dispiace che avesse bisogno di fare egli il bene. In quanto poi alla Capitale, che cosa dirle? Io non ci ho punto gusto, forse perchè moralmente sono un vecchio allettato; e dico buonissima, ma perchè sia buonissima c'è bisogno di molte cose, e poi lo spostamento mi dà noia, e per tutto il tempo che dura lo sgombero, non vorrei che ci fosse altro da pensare, perchè ho sempre udito a chi muta casa, dire abbiate pazienza, ma ora non posso badare ad altro. Tutto questo, mio riverito signor Conte, mi fa politico a malgrado mio, poi vi è la faccenda seria dei quattrini di cui non discorro, perchè cose troppo basse. Poi la politica generale ed il Congresso non mi sorride punto, perchè io non vedo come principiarlo, nè come finirlo, nè so figurarmi quale parte ci si potrebbe avere, nè quale ci toccherebbe, poichè lo *statu quo* non ci basta nè ci può bastare. Intanto ogni giorno abbia la sua fatica, e se noi portiamo bene quella del voto e quella dello spostamento, avremo a tutti mostrato che l'Italia c'è e ci dev'essere, e avremo dato prova di buon senso tale che niun altro popolo mai diede l'uguale, e noi possiamo andare a mostra, per uno scellino come gente singolare. Ma questo è burla, ed io ci credo sul serio, anzi ci confido. Mi saluti frattanto il Minghetti e lo ringrazi di molte cose.... Mi creda sempre con la più vera e la più affettuosa stima

Firenze, 9 Novembre 1864.

Suo Dev.mo
G. Capponi. "

mi fanno buona cera. E vi assicuro mi pare un gran miracolo, perchè tra il dolore di perdere la capitale e l'odio ai passati Ministri conosciuti per miei amici, il vento non potrebbe esser peggiore.

« Poi nella Provincia vi è una specie di reazione contro Torino e quasi si sdegnano che io mi dimetta per le faccende di Torino. Io vorrei arrivare a sciogliere il nodo senza tagli, e andarmene poi senza disgustare nissuno. L'altro giorno io ho avuti a pranzo i miei Deputati Provinciali ed il Ministro dell' Interno e dei Lavori Pubblici. Confesso che mi è piaciuto assai perchè mi ci sentivo bene. »

Mio padre, cedendo alle istanze del Ministro Lanza, differì la partenza per dar modo al Governo di nominargli il successore in momento che credesse opportuno.

La sera del 30 Gennaio v'era un ballo a Corte, e la città fu turbata da gravi disordini.

« Una folla di popolo (scrive persona testimone dei fatti) raccoglievasi verso le sette d'ieri sera ai cancelli di ferro che mettono sulla Piazza Reale, poi si estendeva a buona parte di Piazza Castello, e finalmente occupava gli sbocchi di Doragrossa e Via Nuova, e postasi colà in permanenza, s'abbandonava a fischi, ingiurie, villanie d'ogni maniera contro i convitati che transitavano in vettura, e la cosa giungeva in breve tempo al punto che verso le ore otto molte vetture si trovarono costrette a retrocedere, sia perchè impedite dalla folla, sia perchè loro venivano afferrati e rivolti addietro i cavalli, e financo infranti i vetri.

« Impotenti a ripristinare l'ordine, i funzionari che si trovavano in luogo con agenti borghesi, era necessità in sì fatto stato di cose chiamare la Guardia Nazionale, ed infatti prima era inviato un distaccamento di 150 uomini, poi le intere due legioni che erano state fin dal giorno antecedente richieste, e fu solo dopo le intimazioni, molte manovre e persistenti pattuglie che potè ottenersi si sgombrasse la piazza e le vie adiacenti. »

« Più che agli invitati, l'insulto era fatto direttamente
« alla persona del Re, il quale lo risentì vivamente, e signi-
« ficò ai Ministri il proposito di partire immediatamente. In
« fatti la mattina del 3 Febbraio, accompagnato dal Presi-
« dente del Consiglio dei Ministri, generale Alfonso La
« Marmora, partì alla volta di Firenze [1]. »

[1] Vedi *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia* per GIUSEPPE MASSARI, t. II, p. 235-36.

« Dopo il fatto di Lunedì sera (scrive mio padre al Minghetti il 2 Febbraio) ho ottenuto che si accetti la mia dimissione subito....

« ....Ecco il frutto di avere lasciato che ognuno faccia quel che vuole per cinque o sei giorni!

« Sono rimasto sotto impressione *inesprimibile*. E il mondo non sa già che il Prefetto non può entrarci.... Vorrei che apparisse chiaro che io mi ritiro dopo aver data la mia dimissione per atto di delicatezza, mantenutala sempre, e instato più che mai quando ho visto commettersi atti inqualificabili. Ho detto: Chi crederà che il Prefetto a Torino non debba mescolarsi di queste cose? Ma a che parlare di me? Lasciamo andare.... Non aggiungo di più.

« Pensa, mio caro, che piangendo a gran lagrime ho supplicato Rorà di un atto riparatore. Gli ho offerto di gittarmigli in ginocchio in mezzo alla strada in cui eravamo, ma riunire l'Italia, ma riparare l'ingiuria al Re! Ah! Ti confido questo per isfogo [1]. »

« Ho creduto insistere decisamente (scrive quel giorno istesso al cav. Bianchi) perchè mi si lasci andare.... la mia posizione poteva parere assai equivoca, non essendo possibile che a tutti sia chiaro che il Prefetto di Torino è del tutto estraneo a politica ed a sicurezza pubblica, mentre queste cose sembrano anzi inseparabili dal Prefetto.

« Il Ministero mi ha scritto lettere le più onorevoli, e del resto anche qui *personalmente* sono ben trattato e rispettato.

« Ma come si può pensare a queste cose, dopo ciò che si è fatto al Re, lunedì sera? «

« Torino 8 Febbraio 1865. — La gente non rifinisce di venire a casa a trovarci ed a lamentare la nostra partenza. »

Un gentiluomo torinese avverso alla Convenzione ed al Ministero Minghetti, e che fedelmente rappresentava la mente e l'animo degli uomini del suo ordine, scriveva in quei giorni a mio padre:

« In questo momento di profonde disillusioni sul conto di uomini politici che avevano ottenuta completa fiducia, si ha bisogno di stimare non solo, ma di far stimare altrui dei nomi come il vostro, che incidentalmente mischiato a fatti di luttuosa

[1] Il marchese di Rorà con una deputazione del Municipio di Torino, più giorni dopo si recava a S. Rossore presso Pisa, ed il 14 Febbraio presentava al Re un indirizzo. E il Re, pregato, il dì 23 ritornava a Torino.

ricordanza, non vi si trova avvolto che per fatto di vostra generosa delicatezza. Sapete già che davanti a me nessuno potrebbe impunemente attaccarvi. »

IV.

Frattanto un indirizzo pieno di stima e di affetto era mandato a mio padre dalla Deputazione provinciale in risposta alla lettera con la quale egli ne prendeva congedo. E questo fatto, a così breve distanza e con la memoria ancora fresca della Convenzione di Settembre, acquista, siccome mi pare, una speciale importanza [1].

[1] DEPUTAZIONE PROVINCIALE.

Estratto di verbale. — Seduta del 3 Febbraio 1865.

Presiede l'adunanza il Sig. Conte Costantino Radicati Talice di Passerano Consigliere Delegato Sotto-Prefetto, e sono presenti i Signori Deputati Provinciali Cav. Avv. Paolo Massa — Cav. Avv. Cesare Bertea — Cav. Avv. Vittorio Villa — Conte Alessandro Ceresa di Bonvillaret — Marchese Gerardo Carrone di S. Tommaso — Comm. Avv. Claudio Chiesa — Cav. Avv. Pietro Riva, essendo assente per causa di malattia il Sig. Cav. Avv. Filiberto Frescot.

" Terminata la lettura del processo verbale della seduta precedente, viene rimessa all'indirizzo del Deputato Provinciale Anziano una lettera del Sig. Conte Pasolini in data di ieri.

" La Deputazione, udita la lettura della suddetta lettera, colla quale il Sig. Conte nel lasciare la Prefettura di Torino prende congedo dalla Deputazione stessa colle più lusinghiere parole di affetto e di stima verso la medesima, Ella sente il bisogno di esprimere all'onorevolissimo Signor Conte li suoi più vivi ringraziamenti, e ad un tempo tiene a debito suo di testimoniargli i sentimenti di stima che, sorti da una comunanza di vedute nell'Amministrazione della Provincia, si sono rafforzati pella cortesia dei modi e pella gentilezza d'animo di quell'esimio Personaggio.

" Comunque questa Deputazione già avesse nel tempo appreso dal Sig. Conte la ferma di lui risoluzione di lasciare l'ufficio di Prefetto di Torino per un sentimento di squisita delicatezza, non è perciò men vivo il rincrescimento che la Deputazione prova all'atto della di Lui dipartenza.

" Usa essa da tre anni ad amministrare sotto la di Lui Presidenza questa Provincia, non può scordare lo zelo costante che Egli portava nel curarne gl'interessi, l'alacrità colla quale ancora in questi ultimi tempi promoveva le più utili e più necessarie opere pubbliche, e sono alla Deputazione presenti le parole, colle quali il Consiglio Provinciale nella scorsa sessione gli testimoniava la sua gratitudine.

" Separandosi la Deputazione da sì esimio Personaggio non cesserà tuttavia la ricordanza di Lui pel modo benevolo che usava in ogni personale relazione coi rappresentanti della Provincia, e per le sollecitudini che durava pel di lei vantaggio.

" La Deputazione prega il Sig. Conte di accogliere questa testimonianza di stima e d'affetto e li ringraziamenti che gli porge pei voti che Egli fa per la nostra Provincia, la quale, qualunque siano le prove a cui i destini della Patria la chiamino, la Deputazione è sicura che non sarà mai per venir meno alla devozione verso il Re, e all'amore per l'Italia, che la nostra Provincia è orgogliosa d'avere iniziato, amore che niun evento riescirà a soffocare.

Similmente la città d'Ivrea e quella di Aosta gli mandavano affettuosi saluti[1].

E tornò ben volentieri alla vita privata, lietissimo di poter finalmente riprendere gli antichi studi e le antiche abitudini.

" La Deputazione dà incarico al sig. Cav. Massa di manifestare questi sentimenti al Sig. Conte Pasolini.

" All'originale firmati:
Pel Prefetto Presidente RADICATI
Il Deputato Provinciale Anziano
P. MASSA.
Il Segretario
C. BACCALARIO.

" Per copia conforme
Il Segretario della Deputazione Prov.
C. BACCALARIO.

Visto — Pel Prefetto Presid.
RADICATI "

1 " LA VILLE D'AOSTE
A MONSIEUR
LE COMTE PASOLINI
VICE-PRÉSIDENT DU SÉNAT DU ROYAUME D'ITALIE.

SÉANCE DE LA JUNTE MUNICIPALE
DE LA VILLE D'AOSTE.

" L'an dix huit cent soixante-cinq et le jour sept du mois de février, à l'Hôtel de Ville de la Cité d'Aoste, et dans la salle des séances consulaires, s'est réunie la Junte municipale ès personnes de chev. Maurice-Rhémy Chevalier, avocat et syndic, président, MM. les assesseurs effectifs Jean-Baptiste Defey, avocat, Jean-Baptiste Favre, négociant, Jules Martinet, juge du mandement de Gignod, le chevr Victor Rosset, avocat et encore MM. les assesseurs suppléants Joseph Dalbart, notaire, et Louis Donnet, propriétaire rentier, avec la présence du S. secrétaire communal Chappuis Jean Baptiste, et a pris la délibération suivante :

TÉMOIGNAGE DE REGRETS DE LA DÉMISSION
DE M. LE COMTE PASOLINI.

" La Junte ainsi réunie reçoit communication des expressions de M. le Comte Pasolini, par lesquelles ce magistrat charge M. le chevr Caveri, Sous-préfet de cet arrondissement, de lui faire part de sa démission des fonctions de Préfet de la Province de Turin, et de lui témoigner les regrets qu'il éprouve de cesser les rapports qu'il avait eus jusqu'ici avec cette Administration, et le bon souvenir qu'il conservera toujours da ses relations avec la même.

SUR QUOI

" Considérant que, quoique cette Junte se soit déjà empressée de témoigner à M. le Sous-Préfet les regrets qu'elle éprouve d'avoir vu M. le Comte Pasolini résigner entre les mains du Gouvernement la charge de Préfet de la Province de Turin, elle

« Capisco benissimo (scrive ad un amico) l'ambizione che vuol salire, e sopporto in pace i continui rimproveri che mi fanno perchè io non voglio salire; sono vecchio e disingannato e non desidero che di scendere. »

« Dopo cinque anni dati al servizio pubblico (scriveva in quei giorni ad un amico) torno assai lieto alla coltura dei campi colla buona compagnia della coscienza che mi assicura di essermi adoperato in quello, se non efficacemente, con rettitudine almeno ed operosità, e con la confortante persuasione che nell'animo di tutti gli uomini onesti che mi hanno conosciuto, è sincero e leale quel sentimento di benevolenza che ora in tanti modi mi vien dimostrato. »

sent le besoin de renouveler l'expression de ces regrets que le témoignage bienveillant qu'elle vient de recevoir de ce magistrat n'a fait que raviver;

" Que, pendant toute la période que M. le Comte Pasolini a tenu dans ses mains les rênes de l'Administration de la Préfecture de Turin, il n'a cessé de témoigner le plus vif intérêt aux besoins moraux et matériels tant de cette ville que de tout cet Arrondissement; que nous avons toujours trouvé en lui un magistrat zélé, éclairé et prompt à appuyer de sa haute influence auprès du Gouvernement toutes les grandes mesures qui sont appelées à faire sortir la Vallée d'Aoste de l'état d'infériorité où elle avait été laissée jusqu'ici;

" Que, dans la Vallée d'Aoste, la démission de M. le Comte Pasolini de sa charge de Préfet de cette Province a été considérée comme un malheur public.

" En conséquence cette Junte a été unanimement d'avis d'exprimer nouvellement par le moyen de ce délibéré, tous les regrets qu'éprouvent les habitants de cette Ville de se voir privés des lumières et du bienveillant appui de M. le Comte Pasolini dans la direction de leurs intérêts administratifs moraux et matériels; elle l'assure que le souvenir de son passage à la tête de cette Province restera ineffaçable dans le cœur des Valdôtains; mais elle supplie le Noble Comte de ne pas oublier la Ville et la Vallée d'Aoste dans toutes les charges où l'appellera la confiance du Gouvernement et de la Nation, et de vouloir aussi conserver, dans la haute position qu'il a su conquérir par ses mérites et ses talents dans les Conseils de la Couronne, le titre tout modeste que nous nous étions plu à lui donner de *Protecteur des Valdôtains.*

" Pour prouver, en même temps, auprès de ses administrés qu'elle sait être la fidèle interprète de leur vœux, la Junte ordonne que le présent soit affiché à tous les bancs des publications de cette Ville.

" De quoi tout acte qui, après lecture ouïe, a été signé comme suit.

Le Sindyc

CHEVALIER.

AV. DEFEY. — J. MARTINET. — J. B. FAVRE fils. — V. ROSSET AV.
DALBARD J. — L. DONNET.

CHAPPUIS s. secrét. "

CAPITOLO XIX.

IL COMMISSARIATO DI VENEZIA.

L'anno 1866. — Parole del La Marmora sulla guerra imminente. — Il barone Ricasoli. — Il Pasolini è nominato Commissario a Venezia. — Arrivo. — Proclama. — Il generale Moering. — Il Patriarca, Cardinale Trevisanato. — Il Plebiscito. — Ingresso di Vittorio Emanuele in Venezia. — Lord John Russell a Venezia. — Vita sociale al palazzo Corner. — Condizioni di Venezia al partire dell'Austria. — Studi e lavori pubblici intrapresi dal Commissario. — Si istituiscono tutti gli uffici del nuovo Governo. — Apertura del primo Consiglio provinciale. — Il Ministero Ricasoli vieta le adunanze popolari. — Cade alla Camera; ricostituito, la scioglie. — Elezioni generali. — Arrivo di Garibaldi. — Sua dimora; sua partenza. — Il Pasolini lascia Venezia. — Sue parole di addio al Municipio Veneto.

I.

Reduce alle sue case, ai suoi campi, mio padre fu presto contristato dalla infelice condizione delle Romagne:

« Io sarei veramente lieto e felice (scrive ad un amico il 20 Marzo 1865) dell'essere qui tornato tutto agricoltura ed affari privati, se non trovassi le condizioni di questi miei paesi assai meno buone di quello che avrei sperato. Quella agitazione che è propria del vivere libero, tiene indietro i buoni, ed anima i tristi a farsi innanzi.

« La sicurezza pubblica non esiste che per caso, dove nissuno vuole turbarla. »

Anche le condizioni generali d'Italia in quell'anno non parevangli soddisfacenti.

« Ella avrà veduto (scrive al Bianchi a' 25 di Novembre) il deplorabile discorso fatto fare al Re. Se vuolsi avere un Re, pare a me che debba avere un modo di parlare suo, e superiore a tutti i partiti che debbono servirlo, e più nobile di un programma ministeriale.

« Siccome io credo l'autorità regia a noi indispensabile, ne sono assai tenero, e mi duole di vederla abbassata. »

« Quando gli amici erano al potere e noi raccomandavamo loro alcuna cosa (dice in altra lettera al medesimo) non ci badavano perchè non si riputasse favoritismo. Si è gridato assai contro una *consorteria* il cui principale difetto era questo appunto di non essere abbastanza prudente e compatta.

« Io ho fede nell'avvenire d'Italia, e perciò appunto sono fermo nel credere che i presenti ordini saranno con l'andare del tempo riformati per modo sostanziale. In Italia si son fatte di buone armi (almeno lo dicono) si è fatta di buona politica, ma nulla di amministrazione interna.

« Io sono ora felicemente tornato a quella privatissima condizione ed a quel perfetto allontànamento da ogni ingerenza od autorità nella cosa pubblica in cui da dieci anni mi trovavo implicato, perchè anche sotto il Papa la qualità di Capo del Comune non mi lasciava pace perfetta. E questa conviene molto alla natura ed alla età mia, e se debbo dire tutto, a queste condizioni di tempi e di governo che io non so nè lodare nè comprendere. » (6 Febbraio 1866).

Così egli scriveva quando ancora non erano incominciati, o almeno non s' erano conosciuti i primi albori de' grandi avvenimenti del 1866, a segno che per provvedere alla finanza, il Governo diminuiva l'esercito e vendeva buon numero di cavalli. Ma ben presto maturavasi al di là delle Alpi il presagio dell'Imperatore Napoleone sulla futura guerra fra Austria e Prussia, ed i semi innanzi tempo, ma pure opportunamente gittati dalla diplomazia italiana, incominciarono a germogliare. Nella Prussia, fattasi nemica dell'Austria, l'Italia trovò la tanto cercata occasione di una nuova alleanza per liberare le provincie venete, ed al principio di Aprile si commosse tutta alle voci, agli apparecchi di guerra.

II.

Prima che il generale La Marmora lasciasse Firenze e la Presidenza del Consiglio dei Ministri per assumere il grado di Capo di Stato Maggiore nell'esercito che doveva acquistare la Venezia all' Italia, mio padre andò a salutarlo e ad augurargli con la pienezza del cuore ogni più bella vittoria. E venuti in discorso de' possibili casi della guerra, il La Mar-

mora diceva che veramente questi eserciti attuali di centinaia e centinaia di migliaia di uomini, e così tanto più numerosi di quelli che fino allora erano stati condotti in campo, richiedevano nel comandante supremo una scienza nuova del tutto, non applicata nè forse ancora praticamente studiata da alcuno. I generali vecchi non potevano (secondo lui) essere capaci di condurre bene questi eserciti nuovi.

Infatti non fummo vincitori a Custoza, e dopo la battaglia navale di Lissa, si vide caduta in terra ed in mare la fortuna delle armi italiane.

Ma, la Dio mercè, il vecchio La Marmora ebbe ragione in tutto, ed il Benedek, mandato contro i Prussiani, fu tanto più disgraziato di lui, che l'Austria vinta da quelli, cercò pace, e dalla Prussia e da noi l'otteneva più tardi cedendo la Venezia alla Francia che doveva restituirla all'Italia. Ognuno ricorda le ansie e le fiere dubbiezze che ci travagliavano nell'estate del 1866, quando era incerto se e fino a qual segno l'Italia vinta avrebbe potuto ottenere il frutto delle sperate vittorie.

A capo del Governo italiano stava allora il barone Ricasoli.

« Sono stato dal Barone per un momento solo (scrive mio padre il 7 Luglio da Fontallerta al deputato Giuseppe Checchetelli). — Vedendo dopo Celestino Bianchi mi ero deciso a scrivergli un biglietto, e mentre lo scriveva, quegli sopraggiunse, e preferii seguirlo, e gli dissi a voce quello che gli scriveva:

« Andasse al campo, e vedesse se qualche cosa era ancora possibile.

« Sono stato in città tutta la giornata; l'insieme delle notizie raccolte mi pare cattivo. Ho veduto Usedom e Brassier de St. Simon. Ne ho fatto *augurio sinistro.*

« In qualunque caso pessimo, conviene egli che il Barone si ritiri? È cosa gravissima. Per carità! Ci pensi bene prima. — Addio caro Checchetelli. Se questa sera venisse la notizia di una bella vittoria! »

« In tutte le grandi crisi d'Italia (scriveva mio padre al medesimo il dì 24) il caso ha fatto che io mi trovassi al potere o assai presso di quello. Vi confesserò che io sentiva un qualche dolore di esserne non solo lontano, ma del tutto estraneo in que-

sta che pareva dovesse essere la suprema e la più bella. Ora me ne rallegro. »

Vittoria militare non venne mai, ma le provincie venete, così lungamente sospirate, si videro aggiunte finalmente all'Italia, ed in ciascuna di esse fu mandato un Commissario del Re.

E in quei giorni, mio padre che viveva ritiratissimo a Montericco vicino d'Imola, ricevette la lettera seguente:

« Mio caro amico — Firenze, li 5 Settembre 1866 — Ascoltami un poco, e resti chiuso per ora fra te e me quello che vado a dirti. Io credo che il Governo, una volta evacuate le fortezze del Veneto, vorrà mandare Commissarii a Venezia, Verona e Mantova. Occorre quindi che fin d'ora sia inteso fra Governo e quei cittadini bene disposti in servizio della patria, la rispettiva accettazione per palesarsi improvvisa al sopraggiungere di quel giorno felice. Dimmi dunque se tu anderesti Commissario del Re a Venezia. Ti stringo di cuore la mano e confidente in un tuo *sì* mi confermo

Tuo amico affezionatissimo
RICASOLI. »

III.

Gli intimi pensieri di mio padre intorno a questa offerta si leggono in una lettera all'amico Giuseppe Checchetelli. L'andar Commissario a Venezia, onore a que' giorni ambito da tanti, a lui sorrideva così poco, che avrebbe risposto con un *no* alla proposta. Ma soggiungeva poi:

« Anche al Barone Ricasoli? Non oso rispondere. È un fatto a cui io non sono punto preparato, perchè non mi è passato mai per la mente.

« Io poi non conosco affatto quel paese....

« Che cosa faccio della mia famiglia? Portarla? dove? lasciarla, mi turba l'animo. È una delle ragioni per cui non ho mai fatto l'uomo politico di professione. Pensate che ora proprio, tenendo finita la mia vita politica militante, aveva predisposto, per mettermi (non in ozio davvero) in affari un poco attivi, perchè finchè sarò vivo faticherò. Ma io sono vecchio più di spirito, che di corpo; vi è una specie di fede, una specie di speranza che mi sono venute meno, e senza queste si lavora male.

« Io non vorrei che il Barone Ricasoli pensando a me per questo affare, facesse uno sproposito. Pensateci e fatemi la grazia di scrivermi *subito* categoricamente. »

« Conte mio pregiatissimo — (gli scrive da Firenze il Checchetelli.) — Rispondo subito alla vostra cortese di jeri. E già, se non dovessi rispondere adesso, avrei dovuto (perchè autorizzato a farlo) scrivervi di nuovo e più chiaro sull'argomento che tratta la vostra lettera. Il Barone Ricasoli vi scrisse indirizzando la sua a Ravenna credendovi là. Per carità del nostro paese non ricusate. Non mi è nuovo che dubitiate di Voi; gli uomini che sanno e che molto possono perchè molto sanno, dubitano sempre di sè stessi. Ma contro i vostri dubbii stanno tutti i precedenti che la vostra modestia non può cancellare; sta la memoria che del vostro Governo si conserva tuttora viva ed affettuosa a Milano, sta la vostra condotta di Torino. A questi precedenti di fatto, si aggiunge il desiderio di tutti i Veneti di qualche importanza a cui è stata comunicata la intenzione del Barone. Io so di non avere alcun diritto a pesare sulle vostre determinazioni, ma vi amo e vi stimo quanto Voi forse non potete immaginare, e tanto più vi amo e stimo in quanto che Voi che trovate la vostra felicità nel vivere casalingo, non avete mai ricusato di uscire dalle vostre abitudini quando il paese ve ne ha chiesto il sacrifizio. Ora, credetemi, perchè può mancarmi ogni merito all'infuori della schiettezza, se io non fossi profondamente convinto della vostra riuscita a Venezia e della lieta accoglienza che sarà fatta all'accettazione vostra, se non credessi che il Barone (e Voi sapete quanto amore gli porti) pregando Voi ad accettare quell'incarico, fa opera della quale l'Italia lo rimeriterà con lode; se considerato tutto e tutti gli uomini che aspirano ad essere scelti, e la condizione di Venezia, e gli umori dei Veneziani, non ritenessi per fermo che Voi siete l'uomo richiesto dall'interesse del paese, io tacerei, anzi avrei avuto il coraggio di dire al Barone: — non turbi la quiete del Conte Pasolini. — Ma perchè non ve lo confesserò? Lungi da ciò, ho sentito il debito di rallegrarmi con lui della scelta fatta. Voi sapete quanto importi all'Italia che il primo atto che il Governo fa per Venezia sia accetto a questa. Voi raccogliete in Voi, non parliamo delle vostre virtù personali, tutto ciò che può dimostrarle, che l'uomo che il Governo le invia per installarvi il nuovo ordine di cose è quale ella poteva desiderarlo, e una carezza fatta al suo amor proprio. Per carità, non ricusate; Voi neghereste una vostra mano al povero Barone che ha *quasi rinnegato* il proprio carattere per assicurare all'Italia quella provincia. Al Governo preme che portiate con voi la vostra famiglia. Sapete

che a Venezia è necessario che chi rappresenta il Governo Italiano, non si tenga nella cerchia dell'uomo di affari. Non potrebbe dunque la Contessa non essere con Voi. Ho scritto in fretta ma col cuore, più che con la penna. E Voi siete tanto buono che accetterete le mie parole com'esse sono, perdonando la loro rozzezza in grazia della loro sincerità. Tutt'altro che uno sproposito (questa è una bestemmia) lo aver pensato a Voi per Venezia, è una prova che il Barone è un uomo più pratico di quello che si crede. In quanto a me sarò in angustie sicchè non saprò che voi avete scritto al Barone, accettando. »

Ma di questa accettazione il Ricasoli già si teneva come sicuro:

«.... *La cosa è ormai fatta* (scriveva a mio padre il 10 Settembre) e te ne sono grato in nome del bene e dell'onore nazionale. Il Commissario del Re non sarà installato a Venezia, se non che firmata la pace e sgombrata dagli Austriaci la città di Venezia. Tu intanto farai quelle considerazioni che crederai, certo che avranno per resultato di compiacerti dell'opera buona che fai, e della grande convenienza di vederti primo Rappresentante d'Italia nella bella città di Venezia. Nessuno era più degno di te di questa missione. Ti stringo di cuore la mano. »

« È la bella Venezia (dice un'altra lettera del Ricasoli) che ti pongo in mano ad amministrare a nome d'Italia, dopo lunghi anni di servaggio. »

« Io dunque sono disposto (scrive mio padre al Checchetelli il 16 Settembre) a fare un sacrifizio (e credetelo lo è) ma non una sciocchezza se la capisco. Ah! questa mia vita campestre, questi studii, questi miei cavalli! Pazienza se fosse per fare proprio del bene, ma ci credo poco. Scrivetemi vi prego. E ditemi qualche cosa dei nostri buoni Silvestrelli. »

« Firenze 18 Settembre 1866. — Conte carissimo. — Io ho ricevuto da Imola una sola vostra, nella quale mi domandate spiegazione di alcune mie parole....

« Ora rispondendo alla vostra carissima del 16.... Certo che il Commissario non andrà solo a Venezia, che anzi vi anderà circondato d'uomini che conoscono quel paese *intus et in cute*. Ma dirvi chi vi daranno, è impossibile, poichè il Barone lascierà a Voi la scelta; se credete consigliarvi con esso lui o per meglio dire concertarvi con esso lui, lo farete dove lo crediate utile. Quanto al tempo, voi potete comprenderlo meglio di me; dipende da quello che occorrerà ancora per stipulare la pace e per lo

sgombro degli Austriaci; quindi a parer mio, per quanto s' affrettino, correranno ancora più giorni.

« Non vi rispondo poi sul timore che possa farsi un giudizio su di Voi diverso da quello che si fa oggi. Lascio me da parte, e domando a Voi, proprio a Voi: quale giudizio si è formato di Voi quando avete abbandonato Milano? quale quando avete lasciato il Ministero degli Esteri? quale quando vi siete dimesso da Prefetto di Torino? Siate schietto, come lo sono io: a Milano siete rimasto nel desiderio di tutti; dell' uscita vostra dal Ministero si dolsero tutti, e Hudson potrebbe farvi fede che uno dei più arrabbiati fu l'umilissimo scrivente, il quale allora non avendo l'onore di conoscervi da vicino, non poteva essere tratto in quel dispiacere che dalla opinione pubblica; di Torino ho udito io qualche mese fa Bertea alla Camera quando rinunziò Cadorna, dire chiaro e netto che tutti colà vi richiamavano, egli non parlava con me, e il tempo non era sospetto. Finitela un po' dunque col vostro dubitare del successo; a Venezia sarete amato come altrove, festeggiato quando arriverete, e andandovene vi lascerete care memorie di riverenza e di affetto. Capisco la vostra vita campestre, i vostri studi, i cavalli! Niuno più di me comprende il sagrifizio che fate al paese nell'abbandonarli per qualche tempo. Ma quando ritornando ad essi potrete dire: io ritorno a voi con la coscienza di non essermi mai rifiutato a contribuire al bene di questa Italia che amo tanto, e vi ritorno seguìto dall' amore e dalla riconoscenza di una nuova e bella parte di essa; le vostre campagne, i vostri studi, i vostri cavalli non vi parranno più piacevoli? Non troverete, in mezzo ad essi, una contentezza, una soddisfazione più intera?

Tutto vostro aff.mo

G. CHECCHETELLI »

« Voi mi ricordate i miei errori passati (risponde mio padre il 21 Settembre al Checchetelli). Lasciai Milano per Torino, e feci male. Lasciai il Ministero degli Esteri, la cosa che più mi piaceva degli ufficii pubblici; mi pareva di avervi detto altra volta la vera ragione perchè lo lasciai. E lasciai Torino non bene, perchè non tenni fermo di lasciarlo proprio quando emisi la mia dimissione, cedetti fuor di proposito alle preghiere del Lanza. Voi vedete che io mi giudico imparzialmente — *Veggo il meglio ed al peggior mi appiglio* — ecco quello che mi è accaduto, e che mi fa sempre riluttante a sobbarcarmi ad ufficii pubblici.

« Quella parola che mi sfuggì in desiderio delle mie campagne, de' miei studii, de' miei cavalli, fu una parola di poesia. Potete credere che queste cose non mi hanno vinto mai, e spero

non mi vinceranno mai, quando io creda proprio di poter fare qualche cosa di bene.

« Io vi lascio per andare a Forlì a vedere il mio figlio Enea, che oggi passa di là diretto col suo reggimento a Foggia, e viene dall' estremo Veneto. »

« Io mi vado assuefacendo all'idea di riprendere il giogo. » (29 Settembre).

Ma i giorni passavano ed il tempo incalzava:

« Li 14 Ottobre 1866. — Mio caro amico. — Il 18 corrente, secondo che siamo oggi avvisati, entreranno le truppe nostre in Venezia. Mi sembra che sarebbe bene tu fossi in Venezia il 19 o il 20 al più tardi, meglio però il 19.

« Poichè tu accennasti alla possibilità di partire da Ravenna, si tenne proposito col Ministro della Marina di farti accompagnare a Venezia con le navi della nostra squadra.

Sempre tuo amico aff.mo
RICASOLI. »

« Al Conte Pasolini. »

IV.

Il 20 Ottobre, forse per affrettare il suo arrivo, anzichè da Ravenna con la squadra, mio padre partì da Imola con un treno speciale che lo condusse a Pontelagoscuro. Io lo accompagnai fino là. Una specie di curiosità reverente e benevola aveva tratto molte persone a quella stazione per vederlo; altre dalla riva del Po seguirono con l' occhio la carrozza del Commissario che passava il gran fiume sopra il ponte di barche, finchè, pervenuta all' opposta sponda, disparve tra gli alberi.

Mio padre entrava in Venezia la sera di quel medesimo dì 20 Ottobre accompagnato dall' egregio cavaliere Bernardino Bianchi in qualità di Consigliere Delegato del quale per tutto il tempo che rimase al Governo di Venezia ebbe poi così fidato e così valido aiuto. La famiglia lo raggiunse dopo dieci giorni.

Non accompagnata nè festeggiata, perchè non attesa, la gondola del Commissario del Re d'Italia percorse silenziosa

il Canal Grande, e si fermò dinanzi il palazzo Corner, fin allora splendida residenza dei Governatori austriaci.

L'Austria, prima di lasciare suo malgrado la città e il palazzo, altro non potendo fare, aveva posto all'incanto i mobili e le masserizie, e tutto aveva già trovato pronti e fortunati compratori, come sempre avviene nelle vendite fatte per causa di sventura e di maleaugurata partenza. Il palazzo era così rimasto spoglio d'ogni cosa necessaria. Erano i giorni in cui molti buoni Veneziani dimenticavano anche il desinare, e così per effetto di quell'istesso entusiasmo patriottico che sì fortemente eccitato assorbiva tutte le forze dell'animo e faceva talora tenere in minor conto le cose di semplice e piana utilità materiale, non erasi ancor provveduto all'appartamento del Commissario.

Ma ben più che la mancanza dei mobili e delle stoviglie (la quale se recò qualche disagio, non turbò per nulla un uomo così semplice e così frugale) deplorava mio padre il difetto d'amici, di conoscenti, e per questo di consigli e di aiuti. Il giorno del suo arrivo si trovò molto solo e molto sconfortato.

Ma questo sconforto si mutò ben tosto in fiducia, e quello isolamento in compagnia affettuosa e fidata. I Veneziani poi gli piacquero tanto, che chi accoglieva come uomo nuovo, congedava spesso come amico futuro, chi era venuto, o tornava tosto, o veniva richiamato, e così incominciò quello scambio continuo di servigi e di suggerimenti, che è sì necessario per chi sta al governo.

V.

La mattina che seguì il suo arrivo, mio padre fece affiggere per tutta la città il proclama seguente: [1]

[1] Nello stesso giorno ricevette il conte Luigi Michiel rappresentante il Municipio, e i Capi della Delegazione provinciale e del Commissariato distrettuale, soli uffici che furono regolarmente dal Governo austriaco consegnati alla autorità cittadina; gli altri uffici, meno i tribunali, erano stati abbandonati a sè stessi nella precipitazione con cui partirono le autorità imperiali.

« VENEZIANI!

« *Viva Venezia!*

« Questo è il grido di tutta Italia esultante, e con questo grido sulle labbra io entro nella vostra Città.

« M' invia quel RE, la cui vita fu consacrata alla indipendenza nazionale, e il cui valore sui campi di battaglia non ha pari che nella sua lealtà; l' antica e gloriosa sua corona s' ingemma del voto dei popoli.

« Vengo in una Città a niun'altra seconda nel mondo per memorandi fasti di armi, di politica, di scienza, di commercii, di arti. E più cara fecero all' Italia questa Città il lungo desiderio, le penose ansietà, i travagli che essa durò, il suo contegno sì nobile e fermo, e la ricordanza che dall' illustre suo Esule venne la potente parola che le opinioni discrepanti riunì in un solo scopo: UNITÀ e MONARCHIA.

« Io sento altamente l'onore e la importanza dell'ufficio commessomi d'iniziare gli ordini liberi tra Voi, che con spontaneo voto avete a pronunziare sulle vostre sorti avvenire. E da mia parte vi prometto buon volere, alacrità e sentimento profondo del mio dovere, e con fiducia invoco, ciò che più vale, il vostro operoso concorso. Imperocchè ne' reggimenti liberi, il Governo s' informa del senno e della attività dei cittadini, e tanto opera e vale, quanto essi valgono e cooperano.

« I popoli, che dopo lunghe lotte rivendicano la propria indipendenza, se volgano la loro energia ai varii rami del civile progresso, rapidi corrono a prosperità e grandezza. Questo fatto ha riscontro nei vostri gloriosi annali, quando, respinti gli inimici da queste lagune, la sapienza e la virtù degli avi vostri fecero maravigliare il mondo. Questo io spero ed auguro si rinnoverà oggi in Italia; si rinnoverà a Venezia, onde essa racquisti il suo antico splendore sotto forma novella, e tanto più degna, perchè ne rifulge e si vantaggia l' intera Nazione.

Venezia li 20 Ottobre 1866.

Il Commissario del Re

G. PASOLINI. »

Gli animi dei cittadini non avrebbero potuto essere meglio disposti, e mio padre potè senza offesa d' alcuno mostrarsi benevolo con persone di qualità disparatissime.

E qui alludo anche a quelle relazioni che, malgrado alcune difficoltà, volle mantenere sempre cortesi e cordiali col ge-

nerale Moering e cogli altri ufficiali austriaci rimasti per le ultime pratiche della consegna degli stabilimenti militari.

La divisa austriaca ricordava ai Veneziani sciagure pubbliche e molte violenze e dolori inflitti ai privati.

Ma liberata Venezia, i militari austriaci furono rispettati come ospiti e con quella cortesia generosa che è propria, non solo dell'indole e delle tradizioni veneziane, ma di tutti coloro a cui finalmente fu fatta giustizia e fu resa ampia ragione.

E così, sebbene la Corte di Roma, facesse sempre poco buon viso al nostro giovane Regno, il cardinale Trevisanato, Patriarca di Venezia, non aveva ombra di mal animo [1].

[1] Come esso pure ben conoscesse il dovere di condividere la gioia dei suoi concittadini, lo mostra, per l'argomento e per la forma sua, la lettera che parmi conveniente di riportare:

CURIA ARCIVESCOVILE
DELL'ARCIDIOCESI DI VENEZIA.

A Sua Eccellenza
il sig. Conte G. Pasolini
Senatore e Commissario di S. M. il Re d'Italia.
Venezia.

" Eccellenza. — Le regie truppe italiane stanziate in Venezia ed appartenenti ai reggimenti 43° e 44°, le quali pel loro valore mostrato sui campi di guerra, e per il loro gentile e costumato contegno si guadagnarono meritatamente le simpatie di questa buona popolazione, avrebbero per il 26 corrente ricevuto, giusta quanto viene asserito, una lontana destinazione che li priverebbe del conforto di partecipare alle vicine feste nazionali, e di godere della presenza del bene amato nostro Re. Tale improvvisa notizia ebbe a cagionare non lieve rammarico nei Veneziani, i quali, a contrassegno di fraterno affetto verso questa valorosa milizia, m'interessarono a mezzo di un loro rappresentante ad esperire buoni ufficii presso l'Eccellenza Vostra affinchè entrati appena in questa città non rimanessero privi questi generosi soldati di una consolazione da essi ben meritata. Disposto sempre ad assecondare le giuste brame di questa popolazione, io accolsi assai di buon grado l'incarico che mi si volle affidare, ed è perciò che io mi permetto di pregare l'esimia compiacenza dell'Eccellenza Vostra, a rappresentare a Sua Eccellenza il Ministro di Guerra il voto, può dirsi, dei Veneziani, i quali amerebbero veder qui conservata a lungo questa gentil guarnigione, e nella sua alta influenza prestarsi affinchè il medesimo voto venga possibilmente soddisfatto. E mentre io ringrazio anticipatamente l'Eccellenza Vostra dei cortesi ufficii che fosse per attivare al desiderato effetto, mi pregio protestarle la mia distinta stima e pari considerazione.

Venezia dalla Residenza Patriarcale 23 Ottobre 1866.

Dell'Eccellenza Vostra

Devotissimo Servitore

G. L. Cardinale Trevisanato Patriarca. "

VI.

Il concorde e saldissimo proponimento di compiere l'unità della patria, doveva essere legalmente espresso dal plebiscito.

E il plebiscito fu raccolto il 22 Ottobre, senza alcuno di quei disordini a cui può talora dar luogo la manifestazione della universale letizia.

I cittadini che avevano diritto di voto erano in Venezia 34,601; di questi si presentarono 34,126, e il risultato fu il seguente:

		per l' unione al Regno d'Italia	contro l' unione	voti nulli
a Venezia		34,004	7	115
Comuni dell' estuario lagunare	Murano	896	0	0
	Burano	1,330	0	0
	Malamocco	270	0	0
		36,500	7	115

Al plebiscito generale del Veneto accorsero 642,100 votanti; 273 voti furono nulli, 69 contrari, e 641,758 favorevoli all'annessione al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele. Questo lieto risultato veniva proclamato il 27 Ottobre nel Palazzo Ducale di Venezia da Sebastiano Tecchio presidente della Corte d' appello.

Il 29 d'Ottobre mio padre nominava il conte G. B. Giustinian a capo della amministrazione comunale con titolo di Podestà.

Il 30 Ottobre istituiva la nuova Congregazione Provinciale, e così andò preparando il terreno per la promulgazione delle nuove leggi e lo impianto delle nuove istituzioni.

Dal Commissario fu messa in vigore la legge comunale vigente nel Regno d'Italia, e tutti gli ufficj del Governo da lui furono stabiliti con provvedimenti equi e prudenti. Ho detto equi e prudenti, ricordando come in lui allo zelo pel servizio del Governo fosse sempre compagno un riguardo supremo per

i diritti, per i vantaggi delle singole persone, e di questo dovere fu sempre tanto sollecito, che alla perfine, dopo di non avere risparmiato fatiche, nè amare sollecitudini, riuscì ad instaurare un novello Governo, mutando persone ed ufficj, senza che alcuno potesse giustamente lagnarsi. Delle lodi che poscia furono dette e stampate di lui, la più gradita gli fu sempre quella che sapeva ripetuta specialmente ne' privati colloquii degli impiegati di ogni maniera: « Questo Commis-
« sario non ha fatto male a nessuno. »

Tali parole rendevano giustizia al vivo desiderio del bene, alla equità dell'animo, alla imparzialità che appariva in ogni determinazione, in ogni atto di mio padre.

« Soffro molto di simpatie e di antipatie, ma in ufficio sto attento a vincerle (scriveva al Checchetelli). »

Ed al Ricasoli:

« .... Gli uomini aventi fama di abilità hanno qualche macchia austriaca ancora non lavata. Gli uomini nuovi hanno ancora bigno di farsi. »

Quando i Veneziani furono chiamati per la prima volta alle elezioni politiche ed amministrative [1], queste vennero dal Commissario così imparzialmente dirette, che essi riconobbero di aver ben potuto sperimentare tutta l'efficacia e tutto il pregio della libertà.

Mio padre che aveva rispettato tutti, che aveva vissuto in Venezia come in mezzo ad antica famiglia, non fomentando discordie, non accettando partiti, ma invocando in cento guise la cooperazione di tutti, s'era legato ai cittadini con un vincolo di fiducia e di personale autorità. Così fu che egli potè dirigere le menti rispettando fino allo scrupolo la libera manifestazione dei voti; così fu che i Veneziani si sentirono ad un tempo liberi e ben consigliati.

1 I cittadini avevano rivolto l'animo alle elezioni sino dal giorno dell'arrivo del Commissario, e G. Berchet, G. De Martino, G. Deodati, M. Diena, S. Franceschi, F. Stefani, G. Zannini formarono il primo comitato elettorale che si raccolse nelle sale dell'Ateneo.

Nei primi tempi della sua venuta, mio padre organizzava la milizia cittadina, e vi chiamava a capo come generale comandante Giorgio Manin, già colonnello ed aiutante di Re Vittorio Emanuele, e figlio dell'illustre dittatore Daniele Manin, la cui memoria, che sempre durerà gloriosa in Venezia, vi era a que'giorni ancora fresca e vicina.

Non riferirò i discorsi che mio padre ebbe a fare in più occasioni; riporterò solo le parole seguenti nelle quali si trova raccolta in breve l'espressione dei suoi pensieri:

« Quanto a me, sento troppo il dovere di ringraziare il Municipio di Venezia di avermi invitato a questo fraterno banchetto, nel quale anche una volta di più ci rallegriamo delle sorti fatte comuni.

« La benedetta Croce di Savoia venne compiendo il suo giro glorioso in Italia. Al suo apparire caddero i fittizii confini di paesi che la natura aveva riuniti, e la dominazione o protezione straniera aveva divisi, e con essi caddero i Governi di chi domina e serve, e sorse il Governo che sua forza e sua vita trae dalla volontà de' cittadini stessi, e con alterna vicenda a' cittadini stessi riparte le pubbliche funzioni; dove comuni lo scopo, i diritti, i doveri, non vi è antagonismo o lótta, ma concordia e reciproca benevolenza.

« E così è che il posto che io occupo non mi divide da voi, ma spoglio di vana apparenza, lascia che anche io fra voi mi presenti come amico e fratello.... »

VII.

Vittorio Emanuele entrò in Venezia la mattina del 7 Novembre 1866. Chi descriverà lo stato degli animi ed il festoso spettacolo della esultante città? Ogni descrizione riuscirebbe pallida e fredda.

Una popolazione numerosissima da tutte le vicine città di terraferma si era riversata in Venezia, e la aspettazione, la commozione, un gaio esaltamento della fantasia tenevano tutta questa gente alle finestre, ai balconi ed in moto per i mille canali.

E già fino dalle prime ore del giorno, era un continuo aggirarsi pel Canal Grande di una infinità di gondole a

varii colori, di bissone, di peote, di lancie; e più tardi tanto crebbe la moltitudine delle barche, che quella apparecchiata pel Commissario non potè neppure avvicinarsi al palazzo Corner.

Il Commissario non vedendola ancora, discese in una gondola comune ad un sol remo, e con difficoltà grandissima in mezzo ad uno stuolo immenso di gondole e ad un clamore che non si potrebbe descrivere, si avviò alla Stazione; appena vi giunse, le artiglierie del forte di Marghera annunziarono a tutta Venezia imminente l'arrivo del Re.

L'ingresso del Re Vittorio Emanuele a Venezia non poteva somigliare a quelli che aveva fatti nelle altre grandi città d'Italia se non per le frenetiche acclamazioni del popolo. Invece del cavallo riccamente bardato, come a Firenze, o coperto ancora della polvere gloriosa di Magenta, come a Milano, si vide apparire la sua splendida lancia tutta oro e colori che pareva un tempio galleggiante, condotta da diciotto rematori vestiti del pittoresco costume del secolo XV, tolto da un quadro di Vittore Carpaccio. Ivi nel mezzo stava il Re ritto in piedi col Ricasoli suo primo Ministro, il Pasolini suo Commissario, ed il Podestà di Venezia.

V'era il conte Michiel, il marchese di Brême, l'ufficiale del porto, e fra gli altri un vecchio gentiluomo inglese (il signor Heath) al quale il Commissario aveva risposto il giorno innanzi « Ella verrà con me » vedendolo, tocco dalla commozione universale, presentarsi a lui per dirgli che avrebbe desiderato di vestire almeno una volta in sua vita l'uniforme di Console italiano a Londra, (carica che egli aveva da più di cinquant'anni) ed in sì bel giorno andare anch'egli in mezzo a liberi italiani ad incontrare il Re.

Un popolo interminabile galleggiava sulle gondole, e le gondole erano tante, che avanti, dietro, e all'intorno della lancia reale non si vedeva più acqua.

Era il mezzogiorno; una leggera nebbia che ora più fitta ora più rada e dorata dal sole velava i colori delle gondole variopinte, velava i colori delle bandiere, e quelli delle piogge di fiori che scendevano quasi da ogni finestra del

Canal Grande, sembrava mutar tutto in un sogno fantastico, che con la nebbia potesse dileguarsi ad un tratto come falsa parvenza. E il festoso suonare di tutte le campane dava a quella pompa un carattere ancora più commovente e come sacro, chè nei lontani rintocchi di quei vetusti bronzi pareva che si risvegliasse la vita e la voce dell'antica Repubblica.

Niuno saprà mai le migliaia di voci che in quel giorno gridarono *Evviva!*

Un grido alto, lungo, inarticolato, precedeva la lancia reale, un altro grido ancor più vivace la seguiva, ma nell'atto che essa passava dinanzi, i cuori battevano tanto forte, che le voci facevansi fioche, e così in mezzo alla profonda commozione del novello suo popolo solennemente procedeva il gran Re.

Il corteo, avanzandosi a stento, impiegò ben due ore nel tragitto dalla Stazione al Palazzo Reale.

Le artiglierie di tutte le navi da guerra salutarono il Re al suo arrivo alla Piazzetta; fra le musiche militari e il concerto delle campane, accompagnato sempre da interminabili evviva, il Re entrò in San Marco, e quando nell'atto della benedizione il Cardinale Patriarca si voltò verso il popolo, questo più non si tenne, e proruppe in altissime grida di commozione e di gioia.

Si videro in quel giorno i Croati girare coi tre colori italiani sul berretto militare, si seppe che le truppe austriache avevano fornito la polvere alla guardia cittadina. Il maresciallo Moering, in uniforme di generale austriaco, aveva seguíte pur esso la lancia reale, e sulla sua gondola sventolava la bandiera italiana!

Era a que' giorni in Venezia Lord John Russell. Quando la mattina del 7 Novembre egli venne da noi al palazzo Corner per vedere l'ingresso del Re, mia madre corse incontro al vecchio ed illustre amico. E vedendolo comparire con una gran coccarda tricolore sul petto, dissegli festevolmente: « *Ah!* « *ah! fort bien, Milord! Nos couleurs itàliennes sur vo-* « *tre cœur!* »

« *Pour moi* (rispos' egli stringendole la mano) *je les ai*

« *toujours portées, Comtesse! Je suis bien content de*
« *vous trouver ici aujourd'hui. C'est un des plus beaux*
« *jours de notre siècle!* »

E lamentando taluno che il sole, il sole d'Italia mancasse a far più bella la storica solennità, Lord John Russell rispose scherzando che l'Inghilterra in segno di simpatia avea mandato al Canal Grande la cara nebbia del suo Tamigi [1].

VIII.

I sette giorni che il Re dimorò a Venezia furono per mio padre pieni di grandi sollecitudini, poichè era pur malagevole il provvedere al buon ordine in una città ripiena di così straordinario concorso di ogni maniera di gente.

Le ansie di mio padre giunsero al colmo, quando il Prefetto di Milano (che era il marchese di Villamarina) lo avvisò, che con quella moltitudine interminabile era pure giunto in Venezia taluno con intendimento di attentare alla vita del Re.

La cosa parve a mio padre una follìa; nonostante, usò tutti i mezzi per assicurare la persona reale, pur credendo di far ciò senza causa, che se anche pericolo vi fosse stato, era luminosamente manifesto che nell'amore di tutto il popolo sarebbesi trovata la più sicura difesa del Re.

Intanto agli emigrati romani stava a cuore il ricordare, che la gioia per la indipendenza della patria non doveva essere piena, poichè la sua unità ancora non era compiuta, ed al teatro, mentre il tripudio del pubblico era al suo

[1] Quando Lord John Russell venne a morte nel 1878, il *Fanfulla* del 16 di Maggio così ricordava la visita da lui fatta a Venezia:

"..... L'ultima volta che lo vidi fu a Venezia. Re Vittorio Emanuele era entrato nella sospirata città e salutava, commosso, da uno dei balconi in piazza S. Marco, le mille persone che lo acclamavano con delirio.

" Un vecchietto, a pochi passi dal Re, contemplava quello spettacolo, attraverso un velo di lagrime. Il conte Russell, venuto apposta a Venezia per assistere all'ingresso del Re d'Italia, si asciugava gli occhi e dava strette di mano a destra e a sinistra, come che egli pure fosse stato un cittadino di quella fantastica città, quasi che egli pure provasse il debito della riconoscenza per il Re Galantuomo. E la sera quando le belle signore di Venezia acclamavano Vittorio Emanuele alla *Fenice*, il conte Russell fu visto agitare il fazzoletto, e la voce robusta del ministro liberale unì il suo *hurrah!* agli evviva dei Veneziani. "

colmo per la presenza del Re, volevano mettere in mostra l'abbrunata bandiera di Roma.

Il Re giudicava molto saviamente che quello era atto allora politicamente inopportuno e mezzo inefficacissimo per affrettare la liberazione di Roma, ma mio padre lo induceva a permetterlo, dicendogli: « Se per essi è una soddisfazione « così grande di poter mostrare quella bandiera, meglio è la« sciare, che contrastare loro questo gusto; del resto, ap« punto perchè ha sempre permessa la libera manifestazione « dei sentimenti, Vostra Maestà ha potuto fare il giro d'Ita« lia, ed entrare così trionfalmente in Venezia. »

Del soggiorno di Vittorio Emanuele in Venezia basti il dire che fu tutta una ovazione continuata ed immensa. Il giorno più solenne si fu quello in cui alla presenza delle bandiere del 1848 e 1849, e dei superstiti di quelle prime battaglie della indipendenza nazionale, il Re in piazza S. Marco fregiò della medaglia d'oro al valor militare la bandiera del Comune.

Il 14 di Novembre, Vittorio Emanuele lasciò Venezia, e mio padre lo accompagnò sino a Treviso. « E lei mi con« servi la sua cara e preziosa amicizia » dissegli il Re nel lasciarlo, stringendogli ripetutamente la mano.

IX.

Il palazzo reale non rimase lungamente deserto. Amedeo Duca d'Aosta venne a porre stanza in Venezia.

Interveniva alle riunioni che in quel lietissimo inverno rallegravano le case delle principali famiglie, ed alle feste in cui ogni settimana i miei genitori adunavano la cittadinanza veneziana nelle splendide sale del palazzo Corner:

« Jeri sera (scrivevami mia madre nei primi giorni del 1867) siamo stati assai brillanti. — Sessanta erano le signore. — Le mie conoscenze, le mie visite sono di tutti i colori e di tutti gli scalini sociali, dal Principe Amedeo fino ai più modesti artisti. »

Nel 1866 la condizione economica della città non era punto florida.

« Non è facile tirar su Venezia — È anzi un problema che mi sembra di difficilissima risoluzione, e che certo richiederà tutta l'opera vostra. »

Così a mio padre scriveva Quintino Sella Commissario in Udine, e questo detto era ben vero. — Come prigioniera a cui è aperto il carcere dopo lunghi ed oziosi dolori, la città di Venezia usciva dalle catene dell' Austria impoverita ed inerte. — Il popolo senza sua colpa si trovava disusato dal lavoro ed avvezzo per contrario a vane querele, e poichè al Governo straniero si imputava la cagione di tutti i mali, il Governo nazionale si credeva apportatore di tutti i rimedii; contemporanea doveva essere la redenzione politica e la economica; l' indipendenza era cosa così cara che a lei si attribuivano tutti gli effetti più benefici, ed insieme alla libertà, si aspettava la prosperità di tutti.

Da qualche scritto trovato fra le carte di mio padre, rilevo come egli con molta premura si fosse occupato di promovere studii sul modo di potere avvantaggiare gl' interessi particolari di Venezia, invitando alcuni autorevoli cittadini (fra i quali fu il conte Agostino Sagredo) a manifestargli i bisogni più urgenti, a presentargli memorie sui lavori pubblici che già erano in corso o che dovevano intraprendersi.

Ed ai lavori dette impulso straordinario, per quanto le leggi della pubblica amministrazione lo consentivano, sicchè pubbliche costruzioni, già da tempo sospese e abbandonate, poterono senza dimora riprendersi. Così provvide al lavoro degli artigiani (ch' erano moltissimi) facendo proseguire le fabbriche nuove a Rialto, i restauri al Palazzo Reale, alle chiese dei Miracoli, de' SS. Giovanni e Paolo, di S. Salvatore; le grandiose opere al manicomio di S. Clemente, alla diga di Malamocco, agli scavi lagunari, allo scavo del Novissimo, opere tutte abbandonate o sospese, ed insistette vivamente per un aumento di operai al regio Arsenale.

Nominò una Commissione per riconoscere i titoli degli emigrati che potevano avere diritto a sussidio, un'altra per distribuire le centoventimila lire elargite dal Re ai poveri

di Venezia, con preferenza ai benemeriti della causa nazionale; tre Commissioni per provvedere al ricupero dei documenti e degli oggetti tolti dagli Austriaci all'Archivio dei Frari, all'Arsenale, ai pubblici ufficii.

Istituì la Commissione per la conservazione dei monumenti, ed iniziò quella sugli studii di storia patria.

Diede impulso energico e sollecito alla riforma delle cose scolastiche, ed il pubblico insegnamento che per mutarsi di uomini, d'indirizzo, di tendenze, non era senza rischio di turbamento, fu al solito tempo ripreso e, per quanto dalle autorità locali potè dipendere, venne innanzi bene ordinato ed efficace. E molti studii trovo da lui fatti sulla grande questione del porto di Venezia, della navigazione lagunare, del vagantivo, del credito fondiario, dei canali per l'acqua potabile.

Iniziava frattanto, e si adoperava per condurre grado a grado ad ordine perfetto, tutte le istituzioni nazionali, ed era sempre sollecito di favorire la privata operosità dei cittadini. E come già a Milano, così allora a Venezia sua principal sollecitudine si fu quella della sicurezza pubblica la quale nei rivolgimenti politici così facilmente pericola. Appena essa parve risentirsi dei freni allentati, fu da lui raffermata e ricondotta alle più lodevoli condizioni.

« Ho ripartita io stesso la città in 33 parti (scrive al Ricasoli il 7 Dicembre 1866) e consegnatane ciascuna o alle Guardie di Pubblica Sicurezza o ai Carabinieri o alla Guardia Nazionale che si sta organizzando, cosicchè dalla mezzanotte alle 6 antimeridiane, una pattuglia vi è in ognuna di quelle parti. Ma per Venezia 33 pattuglie (di due o tre uomini ciascuna) sono poche; ce ne vorrebbero almeno 50.

« La città (10 Dicembre) in questi giorni è stata tranquillissima. Gli arresti e le pattuglie di cui vi scrissi, hanno prodotto ottimo effetto. »

A' primi di Dicembre del 1866 tutti gli ordini del novello Governo erano già stabiliti in Venezia e nella sua provincia.

Cessava adunque l'ufficio di Commissario pel Re[1], e mio padre, pregato, rimase come Reggente la Prefettura di Venezia.

Il 21 di Gennaio 1867 fu aperta la prima sessione del Consiglio provinciale di Venezia; mio padre come è costume, pronunciò un discorso, di cui riporto qui poche parole:

«.... Straordinarie facoltà furono accordate dalla legge ai Commissari che in nome del Re, qui (nelle provincie venete) vennero primi a governare. Quanto a me, cui toccò l' insigne onore d' iniziare il Governo in Venezia stessa e nella sua Provincia, pensai che di quelle facoltà era dovere lo usare il meno possibile.

« I pensieri, gli affetti, i dolori medesimi già da tempo avevano riunito gli animi di tutti i figli d' Italia; non si allargavano qui i confini di un Regno sopra un popolo soggiogato, ma una Provincia italiana rientrava nel comune diritto. Procacciai però che i nuovi pubblici ufficii prontamente esercitassero le funzioni loro; a' Consigli, alle Deputazioni Comunali non toccai con governativa autorità se non che dove pareva d' indispensabile convenienza....

«.... E mi gode l'animo di poter qui affermare per informazioni che reputo sincere, che fin d' ora il commercio di questa città riprende una via di accrescimento, che poco era da sperare in così breve tempo e in questa parte dell'anno, sicchè mi è lecito di augurare che, non a solo vanto storico Venezia ricorderà le sue antiche glorie e la sua antica potenza....

«.... Il mio augurio è nel vostro volere. »

1 MINISTERO DELL' INTERNO.

—

GABINETTO PARTICOLARE.

" Firenze 8 Dicembre 1866. — La S. V. cui fu commesso l'importante incarico di instaurare il Governo nazionale in cotesta Provincia, appena liberata dalla dominazione straniera, ha saputo durante un periodo di tempo, breve per la durata, lunghissimo per la grandezza degli avvenimenti compiuti, rispondere degnamente alla fiducia del Governo ed alla aspettazione dei cittadini, dando prova di sapiente operosità e di zelo indefesso nel promuovere ogni miglioramento morale e materiale, e nel mantenere rispettata l'autorità della legge.

" Questo còmpito, per se stesso difficile, era fatto più arduo dalla qualità dei tempi, nei quali ebbe principio la missione della S. V. quando tanti timori e tante speranze agitavano a vicenda gli animi delle popolazioni. Ma il patriottismo ed il senno di queste ebbero nella ferma prudenza della S. V. quella guida sicura che faceva mestieri a vincere le difficoltà inevitabili del passaggio da un antico ad un nuovo ordine di cose.

" Di così felici risultati nello adempimento dell' alta missione affidatale, io sono lieto di rendere alla S. V. i più vivi ringraziamenti ed esprimerle la piena soddisfazione in nome del Governo del Re.

RICASOLI. "

X.

Ai primi di Febbraio del 1867, nelle varie città del Veneto, ma specialmente in Venezia, si voleva avversare con adunanze popolari *(meetings)* il progetto di legge sulla libertà della Chiesa che stava per essere discusso in Parlamento, ed il progetto Lagrand-Dumonceau. L' adunanza si sarebbe fatta nel teatro Malibran, ed il Pasolini pensava doverla bensì sorvegliare acciocchè non trasmodasse, ma non assolutamente impedire. Il Ricasoli ministro dell'Interno volle invece proibirla; ingiunse di obbligare i fratelli Gallo proprietarii di quel teatro a non aprirlo, e di sequestrarne le chiavi.

Questo fatto, al quale il Pasolini si prestò riluttante e non senza franche osservazioni, fu cagione di una interpellanza alla Camera dei Deputati, la quale l' 11 di Febbraio con 32 voti di maggioranza votava il seguente ordine del giorno proposto dal Mancini: « La Camera confidando che « il Governo farà cessare gli impedimenti che si oppongono « all'esercizio del diritto costituzionale di libera riunione dei « cittadini finchè non trasmodi in offesa alle leggi ed in col« pevoli disordini, passa all'ordine del giorno. »

In seguito a tale votazione, il Ministero rassegnò la sua dimissione, il Re la accettò, ma contemporaneamente incaricò il Ricasoli di comporre il nuovo Gabinetto. A' 13 Febbraio la Camera dei Deputati fu sciolta, e furono indette le elezioni generali.

Nella seconda metà di Febbraio, mio padre dichiarò voler lasciar l'ufficio, ma il dì 21 il Ricasoli gli scrisse:

« Mio caro amico,

« Ma come vuoi che io pensi a levarti di costà in questo momento? Tradirei te e il paese. Ti prometto che finite le elezioni farò ragione ai tuoi desiderii. Ora, mio caro, occorre che tu resti; nè basta; occorre che tu adoperi il tuo animo a procurare che la scelta dei Deputati cada sopra uomini, nei quali l'amore alla libertà non sia minore dell' amore dell' ordine pubblico, che posseggano vera capacità amministrativa, serietà e onestà di carattere sincera.

« Chiunque io mandi costà, e non saprei pel momento chi mandare, farà dieci volte meno di te. Spero che la devozione tua pel paese, in tempi così gravi, ti farà sopportare l'ufficio tuo per utile del paese stesso, e di cuore

tuo aff.mo amico

RICASOLI. »

Il programma del Governo nelle elezioni generali fu di rispettare la piena libertà del voto, e di additare soltanto la qualità degli uomini che era opportuno inviare al Parlamento, onesti, capaci, risoluti, a procacciare il bene del paese, alieni da servire a passioni, ad interessi delle parti, e meno ancora a vanità, a vantaggi personali.

Ed a ciò veramente attese scrupolosamente e delicatissimamente il Pasolini, ed all'appello del Governo, Venezia rispose poi nel modo più degno [1].

XI.

Firenze 23 Febbraio 1867.

Mio caro amico.

« Il Garibaldi è sbucato dal suo nido. Certamente con l'intenzione di fare imbrogli nel paese, e senza avvedersi, come al solito, che egli serve ai fini perversi degl'imbroglioni che vogliono proseguire ad imporsi alla maggioranza del paese, che sventuratamente non abbonda nè di senno nè di coraggio civile. Il Governo adempirà il suo dovere con calma e fermezza; la sua missione è chiara e precisa. Imperterrito il Governo dee fare che nessuno violi la legge, e ponga a rischio l'ordine pubblico. — In Italia non vi sono che cittadini, e il Re col suo Governo, la Legge sopra tutti. Non fa d'uopo che io dica a te il contegno che chi rappresenta il Governo deve seguire. Il Garibaldi è un cittadino come un altro; se anderanno a salutarlo, a fare dimostrazioni intorno a lui, quando tutto resta nei limiti della dimostrazione di affetto, vero o non vero che sia, poco importa. Si servano pure. Se si faranno cose che il buon senso è solo autorizzato a giudicare, l'autorità nulla ha da ingerirsene. Guarda e vigila com'è

[1] Furono eletti: Galeazzo Maldini, Paulo Fambri, Pier Luigi Bembo pel 1,° 2° e 3° collegio di Venezia; Antonio Bullo per Chioggia; Isacco Maurogonato per Murano e Dolo; Alessandro Marcello per Portogruaro. Tutti erano di parte liberale moderata.

suo debito e buon viaggio. — Se poi si escisse dal terreno della moderazione per invadere il terreno della offesa alla legge, dell'ingiuria al Governo, della minaccia alla libertà e alla tranquillità dei cittadini, l'autorità e la legge debbono mostrarsi quali esse sono, cioè la tutela della ragione pubblica. L'autorità oggi rappresenta il Re, e la Nazione; essa sta sopra tutto, e sopra tutti, e parla a nome di tutti, perchè parla a nome della Legge. Chi rappresenta la Legge, è impersonale per così dire; essa non partecipa ad alcuna passione, ma le reprime tutte quando diventano offesa alla ragione universale.

« Tu non scenderai, spero, dal tuo seggio di rappresentante il Re e il Governo, e non andrai a fare ossequio a Garibaldi, perchè l'autorità non può mettersi in linea di privato cittadino. Se Garibaldi non offende l'autorità nelle sue parole, col suo contegno, tu potrai, se ti corre l'occasione di dare festa mandargli un biglietto d'invito, ma non credo tu debba andare oltre. — Non puoi trattare Garibaldi come il Principe Amedeo, senza offesa di quei principii, la cui conservazione gelosa è pegno di salute per l'Italia. Anzi, se puoi prevedere qualche pericolo, potrai valerti dello stesso Pescanti (che io conosco per uomo meritevole di fiducia) per far dare a Garibaldi un salutare consiglio. Col Garibaldi non bisogna mostrarsi nè timidi nè ossequiosi, ma piuttosto schietti e risoluti. Altro non aggiungo; anzi ti chiedo indulgenza per quello che ti ho scritto, persuaso come sono che era superfluo; e in effetto non ho avuto altro in mente che di comunicarti il mio pensiero.

Ti saluto di cuore

Tuo aff.mo Amico

RICASOLI. »

Queste nobili parole confidenzialmente scriveva il Ricasoli al Pasolini, il quale, appunto perchè fermissimo nei principii della legge e nel proposito di mantenere la città in quiete, pensò non poterle accettare senza la facoltà di giudicare egli medesimo e di prendere regola dalle circostanze, avendo veduto quante volte l'autorità stessa per essersi irrigidita e rinchiusa nei precisi termini del suo diritto, avesse poi governato a rovescio, dando nuovo appiglio ai sediziosi per fomentare le passioni popolari. E rispose:

«..... Mi trovai altre volte a Milano col Generale Garibaldi, ed avuta piena balìa dal Ministro di fare quello che credessi me-

glio *con assicurazione di essere da lui sostenuto e difeso*, potei condurre le cose assai bene. Io non so altra legge maggiore di questa, che dov'è pericolo di varii mali bisogna scegliere quello che sembra il minore. Con questa regola io credo si possano evitare gravi disordini anche nel presente momento. »

Mandato contemporaneamente a Firenze il cav. Longana, Consigliere di Prefettura, a spiegare tutto il suo pensiero, facilmente ottenne che il Ricasoli alle istruzioni che gli aveva date come Ministro, sostituisse parole di piena fiducia nell'amico.

Garibaldi arrivò in Venezia il 26 di Febbraio alle 5 di sera; il Municipio, la guardia nazionale, le rappresentanze di tutte le Società operaie erano alla Stazione a riceverlo, e per tutta Venezia ebbe accoglienza festosa, entusiastica, disordinata.

Due giorni rimase. Nel primo, arringando il popolo, imprecò contro ai preti, e così efficacemente, che una parte, e non la migliore, del buon popolo di Venezia corse a rompere co' sassi le finestre del Patriarca [1]; nel secondo giorno adirato, o meglio fatto adirare contro al Municipio e particolarmente contro al Sindaco che avendolo invitato a solenne banchetto, non avea potuto invitare con lui tutti i suoi seguaci per difetto di sala abbastanza ampia e capace, trascorse

1 " Venezia 28 Febbraio 1867. — A. C. Mentre vi si prepara il rapporto d'ufficio (scrive mio padre al Ricasoli) voglio dirvi qualche cosa del telegramma di ieri sera. Tra la folla di ogni maniera di cui è piena la Piazza S. Marco e per il carnevale e per Garibaldi, una frotta di gentaglia schiamazzò attorno al Palazzo del Patriarca e ad un'altra casa poco discosta per aver *fuori i lumi* che furono messi. Gli Agenti di Pubblica Sicurezza si adoperarono per dissiparla e inviarla altrove. Costoro se ne andarono e fecero guasti (per L. 75 secondo la denuncia del proprietario) in un piccolo caffè. — Se ne sono arrestati quattro. Tornato a casa dal Palazzo Reale dove ero stato a pranzo, ed imparando questo, cercai subito del Comandante la Guardia Nazionale e lo pregai di andare a far sentire al Patriarca che era padrone di tenere o no i lumi. Andò subito, ma trovò che i lumi erano già stati levati. Questa sera si annuncia più burrascosa. Maschere, feste straordinarie di un carnevale che dura da due mesi, Garibaldi e la sua compagnia, garibaldini piovuti qui da ogni dove. È un affar serio. Ho conferito anche oggi col Generale Pianell e siamo d'accordo che bisogna usare la più grande longanimità e prudenza. Si ha della truppa consegnata; ma in questa città l'usarla è più pericoloso che in altro luogo qualunque. — Credetemi sempre

Vostro affezionatissimo amico

G. Pasolini. "

in parole amare contro la Giunta, e da taluno lì intorno fu detto che occorreva una nuova dimostrazione popolare anche contro il Municipio.

Quattro Consiglieri comunali erano stati messi a disposizione di Garibaldi, con speciale incarico di fare a lui, ospite illustre, gli onori della città a nome di tutto il Comune.

Era fra questi Guglielmo Berchet, nipote di quel Giovanni che fu uno dei più efficaci tra i poeti della causa nazionale. Questo Guglielmo da giovinetto aveva preso parte alla difesa di Venezia nel 1848, e più tardi era divenuto erudito scrittore di antichità veneziane; in quei giorni s'era fatto amico e fidatissimo cooperatore del Commissario, che in ogni più delicata vicenda si valeva di lui come di egregio ed accorto cittadino.

Ora il Berchet, vedendo che dopo il primo discorso di Garibaldi la città era rimasta commossa e che più forte turbamento sovrastava per le parole proferite contro il Municipio, ebbe l'onesto e generoso ardimento di dire a Garibaldi medesimo: « Ieri in seguito al vostro discorso, si « ruppero i vetri al palazzo del Patriarca, oggi si romperanno quelli del Municipio; voi non rimarrete qui che tre « giorni, ed è questo il risultato che voi potete gradire, in « una città che da tanti anni vi sospirava, e che si è fatta « una grandissima festa nello accogliervi con tanto entu- « siasmo?

« Voi portate un nome illustrissimo » (risposegli Garibaldi con molta schiettezza, fissandogli nel volto le cerulee sue pupille e stringendogli vigorosamente la mano) « e sapete por- « tarlo bene, perchè siete di quei pochi che hanno il corag- « gio di venirmi a dire la verità in faccia. » E senza compagni intervenne al banchetto, dove fu assai festeggiato e non seguì disordine alcuno.

Le incessanti ovazioni del popolo incominciavano poi a saziarlo, o almeno più non bastavano a lui ed ai suoi che facilmente lo persuasero di recarsi al teatro della *Fenice* per raccogliere e per godere le acclamazioni della parte più eletta della cittadinanza. Vi andò infatti la sera del 28 Febbraio, ma l'accoglienza fu assai quieta, ed il Principe Amedeo ve-

nuto poco dopo, fu invece salutato con clamorose e caldissime dimostrazioni d'affetto [1].

Questa fu inaspettata ed ingrata sorpresa per Garibaldi, al quale si era fatto credere di non essere in tutta Italia secondo ad alcuno, talchè, scontento, volle partire la mattina seguente, troncando il suo soggiorno a Venezia come impresa fallita.

XIII.

L'ufficio del Pasolini, già di tanto prolungato, volgeva al suo termine.

« Io vi ringrazio con tutto il cuore e tutta l'anima (egli diceva, prevedendo oramai non lontana la sua partenza) o illustri rappresentanti del Municipio di Venezia, che onoraste la mia mensa famigliare.

« La memoria di Voi, delle cose vostre, dello stupendo spettacolo che è la vostra città non mi si toglierà mai dall' animo. E invecchiando ripenserò con dolcezza grandissima questo onore di venir primo rappresentante del Governo nazionale in Venezia,

1 " Venezia 1° Marzo 1867. — Amico carissimo (scrive mio padre al Ricasoli), Garibaldi è partito stamane per Udine. Il risultato della sua visita fu poco soddisfacente per lui e forse utile alle elezioni. La ovazione fatta ieri in teatro al Principe Amedeo fu grandissima e significante. Il Principe ringraziò inchinandosi, e vi pose fine ritirandosi dal suo palco e venendo nel mio, dove mia moglie e la Contessa Pianell erano in piedi ancora agitando i fazzoletti come tutte le altre signore. Nè Garibaldi (era appunto nel palco accanto al nostro datogli dal Municipio) nè alcuna delle sue signore si levarono o applaudirono. Garibaldi non fu applaudito quando partì dal teatro, ma lo fu nell' atrio.

" Io non fui a vederlo: 1° perchè questo era vostro espresso desiderio, e se io fossi andato, credo che tutti i Prefetti in seguito sarebbero andati; 2° perchè egli non aveva fatto visita al Principe Amedeo, sebbene forse a mia insinuazione lo avrebbe fatto; 3° perchè nell'insieme delle circostanze non mi parve utile il farlo. "

A questi fatti si riferisce il seguente telegramma del Ricasoli:

" Ella ha operato benissimo in presenza degli scandali di jersera, e mi compiaccio di rilevare dal suo telegramma come sia penetrato di quei principii che debbono informare la condotta dell'Autorità in questi momenti.

" I diritti dei cittadini guarentiti dalla legge debbono essere protetti da qualunque oltraggio; ne anderebbe altrimenti della dignità del Governo e con questo sarebbe compromessa la fede medesima delle istituzioni che ci governano. Spero che quei medesimi che circondano Garibaldi saranno ormai ristucchi di questi pericolosi clamori di piazza. In ogni modo spetta all'Autorità di provvedere alla più oculata sorveglianza, perchè ogni disordine sia evitato e mantenuto il rispetto della legge e della autorità del Governo.

RICASOLI. "

già speranza ed amore, poi parte principalissima d'Italia; e ricorderò quel giorno in cui Voi, Sindaco, ed io conducevamo per la prima volta il Re attraverso il Canal Grande coperto da migliaia di gondole parate a festa echeggiante degli applausi di popolo infinito.

« Ma in mezzo a queste care immagini, lasciate che io vi confessi che un pensiero talvolta mi turba. E di me resterà qualche benevola memoria fra Voi, qualche simpatica ricordanza? Voi non sapete e, pur sapendolo, non credereste la ripugnanza colla quale mi ritolsi alla vita privata e accettai questa missione. L'accettai e qui venni col proposito di far tutto che potessi, perchè nelle novità anche le più desiderate non mancano gli incomodi. Avrei voluto che ogni nube si dissipasse, che ogni angolo si arrotondasse, che ogni amaro si addolcisse. Lo avrei voluto! ma se non fui da tanto, perdonatelo, e aiutatemi ancora nel cammino che ci resta qui a fare insieme a comune servigio d'Italia.... »

Il Pasolini lasciò Venezia a' 18 di Marzo, partendo in congedo, ed il cav. Bernardino Bianchi rimase a reggere la Prefettura.

A' 10 di Aprile essendo poi caduto il Ministero Ricasoli, e sorto il Ministero Rattazzi, mio padre si dimise definitivamente[1] e non rivide più Venezia che una sola volta, quando il Senato ve lo mandò fra i suoi rappresentanti pel trasporto delle ceneri di Daniele Manin.

1 " Alla lettera colla quale mio padre prendeva commiato da Venezia, il Municipio rispose:

" Venezia 15 Aprile 1867. — È con un senso di dolore e di riconoscenza che il Municipio di Venezia accoglieva la lettera di congedo della S. V. Illustrissima, 11 corrente, e la circolare con cui partecipava alle Autorità della Provincia di cessare dall'ufficio sostenuto sin qui, non sappiamo se con maggiore abilità e senno, o con maggiore sollecitudine per la causa nazionale e pei bisogni speciali della città nostra. E questo sentimento di gratitudine verso l'integerrimo Magistrato si faceva in noi tanto più vivo, inquantochè abbiamo trovato in quel documento parole di speciale benevolenza per la città e per tutti noi preposti dalla volontà dei concittadini al difficile incarico di rappresentarli.

" Sciolti di recente da quella serie di lotte o palesi o secrete, che poneano una barriera insormontabile fra chi rappresentava un'odiata signoria e chi la soffriva, Lei signor Conte, quale primo rappresentante del Governo Nazionale, seppe farci dimenticare colla virtù preclara dell'animo e della mente, e colla squisita gentilezza dei modi, ogni avanzo di que' tempi funesti, e rendere più agevoli i rapporti cordiali che pur devono esistere fra governanti e governati.

" Venezia libera unisce i ricordi di quelle prime allegrezze al nome di Lei, signor Conte, ed oggi matura alla libertà, serba con affettuosa cura quel nome fra quelli dei suoi più cari concittadini.

" Se mai nell'avvenire, fra l'alternare delle sorti, Le tornino alla mente i giorni passati fra noi, auguriamo Signor Conte, ch'Ella possa rileggere questo scritto, e trovar sempre in esso, non l'espressione nostra soltanto, ma una testimonianza d'affetto dell'intera Venezia.

" Accolga i sensi della più viva riconoscenza, con cui ci protestiamo

Il Sindaco

G. B. Giustinian.

Gli Assessori Municipali

Antonio Fornoni. — A. De Reali. — Alessandro Marcello.
Antonio Dott. Marini. — Elia Vivante. — Nicolò Papadopoli.
Ferdinando Callegari. — Dott. A. Berti. — Vincenzo Biliotti.
Roberto Boldù. — C. B. Valier.

Avendo poi mio padre espresso ai deputati provinciali la sua soddisfazione di aver potuto prendere esempio da loro della operosità e dello zelo che vuolsi adoperare nelle cose pubbliche: " La Deputazione provinciale.... (gli rispondevano essi in uno " dei due indirizzi che gli mandarono) non potrà.... fare a meno di ricordare ad ogni " istante ed evento, che in Venezia dopo circa settant'anni di servaggio, il Governo " nazionale fu iniziato da uno dei più cospicui ed operosi promotori del risorgimento " italiano, che alla più squisita gentilezza dei modi univa la difficile virtù di conci- " liare l'amore ed il rispetto del servizio pubblico e degli amministrati [1]. "

Una sua lettera-circolare ai Commissarii distrettuali, ai Sindaci e Capi d'ufficio della Provincia di Venezia, diceva:

" L'incarico già affidatomi dal Governo del Re di stabilire in questa Provincia i " nuovi ordinamenti governativi si compiva cessando l'ufficio dei Commissarii stra- " ordinarii.

" Ma a me fu grato rimanere qui più lungamente, sebbene con titolo provvisorio, " e fino a che il Governo fosse per nominare un funzionario stabile alla Prefettura " di Venezia. Giunto il momento di separarmene, sento il debito ed il bisogno di " esprimere i miei sentimenti di riconoscenza a tutti i capi delle speciali ammini- " strazioni per la intelligente e solerte cooperazione che mi porsero nella difficile " impresa.

" E con loro io intendo associare nel mio sentimento di riconoscenza tutti quei " benemeriti cittadini che in mille guise ebbero ad aiutarmi col consiglio e coll'o- " pera. Se molte difficoltà poterono vincersi senza offesa, se alcun male cansarsi e " farsi qualche bene, egli è a questa comune cooperazione che vuolsi attribuirne la " principale cagione.

" Gli ordini liberi sono già pienamente in vigore nelle nuove e desiderate pro- " vincie che vennero a far parte del Regno italico. Effetto della libertà dee essere " l'iniziativa spontanea dei cittadini e dei loro consorzii, l'operosità in tutti i rami " della vita privata e pubblica. Il che avverandosi, non può mancare l'augurio che " io faceva giungendo a questi lidi, cioè che vi sorga l'antico splendore sotto la " forma rinnovellata della moderna civiltà, e con benefizio dell'intera Nazione.

" Lasciando questa Provincia, io non me ne divido con l'animo. Rimangono in " me perennemente scolpite le rimembranze dello ingegno, della virtù e della cor- " tesia dei suoi abitanti, e quelle delle sue naturali bellezze e dei monumenti che " l'arte vi profuse, e che ricordano una delle più gloriose storie del mondo. Nè di-

[1] Gli indirizzi più notevoli ricevuti dal Conte Pasolini per la sua partenza da Venezia furono quelli
del Municipio;
della Deputazione provinciale (due indirizzi);
dei Sindaci dei principali Comuni della Provincia;
del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti;
della R. Accademia Veneta di Belle Arti ecc. ecc.

" menticherò mai quei giorni felici nei quali Venezia accoglieva festante quel Re,
" che è simbolo dell' unità e della indipendenza italiana.

" Finalmente a me rimane la speranza che coloro, coi quali ebbi comune l' intento, le aspirazioni e l' opera, mi vorranno conservare la loro benevolenza, e in questo gradito pensiero mi è caro di prendere da loro affettuoso congedo."

" .....E Venezia serberà grata ed affettuosa memoria del Conte come della Contessa Pasolini.... ed il nome del primo Magistrato che venne ad instaurare il Governo nazionale, associerà degnamente al più grande avvenimento della nuova sua vita. "

(*Gazzetta di Venezia* 12 Aprile 1867).

Un busto di Giuseppe Pasolini (scolpito da Alessandro Massarenti) donato dal figlio al Municipio di Venezia nel 1878, fu collocato nella sala ove si aduna la Giunta. — Nella colonna sulla quale è collocato il busto suddetto, fu inciso il proclama che il Pasolini indirizzava ai Veneziani il 20 Ottobre 1866. Al donatore fu inviata una pergamena con lo scritto seguente:

All' Illustrissimo Signore

CONTE PIER DESIDERIO PASOLINI.

Il Consiglio Comunale di questa Città informato del nobilissimo pensiero che ispirava alla S. V. Ill.ma il dono cospicuo del busto in marmo raffigurante l' effigie dell' Illustre Padre suo venuto qui nel XX Ottobre MDCCCLXVI ad instaurare gli ordini liberi ed il Governo Nazionale, nella sua adunanza del XX Novembre MDCCCLXXVIII, con voto unanime deliberava di significarle la più viva riconoscenza per tale atto che lega indissolubilmente con un'epoca indimenticabile per noi il nome onorando del Commissario del Glorioso Re Vittorio Emanuele.

Venezia, dal Palazzo Municipale, 15 Dicembre 1878.

Il ff. di Sindaco

DANTE DI SEREGO ALLIGHIERI.

La pergamena è elegantemente miniata dal celebre artista A. Prosdocimi.

Al cuore del figliuolo non fu poi meno cara una lettera nella quale Paulo Fambri già noto in tutta Italia per gli arguti suoi scritti e per sagaci consigli proferiti sopra quistioni politiche e militari agitate in Parlamento: " Mi permetta, (dicevagli) di mandarle una stretta di mano per lettera ed assicurarla che a Venezia l' effigie del suo incomparabile Genitore strappò addirittura delle lagrime. Non mai una eletta coppia di belle intelligenze e di nobilissimi cuori lasciò in un paese, cui troppo brevemente onorasse, sì lungo ed intenso desiderio di sè come il Conte e la Contessa Pasolini. Essi furono due perfezioni morali non solo rammentate, ma citate generalmente da tutti."

CAPITOLO XX.

LA VITA IN CAMPAGNA.

Come dagli studii classici mio padre fosse passato alle scienze naturali e da queste all'agricoltura. — Il barone Crud. — Relazioni con scienziati stranieri — Si istituisce in Ravenna una Società Agraria Provinciale. — Ne è presidente Giuseppe Pasolini. — Le campagne, le ville, le villeggiature di una volta. — La dimora campestre, le abitudini di Giuseppe Pasolini. — Primo avviamento ad una coltura miglioratrice. — Anni felici. — Giornale di mia madre. — Vicende politiche. — Mio padre chiamato alla vita pubblica, lascia i suoi campi. — Memorie circa l'acquisto fatto in Toscana. — Studii e lavori nelle terre di Romagna. — Gita sugli Apennini toscani. — Appunti sulla silvicoltura. — Gita nelle Marche. — Ampliamento della coltura del gelso e della produzione della seta. — Si restaura Montericco. — Sistemazione delle terre, mutamento delle colture. — Studii di mio padre sulla agricoltura toscana, bolognese, lombarda. — Gite agricole in Inghilterra. — Memorie agricole scritte dal Reno, dalla Germania, dalla Svizzera. — Il governo di un'azienda rurale. — Lettere. — Le sue imprese agricole giudicate da lui medesimo. — Memorie di Amministrazione. — Sue idee sulla contabilità. — La rotazione quadriennale. — Altre migliorie agricole — Sue idee su Pietro Cuppari. — Il calendario campestre. — Suo affetto per i campagnuoli. — Quanto credesse utile alle popolazioni rurali l'abituale residenza dei proprietarii nelle campagne. — Sue idee sui contadini, ed alcune note caratteristiche dell'indole sua. — Suoi pensieri sulle condizioni della Romagna.

I.

Della vita pubblica di Giuseppe Pasolini io spero di avere narrato oramai quanto un giorno potrà bastare ad ammaestramento dei suoi discendenti e quanto oggi può valere a dimostrare ad alcuni suoi amici, i quali istantemente mi hanno confortato a scrivere di lui, che io non ho trascurata questa parte della vita di mio padre.

Molti concittadini miei onorano poi Giuseppe Pasolini anche come benemerito riformatore dell'agricoltura, e taluni che dirigono la coltivazione delle loro terre in Romagna, mi si

mostrarono desiderosi di conoscere come ebbero principio i suoi studii campestri.

Io cercherò di contentarli, non foss' altro per debito di gratitudine alla reverenza che serbano alla sua memoria, e lo farò tanto più volentieri in quanto che nessun scritto relativo a mio padre mi parrebbe veritièro e completo, se da esso non apparisce come egli abbia dedicato alla coltura dei campi gran parte dei suoi studii e de' suoi pensieri, e ciò non per un tempo limitato, non in un periodo speciale, ma può dirsi, durante l'intera sua vita.

Certo, chi lo avesse veduto fanciullo nel collegio di Reggio, invaghito dei classici latini, premiato per prose e per poesie latine, mentre non gli si forniva che una istruzione troppo superficiale nella lingua italiana, ed una molto imperfetta nelle scienze, non avrebbe creduto mai che egli un dì potesse riuscire esperto nè in agricoltura, nè in politica, nè in alcun'arte di pratica utilità. Quegli studii classici gli lasciarono però una impronta benefica nel cuore e nella mente; non li dimenticò mai, ed in tutta la sua vita si palesò la verità del detto di Cicerone:

« *Haec studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium ac solatium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur. — Quod si ipsi haec necque attingere necque sensu nostro gustare possemus, tamen ea mirari deberemus, etiam cum in aliis videremus* [1]. »

Ma sui banchi della scuola, fra i libri, fra le carte, inaridiva la giovane pianta, e dal collegio ricondotto a casa, il medico (come vedemmo nei primi capitoli) prescrisse aria libera e lavoro della terra.

Di qui nuovo vigore al corpo, nuova energia all'anima; la Natura fece di lui un altro uomo.

Lo trovammo dopo poco a Napoli a studiare le scienze naturali, non in scuole chiuse, non secondo regolamenti prescritti, ma cooperando alle fatiche giovanili di alcuni che in

[1] *Pro Archia* VII.

avvenire ne diventarono famosi maestri. Infatti il Pilla, lo Scacchi, il Gussone erano allora giovani anch' essi.

In questi anni si manifesta in lui per la prima volta l' intenzione di studiare l' agricoltura come l' arte che un giorno gli sarebbe potuta riuscire di più utile applicazione ed al cui progresso le scienze naturali erano aiuto necessario e potente. Fa gite nei campi, ma ne ritorna senza alcun frutto; « i proprietarii (egli dice) si contentano di quello che facil-« mente germoglia da quella terra la quale non senza causa « ebbe il nome *di Campagna felice*, e non si curano d'altro. » A Napoli non c' era nè orto agrario, nè società agricola, e 'l buon proposito di studiare agricoltura andò in fumo.

Ma quella scuola che invano aveva cercato a Napoli, doveva presto trovarla in una piccola terra della sua Romagna. Viveva in quegli anni a Massa Lombarda il barone Crud, illustre agronomo, svizzero di nascita. Mio padre, allora giovine di vent'anni, lo conobbe, lo visitò più e più volte nella tenuta di Casería che egli da deplorevole stato andava molto sapientemente conducendo a razionale e più fruttifera coltivazione. Da quelle visite al Crud, egli partiva con appunti scritti, con idee nuove, con nuovi precetti e col fermo proposito di metterli in opera. Da esse incomincia quell'amore all' agricoltura che attraverso mille vicende lo accompagnò finchè visse. E i libri del Crud, consumati per lungo e continuo uso, pieni di postille, di aggiunte, si videro sempre presso le sue carte agricole, e parevano avere gittate le radici sul suo scrittoio.

La benevolenza del Crud gli fu poi di sommo giovamento nei suoi viaggi giovanili. Incontratolo a Ginevra, egli lo condusse al Decandolle, ed a Parigi lo indirizzò agli uomini politici più importanti d'allora, come il Duca di Broglie ed il Conte d'Appony, descrivendolo come *un jeune homme plein de mérite et supérieur de beaucoup à ses contemporains de ces contrées*. Lo raccomandò ancora e così caldamente ai professori Mirbel, Richard e Jussieu, che mio padre potè unirsi ai loro scolari, erborizzare con essi, studiare, lavorare nei musei negl' istituti agricoli.

Dal Pilla veniva poi indirizzato a Parigi al geologo Elie de Beaumont, al naturalista Edmond de Boissier, ed a Londra conobbe il geologo Carlo Lyell allora segretario della Società Geologica d'Inghilterra.

E dall' Inghilterra e dal Belgio, come io vidi nello scorrere le sue carte, scriveva al padre che osservava per quanto poteva e campagne ed industrie, e gliene mandava minute descrizioni.

Dopo il 1837 mio nonno per nulla geloso della sua autorità, anzichè assegnargli la direzione di un solo podere, come egli dapprima chiedeva, lo aveva lasciato sopraintendere a tutte le sue terre, e ben presto aveva trovato dolce e validissimo aiuto nel sapere e nella giovanile operosità del figliuolo.

Il quale poi, perduto il padre nel 1839, si pose ad accertare lo stato del suo patrimonio, a riordinarne l' amministrazione, ad impiantare i libri a scrittura doppia. Coll' andare del tempo, riuscì a rendere questo modo più semplice ed insieme più particolareggiato, anche in maniera da poter trovare nei libri tutti i dati di una speciale contabilità agricola.

Dal 1840 al 1843 continua negli studii di amministrazione e di agronomia, e per ben sapere su quale specie di capitali e di terre egli deve esercitare la sua industria, per evitare il pericolo d'illusioni e quello di andare innanzi alla cieca, imprende un lungo esame analitico sulla contabilità del decennio precedente 1830-1839, raccogliendo i dati per desumere le rendite e le spese di ogni singolo fondo.

Nel 1841 per mezzo del conte Serristori, conobbe il marchese Cosimo Ridolfi.

Era il 1845, e già si vedevano gli albòri dei tempi nei quali oggi viviamo; l'indirizzo delle menti si veniva rinnovando, e non più nella tradizione, ma nel raziocinio, nella esperienza si voleva la guida delle opere; ed il fine, lo scopo si cercava nella utilità; il pensiero di accrescere l'agiatezza universale dominava le menti.

Questo si domandava innanzi tutto all' agricoltura, e le maggiori speranze erano riposte nei buoni agricoltori.

Si volle una Società di agricoltura che ne unificasse i pensieri e gli sforzi, e la Società fu istituita a Ravenna essendo Legato il cardinale Massimo; Giuseppe Pasolini ne fu il primo presidente.

Egli cominciò a formare la biblioteca della Società valendosi dei consigli del Ridolfi.

« ....Veramente quelli fra noi cui è affidato il materiale esercizio della agricoltura, finchè rimarranno educati come ora sono, un solo principio possono avere (diceva mio padre in un suo discorso a quella Società Agraria il 7 Gennaio del 1847) che diriga il loro operare, e questo è l'esempio altrui, il quale è raffigurato in quel motto volgare: *Si è sempre fatto così.*

« Ora dunque spetta alla parte dirigente quelle braccia operose, il porgere con lo sforzo del proprio intelletto quell'aiuto che la mente presta alla mano, e con la paziente indagine, con la instancabile solerzia, pagare il tributo che ognun deve all'umano incremento. Perchè tra gli uomini non vi può mai essere ozio che non sia colpevole, e l'opera, sia del braccio, sia dell'ingegno, è un debito comune; tolta è al bene comune l'operosità cui si rifiuta l'inerte. Eppure, se si prendano ad esame le condizioni nostre, si troverà che la istruzione non si diffonde tra i coloni, lo che sarebbe segno di grande avanzamento; e per di più si udranno questi accusati di pervicace ignoranza, e da tali che pure tutto quello che sanno di agricoltura, o credono di sapere, dai coloni stessi l'appresero e non da alcuno studio....

« ....So bene che non avvezzi dapprima a queste occupazioni, con materie per le mani che rade volte sono subbietto ai nostri discorsi, avremo qui a vedere illanguidire le idee, e le discussioni intisichire; pure se costanti al ritrovo, all'antico *provando e riprovando* saremo fedeli, e le menti nostre si addomesticheranno all'uso di questi studii, e si risveglierà tra noi quella brama di apprendere che pure è viva, sebbene spesso tacente, nel cuore dell'uomo.... Nissun momento più favorevole per spingere gli uomini nella via de' miglioramenti di quello in cui già inchinevoli a questi, scossero già la prima inerzia e scioperatezza.... Tale poi un amore di progresso si diffuse negli animi nostri che quella sola parola con incredibile forza ci spinge al fare, al migliorare....

« E al Cielo piaccia che questa brama si volga al bene dell'agricoltura, la quale agricoltura racchiude in sè i primi nostri interessi, gli interessi di noi tutti, poveri e ricchi.

« ....Nel futuro, l'operare sarà dovere e diritto di tutti....

« ....Son pieni i libri, pieni i discorsi dei saggi delle lodi della

agricoltura; nè vi ha chi parli o scriva dei cari interessi della nostra penisola o più universalmente di quelli della intera Economia Sociale, che nella agricoltura non riconosca uno dei più potenti mezzi a migliorare le sorti dell' umana famiglia. Produttrice l' agricoltura di stabile ricchezza che non arrischia di perdersi tra le vicende delle nazioni, nè di corrompersi tra gli sviamenti dell' industria che traligna all' egoismo, moralizzatrice ed educatrice del popolo che la esercita, il quale poichè è condotto a sentire che il rozzo e stretto mestiere non basta, uopo è che si volga a quella sobria e temperante istruzione che sola può avviarlo al maggior benessere fisico e alla moralità, perchè senza questa, mentita è ogni civilizzazione.... Per l' agricoltura che vive là sui campi allo splendido lume del sole, tra la operosa e pacifica vita della Natura, si trasfonde forza e vigore e robustezza nelle membra umane; e per gli studii ond' essa è cagione, si apre nel cuore più facile via ai sensi della pace fraterna e dell'amore del suolo che ci è patria, e tutto con esso fino alla Religione dei nostri Padri. »

II.

Queste parole dimostrano l' animo di lui, ed io non so andare innanzi senza dipingere il nido di questo operoso agricoltore.

Giuseppe Pasolini era per natura sua tenace e reverente conservatore delle tradizioni romagnole, ma nel tempo istesso si sentiva inclinato ad ogni utile novità, sì che scherzando soleva compiacersi talora di avere in molte cose preceduto i suoi tempi, e li precedette ancora nelle abitudini campestri di cui diede l' esempio.

Perchè mai le nostre campagne erano ridotte a così triste condizione? A dire il vero, i nostri padri non avevano per esse che un amore poetico; le possessioni loro erano totalmente inaccessibili nell'inverno per difetto di strade; erano poi qua e là allagate dalle acque che rimanevano ferme in fossi profondissimi e protette dall' ombra di una doppia fila di quercie spontaneamente cresciute, sì che soltanto nel mezzo del campo la luce ed il calore del sole potevano dar vita alle mèssi. Alla scarsa raccolta erano rimedio i pochi desiderii; la parsimonia della vita d'allora anche nel poco credeva di

trovare l'abbondanza, quindi rara ogni questione fra il contadino ed il proprietario quasi sempre lontano e spesso alieno dal volgere l'animo alle cose agricole credendo in esse di avvilire sè stesso.

Pure, in mezzo a questi campi abbandonati, impervii, allagati, che in molti luoghi avevano propriamente aspetto di bosco selvatico, in mezzo a miserabili casolari fatti spesso di graticci e di creta, composti di una stallaccia tanto bassa che i buoi battevano le corna nel soffitto formato di fascine, e di una cameruccia dove pigiata, ammucchiata l'intera famiglia si raccoglieva a dormire ed a mangiare una mal cotta pasta di granturco, si vedeva e si vede tuttora in più luoghi del nostro contado sorgere una grandiosa villa signorile murata un dugent'anni indietro, cioè nei tempi nei quali i nobili, abbandonate già le torri ed i massicci palazzotti dei loro padri, avevano mutato i vizii della forza in quelli dell'inerzia e della mollezza. Nell'aspetto, queste ville somigliano in tutto i palazzi delle città, e non rivelano nessun amore, nessun sentimento della natura. La maggior parte dell'anno stavano chiuse, silenziose, deserte.

Venuto poi l'autunno, le lunghe file delle finestre si aprivano; un andirivieni, un brulichío di persone agitava, animava i contorni del palazzo. Il nobile proprietario era giunto, seguíto da una lieta comitiva che nella campagna portava l'ozio, il pettegolezzo della città. Anzi all'ozio, al pettegolezzo erano quasi consacrati i giorni della villeggiatura.

Agli ospiti che si vanno rinnovando, si ripetono burle ridicole; si banchetta, si gavazza; s'imbandiscono splendide cene con sciupío di cibi, di vini; si procacciano da lontano le frutta più rare e più squisite. Come nelle Corti del Medio Evo non si vive senza buffone, e la semplicità di qualche contadino, di qualche prete ignorante serve di spasso; in mezzo alla gaia comitiva risplende la celebrata bellezza di qualche gentildonna, e fra tanta vanità, di quando in quando primeggia la figura del Cardinale Legato, che seguíto da intrighi politici, da qualche sconcia dicería, viene a ricrearsi dalle cure del governo. Qualche solennità religiosa si prende

a pretesto di vana pompa, di scomposto tripudio, e cittadini ed eleganti signori che nel loro modo di vita mostrano di non curarsi gran cosa dei divini precetti di Cristo, ostentano pratiche le quali per sè sole ben poco valgono e paiono trovate apposta per far credere la religione cosa goffa ed antipatica, vana superstizione necessaria soltanto al volgo patrizio e plebeo.

Nè queste gaie compagnie nè altri villeggianti più modesti, più morali e men clamorosi, immaginavano affatto come e perchè si possa amare e godere della campagna. E la amavano tutt'al più come gli antichi Arcadi. Dai contadini soltanto credevano di poter imparare il come ed il perchè delle faccende agricole. « E quando seminate? E quando tagliate « il grano? E come si fa a potare? »

Tener corte bandita, stare tutto il giorno con le mani in mano a veder lavorare i contadini, farsi istruire da loro, e nel tempo istesso trattarli come fanciulli a ridere della loro semplicità; alle prime pioggie, alle prime nebbie fuggire come le rondini, facendo tutti un ben desiderato ritorno alla città, ecco come molti, anche fino a' tempi vicini a noi, usavano e godevano della campagna!

III.

Giuseppe Pasolini aveva trovato in famiglia esempi diversi e profondamente dissimili erano le sue abitudini. « Non « bisogna mai essere (diceva) *il cittadino in villa* e niente « affatto agricoltore nè uomo dei suoi affari. »

Viveva lontano dalle allegre brigate che venivano a popolare le grandi ville, e sdegnandosi perchè erano di ben poca edificazione ai contadini, « che li dimentichino, (diceva) « ma non vengano a corromperli! »

Dopo il 1843, molti e molti mesi dell'anno egli passava nel suo possesso alla Coccolía dove alla piccola casa, negli ultimi anni del secolo scorso abitata da un falegname (e che non fu mai distrutta [1]) si era venuto aggiungendo qualche

[1] Nel Luglio dell'anno 1885 fu ritrovato alla villa della Coccolía uno stemma marmoreo dei Rasponi Dalle Teste sormontato da un cappello vescovile, e fu collocato

fabbrica, e così a poco a poco formando un insieme di tetti, di piccole case che potè poi chiamarsi una villa. Egli l'aveva circondata di un giardino e di un bosco prendendo ispirazione da quanto aveva veduto ne' suoi viaggi d'oltremonte, e per la Romagna era una cosa nuova. Ivi, per allora, molti i fiori, molte ancora le piante poco o punto conosciute e che soltanto in seguito divennero comuni. Una *Paulonia*, la prima venuta in Italia, e portata in carrozza da mio padre giovanissimo venendo da Parigi, ombreggiava la casa.

Modesta la villa, semplici le stanze, ma tutto era vivificato da traccie d'intelligenza e di operosità. Collezioni di conchiglie, di minerali vesuviani; molte e belle raccolte di piante formate in varie parti d'Italia o adunate a Parigi sotto la direzione dei primi botanici d'allora.

E qui mio padre non menava certamente vita gaia e spensierata nè andava a dimandare ai contadini quando seminassero il grano o perchè facessero questa o quella cosa. Dagli studii scientifici passato a studii agricoli, a fatiche di pratica utilità, era divenuto un direttore autorevole ed in pari tempo un buon esempio per loro in ogni atto della sua vita.

Gran parte del giorno passava girando per i campi, e siccome gli pareva di non poter girare utilmente senza aver seco tutti i dati, tutti i conteggi agricoli su cui portare il pensiero, immaginò e venne poi mano mano perfezionando certi libri tascabili dai quali rilevava e l'estensione e i prodotti parziali di ogni suo podere, e quanto era necessario per dedurre l'utilità ed il costo delle colture e dei bonifici che di mano in mano si eseguivano. Questi particolari registri furono poi rinnovati ogni decennio, e ripetendosi in ciascuno tutte le medie dei decennii antecedenti, formarono una vera storia agricola, atta a risolvere qualsiasi quesito, a soddisfare qualunque ricerca.

sulla porta principale della villa di dove evidentemente era stato tolto. — Sembra che la casa venisse fabbricata in origine da Monsignor Giovanni Rasponi, il quale fu lungamente Governatore di Carpentras in Francia (dove riuscì a sedare le discordie fra il Vescovo e quella popolazione) e che poi da Innocenzo XI fu chiamato alla sede vescovile di Forlì, che resse per trentaquattro anni con pietà singolare e grande splendidezza dal 1680 al 1714. In questo tempo egli si edificò la villa alla Coccolía.

E portava anche con sè certe mappe tascabili, le quali nei primi tempi contenevano soltanto le indicazioni del Censo, ma poi volle aggiungervi quanto serviva a dimostrare il progresso dei miglioramenti, che via via si venivano facendo e quanta superficie fosse destinata a ciascheduna coltura. Di qui scendevano i confronti sulla varia qualità delle terre. Una minuta spiegazione di quei registri, di queste mappe, qui sarebbe fuori di luogo, nè in brevi parole io saprei darne idea chiara e completa; nondimeno ho voluto farne cenno perchè queste cose erano immaginate interamente da lui, e da lui per lunghi anni venivano perfezionate.

Si accorse ben presto che ogni coltura razionale, ogni esperimento efficace, non poteva utilmente attuarsi che sopra una superficie di terreno un po'estesa, e che ogni miglior provvedimento rimaneva inefficace senza la sorveglianza, senza la osservazione continua.

Poche erano allora le terre raccolte intorno alla Coccolía, disgregate per la maggior parte le altre possessioni ereditate dal padre; impossibile adunque adottare per tutte un solo modo di coltura, impossibile il vicendevole aiuto di bestie e di lavoro che con utilità reciproca si prestano i contadini; impossibile l'unità degli esperimenti, del sistema; difficile la sorveglianza.

E per questo incominciò a vendere, a permutare le sue terre; e così veniva raccogliendole in gruppi relativamente importanti dove gli era possibile lo iniziare una coltura miglioratrice.

IV.

Ricordo come nell'estate del 1871 mio padre leggesse le memorie di Giovanni Grey modesto e benefico agricoltore inglese scritte da una sua figlia.

Quel libro gli piacque tanto, che una volta disse all'Angelica : « Vorrei che un giorno tu potessi scrivere così di « me. Quest' uomo è stato proprio quello che io non sono « riuscito ad essere. »

Memore di quel suo pensiero, ho poscia letta io stesso

la biografia del Grey, ed ho trovato che molte cose dette già per l'uno, si sarebbero molto opportunamente potute ripetere per l'altro.

Ma quella narrazione si compone dei più minuti particolari, e non solo riceve lume e piacevolezza dalle lettere private delle varie persone della famiglia, ma anche dai giornalieri appunti che sono frequentemente citati, sì che e le vicende politiche e le questioni sociali, e gli studii agricoli, e gli avvenimenti, gli affetti domestici (sino quelli che si riferiscono ai cavalli, passione divisa con tutta la famiglia) tutto, tutto è riferito a segno che la pittura dell'uomo e delle cose che lo circondavano, riesce chiara, dilettevole, fedelissima.

E a me piace questo modo degli Inglesi, che lasciato quel manto di rettorica che traveste, che copre tutti gli uomini ad un modo, espone la verità della vita semplice e schietta, perchè in essa si vede rivivere l'uomo ed in modo che diventa famigliare e caro al lettore, il quale così più facilmente ne comprende e ne compatisce i difetti, e volentieri ne apprezza le virtù come quelle di persona cara e conosciuta.

Ma quello che si cerca dai lettori inglesi non potrebbe oggi offrirsi ai lettori italiani, per quanto anche fra noi vadano sempre più screditandosi le viete forme, per quanto si vada cercando nelle biografie la vera immagine dell'uomo e dei tempi. Ci siamo accostati, è vero, ma non abbiamo ancora raggiunto gli Inglesi.

Io poi oso di mettere alcune minuzie, pensando che inavvertite dai più, un giorno saranno care alla mia famiglia; e per questo andrò riportando qualche data dal giornale di mia madre:

« 1845. Giugno 23 Lunedì. *S'incominciò la mietitura.* (Coccolía).
« 25 Mercoledì... *Geppino andò ad erborizzare col sig. Baroni...* »
« Agosto 2. Sabato. *Si partì alle 4 ant. dalla Coccolia, io coi quattro cavalli grandi e Geppino coi due piccoli, Marci coi cavalli da sella, e si arrivò a Montericco alle 8 ½.*

Nell'anno seguente la vita domestica continuava tranquilla e laboriosa:

« 1846 Giugno 15. Lunedì... *Si cominciò a mietere...* (Coccolía).

« Giugno 21. Domenica... *Arrivarono la sera i 5 cavalli comprati a Padova...*

« Luglio 9. Giovedì... *Pierino camminò da sè per il primo giorno...*

« 8 Martedì... *Alle 5 del dopo pranzo partorii felicemente il Giacomino* [1].

« Ottobre 11. Domenica... (Coccolía). *Si fece la festa della Cappella, e quella unitamente del mio compleannos...* (compiva i 21 anni).

« *Vi fu la merenda dei contadini delle tenute della Coccolia e di Gambellara, indi con dei violini ballarono. Vi fu pure una riffa per le contadine di un paio di pendenti di corallo che guadagnò la Cereda.*

« 19 Lunedì... *Si radunarono qui i Membri dell'Agraria, e prima di pranzo andarono a sperimentare varj aratri,* ecc.

« Novembre 4 Mercoledì. *Andai con Geppino a cavallo a Bertinoro dai Guarini, e ritornammo la sera alla Coccolia pure a cavallo.*

« 15 Domenica. *Dopo messa montai a cavallo con Geppino ed andammo incontro a Tullo e a Cesare che venivano pure a cavallo coi cavalli arabi...*

« Dicembre 2... *Geppino continuò a dirigere i cambiamenti e piantamenti del giardino...* ecc. »

Ancora un anno di pace:

« 1847. Gennaio. 7 Giovedì... *Si aprì la Società Agraria con un discorso di Geppino a cui intervenne la maggior parte dei soci, l'Arcivescovo, il Prolegato* ecc. (Ravenna).

« 15... *La sera Geppino andò all'Accademia Agraria.*

« *Giugno* 17. *Geppino andò a Castrocaro a trovare i Collegno* [2] *e tornò per pranzo. Il dopo pranzo Geppino andò a cavallo da Monghini.*

« *S' incominciò a mietere.* (Coccolía).

« 21 Lunedì. *Andammo coi Collegno a Ravenna. Festa della incoronazione del Papa.*

« 22 Martedì. *Ritornò Collegno con Geppino. A mezzogiorno partirono i Collegno per Castrocaro.*

« 23 Mercoledì. *Il dopo pranzo Geppino andò a cavallo di John a Ravenna, e tornò dopo mezzanotte...*

« Luglio 20 Martedì... *Alle 10 ½ della mattina partorii l'Amalia...*[3] *Il dopo pranzo venne il Vescovo di Forlì per battezzare la bambina....* »

. . . .

[1] Giacomo-Enea, nato a Ravenna, morto a Pisa Ufficiale di Cavalleria, il 17 Aprile 1869: *Passò a miglior vita il mio carissimo figlio* ENEA!

[2] Il generale Giacinto Collegno e Donna Margherita Trotti sua moglie.

[3] Morta a Roma il 27 Luglio 1848: *Alle 7 della sera morì la povera mia bambina* AMALIA.

Questo fu il periodo della vita nel quale mio padre andava ripetendo alla sua giovane moglie di sentirsi felice in mezzo alle fatiche, agli studii, alle speranze dei suoi campi.

« Si dice che l' uomo felice non si ritrova (egli andava « ripetendo) ma io lo sono, nè altro chiederei a Dio che « di poter rimanere tutta la mia vita su queste mie terre fra « questi miei contadini.

— « Ma rimaniamoci! (rispondeva mia madre) Chi è che « ce lo vieta, chi è che ci caccia?

— « Non lo so... ma pure io sento che questa felicità non « deve, non può durare.... »

E non durò. La sera del 31 Luglio un dragone pontificio giunse a cavallo alla Coccolía recando un dispaccio del Segretario di Stato. Era la notizia che Pio IX aveva scelto il Pasolini a Consultore per la provincia di Ravenna, e che gli ingiungeva di trasferirsi a Roma.

V.

Ho narrato la parte avuta da mio padre nelle memorabili vicende d' Italia, e come più tardi, fallita ogni speranza dei liberali, preclusa ogni via di utile cooperazione alla cosa pubblica, turbate le città di Romagna da novelli rigori del Governo e le campagne corse da ladri, il Pasolini che senza studii, senza campagne si trovava perduto, nel 1850 comprasse presso Firenze la fattoria di Fontallerta [1].

[1] Sulla origine e sulla natura di tale acquisto rimane scritta tutta di suo pugno la carta che segue:

" L'acquisto della Villa e della fattoria di Fontallerta presso Firenze fu fatto da Giuseppe Pasolini nel 1850 e poscia cresciuto secondo le circostanze. Il desiderio che ha ogni buon padre di famiglia di lasciare ai figli accresciuta e fiorente la propria sostanza, pareva che dovesse dissuadere il Pasolini da tale acquisto. Avendo egli le sue possidenze nella provincia pontificia di Ravenna, era facile pensare che colà gli convenisse più presto investire il danaro che venivagli pel matrimonio contratto con l'Antonietta Bassi di Milano e ciò che restasse delle annue rendite del suo patrimonio. Nella provincia ravennate suole essere alto il frutto del danaro, e per conseguenza lucroso il suo impiego anche nello acquisto di terre; queste assai care nella prossimità di Firenze e non disgiunte da un valore di affezione. Nella provincia di Ravenna accrescendo il suo patrimonio, il Pasolini non avrebbe sentito il bisogno di accrescere le spese di amministrazione, perchè già in abbondanza colà fornito di agenti. Malgrado queste considerazioni più volte fatte e ripensate, decise il Pasolini di pro-

Stringevasi intanto nell'amicizia di illustri agronomi toscani; del Ricasoli, del Digny, del Ridolfi, del Lambruschini; veniva ascritto all'Accademia dei Georgofili; era spesso tra i giudici nelle molte esposizioni così orticole come agrarie che facevansi in Firenze.

Ricordo ancora come mio padre ridesse del premio che egli stesso aveva ottenuto una volta per avere esposta una immane zucca, sotto la quale era stato scritto: — *Conte Giuseppe Pasolini*, *premiato* — talchè un suo amico fiorentino andava poi dicendo per ischerzo: « Non ci voleva che un Mini-« stro del Papa per venire a prendere il premio tra le zucche! »

In quegli anni, sebbene il più spesso lontano, e malgrado le altre molte difficoltà che si incontrano a persuadere ed a

cacciarsi un possesso in Toscana, al quale consiglio spingevalo fortemente la consorte desiderosa che la pacifica vita della sua famiglia non fosse inquietata da penosi turbamenti della Romagna.

" Fatta per comune accordo de' coniugi la risoluzione di acquistare terre in prossimità di Firenze, parve al Pasolini che sebbene assai lucro non fosse da sperarsene, pure meno svantaggioso potesse essere quando fosse di una ragguardevole estensione, essendo tali acquisti meno facili ad effettuarsi per la scarsità di persone che tengono a ciò pronte forti somme di danaro.

" A crescere i capitali dotali e stradotali che erano da impiegare, egli vendè ancora qualche possessione in Romagna, e dopo infinite ricerche e trattative diverse, stabilì l'acquisto di che si disse in principio di questo foglio.

" Fu detto che il compratore era stato avveduto e fortunato. Lo dirà il tempo. Per quanto grandi e buone speranze vogliano aversi, sarebbe irragionevole lo aspettare prodotto uguale a quello che si sarebbe facilmente ottenuto da egual somma impiegata in Romagna. La stranezza dei tempi che corrono scusa l'errore economico, ed una sobria e cauta amministrazione compenserà forse anche il patrimonio di ciò che possa essersi così perduto.

" I coniugi Pasolini dacchè unironsi tengono uno solo e come indiviso il loro avere; comuni stimano fra loro i comodi ed i piaceri, e coi comuni mezzi cercano di soddisfarli; cosa sia quistione di danaro fra loro non sanno, e se esatto conto si tiene di ogni cosa, è a scanso di ogni pericolo avvenire; ogni speranza, ogni timore, ogni desiderio è nei figli e pei figli. Sperano essi e pregano Dio benedetto perchè voglia dar loro questa grande consolazione di invecchiare tra la diletta prole già divenuta amministratrice e maestra delle avite e delle nuove sostanze.

" Ma chi sa le cose avvenire?... Il buon padre di famiglia deve ricordarsi che possibili sono i peggiori casi, e quello perfino che egli anzi tempo se ne vada da questa terra, e se qualche cosa fece il di cui buon esito era più che altro affidato alla propria vita e opera, lasciar deve provvedimento perchè, dove queste dovessero mancare, non sia per toccarne danno ai figli....

" Dio benefico renda inutili queste previsioni alle quali con la massima ripugnanza sono venuti i coniugi Pasolini pel solo amore delle loro care creature....

" Faccia Dio benevolo che la vita dei genitori si prolunghi tra l'adulta età dei figliuoli con quella pace e quell'amore che è adesso tra loro, sicchè il mio ed il tuo sia tra loro più un diritto che un fatto! Dio lo faccia! "

condurre gli uomini a cose nuove, continuò l'opera intrapresa nei campi di Romagna.

«... Voglio sperare che d'altra parte la rendita anche quest'anno uscirà dagli antichi limiti, (scrive al suo agente Pasini il 23 Febbraio 1857) e tiriamo innanzi senza togliere nulla ai titoli *Concimi, Varie di campagna, Bonifici Fabbriche coloniche* che sono quelli che nel preventivo assorbono tutta la rendita. Quanto ad Imola, il preventivo prevede una rendita che purtroppo appena fu raggiunta e sorpassata negli ultimi due anni. La spesa è portata ad un limite che non ha mai toccato; l' ho analizzata, ecc... Del resto pur troppo veggo avvicinarsi il tempo in cui io non posso sperare più di fare i miei miglioramenti con l' avanzo dell' entrata, e bisognerà farli col capitale; le spese della famiglia crescono tuttodì; e naturalmente allora solo torneranno a diminuire quando la più vecchia generazione anderà sotto terra[1]... »

Passando poi a parlare dell'acquisto possibile di due possessioni :

« Io vorrei (continua) quattro anni di tempo a pagare la somma e intanto vorrei veder di procurarmela vendendo qualche altro fondo. E qui avverto che una delle migliori speculazioni (spesso fatte dal Bellini) suole essere quella di rivendere i fondi accomodati... Insomma prendete in mano la nota dei miei fondi e pensate che sono pronto a venderne qualunque metta conto; per mettere conto intendo paragonando l' entrata netta col prezzo che potesse ricavarsene. Forse ci sarà in me un poco di smania di fare la piccola tenuta; ma ancora mi pare che se ci fosse costì

1 "... Ho scritto a Milano (aggiunge più avanti) per sentire se colà vi fossero distillerie di barbabietole; ho saputo esserci cinque distillerie di spirito; due distillano vinacce; una grani; una melassa e residui della fabbrica di zucchero; una frutta buone e guaste. Mi viene il dubbio adunque che le barbabietole anche colà sieno state provate e trovate fuori di proposito. Quando ci andrò me ne informerò meglio. Ho consultato anche il Marchese Cosimo Ridolfi, il quale mi ha detto non conoscere abbastanza la materia per potermi consigliare; il problema che io mi sono proposto di sciogliere, (ciò è la produzione dei concimi a buon mercato) essere il più difficile dell' arte agricola; la via della distilleria fra noi non essere nè chiara nè facile, e doverci io pensare assai prima d' intraprenderla. Dopo ciò mi sono deciso di abbandonare quella idea finchè non abbia visto qualche cosa che mi istruisca e rassicuri del tutto. Vedrò di sciogliere, se è possibile, l' impegno preso pel seme di barbabietola, resta solo a provarsi la coltivazione di quelle radici come oggetto di nutrimento pel bestiame, e intanto potranno farsi dei saggi sulla quantità di zucchero che contengono cresciute nelle nostre terre, perchè questo elemento varia moltissimo secondo i paesi....

" Raccomando di nuovo per Imola e per Ravenna le prove di compra, pesatura e misura dei concimi, per farci idea chiara del prezzo che si pagano in ciascuno dei due paesi. Ricordatevi che *allora solo* potremo giudicare se convenga meglio vendere le nostre erbe e comprare il concio come facciamo, o se debbasi fare l' opposto

un corpo di beni riuniti si potrebbe cavarne maggiori vantaggi, nel caso sopratutto che una qualche volta dovessimo ridurci a far consumare molte delle nostre erbe dalle nostre bestie[1]... »

Nel Settembre del 1856 invitato dal Gonfaloniere di Firenze a seguirlo in certa gita che doveva fare all' Alvernia per esercitare non so più quale diritto del suo Comune, era andato a Camaldoli, e di là sulla Falterona e nelle foreste d' abeti del Granduca dirette dal Siemoni peritissimo selvicoltore tedesco[2].

Amante dei boschi, volle mio padre percorrerne gran parte, e narrava di avere veduto alcuni abeti a cui si attribuivano oltre a otto secoli di vita, ed i ceppi di quelli che erano stati

[1] " Il Marchese Cosimo Ridolfi (dice nel *post scriptum)* ieri mi mandò un biglietto nel quale mi riporta le seguenti parole di un uomo assai grave in agricoltura venute di recente in un giornale francese:

" Le speculazioni sul bestiame sono numerose.... ecc., così la distilleria delle bar-
" babietole per esempio, permette qualche volta di ottenere il concime, quasi gra-
" tuitamente.

" E dopo ciò il Ridolfi mi conforta a non abbandonare lo studio intrapreso.

" Foschini deve essere ora a S. Alberto o alle Alfonsine, dove deve avere tentato di ricavare lo spirito dalle barbabietole in questi giorni stessi; bisognebbe aver modo di sapere *di sicuro* che cosa gli è riuscito. "

[2] Ne riportò le istruzioni seguenti:

" Settembre 1856. Gli abeti si seminano in solchi distanti fra loro tre braccia (M. 1, 74) a seme continuo senza ricoprire affatto i semi, e dopo averli prima fregati fra loro onde privarli delle ali, perchè il vento non li porti via. Dopo quattro o cinque anni si tirano dei fili a tre braccia che incrocino quelli dei solchi, e dovunque il filo taglia il solco, si pianta un piolo presso l'abete più prossimo, il quale così mostra che deve essere lasciato stare mentre tutti gli altri abeti si trapiantano dove piace, e il bosco rimane piantato a squadro. Dopo 20 anni circa, si diradano di nuovo tagliandone uno ogni tre, sicchè restano sempre in file oblique. Si diradano di nuovo circa ogni 20 anni fino ai 100 anni che si considera il tempo della loro maturità. Vivono però sino agli 800 anni e più, e quando cessano di innalzare la cima e procedono ad allargare i rami più alti invece di continuare la piramide, è segno che deperiscono. Se nel tronco vien fatto un buco di 7-10 centimetri (lo che alcuni praticano per vedere la direzione delle fibre) l' abete a poco a poco si vuota dentro e diviene un tubo.

" I pini si seminano di autunno e vogliono avere i loro semi ricoperti; si segue la regola dei solchi e fili; non soffrono bene il trapianto oltre due o tre anni; si diradano a 10-12 anni perchè vogliono esser a maggior distanza fra loro dell' abete.

" I castagni si seminano in vivaio, e si pongono al posto di 7-8 anni, ed a 25-40 braccia di distanza, tanto più lontani quanto più buono è il terreno su cui sono piantati.

" I faggi si seminano come agli abeti.

" La progressione degli alberi, proporzionale alla elevazione del suolo, è: cipresso, pino (questo ama le pianure) castagno, abete, acero platanoide, faggio. "

(Dal Siemoni Ispettore delle I. R. Foreste a Pratovecchio).

abbattuti per la costruzione della basilica di S. Paolo a Roma[1]. Ed a conferma di quanto era suo costume di ripetere, cioè che la coltura della mente dell'uomo è fondamento necessario a qualunque altra, riferiva come il Siemoni gli dicesse, che i frati di Camaldoli, gelosi dell'antica fama di ottimi coltivatori di abeti, avevano dapprima sdegnato di imparare da lui le nuove regole dell'arte, ma che poi vedendo le sue foreste tanto rigogliose, invece di venire a lui per consiglio, si erano valsi di certi suoi operai sperando così di carpirgli il segreto; ma quelli non avevano capito i principii scientifici della sua buona teoria, ed i boschi dei frati erano rimasti sempre meno vegeti al confronto dei suoi.

VI.

I viaggi a Roma, gli sforzi ripetuti nel 1857 presso il Papa in Imola ed a Bologna per condurre il Governo a migliori consigli, non distolsero il suo pensiero dall'agricoltura.

Già da due anni, sino dal 1855, aveva introdotta la coltivazione del gelso, adottando il metodo seguito in quel di Osimo dal conte Spada-Lavini; ma per meglio studiare la maniera di questa coltura, il 30 Agosto 1857 partì da Imola con due de' suoi fattori, e ritornò il 7 di Settembre dopo avere ben visitato i contorni di Osimo e di Loreto, ed i possessi de' Briganti-Bellini dove i gelsi sono, forse più che in ogni altra parte, precipua fonte di ricchezza.

E d'allora in poi la coltivazione del gelso fu da lui estesa quanto più poteva. La bellezza de' gelsi ne' suoi possessi d'Imola incominciò ad essere una risorsa importante e tanto più vantaggiosa ai contadini per ciò che il prodotto della seta (che

1 " Qui la foresta presenta un aspetto singolare. Per dare 200 abeti alla fabbrica, tagliarono grande quantità di abeti per risparmio di fatica a 4 e 6 braccia sopra il suolo, sicchè per tutto veggonsi questi tronchi che paiono colonne mozzate. Lo chiamano *il Cimitero di S. Paolo.*

" Sono alberi di 300 o 400 anni; più che si scende, la foresta diventa più bella e si trovano abeti di 800 anni; ne misurai uno che aveva 9 metri di circonferenza; la loro altezza passa i 100 piedi.

" .... Si giunse alla cima della Falterona alle 11 1/4 ant. Il tempo era bellissimo e quieto, ma l'orizzonte nebbioso lasciava distinguere una sola città di Romagna (forse Forlimpopoli) e Firenze dall'altra parte, ma non i mari. "

voleva fosse loro pagato senza indugio) si ottiene in poco tempo e giunge in buon punto per far fronte alle imminenti spese che debbono sostenere per le raccolte.

Negli anni 1858 e 1859, sebbene gravasse su di lui l'amministrazione del Comune di Ravenna, pure moltiplicava i bonifici, ed un giorno della settimana dedicava ad una gita in campagna dove si recava coi figli e girava sino a sera.

Nè questi lavori furono interrotti per le assenze prolungate, nè per gli ufficii pubblici. Le sue fatiche erano di quando in quando temperate, addolcite da una gita in Romagna dove egli cercava riposo non nell'ozio, ma in pensieri di contraria natura.

« Non si meravigli del mio lungo silenzio (scrive da Imola al cav. Bianchi il 14 Maggio 1862). Da quindici giorni sono tornato ai miei campi ed ai miei studii campestri. Finchè ho avuto con me i miei ragazzi, mi sono lasciato trascinare da loro a vedere bovi e cavalli, poi questi ultimi giorni li ho passati in una cameretta di questa mia casetta che proprio accomoda l'uomo a fare il fattore o il fittabile. A sbalzi ho letto qualche brano della *Perseranza* e ne arguisco che siamo dove eravamo. Quello che qualche volta mi fa strabiliare, è di sentir da questa mia stanzetta il fischio della locomotiva. Mi pare proprio qualche cosa di *esotico* per questo paese. Ma abbastanza di me che del resto a momenti parto per Ravenna... »

Così molti studii erano fatti e molti lavori condotti mentre si occupava di gravissime questioni politiche, quando costante, prepotente era il pensiero di profittare di qualcheduna di esse per liberare la Venezia. — Mia madre volendo che la immagine dei cari luoghi di pace lo seguisse in quelli della lotta, pel suo onomastico del 1863, a Torino, gli donò le fotografie delle sue tre ville, ed io ispirandomi ai sentimenti paterni, scrissi sotto quello della Coccolía:

Salve o tranquillo e solitario tetto
Grato rifugio ai nostri padri, agli avi!
Queste mura albergar te giovinetto
Qui le prime dei fior cure soavi;
Qui ferace rendevi il suol negletto
E da Senna superba n'arrecavi
Alle ripe di Ronco la *Paulonia*
Prima ad ombrare nostra terra Ausonia.

Questi versi lo dilettarono chè in essi riconobbe l'espressione delle sue memorie e dei suoi affetti. E intanto anche alla Coccolía il lavoro ferveva nei campi, ferveva intorno alla casa di cui si veniva ripulendo l'esteriore, ed accennando ad una vecchia torre che si voleva restaurare « uno dei disegni « acclusi » (scriveva al suo agente) « è quello del Liverani, « ma non vi lasciate sedurre, la torretta la voglio semplice « come io la propongo. I merli sono ghibellini sebbene io non lo sia, ma ghibellina anticamente era la famiglia » — « Io sono guelfo » andava dicendo.

Alla Coccolía si passavano a que' tempi i giorni che mio padre otteneva di congedo dalle cariche pubbliche. Mia madre scrive nel suo giornale:

« 1865. Giovedì. — *Anniversario 21° di Pierino. Si innalzò per la prima volta la bandiera sulla torre in segno di festa.* »

In quell'anno fece studii speciali sulla fabbricazione dei vini. Venuto nella state con la famiglia ai bagni di Pegli presso Genova, ivi recavasi a scuola (come egli diceva) dall'Oudart ottimo enologo, già fatto venire di Francia dal Conte di Cavour.

« Io potrei col signor Oudart fare un progetto pel compimento della vigna di Montericco... Cavour, che proprio aveva buon naso, non solamente aveva affittate le sue vigne all'Oudart, ma lasciava carta bianca a lui per fare le vigne nuove. (27 Luglio).

Della villa di Montericco e dei beni i quali sino all'anno 1796 avevano costituito una primogenitura di un ramo della famiglia Codronchi, egli non era che proprietario per metà ed usufruttuario di tutto a vita[1], e più volte era andato cercando, ma invano, la via di completare i suoi diritti.

[1] XIX. Lascio a titolo di Legato, e congiuntamente alli miei dilettissimi Nipoti Pietro Desiderio Pasolini, e Pro-Nipote Giuseppe Pasolini di Lui Figlio l' usufrutto intero, vita loro naturale durante, del Palazzo di Montericco, coi Fondi annessi che erano prima del 1796 soggetti a Fidecommesso primogeniale, da consolidarsi poi il detto usufrutto con la proprietà dopo la morte naturale dell' ultimo dei detti Legatarj, i quali libero ancora dall' obbligo di dare cauzione, e di fare l' Inventario, e lascio parimenti a titolo di Legato la proprietà di detto Palazzo di Montericco, e Fondi suindicati separatamente, ed in porzioni eguali, ossia la quarta parte per ciaschedu-no, alli suddetti Pietro Desiderio, Giuseppe Pasolini, Giovanni e Cesare Codronchi Argeli suindicati.

(Testamento di Mons. Antonio Codronchi. Ravenna 17 Novembre 1825).

Nel 1856, ordinato il preventivo di un ristauro a Montericco, conchiudeva:

« E si accomoderanno le cose con discreta spesa, e si lascerà ai posteri, cui spetta, la cura dell'avvenire; e bisogna ricordarsi quel di Machiavelli (di che mio padre mi raccontava esempi) ottenersi alcuna volta le cose meglio fuggendole che con grandissimo sforzo cercandole.

« Quello che mi scrivete dei cavalli mi annoia e mi turba.... Una cosa aggiungo. Negli affari non voglio scrupoli; se un mio amico dovesse comprare *Lambro*, io vorrei dirgli il difetto; ma la morale onesta vuole che si tratti tutto il prossimo ad un modo. A me pare che vada fatto così; la delicatezza vale più di venti napoleoni.... »

« .... Montericco sarà egli abitabile quest' anno? I ladri lo proibiscono più? Temo che sarebbe difficile alloggiare servitori e cocchieri non più contenti dell' antica semplicità spartana. »

Ottenuta finalmente nel 1860 la piena proprietà di Montericco, i pensieri di mio padre si volsero alle terre circostanti, e adottata una coltura appropriata alla varia loro qualità, esse divennero tutte, sebbene in vario modo, assai produttive.

La sterile e sassosa pendice del colle, su di cui fin allora il grano cresceva piccolo e rado, si coprì di ubertosi vigneti[1] e questa nostra *Bleak house* (come amava chiamarla mia madre) torreggiava in mezzo alle quercie ed ai prati cinti da una *ferme ornée*. La presenza di mia madre animava l'interno della villa con tutti que' segni che dimostrano una vita utile ed occupata; le sale si empirono di fiori, di libri, di mobili antichi cercati con amore nelle case vecchie od abbandonate.

Mio padre amò sempre questo luogo, e tanto più forse dopo che in esso gli si ridestava anche più viva la memoria de' suoi cari perduti. Ecco una lettera che molti anni dopo scriveva alla nuora:

« Montericco 11 Giugno 1875. — Cara Maria. — Quanto mi sarebbe piaciuto se invece di venire a vedere questa villa, foste ve-

[1] Nel 1869 la Commissione per l'Esposizione Agraria nella provincia di Bologna, conferì premio speciale d'onore alle vigne di Montericco. (Vedi la Relazione della Commissione stessa, pag. 54).

nuta a passarci due giorni come facciamo noi! Questo luogo rende proprio la immagine del mio spirito, di un tipo mio proprio, non dico bello e buono, ma che è una cosa a sè, che è sempre meglio del niente, di ciò che non ha alcuna specialità o carattere. Questa semplicità che sente di austero e di severo, e che pure non contrasta ai comodi della vita — questo odore di vecchio e di rispettabile passato e presente — questa solitudine senza vicini obbligati — questo niente dato al lusso ma insieme tutto dato all'utile ed al produttivo per modo che serva alla euritmía ed al senso del bello, tutto questo mi pare fatto per una vita quieta, ma operosa; modesta, ma non inelegante, che trae dall'interno dell'animo colto ed attivo la efficacia della operosità utile a sè ed agli altri.

« E vi assicuro che ieri appena giunto qui e trovandomi ad un piacevole fresco dopo il caldo penoso d' Imola, ho passato un' ora in queste considerazioni che proprio mi riempivano l'anima. E pensai di scrivervelo, tanto più che avendo riletto quelle piacevoli memorie che Pierino lasciò qui scritte sui ritratti che sono in questa villa, io pensava ancora come due donne fra le nostre proave (perchè le memorie più recenti non sono talvolta senza invidia) lasciarono « orma più vasta » di loro nella famiglia: questa Pantaleoni e la Gomez. E mi pareva bene che da questo nido abbandonato, un vecchio vi mandasse una parola di eccitamento perchè alla bontà dell'animo vostro vi piacesse di aggiungere la efficacia della operosità che un giorno vi rendesse somigliante a quelle. E l'opera della donna comincia dallo ornare l' animo proprio di tutte quelle cose che piacciono nel civile consorzio e dal curare tutte le piccole faccende della casa, tanto più mirabile perchè dalle cose piccolissime trae l'effetto più utile e grande.

« Ma in tutto vi è disinganno; perchè qui c' è il bosco, ma è un buco, e tutte queste cose bene preparate non servono perchè il vivere non è sicuro. E con questa miseria finisco la mia lettera. Conto sempre di essere costì dimani, ma non so con quale corsa, facilmente con la seconda.

« Abbracciate Pierino per me che suppongo sepolto tra le sue carte. »

VII.

Nel Giugno del 1863 il barone Ricasoli gli scriveva dalla sua fattoria di Barbanella presso Grosseto, invitandolo a vedere gli esperimenti dell'aratro a vapore:

Sono certo che tu pure proveresti molta soddisfazione assistendovi e pronunceresti quei giudizii sodi e retti che sono proprii della tua mente e delle tue cognizioni agrarie. »

Dalle frequenti gite che faceva ne' possessi dei migliori agricoltori, riportava appunti scritti sui quali faceva poi calcoli e studii. E sapeva girare utilmente le possessioni altrui; le domande fatte, i dubbii da lui mossi, lo rivelavano calcolatore profondo, ond'è che i proprietarii ed i fittaiuoli a lui aprivano l'animo e spesso anche i registri, e tosto incominciava fra loro una conversazione sui principii e sulle circostanze di fatto che di mano in mano s'andava facendo più pratica e più profonda, e che riusciva di mutuo insegnamento. Così è che visitò più volte le migliori fattorie nel territorio bolognese, nella Toscana, nell'agro romano. Nella Lombardia, mentre ammirava l'arte che sa trarre dal suolo la massima produzione, non si poteva tenere dal deplorare che la maniera del patto colonico non facesse poi partecipare in equa misura anche i contadini a tanta prosperità, per cui nella più ubertosa, nella più civile provincia d'Italia, il cattivo nutrimento è causa che la malattia della pellagra affligga le misere popolazioni rurali nelle forze del corpo e nelle facoltà della mente. E ripeteva che era pur da sperare che qualche lombardo di grande animo e di grande ricchezza desse per primo l'esempio di un patto colonico più equo e più umano.

Fu spesso osservato che egli dopo avere girata una fattoria, ne partiva con una conoscenza assai più chiara di quella che il proprietario o il coltivatore stesso ne avevano.

E qui, piuttosto che parlare di quanto potè vedere e giudicare in Italia, della cui tanto svariata agricoltura riuscì a raccogliere nozioni esattissime, ricorderò come nell'estate del 1863 avendolo io seguíto in Inghilterra, dove era stato mandato per quegli affari politici dei quali ho parlato a suo luogo, sebbene questi lo tenessero tuttodì occupato e con l'animo incerto e sempre intento a riuscire al suo fine, non poterono tramutarlo per modo che di quando in quando egli non volgesse l'animo alla campagna.

Visitò le terre di Woburn Abbey, di Aldermaston, e quelle vastissime del Duca di Devonshire che stanno intorno al castello di Chatsworth. E'l castello, le sale che aveano ospitato i primi Sovrani di Europa, i musei, la galleria dei quadri,

la biblioteca, la vastità dei possessi destavano l'ammirazione, non già l'invidia sua. « In mezzo alle grandi cose altrui, (diceva) penso alle piccole mie » e da Chatsworth si partiva bene istruito sul modo della coltivazione e della amministrazione, sull'utile che raccoglieva il proprietario, sulla agiatezza dei coltivatori.

Quest'ultima era l'oggetto più frequente delle sue indagini.

Dalle conferenze con Lord Palmerston e con Lord Russell passava all'*Horticultural Society Garden*, al *Botanical Garden*, e tornato in Inghilterra nell'inverno, il più spesso che potevà usciva da Londra per visitare campagne.

« Oggi ho fatto una bellissima gita (scriveva a me da Londra il 16 Dicembre 1863) alla Villa di Sir Anthony Rotschild, poi a quella di Sir Mayer Rotschild presso Layton dove fummo insieme tornando da Woburn. Lascio la bellezza ed il lusso delle case.

« Nella prima visita avrei voluto avere compagno il Pasini quando visitavo la *farm*. Che bellezza di tori, di vacche, di vitelli! Un toro di un anno *Short-horn-Durham* del quale hanno rifiutato 300 ghinee; bovi di 3 anni venduti già grassi per 50 ghinee. Che quadrature! Che ripieni di carne e di grasso! Ma quello che avrei voluto che Pasini vedesse, sono le fabbriche. Già le stalle sono portici aperti come tu sai, poi dentro alle stalle, chiuse per cavalli e bestie all'ingrasso; aria per tutto; tra il muro e il tetto è un interstizio continuo libero all'aria. Noi facciamo dei palazzi per contadini e bestie che nocciono alla salute ed alle abitudini di quelli e di queste.

« Poi avrei voluto te alla visita della razza di cavalli da corsa di puro sangue. Quattro stalloni di cui il primo del costo di 5000 lire sterline. Non ti sarebbe parso mai nè puro sangue nè da corsa; alto al garrese quanto me col cappello, meno forse uno o due dita; di 12 anni. Puledri che a sette e otto mesi si vendono a lire sterline 700. Le magnifiche madri al pascolo estate ed inverno (anche se nevica) tutto il giorno, rientrandole la notte. Così pascolano. Non le governano mai; hanno così pelo lunghissimo e dicono che quella polvere che loro resta addosso le tien calde, e con lo stare sempre all'aria sono più robuste esse e gli allievi. Ti assicuro che rispettano siepi assai meno alte di quello che noi crediamo. Scrivi, copiandole, tutte queste cose al signor Pasini. Gli alberi sono senza foglie, ma l'Inghilterra è verde come lo era quando ci eravamo insieme; malgrado qualche guazzata di acqua, spesso abbiamo visto il sole. Quanto ai tuoi studii.... è vero che « biso-

gna sforzarsi » ma in ogni cosa la sua misura. Non bisogna caricarsi neppure troppo di cose sicchè si facciano alla peggio. Vedi di scegliere il metodo che ti riesce meglio ecc...

« Tu che hai così buon cuore abbraccia e bacia con tutta tenerezza la Mamma, e poichè essa ti dirà: che cosa è questo? dille che è da parte mia.

« Ad Enea scriverò altra volta. Salutalo e bacialo per me e così l'Angelica nostra carissima. Addio, mio Pierino, aspetto gli ordini di Minghetti per la partenza.

« Serba il timor di Dio, fa il tuo dovere ed ama tuo Padre che ti benedice. »

Non fo cenno degli studii da lui fatti sopra ad altre aziende ed amministrazioni rurali; sebbene più istruttivi perchè fondati sopra cifre esatte, e perchè ricchi di conteggi, di calcoli, di confronti, non contengono veruna descrizione di luoghi nè di costumi; cosicchè utili forse ad esaminarsi, sarebbero tediosi a leggersi.

Riporterò piuttosto qualche sua lettera dalla Germania e dalla Svizzera:

« Qui siamo sul Reno (scrive il 21 Luglio 1871 dal Castello di Arenfels presso Bonn) in mezzo a miglia e miglia di vigne. Io ho bevuto di questo vino rosso che mi pare una perfezione, come non ne aveva bevuto mai. Io trovava acido il vino del Reno; mi sono ricreduto. Ho visitato queste vigne col vignajuolo in capo che fa ancora il vino e lo custodisce. Coi padroni è inutile; tutti militari, bevono il vino e lasciano ad altri la cura di farlo. Col vignajuolo che parla il solo tedesco, la comunicazione è difficile per ciò che riguarda le piccole cose che hanno termini speciali... Sulla vigna gli stessi precetti in genere, ma per la fattura del vino è altro affare. Io non ho saputo rilevare gran cosa. Vorrei far venire a primavera un poco di maglioli e un poco di vino. Il terreno è tutto sassoso e le cantine (sopratutto quelle del vino rosso che è il migliore) sono di un fresco grandissimo. Sulle botti ho visto che ci è una specie di musco nero grosso un mezzo dito. Mi hanno detto che non bisogna invecchiare troppo questo vino.... »

Rammento la gita fatta insieme a mio padre nella piccola e dotta città di Bonn, dove egli, visitato il museo geologico e mineralogico, girato il giardino botanico, si recò presso il dottore Dunkelberg direttore dell'Accademia di agricoltura, il

quale da interrogato a poco a poco venne facendosi interrogatore, e come dapprima mio padre notava le sue risposte sulle condizioni, sui principii che dirigevano l' agricoltura germanica, così piano piano il professore incominciò egli stesso a prendere appunti così sopra le questioni ed i dubbii proposti da mio padre, come sulle informazioni che esso gli forniva intorno all'agricoltura italiana ed alle pratiche de' nostri coltivatori.

Facendo gite da Ems, venimmo poi visitando le più belle foreste di quella parte di Germania, e non è a dirsi quanto mio padre godesse di quello spettacolo.

Nella Foresta Nera si rallegrò trovando la *Ravenna fall* e le *Ravenna felsen.*

Dal cantone di Vaud, scriveva il 15 Settembre 1871:

« Giovedì prossimo deve esservi non lontano di qui una esposizione agricola dove ci saranno bestiami vaccini e cavallini che sono curioso di vedere. In tutti i paesi dove sono stato cioè dal Reno fin qui, ho trovato estensioni immense a vigne, lo che mi ha persuaso che quella coltura non è difficile; la difficoltà è nel fare il vino pel commercio. Quasi nessuno coltiva la vigna a proprio conto, ma o si affitta, e il fittaiuolo paga con parte del suo prodotto, o si divide in diverse proporzioni il prodotto con chi s' incarica di tutti i lavori.

« Io poi son fermo a credere che il nostro errore è nel bestiame; si dovrebbe averne di più; quello da lavoro il meno possibile e solo per questo; il resto per lucro, ossia poi latte ossia allevamento.... Nel nostro clima, i prati artificiali e forse le *radici* supplirebbero ai pascoli; la estensione per le altre colture, ridotta minore; e perciò più piccole famiglie coloniche. »

VIII.

E le missioni politiche in Inghilterra ed in Francia, la Prefettura di Torino, l'aspettazione, le ansie della guerra, le sollecitudini, le feste, le difficoltà della instaurazione del Governo nazionale in Venezia passarono, e mio padre dopo avere avuto mano nelle pubbliche faccende negli anni in cui l'Italia si era ordinata a nazione, compiutasi la sua indipendenza, tornò alla vita privata, e all'agricoltura dette la mag-

gior parte degli studii, de' pensieri suoi. La pieghevolezza dell'indole faceva sì ch'egli potesse passare ad un tratto dall'una all'altra più diversa maniera di vita, e richiesto se preferisse la vita socievole o la solitaria, rispondeva che nessuna delle due per sè sola era buona, e che soltanto nello alternarle si potevano godere i vantaggi e sfuggire i danni di entrambe.

Così fino dal 1867 era incominciata di nuovo alla Coccolía quella vita, tutta campestre che le vicende d'Italia avevano interrotta per più di vent'anni. Gli alberi ancora giovani nel 1847, sorpassavano, ricoprivano, nascondevano la piccola casa che nostra madre chiamava il *nido verde*, per le ombre che l'avvolgevano da ogni lato, e così tra i figli già adulti e tanta mutazione di tempi e di cose, Giuseppe Pasolini vedeva rinnovarsi i bei giorni della sua giovinezza.

Il giornale di mia madre, fedele cronaca della famiglia, ne fa testimonianza:

« 1867 Giugno 30.... *Andai a cavallo della Tannah con Geppino ed i figli....*

« Luglio 1. *Andai a cavallo coi figli. Enea partì la sera per Genova*[1].

« 5. *Geppino andò a cavallo a Ravenna....*

« Agosto 9. *Il contadino della villa battè con la macchina a vapore.* (Era il primo anno in cui si adoperava da noi la trebbiatrice a vapore.)

« 12. *Andammo a veder battere a macchina dalla Galla....*

« Ottobre 27. *Facemmo la festa.... Vi fu pranzo dei contadini nell'Aranciera, 80 circa (due per casa) poi si tirò una lotteria a due premj vinti dalla Galla e dalla Pasini di Gambellara, poi vi fu la benedizione, poi ballo di contadini* etc. etc. »

« Io sono qui occupatissimo (scrive mio padre al cav. Bianchi dalla Coccolía) nel riordinamento di una mia amministrazione campestre, e spesso mi pare cosa più difficile che il Governo di Venezia; ossia che io ho l'arte di trovare i funghi (cioè le difficoltà) ossia che il minuto dettaglio a cui bisogna arrivare stanca ed annoia, e gli strumenti umani di cui bisogna servirsi sono limitati assai. »

[1] Ufficiale di cavalleria. Tornava al suo posto di Aiutante di campo presso il Generale Luigi Incisa comandante la Divisione di Genova.

Ricordo come egli manifestando ne' famigliari colloquii il concetto medesimo accennato in questa lettera, dicesse che il governo di un' azienda rurale ha molte e molte cose comuni al governo di una provincia, giacchè entrambe consistono nel conciliare i voleri e gli interessi di uomini diversi, ma che nel governo dell'azienda, il principio dell'autorità è posto assai più basso, e si mostra sguernito della forza necessaria per assicurare lo adempimento della legge, e senza sanzione per punire chi la trasgredisce.

E a questo proposito citava un passo di Senofonte che trovo anche trascritto di suo pugno:

« Non disprezzare, o Nicomachide, gli uomini economi perchè l'amministrazione delle cose private differisce solamente nel numero da quella delle cose pubbliche; del resto sono simili. Quello poi è principalissimo che non possono nè le cose pubbliche, nè le private trattarsi senza uomini; nè con altri uomini le private si maneggiano, con altri le pubbliche. Imperocchè quelli che hanno la cura delle cose pubbliche non si servono di altri uomini diversi da quelli che sono dagli amministratori delle cose private adoperati, de' quali chi ne sa far uso, e le cose private e le pubbliche felicemente governa; chi poi non sa farne uso, fa degli errori nelle une e nelle altre [1]. »

IX.

Tre cose, egli andava dicendo, fanno la buona agricoltura: *lo scolo*, *il lavoro*, *il concime;* ma anche in essa, il più importante, il più difficile a trovarsi, ad apparecchiarsi, è *l' elemento uomo.*

E per quanto la difficoltà dello apparecchiarlo fosse grande, per quanto varie prove andassero fallite, non gli veniva meno la costanza nel suo proposito: « il mondo non è finito « (ripeteva) l'uomo deve pur trovarsi. Io capisco la grande « difficoltà di trovare uomini, ma non posso credere che morti « noi, non si coltivi, non si amministri più. »

Era già innanzi negli anni quando si mise a educare nuovi

[1] È nei *Detti Memorabili di Socrate,* libro III, cap. IV.

fattori nelle sue terre presso Ravenna; nè l' insegnare nè l' imparare era facile.

« Al fattore che sta presso di me (egli scrive) ho assegnato uno stipendio conveniente, ma con la partecipazione ai prodotti; io voglio che se quegli sa e vuole condurre i fondi al massimo di produzione, egli abbia un guadagno tale da superare largamente lo stipendio ordinario dei fattori. Se il fattore vuole di più, si sforzi di produrre di più. Io glie ne ho indicata la via, e ne dò i mezzi. Ripeto: io trovo necessario che il fattore sia posto in una condizione tale da non invidiare gli altri, se è savio, e da migliorare sempre. Ed ho voluto che la partecipazione sia limitata in fondi di una speciale tenuta, nella quale ha tutta la responsabilità con obbligo di adoperarsi in altre cose e in altri fondi senz' altro guadagno, perchè voglio che quella partecipazione sia proprio il mio dono, e non gli muti affatto la qualità di fattore che si occupa in tutto cui viene comandato, ecc. »

E il fattore doveva tenere in pronto le piante dimostrative di tutti i fondi sulle quali segnava le colture annuali di ogni terra, ed ogni terra aveva un numero ripetuto poi con la relativa superficie sul libretto di cui ho parlato in addietro e nel quale si vedeva lo andamento di tutta l' azienda.

Su queste piante si dovevano fare i progetti di riparto degli avvicendamenti, e segnare ogni anno le modificazioni avvenute nel fondo. Dovevansi conservare i profili di tutte le livellazioni fatte.

Un libro in relazione a queste piante, indicava la superficie di ciascuna terra numerata, la specie e l' età degli alberi, ecc.

Il libro della *Statistica* notava la superficie coltivata ogni anno a grano, a formentone, a canapa, ad erbe annuali nelle terre, ad erbe annuali nei filari, a spagnare coloniche, a spagnare e lupinelle padronali. Era segnata la superficie del resedio di casa, delle cavedagne, dei fossi. Appariva la quantità del grano seminato, e la riproduzione tanto per seme come per ettaro.

Seguiva il prodotto delle erbe non divise col colono, ecc.

Di tutto questo ho voluto far cenno perchè poi potesse essere inteso quanto mio padre diceva sulle difficoltà grandi

del bene esercitare il mestiere del fattore, nel quale secondo lui si dovevano trovare riunite molte e molte cognizioni così tecniche come scientifiche, ed in pari tempo una tempra d'animo tale da saper senza forza, senza nessuna minaccia di pena, mantenere obbedienti e concordi uomini differentissimi.

« Io predico, io grido (diceva) tanto per tener viva la « memoria delle cose, ma non è ch'io m' illuda, ch' io non « vegga, ch' io non provi le difficoltà del mestiere! Ogni mi- « glioramento si perde se non è mantenuto con una perse- « veranza instancabile.

« *Vidi lecta diu et multo spectata labore*
« *Degenerare tamen....* »

« Fate attenzione alle cose che io vi prescrivo fin d'ora e che anche meglio vi spiegherò quando sarò costì (scriveva da Livorno ad un suo fattore di Ravenna il 31 Agosto 1868)..... 1° Andate il meno possibile ai mercati.... 2° Nel vendere, la prima cosa da avere in mente è la *sicurezza* e la *prontezza* dei pagamenti. L'avere venduto a gente che non paga puntualmente, è brutto sospetto che ricade sul fattore. 3° Nell' accomodare le stalle, la prima cosa è che sieno fornite delle bestie necessarie da lavoro. Poi quanto più si può da guadagno.... Abbiate bene in mente i precetti che io vi dò.

« Pel numero delle bestie, sapete che la regola cui bisogna accostarsi il più possibile in ogni fondo, è una bestia (tra grandi e piccole) per ettaro, esclusa la superficie data alle lupinelle. Per nutrirle, il primo è la spagnara, poi le erbe delle cavedagne, le foglie ecc. e quando tutto ciò non basta, le erbe annuali. Conservate questa lettera che rileggeremo insieme. »

« Firenze 26 Dicembre 1869. — ....Proseguite a scrivermi una volta per settimana. Spero che ormai abbiate finita la *Statistica* che mi preme assai; quella deve essere la base delle colture che si fanno. .... Se volete vedere il vostro stipendio superiore a quello di tutti gli altri, andate pensando come crescere i prati padronali, le mediche, ossia spagnare, e i canapai....

« Il formentone è un prodotto di poco valore; aiutatelo coi fagioli e col concime perchè almeno la quantità supplisca.... Nel prossimo anno vedete se ci facciamo il nostro seme di canapa senza comprarlo.

« Sorvegliate le stalle e la buona tenuta delle concimaie; il concime è il fondamento di tutto. E se ne comprate a buon mercato fuori di tempo, custoditelo bene, se no conterà poco. E adesso produce per me e per voi.

« In questi tempi di pioggia osservate scoli e scoline; così riparerete facilmente ai difetti che ci possono essere. Che le aje sieno tutte ben tenute, in scolo, senza ingombri fuor di luogo e chiuse come abbiamo stabilito. Avvezzate i contadini a fare tutti i lavori di manutenzione nel fondo sicchè non ci sia più bisogno di opere. E che tengano le siepi senza buchi ed in buon ordine, e si oppongano con tutti i modi possibili ai passi della gente.... Quando verrò questa primavera vorrei trovare tutto in ordine perfetto.

« Finita la Statistica, preparate tutte le vostre cose per avere meno da fare a tavolino quando si dovrà lavorare fuori.... Preparate tutti i fogli dei raccolti e altro che dovete dare alla amministrazione; se sono stampati, meglio; se non lo sono (e non lo possono essere) fate i fogli, sicchè non dobbiate aggiungere che le cifre a suo tempo, e così abbiate in ordine tutti i vostri libri....

« Ogni sera nel vostro giornale segnate le spese e i fatti del giorno....

« Oramai tutto questo è non solamente nel vostro dovere, nel mio interesse, ma nell'interesse vostro; perchè questo è il modo di condurre bene le aziende e farle fruttare molto, e voi avete parte del frutto. Scrivetemi quali sono i lavori rimasti indietro pel cattivo tempo.... Spero che il macero Zana potrà farsi; facendolo, mi informerete della qualità di terra che trovate approfondandovi. Mi dispiace che non abbiamo potuto stabilire insieme la disposizione delle terre adiacenti al macero.... Proseguite a scrivermi una volta per settimana.... Salutate per me tutti costì. — Ho gran piacere che Pio stia meglio, oramai lo spero guarito.... A tutti auguro buone feste e buon capo d'anno..... Addio. »

« 1870, 5 Ottobre, Firenze. — Io credo così importante il servirsi dell'acqua dei maceri per ingrassare le terre, che io credo convenga raddoppiare la spesa e servirsi di due coclee invece di una per vuotarli; la prima alza l'acqua a due metri e la dispone in un bigoncio o recipiente qualunque, e la seconda può alzarla altri due metri e quello che è necessario per rovesciarla sulle terre dove deve spandersi e ingrassare....

« Badate bene che i contadini non entrino a seminare le terre bagnate; fate rompere i codoli con le mazze e con le zappe; andate dietro un poco a tutti i contadini e studiate come fare perchè il grano non resti sepolto troppo. La semina del grano è una delle cose più importanti di tutta la nostra agricoltura. »

« 7 Decembre. — Uno dei principali segni dell'uomo abile è di sapere cogliere il tempo pei lavori ordinari e straordinari. *Ci è sempre, il difficile è saperlo cogliere.*

« ....Se tenete nota, troverete che la maggior parte dei mali della campagna viene dal non aver profittato del tempo opportuno che si è avuto. Un giorno conta molto. Noi facciamo le cose troppo adagio in principio sicchè ci è troppa fretta in fine.

« Molti e molti precetti della buona agricoltura si compendiano in questo: — *Fare le cose a tempo.* — In natura il momento opportuno per questo o quel fenomeno, sia astronomico sia fisico o fisiologico, suole essere segnato come da un punto, passato quello, il fenomeno non riesce o riesce male. Per seminare il grano vi è ogni anno un giorno adattatissimo. Non bisogna lasciarlo sfuggire!

« .... Il buon agricoltore può lamentarsi della tempesta, ma non dovrebbe mai scusarsi col sole, con la pioggia ecc. giacchè per l'uomo diligente ci è sempre il momento opportuno. E quando una cosa non riesce, non bisogna perdersi col sole, con la pioggia ecc. ma studiare come un'altra volta sfuggire all'inconveniente sofferto.

« I contadini prendano opere. Il momento opportuno c'è sempre, ma fugge.

« .... Se un prodotto manca, è segno che mancò o il lavoro o il concime. Non vorrei più lo scandalo dei contadini che usano l'aratro che vogliono. Se gli aratri sono difettosi, conviene farli correggere, ma che non restino nel solaio.

« Bisogna trattare i contadini con buon modo, aiutarli, dar loro ragione quando l'hanno; ma quelli che vogliono fare a capriccio o che non hanno voglia di lavorare, cambiarli risolutamente preparandosi presto per fare una buona scelta, ecc. ecc.

« Quante difficoltà ho avute per indurre i contadini a tenere i bachi! Adesso ne vogliono tenere troppi. Così un giorno sarà de' canapai. »

I suoi contadini erano buona gente, e tali volle e riuscì a mantenerli malgrado le novità e le difficoltà crescenti dei tempi. Ai fattori andava ripetendo che era necessario lo stare cogli occhi aperti sulla condotta dei contadini, e non nasconderla mai a lui. « Con queste reticenze e misteri si stabili-
« scono (diceva) diffidenze infinite, e invece di aiutarci a vi-
« cenda, ci si rovina. Preferisco contadini col debito a con-
« tadini settarii. In agricoltura niente secca più delle intro-
« missioni estere. Ognuno deve badare a casa sua. »

Diceva ancora:

« Il fattore parlando coi contadini deve tenersi bene nella « sua posizione di superiore la quale non permette puntigli, « bizze, durezze, che lo abbassano invece di rialzarlo. Il vero « modo di farsi rispettare è il non uscire mai ad apparenze « passionate. »

« Questo è appunto il difficile per un fattore, togliere gli « abusi e mantenere la disciplina senza disgustare la gente.

« Ci vuole dolcezza e fermezza ad un tempo. »

« La gente si viene facilmente rallentando dal fare le cose « più difficili o brigose. Senza grande fatica non si riesce a « nulla, e l'ordine è il sale delle cose umane. »

« Coi contadini sempre idee e regole semplici, e non stan- « carsi mai di ripeterle! »

« Non basta che il fattore abbia dati gli ordini per i la- « vori. Bisogna che vada a vederne l'atto di esecuzione per- « chè siano fatti bene. »

« Bisogna sentire altamente, non di sè, ma del proprio « dovere e del mestiere che si fa; senza questo è assai diffi- « cile esser fedeli al primo ed esercitare il secondo con dili- « genza e compendiare entrambi in una sola idea. »

« Incaricare molti senza intelligenza fra loro, è il vero « modo di non riuscire. »

« Quando si danno istruzioni scritte, chi le dà deve ri- « cordarsi che sono date a usare da un altro, il quale non « può seguirle alla lettera, ma le compie col suo saper fare. Bi- « sogna dunque reciprocamente aspettarsi qualche equivoco. »

« Non tenere in tutela il padrone! Con l'idea di evitare
« disturbi se ne procacciano di maggiori. »

« Io sono passionato ammiratore dell' ingegno e del sa-
« per fare, ma anche qui ci sono le sue distinzioni. Sulla one-
« stà di un fattore non si può transigere; ma sulla capacità
« si può contentarsi che si limiti, quando in compenso ci fosse
« del senno. »

X.

« Gl' Inglesi (egli scrive ad un suo giovane fattore) hanno un proverbio che dice: *il possesso dà pensieri;* sicuro, quando si vuol fare il proprio dovere; ma io non me ne spavento. — So che avete avuto delle noie ingiuste. Badate ai vostri doveri e non vi lasciate distrarre. Con prudenza e saviezza si vince anche la cattiveria degli uomini. »

Debbo poi rammentare che mio padre passò la maggior parte della sua vita lungi da' suoi possessi e stretto da cure e da pubblici doveri. Nondimeno il suo pensiero non si distaccò mai dalle sue terre, e malgrado le difficoltà che per causa dell' assenza incontrò sempre tanto maggiori, non si perdette d'animo, e per più di trent' anni l'opera miglioratrice non venne mai interrotta.

Egli, in genere, pensava molto per riuscire ad esprimersi il più chiaramente possibile nelle sue lettere, e spesso temeva di non essere poi abbastanza letto nè inteso « temo di « non raccogliere (diceva) tutto quello che ho seminato. »

« Purtroppo io sono solito di ripetere (scrive ad un suo vecchio agente) che nella mia esperienza ho trovato pochissimi esatti nel rispondere ed eseguire le lettere, e perciò anche con voi mi sono studiato di numerare, di non numerare e fare tutto che è possibile per fissare la vostra attenzione, perchè quando il vostro occhialino è passato sullo scritto, si direbbe che ha assorbito e non trasmesso le idee... »

E si aiutava in tutti i modi; numerava i soggetti di cui trattava; alcune lettere terminavano con un indice delle materie scritte, per aiuto alla memoria di chi le riceveva.

Nelle sue lettere d'affari, trovo succedersi, ripetersi i consigli: *propongo, vorrei, se pure....* Ogni idea viene sottoposta al giudizio di chi è sul luogo e può venire in chiaro di tutti i minuti particolari. Spesso dubita, raramente afferma, e dice invece: *la lontananza impedisce di veder bene.... potrete far vostre le mie idee, se però le troverete giuste...* ecc.

Se una cosa che egli aveva immaginata come utile, gli veniva poi descritta come impossibile: « Vediamo perchè » rispondeva, esigendo una positiva dimostrazione della impossibilità che si allegava. Se un' altra che parevagli desiderabile, gli era dipinta come molto difficile da ottenere « Ah sì?
« (rispondeva) allora è quando mi metto a pensar davvero
« come riuscire. »

A chi tentava di distoglierlo da un utile provvedimento dipingendogli le ire personali che ne sarebbero sorte: « Queste
« tempeste (rispondeva) in fondo sono poi tempeste in un bic-
« chier d' acqua. E qualche volta per accomodare bene il
« tempo ci vuole una burrasca. »

« 1870, 31 Agosto. Coccolía. — Nella *Revue des Deux Mondes* del 15 corr. (scrive al Pasini suo agente) trovai un articolo assai importante sulla scarsità dei foraggi. L'ho fatto tradurre dall'Angelica... mi parebbe utile il riprodurlo subito pel bisogno attuale. Vorrei che sentiste dallo Scarabelli, o da qualche altro che costì abbia relazione coi fogli agronomici che si stampano in Romagna, se potesse farsi compire e stampare. Se non si può, lo riprenderò al mio passaggio da Imola e vedrò se posso farlo stampare a Firenze. »

Mio padre, portato per natura ad esaminare di continuo, a giudicare severamente se stesso, non s' illudeva punto sul vantaggio ricavato da quanto era venuto facendo con tanto studio e con tante spese; anzi molte volte si rimproverava quasi di essere stato miglior cittadino che veramente provvido padre di famiglia, intraprendendo per primo una specie di impresa speculativa agricola con sistemi per i suoi paesi ancora nuovi, e per ciò solo costosi e difficili, giacchè lo avevano obbligato a pagare il noviziato degli uomini e le prove dei varii mezzi.

« Io ho avuto il torto (scriveva a me nel Dicembre del 1868) di intraprendere una cultura miglioratrice (arte assai difficile) me assente e senza un uomo capace. Ho speso molto e male. In Imola il Baldrati si è fatto un uomo capace. Alla Coccolía pare che il Mansuelli ci pigli buon garbo. »

Ma passati i primi anni in cui le spese assorbivano le entrate, senza che si svolgesse il benefizio che è sempre lento nelle cose agricole, egli, oltre l'aumento costante del prodotto delle sue terre, potè compiacersi nel vedere generalmente migliorata l'agricoltura locale.

« Io ho sempre pensato (diceva) che non potevo fare al « mio paese cosa più utile che mostrare la via per accrescere « la produzione; ma il precedere il proprio tempo è sempre « pericoloso, e nella via del miglioramento conviene assai più « il venir progredendo col curare la buona esecuzione dei la- « vori ordinarii, che il gettarsi in spese di bonifici e di nuove « culture. Fra cinquant'anni gli uomini capaci di dirigere « questa agricoltura razionale ed intensiva, si troveranno fa- « cilmente; oggi sono ancora una eccezione ed è difficile il « capitare proprio in quelli. Senza l'uomo, queste spese di « miglioramenti tornano inutili e rovinose. »

« Io tengo fatti (scriveva a me) tutti di mio pugno i Bilanci trentennali di ciascuna delle mie amministrazioni.

« Questo riassunto dei decennii è per me una cosa assai importante; su questo solamente io posso fare un serio ragionamento di agricoltura. I conti sono un campanello che mi avverte degli errori commessi; senza conti sarei fallito dieci volte a quest'ora... Zucchini, oltre il resto, ha una facilità ed una prontezza di lavoro che per me è preziosa. Può essere che io tratti da me qualche affare, ma di quelli iniziati da lui nell'amministrazione a Ravenna, mi faccio una legge di comunicare tutto, perchè per ogni ragione parmi che così vada fatto. »

« 1872, 23 Agosto. — Fin qui tutto si è sacrificato all'amministrazione. Non fatti danari quando occorrevano, ma quando venivano, i conti presi quando si poteva e di più quella poca entrata sottoposta a fortissimi anticipi. Il che tutto mi fa concludere di avere commesso un gravissimo errore costì. Prima di lasciare agli altri questa brutta eredità, vorrei raddrizzarla quanto è possibile. Il capitale è quel che è, e non si cambia; vorrei però sostituirmi

all' amministrazione e diventar io lo scopo finale di quel che ho e che si fa costì. Batto sui conti e sull' averli alle scadenze prescritte, perchè è allora che mi sono utili. »

Così l' uomo di mano in mano che si avvicinava al termine della sua carriera, lungi dal compiacersi di quanto aveva fatto di buono, andava giudicando ognora più severamente se stesso.

Spesso parlando di quanto aveva e studiato e fatto nelle sue terre, dubitava che i lavori eseguiti e le somme spese in esperimenti ed in migliorie gli avessero poi prodotto una rendita netta corrispondente. « Io vorrei (diceva più volte al « Minghetti) scrivere le mie memorie, fare un libro per di- « mostrare che ho messo il mio danaro al due e mezzo per « cento. »

Memorie di Amministrazione.

1872, Ottobre.

« La primissima delle regole è di avere un conto chiaro che vi dica le vostre *entrate* e le vostre *spese,* e che cosa vi resta.

« In nessun modo soffrite che quel conto venga più tardi della sua data fissa.

« Se in una Amministrazione questo non si fa, parlate chiaro a chi deve farlo — e se non potete accomodarvi, cambiate o l' uomo o il sistema — se invecchia non c' è rimedio. —

« Io non capisco che due metodi per seguire l' andamento degli affari rurali come sono i nostri.

« O un conto mensile che alla fine dell' anno si chiude poi in un conto generale.

« O il conto a modo toscano. A giorno fisso, una volta l' anno, il Contabile si reca dove è l' Amministrazione, compila il conto dell' annata, consegna al Padrone ciò che resta disponibile delle entrate.

« Tutto il resto è opera di contabilità che può avere i suoi effetti più o meno utili, ma senza transazione alcuna abbiate un conto che sia dato proprio il giorno stabilito, chiaro nel dirvi le vostre entrate e spese in un modo qualunque che voi intendiate bene.

« Che vi fornisca col riscontro di ciò che avete Voi, la prova che non ci è errore.

« Ho saputo di contabilità quanto tutti i contabili avuti sotto di me. È utilissima per lo studio e per i controlli, ma il più delle

volte i bei registri tardano degli anni a chiudersi perchè sono scusa di ritardo. — I libri in ritardo perdono la loro efficacia. Io li ho sofferti così; ed è stato il più grave errore da me commesso perchè è stata la sorgente di molti altri miei errori. — E bisogna dimenticare le scuse di persone. Non si vuole far dispiacere ad un Agente. Un altro è malato e così via via. Chi entra nuovo può far meglio di chi è obbligato a correggere andamenti vecchi.

« Disponete in modo che in qualunque circostanza ci sia chi possa fare i conti alle loro scadenze. »

. . . .

« Perchè i conti giovino, bisogna che tutti quelli che servono ad una data cosa, sieno riuniti, e ne indichino la causa.

« Non bisogna sperare nell' avvenire, ma contare sul presente. I conti debbono essere un affare di *rotina;* hanno le loro scadenze come le cambiali; negli ufficii privati manca la sanzione penale che è nei pubblici, ma a quella supplisce il sentimento del dovere.

« A tempo debito i conti si fanno con meno fatica e con reciproca soddisfazione. Ho sempre detto: semplifichiamo quanto occorre, ma che tutto sia a suo tempo. L'orologio è il rendiconto del tempo, o perchè non si tiene anche quello in abituale ritardo? Gli affari invecchiati sono la peste delle amministrazioni. Si guastano da sè ed impediscono di fare i nuovi.

« Bisogna che il giornale sia in corrente ogni giorno dell' anno.

« E non sarebbe possibile di assegnare ai conti mensili ed annuali una scadenza fissa? È un grave errore il non tenere come un debito di onore il rendere i conti nei tempi stabiliti. In fondo è il vero atto di ricognizione *in dominum* che richiama tutti al dovere. Ma se l' idea del dovere è abolita, mettiamo i beni all' incanto, e quel che si salva portiamolo dove sia ancor viva. »

« Io lascerò per memoria ai miei figli di fare *inesorabilmente* il bilancio delle loro entrate e spese subito al chiudersi dell' anno.

« Vi sono delle cose essenziali su cui non si può transigere; io pongo questa in quel numero. Capisco che non si tengano conti; se ne risparmia la noia e la spesa: ritardati, costano lo stesso, dànno doppia fatica e minimo utile.

« L' Inghilterra che è l' Inghilterra, fa il suo bilancio trimestrale, ed in quindici giorni è chiuso. *Non c' è che un modo di fare le cose, come non c' è che una verità.*

« Fra cinquant' anni quest' uso sarà anche tra noi. È meglio sopportare un poco di inesattezza che del ritardo. »

« *Il fuori di tempo toglie pur troppo tre quarti della utilità.* Io sono convinto che i conti postumi non servono che ai falliti.

« Io vorrei che i conti avessero una scadenza fissa: mi servi-

rebbe almeno per stabilire il tempo in cui guardarli, e che fossero pochi e semplici, ma che venissero nel tempo in cui servono di norma.

« Se non avessi profuso tanti danari in un patrimonio che tanto più facilmente avrei potuto migliorare per altre vie, meno assai ci baderei. Condotte come lo furono da me fin qui le cose, io sono nella necessità di dover guardare assai i conti per non commettere errori gravissimi. »

« La possidenza al giorno d'oggi (lo spiegò luminosamente il Sella in un discorso che non dimenticherò mai) non è che un capitale il cui merito si valuta secondo il prodotto netto spendibile che se ne ricava, dedotte le spese, fra cui vi è l'amministrazione, la quale non è un ente a sè, ma una delle spese per giungere a quel prodotto netto da cui si costituisce l'avere del proprietario e la ricchezza della nazione. I conti o contabilità non hanno alcuna ragione di essere se non in quanto servono al proprietario che s'intende renda ragione a sè, e diriga il maneggio di questo suo capitale.

« Rettificate così le idee sulla proprietà territoriale, che non è più quello che era una volta, i corollarii sono evidenti. »

Così scriveva al suo agente Pasini, col quale per più di quarant'anni ebbe, come diceva egli stesso, tante relazioni di confidenza, di amicizia, di fraternità.

Io non starò a ripetere qui molte altre sue idee relative al modo più savio di governare l'azienda domestica. Basta soltanto che io ricordi come questa essendo per lui quasi interamente rurale, ed alla agricoltura avendo egli dedicato studii e pensieri indefessi, negli ultimi suoi anni non cessava dal ripetere come l'esperienza l'avesse persuaso che in agricoltura ogni spesa non necessaria doveva essere inesorabilmente eliminata. Diceva poi non doversi perdere il tempo a rimpiangere o a discutere le spese di evidente utilità, ma che anche queste non dovevano essere fatte alla cieca e subíte quasi pagamento di una tassa fissa. Secondo lui, in ogni cosa molto rimaneva da compiere con l'opera della riflessione minuta e perseverante, la quale risparmia i mezzi ed assicura lo scopo.

E « bisogna sforzarsi (diceva) di produrre il più che si « può, per potere poi spendere il più che si può. »

XI.

Esaminata in più modi la opportunità dello avvicendamento quadriennale, lo adottava circa l'anno 1856.

Nello avvicendamento quadriennale, una coltura si giova dell'altra, e il suolo che le produce tutte si giova di tutte per modo che chi ha trascurato un solo prodotto, dovrà presto accorgersi che li ha trascurati tutti. Il linguaggio volgare, che tanto spesso dà la più viva e la più esatta immagine delle idee, chiama gli avvicendamenti col nome di *rotazioni*. E di vero le colture che si succedono, sono quasi i segmenti di una stessa ruota, e come se un segmento manca o non si attaglia bene, la ruota non gira a dovere, così senza una completa e bene ordinata successione di prodotti, non si dà buona agricoltura.

« Ormai quasi tutte le terre della Coccolía sono sistemate, o lo saranno in due o tre anni; (scriveva nel Maggio 1875) i lavori si sono migliorati assai facendoli di estate o di autunno profondi col ravaglio ecc. »

« Zucchini carissimo. — In questi giorni ho girato molto per campagna e purtroppo quando sono qui, sono preso dalla febbre del fare.... A Mingolini ho detto di sistemare altre due terre in Gambellara nella parte non sistemata della *Fornace*.... Mi piacerebbe poi di vedere subito i conti dei singoli lavori del Mingolini, per giudicare della economia; del resto i suoi lavori mi sembrano fatti bene.... Gli dissi di preparare studii per la *Biolcheria*..... A Mansuelli suggerii anche qualche prova.... Per bonifici alla Coccolía ci sono varii piccoli lavori da compiere.... Ho acquistato a Forlì una pompa nuova.... ecc., ecc. »

Così egli scriveva dalla Coccolía nell' Agosto del 1876 quando già era negli ultimi mesi della sua vita!

Mio padre lasciò poi scritte molte memorie sopra i suoi studii campestri [1].

[1] Nessuna storia torna inutile quando è certa e fedele, non inutile del tutto potrà dunque essere quella dei fatti e dei pensieri che a grado a grado vennero persuadendo mio padre di mutare le viete consuetudini agricole della sua provincia.

E per amore della esattezza più scrupolosa nel difficile racconto, riporterò qualche passo di un frammento trovato fra tanti e tanti suoi scritti privati. È dell'anno 1854, ed è più specialmente destinato ai coltivatori dell'agro ravennate. È poi da

Nella pratica, una miglioría rendeva necessarie le altre.

Coll' accrescere dei foraggi, accrebbe il bestiame. Nei poderi presso la città furono aggiunte vacche svizzere alle vacche da latte comuni, e dovunque si curava molto l'allevamento del bestiame bovino del quale si andava aumentando il numero e migliorando la specie con tori di razze scelte.

« Io sono (diceva poi) produttore, non mercante di be-
« stiami; tengo il necessario delle bestie da lavoro che pro-

tener presente che questo scritto è di data assai remota, e quindi è possibile che non sia l'ultimo e più completo resultato degli studii e dell' esperienza di mio padre.

" 1° *Famiglie coloniche.* Qui bisogna che io riprenda la cosa un poco più lontano; mi duole di prevedere che in parte mi sarà difficile spiegarmi abbastanza chiaramente, iu parte (mi si perdoni questa franchezza) non si vorrà intendermi; studiamo io e chi legge di far meglio. Mi sono sempre meravigliato osservando che quando un contadino volge alla miseria, il contadino e il fattore consigliano sempre di accrescere la terra di quel podere; mentre leggendo qualunque libro di agricoltura, e parlando con qualunque dotto agronomo, e considerando i fatti, si trova più ragionevole consiglio nel diminuire anzichè nell' accrescere la estensione del podere; specialmente là dove la capacità delle stalle non è tale da permettere che accrescendo le terre del podere si accresca ancora il numero dei bestiami. La ragione di questi opposti consigli, è questa, io credo: aumentando le terre si fa veramente pel momento un bene al contadino, un danno al padrone e alla produzione in genere; perchè se da quelle terre il contadino ricava solo il doppio della semente che vi sparge, egli ne ha già un vantaggio; ha qualche cosa di più da mangiare; ma il padrone al quale quella terra rappresenta un capitale di danaro che dovrebbe dare il 3, il 4, il 5, avendo quella terra meno bene lavorata, poco concimata, isterilita, vedrà il frutto del suo danaro diminuire, e forse ridursi tale che le indispensabili spese di tasse, amministrazione, ecc. ecc. superino l'entrata di quella terra.

" 2° Io sono sicuro che, facendo bene i conti, dimostrerei che alcune terre di alcune mie possessioni sono a scapito mio e non ad utile; dànno cioè più spesa che entrata. Siamo dunque d' accordo che al contadino la terra dà sempre vantaggio, quando gli dà più delle tasse che egli paga e della semente che vi sparge; al padrone, perchè ne abbia vantaggio, bisogna che, oltre tutte le spese, dia il frutto del danaro che costa quella terra, senza di che è come se perdesse al gioco una parte del suo capitale.

" Facciamo un passo innanzi. — Quali sono i mezzi di far produrre la terra il più che sia possibile? 1° *Buono scolo;* 2° *Lavori;* 3° *Concimi.*

" Del primo non parlo, perchè per le operazioni straordinarie, dipende dalla borsa e dalla volontà del padrone; per le operazioni ordinarie, dalla intelligenza e cura del fattore che dirige i contadini. — 2° *I Lavori;* quando si coltiva per conto proprio, questi si ottengono principalmente cogli istrumenti perfezionati, coi quali si ottiene miglior lavoro in minor tempo, e con minor fatica; nella mezzadria, o non si può affatto, o difficilmente si può pensare a quelli, perchè troppo costerebbe il prenderne tanti quanti sono i coloni, e sarebbe scabroso l'insegnarne l'uso ad ogni colono. Poi al colono che nulla fa fuori del proprio podere, il tempo non costa nulla. Dico queste cose genericamente, e avvertendo che dovrebbero farsi alcune eccezioni, ma considerar queste diverrebbe troppo lungo, nè servirebbe al mio scopo.

" Resta dunque che i lavori siano fatti colla maggior perfezione possibile secondo l'uso del paese. Per quel poco di esperienza che ho acquistata abitando varii paesi, credo di potere affermare che seguendo perfettamente l'agricoltura in ciascun paese

« curo di allevare nelle mie stalle; non compro bovi belli e « cari; dalle bestie giovani aspetto il guadagno. »

E le stalle furono ampliate tutte secondo la estensione e la feracità del terreno coltivabile in ciascun podere, e secondo i varii luoghi e i varii tempi, mutate in vario modo e sempre migliore e più semplice.

Furono rifatte ancora dalle fondamenta quasi tutte le case coloniche, ma tanto per le stalle come per le case dei con-

secondo gli usi di quella, se non si hanno i prodotti massimi che si avrebbero coi perfezionamenti trovati altrove, si ha però un prodotto assai ricco e molto superiore a quello che gli altri meno diligenti sogliono avere. Ora, per eseguire perfettamente i lavori, è necessario nella mezzadria avere una famiglia proporzionata; bisogna che le braccia sieno superiori di alquanto alla fatica che debbono durare; così è previsto alle malattie, al mal tempo, o simile altra contrarietà. — 3° *I Concimi*. Nello stato in cui sono le nostre terre, io non so qual limite si possa assegnare alla quantità che si vorrebbe di questi. Accettiamo però quello che tutti i buoni pratici, e i buoni libri assegnano, stabilendo che si abbia una bestia ogni tre tornature ravennati circa. Nel territorio bolognese da me visitato, quella proporzione è seguìta, anzi superata dai buoni coltivatori; qui in Toscana ancora è seguìta nelle fattorie ben condotte.

" Ora veniamo a noi. Se io volessi nelle mie possessioni avere proprio il numero delle persone ché sarebbero proporzionate al perfetto lavoro delle terre, e il numero delle bestie che dovesse rispondere al numero delle tornature nella proporzione assegnata, dovrei prepararmi a mantenere ogni anno una considerevole quantità di gente con soccorsi miei proprii; dovrei spendere una somma strabocchevole per ingrandire tutte le stalle; considerando anche tutto il meno di prodotti cereali che avrei a mantenimento di coloni, per avere foraggi a mantenimento delle bestie.

" Dovrei vendere la metà delle mie possessioni per sorreggere l'altra. Non vi sarebbe egli dunque un modo di proporzionare i lavori e i bestiami senza nulla perdere? Io credo fermamente che i prati artificiali, e permanenti diano un'entrata superiore a quella che dànno le nostre terre ordinarie. Questi non esigono nè lavori, nè concimi, salvo il primo anno, questa è spesa straordinaria, che io posso e sono acconcio di fare. Consideriamo quanta è la capacità della stalla in ogni possessione; alla stalla si proporzioni il numero delle tornature della possessione, il resto si ponga a prato padronale. Su quella possessione si ponga una famiglia proporzionata al lavoro e al prodotto. Ecco i vantaggi: 1° tolto il debito per sempre; se la famiglia può vivere colla attual produzione delle terre, non avrà a temere alcun infortunio, perchè cogli accumulati concimi facendosi ogni anno più ricca la produzione, si farà un credito colonico che gli sarà una larga riserva: 2° non potendo concimare a un tratto tutte le terre, io gli dò il riposo, il quale ancora vale, ed un riposo, il quale non scema la mia entrata ma forse l'accresce, e libero una parte delle mie terre dal pericolo di dovere mantenere del mio chi le coltiva e ne ha la metà del prodotto; il che vuol dire pericolo di spendere più che non se ne ritragga. Ma tutte queste erbe scemeranno di prezzo; cosa se ne farà? Quanti anni sono che mi si fa questa minaccia, che non si avvera mai! Sono varii anni che io penso a questo sistema e nelle condizioni ravennati mi pare l'ottimo. Ma per eseguirlo a dovere, ci vuole studio e preparazione a tavolino.

" Uno dei grandi difetti dei fattori della Romagna è che vanno troppo al mercato, troppo alla piazza, e nulla stanno a tavolino. I fatti non basta vederli cogli occhi; bisogna studiarli e rendersene conto colla mente, e questo, senza empire di numeri molti fogli di carta, non si ottiene. Ma chi lo persuaderà loro? "

tadini, mio padre andava ripetendo che non era savio il murare nelle campagne fabbriche costose ed eterne, perchè facendosi così più difficile lo adattarle poi alle condizioni mutate ed ai progressi che via via si vanno facendo con gli studii e con la esperienza, si immobilizzano inutilmente e dannosamente i capitali.

Così egli prescrisse ed adottò in ciascun podere un sistema di buche semplice e pratico pel quale si otteneva una perfetta elaborazione del concime, e con sì evidente vantaggio che i migliori coltivatori del territorio d' Imola tosto le imitarono. E serbatoi murati furono costrutti per il concime liquido del quale faceva acquisto nelle città sino da tempi in cui pochi pensavano a profittarne.

Fu de' primi a sperimentare la trebbiatrice a vapore che fece venire d' Inghilterra, giacchè in Romagna ve n' erano ancora poche. Moltiplicatèsi poscia le trebbiatrici, e divenuta la battitura a vapore oggetto di speculazione, egli vendè la sua macchina, dicendo che il fattore non poteva aver tempo nè modo di darsi a faccende fuori da' suoi campi.

E così pel grano e per gli altri generi:

« Il mio mestiere (ripeteva) è quello del produttore, il
« mio scopo è di produrre il più che sia possibile. Ogni anno
« deve bastare a se stesso. Se volessi cercare il mio guada-
« gno sul prezzo, allora mi deciderei a mutar mestiere, e
« farei il mercante. »

Interrogato una volta il Ricasoli sulla quantità di semente sparsa per ettaro in Francia, quegli gli rispose che di ciò non si era specialmente occupato, potergli però dire, che in Francia aveva osservato grani tanto fitti, *che un serpe non vi avrebbe girato.*

E la quantità del seme da spargere fu poi oggetto di ripetute esperienze di mio padre; il quale dopo le prove più diligenti si persuase ad aumentarla. — Introdusse presso ciascun colono aratri perfezionati, erpici, ecc. per ottenere la maggiore sollecitudine e la maggiore perfezione nei lavori.

La coltura della canapa che era limitatissima e proporzionata soltanto ai bisogni domestici delle famiglie coloniche,

fu da lui estesa gradatamente, mano mano che si progrediva nella sistemazione delle terre, e gli fu causa di spese non lievi; studiò per più anni intorno alla costruzione migliore e più economica dei maceratoi, come intorno alla ricerca dei concimi più opportuni e più convenienti.

Costruì una chiavica di derivazione da un torrente attiguo al corpo maggiore delle sue terre nel territorio d'Imola, per poter riempire con le acque i maceratoi che costruiva contemporaneamente, e profittare delle torbide che questo torrente somministrava nell'inverno; così riuscì a modificare, mediante queste, i terreni più duri.

Non mancò chi ridesse delle sue innovazioni, talchè molti anni dopo, mio padre vedendo che la coltura della canapa si andava estendendo nel contado di Ravenna, ripeteva con compiacenza: « Hanno fatto i dottori, hanno riso tanto di « me, ma poi mi hanno imitato! »

Il fatto è che mentre egli era riuscito a ridurre la terra capace di nuovi e di più larghi prodotti, anche negli uomini si era venuta contemporaneamente compiendo una trasformazione consimile, sicchè i più restii ed i più beffardi si erano fatti capaci anch'essi di verità nuove e di idee più larghe. E mio padre non aveva parlato mai *ex cathedra,* non aveva dato mai lezioni, non aveva pubblicato mai scritti di agricoltura, ma tutto aveva dimostrato, tutto aveva ottenuto dando manifesto ed incontrastabile esempio. E questo mi fa toccar con mano la verità di quel detto, che ai giorni nostri « non si tratta più « di migliorare semplicemente la terra per mezzo dell'uomo, « ma che bisogna ancora migliorare l'uomo per mezzo della « terra.... A più di un titolo adunque la pratica direzione « dei campi può esser detta la *strategia agraria*, ciò è l'ar- « te di aggruppare le forze e di farle muovere sul campo. « Non vi sono libri, non professori in cattedra che possano « insegnarla al di là di un certo limite. Essa non s'impara « che nei campi in mezzo alle vicende delle stagioni, come « la tattica militare s'impara solo sui campi di battaglia [1]. »

[1] Ed. Lecouteux. *Principes de la culture améliorante.* Traduzione del Ridolfi.

Nel 1862 la nostra canapa ottenne premio con medaglia alla Esposizione universale di Londra.

XII.

Qui citerò qualche passo di uno scritto di mio padre dove si riportano cose discorse col Cuppari nel 1868, e dove fa i suoi giudizii sul dotto agronomo, e dà il giusto valore alle massime un po' sfiduciate che quegli professava in fine della vita.

« 1868, Gennaio. *Annotazioni al libretto del Cuppari.* —

«....Il Cuppari dice: — « La prima cosa da fare è di cercare « di superare tutti i vicini nelle produzioni senza andare in trac- « cia di nuovi sistemi. Seconda: Poter contare sulla fedeltà e di- « ligenza e capacità degli uomini. Mutando la persona che vendeva « il mio latte, in un giorno solo il prodotto che era A divenne B. »

« Non vi curate di formole di avvicendamenti, cercate il modo « di avere il nutrimento maggiore possibile per le vostre bestie « con la minore quantità possibile di terreno. E questo modo è « con la medica e con le rape dove si possono fare... »

«... Il Cuppari sapeva benissimo che noi poniamo circa ettolitri 1. 16 per ettaro, e me lo disse il primo. Mi disse di essere rimasto sorpreso della scarsa raccolta di grano che noi facciamo anche nei migliori canapai..

«... Il Cuppari è uomo che dopo avere largamente studiato *la teoria*, è venuto *alla pratica* e come in questa applicazione gli è venuto mancando qualche risultato, ha perduto fede nella teoria, e dice; « chiedete consiglio alla pratica. » Egli vi dice: « Senza « impazzare in altro, guardate quello che fanno gli altri del vo- « stro paese, e facendo con più diligenza di loro cercate di avere « raccolti più abbondanti. » Se come noi dalla *pratica* fosse salito alla *teoria*, avrebbe sentito meglio ciò che il *pratico* può chiedere al *teorico*. Poi è rimasto troppo colpito della parte che rimane sempre a chi eseguisce. « Quale studio, quale macchina avrebbe « (egli dice) potuto mai darmi *in un giorno solo* il vantaggio che « mi ha dato il sostituire una persona onesta ad altra meno onesta « che vendeva il mio latte? » Se fosse stato avvezzo ad amministrare, avrebbe saputo che l' elemento *uomo* è il più difficile a trovarsi e ad adoperarsi, ma siccome è elemento indispensabile, bisogna appunto studiare metodi che più facilmente si eseguiscano dalle ordinarie qualità degli uomini... »

La varia maniera dei lavori che erano richiesti dallo av-

vicendamento quadriennale, la necessità suprema del farli tutti nel tempo e nel modo prescritto, la precisa misura delle sementi, i rimedii, i ripieghi da usarsi se le condizioni della terra costringevano a dipartirsi dalla regola generale, tutto questo era venuto formando una serie di regole difficili da tenere a mente e da ricordare a tempo opportuno.

E quest'agricoltura doveva poi rendere conto di se stessa in una contabilità così minuta e così ben ragionata[1], che qualche norma precisa le era pur necessaria come lo è l'orario alle strade ferrate.

Per questo, mio padre compendiò egli stesso tutte quelle sue prescrizioni in un *Calendario campestre*, dove mese per mese era descritto il tempo ed il metodo preciso del fare e del sorvegliare i lavori. Ivi si trovava ogni dato numerico, ogni regola più pratica di quantità e di modo; ivi si aggiungevano di mano in mano i fatti passati che era utile il ricordare per l'avvenire, ivi le notizie che venivano a completare, a migliorare le regole usate.

Questo Calendario, appropriato ai poderi pei quali era stato scritto, rimaneva libro indispensabile a chi doveva regolare la coltura, poichè era il compendio di quanto (tenuto conto di ogni cosa) era stato discusso e stabilito per ogni singola maniera di terra.

« Fontallerta, 17 Decembre 1870. — Zucchini car.^{mo} — Le mando il mio Calendario campestre; vorrei che ogni fattore se lo copiasse e poi vorrei conservarne una copia in Amministrazione con pagina bianca interposta ad ogni mese nella quale segnare: 1° le aggiunte o le correzioni che possono occorrere; 2° le date del mese in cui secondo le relazioni di ciascun fattore si compiono le operazioni prescritte... »

E qui fo punto, poichè io non scrivo un trattato di agronomia, e temo anzi di essermi troppo lungamente diffuso finquì. Ma si pensi con quanta fatica mi induco a lasciare questo argomento sul quale mi stanno fra le mani tanti studii pratici

[1] Fu detto molto a proposito che l'agricoltura senza contabilità è un navigante senza bussola.

ed utili, fatti in varie parti d'Europa, e sui quali i discorsi paterni uditi per trent'anni mi vanno tornando alla mente!

XIII.

Da' suoi campi cercava la utilità maggiore che si potesse; questo voleva la ragione, a questo spingevalo prepotentemente l'idea del dovere, non certo l'amore di grandi guadagni, non mai l'intenzione di poter soddisfare voglie ambiziose. Avrebbe voluto migliorare le sue terre in guisa che un giorno ciascheduno dei suoi figli avesse potuto trarre dalla parte che gli sarebbe toccata quegli agi medesimi che a lui dava il patrimonio riunito; sentiva profondamente l'obbligo di fornire ai contadini, ai poveri delle campagne nuove fonti di guadagno, e di additare a tutti i suoi compaesani la via di accrescere la produzione. Credeva falsa l'idea del traffico mediante l'agricoltura: « il « mio scopo è di produrre quanto più e meglio posso, e di « avvantaggiarmi sulla quantità e non sul prezzo. »

Gli piaceva di trovare in Cicerone un eco ai suoi sentimenti sull'amore all'agricoltura: *Non utilitas me solum.... sed etiam cultura et ipsa natura delectat* [1].

E lo studio, lo spettacolo e quella pace mista di ansie e di affanni che è propria della vita campestre, piacevagli tanto che si doleva di trovare così di rado non solo chi dividesse, ma ancora chi comprendesse appieno questi suoi affetti.

E per questo si sfogava in famiglia, in famiglia spesso parlava delle sue osservazioni, dei suoi studii e specialmente dei libri che leggeva sull'agricoltura e sopra i fatti economici e morali che a quella si riferiscono.

Diceva fra le altre cose che noi Italiani essendo di origine latina abbiamo sempre in mente la piazza, che è l'antico fôro, che invece gli Inglesi gente di stirpe germanica, amano la campagna per se stessa, ed in essa e per essa mantengono un'indole più indipendente e più virile. La vita campestre, piace agli Inglesi non solamente per la libertà per

[1] Cicero, *De Senectute*, XV.

l'agiatezza e per quella pace operosa che si accorda così naturalmente con la felicità domestica, ma perchè da essa ritraggono quella riputazione che ciascun uomo colto ed agiato naturalmente desidera.

Da noi come in Francia quando un possidente ha l'ambizione di acquistare una ingerenza ne' pubblici affari, bisogna che abbandoni il suo podere e corra alla città, in Inghilterra invece gli conviene di rimanervi e di farvi la sua dimora abituale.

Questo fa sì che in quel paese di tanto commercio e di tante industrie, tutto tenda verso la proprietà rurale; chiunque ha fatto fortuna acquista un terreno, chiunque lavora per arricchire, non aspira che a riuscire a comprarlo. « Un italia-
« no (diceva ancora mio padre) nato in campagna per poco che
« sia riuscito ad arricchirsi o ad innalzarsi in una professione
« o in uno studio, si vergogna dell'oscuro nome del suo luo-
« go di nascita, e si spaccia per originario della città vicina, e
« se questa ancora gli par piccola per i suoi meriti, non esita
« a scegliere per patria la città più grande della sua provincia.
« Per questo io veggo girare per il mondo certi *bolognesi* che
« so ben io di dove son venuti fuori. Tutto il contrario è in
« Inghilterra dove nessuno pensa davvero a vantarsi d'essere
« nativo di Londra o di un'altra grande città, è anzi più pro-
« babile che si cerchi di dissimularlo; invece chi è nato in
« campagna se ne compiace, e chi non vi è nato cerca al-
« meno di riuscire a morirvi, e di preparare una origine,
« una residenza campestre ai suoi discendenti. »

« Chiunque possiede una abitazione rurale, indica sempre
« quella come luogo di sua abituale residenza. Così fanno pure
« i membri del Parlamento che abitano Londra solamente
« durante i lavori legislativi. »

E mostrava come questo esempio scendesse dalle famiglie più antiche e più doviziose, e venisse imitato da quelle dei nuovi nobili, dei nuovi ricchi, e così si conservasse l'indole e la tradizione nazionale del popolo inglese. La famiglia reale vi si uniformava per la prima. « Vedete (continuava)
« che la Regina Vittoria non sta a Londra altro che quando

« non può farne a meno. La sua residenza è in campagna; il « Principe Alberto dirige personalmente un'azienda rurale. »

Mi ricordo che una volta (molti anni sono) leggendo egli su varii giornali inglesi l'annunzio che la Regina Vittoria aveva trovato il modo di guarire i suoi tacchini da una certa malattia: « Vedete (disse) questi Inglesi! Che diversità con noi! « Pensate quante risa nei nostri paesi se si dicesse che questa « scoperta l'ha fatta il Papa? » Ed osservava che agl' Inglesi tutto ciò che si riferiva alla campagna, alla vita pratica, pareva serio ed importante. « Ma non sapete (continuava) « quanto è meglio questo, della vita cittadina e fittizia dei po- « poli latini? »

« I re di Francia credevano di stare in campagna quando « erano nel parco di Versailles senza alcun contatto col po- « polo, senz'alcuna idea di ciò che fosse la sua vera condi- « zione. *Pourquoi ne mangent-ils pas des brioches?* rispon- « deva in buona fede la povera Maria Antonietta a chi cercava « di farle capire che il popolo era tormentato dalla fame. »

E sempre parlando di quanto veniva leggendo in proposito, diceva che l'assenza abituale dei possidenti dalle loro terre come in addietro ha rovinato la Francia e l'Irlanda, è anche causa di molti nostri mali, e che gli economisti raccomandano come unico rimedio l'esempio dell'Inghilterra. — Pur troppo è vero che da noi il lavoro dei campi serve a pagare il lusso delle città. Invece la vita campestre degli Inglesi fa sì che una parte della rendita, stornata dalle città dove spesso si va disperdendo in modo improduttivo, sia invece impiegata nel luogo medesimo di dove è sorta a perfezionare i mezzi di produzione ed a migliorare le sorti di quelli dal cui lavoro scaturisce tutto ciò che dà vita e benessere alla società. La residenza nelle campagne di coloro che possono disporre del prodotto netto di quelle, esercita il più benefico influsso sulla formazione della ricchezza e sullo sviluppo delle libertà pubbliche. La utilità della vita campestre è così manifesta, che non solamente gli agricoltori, ma gli uomini politici più savii la raccomandano.

Dimostrava poi mio padre come la vita campestre abituale

ed operosa delle classi agiate, fosse segno di grande avanzamento nella via della civiltà, e come il risorgimento politico di una nazione non si scompagnasse mai dal suo risorgimento economico. — Infatti la presenza del proprietario diffonde un maggior sentimento di giustizia, stabilisce patti più equi fra il possidente ed il lavoratore, ed è allora che la produzione aumenta rapidamente, e su queste basi si fondano saldissimi i principii della libertà. Per ciò il Montesquieu fece osservare che: « i paesi non sono coltivati in ragione della « loro fertilità, ma della loro libertà [1].

Il Mirabeau dice che percorrendo le campagne, egli riconosceva a prima vista le terre abitate dai loro proprietarii; io mi ricordo quante volte nostro padre lo venisse osservando nelle lunghe cavalcate che faceva con noi, ripetendoci il noto passo di Plinio: *Majores nostri fertilissimum in agris oculum domini esse dixerunt.* — Infatti tutto si migliora intorno alla casa abitata dal proprietario, il quale come è il primo a soffrire e a dividere il danno, così spesso è il solo che possa apportarvi rimedio. Per effetto dei suoi reclami alle autorità sono migliorate le vie pubbliche, sono migliorati gli scoli; poi le case dei contadini sono da lui riattate, acconciate le terre. La residenza del proprietario è un beneficio che si realizza in mille modi, in mille piccole cose che messe insieme portano una completa trasformazione del luogo che egli abita. Un istinto naturale conduce l'uomo a migliorare quanto lo circonda, e non passerà giorno che il proprietario che vive nelle sue terre non abbia fatto a sè o ad altri alcun che di bene. Vedendo coi suoi occhi i bisogni, i patimenti dei lavoratori, egli verrà portandovi qualche rimedio, qualche aiuto, e così all'invidia degli uni, al disprezzo, alla noncuranza dell'altro succederà un sentimento di reciproca benevolenza. Il non essere dimenticato dal vicino proprietario porta al povero molti beneficii diretti ed indiretti, e a poco a poco si converte in una

[1] *Esprit des Lois,* Livre XVIII, Chap. III.

specie di protezione contro tutti quei pericoli di cui più spesso che gli altri sono minacciati i miseri e gli indifesi [1].

[1] Questi pensieri che tante volte furono argomento delle conversazioni con mio padre, hanno riscontro nei fatti narrati dal TAINE (*Les origines de la France contemporaine.* Vol. I, pag. 41-46).

" I signori non sono più buoni a niente per i coloni, ed è ben naturale che sieno " dimenticati da loro come essi li dimenticano. Poichè nessuno conosce più il si- " gnore nelle sue terre, tutti lo saccheggiano, e fanno bene " dice il Marchese di MIRABEAU (*Traité de la population,* pag. 57). Dovunque, tranne in qualche angolo remoto, l'unione, l'affetto fra le due classi sono scomparsi; il pastore si è separato dal gregge, ed i pastori del popolo hanno finito per essere considerati come suoi parassiti.

E in altro luogo invece, parlando del modo col quale vivevano col contadino i proprietarii di piccola o di mezzana nobiltà e gli ecclesiastici di secondario o d'inferiore grado che risiedevano ancora nelle loro terre:

" Un punto è sicuro, ed è che il più spesso non sono duri per lui e nemmeno indifferenti. Separati per ordine, non lo sono dalla distanza; ora la vicinanza è per se stessa un legame fra gli uomini. Per quanto io abbia letto, non riscontrai fra essi i tiranni rurali descritti dai declamatori della Rivoluzione. Alteri col borghese, ordinariamente sono buoni pel contadino. " Si percorra nelle provincie (dice un avvocato " contemporaneo) le terre abitate dai loro signori, sopra cento se ne troverà forse " uno o due che tiranneggi i suoi sudditi, tutti gli altri ne dividono pazientemente " le miserie.... Aspettano i debitori, fanno loro delle condonazioni, accordano ogni fa- " cilità per pagare. Addolciscono, temperano le persecuzioni spesso troppo rigorose " dei fittaioli, degli agenti, degli uomini d'affari. "

" Una signora inglese che li vede in Provenza all'uscire della Rivoluzione, dice che detestati ad Aix, i nobili sono amatissimi nelle loro terre: " Mentre che davanti " ai primi borghesi passano con la testa alta con un'aria di disprezzo, salutano i " contadini con una cortesia ed una affabilità estrema. " Uno d'essi distribuisce alle donne, ai bambini, ai vecchi del suo possesso della lana e della canapa da filare nella cattiva stagione, e in fine dell'anno regala cento lire in premio per le due migliori tele. Parecchie volte i contadini acquirenti hanno spontaneamente restituito loro le terre al prezzo di acquisto.

" Intorno a Parigi, presso Romainville, dopo il terribile uragano del 1788 si prodigano le limosine. " Un uomo assai ricco dà tosto per suo conto quarantamila fran- " chi agli infelici che lo circondano. " Durante l'inverno in Alsazia, a Parigi, tutti dànno limosine, e davanti a ciascuna casa di famiglia conosciuta, arde un bel fuoco dove i poveri vengono a scaldarsi giorno e notte. "

. . . .

" Tralascio molti altri esempi altrettanto forti; si vede che, laici o ecclesiastici, i signori non sono semplici egoisti quando abitano le loro terre. L'uomo compatisce i mali di cui è testimone; occorre l'assenza per toglierne la viva impressione; il cuore ne è commosso quando l'occhio li contempla. Di più la famigliarità genera simpatia; non si può essere indifferenti dinanzi all'angoscia di un pover'uomo a cui già da vent'anni si dice buongiorno passando, e di cui si conosce la vita, che non è per l'immaginazione una unità astratta, una cifra di statistica, ma un'anima afflitta, un corpo che soffre.... "

E cita il DE TOCQUEVILLE (*L'ancien régime et la Révolution,* pag. 376):

" Lamenti dell'Assemblea provinciale dell'Alta Gujenna: " Ci si lamenta ogni giorno " che non vi sia alcuna polizia nelle campagne. Come ve ne potrebb'essere? *Il no-* " *bile non si mescola di niente,* eccetto alcuni signori giusti e benefici che profittano " dell'autorità che hanno sui loro vassalli per impedire le vie di fatto. "

Il timore di essere interrogati, svergognati o solo scoperti, tiene lontani tutti quegli esseri malefici che nel misero vedono una vittima da poter tormentare impunemente, una preda facile che nessuno contende.

L' usuraio non si fa vivo o tempera di molto le ingiuste pretese, il creditore è più paziente, chiunque ha ragione di avere o pretesto di carpire danaro, diviene se non più caritatevole, almeno più discreto.

Ho veduto coi miei occhi la verità di questi fatti.

Nel visitare le sue possessioni, mio padre era tanto riguardoso da non entrare che nelle stalle, non mettendo quasi mai piede nelle camere dei contadini se non per una buona ragione. « È casa loro (diceva) hanno diritto alla loro libertà. »

E spesso consumava molte ore in conteggi per farsi ben capace di quale condizione era fatta al contadino per le colture che egli pensava razionalmente utile di introdurre; faceva sua la causa de' suoi contadini, dei suoi operai, e prendeva a cuore ogni fatto che li riguardasse.

Per questo avveniva che ogniqualvolta mio padre dimorava un po' lungamente nelle sue campagne, tutto finiva per far capo a lui, e piano piano ogni cosa volgeva a profitto del povero; anche il parroco era più sollecito dei suoi doveri, anche il medico-condotto era più assiduo, più discreto coi malati e coi poveri da noi conosciuti. E nostro padre facendoci rilevare questi fatti, ci ripeteva che come per migliorare le cose nostre bisognava averle spesso sotto gli occhi, così per beneficare i lavoratori bisognava amarli, e per amarli bisognava vivere vicino a loro.

Così intesa, la vita in campagna è salubre tanto per l'anima quanto per il corpo; in essa i sentimenti naturali prendono vigore ed i fittizii a poco a poco perdono la loro forza. La vita semplice semplifica i bisogni e lascia più larghi mezzi per compiere opere di umanità. Il vedere da vicino da quali fatiche, da quali privazioni scaturisce la ricchezza ci fa meno pronti a disperderla inconsideratamente.

Mio padre citava ancora un detto del Ridolfi secondo cui quell' arte perfezionata che si chiama agricoltura migliora-

trice, merita questo nome non solo perchè migliora le terre sulle quali si esercita, ma perchè migliora le condizioni morali ed economiche di chi le lavora.

Così un miglioramento è principio dell'altro perchè non può darsi vero progresso in una cosa soltanto. L'uomo non può limitarsi a migliorare solo alcune delle cose che lo circondano, dimenticando le altre, ma è naturalmente chiamato ad estendere su tutte la sua azione intelligente e benefica.

Così, per contrario chi trascura un ordine di cose non può migliorare quelle che strettamente vi si attengono.

Chi non fa niente per le sue terre che cosa farà per gli uomini che le coltivano?

« E se i proprietarii non amano più, non sono più buoni « a niente per i contadini, è naturale, (diceva mio padre) che « sieno dimenticati da loro come essi li dimenticano... »

Di questi suoi pensieri nostro padre veniva discorrendo con noi e citava i molti libri che veniva leggendo.

« L'agricoltura (diceva ancora) più che ogni altra industria « ricorda all'uomo la sua debolezza e la sua insufficienza; gli « rivela che solo forza dell'uomo è il sapere, ma che anche « questo non basta, e lo mantiene unito di animo a Dio per « mezzo di una continua e necessaria dipendenza dal Cielo. »

« Che pace, che riposo porta l'aspetto, il silenzio della cam- « pagna (diceva tornandovi da' pubblici ufficii) in chi deve « rimanere abitualmente a contrastare colle passioni umane « che si addensano nelle città!

« La sapienza, la provvidenza del Creatore, che in mezzo « ai campi apparisce così manifesta e così benefica, è il mi- « glior conforto contro la ignoranza e la mala volontà degli « uomini che vogliono il male, e che si arrovellano perchè « altri non riesca a fare il bene!

« *O fortunatos nimium sua si bona norint*
« *Agricolas!* »

« Il lavoro del contadino non si scompagna dalla libertà. « Il contadino quando è stanco può riposarsi, e non è con-

« dannato a vedere le sue donne ed i suoi bambini andare
« a lavorare sotto il comando e a discrezione di altri. »

« Il contadino non può temere la monotonía del lavoro
« che consegue dalla necessaria divisione di esso in quasi tutte
« le industrie.

« Gli uomini che non ci vedono, si odiano.

« Per amare i contadini e per esserne amati, bisogna co-
« noscerli e vivere con loro. È ben vero però che ci vuole
« una gran pazienza, e che qualche volta bisogna proprio far
« loro il bene per forza. »

« Un padrone non lascierà mai espellere un contadino
« senza avergli parlato prima e senza avergli lasciato dire
« tutto quello che vuole. »

« Quanto rispetto io provo per un buon contadino! Quante
« cose deve saper fare! Quante piante educare, con quanta
« diligenza e con quanto accorgimento deve regolare il suo
« lavoro secondo il variare delle ore e delle stagioni! »

« L'*elemento uomo* è il più difficile a trovarsi in ogni
« impresa. »

« Il buon contadino è la migliore delle macchine agrarie.

« La coltura della mente deve sempre precedere quella
« del terreno, e fra i nostri contadini ravennati si trovano
« tempre d'animo nobilissimo; ve ne sono che hanno modi
« deliziosi, e l'esperienza mi ha mostrato che i progressi scien-
« tifici sono facilmente accettati da loro. »

« Un parroco di campagna, purchè faccia il suo dovere,
« è l'esempio dell'autorità più completa e più efficace. I parroci
« ed i preti gaudenti che non hanno nulla di sodo e che all'oc-
« casione lasciano la morale nel libro e la religione nell'abito,
« mi fanno ira; non ho mai riso con loro. Non sono mai an-

« dato neppure da giovane ad una festa di campagna. Capi-
« sco che un po' di spettacolo un po' di ricreazione possa es-
« sere necessaria, ma mi è sempre dispiaciuto troppo quello
« sfarzo di vestiti, quelle ciarle, quella imitazione dei vizii della
« città, quelle mangiate, quello sciupìo di roba fatto spesso col
« danaro dei poveri e in faccia a loro. »

« Le grandi novità e le mutazioni del mondo dipendono
« molto dalla campagna e sono in gran parte preparate da-
« gli agricoltori.

« Quante volte le leggi, gli atti dei Governi, le quistioni
« nei Parlamenti, i tumulti popolari, le guerre medesime di-
« pendono dalle raccolte!

« Se i contadini sognassero la loro importanza, la loro
« forza! Da loro veramente dipende la città della quale essi
« potrebbero ben fare a meno. »

« Quando io veggo la terra in primavera, già tutta piena
« de' nuovi prodotti che una tempesta può togliere in un'ora,
« non posso rattenermi dal pensare all' ansia dei contadini.

« Noi insieme a quello dell' agricoltura, abbiamo altri pen-
« sieri, altre cure, ma un povero contadino ha nella mèsse
« tutta la sua fatica, tutto il suo avvenire, tutta la sua spe-
« ranza! Io tremo e piango per loro! »

« Quanto abbiamo da imparare dai contadini!

« Quanti esempii ancora di operosità, di parsimonia!

« *Et patiens operum exiguoque assueta juventus*
« *Sacra deûm, sanctique patres; extrema per illos*
« *Justitia excedens terris vestigia fecit.* »

« Come il contadino suole esercitare bene il dovere della
« carità!

« La sua casa non è chiusa ai poveri, ed è raro che un
« povero ne parta senza un poco di pane.

« Quante benedizioni sono inviate da Dio sulla casa del « buon contadino! »

XIV.

Nessuna mutazione di tempi e di cose riuscì a togliere alla vita di mio padre una nobile impronta di coerenza e di fermezza.

« Sono di quelli che pensano *temporibus serviendum esse,* (mi scriveva) ma nei limiti di conservare il carattere. »

Pochissimo sollecito della sua fama politica, ricordo averlo udito dire una volta: « La decisione che ho presa, politica- « mente è uno sproposito; lo capisco; ma almeno si è ve- « duto che sono un uomo di cuore. Questo mi basta. Nella « fama di grande uomo politico, non so perchè, per me c'è « qualche cosa di antipatico, e non ci aspiro, non la cerco. »

La vera ragione della fermezza, della dignità di tutta la sua vita, a mio avviso sta appunto nell'avere egli avuto sempre a sua guida i sentimenti del cuore. E già con molta verità fu detto che i rapidi mutamenti di opinioni che si veggono talora negli uomini politici e che le parti avverse attribuiscono a cagioni riprovevoli, sogliono generalmente avvenire, perchè quelle opinioni non avevano radice nel cuore, ma erano semplici conseguenze di un raziocinio.

In mio padre invece il ragionamento si collegava sempre con un affetto che era parte dell'anima.

Il Signore lo aveva creato liberale, e liberale egli rimase sino all'ultimo dì della vita.

Una grande benevolenza pe' suoi simili, un alto rispetto per i diritti, per tutte le libertà degli uomini, un convincimento profondo del dovere di beneficare, dominavano la sua mente. Di qui ogni suo principio politico, e quella mancanza d'invidia per chicchessia, quel non curarsi punto di salire in potenza ed in fama.

Di qui ancora quella ripugnanza profonda per ogni ingiustizia, per ogni oppressione del debole. La vista di una creatura oppressa gli suscitava nell'animo un'ira così profonda,

che quando gli accadeva di poter cogliere sul fatto gli autori dell'ingiustizia, per quanti sforzi si fosse proposto di fare per regolarsi secondo l'opportunità e la misura, non riusciva poi (lo confessava egli stesso) a trattenere, a moderare la tempesta di furore che gli prorompeva dal fondo dell'anima.

Ciò gli accadeva più spesso a favore dei suoi coloni, ai quali credeva di dover molto, appunto perchè molta obbedienza e confidenza voleva da loro, e pensava di avere stretto con essi un patto di reciproco aiuto, di mutua difesa. E questo ebbe occasione di mostrare qualche volta per causa di certuni, i quali dicevano poi « che avrebbero pensato bene « di aver ragione prima di andare attorno ai contadini del « conte Pasolini. »

Egli si sentiva naturalmente chiamato ad adoperarsi a favore delle classi più povere e più derelitte, ed essendo per davvero « uomo del popolo » deplorava che le parti politiche, abusassero delle parole e falsassero i veri principii della filantropia.

« Istruire, moralizzare il popolo, (io trovo fra alcuni suoi appunti sulle condizioni della Romagna) accomodarlo di agi, dargli potenza politica, partecipazione al Governo, lo vogliamo tutti; nessuno ha il diritto di pretenderlo più e meglio degli altri, perchè tra noi non crediamo che vi sia più una parte che sia popolo e l'altra no. Siamo tutti un popolo; i pochi che fra esso ebbero prima a godere di quei beni, debbono con ogni studio cercare che si diffondano, che si spandano. »

« Io ho continuato (ci diceva poi) a spendere quanto poteva in campagna per più di trent' anni; ho speso molto « e anche male, ma ho speso con coraggio perchè ho sempre « pensato che quanto vi si sparge di danaro, quanto si dà per « far girare le cariòle, va subito, va materialmente in pane, « in sangue e in vita dei poveri.

« Gli economisti si sono adoperati tanto per spiegare il « lusso! Lo hanno difeso come un reo, ed hanno trovate, è « vero, molte, belle ed ingegnose teorie; ma non si può negare « che il lusso ha in sè qualche cosa di disordinato, e che in « fondo è una ingiustizia ed una vergogna. Il danaro sacrificato pel vero lusso non perviene se non in piccola parte

« alle ultime classi della società e soltanto dopo un ben lungo
« giro e attraverso la volontà e l'azione di molti individui
« posti più in alto, anzi si può anche dire che non ci ar-
« riva mai.

« Per questo ho sempre cercato la convenienza al di sotto
« del lusso; il lusso, anche in sè, mi dispiace, e non l'ho cer-
« cato, non lo cercherei mai. Il lusso, figliuoli miei, voi non lo
« potete avere, non ve ne dolete, non è nessun male! »

XV.

Da quanto ho detto, risulta che mio padre aveva una fede inconcussa nel perfezionamento dell'uomo e delle cose che lo circondano; questo progresso secondo lui non poteva essere che simultaneo, e per questo appunto reputava inefficace qualunque riforma che non avesse per fondamento una riforma morale.

Le riforme politiche avevano poi ai suoi occhi una importanza assai minore di quelle che più direttamente si riferiscono alla prosperità, alla felicità di ciascuno, e di cui gl'Inglesi, maestri di savio reggimento costituzionale, diedero già esempio e le chiamarono riforme di legislazione sociale. Esse mirano a redimere le plebi dalla miseria e dalla ignoranza, associandole con solidarietà strettissima ed indissolubile alle altre classi della società.

Questo beneficio egli cercava e procurava anzitutto per la cara sua Romagna, e siccome è innegabile che d'ogni riforma sociale fondamento e condizione indispensabile si è la pubblica sicurezza, non può dirsi, non può immaginarsi quanto costantemente e fieramente egli si indignasse pe' delitti di rapina e di sangue che più o meno funestarono la Romagna per tutto il tempo della sua vita, e quanto si adoperasse perchè i governanti vi ponessero riparo.

E ricordando (per prova dell'antichità dei mali) le infantili sue lacrime con cui pregava il padre a non girare per le campagne malsicure, non sapeva rassegnarsi a vedere anche in tempi tanto migliori la continuazione di queste piaghe incancherite.

A questo fatto accenno nel capitolo presente, perchè la condizione dell'agricoltura ha intimi e necessarii legami con la sicurezza e la tranquillità del paese dove la si esercita [1]:

[1] Per dimostrare come e quanto mio padre si preoccupasse delle condizioni della Romagna, riporto alcuni de' molti appunti che ho trovato fra le sue carte; appunti quali sono, è vero, oscuri così per la concisione come per l'avere alcuni pensieri ripetuti più volte, mentre altri invece si veggono appena accennati, ma malgrado questo, si scorge da essi quali erano i concetti in lui più naturali e più spontanei.

“ Serie de' delitti impuniti in Romagna. Da quando? Si dice da 50 anni. Ora ci vorrebbe una storia vera di questi fatti. Bisognerebbe cominciarla, se si può, dal 1820 — qualità delle persone attentate — in città — in campagna — quali processi — quali condanne. — Possiamo dire solo: — Primi anni del Regno d'Italia. — Cessazione dei delitti dopo il 1860. — Molti prima. — Comunelle dei politici coi sicarii. — Cessate le società e i timori. — Ricominciano i furti — non repressi — si cominciano a rinnovare i delitti in tutta Romagna. — Magenta libera la città di Bologna — non libera il Circondario. — Murgia Sottoprefetto in Imola. — È ucciso. — Il Governo procede a molti arresti. — Le campagne s'infestano. — 1867. — Crescono a dismisura. — Discussione su poteri eccezionali, e chi trova esagerato il lamento. — Il Generale Escoffier; poteri civili e militari. — Memoria di rispetto. — Le statistiche diranno che fu un'alternativa di più e di meno. In fine più. — È ucciso — ucciso il Delegato sostituito all'uccisore, poi altri. — Le campagne infestate.

“ Dunque il delitto è fatto persistente. — Quali le cause? Le Romagne non sono peggiori degli altri paesi, e, dirò anch'io, non sono covo di ladri e assassini, ma gli assassini ci covano.

“ A *sètte* ammazzatrici — io non ci credo.

“ Partiti politici. — La passione può trascinare al delitto, ma non volerne la impunità.

“ Non si denunzia. — Sarebbe un eroismo; è impossibile. — Corre maggior pericolo di vita chi depone che non il reo — effetto primo, non causa del male. — Sono inutili qui le accuse reciproche. — L'uomo del Governo deve saper riunire queste forze.

“ Se ne fosse fatta la storia, si vedrebbero le circostanze cui risponde aumento o decremento di delitti sia nella città che nella campagna.

“ Come si ingenera questo stato di cose?

“ Che mezzi ha il Governo? — Investigazione, forza, giustizia.

“ Ci furono esse? Si eseguirono bene? Se alcuna mancò, può essere che il difetto in alcuna provincia sia più funesto che in altre.

“ .... Il Ministro Inglese ricorda prima gli ottimi servigj della Polizia. Può il Ministro Italiano fare altrettanto?

“ Poi: 1° La statistica dei reati in Irlanda è inferiore.

“ 2° Nel 1870 non si deve sopportare quello che si tollerava nel 1847. Vegga il Governo se i suoi tre mezzi sono quello che debbono essere. Non può esistere lasciando correre. Ha egli colà funzionarj impotenti? Se bisogna più forza, *la abbiano;* nessuno difenderà i ladri e i loro complici. Più facile a dire che a provvedere, pure bisogna vincere la difficoltà. La giustizia è il diritto di ognuno verso il Governo; è la base del Governo libero; questo senza severa amministrazione della giustizia, si tramuta nella più ignobile tirannia.

“ Tutti i partiti nel Parlamento e fuori hanno detto — sieno puniti i delitti.

“ La memoria ne è confusa, perchè non seguíta da processi.”

Le querele continue, i funesti presagi, gl' interminabili suoi lamenti infastidivano talvolta i suoi migliori amici politici; ogni governo di qualunque natura dovette udire i suoi richiami, le sue minacce di mali futuri.

Mi permetta una riflessione (scriveva nel Giugno 1855 ad un Monsignore a Roma). Qual desolazione nella nostra Imola per le bande di ladri! Ed io che contava di passarvi parecchi mesi con la mia famiglia! Mia sorella che già era andata ad occu-

" Statistica dei Procuratori del Re — luogo — città o campagna — qualità della persona offesa. — Se solo nella vita o nelle sostanze. — Se processo — condanna. — Io credo che molte cose si chiarirebbero con questa specie di statistica ragionata, ma una principalissima.

" Se il numero dei delitti prevale di molto a quello delle condanne, chiaro è che forza non è rimasta alla legge; il delitto impunito è il vero autore del delitto successivo.

" E allora come dire non denunziano? Qual cosa maggiore può fare il legislatore per impedire i malandrini dal malfare, che infliggere loro una pena, e la maggiore di esse, la morte? Ora se questa è più sicuramente incorsa da chi obbedisce alla legge di quello che da chi la viola, chiaro è che la forza della legge vien meno e la società si discioglie. Qui non si tratta di valore, di coraggio, si tratta della condizione generale dello spirito umano.

" Io ho letto con la più grande attenzione le discussioni fatte al Parlamento inglese per quell'atto che è detto della conservazione della pace in Irlanda. Il principale argomento del Ministro era questo appunto che malgrado gli sforzi di una eccellente polizia, della quale citava fatti splendidissimi, impossibile riusciva l'ottenere deposizioni e testimonianze in giudizio, sicchè, diceva egli, ci fu d'uopo escogitare speciali rimedii.

" Non recriminavano contro quel popolo, ma con ogni sforzo Ministero e Parlamento hanno cercato di venirgli in soccorso per liberarlo e dal male e da quel timore che ne è necessaria conseguenza. E perciò chiedeva quel Ministro poteri eccezionali. Il quale esempio non è sufficiente per noi; prima perchè le leggi colà si differenziano dalle nostre, poi perchè quel Ministro dimostrava avere esauriti del tutto i mezzi ordinarj. I quali mezzi , pare a me, in tutto si compendiano in tre:

" L'autorità d'indagine e di sorveglianza che è data agli ufficii da noi detti di Pubblica Sicurezza;

" La forza delle armi per arrestare e contenere i malfattori;

" Il Potere Giudiziario che è la legge vivente che giudica gli atti e applica la pena.

" Queste tre forze che la società civile pone in mano al Governo per la tutela e difesa pubblica, furono adoperate come si conviene?

" Sono desse costituite in quel modo che sia più efficace?

" Quale fu la causa che nei nostri paesi non valsero a contenere il delitto in quei limiti almeno che son detti ordinarii?

" Quali mezzi la legge consente per riformare, riordinare, rinvigorire ciò che può esservi di difettivo?

" La Romagna non è covo di malfattori, ma i malfattori ci covano. Si sono uditi frequenti e dolorosi fatti, aggressioni, violenze, ricatti, uccisioni, ma le conseguenze? Radi i processi, radissime le condanne, che vuol dire: *Giustizia non fu fatta.*

" È effetto della impunità del delitto; è il sintomo più grave. Minacciato di pena, corre più pericolo chi denunzia."

pare Montericco disabitato da tanti anni, ha dovuto fuggire ed essere ben contenta di trovare qualche carabiniere che perlustrava quel breve tratto di strada che è fra Imola e Montericco. Se le fucilazioni a dirotto, permetta la frase, fatte dai Tedeschi non sono riuscite a distruggere i ladri, non è egli segno evidente che il difetto non sta nella forza che eseguisce, ma sibbene nell' autorità che dirige? Ora quando mai si è veduto un impiegato di polizia castigato, destituito? E dagli impiegati di polizia risalga pure in su quanto Ella vuole; l' azione governativa

" Che una città, una provincia nel bel mezzo d'Italia sia un covo di ladri e di assassini, nissuno può dirlo, nissuno può crederlo, nè credere che altri il creda. E può essere arma di partito, per attirare impopolarità, il rimprovero: — Tu dicesti la tua città un covo di assassini. — Non può essere rimprovero nè meritato, nè vero. Non può essere che l' opera di piccola, di minima minoranza il commettere questi delitti. E come questa piccola minoranza vince l' opera della Giustizia (che è pur voluta dalla maggioranza) e le si impone? Ho udito parlare di *sétte* ammazzatrici, ma mi sembrano fole. Queste follíe o non nascono o non durano nel terreno della civiltà.

" Io penso che i partiti politici, come ogni umana passione, traggano al delitto; io lo comprendo; ma, la Dio mercè, io non ho udito ancora alcuno che invochi il delitto impunito e prepotente.

" Io comprendo degli uomini i quali da passioni irrefrenate sono tratti al delitto; e se la Giustizia umana non riesce a cessarlo, a punirlo, l' uomo medesimo è tratto a nuovo delitto, e l' esempio della sua impunità tira altri a soddisfare altre passioni a dispetto della legge; — e interessi diversi generano nuovi delitti — e il bisogno di tenerli nascosti, di imporne, di rendere impossibile il corso della Giustizia, accomuna gli interessi diversi, complici di diversi delitti. E allora quando sono in una città degli uomini ai quali riesce il delitto quasi permesso, si ingenera una specie di velo, di mistero, si attribuisce a combinazione di forze segrete, e il mistero si allarga per modo che la sola mostra di benevolenza, e direi quasi di protezione, vale ad impaurire.

" E questo Governo che si fonda sulla libera esplicazione della volontà della maggioranza, questa libertà che abbiamo tanto desiderato, tanto predicato, che predichiamo tuttora come il supremo farmaco dei mali sociali, dove s' ebbe? Mi è accaduto udire talvolta: Il tale fu ucciso. — E perchè? — Parlò troppo nel tale processo — E il reo? — Non si sa.

" E con questo è egli possibile avere testimonj? — Ma e che cosa potete far voi per punire o impedire il delitto se non minacciare le pene, e qual maggiore della morte? Ora se questa aspetta i testimonj, e come possono esserci? L' eroismo è di pochi uomini e di supremi momenti, ma se il vostro Governo si fonda sull' esercizio costante dell' eroismo per parte di tutti, val meglio rinunziarci.

" E quali risposte dava il Governo Pontificio quando impunemente rinnovavansi i latrocinj e le uccisioni? E allora si diceva inetto, impossibile essere quel Governo.

" Quando il Governo si mostra giusto, prudente, energico e perseverante, acquista fiducia, e tutti gli onesti cittadini divengono suoi cooperatori; ma quando per sua infingardaggine e incapacità riescono i tristi a potere più di lui, naturale è che ogni sensato uomo si ritiri da lui come da alleato impotente e pericoloso."

" Quando un paese lascia che queste perturbazioni morali durino quasi a guisa di tradizione, e si rassegna a convivere con esse, giunge il momento in cui una sventura improvvisa assume tutte le proporzioni di una sventura nazionale."

non varrà nulla finchè una seria responsabilità non pesi sopra tutti quelli che l'esercitano, e non si sappia per certo che l'infedeltà e l'inettitudine sono cause sicure di perdere impiego e carriera. »

« Non so tacervi (scriveva da Fontallerta ad un amico l'8 Dicembre 1856) quanto io sia profondamente commosso dalla uccisione del povero Francesco Lovatelli.

« Dalle nuove che io ricevo da Ravenna non apparisce alcuna causa recente cui attribuire quel delitto, e resterebbero i vecchi rancori politici; e allora, se l'uccidere è tanto lieve cosa, la società che cosa diventa? Quando io penso al grande numero di persone a me amiche, e che sono morte così, sento insorgere in me un sentimento di orrore. Questi poi mi era amicissimo, e sebbene alcuna volta può essere stato diverso l'avviamento delle nostre idee, io fui sempre bene e famigliarmente con lui, e da lui ottenni particolarissime prove di deferenza e di affetto. Ed egli aveva qualità bellissime e rarissime; peccato ch'ei non abbia avuto a mostrarle che in teatro così miserando! »

« Cosa vuol fare l'Imperatore? (scrive mio padre da Ravenna il 24 di Gennaio 1858, quando ancora era Gonfaloniere, alludendo all'attentato di Felice Orsini da Imola contro alla vita di Napoleone III). Dice che gli mancano leggi repressive. — Qui ho gran paura di imbrogli. Jeri sera è stato ucciso in piazza a un'ora di notte, in luogo frequente di popolo, un addetto alla polizia, ancora non si sa, se per vendetta privata, o per uno dei soliti complotti. Ad ogni modo, io non crederò mai che ciò facciasi all'insaputa di que' tali che hanno commessi tanti simili delitti, e che sempre sono impuniti. E fa specie che i sicarii sieno italiani! E in qual paese mai la gente si avvezza a commettere questi delitti impunemente fuori che qui! E il peggio è che, sia per corruzione, sia per complicità, sia per paura, questi delitti non destano quella generale indignazione che dovrebbero. — Or sono poche notti è stato ucciso, in un'osteria di campagna, un oste che lasciava il mestiere perchè gli dava pena il sentir bestemmiare. Chi correggerà questa orribile depravazione dei popoli? »

« Nelle cose piccole come nelle grandi (scrive più anni dopo) veggo uomini che a me sembrano inettissimi, prendere e tener posto; veggo le cose fatte a rovescio, il male anteposto al bene; e mi vado chiedendo se non fosse venuto già per me quel tempo in cui l'uomo resta indietro e non capisce più lo spirito nuovo del mondo. Poi penso che quando un uomo invece di spingersi innanzi per lottare, si tira indietro per aver pace, ha tutti i torti. »

« È stato commesso a Ravenna (scrive al Minghetti il 6 di Gennaio 1865) un atroce fatto nella proditoria aggressione e ferimento di Antonio Monghini che tu conosci. — È un gran pezzo che piango sulle infelici condizioni di quel paese, ma i Ministri hanno da pensare alla Camera, ed un poco alla stampa, e che gli altri applaudano. È un gran pezzo che sento divorarmi dal fuoco della Opposizione; finirò là. »

» È stato tirato sul Monghini (ripete al medesimo alla fine di Febbrajo); è come fosse stato tirato su un cocomero; non un arresto, non un interrogatorio. — Dite che il Regno d'Italia è più bello che sette Governi, ma non dite che noi siamo migliori dei Cardinali e dei Prelati! No; mille volte no. »

« Mi sanguina il cuore scrivendovi queste cose (dice ad un altro); io forse fui dei meno illusi; ma fui illuso anche io, perchè se non credeva all' età dell' oro, non credeva a questa età che è peggio che di ferro. »

« È una sciagura (ripeteva), una vergogna per tutti noi.
« Abbiamo fatto tanto per avere un governo libero; i nostri
« amici migliori, noi stessi siamo stati al potere, ed il paese
« è afflitto da quei mali medesimi che lo conturbavano quando
« era governato dai nostri avversarii! »

« Non posso dimenticare che le mie provincie sono affatto senza Governo (scrive da Livorno al deputato Checchetelli il 16 Agosto 1868) e si peggiora tuttodì. — E quando penso anche a certe provincie meridionali che ora conosco per indiretto, mi persuado che nel Governo non ci è coscienza, nè sapienza, nè amore di Patria. Una sola cosa ci è; il pensiero della Camera. —

« Quanto al paese nessuno se ne cura... Io desto forse la vostra impazienza con questi discorsi e lo capisco.

«... Io sono sotto la sferza di un male presente, e del suo accrescersi. — E mi affliggo quando sento che il Ministero ha presentato le leggi necessarie alla Riforma dello Stato e che così si riordinerà tutto. Che volete che vi dica? Io sono stanco di vedere quelli che si chiamano i nostri amici, non credere alle nostre parole, trascurare i nostri consigli, favorire i nostri e loro nemici, aprire la fossa in cui cadremo insieme.

« Posso dire (scrive al medesimo nel Luglio 1869) che da tre mesi sono assolutamente sepolto in campagna, appena leggendo, tardi o male, un giornale, *La Nazione*.

« Ma io credo che questi paesi siano ora i più scomposti d'I-

talia; e dove si vive, per quanto si sia estranei alla cosa pubblica, si capiscono meglio i mali sentiti che descritti. — Ora mi permetto dirvi, che le cose da voi scrittemi sono ottime, ma insufficienti qui.

« Tre cose a mio avviso ci mancano, che addito con tre punti interrogativi:

« Ci è egli modo di *flètrir* davvero le società segrete?

« Ci è egli modo di raddirizzare i tribunali? A che servono le leggi, se chi le viola è sicuro della impunità? E tanto più sicuro quanto più atroce è il delitto?

« Ci è egli modo nei nostri ordini di fare del Governo una compage intelligente, che abbia e senta uno stesso pensiero, uno stesso sentimento del dovere? Io non veggo nei funzionarii pubblici che gente che pensa a sè, a trarsi dal grave impaccio in cui si trova, e a farsi buona posizione nell' avvenire.

« Ora, se tutti i subordinati comandanti di un esercito facessero così, in fede vostra, quell' esercito potrebbe vincere? Ed è altro la vita civile che una lotta del bene col male?

« Codeste cose mi affliggono (scrive il 31 Dicembre 1869) e in genere le cose pubbliche mi spaventano. — Sebbene io penso che cambieranno forse quando noi saremo nell' altro mondo, e che intanto mi accade quello che suole accadere agli uomini mediocri che camminano sì un poco coi tempi, poi si fermano e non li comprendono più, e allora li odiano e se ne impauriscono. »

« Subito dopo il mio arrivo a Ravenna (scrive ad un suo amico nel Giugno 1870) me ne venni qui alla Coccolía, dove vado a letto alle dieci pomeridiane, mi alzo alle cinque, e vivo nei campi.

« Nelle ore più calde lavoro in casa in mezzo ad ombre ed a prati, che almeno dánno apparenza di fresco.

« Mi dolgono assai le notizie dei ladri, che mi scrivete con la vostra del 21. Ma Dio buono! Nel passato inverno io vi consigliava di far chiasso su pei giornali!

« L' altro giorno, venendo con... questi mi diceva:

— « I ladri ci sono sempre stati, neppure gli Austriaci li tolsero; li toglierà la *istruzione !*

« Dopo questo, mi sono ben persuaso che il rimedio bisognerebbe che venisse estrinsecamente, ed io che la penso in altro modo, sento con intolleranza questo tristissimo stato di cose. »

« Dopo la tua partenza per Vienna (scrive al Minghetti il 20 Ottobre) non ebbi alcuna nuova di te, salvo le pochissime dei giornali — in uno di questi lessi ieri, che tu ed il Conte di Beust vi amavate come due sposini — la qual cosa mi divertì tanto, che pensai scrivertene lettera di congratulazione.

« E che altro potrei scrivere a te che sei nella politica militante e trionfante, io che vivo davvero nei campi e pei campi?

« Qui la principale idea o sentimento politico è, che un Governo che pure costa tanto, dovrebbe fare anche il servizio di pubblica sicurezza, la quale non fu mai così male ridotta come adesso in alcuni circondarii — e se così fosse stato ai tempi del Papa, quelli che comandano ora avrebbero gridato come dannati — la qual cosa udita ora fa sorridere, e forse sorridi anche tu, ed ecco tutto.

« Che cosa pensi del futuro della Francia? Quale Governo è colà il più probabile, quando in qualche modo la guerra sia colà finita? Questo concentramento cosmopolita di repubblicani, di radicali, di massoni, darà colà la sua grande battaglia o tenta di prepararsi colà per darla poi altrove? — Io vorrei che il Governo italiano largheggiasse davvero nelle condizioni che è per fare al Papa, e siano o no accettate da questo, resti a Roma, o no. — Mi pare, dopo ciò, che Roma capitale è un' altra crisi gravissima per l' Italia[1]. Questo, a mio avviso, sposta il centro di gra-

[1] Su questo avvenimento mio padre aveva già scritto al Ricasoli, come si rileva dalla risposta che io riporto qui:

" Brolio li 4 Ottobre 1870. — Mio caro Amico. — In verità sono stato troppo lungamente in silenzio verso di te, dopo la tua buona lettera dell' 11 Settembre; ma non credere già che teco non sia stato in cuore ed in mente. Che potevo io dirti, mentre l' azione era decisa e ferveva oramai impetuosa? Tutto ciò che a Roma si riferisce è di una indole così complessa, e in molti punti così delicata, che, in verità, non viene fatto di trattarne senza distinguere molti punti e stabilire molte premesse. Quando io fui chiamato a Firenze per presentarmi al Presidente dei Ministri, e ne conobbi il motivo che sentii essere quello di avere il mio parere sulla occupazione oramai deliberata del piccolo Stato restato ancora al Pontefice, io mi dichiarai che se mi inducevo a palesare le mie idee, egli era per obbedienza, e per rispondere alla fiducia che si aveva l' aria di mostrarmi, piuttostochè per mia inclinazione; che anzi io riteneva che se vi era negozio in cui convenisse lasciare tutta quanta la libertà, e la responsabilità al Governo, era questo di così speciale carattere e di attinenze così svariate, che solo chi stava alla direzione degli affari della Nazione, e teneva rispondenza incessante con i Gabinetti Europei, poteva giudicare dei mezzi e delle opportunità. Io fui sostanzialmente del parere che l' occupazione fosse oramai divenuta una necessità per noi; ma importasse al tempo stesso grandemente di fare chiari i motivi che c' inducevano alla occupazione, e i propositi nostri nel farla, e avere sul presente non solo, ma più ancora sull' avvenire concetti giusti, e bene netti, e tutto preordinare nell' azione, cui si era decisi di porre mano, allo scopo cui si mirava, tenendo bene in mente che un piccolo oblio e qualche insipienza per parte degli esecutori poteva compromettere l' esito, o renderlo di più arduo conseguimento; non si dimenticasse sopratutto che l' occupazione militare era in se stessa cosa semplicissima; ma non era la soluzione del problema; era l' atto che toglieva all' influenza del tempo e delle circostanze quella soluzione, per condurla sul campo in cui quella soluzione diventava tutta opera nostra, con nostro rischio e pericolo. Mi venne fatto di dire che era uno di quei casi che i medici chiamano — un bel caso — ma non si perdesse di mente che, onde ne restasse onore al professore, conveniva rendere al malato la sua piena salute, e non comprometterne l' esistenza.

vità (se è permesso dire così) del Parlamento, e richiede un nuovo assetto di Governo col dicentramento. Ma questa parola che da dieci anni si ripete, risponde a idee ben chiarite e sane?

« Mi par di vedere che nella risoluzione di questo problema sta forse la salvezza o la rovina d' Italia. — Che vuoi? Sono pensieri di un contadino.

« E a questi lascia che aggiunga: fino a qual punto può stare un paese senza un Governo? Perchè questo è evidente. — Tutto che è effetto di audacia e sopratutto se partigiana, qui è permesso; le autorità politiche e giudiziarie rifiutano l' azione loro.

« Si è gridato, e diciamo abbattuto il sacerdozio della religione, e si sono creati i sacerdozii della stampa e della magistratura. Si è reclamato per questi la piena libertà e indipendenza. E poi? Anche una volta, sono pensieri di un contadino; io ne ho veduti più e meglio di te; sono *mistici* e *scettici* ad un tempo. »

« Per un contadino non c' è male (gli risponde da Vienna il Minghetti), ma, mi pare che tu ne hai preso più lo scetticismo che il misticismo. »

« Il faro dei nostri uomini politici è la *popolarità* così detta, e non vorrei aggiungere che una delle grandi forze politiche sta nelle associazioni settarie (scrive mio padre al senatore Lacaita a Londra il 9 Gennaio 1871). Ciò che mi addolora sopra modo è

" L' azione adunque cominciò, e ne siamo a quello che sai, e finquì le cose procederono men male, e furon men brutte che non si poteva temere. Ma è fatto il meno, e il problema resta pur sempre, direi, nella sua interezza. — Vedremo! — Ho nella mente molte idee pensando all' argomento con quella costanza come avviene delle vocazioni. Oramai si sa come in quell' arduo problema mi sia rotto la testa più d' una volta, e appunto per questo ne misuro le sue scabrosità. Del resto, amico mio, ci siamo trovati ad assistere alle prime fasi di una grand' epoca, che spero sarà per compiersi a vero profitto dell' umanità se non mancherà il senno, e la virtù nei magistrati e negli uomini che più hanno il dovere d' influire sull'indirizzo degli avvenimenti. In Roma, più che il fatto di una Capitale che si trasloca a Roma, è da vedersi la futura trasformazione del Papato, che non può non essere, ne spero, che *a bene* del vero sentimento religioso, oggi compromesso dall' indifferentismo, e dalla immoralità. La caduta dell' impero francese e di Napoleone, che nessuna mente, anco la più acuta, avrebbe preveduto, è una grande e terribile lezione per tutti, e non può non avere una grande influenza sulla politica e sull' ordinamento degli Stati, all' intento che la libertà, meglio intesa, e stabilita in più netti confini, risulti forza di conservazione e di progresso vero, e non pretesto a discioglierе e consumare i vincoli e le forze sociali.

" Non amo tediarti di più, e pregandoti di salutarmi la famiglia, di cuore mi confermo

Tuo Amico Affezionatissimo

B. Ricasoli. "

la tristissima condizione delle mie provincie di Romagna. È corruzione al di là di ogni limite. Ogni più triste passione, ogni più sinistra ambizione ci ha libero corso. Mi sono convinto che abbiamo saputo fare un Governo parlamentare, non un Governo libero; dispotismo e tirannia possono stare anche con quello. Beato cotesto paese che ha trovato la formola della libertà pubblica ed individuale.[1] !.. Mi conforto pensando che anche l'Inghilterra prima di giungere al presente stato, passò per tristissimi periodi. Ma dalla storia non si trae mai alcun ammaestramento pratico.»

« Bex (Cantone di Vaud) 12 Settembre 1871. — Come tu osservi benissimo (scrive al Minghetti) la semplice esposizione del numero dei delitti non vale a fare alcun giudizio esatto sulle condizioni della pubblica sicurezza di un paese. Anche io prima di partire

1 Questo pensiero mi sembra trovare riscontro ed essere completato e spiegato assai bene nel passo seguente del Bonghi (*Ritratti contemporanei*, Cavour, p. 6-9):

"....vi si mostra della scuola di quegli illustri uomini di Stato inglesi che promovendo le libertà, allontanano le rivoluzioni, e dei quali non si può dire se più amino quelle od avversino queste....

"....in Inghilterra non s'intende la libertà come in Francia, dove basta, perchè si sia liberi, che il Ministero debba procedere d'accordo con le maggioranze dei deputati spediti a Parigi da una maggioranza più o meno grande di una classe più o meno larga di elettori; quantunque la mano dello Stato continui a comprimere e reggere del pari la vita dei comuni, delle provincie, degl'individui, del commercio, dell'insegnamento. In Inghilterra invece la società stessa è libera e lasciata padrona di sè; l'individuo da solo od associato ad altri, v'ha pienissimo il gioco delle facoltà sue, e la società è libera non solo perchè il Governo ha a dare ragione di sè ai deputati, ma perchè l'azione sua non si surroga a quella d'ogni altra forza sociale. E questo fu poi il concetto di libertà che il conte di Cavour portò a suo tempo al Governo...."

E passa poi a citare parole scritte dallo stesso Cavour (*Sur l'état actuel de l'Irlande*, p. 38):

"Da San Pietroburgo a Madrid, in Germania come in Italia, gl'inimici del progresso e i partigiani delle convulsioni politiche considerano del pari l'Inghilterra come il più formidabile dei loro avversarii. I primi l'accusano essere il focolare su cui tutte le rivoluzioni si scaldano, il rifugio assicurato, la cittadella, per così dire, de'propagandisti e de'livellatori. Gli altri per contrario, forse con maggiore ragione, riguardano l'aristocrazia inglese come la pietra angolare dell'edificio sociale europeo e come l'ostacolo più grande alle lor mire democratiche.

"Questo odio che l'Inghilterra ispira ai partiti estremi, dovrebbe renderla cara agl'intermedii, agli uomini amici del progresso moderato, dello sviluppo graduale e regolare della umanità; a quegli in una parola, i quali per principio, sono opposti del pari alle tempeste violente ed alla stagnazione della società. E pure non è. I motivi che li porterebbero a sentir simpatia verso l'Inghilterra, sono combattuti da una folla di pregiudizii, di memorie, di passioni, la cui forza è quasi sempre irresistibile. E non ci ha quindi che pochi uomini sparsi e solitarii, i quali sentano per la nazione inglese quella stima e quell'interesse che deve ispirare uno dei più grandi popoli che hanno onorato l'uman genere, una nazione che ha gagliardamente cooperato allo sviluppo morale e materiale del mondo, e la cui missione di civiltà è ben lontana dall'esser finita."

vidi qualche statistica comparativa degli omicidj commessi nelle varie parti d' Italia, e Ravenna non era fra le città più disgraziate, ma se apparisce il modo, la qualità e la impunità costante dei delitti, se ne troverebbe la condizione aggravata di molto. »

«... Fu ladro e assassino chi volle, quando volle, come volle...

« Ma fu detto in qualche giornale, la colpa è del popolo stesso, nissuno parla, nissuno denunzia. — E potrebbe con questo tenersi contenta l'autorità e sicura di avere adempito il proprio còmpito? È chiaro che quando il Governo si mostra prudente, risoluto, energico, giusto e perseverante, acquista fiducia e tutti gli onesti cittadini divengono suoi cooperatori, ma quando per sua incapacità e infingardaggine riescono i tristi a potere più di lui, ogni sensato uomo si ritira da una alleanza impotente e pericolosa.

« Noi siamo rimasti alla Coccolía (18 Dicembre 1871); la neve ci chiuse del tutto; e allora, col mezzo non velocissimo dei buoi, ci traemmo alla ferrovia di Forlì, e siamo qui venuti.

« Ti dirò che Imola è in grande miglioramento di assetto interno e di pubblica sicurezza. Tutto l' opposto è di Ravenna.

« So l'antica taccia che mi hai sempre data da vedere in nero, e non voglio discutere come gli eventi mi abbiano data ragione. »

« Fontallerta 23 Marzo 1872. — Lo ripeto, per la millesima volta; (scrive ad un amico a Ravenna) finchè il rimedio deve venire tutto di un pezzo dal Governo, io non ci spero affatto. Il Prefetto, fosse anche Salomone, dovrà sempre per prima cosa vedere di ricomporre l'amministrazione cittadina che è il centro, il nucleo, il foco di tutto che si fa nelle città, e le classi inferiori prendono l'avviamento e l' andazzo dalle superiori. E voi vedete, che con quel Governo stesso col quale a Ravenna si è andati di male in peggio, in Imola dal pessimo si è venuti, può dirsi, al bene.

« Potrete gridare contro al Governo fino a scoppiarne, ma non troverete Governo che vi salvi, finchè vi rovinate da voi stessi.

« Lasciatemelo ripetere. A questi tempi bisogna farsi la forza in casa, bisogna farsi potenti e forti in casa, e allora si può tenere sicura anche la cooperazione del Governo. »

« Io ho la convinzione che verrà tempo (scrive al conte Codronchi il 4 Marzo 1874) in cui gli uomini reagiranno contro il moderno sistema di dimenticare la famiglia e gli individui e non tener conto che della società, ente collettivo. Ma ora ogni contrasto, ogni rimpianto è inutile! »

« 13 Giugno 1874 (al medesimo).... Con la libertà nel Continente si è abolita la libertà individuale anzi l' essere individuo. Fuori

dei Ministri, tutti gli altri non sono che numeri anzi atomi moventisi nel solo Ente Nazione. Nella *Nazione* (giornale) è oggi una lettera tratta dalla *Opinione* segnata *Gy* nella quale si incolpa al solito il paese del difetto di sicurezza pubblica, perchè non si fa come in Inghilterra, ecc. ecc.

« Ma Dio buono! In Inghilterra un uomo è un uomo; da noi è un numero dell' esercito dei giurati, dei contribuenti pel pareggio e via discorrendo, e nient' altro. Le leggi sono vessatorie? Ma lo sono per la persona, non per l' Ente Nazione; dunque non importa. E come volete che questo essere che avete fatto sparire, riprenda ad un tratto, forza, iniziativa e vigore a sola maggior gloria e onore vostro?

« Infine quando veggo la Spagna, la Francia e quasi tutti gli Stati Europei al punto in che sono (salvo Inghilterra, Prussia e Russia) mi viene forte dubbio che il mio intelletto sia offuscato, poichè non posso credere che lo sia quello del genere umano; sicchè è meglio per me tacere. »

« Livorno 13 Agosto 1874. — Codronchi car.^mo — Ho la vostra dell' 11; spero che Voi abbiate avuto la mia del 4 corr. Appena si seppero qui i fatti di Romagna, dissi qui a qualche persona con cui se ne ragionava, di voler chiedere il permesso ad un mio amico di stampare una sua lettera scrittami il 25 Luglio, per dimostrare come tutto era stato previsto, annunziato, proclamato inutilmente. E quella lettera era appunto la vostra. Da ogni parte vien fuori il *quam parva sapientia regitur mundus!* E a me vecchio sconsolato cade la speranza di vedere ancora una buona fase in questa lotta perpetua del bene col male che è la vita del mondo. — Nessun dispotismo, nessuno sgoverno è peggiore di quello che viene col nome di libertà e di pubblico consenso. »

« ....Il Minghetti stesso (continua il 7 Ottobre) aveva altre volte vagheggiato di trovar modo perchè in via eccezionale più Provincie o frazioni di Provincia avessero una direzione comune. Era proprio il caso delle Romagne, e Voi che le conoscete così bene, Voi che avete fatto così bene il vostro tirocinio costì, voi l' uomo! E non è una umile missione; e poi quanto salutare e benefica! Risanare un paese! e il proprio paese! Ma ormai io non ho più voce in capitolo.

« Sono molto vicino ad una convinzione (scrive al Minghetti) ed è che vera libertà non ci è mai, ma ci è sempre una violenta prevalenza di una parte sull' altra »

Mio padre soleva dire che i segreti ed atroci fatti di Romagna, insieme alle virtù che non mancano giammai nell' a-

nimo umano, e che pure in mezzo a tante tristizie risplendono generose e frequenti ne' cuori dei Romagnoli, avrebbero fornito argomento bellissimo per un romanzo sociale.

Spesso ancora veniva discorrendo in famiglia del triste stato della Romagna; m' invogliava di indagarne le condizioni antiche, ed assai volte nei fatti di più secoli addietro riconosceva il mal seme della zizzania che tuttora contaminava la nostra terra natale.

« Pisa 20 Marzo 1869. — Vi manderò presto (scrive ad un amico) il libro di Pierino. Scorretelo. Troverete in qualche parte (e anche nelle note) cose che troppo rassomigliano ai tempi presenti. »

Ma basti lo avere accennato a questi suoi pensieri, i quali venivano dal grande amore che egli portava al proprio paese; chè oramai, lo spero, lo auguro, non è lontano il giorno in cui la Romagna

Uscita fuor del pelago alla riva,

se a rendere ancora più dolce il godimento della novella concordia, rianderà le torbide memorie dei suoi cruenti contrasti, non ricercherà poi più per minuto tutte le sdegnose parole con cui li deplorò e li condannò senza posa un suo modesto cittadino bramoso soltanto di pace e di giustizia per tutti.

CAPITOLO XXI.

MEMORIE DOMESTICHE.

Prima educazione. — Primi studii dei suoi figli. — Frammento.

Enea entra nell' esercito. — Lettere e pensieri di mio padre. — Vita di famiglia, cavalcate, studii. — Enea alla guerra del Veneto, poi contro i briganti in Capitanata. — Idee, propositi, speranze nuove.

I.

Rimane ora che io dia qualche cenno del suo essere nella vita privata, cioè dove, tolta ogni possibile idea del parere, l' uomo si manifesta davvero qual è.

E qui chiedo indulgenza ai miei lettori, perchè lo esporre le proprie tradizioni domestiche può sembrare di avere in sè qualche cosa di presuntuoso, e per l' appunto di molto dissimile dalla natura severa e modesta di mio padre.

Nessuna reminiscenza per me veramente sicura e particolareggiata prima del 1854, nel principio del quale anno con nostra gran gioia venne al mondo mia sorella Angelica. In quell'anno, in quel mese appunto ebbero principio i nostri studii classici. Sebbene avessimo un precettore, mio padre li dirigeva, ed ogni sera rivedeva tutti i nostri componimenti.

Questa attenta revisione, a dire il vero teneva in gran soggezione il maestro e noi, ben lieti quando o l'arrivo di un amico o qualche altra cagione la impediva.

L' efficacia del maestro era ben poca, ma quella del padre e della madre era potente così nella istruzione come nella educazione.

« Mio caro Pierino. — Fontallerta 21 Settembre 1854. — Quando tu sarai grande, capirai che non vi è per me gioia e consolazione maggiore di quelle che sono tue proprie. Perciò con grande letizia io aspettava questo giorno che è l' anniversario della tua nascita; questo giorno che ti suole dare tanta allegrezza e per

la festa che si fa in famiglia, e per que' piccoli doni che noi siamo usati di farti. Ecco tu compi il tuo decimo anno; e da che nascesti forse non passò un sol giorno senza che noi tuoi Genitori abbiamo presa ogni cura per giovare alla tua educazione. E da questo giorno indietro guardando, ci par di vedere che la nostra cura non sia tutta andata senza profitto. Ma due vizj sono in te che fin qui hanno resistito agli sforzi che noi facemmo per toglierteli dal cuore. Questi sono la bugia e il malumore per ogni piccola contrarietà. Tu non sai, mio Pierino, a che mali e a quali sciagure possano questi vizj condurre; lascio stare quello che la Religione ne dice; ma ogni affetto degli amici, ogni stima degli uomini, ogni salvezza nei pericoli della vita, per questi vizj si perdono. E se tu vedessi quanta viltà è in quelli, ti vergogneresti di te stesso.

« Quest' oggi noi dovevamo farti dei regali; invece di fartene te ne chiediamo. Ponti in cuore che il giorno in cui compiesti il decimo anno non avesti regali perchè spesso eri bugiardo e di malumore; che quel giorno proponesti davvero di spogliarti di abitudini così tristi. E se mantieni il tuo proposito, questa privazione che ora ti affligge, ti diverrà carissima, e questo giorno sarà uno de' più belli della tua vita; perchè in esso avrai fatto al Babbo ed alla Mamma il regalo più prezioso che tu potevi fare; e insieme avrai servito il tuo Signore Iddio, dal quale imploro su te ogni celeste e terrestre Benedizione. »

In quegli anni mio padre si mostrò fermissimo nella decisione di correggermi, e: « non ti illudere, non confidare (mi « diceva) nella mia tenerezza; bada: sarò un uomo di ferro. »

E mi ricordo che ne parlava anche con qualche amico; mi ricordo come una volta, (e fu a Firenze in sulla piazza del Duomo) dicesse al Gualterio: « Io sono deciso; se non « riesco a correggerlo, lo mando in collegio militare a Vien- « na, fra i Tedeschi; non lo metto nè a Torino nè in altro « paese d' Italia. »

Un suo scritto di quel tempo, dice:

« Avvisi, precetti, preghiere, rimproveri, minacce, tutto è stato adoperato per ricondurre al dovere questo giovinetto. Io faccio una prova ancora; come se avesse a farsi con animale irragionevole. Si stabilisca una pena che tenga dietro irremissibilmente alla colpa secondo la gravità di questa. Veramente è ignobile mezzo e da bestia; ma quando l' uomo non ascolta la ragione diventa appunto pari alle bestie. Disgraziato ragazzo!

« Quanti della tua età crescono fra gli stenti, nel freddo e nella fame, maltrattati e duramente percossi per la impazienza e durezza dei loro genitori e maestri! Eppure si affaticano e imparano quell'arte o quella professione con la quale si guadagneranno la vita.

« E tu cresciuto negli agi, tra le carezze dei genitori, il rispetto di tutti, credi tu di essere nato solo per servire alle tue passioni, per soddisfare i tuoi piaceri? Disgraziato se lo credi, e più disgraziato se non credendolo fai come se ciò credessi!

« E con Dio?... Dio ha dato la legge del dovere a chiunque nasce. Guai a chi la trasgredisce! Non pensare a tuo Padre, vivo o morto che sia, senza ricordare questa parola: IL DOVERE! »

Rammento di quanta efficace mortificazione mi fossero tanto i rimproveri più severi come le esortazioni più amorevoli che qualche volta mi faceva dinanzi a qualche esempio di povertà sofferente, rassegnata, laboriosa. Vedendo un fanciullo povero che girava per le strade raccattando le immondizie con le mani, « Guarda! (mi disse una volta) egli « fa pur qualche cosa, e tu?.... »

E ritornando sempre sulla legge del dovere, ci ripeteva che per essere noi nati in condizione agiata « cresciuti fra l'acanto » non dovevamo cadere in illusioni, ma ricordarci che la legge del lavoro pesa su tutti; non dimenticarci mai che nel mondo si combatte senza posa *the struggle for life,* « la battaglia per la vita. »

Rammento bene come quando vedevo di lungi qualche fanciullo povero al lavoro, pensavo fra me — ci sarà una predica — e la predica o rigida od amorevole non mancava.

« Pensa bene: il maggior numero de' tuoi coetanei si « guadagna la vita e spesso alimenta genitori e fratelli. E « tu a che cosa ti senti buono? »

In questo pensiero insistette per lunghi anni; questa idea si andò radicando ognor più profondamente nella sua coscienza e diceva: « Io debbo a Dio ed alla società civile uomini che « servano a qualche cosa, che facciano alcun che di bene « nel mondo. — Ora io vi dico: fate tutto quello che volete, « ma fate, fate qualche cosa! — Io ho tanto rispetto per un « buon contadino, per un buon fabbro, per un buon fale- « gname, e tanto orrore, tanto disgusto per l'ozio!

« Non sarai altro che un signorino! Diranno: — *è un*
« *buon signorino* — e nulla più! »

Ecco la conclusione de' suoi rimproveri più addolorati e più gravi. Quella appellazione di *signorino*, era posta come una minaccia, come una vergogna che lo faceva inorridire, e per questo la parola medesima presto mi divenne e mi rimane tuttavia profondamente antipatica.

« Che il giovane eserciti un mestiere (ci ripeteva spesso),
« il quale gli occupi il tempo e gli vincoli la libertà con
« doveri, con obblighi assunti e non prescindibili. — Non vi affliggete pensando a tutte le cose che questa servitù vi impedirà di fare, essa vi salverà ora dall'ozio e poi vi prepa-
« rerà una vera indipendenza per tutta la vita. »

« Prima di tutto e per tutte le ragioni migliori (mi scriveva nel 1860) bisogna che ciascuno abbia un mestiere, qualunque esso sia.

« Bisogna che ognuno alla dimanda — che cosa fate voi? — possa dare una risposta ben netta e precisa.

« Un giovane può fare ciò che vuole, ma anzitutto deve fuggire il nome di *signorino*.

E mio fratello scelse poi un mestiere, seguendo la propria inclinazione; io ne avevo scelto uno diverso che mi pareva consentaneo ai miei studii, quando inaspettate sventure domestiche me ne impedirono l'esercizio pratico e regolare.

II.

Da nostro padre avemmo l'esempio di un vivo sentimento religioso, ed a questo non lo avevano portato già le troppe e minute pratiche che ai suoi tempi facevano parte della educazione nei collegi e che della religione davano più l'apparenza che la sostanza; anche gli studii fatti da giovanissimo sui Dottori della Chiesa non gli avevano aperta la mente.

L'abituale convivenza col padre come molto corresse e molto aggiunse nel suo animo, così anche potè trasfondere in lui il principio religioso non come una lettera morta che paralizza le facoltà della mente, ma come uno spirito che le vivifica.

Questo a me parrebbe una prova della verità di quel detto che la educazione paterna può sola assicurare la trasmissione di quelle virtù ereditarie che formano il patrimonio morale delle famiglie, e che la fede religiosa è la migliore guida, poichè illumina lo spirito senza inorgoglirlo, e fortifica il cuore senza indurirlo.

« Tu lascia cantare; (scriveva poi a me nel 1864) tienti ai tuoi principii religiosi senza i quali non so che cosa diventa l' uomo e la società. Si è abusato della Religione; si è voluto sostituirla a tutto invece di accordare con lei tutte le altre cose; poi si è voluto materializzarla per renderla più efficace anche presso i più rozzi, quando invece essa deve spiritualizzare ed elevare ogni cosa.

« Ora si è nel momento della reazione; per correggere ciò che hanno fatto male gli uomini abusando della Religione, si vuole distruggerla. Opera stolta e vana!

« *Dio, e il proprio dovere;* ecco lo scopo e la consolazione della vita. »

Le convinzioni religiose erano in lui tanto sincere e così intimamente radicate, che non le modificò affatto quando vide mutare i tempi e con essi i pensieri, o almeno le abitudini e le parole di molti. A lui non piaceva il prevalere di una baldanzosa e sconfinata fiducia sulle forze attuali della mente umana e 'l conseguente diffondersi di una critica che sembra agghiacciare ogni più alto sentimento e far poco conto di tutto l'anteriore e meraviglioso sviluppo della società umana.

Egli poi non correggeva con rimproveri il contegno da noi tenuto nella chiesa, quanto col dimostrare che quel modo esprimeva una leggerezza che era una aperta contraddizione dell' atto che si compiva. La religione sua non era di abitudine, e nella chiesa stava in modo da lasciare intendere che una idea suprema dominava il suo animo, che quello era tempo di tregua per tutte le sollecitudini, per tutte le preoccupazioni minori. Un sentire reverente per quanto sta sopra a tutte le cose mondane, una obbedienza ai precetti della Chiesa quale custode delle verità rivelate, una fede nel Signore sincera e potente, in forma ora di turbamento ora di conforto, comparivano in ogni suo raziocinio, in ogni suo atto.

Non intendeva i consigli di una morale gretta e fantastica che torna inutile agli uomini, perchè prescinde dalle necessità, dalle condizioni della società umana. La religione non era per mio padre un'idea astratta, una aspirazione che sdegnando quasi di toccare la terra, se ne stesse fra le nubi; la religione sua spiegava in lui un effetto potente, un'azione modificante, una influenza benefica su tutta la vita.

Piacevangli poi quelle usanze de' nostri padri di invocare con speciali riti la benedizione divina sulle messi; lodava negli Inglesi quella aperta manifestazione del sentimento religioso, per cui così spesso scrivono passi della Bibbia anche sopra fabbriche rurali, come: DOMINI EST TERRA ET PLENITUDO EJUS.

E quando, per essere la chiesa parrocchiale a certa distanza, ogni festa di precetto la Messa era celebrata nell'oratorio di Fontallerta, egli, dolendosi che la gente di casa non udisse la spiegazione del Vangelo, nell'oratorio stesso da noi ragazzi faceva leggere in italiano il Vangelo del giorno a tutta la famiglia adunata.

Tanto si ricorda per dimostrare come la fede religiosa che era nel suo animo si manifestasse anche nelle abitudini di tutta la sua casa.

III.

Già da più anni i suoi studii erano rivolti a farsi capace di ben dirigere la istruzione dei figli; tale origine ebbero alcune diligenti compilazioni di storia e di scienze fisiche che rimangono fra le sue carte[1].

[1] " Quanto a studii (scrive al Minghetti il 16 Dicembre 1856), chè ad ogni modo passando tu qualche tempo o con me o presso di me non vorrei perdere la felice occasione, mi pare che sarebbe da scegliere in fra i due seguenti: o leggere quello che tu crederesti sopra le più degne questioni economiche, come sarebbero appunto quelle di cui tu vuoi discorrere coi tuoi giovani, o leggere qualcosa di filosofia, ed ecco in che modo e per quale scopo. Io già ti dissi sembrarmi che troppo presto s'insegni filosofia ai ragazzi, e d'altra parte volendo poi farli seguire i corsi di Università, è d'uopo che dieno qualche esame di filosofia. Ogni libro per scuola di filosofia prende un sistema col quale spiega tutte le importanti questioni bene o male; a me parrebbe che si potesse far precedere un brevissimo trattato di logica, e poscia fare una serie di tutte le più importanti questioni filosofiche, e storicamente mostrare la soluzione data dai principali filosofi. Non ho mai provato, e non so quanto

Da lui apprendemmo l'amore de' poeti e dei classici. Da lui l'ammirazione per i pensieri di Cicerone che armonizzano così perfettamente con le idee più alte e più feconde del Cristianesimo:

« *Certe, si nihil animus praesentiret in posterum et si quibus regionibus vitae spatium circumscriptum est, eisdem omnes cogitationes terminaret suas, nec tantis se laboribus frangeret, neque tot curis vigiliisque angeretur, neque toties de vita ipsa dimicaret* [1]. »

Quante volte, quasi per risolversi e vincere la repugnanza che in lui era naturale ad entrare nelle cose pubbliche, si confortò ripetendo con noi quel passo di Cicerone nel trattato sulla Repubblica:

« *Jam illa perfugia, quae sumunt sibi ad excusationem, quo facilius otio perfruantur, certe minime sunt audienda; quum ita dicunt, accedere ad rem publicam plerumque homines nulla re bona dignos, cum quibus comparari sordidum, confligere autem, multitudine praesertim incitata, miserum et periculosum sit. Quam ob rem neque sapientis esse accipere habenas, quum insanos atque indomitos impetus vulgi cohibere non possit, neque liberalis, cum impuris atque immanibus adversariis decertantem, vel contumeliarum verbera subire, vel expectare sapienti non ferendas injurias: proinde quasi bonis et fortibus et magno animo praeditis ulla sit ad rem publicam adeundi causa justior, quam ne pareant improbis, neve ab iisdem lacerari rem publicam patiantur, quum ipsi, auxilium ferre si cupiant, non queant* [2]. »

E così nel girare cavalcando pei campi, insieme si andavano ripetendo passi di Virgilio, di Orazio, e con l'onda sonora dei versi pareva che ci scendesse nell'animo la nobiltà dell'affetto che essi esprimevano.

Mio padre aveva ragione: i classici hanno un fascino sull'animo dei giovani, e li migliorano.

Ogni studio non pure scientifico ma anche artistico, oggi

la mia idea sia giusta. Io dubito molto che ci sia un ragionevole libro elementare di filosofia, ed avendo tu bene a mano la materia, potresti mettermi se non altro nella buona via se non di compilarlo, almeno di ordirlo.

" Io ho trovato questa mancanza per la Storia Universale alla quale se avessi pensato prima, mi pare che avrei potuto segnare una conveniente via. "

[1] Cic. *Pro Archia poeta*, XI.

[2] Cic. *De Republica*, Lib. I, 5.

ci porta all' analisi, ma l'analisi scompagnata dallo esercizio delle altre facoltà della mente che ne sono il correttivo, tende a diminuire il sentimento; e se per una parte ha il vantaggio di sradicare le passioni, di sviluppare la prudenza, dall' altra va togliendo le virtù con tutte le aspirazioni e tutte le gioie che lor sono proprie.

Ne consegue che è molto importante lo stabilire l' equilibrio fra la capacità del giudicare e del fare, e la facoltà del sentire; e che quest' ultima debba essere coltivata non meno della prima. Per questo, grande è la forza educatrice della poesia, la quale per mezzo dell' entusiasmo del bello ci porta ad ammirare per se stessi pensieri e sentimenti, e desta in noi una specie di gioia interiore, che sebbene sia passeggera nella sua espressione più viva, pure ci rimane nell' animo e può divenirci regola e forza in dolorosi o terribili momenti della vita. Per questo ancora io credo che non si dovrebbe trascurare mai di correggere con l' efficacia della poesia quelle menti che si mostrano antipoetiche, appunto perchè sono squilibrate, incomplete.

Noi crescemmo nell' ammirazione della antichità, nello entusiasmo per i suoi poeti e per i suoi guerrieri. Di qui un fervore nel lavoro, un fanciullesco sdegno per tutto ciò che non fosse sommo ed eccellente. Ed il nostro tavolino divenne una officina di lavori di ogni maniera che con innocente presunzione credevamo primi passi ad una gloria immortale; biografie di uomini grandi che da noi si immaginavano sempre perfetti; compilazioni di storie universali; produzioni di pretesi poemi italiani e latini, come se nulla fosse; una brama di dire e di fare ci agitava di continuo. Da questo ci rimase almeno un gran gusto per il bello.

E veramente nostro padre ne fu l'anima ed il principio, non tanto perchè ogni giorno impiegava certe ore a farci la scuola, quanto perchè con l' altezza dei suoi sentimenti faceva gradevole ed elevava ogni cosa.

« In questi giorni ho letto (mi scrive da Torino il 2 Settembre 1862) varie cose sul Conte di Cavour. Io amo molto leggere minuti particolari degli uomini grandi; e questo poi, avendolo

conosciuto di persona mi importa anche più. Ma per me poco posso profittare; la più grande parte del mio corso è fatta. Il mio pensiero si riporta quasi sempre sopra voi altri ai quali è tutta ancora da percorrere la via. Il Sig. Minghetti mi divertì assai l'altro dì raccontandomi un suo discorso con M. Cousin (filosofo le cui opere leggerai quando avrai letto tutto Rosmini e tutto Gioberti) il quale con tuono solenne gli diceva: *Savez-vous pourquoi M. de Cavour est mort?... parce qu'il n'avait plus rien à faire.*

« In questa risposta tanto solenne che tocca il ridicolo, ci è qualche cosa di vero, e lasciati molti altri punti, ti dirò che ieri sera leggendo la vita di Cavour trovava che a 20 anni o prima, gettato l'uniforme militare, si pose per 15 o 20 anni a fare l'agricoltore e poi l'uomo politico ma a quel modo che egli lo fece. Ora mi pare che quelle due professioni sono quelle enciclopediche che richieggono quasi universalità di cognizioni. Veggo Cavour dire dovere moltissimo allo studio delle matematiche non per quello che avevane imparato, ma per l'abitudine che gli avevano data di ragionare per filo e di volere la evidenza delle cose dimostrate. Dice egli in qualche sua lettera che quando studiava matematiche, la notte scioglieva dei problemi a mente. Di qui la facilità che egli aveva di ritenere il filo del suo discorso e la serie dei suoi argomenti; nei discorsi che pronunziava alla Camera, diceva essere sicurissimo che nè imbroglio nè dimenticanza poteva accadergli; si sarebbe imbrogliato se avesse scritto il discorso, perchè le parole avrebbero turbate la idee. Si duole di non avere studiato l'arte del dire, e scrive ad un suo amico: *faite, faites composer vos enfants* etc. etc. e si duole di saper poco di fisica e di chimica (bada ne sapeva assai più di noi). Come poi all'agricoltore e all'uomo politico si dimandi la quasi universalità di cognizioni, o lo capisci da te o te lo spiegherò a voce. Ti assicuro però che la mancanza in te di studii matematici e fisici, siccome di rettorici in Enea, mi pesa sulla coscienza. Finchè hai tempo ripara come puoi, e così per il disegno. Leggi tutte queste cose ad Enea, e se non capisci fa leggere dalla Mamma. Vi benedico con tutta l'anima. »

Nostro padre ci faceva amare tutto quello che facevamo con lui; in noi trasfondeva la sua passione agli studii, ai campi, ai cavalli; « Quanto sarò contento (diceva da giovane) « quando potrò avere i miei due figli a cavallo con me! » E appena la nostra età potè consentirlo, ci conduceva seco nelle lunghe sue gite.

Non gli piaceva che gli affari di famiglia fossero di do-

minio pubblico, ma per noi nulla era segreto, non le risorse, non le entrate, non le spese del patrimonio, e si doleva molto se a questi pensieri non prendevamo parte.

Nè alcuna decisione era presa senza che prima non se ne trattasse in famiglia dicendo ognuno di noi liberamente il suo parere, e criticando assai volte e condannando le cose fatte, ond' è che egli si compiaceva nel dire: « in casa mia « ho la costituzione. »

Questa facoltà, che avemmo sino da giovinetti di proporre, ed occorrendo anche di biasimare il governo della famiglia, dove ci era data tanta libertà e sto per dire tanta importanza, fece sì che non provammo mai molto viva la brama del cercare piaceri fuori di casa. E in mio padre fu sempre tanta attività, tanta ricchezza di studii, tanta freschezza e vivacità di sentire, tanto desiderio di tenere noi suoi figliuoli a modo di confidenti e di amici, che la nostra giovinezza trascorse tranquilla e felice e in nessun luogo trovammo mai aria più dolce e più pura, nè luce più vivida che fra le pareti della casa paterna.

Lieto spettacolo è quello di una educazione che si viene svolgendo in mezzo ad un insieme di gioie serene e ben collocate. La memoria ne perpetua la contentezza e mantiene un raggio di felicità per tutta la vita. Sidney Smith alludendo alla vita domestica, era solito di ripetere con molta ragione: « Se voi farete i fanciulli felici ora, li farete felici « anche di qui a vent'anni, in grazia della memoria di questi « giorni. » — E mio padre:

« Io non vi seccherò mai (scriveva). Se verrete da me, io vi darò i consigli severi che mio padre (e con la parola e con l'esempio) ha dati a me e che io ho sempre presenti; se farete secondo il senno vostro, io non vi perseguiterò. Ma una cosa non accetto; le confidenze o mezze o false. Capisco lo sciame che si parte dall' alveare, ma nello stesso alveare non capisco che la perfetta comunanza di pensieri e di affetti.[1] — Sono tradizioni di famiglia di due generazioni. »

[1] Questo passo mi ricorda le seguenti parole del Belgiojoso:

" La famiglia è essenzialmente monarchica; essa ammette nel suo sviluppo tutto " il meglio della democrazia, ma non potrà mai fondarsi sul suffragio universale nè

Dava mio padre grande importanza alla confidenza scambievole, purchè piena ed intera.

« Sarà una cosa vergognosa il dire del padre quello che tutti diciamo di qualche amico: — Non ho secreti per lui, ma pur mi pare molto onorevole. — Le ragioni del mio sistema sono due: la prima la giustizia, perchè se il peso della disgrazia ricade sui genitori mi pare giusto che si abbiano anche la dolcezza della confidenza. La seconda è l'interesse, perchè siccome con quelli di casa bisogna pure avere relazione, detesto le relazioni non sincere; e siccome la confidenza non si riceve se non si dà, metterei gran premura nel mostrarla. »

Il suo spirito così retto, così cauto e riflessivo lo facevano essere o certo parere spesso incontentabile. All' ingegno, al sapere s' inchinava però sempre con reverenza, ma perdonava il difetto di entrambe per amare, per onorare di cuore coloro tutti nei quali scorgeva la vera bontà. E quante volte a proposito di uomini dotti e potenti gli ho udito dire: « Tutto « ciò va bene, ma chi mi farà trovare un poco, solo un poco « di bontà? »

IV.

Trascrivo qui alcuni passi delle lettere che nostro padre scriveva a noi ragazzi, dai quali si può vedere quali fossero le qualità morali che egli si sforzava di acquistare per sè e di sviluppare in noi:

« Tutto bisogna aspettarsi ma avere quieta la coscienza. Credi a me. Tienti a far le cose in regola, e avrai sempre ragione. Gran cosa al mondo è aver ragione. — In qualunque caso, in qualunque circostanza badate bene a porvi dal lato della ragione, e presto o tardi verrà chi ve la farà valere.

« Non bisogna mai trattare leggermente le cose serie, ma invece è d' uopo trattare seriamente anche i giuochi stessi. Credi a me; quell'uso di attendere bene alle piccole cose di ogni giorno, di ogni ora, di ogni momento, dispone bene alle grandi; l'animo

" rinunziare ad alcuni articoli della sua antichissima costituzione dispotica. Essa " crede ancor oggi e crederà per un pezzo e forse per sempre alla voce del sangue; " è ancora convinta che il suo capo lo sia per grazia di Dio e per volontà della na" tura; e se le manca il capo di diritto divino ne consacra uno che ne faccia le ve" ci." (*La nostra casa,* p. 312. — Ulrico Hoepli, Milano, 1877).

si fa robusto quasi per abitudine, e la virtù sola fa gli uomini grandi.

« Sii uomo! sii efficace! Bisogna essere desiderati come quando si dice: — Ah! se ci fosse lui, quello sa fare tutto! — *Bene omnia fecit.* Questa grande frase evangelica come ha riscontro nella vita quotidiana! La prima condizione di riescita è di far *con passione* quello che si fa.

« Non si vive solo di libri, ma di uomini e di idee.

« Bisogna vivere nel mondo e col mondo. Ogni sera un poco di esame di coscienza di tutto che si è fatto, se non poteva farsi meglio, e così qualche buon proposito speciale e pratico per l' indomani.

« E non transazioni con la volontà; volere, efficacemente volere; proponti di essere uomo risoluto.

« E in tutto e per tutto metti della calma di spirito. L' agitazione è una malattia; non è buona mai. Con calma bisogna mettersi a fare le cose, con calma pentirsi del fatto male, e con calma sforzarsi di acquistare la perseveranza che è il celebre *esprit de suite* dei moderni Francesi. La perseveranza fa miracoli.

« Vi è una specie di eleganza anche nei modi e nell' usare con le persone; bisogna averla nel vestire e nell' essere stesso della vita. I fiori servono alla natura, poi la bellezza e la natura loro è il tipo della eleganza.

« Amo il positivo e non il negativo; perciò la ricchezza, la nobiltà, la coltura, il gusto e l' esercizio delle belle arti; i modi calmi, dignitosi, amabili; doni di questa terra è vero, ma che pure vengono dal Creatore; non ce n' è mai abbastanza quando se ne usi bene.

« Lo studio di far male agli altri per far del bene a sè è la più ignobile e, grazie a Dio, la più falsa delle speculazioni. Quella che si chiama furberia è l' opposto della prudenza; questa studia di salvare e giovare sè e gli altri, quella di far bene a sè e male agli altri. Questa divide, scompagina le forze, e finisce a disgustare e a far male a tutti; la prudenza congiunge, riunisce e sana quanto si può i mali.

« A forza di egoismo si arriva a nuocere a se stesso. Senza un poco di generosità di animo, non si fa mai nulla di buono e di degno. Quando si entra nelle cose pubbliche, ci vuol un poco di senno e di virtù, e la furberia e l' astuzia non valgono a sostituirle.

« Abbonda nella benevolenza verso gli altri in fatti e in parole negandoti la più leggera mormorazione.

« La benevolenza è la migliore prudenza nelle relazioni sociali.

« Per esser contenti bisogna dimenticare i proprj e ricordarsi dei piaceri degli altri.

« Leggendo stamane quella mirabile storia del Thiers (dovresti leggerla) e precisamente il racconto degli sfoghi che Napoleone fece al suo fido Caulaincourt la notte dopo l' abdicazione sulle cose e sugli uomini, trovai questa frase: — *Ah! mon cher Caulaincourt, sans indulgence il est impossible de juger les hommes et surtout de les gouverner!* — Non lo dimenticherò mai. Con tuttociò bisogna ragionare.

« La vita dell' uomo deve essere un continuo sforzo al bene, un continuo progresso nel miglioramento di sè, nel conoscimento di quanto ne circonda, e per questo una continua educazione.

« La differenza fra l' uomo d' ingegno e lo sciocco non è altro che questa: il primo vede le cose due ore innanzi, l'altro due ore dopo. »

Spesso andava richiamando la mia attenzione sopra i suoi difetti, sugli errori che aveva commessi:

« Non raccogliere con tanta cura i miei molti e grossi difetti. Sii calmo, cortese, piacevole. Io ho preso in gioventù l'uso di scherzare un po' sul serio e con mio sommo dispiacere mi è rimasto mio malgrado, sicchè mi sento dire qualche volta non capirsi se parlo sul serio o da burla.

« Credi a me, e se ci credi badaci. Il malumore è una salsa che guasta tutte le pietanze anche le più buone. »

E ripeteva che molte volte egli si era dovuto pentire di essersi lasciato sopraffare dal malo umore:

« Bisogna comandare a se stessi, avvezzarsi a *volere, a fermamente volere* quello che si deve fare. Vi sono nella vita, nella carriera, in tutto, dei momenti di svogliatezza, di aridità che bisogna vincere, e comandare a se stessi ad ogni momento. »

« Quando dalle speculazioni scientifiche e dalle discussioni filosofiche si passa all' applicazione pratica, è da avvertire grandemente che la vista aguzzata sopra un punto, non abbia perduto qualche parte dell' obbietto. »

Per quanto egli amasse tuttociò che sapeva di individualità, non poteva sopportarne la ostentazione:

« Prendi orrore della eccentricità, e fa come la Mamma; godi quello che Dio ti dà, senza aspirare sempre a quello che non hai. »

Il sentimento della carità in lui non era mai contrastato nè sopraffatto da altri pensieri e preoccupazioni. « Non si sa

« che cosa è la miseria, (diceva), non si ha idea dei pati-
« menti e degli stenti; non ci si pensa abbastanza!

« Difficilissimo è di far bene la carità. In essa occorre « la buona testa quanto il buon cuore, il quale troppo facilmente esaurisce ogni risorsa soccorrendo le miserie che « vede e dimenticando quelle che non vede. Anche le Società filantropiche che si annunziano pubblicamente con « grande strepito, spesso riescono a poco; il vero metodo per « soccorrere i poveri si è quello di conoscerli e venirli aiutando, ricordandosi del precetto del Vangelo: *Non sappia « la tua mano destra quello che fa la sinistra.* »

Fra le sue carte si trovano molti scritti consimili al seguente che egli dava come norma a chi doveva poi ricercare ed indicare i poveri più meritevoli di soccorso:

« Una nota dei poveri più bisognosi delle parrocchie di. . . .. e specialmente prossimi a noi... ecc. Nome — Stato di famiglia — Abitazione — Se infermi. »

Egli poi amava e rispettava molto tutte le consuetudini antiche della sua famiglia, e più ancora le persone che per lunghi anni n' erano state testimoni.

« Avrei grandemente desiderato che vecchi servitori ci stessero intorno e ci accompagnassero ben avanti nella vita. Ma il Cielo non mi accordò questa soddisfazione finqui. Ritieni che è da curare quanto è possibile che i servitori sieno buoni e contenti. Se tuo Padre non riesce a questo, credi pure che lo deplora come una disgrazia, come una infermità che sopravviene talvolta malgrado le più grandi cure che altri abbia della salute. »

Alcune sue carte contengono le regole che egli si imponeva nel trattare coi domestici:

« Miei doveri: — non comandare o gridare troppo — provvederli bene e pensare ai loro vecchi giorni. Sopportare i difetti perdonabili... etc. »

Segue il modo col quale si prefigge di condursi con ciascheduno dei suoi domestici per migliorarli e far loro del bene, secondo la loro indole e le loro circostanze.

E altrove:

« Tra padre e figlio non ci è capitolazione o patti. Vi è *comando ed obbedienza* nella prima età, poi *consiglio e fiducia;* infine *amore spontaneo.*

« Io ho piacere che tu ti avvezzi a decidere negli affari domestici. L' essere io vivo, non deve esserti d' impedimento dal cominciare a fare. »

« Sii un uomo, non coi baffi e le spavalderie, ma con un intelletto e volontà tua propria. Cortese sempre con tutti, schiavo di nessuno, padrone di te contro i tuoi vizj.

« Io vorrei che tu divenissi un poco appassionato pe' tuoi affari, del come tener bene e godere le tue cose; del come si hanno le entrate, del come si spendono, sicchè tu possa avere le redini in mano e non lasciarti governare dal caso o dagli altri. Questo è il primo effetto del vero amore di famiglia. »

V.

A questi pensieri aggiungo il frammento seguente che ritrovo fra i suoi manoscritti e che parrebbe principio di un lavoro che poi non venne terminato. La spontaneità delle idee e la schiettezza dei sentimenti contrasta un poco con lo stile rettorico. Questo si trova frequentemente negli scritti di mio padre dal 1850 al 1858, anni nei quali studiò assai negli scrittori del trecento e del cinquecento. L' allusione al suocero già morto, mi fa credere che questo scritto sia del 1855.

. . . .

« ... Si fanno spesso dei vani desiderii per ritornare giovani. Quanto è meglio quel di Catone nella *Vecchiezza!* « Se alcuno Id-« dio mi concedesse ch' io rinfanciullissi e nella culla vagissi, molto « lo rifiuterei » e per ciò bisogna sforzarsi di far qualche cosa di eccellente, e se non a tutti è dato di fare qualche opera grandiosa, ad ognuno è dato di vivere ottimamente... »

. . . .

« 2 Luglio... Chi per natura e per abitudine è indeciso si guardi dalle risoluzioni pronte e decise. Si dice di farle per finirla col vizio della indecisione, e invece si fanno perchè in quel momento siamo cacciati da una passione, la quale vince non solo il vizio antico, ma ancora la naturale prudenza...

Date locum irae; sol non occidat super iracundiam vestram.

« L'ira, l'ira e le sue dipendenze, il malumore sopratutto, sono le principali cause delle nostre traversíe. »

« 4 Luglio. Se lo studio e le altre occupazioni gravi della vita avessero un' ora stabilita, come il pranzo, sicchè per nulla ci facessimo lecito di impiegare diversamente quel tempo, ritrarremmo dal tempo molto maggior vantaggio di quello che generalmente se ne trae. La fermezza della volontà nell'adempiere queste leggi fatte da noi medesimi, è cosa assai rara, perchè facilmente troviamo ragioni onde dispensarcene. Io ho interrogato sulla distribuzione del proprio tempo quanti uomini ho conosciuto di studio e di scienza; quelli che veramente sono degni di nota, tutti hanno le ore assegnate allo studio. Pochi possono disporre di molte ore, tutti di qualcuna; *cum methodo et perseverantia* si fa tutto che si vuole. Io non sono giunto a far nulla di buono, appunto perchè nelle mie azioni e nei miei studii mancai di quei due modi di fare. »

« 7 Luglio. Chi vuole spogliarsi delle cattive abitudini e delle viziose inclinazioni delle quali nissun uomo è puro, deve ogni dì riflettere sopra se medesimo, considerare le azioni fatte il dì innanzi, e prevedere ciò che ha a fare il dì vegnente. Siccome negli affari temporali il rendiconto esatto delle spese e delle entrate è la salvaguardia contro l'abuso dello spendere, così questo rendiconto morale è il solo mezzo di padroneggiare le proprie passioni, e di venirsi mantenendo in un progressivo miglioramento. Io vorrei essere certo che i miei figliuoli continueranno per tutta la loro vita in questa pratica. »

9 Luglio. — *Age quod agis* — è il mezzo di far bene le cose. « *Bene omnia fecit.* » — Questo elogio che il Vangelo fa a Gesù Cristo è il segno della perfezione delle opere umane è la guida di tutte le azioni. Se noi pensassimo a far bene tutto ciò che facciamo, anche le comuni azioni di ogni giorno, anche tutto ciò che non ha alcun risguardo colle cose spirituali, noi facilmente diverremmo uomini eccellenti, e saremmo tenuti in grán conto anche dagli altri uomini. Ma per riuscire a questo bisogna por mente a tutto ciò che si fa; bisogna vincere le passioni che ci sviano così di leggieri dal sentiero della virtù, superare la resistenza del corpo e de' sensi, diventare tutto sapienza e virtù. Ma che bello scopo anche nella vita più semplice e modesta! »

« 16 Luglio. Sì veramente, nobilissimo scopo della vita! Eppure quante volte ripensando io meco medesimo al giorno, all'ora in in cui la mia anima lascierà il mio corpo, sento come un rimordimento della inutilità del mio passaggio sulla terra! Quegli uomini che per forti fatti o per opere di grande scienza sopravvi-

vono nella memoria dei posteri, quelli soli mostrano avere bene usata la vita e fornito un buon còmpito, sicchè, morendo, pare che debbano lasciare volentieri una esistenza della quale possono rendere buon conto.

« *Se a Dio piace, sia dato al vostro figliuolo di fornire una carriera più utile e più splendida di quella che a me toccò* — scriveva mio suocero pochi mesi prima della sua morte, e quasi sentendola vicina, ad una sua figliuola. Ed egli era uomo pieno di sapere, perchè dotto matematico e religioso, non solo per l'esercizio del culto cattolico, ma fervido studiatore dei libri sacri; e con questo tanto semplice e modesto, che mai non parve in lui desiderio di far mostra di sè e di ottenere le lodi ed il plauso degli uomini.

« Non era dunque da credere che un miserabile sentimento di amor proprio offeso gli facesse uscire dalla penna quelle parole, le quali sono l'espressione di un sentimento che è nel cuore di ogni uomo avvezzo a pensare e riflettere sopra se medesimo. Sente questi la vita del suo spirito, la potenza del fare; poi gli studii gli pongono sempre dinanzi agli occhi gli esempii degli uomini grandi, i quali, o per forti fatti o per nobili scritti sopravvivono nella memoria dei posteri; sicchè per ogni parte l'animo si sente spinto a levarsi in alto e divenire eccellente. E nondimeno ben rara fra gli uomini rimane questa eccellenza, la qual rarità siamo soliti di attribuire alla mancanza di occasioni, ed ai tempi contrarii, quasichè vi fossero tempi in cui mancasse la materia alla virtù, in cui non vi fossero passioni da vincere, verità da indagare con l' intelletto, da seguire con la volontà. Queste cose non mancano mai, siccome non mancano uomini che a quelle sieno intenti, e così neppure manca la lizza nella quale apparire sommo o primo. E vuolsi conchiudere perciò che quel desiderio di eccellenza rimane senza effetto perchè non fu accompagnato da efficace volontà, o perchè se a tutti gli uomini è dato di scegliere liberamente tra il bene ed il male, non a tutti pure è dato di prenderne tanta parte quanta ne vogliono, sicchè buono possa essere ogni uomo, ottimo, poi quegli solo che ne sortì il privilegio, o più veramente; a tutti gli uomini sono assegnate le vie sulle quali correre la vita, libero ad essi il correrle bene o male, ottimamente o pessimamente, ma alcune di quelle essendo nascoste, chi le corre benissimo non ne trae rinomanza di eccellente fra gli uomini, sebbene divenga ottimo; altre sono palesi, e la virtù vi è accompagnata dalla gloria.

« E come il palio che noi corriamo è fuori dei termini di questa vita, e l'ottiene chi più lo merita, che è chi più si sforza di ottenerlo, ne viene che lo sforzarsi a diventare eccellente è de-

bito di ognuno, è lo scopo della vita dell'uomo: — *Estote perfecti sicut et Pater vester cœlestis perfectus est;* — il riuscire alla gloria, alla fama che sopravvive nella memoria degli uomini, è secondaria cosa, la quale può aggiungersi, o no, alla eccellenza che noi ci sforziamo di ottenere.

« E questa eccellenza non si vuole cercare in qualche gran fatto, in qualche opera singolare per cui può talvolta accattarsi la gloria, ma la eccellenza della virtù, la quale deve usarsi in ogni atto della vita, in ogni dovere dello stato così che sia in quello adunato tutto lo sforzo del fare bene.

« È la eccellente virtù che avemmo a modello in Gesù Cristo espressa in quell' elogio che il Vangelo gli fa: « *Bene omnia fecit.* »

« Nè ci ha altra via della eccellenza, della perfezione. Cicerone vuol giungere al primo grado degli Oratori e Scrittori, quanta cura pone egli anche nelle più semplici lettere famigliari! quanto studio nelle più minute regole grammaticali! che fatica nel tradurre Greci, nel paragonare scrittori!

« Come è grande la eccellenza di Napoleone nell' arte militare! Era un *genio*, ossia un uomo fornito da natura di quante sono le qualità necessarie a diventar sommo in quell' arte; ma ecco che di sua mano egli appunta i cannoni; ecco che da sè provvede alle più minute parti dei fornimenti de' cavalli; ecco che da sè vien formando sommarii registri del suo esercito sparso in mille paesi di Europa. E così apparisce come dalle piccole cose è l' andare alle grandi, e quanto sia vano presumere di essere eccellente in queste, quando quelle si trascurano.

« E ci pare talvolta che se fortuna ci avesse dato luogo di esser generali, ministri di Stato, capi-popolo, qualche gran cosa saremmo divenuti, e intanto trascurammo gli studii a cui la condizione nostra ci aveva chiamati; i domestici negozii o con avarizia trattammo, o con prodigalità negligente, ne' pubblici affari fummo del nostro amor proprio e del nostro interesse più ricordevoli che del comune servigio; nelle amicizie, nelle attinenze di superiori e di inferiori quale cura, quale studio ponemmo onde prendendo la parte nostra non ne fosse defraudata l' altrui?

« La fama di Platone, di Alessandro, di Cesare, di Cicerone e di quanti furono principalissimi tra gli uomini, è privilegio serbato a pochi. Ma, e non ci ha altra maniera di fama sperabile? ed è senza soddisfazione dell'animo che si adopera la virtù senza conseguire quella gran fama?

« Ecco un uomo a trent' anni. Uscito dall' adolescenza, tra i molti studii allora fatti, alcuno ne trascelse pel quale maggiore aveva la inclinazione naturale, e lo proseguì, e se lo fece compagno negli ozii, ne' viaggi; e pognamo che e' non siasi in quello

levato tanto alto da destare per ciò una particolar fama di sè; è però il suo nome conosciuto tra quelli che ne sono dotti, co' quali ne ragiona a dilungo, e talvolta viene richiesto del suo pensiero sopra faccende che a quello si attengono. Più tardi ebbe cura de' suoi affari domestici; avvezzo allo studio, al diritto andare del raziocinio, stabilì un ordine che li dovesse contenere, prevista l'annuale entrata, al di qua strinse le annuali spese; alle straordinarie spese provvedendo colle entrate che superarono la previsione; e veramente la sua annuale entrata si accrebbe, perchè, posto lo studio alle fonti di quella, trovò modo di renderle più fruttuose. Ebbe una famiglia; la sua vita è divisa colla moglie, salvo il tempo che è dato agli affari ed allo studio; i figli ancora teneri, cresciuti tra le carezze paterne e materne, sentono poco a poco succedere a quelle una certa soave gravità che già è avviamento a soda educazione. — E fuori delle grida fanciullesche nella sua casa non è rumore nè schiamazzo; attende ognuno de' domestici alle faccende assegnategli, sicchè niuna cosa si trovi fuor di luogo, o men che nettissima. E furono i domestici scelti a grande studio; pur come taluno si mostrò intollerante di quell' ordine, fu presto sostituito da altro, e regalato dal Padrone perchè della casa serbasse buona memoria.

« Non rimase estraneo a' pubblici affari, a' quali senza sua richiesta fu talvolta chiamato; ebbe per quelli lo studio, l'ordine che ebbe ne' proprii; e dovendoli dividere con altri, con prudente franchezza recò in mezzo la propria opinione, fermo nel convincimento, senza che l' ostinazione apparisce. È lieto ed umano con tutti, ma con pochissimi apre tutto il suo animo, e quasi a nissuno fa parte de' suoi secreti, e dovendo talvolta riprendere qualcuno, non leva più dell' usato la voce, nè fa gesto minaccioso, il che accadendogli pure, lascia presto vedere che n' è scontento.

« Pur taluno nella città lo appuntò di avarizia, tal altro di durezza; e bugiardi fatti di lui si raccontavano; ma poi, come si seppe della sua larghezza co' poveri, come si vedevano prosperi i suoi negozii, e gli uomini di legge dicevano, che ogni giusta cosa prontamente si otteneva da lui, le calunnie da sè caddero, e salì in grande stima della città intera, ed essendo molte le relazioni colle vicine città, quella stima divenne comune nella Provincia, nella quale tutta era fatto segno di amorevole riverenza.

« Se quest' uomo andrà innanzi nella matura età per questo modo, non vi pare egli che abbia saputo ottenere una desiderabile fama? E se l' occasione sopravvenga in cui il paese debba porre un uomo in un di que' posti ne' quali si può giungere a fama grandissima, vi par egli che più d' appresso vi sia questo nostro eccellente Padre di famiglia, o coloro che nella inerzia,

nella negligenza, ne' capricci spesero la vita, dolendosi di non essere levati in alto abbastanza?

« Queste cose io vi dico, o figliuoli, poste da parte quelle considerazioni che sulla vanità della gloria ci suggerisce la Religione nostra. E gli stessi antichi nostri, Cicerone tra' primi, così ardenti amatori e cercatori di gloria, quando si fecero a pesarla, la trovarono vana e leggera cosa a confronto della virtù, la quale disse Platone e ripeteva Cicerone: « se cogli occhi « fosse vista, meravigliosi amori commoverebbe. » Alla virtù adunque, alla eccellenza in essa si volga ogni nostro sforzo, sia che la gloria l'accompagni, o la più modesta oscurità. Nel quale cammino certo non ha guida più sicura del Vangelo, e voi, figliuoli, quello avrete sempre innanzi agli occhi e nel cuore. Non sia giorno in cui per qualche momento almeno non ripensiate alcuno di que' precetti; seminerete ogni dì virtù e pace, ogni dì ne raccoglierete.

« Or come nella vita sono alcune parti le quali più delle altre sembrano lontane da' spirituali consigli che guidano alla virtù, non vi dispiaccia che su quelle io venga additandovi que' pensieri che per la esperienza che io ne ho fatta, per gli errori che ho scorto di aver commessi, mi sembrano più importanti[1].

« È la voce più amorevole che levar si possa per giungere al vostro orecchio; e se sorge dalla tomba, non è però spaventosa, nè minaccevole; è sempre la voce del vostro Padre terrestre che vuol guidarvi al comun Padre celeste. Possa questi accordarvi quanto è più possibile di celesti e terrestri benedizioni!!

VI.

Erano gli anni in cui l'Italia stava in armi, preparando una guerra per liberare la Venezia dagli Austriaci, e molti giovani dimenticando talvolta gli studii intrapresi, correvano ai collegi militari impazienti di far parte dell'esercito. E fra questi fu Enea mio fratello, che sperava di uscire a gloriosa campagna.

Manifestato il suo pensiero al padre, questi non lo biasimava davvero, ma avrebbe voluto che la carriera delle armi venisse intrapresa con maggiori studii; nello accor-

1 In margine si leggono scritti a matita gli argomenti dei capitoli che forse dovevano compiere il lavoro. E sono questi:

Il patrimonio; amministrazione; entrata; spesa. — La casa. — I domestici. — La patria. — Affari pubblici. — Parti politiche. — Amici. — Religione.

rere alla cavalleria temè forte l' abbandono di ogni studio ed i pericolosi esempii dell' ozio. « Militare sì, (diceva) ma « armi dotte. »

E pur non volle, non osò di contraddire per questo, al desiderio ardentissimo del figliuolo di entrar subito; quegli però dal suo canto ripeteva: « Io sono deciso; se mio padre « mi dice soltanto *desidero che tu non vada,* io ci rinunzio « e non ne parlo più. »

Ricordo come io, dolente della partenza del fratello, pregassi vivamente mio padre a profittare di quella sincera e spontanea sua docilità. « Ma no (mi rispose). Io non voglio, io « non ho diritto di imporgli un sacrificio! Tocca al padre di « sacrificarsi per il figlio, non al figlio per il padre! Questa « autorità paterna è un' arma che troppo facilmente si spunta, « ed io non la userò senza necessità estrema; non la userò « per impedire una cosa che sebbene a me non paia la più « savia, pure in se stessa non ha alcun male. Vada, e fac« cia bene; è nel suo diritto! »

Enea partì per la scuola Militare di cavalleria il 1° di Novembre del 1864, e mio padre gli consegnò una lettera nella quale diceva:

« Mio Enea. — *Best friends must part.* — Tu sai questo proverbio inglese che vuol dire che i migliori amici debbono separarsi. Questo è il mio pensiero di questi giorni nei quali tu devi lasciare la casa paterna.... Io ho sempre cercato che l' autorità paterna cedesse il luogo all' affetto, alla confidenza, sicchè veramente la più sicura, la più intima delle amicizie fosse tra me ed i miei figli; tu lo sai....

«.... Si consiglia male un giovane a 18 anni che va ad imbrancarsi con giovani suoi pari.... Lo so; ma che altro mi resta a fare? È pur duro talvolta anche l' essere padre! E se queste carte fossero lette da qualcuno con un sorriso? Oh! allora, povero te!

« La prima cosa che tutti abbiamo avuto dai genitori è la Religione. Due cose la rendono difficilissima ai giovani che acquistano piena balìa di sè. Una è il vedere cose che si sono apprese come parte di Religione discordare col fatto pratico della vita anche delle più savie persone. L' altra è la discussione che sulla Religione stessa oggi si fa. Quanto a questa seconda è d' uopo ricordare che le cose che sono in mano degli uomini per la cor-

rotta natura di questi possono in qualche modo bruttarsi, ma l'essenza del vero e del buono non si guasta; perciò gli uomini abusarono della Religione, ma questa è oggi quale fu predicata da Gesù Cristo e creduta dai fedeli. E quando la sventura colpisce, quando i pericoli sovrastano da vicino, quando si vede la morte, dove ci rivolgiamo noi tutti se non a Dio, a quel che sappiamo e crediamo di Lui, che è appunto la Religione?

« L'altra difficoltà che io toccava (la prima) risguarda principalmente la Morale; ossia l'esercizio pratico della virtù quando la massima parte degli uomini vuole assaporare il calice più dolce del vizio. Ma questo non era già annunziato dal Vangelo?... Oh! tien fermo; il male è male e produce il male, il bene è bene e produce il bene. Questo è immancabile nella vita.

. . . .

« Oltre gli studii speciali che dovrai fare, cerca di perfezionarti in qualche scienza, come le Matematiche, e se vorrai continuare nel mestiere dell'armi, cura molto la storia e le lingue Francese, Inglese, Tedesca. Incredibile quanto potrebbero giovarti! Sul modo pratico di apprendere queste, non ti mancheranno consigli quando sia il tempo opportuno.

E rifletti ogni giorno sulla tua condotta. Niente di più utile che questo rientrare in se stesso e staccarsi per un poco dalla vita estrinseca che dissipa le forze dell'animo. La coscienza bene interrogata ti dirà sempre i tuoi doveri e i tuoi falli. La vita militare ti apprenderà meglio di ogni lezione l'obbedienza ai superiori. Per comandare bene bisogna sapere obbedire, e chi sa facilmente esser padrone di se stesso, è più facilmente padrone degli altri.

« Sii buono quanto vuoi coi compagni, ma non tanto da dimenticare ogni riserva. Alla tua età nulla di più facile che le amicizie, eppure le vere e durature amicizie non si contraggono che più tardi. Sta in guardia senza che apparisca diffidenza e sospetto. Fuggi le brighe e non avere inimicizie; anche nella *politica* della vita, il precetto evangelico di amar tutti e far del bene a tutti, è della più grande utilità pratica.

« Avvezzati accurato per l'uso del tuo danaro e per tutto che può chiamarsi affari.

« I consigli non chiedergli che a persone saggie e sperimentate. Non parlo de' tuoi Genitori, non di tua Madre, che per 18 anni continui ti ha vegliato, Dio sa come!.....

« Quanto a me, io sono un povero vecchio! ho visto morire una tua sorellina, ho visto moribondo tuo fratello.... ora mi separo da te come io non voleva e prima che non dovessi. Questo mi ricorda più che altra cosa mai che questo mondo è cosa pas-

seggera e da lasciare quando Dio vuole e non quando vogliamo noi. Va, va dunque; che Dio ti benedica! Che egli sia sempre presente alla tua mente e guida delle tue azioni! Ricordatelo.»

Riporto qualche passo delle lettere che mio padre veniva in seguito scrivendo ad Enea:

« Torino 6 Novembre 1864. — .... Spero che Iddio mi accordi tanta vita da vederti tornare nella casa paterna saggio, onorato, stimato, utile cittadino e buon figlio a sostegno ed aiuto di un vecchio padre. Bada, il dolore dell' altro dì sarà presto svanito, che non svaniscano con esso anche i buoni propositi! Io non vengo da te oggi perchè i miei doveri me lo vietano; anche senza questi però non sarei venuto. Perdonami questa debolezza; tu non puoi comprendere quello che sia il serio dolore di un padre affettuoso. Ascolta i consigli di tua madre. — « *Timor Domini principium sapientiae; sapientiam atque doctrinam stulti despiciunt. — Audi, fili mi, disciplinam patris tui et ne dimittas legem matris tuae.* » — Questo è della Sacra Scrittura.... Quante volte io guardo il tuo ritratto! e quanta malinconia la tua memoria mi desta in cuore! »

« 19 Marzo 1865. — Ti ringrazio della tua del 17 giuntami proprio ieri co' tuoi auguri per la mia festa onomastica. Io non posso aspettarmi *cento di questi giorni*, tu lo sai. Il giorno che con tanto mio dolore tu escisti di casa, fu per me un avviso, un ricordo sensibile che tutto è da lasciare ciò che è quaggiù dove la vita nostra non è che un breve passaggio. Dio mi chiamerà quando a Lui piace; io vorrei che voi, miei figli, mi sopravviveste lungamente, ma con vita operosa, seria, onorata, tale che gli uomini di voi parlando dicessero: oh! quelli sono tutto oro! Più che avanzerete nella vita, più veri troverete i precetti che io vi ho dati. Dio voglia che non abbiate mai a rimproverarvi di averli trascurati! »

« Nè tu nè io (gli scrive un' altra volta) sappiamo che cosa farai nella tua vita; quando si è al principio si crede di poter fare quello che si vuole; quando si è in fine, si trova spesso che si è fatto ben altro di quello che ci si era proposto. Ma in qualunque genere di vita, il sapere è il principale patrimonio dell' uomo; l' ignorante è fatale a sè ed agli altri. »

» Le tue lettere, come puoi credere, si passano a scambievole lettura in famiglia....

« .... Gli studii sono il miglior capitale che l' uomo possa farsi nella vita. E sebbene questi che fai adesso siano cosa tutta spe-

ciale e destinata ad una sola carriera, pure sono sempre studii, sono sempre l' esercizio della migliore facoltà dell' uomo.... Mi duole che le mie lettere debbano sempre essere delle prediche e capisco che ciò non ti diverta. Ma che vuoi? Tu hai 20 anni ed io ne ho 50, e questa vita che ora tu incominci, io l' ho percorsa per la maggior parte, sicchè io so per fatto positivo di esperienza quello che tu credi di sapere indovinando tutto...

« Delle cose di casa non ti scrivo perchè te ne scrivono la Mamma e Pierino; al povero vecchio rimane la parte trista e noiosa; lo so; ma ognuno ha il suo dovere. Il tuo *Mac-Clellan* ti aspetta questo autunno; mi pare che ti debba divertire assai se non si alza in piedi. *Vieni con una buona teoria per impedirgli di inalberarsi.* Che Dio ti benedica!

« Oggi il Gen. La Marmora mi ha fatto vedere i suoi quattro cavalli da sella; sono assai belli. Ma come egli lavora bene in cavallerizza! »

« Di tutto il tuo sangue freddo (13 Novembre 1865) cerca di profittare il meglio che puoi... Anche la cattiva fortuna si vince con l' animo forte e costante...

« E che ti resti qualche cosa di questi studii! L' uomo che non sa, credimi, non vale nulla in società.

« Ricordati anche i tuoi principii e doveri religiosi. Se al principio della vita si vedessero lo cose che si vedono e come si vedono quando si è così innanzi come io sono, che bene sarebbe!

« Te l' ho detto sempre e te lo ripeterò finchè son vivo: un uomo ignorante è un essere inutile, spregevole a sè ed agli altri e anzi pericoloso.... Chi ne sa ed ha una bella condotta, individualmente farà la sua strada costì e per tutto.... Tutto il resto non move una foglia al mondo... Che proprio si abbia da essere tra gli ultimi, quando dalla natura si sono avute facoltà che consentono di essere tra i primi? »

E tornato Enea per alcun tempo in congedo a casa, con lui passammo lieti giorni a Ravenna ed alla Coccolía di dove più volte cavalcammo insieme a Imola ed a Montericco. Si percorrevano i nostri campi, e le care, solitarie, pittoresche campagne che stanno intorno alla antica Ravenna; la lunga linea dei lontani Appennini, delle pinete, le deserte spiagge dell' Adriatico, le vetuste basiliche, testimoni di giorni memorabili nella vita della civiltà umana, c' inspiravano un senso di grandezza e di serenità.

E qui per giustizia e per gratitudine non debbo tacere

come girando noi molte ore a cavallo in mezzo ai poveri lavoratori della campagna, non udimmo mai una parola di invidia, ma sempre avemmo saluti cordiali e sguardi di benevolenza e di simpatia. Mio padre parlava loro molte volte con quel fare che dimostra premura e rispetto, ed essi ci aprivano liberamente i loro pensieri.

Mio fratello, sebbene non obbligato, girava sempre con la sua uniforme di allievo, cioè di semplice soldato, e questo piaceva a mio padre. Erano gli anni in cui la legge della leva, durissima perchè nuova, gravemente pesava sui contadini e su tutto il popolo. Ora mio padre era contento di poter mostrare che egli pure pagava il suo debito, e che fra lui e loro c'era eguaglianza. E più tardi, quando Enea era lontano ed in mezzo ai briganti, mio padre si confortava che ciò avvenisse sotto gli occhi di alcuni figli dei contadini divenuti compagni d'arme del figlio suo.

L'affezione di Enea, spesso timida a parole, si faceva palese nelle lettere:

« Modena 25 Febbraio 1866. — Carissimo Pierino. — Ti scrivo due righe questa sera per ringraziarti della carissima visita che oggi mi hai fatta, e per procurarmi l'illusione di essere ancora a parlare con te. Non ti ho lasciato mai con tanto dispiacere. E l'ultima ora ero perfino di malumore per il pensiero di doverti veder partire di lì a poco.

« Che belli e saporiti discorsi di cavalli che abbiamo mai fatti! Per me in questa vita mi servono di pascolo per un mese intero, e nella memoria e nella riconoscenza mi rimangono per sempre. Ti invidio il piacere di andare a Firenze a vedere la bella cavalla orientale che da tanto tempo forma il tuo ideale. Ti ricordi i discorsi di cavalli arabi, di code o di chiome col Capitano Sayler! Noi che siamo giovani e che viviamo dell'avvenire, non ci dimentichiamo però le belle memorie antiche, non dimentichiamo la cara e comune nostra adolescenza. Tu in scuola sono certo che pensi tante volte a me, come io in piazza d'armi, sopra un cavallaccio, mentre il Capitano canta i suoi allineamenti e le sue belle formazioni in battaglia, vado pensando al mio caro Pierino, alle cavalcate sui nostri bravi cavalli, ai bastioni di Milano, alle *allee* di Torino e alle pacifiche cavalcate di Gambellara e di Campolungo. Ah! che bei tempi! Io voglio che in qualunque modo ritornino; sento che come abbiamo incominciata la vita insieme,

insieme ne dobbiamo passare gran parte. Non c'è carriera che tenga, non gusti diversi; litigheremo insieme una volta per settimana come abbiamo sempre fatto, e ci accorgeremo sempre più che siamo nati per stare insieme. Tu sei troppo buono per non sopportare la mia testardaggine; io ho troppo bisogno di stare con uno che mi prenda quale sono, e che dopo tutto quello che io dico e faccio, mi voglia sempre bene. Io regalerei tutti i miei compagni d'arme (o di schiavitù) tu i tuoi compagni di studio per passare qualche ora di più insieme. Freddo come sono per carattere, ti assicuro che ogni volta, dopo che ti ho dovuto lasciare, mi sono sempre sentito poco padrone di me; e, per dirti tutto, fu incomparabilmente più grande il dolore di lasciare Papà e Mamma che te quando andai a Pinerolo, ma pure il pensiero di ogni momento nelle piccole cose era rivolto a te. Mi pareva di doverti vedere vicino; mi pareva che da un momento all'altro tu mi dovessi chiamare.... Non voglio ora seguitare di più a scrivere quello che penso, e perchè mi fa crescere troppo la malinconia e perchè sento che non finirei più. Grazie, grazie della tua visita, scusa se ti scrivo così in fretta e forse senza senso, ma credi che io ti voglio e ti vorrò sempre un gran bene e che sento che sei una parte di me. »

VII.

Enea allievo alla Scuola Militare di Modena, io studente di legge alla Università di Bologna, nostro padre senatore a Firenze con mia madre e mia sorella. Così ci trovava l'anno 1866.

« Sono lieto di pensare (scrivevami mio padre da Firenze il 2 di Marzo) che contemporaneamente ci eravamo posti nell'arringo oratorio. (Io avevo dovuto rispondere pubblicamente alla università.) Tu più felice cominci presto e riuscirai bene; io comincio quando finisco a modo del cigno. Io parlai brevemente due volte in Senato, martedì passato e una volta ieri. Se vuoi vedere, guarda nella *Gazzetta Ufficiale* negli atti del Senato. Io voleva entrare largamente nella discussione, ma tratto dalla novità della questione pregiudiziale, la sfiorai e non la volli poi riprendere in mano.

« Credi a me: riesci un oratore; è cosa assai importante negli uffici pubblici. Se vai a Ravenna puoi dire ad Eraclito che ho una bella cavalla la quale se avesse un poco di scuola *parlerebbe e scriverebbe....*

« E tu riprendi le tue abitudini di ordine, di occupazione e di società perchè bisogna vivere nel mondo e col mondo. Ogni

sera un poco di esame di coscienza di tutto che si è fatto; se poteva farsi meglio, e qualche buon proposito *speciale* e *pratico* per l'indomani. E non transazioni con la volontà. Volere, efficacemente volere; proponi di essere uomo risoluto.... »

« Firenze il dì di Pasqua 1866. — Mio Enea. — Non lascerò passare questo giorno senza scriverti e mandarti le migliori benedizioni.

« Mi piace molto di vedere che i giovani abbiano una volontà da sè e da sè si sforzino di aprirsi la via nel mondo; ma ho sempre veduto che i giovani dappoco (che sono i più) sostituiscono a quella decisione una improvvida fidanza in se medesimi e una specie di noncuranza dei consigli dei loro maggiori come di gente che non capisca come va il mondo, quasichè il mondo fosse una cosa nuova e non vecchia. *Nihil sub sole novum.* Io non intendo di essere un vecchio ostinato, prepotente, seccatore. Sono un uomo che ho sempre creduto e che crederò sempre al bene, e vorrei poterne fare quanto più è possibile. Se Iddio benedetto degni assisterti coi suoi lumi, so benissimo che puoi fare a meno dei miei consigli. E di questo io lo prego con tutto il cuore, e questa è la benedizione che con tutto il cuore ti mando. Tienti misurato e prudente nel parlare; si fa dello spirito facilmente criticando, ma rade volte ci si guadagna....

« Quanto allo spendere ci è un bel detto inglese: *Resolve not to be poor; whatever you have, spend less.*

« Ricordati di quel che devi a Dio e agli uomini. Nel primo fiore della gioventù pare che la vita e la felicità non debbano mai venir meno; facilmente ci si pasce di false immagini. È così che poi si subiscono i disinganni e i dispiaceri. La memoria del proprio dovere è la guida più sicura, la coscienza di adempirlo è il migliore e più sicuro conforto. Questo bisogna avere presente nelle grandi e nelle piccole cose. »

VIII.

Giungeva intanto la primavera del 1866, e l'Italia, fatta alleanza con la Prussia, aveva rotto guerra all'Austria. Enea che trovavasi in famiglia per congedo, non aspettò di essere richiamato; corse a Modena, e passati gli esami ebbe il grado di ufficiale. E terminata la Scuola di Applicazione a Pinerolo, raggiunse nel Veneto il Reggimento dei Lancieri *Vittorio Emanuele.* Ma chi avrebbe potuto credere che la guerra sarebbe durata così poco? Fatto è che l'armistizio venne prima

che egli avesse incontrata la sospirata occasione di combattere. Da Saleto di Padova in quarantasette giorni cavalcò alla guarnigione di Foggia, godendo di potere così osservare palmo a palmo gran parte della nostra penisola.

Giunto a Foggia, poco vi si trattenne chè venne tosto inviato a Lucera dove per la prima volta vide da vicino quella triste reliquia di barbarie, quella dolorosa piaga d'Italia che era il brigantaggio. La banda di Fuoco, Guerra e Pace, forte di circa centocinquanta uomini, scorrazzava fra le montagne dell'Abruzzo e le sterminate pianure della Capitanata insieme a quella del brigante Giordano. Enea trovò quelle contrade così avvezze a questa calamità che neppure se ne lagnavano, l'ordinamento sociale pareva quasi ingenerare il brigante, la natura del suolo aiutarlo. Ed al vedere alcune terre fertilissime tanto mal coltivate, altre del tutto incolte, famiglie intere nella miseria estrema, ma che al lavoro preferivano il vivere di rapina, al vedere l'ignoranza così generale, diceva parergli che l'esercito potesse combattere ma non già divellere il brigantaggio dalle sue radici, e che le civiltà sola avrebbe potuto, col tempo, farlo sparire.

Di lì a poco trovossi co' suoi lancieri, a qualche scontro con la banda di Giordano.

Nominato più tardi Aiutante di Campo del Generale Luigi Incisa comandante la Divisione di Genova, lasciò con un certo dolore il soggiorno della Capitanata, chè quelle fazioni si confacevano molto all'ardire, all'attività del suo spirito. A Genova trovò vita gradevole, ma spingendo lo sguardo nell'avvenire andava chiedendo a se medesimo quale via sarebbe stata più savia percorrere. Finita la guerra, la carriera militare si presentava come più lenta, e come un campo assai meno aperto ad utile operosità. Queste sue incertezze andava manifestando al padre, il quale:

« È verissimo (rispondevagli il 19 Aprile 1868) che l'uomo propone e Dio dispone, ma ciò non toglie che l'uomo debba provvedere al suo avvenire, e sopratutto alla tua età la quale è come la porta, il vestibolo della vita. Io ho avuta sempre una idea della cui convenienza è inutile che stia ora a dire le ragioni. La idea

è che ognuno di voi avesse una professione decisa. Questo assicura una vera indipendenza nella vita, perchè è un capitale che nessuno può togliere; dà l'occupazione che è il sale della vita come l'ozio ne è la carie, la muffa, ed è una via tracciata per sollevarsi al disopra degli altri uomini, perchè la mira bisogna sempre che sia in alto; si resta sempre al disotto. Per te il caso è diverso. Tu hai voluto per forza la carriera militare, e in questa la parte che più mi dispiaceva, la cavalleria. Questa è la più vicina al niente, sì perchè in essa prima di arrivare a qualche cosa ci vuole assai tempo, sì perchè gli studii che in essa si fanno sono così pochi che se un giorno accade di dovere o volere piantare baracca e burattini, come tu dici, si resta un bel niente. Questo io lo vedo in tutti della tua condizione che esamino con cura.... E senza studio *abituale* non solo non si riesce un dito più alto degli altri, ma assai facilmente si scende fino a perdere la qualità di rispettabile e di onesto. E di ciò me ne appello a te stesso fra venti anni... Ora non so dirti più di quello che ti ho detto, e se anche lo sapessi non lo farei, perchè la natura tua così generosa ed energica per se medesima, non è poi così docile da piegare facilmente ad un consiglio che non la persuada pienamente, e il tentare che altri si pieghi, e il non riuscirvi è raddoppiare il difetto. Così è ancora nei cavalli; tu lo sai. Le cose che ti ho dette sono di evidente verità contro la quale non è possibile una ragionevole opposizione. Prendile dunque a guida del tuo giudizio e giudica pure liberamente di fare quello che vuoi, ma cammina poi per la tua strada non come chi va spendendo uno dopo l'altro i giorni della sua vita, ma come un uomo laborioso che ha una meta difficile, ardua, e che fa ogni sforzo per raggiungerla il più presto possibile. — *In labore virtus*; *homo nascitur ad laborem.* — Leggi e rileggi con severa attenzione questa mia lettera. »

« Fai benissimo (gli scriveva pochi giorni dipoi) a continuare a studiare; il sapere è un capitale che si trova sempre modo di far fruttare e che poi dà infinite occupazioni e piaceri nella vita. Il nostro paese è adesso in tale stato che non lascia fare calcoli molto fondati di ciò che convenga fare. In tutte le professioni, in tutte le condizioni ci possono essere serii imbarazzi; aver in sè medesimo le maggiori risorse possibili, è il migliore preparativo.

« Nei varii affari di cui ho dovuto occuparmi nella vita, io ho sempre sentito la mancanza di non aver fatto gli studii di ingegnere. E perciò ho sempre desiderato che almeno uno di voi altri li facesse. Io credo che essendo in aspettativa ed in una città come Firenze tu potresti ancora farli. Poi io torno alla solita idea; il com-

mercio e l'industria. Le tue prime indagini fallite non mi avviliscono. Vorrei fare nuove ricerche e nuove prove. Chi cerca trova. »

IX.

Questo era dunque concordemente desiderato e deciso tra Enea e suo padre. Continuare gli studii che la vita militare aveva interrotti, ed imprendere una via di utile e pratica operosità. Quale questa potesse essere, ancora non era ben chiaro, ma il buon volere, il fermo proposito di scoprirla, non lasciava dubbio sul trovarla; confidava il padre nel pronto ingegno, nella tenacità di volere che era nel figliuolo, e pareva ad entrambi di poter fare un poco a fidanza col futuro e coll'aiuto della Provvidenza.

La quale, a dire il vero, era venuta in quegli ultimi anni ricompensando le virtù di mio padre coi più preziosi doni. Ogni sua cosa era riuscita a bene. Agricoltore, vedeva i frutti dei suoi studii e delle sue fatiche ne' proprii campi, la coltura dei quali con generale vantaggio veniva imitata nel territorio di Ravenna come in più luoghi della Romagna, e così egli si trovava di avere ottenuto un vanto ambíto sino dalla sua prima giovinezza. Con l'annessione della Venezia vedeva poi finalmente compiute le aspirazioni da tanti anni nutrite per la libertà della patria, nè poteva non compiacersi di avere avuta una parte al suo risorgimento, e di avere cooperato al suo bene.

La famiglia era tutta sana e fiorente intorno a lui; mia madre ne era l'anima, e ben si sarebbe potuto mostrare come essa fosse il principale elemento di attività, di felicità domestica, se tutte le sue carte non fossero state distrutte dopo la sua morte. Il fermo e gagliardo carattere di Enea, che dapprima aveva impensierito un poco mio padre, prendeva un indirizzo sempre migliore. Egli aveva profittato della vita, aveva acquistata l'arte di ben governarsi fra le cose del mondo, aveva formato saldo proposito di divenire uomo laborioso ed efficace.

« Pierino è il mio cuore (diceva quel padre allora felice) « ma Enea è la mia forza! »

Ma là dove maggiore era la speranza, là appunto si preparava una grande sventura.

CAPITOLO XXII.

ENEA IN CALABRIA.

La primavera del 1868 a Firenze. Relazione di mio Padre al Consiglio Municipale di Firenze sul compimento dello Stradone dei Colli.

Enea va a Nola. — È spedito in Calabria. — Passi del suo giornale di marcia. — Sue lettere sui costumi e sui briganti della Calabria. — Spedizioni militari — Passa i monti della Sila. — Ammala di febbri maligne. — Ritorna in famiglia. — Muore a Pisa. — I genitori nei giorni della sventura. — Enea ricordato da un poeta calabro.

I.

Terminato il suo ufficio di Aiutante di campo, Enea partì da Genova, e nei primi mesi del 1868 venne in congedo a Fontallerta.

Ferveano allora le opere di abbellimento e di ingrandimento per tutta Firenze, la quale, divenuta capitale del Regno, anche una volta allargava la sua cerchia antica; nel Maggio veniva rallegrata dalle feste popolari per le nozze del Principe Umberto, ed era più che mai gradito convegno ad Italiani di ogni provincia, a forestieri di ogni nazione.

E qui, anche per debito di gratitudine, debbo ricordare che in quegli anni appunto i cittadini di Firenze chiamarono più volte mio padre a sedere nel Consiglio del loro Comune. — Nominato relatore di una Commissione per riferire al Consiglio sulla opportunità di proseguire lo Stradone dei Colli, e visitò dapprima coll'ingegnere cav. Poggi i campi privati sui quali si stende oggi la Piazza Michelangiolo, e rimase attonito dinanzi allo inatteso spettacolo di una veduta tanto mirabile quanto allora sconosciuta al pubblico. Dal rapporto che mio padre lesse al Consiglio nella seduta del 17 Lu-

glio 1868[1] si vede che, essendo già fatti i due primi tronchi dello Stradone, egli era favorevole a dar compimento a questo lavoro, il quale in seguito, per l'aggiunta di molte parti decorative che non erano nel primitivo disegno, venne eseguito in proporzioni assai più ampie ed assai più dispendiose.

II.

Finito il congedo, Enea avrebbe potuto lasciare temporaneamente l'esercito, e darsi, come voleva, a qualche stu-

[1] Questa relazione fu ricordata dal deputato Peruzzi ex Sindaco di Firenze nel suo discorso alla Camera dei Deputati il 10 Giugno 1879:

" .... Io svolsi largamente dinanzi alla Commissione d'inchiesta quali fossero stati " gl'intendimenti del Comune di Firenze su questo proposito; e questi furono svolti " anche in una relazione stampata del compianto conte senatore PASOLINI; la quale, " come tutto quello che usciva dalla mente illuminata e cautissima di quello egregio " amministratore, è un'opera molto importante, ecc."

Ne riporto qualche passo: " Lo Stradone detto *dei Colli* fu deliberato nello scopo di rendere agiato il percorrere e l'abitare le pendici che vagamente recingono la città al mezzodì. — Esso risponde ne' colli con piacevole contrasto all'altro stradone che dicono *boulevard*. il quale in piano si distende dal ponte di ferro sull'Arno presso S. Niccolò, all'altro ponte di ferro alle Cascine e proseguirà poi fino a Porta Romana....

" I due primi tronchi dello Stradone dei Colli sono compiti.... Le colline tra le quali si debbono aprire i tre tronchi del nuovo Stradone sono veramente prive di una conveniente via, sicchè disagiato è il dimorarvi e di rado avviene che uno vi passeggi a diporto. È dinanzi a Voi una Istanza di possidenti di quei luoghi i quali allegando appunto tale mancanza, pregano il Municipio a sollecitare la continuazione dello Stradone almeno sino alla Chiesa del Monte, e dichiarano che appena eseguiti gli stati di consistenza sieno tosto occupati i terreni che debbono servire ai lavori dello Stradone. — La Commissione non dubita di appoggiare presso al Consiglio una tale istanza. Deliberata la costruzione dello Stradone dei Colli a comodo pubblico, si commossero molti privati interessi che è pur giusto porre in assetto di stabilità il più prontamente possibile. Di già dopo la costruzione dei primi due tratti, una vasta superficie acconcia a speciale fabbricazione si aggiunse alla città, ed a pubblico godimento fu dato un nuovo sito di grande vaghezza. Ma le parti che restano a farsi vincono forse di bellezza i primi tratti e forse più di questi alletteranno a dimora e a diporto. — Già piacevole ed agiato è il 3° tratto, ma nel 4° alla naturale vaghezza del luogo la grandezza si aggiunge dei monumenti che s'incontrano. — La pietà cittadina non avrà più a lottare col duro cammino che ora la mena al tristo pellegrinaggio dei cimiteri presso S. Miniato. Un facile accesso a quelli sarà dato dal 4° tratto dello Stradone, il quale scuoprendo quel grande Monumento di Storia e di Arte che è S. Miniato e toccando l'altro bellissimo della Chiesa del Monte, verrà a distendersi nella nuova Piazza Michelangiolo la cui meravigliosa postura par che risponda degnamente alla grandezza del nome. Il Governo donò al Comune la statua del David fusa in bronzo, perchè in quella piazza la poneste. Sta bene che il pronto adempimento della condizione risponda alla generosità del dono. " (*V. Atti del Consiglio Comunale di Firenze, dell'anno 1868,* pag. 508-514).

dio. Ma, dopo un' assenza così lunga, il ritorno al reggimento gli parve dovere di convenienza verso i superiori, e dovere di affetto verso gli antichi compagni.

Del resto, i Lancieri *Vittorio Emanuele* erano di guarnigione a Nola di Napoli, e pessime novelle si leggevano sullo infierire dei briganti nelle provincie meridionali. Nessun dubbio adunque sul da farsi pel momento; non permesso, non congedo, non aspettativa; a lui pareva suo dovere di continuare nel servizio, di accorrere a prestare il braccio per quanto si poteva.

Parte da Firenze il dì 11 di Maggio, e il dì seguente scrive da Roma, da Roma ancora papale:

« Sono a Roma da ieri sera e partirò questa mattina alle 10 ½. Ho fatto ottimo viaggio. I cavalli fino a ieri sera stavano bene. — Al confine sono dovuto andare nel vagone-scuderia per travestirmi, altrimenti (in uniforme) non potevo passare. Sono già stato al Pincio, a S. Pietro, al Pantheon, alla Minerva; è da questa mattina alle quattro che sono in giro. Una delle ragioni per cui mi sono dovuto fermare, è che alla ferrovia non accettano biglietti italiani. Se posso, vado al Campidoglio. Addio in gran fretta. Abbraccia per me la Mamma, Pierino, Angelica. »

Continua subito per Napoli e Nola, e giuntovi, scrive al padre il dì 19:

«... Alla dogana italiana ho dovuto far bollare le mie casse, altrimenti giunto alla dogana pontificia avrei dovuto attendere l'altro treno. Di tutto questo non essendo stato avvertito, ho avuto varie noie nella via... »

«... Ho già detto qualche cosa di Nola alla Mamma. Il paese non è per niente bello; i contorni lo sono assai. Ecco la mia vita.... alle 6 della sera monto a cavallo e vado a fare una bella passeggiata nei dintorni, il più delle volte solo. È un' ora in cui l'esclusiva compagnia di me stesso mi piace enormemente. Torno verso le 8,.... quindi vado a fare la mia visita di dovere al Vesuvio che getta delle bellissime vampe di fuoco.... Ora sono a parlarti dei cavalli. — Oggi ho montato *Prince* alla manovra.... *Prince* nei ranghi è andato benissimo.... obbediente, non rompe mai al galoppo, è forte ed ardito.... È un gran piacere quando si manovra nei ranghi serrati che si deve stare attenti ai comandi, al proprio pelottone, a mille cose... »

«.. Procurerò di mettere in pratica quello che tu mi dici — Il proprio miglioramento deve essere una occupazione costante e di tutti i giorni. — Ora bisogna che mi rimetta bene al corrente delle cose militari, perchè non voglio far cattiva figura, e voglio saper sempre il fatto mio.»

La sospirata occasione non tardò molto:

« Nola 27 Maggio 1868. — *Domani mattina parto!* Ecco quanto so finora del mio destino. Parto comandante in 2° di un distaccamento. Credo che anderemo a Rossano insieme alla colonna mobile del Generale Pallavicini.

« Io sono più che contento. Non mi par vero di poter riprendere le nostre belle marcie notturne, di lasciare la pedanteria e la monotonia di un quartiere per la mia indipendenza e per la responsabilità del mio operato. Sono contento di avere *Prince* (suo cavallo) buono e bravo soldato; la *Zobia* si deve guadagnare gli onori militari e spero che saprà fare il suo dovere. Ho moltissimo da fare; ho avuto l'ordine oggi alle 6 pom. Accetto i vostri augurii di buona fortuna in tutto, che sono sicuro mi mandate di cuore. Non vi so dire dove scrivere; siate sicuri che potendo non vi farò mai mancare le mie notizie. E spero che saranno sempre ottime. — In salute sto benissimo, ecc. »

E partito da Nola, per Salerno ed Eboli, dopo lunga e faticosa marcia giunge a Lago Negro, poi a Rotonda, e di là continua sino a Rossano di Calabria.

Qui aggiungo qualche passo del suo giornale di marcia di cui non rimane che un frammento:

«... 28 Maggio 1868. *S. Severino....* Sono partito dal quartiere di Nola col tenente Valenzano alla testa di 40 soldati bene armati e ben montati.... I soldati sono allegri per aver fuggita la monotonia del quartiere e cantano e ridono, ma il caldo e la polvere li calma dopo un poco.

« Il paese è bello, coltivato come vicino a Nola. La gente è bella, le donne hanno quasi un tipo romagnolo. A Croce facciamo un *grand' alt.* Dopo un'ora ripartiamo; ci coglie in marcia un acquazzone; il nostro cammino si accosta alle montagne con boschi cedui. Tre o quattro begli equipaggi ci fanno sapere di essere vicino a S. Severino.... Il paese è sudicio stretto e lungo... »

« 29. *Salerno.* Questa mattina è stata una magnifica marcia. — Bella, ombrosa in mezzo a boschi di castagni... »

« 30. *Eboli.* Alle 4 ant. partiamo da Salerno. Lasciamo pian piano

il mare alla nostra dritta. — La strada è uniforme, polverosa, e dopo poco il caldo si fa sentire e ci annoia assai... Ci fermammo un momento a Battipaglia... Alle 11 ci vediamo infine vicino ad Eboli... L'oste è un buon vecchio; i briganti gli hanno tagliato l'orecchio destro, ucciso sotto i suoi occhi il figlio che lo difendeva e costretto a pagare 4000 ducati. »

« 1° Giugno. *Oletta.* — Mi pareva brutto Eboli, ora mi sembra di venire da una capitale. La taverna di Oletta è un orrido luogo. La marcia è discreta; i terreni sono coltivati con cura e non si perde spazio; ma questo vicino ad Oletta e presso le colline, mentre fuori di Eboli si ha a poca distanza una pianura incolta e in mezzo alle *brughiere*... I costumi cambiano di paese in paese; si possono considerare come una uniforme che distingue ogni villaggio. — Le donne hanno generalmente in testa un panno ripiegato che scende loro giù per le spalle. Il suo colore è generalmente o bruno o rosso. Hanno il corsaletto che rileva forzatamente il petto che è coperto da una camicia di tela chiusa sul davanti. — La sottana è corta e quasi sempre di un colore bleu scuro o rosso; hanno grossi gambali di lana marrone. — Gli uomini hanno tutti i pantaloni corti di un colore bleu scuro, grandi calze di lana marrone. I più agiati portano scarpe, gli altri una grossa pelle sotto la pianta dei piedi tenuta con legacci alle gambe. — Il giacchetto è della stessa stoffa dei pantaloni e aperto; intorno alla vita hanno una larga fascia di lana e moltissimi vi tengono le pistole e sacchetti di polvere. — Il cappello è a punta con varii nastri di velluto sottile che pendono. Quasi tutti sono armàti di fucile. »

« 2 Giugno. *Sala.* — La marcia fatta oggi è tutta in pianura coltivata e circondata dai monti; mi ricorda un poco per topografia il piano di Cinquemiglia. Osservo come qui si fanno lavorare tremendamente le donne; sono cariche di pesi ed assoggettate ad ogni genere di lavoro. — La loro bellezza e freschezza sembra che non ne soffra molto. Gli occhi specialmente sono bellissimi. —

« Io vado quasi sempre all'avanguardia. Vi sono soldati che sono pieni di spirito..... I costumi qui sono sempre più caricati; i busti stretti ed il petto sporgentissimo. Le donne che vanno a lavorare portano i bambini sopra la testa.... »

« 3 Giugno. *Casal Bruno.* — Dopo 6 o 7 miglia di pianura perfetta come quella di ieri, abbiamo cominciato a trovare montagne orride e sassose. La coltura va a poco a poco diminuendo. — Si comincia a parlare di briganti. — Poco discosto fu scoperto l'ospedale dei briganti, ove ve ne erano 6 malati e due infermiere. Aveva l'ingresso dal pavimento di una camera terrena.... Qui il costume delle donne torna a variare. Hanno ornamenti d'oro al collo e il busto o rosso o bleu con arabeschi d'oro. — Casal Bruno

è sopra un monte erto ed incolto, è un paese piccolo e sudicio. Il Sindaco Barone de... è una assai garbata persona. Noi abbiamo avuto alloggio in una bettola tenuta da un vecchietto sergente sotto Napoleone I; vi sono due sue nipoti Concetta e Maddalena. —

La prima è assai bella. — Io comincio a stare poco bene... La sera facciamo venire un cieco suonatore di violino che ci fa ridere e stare allegri. »

« 5 Giugno. *Lago Negro.* — Strada in mezzo ai monti e spesso ombrosa.... Su questi monti v' è un rinomato capo-banda, Nicolò Marino che da otto anni infesta il paese. Spesso da luoghi a cui non si può accedere saluta la truppa che passa, dicendo: *Stateve boni, magna polenta.... ecc.*

« Noi non fummo onorati da questo saluto. Molta strada fecero i soldati a piedi per non fiaccare i cavalli. Cardinali uccise un serpente sulla strada. — Era lungo almeno m. 1,50. Si avventò contro di lui con la bocca aperta, diritto per metà che metteva paura.

« Lago Negro consiste in una gran piazza con una fontana che è circondata da case più o meno pulite... Qui il costume subisce una forte variante. Le donne si cuoprono il capo e direi anche la faccia, con un grosso scialle nero. Nei monti vicini ci è la neve. Vi sono in carcere molti briganti. Tempo fa tentarono liberarli e vennero a fare le archibugiate fino in paese e si ritirarono sani e salvi. »

« 6 Giugno. *Lauria.* — Io non posso guarire in nessun modo. Sono debolissimo. Poco lungi da Lago Negro vi è un lago, credo che dia il nome del paese. — Fa assai freddo. La via è sui monti, però è fatta con molta arte perchè vi è poca salita.

Abbiamo la neve vicina. Lauria è situata in una valle. È un piccolo paese. Io non vi scendo neppure. — Mi contento di mangiare male e di dormire peggio. — Dalle mie finestre ho un magnifico panorama. Lauria sotto nella valle, i monti e i boschi che la circondano. — Peccato non star bene! — La vecchia che mi ha cucinato un poco di minestra e un poco di piccione, vuole 12 franchi. Inabile al combattimento, lascio Valenzano trattare con questa strega.... Il costume qui varia. Le donne hanno una specie di grembiale che tirato sulle spalle gli cuopre e gli sostiene il petto. Credo sia il freddo l'abbia fatto essere. »

« 7 Giugno. *Rotonda.* — Per me uguale miseria.... La marcia l'abbiamo divisa in due da Lauria a Castelluccio inferiore e da lì a Rotonda. — La prima parte è ombrosa sui monti e piuttosto scoscesa. — Castelluccio ha una parte sopra un monte a picco, un'altra al piano. — Non ho visto la prima; la seconda, ove ci siamo fermati, è ben brutta e mi sembrano fuori di luogo quei carabi-

nieri che passeggiano in grande e perfetta tenuta in quel letamaio, e ciò in nome dello Statuto di cui oggi è la festa.

Da Castelluccio la strada discende fino al fiume Mercurio che siamo obbligati a guadare benchè assai grosso, e quindi risale sino a Rotonda che è in cima ad un monte. Anche qui un monte di forma conica circondato da altri monti della sua altezza da ogni parte, mi fa credere che abbia dato il nome al paese.

Il paese è sucido e piccolo; non vi è trattoria. — Sono alloggiato da una donna assai povera. Mi si dice che il marito suo è invece assai ricco, che ha alloggiato Garibaldi ecc. Quello che è certo è che in questi paesi noi siamo sempre imposti ai meno ricchi. — Mangio alla meglio in una bettolaccia vicino alle prigioni insieme ai sergenti.... »

III.

Dopo avere riportate molte lettere di mio padre e di amici e conoscenti suoi, non mi sembra inutile lo aggiungerne alcune di mio fratello che sono immagine viva e fedele di giorni tristamente memorabili; per esse la figura del padre si riflette e si completa in quella di un figliuolo degno di fortuna migliore. — Enea!

. . . . Sunt hic etiam sua praemia laudi,
Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt!

Mi è dolce lo unire ed il raccomandare la tua alla cara memoria paterna.

Pur troppo le lettere di Enea dirette alla madre furono abbruciate quasi tutte; queste erano le più frequenti e le più intime, ed in esse traspariva non solo il vivissimo affetto scambievole, ma ancora una certa somiglianza che era tra loro nell' indole franca e serena. Io conservo tuttavia quelle che egli dirigeva a me, e le andrò frapponendo al carteggio che egli ebbe col padre e che rimane incompleto.

« Rossano 12 Giugno 1868. — Qui ho trovato (scrive al padre) varie vostre lettere ed una tua. Ho sentito con gran piacere le vostre ottime nuove e con dispiacere le non buone di Ravenna. Queste ultime mi hanno fatto meno impressione, perchè se ne sentono qui di quelle che fanno impiccolire tutte le altre al confronto. La Calabria si può dire veramente il solo luogo non in-

festato, ma dominato dai briganti. Il Governo cerca ora di porvi riparo e lo fa con energia avendo data piena autorità ai militari, ma al solito troppo tardi e quando il male è molto avanzato. Qui il brigantaggio è antichissimo e tradizionale; desta un terrore fino alla viltà nei ricchi, ed un'ammirazione fino al fanatismo nei poveri. E ciò avviene, a mio credere, da questo, che ha il suo principio nella disuguaglianza enorme della posizione sociale. — Qui vicino a Rossano avremo un 80 briganti vecchi di professione, di nome già famoso e temuto; le loro bande crescono e diminuiscono secondo i momenti. I manutengoli sono infiniti, parte per lucro, parte per paura. Pochi giorni sono fu preso un capo-banda, Romanello, che era tenuto dal trattore degli ufficiali. Il manutengolo fu giustiziato ieri l'altro. Ma il primo e rinomato bandito è Palma che da 20 anni corre la campagna. Qui ne hanno una venerazione; dicono che quando ha giurato una cosa per la Madonna del Carmine, l'ha sempre mantenuta. E ben lo sa un povero giovane, il Barone De-Rosis, che di giorno fu preso in mezzo alla città di Corigliano (vi fui ieri) ove erano duecento bersaglieri, carabinieri, guardie nazionali, ecc. Il prezzo del ricatto è 200,000 franchi in oro o in argento. Il Comandante qui è un certo Cav. Milon, Tenente Colonnello di Stato Maggiore; è uomo risoluto e pronto, ed ha già fatto molto bene al paese, ma gliene resta molto da fare. Bisogna che tenga bene a mente la sentenza di Dante:

Qui vive la pietà quando è ben morta.

« I manutengoli di cui si ha fondata conoscenza che sono rei, sono fucilati senza misericordia, e senza processo. Il brigante invece bisogna tenerlo in prigione, perchè con la minaccia di morte può scoprire complici, e gli altri sono istigati a consegnarsi da sè sperando avere la vita salva. — Con questo sistema si sono ottenuti dei buoni risultati e si spera di riuscire bene. — Pensa che il mio padrone di casa da un mese non è più uscito, ed abita nel centro del paese! Non finirei più di parlar sopra questo tema che qui è la nostra occupazione e discorso costante. Ma avrò tempo a scrivertene altre volte. Rossano è un discreto paese di montagna, specialmente per questi luoghi. L'aria è buona, non così in pianura. Il mare è assai lungi andando per l'unica strada che vi conduce... etc. »

Qui abbiamo 60 franchi al mese di soprasoldo e l'alloggio gratis.

« Rossano, 17 Giugno.... Ho ricevuto dalla Mamma una lettera del Sig. Donato Morelli per il Cav. Compagni. Se tu vedessi questo signore — è il vero feudatario antico. Io non avevo la lettera della Mamma quando sono passato da Corigliano, altrimenti lo avrei

conosciuto ben volontieri, e spero che questo mi avverrà in seguito. Figurati che egli abita un castello antico che è nel centro e nella sommità del paese di Corigliano. Egli veste alla calabrese, gira a cavallo seguito da 20 o 30 suoi uomini a cavallo tutti vestiti alla calabrese ed armati di fucile, pistole e pugnali, precisamente come i bravi di Don Rodrigo. È di una ricchezza considerevole, e non cede per averi in Calabria che ai Baracco. Ha una bellissima razza di cavalli marcati alla coscia col suo stemma che è un leone. La sua razza è meno fina, ma per me migliore di quella dei Baracco. Egli ha sotto le armi un 500 o 600 uomini e anche più all'occorrenza, gira scortato per i suoi tenimenti e per quelli del Barone suo fratello, e non si è mai dato il caso che i briganti (che pur sono numerosissimi) abbiano osato toccarlo, anzi varii gli si arrendono. Mi dicono che sia molto istruito e gentile. Egli è di una ospitalità antica. Spero che presto anderò col Colonnello a Corigliano.

« Questa notte ho sentito che qui vicino la banda di Catalano ha incontrato la Guardia Nazionale e gli squadriglieri, ed i nostri hanno avuto la peggio. »

« Rossano 20 Giugno. — Carissimo Pierino. — Ti ringrazio delle nuove che mi dài di Romagna. Spero che le cose si rimetteranno e non giungeranno al punto in cui sono qui. — Ho piacere che ci siamo presentati decorosamente alla esposizione ippica e che abbiamo avuto un premio.... Tu mi fai molte domande sopra di me a cui non sono in grado di rispondere.... Non so e non mi curo di sapere quanto tempo resterò in Calabria, finora ci sto bene, conosco paese nuovo, vedo persone nuove, sono in perfetta libertà, sovrano ed arbitro di me e de' miei uomini, e per ora non cerco di più. E questo posso dire che del vero brigantaggio che è nelle Calabrie (ed ora è il solo) due soli ufficiali di tutta la cavalleria ne possono parlare con conoscenza e varii ufficiali dei bersaglieri, e niente più, e credo di essere fortunato di essere uno di questi. Mentre tutti gli altri stanno nei caffè dei piccoli paesi *à se morfondre*, noi siamo veramente sul terreno dell'azione, e quello che io posso raccontare lo vidi con i miei occhi *et quorum pars magna fui*. I giorni che esco in campagna, caro mio, non ho bisogno di pensare alla *Zobia* e a *Prince*; ho venti cavalli forse che mi offrono i proprietari, e che posso prendere in affitto. Del resto credi questa vita è lieta, attiva, intraprendente, vita da giovane, e sai che io non soglio prendere le cose dal lato poetico. — Certo, *est modus in rebus*, non vorrei farla per dieci anni, ma per qualche mese è buona per l'animo, per il carattere e per il corpo ancora. Quello squadrone di cui parlavano i giornali a Corigliano, è soltanto una sezione di perlustrazione comandata dal tuo signor fra-

tello. Oggi partono dieci lancieri per i boschi della Sila, io li accompagnerò ma non resterò con loro, perchè devo fare una perlustrazione più lunga di forse otto giorni. — Abbiamo la banda Catalano che è in cattive condizioni perchè, scesa dai monti alla marina, è rimasta tagliata fuori e non osa più forzare il passo; quasi tutti i giorni è in piccole scaramuccie coi nostri. Ma la banda Faccione e le varie bande condotte da Palma e da altri, sono tutte al sicuro sui monti ed è molto difficile lo snidarle. — Ma senti un episodio succeduto l'altro giorno che fa proprio rabbrividire. Un brigante, (Scoglio di soprannome) che travestito (perchè i briganti hanno quasi un'uniforme) si recava a prendere pane a un paesetto vicino; è incontrato dagli squadriglieri (uomini armati di campagna che ora abbiamo riunito) che lo circondano in numero di 50. Egli fermo, risoluto, li chiama per nome, riconosce antichi camerati di brigantaggio, dice a varii il « *tu quoque* » di Cesare; finalmente esclama: *m'arrendo!* e porge ad uno il revolver; ma mentre questi fa per prenderlo, egli tira un colpo e lo uccide dicendo: *Così Scoglio rende le armi!* — Trafitto da varii colpi (Scoglio) cade in terra; uno della squadriglia, chiamati qui caporali (bravi insomma) gli si accosta, gli taglia la testa e la pone trionfante sopra un bastone che copre di un panno. Dopo qualche passo incontra una donna a cavallo, e gli domanda: *Chi sei? — Sono la madre di Scoglio che gli voglio parlare. Mo l'aggio acciso* (gli risponde quegli) *e qui tiengo a capa.* — La madre vuol vedere la testa del figlio, lo riconosce e dice: *Signore, vi ringrazio che mi avete liberata da questo tormento,* e torna lieta al suo paese. Che cosa ne dici? Io che non sono sua madre, che non pecco di sensibilità e che ho visto varii morti, ho avuto un vero senso di ribrezzo quando quella canaglia mi ha gettato ai piedi ridendo quell'orrido capo. Se Scoglio ha avuto una tal madre, capisco che a ventitrè anni avesse già 19 delitti di sangue, capisco che dopo l'uccisione di un suo mortale nemico, abbia mangiato innanzi al fratello dell'ucciso il pane bagnato nel suo sangue, dicendo: *Mo solo me sento vindicato.* — Se mai tu scriverai un romanzo fantastico sopra popoli selvaggi, non mettere di questi fatti, chè tutti li crederebbero impossibili nella natura umana. Avrei infiniti altri fatti di amorevolezze fraterne da raccontare che fanno rabbrividire. L'altro giorno abbiamo fatto fucilare un prete, e solo per le parole che ha dette prima di morire, avrebbe meritato di essere impiccato dieci volte[1].

[1] Questo prete aveva tradito il fratello brigante e l'aveva dato in mano al potere militare, ma scopertosi poi che egli stesso era complice nei medesimi delitti, si volle che fosse fucilato subito dopo il fratello. Vedutolo cadere, il prete, sperando di salvarsi, aveva incominciato a dire: *Ma bravi! Quanto avete fatto bene ad uccidere questo scellerato!* E non rifiniva dall'insultare e dall'imprecare al cadavere.

« Eppure questi Calabresi sono belli, arditi, hanno dei sentimenti di valore insieme ad una viltà e ad una ferocità incredibile. Deve essere avvenuto questo per una strana miscela di razze, e forse della greca con quella indigena di questi monti. Il dispotismo, il feudalismo, che quasi ancora sussiste, debbono avere compiuta l'opera, perchè qui si può dire che manca il medio ceto.

« Ti meraviglierai un poco che dopo questi edificanti racconti io ti dica e ti ripeta che sono contento di esser venuto qui, di esserci e di starci. L'uomo è della natura la più elastica, la più amante dei contrarii. Facendo una vita diametralmente opposta a quella che facevo a Genova, io mi trovo egualmente contento. Una notte passata in un lieto ballo fra le signore mi divertiva come ora sento soddisfazione a passare le notti a cavallo nei boschi fra armi ed armati. Credo che una delle ragioni sia che *la quiete interna, la gioventù e l' ottima salute* di cui godo, sono tre salse che fanno tutto buono. — La partenza prossima dei signori Labonia per Napoli mi spiace molto e cambierà un poco la mia soddisfazione perchè era un gran conforto il trovare una così amabile casa. — Qui si sta un otto giorni in vita tranquilla e calma, e altri sei fuori alle avventure. Se in questi giorni di quiete uno ha dove potere stare con gente che ha le sue abitudini, la propria educazione, gli pare di rifarsi. Ecco, terminate le notizie che ti volevo dare.

« *La suite au prochain numéro.* »

« Rossano, 24 Giugno. — ...Da varii sintomi si può vedere che i briganti cominciano ad essere a mal partito. — Il Barone de Rosis reduce da essi ha raccontato strani aneddoti sulla loro vita, sulle loro risorse. Palma avrebbe detto che perfino qualche onorevole avrebbe ricevute somme da lui, e che se un giorno ei fosse preso, avrebbe rivelato cose incredibili. « Io sono (egli dice) un « brigante, un vero Calabrese, sono divoto della Madonna del Car- « mine e non prendo ai signori che il superfluo, ma questi infami « sono pagati dal Governo e da me, non mi danno nessun aiuto « e tremano solo al vedere un fucile. » Non prendo per Vangelo le parole di un assassino, ma temo però qualche cosa di vero ci sia rispetto ai piccoli impiegati governativi. A Castel di Sangro dove va Gigi Digny vi sono ladri e assassini forse, ma non veri briganti; vi è una gran differenza fra questi e i primi. — Questa mattina correva voce che tre della banda Turco fossero stati presi e che avessero svelato dove era il centro della banda, ma io per più ragioni credo la cosa impossibile.

« Ho letto nei giornali il resoconto della Camera dei Deputati sui brutti affari di Ravenna. C'è da arrossire dello stato del nostro paese. Ah! non sono le sole Calabrie che hanno dei birboni!

Tutto il mondo è paese e moralmente è assai brutto. La posta qui è assai irregolare. Chi sa quando avrete questa mia! Questa sera abbiamo un gran ballo *d'addio* in casa Labonia. Farei di meno del ballo per non avere quell' *addio*. »

V.

« Rossano, 27 Giugno. — Caro Pierino. Avrei molto da fare a rispondere a tutte le dimande che mi fai e a darti tutte le descrizioni che mi chiedi. Di più ti dirò che questa sera sono un poco di cattivo umore e nelle descrizioni che ti farei tu troveresti un color nero dominante. — Oggi ho passata una giornata bella e brutta ad un tempo. Questa mattina partiva per imbarcarsi per Napoli la famiglia Labonia. Io mi ero comandato di scortarla fino a bordo del vapore, (per guarentirla da ogni pericolo possibile.) Tu non puoi avere una idea quanto le grandi famiglie di qui hanno del feudale, del medio evo. I saluti di tutte le famiglie minori questa mane erano infiniti. Se la Principessa si fosse lasciata baciare la mano da tutti quelli che lo volevano fare, credo che gliela avrebbero consumata come il piede di S. Pietro in Vaticano. Erano tre carrozze. I signori del paese più amici di casa erano venuti con i loro uomini armati, ed armati erano anch'essi. Molti poi erano gli armati di casa Labonia, dal capo-guardiano sopra un bello stallone grigio, fino al loro agente che li accompagnava montato sopra una mula, con gli occhiali, in cravatta bianca e con un fucile ancora di quelli con la pietra focaia. Tutti insomma quelli che hanno aderenze con una famiglia, in un giorno di arrivo o di partenza debbono accompagnarla o andarle incontro armati. — Finalmente si partì.

« Io mandai parte dei miei lancieri innanzi, parte indietro e mi misi allo sportello del legno. Montavo una bellissima cavalla baia. In principio la strada è tutta in discesa, poi si è in pianura in mezzo ad uliveti, ma ivi la strada cessa, e ciascuno si dirige secondo la propria esperienza. Giungemmo finalmente in riva al mare ad un casino dei Labonia in faccia a cui si doveva fermare il vapore. Vi era preparato una colazione per tutti molto abbondante e buona. Io ringraziai la Principessa anche per i miei lancieri che dicevano: « se avessimo da fare tutti i giorni di queste « scorte vorremmo fare il soldato per tutta la vita. » Io prima di colazione feci un delizioso bagno di mare. Il vapore doveva arrivare alle 11 ½; era passata l'ora e non si vedeva. A misura che il tempo passava, cresceva in tutti l'allegria per la speranza che il vapore non giungesse, e allora bisognava tornare a Rossano e

aspettare 15 giorni, e di certo io non me ne sarei lamentato. Ma alle 2 ½, mentre eravamo già lieti e sicuri di riportare i signori Labonia a Rossano e ci eravamo proposti divertimenti per la sera, ed avevamo fatto brindisi alla inutilità del viaggio, ecco che un fumo nero appare all' orizzonte che cresce ogni momento, invano io giuravo che era una nuvola, e quando fu più vicino, che era un legno mercantile a vele. I miei ottimi occhi mi avevano fatto distinguere molto prima degli altri che quello era un vapore di passeggeri. Il vapore era l'*Ancona* brutto bastimento che camminava come una lumaca.

« Io ho accompagnato fino a bordo i signori Labonia e li ho lasciati quando già avevano tolta l'áncora. Dopo sono montato a cavallo, e senza dire una parola a nessuno, mi sono messo al gran trotto fino quasi a Rossano. Un tre quarti d'ora prima di giungere, ho dovuto far prendere un poco di fiato ai cavalli, poi via di trotto salita e scesa, terreno buono o cattivo, fino al quartiere. Speravo di mandar via il malumore. Sono andato per mangiare, e invece del buon pranzo a cui ero stato invitato dai Labonia, se il vapore non giungeva, ho avuto della pecora vecchia e del vino acido. Questo era una cattiva medicina per lo *spleen*. Ieri sera è stata la prima di una brillante serie di serate che mi prometto d'ora innanzi a Rossano. Ho passeggiato in su in giù, in giù in su per la piazza a sentire parlare di briganti; poi più annoiato che stanco sono venuto a casa a scriverti. Ora mi metterò a leggere il Cantù, o Walter-Scott... Ma ne ho poca voglia.

« È per me una vera mancanza che sia partita quella amabile famiglia, dove si andava la sera in pochi ma eletti, dove si era *à son aise* ma sempre al proprio posto come si deve innanzi ad una signora e ad una distintissima signorina. In poco tempo ero venuto in tanta famigliarità con loro che ero trattato come un vecchio amico di casa.

« Ma bisogna aver pazienza e divertirsi coi briganti. Ieri, a proposito, ne abbiamo (non io!) fucilato uno preso al mattino. Che bel giovane perfettamente vestito, bene armato e ardito e sorridente fino all' ultimo istante! »

Ecco una delle poche lettere che oggi rimangono di mio padre dirette in quei giorni ad Enea:

« Firenze, 30 Giugno 1868. — Caro Enea — Ricevo la tua carissima del 24 corrente. Spero ed auguro che in codesta tua straordinaria vita, Dio ti liberi da ogni male e disgrazia. Essa d'altra parte ha il suo lato buono perchè veramente dà consistenza al carattere e buona tempra all' animo. È però una cosa assai singolare come codeste cose possano farsi nel Regno d' Italia. — Io cre-

do che con qualche legge eccezionale, quella per esempio del domicilio coatto, molte vite potrebbero risparmiarsi. Tu devi obbedire ai tuoi superiori; nessun dubbio; ma se tu ti dovessi trovare in qualche circostanza che ti lasciasse addosso la responsabilità, usa prudenza. Ora tutti applaudono; ma poi facilmente più tardi può venire il momento di reazione contro la forza militare; e nei paesi parlamentari è assai facile il trovarsi poi condannato per ciò che prima si credeva opera meritoria. Sono posizioni assai difficili e pericolose, ci vuole molta calma e molta prudenza, pensando che si può essere chiamati a rendere conto in sensi opposti.

« Io credo poi che le alte classi abbiano gran colpa costì nel brigantaggio. Mi si dice l'opera di un giorno è pagata cent. 35; nessuna anticipazione in caso di raccolte mancate, ecc. Allora, spenti i briganti d'oggi, ne verranno fuori dimani dei nuovi, cioè quando il bisogno ridesterà la voglia del mal fare.

« E da noi tutte queste sètte si ridestano quando qualcuno delle classi più elevate stende la mano ai tristi per brigare potenza e prepotenza. La società, la sètta è un velo; sono i pochi o l'uno che ha bisogno dei molti; per difetto di virtù vera non può trovarli fra i buoni che lo seguirebbero se fosse virtuoso; li cerca fra i tristi, i quali così prendono gagliardia a imperversare per conto altrui e proprio. Ma il mondo è la lotta del bene col male.

« Bisogna che tu usi qualche riguardo per non essere preso dalle febbri che in questo mese e nel prossimo saranno forse facili a prendersi costì. Sai quanto devi rimanere in questa spedizione? »

« Io prego Dio che ti dia *mens sana in corpore sano*, (gli scrive un'altra volta). Sono i primi beni, e senza questi tutti gli altri non valgono nulla. Che Dio ti benedica! »

« Rossano, 2 Luglio. — Il paese (scrive Enea al padre) non ha proprio nulla di bello. Gli olivi sono grandi ma ben inferiori a quelli presso il lago Trasimeno. Gli aranci ed i limoni sono pochi ed inferiori a quelli della Riviera di Genova. — Un arancio discreto costa 3 soldi, vedi dunque che non ve ne può essere tanta abbondanza. — La stagione finora è piovosa e il caldo è poco assai. — Pur troppo non posso fare i bagni di mare; già questo è lungi un paio d'ore, e poi bisognerebbe avere la scorta di dieci armati almeno per andarvi, altrimenti sarebbe una vera follía. — L'allontanarsi solo un paio di miglia dal paese è tutto ciò che la prudenza permette e anche ad uno che non sia un proprietario di Rossano. Se andassi solo alla marina potrei scommettere che non passa una settimana che i briganti mi fanno la

festa. — Del resto avrei al mare una villetta che i signori Labonia hanno messo a mia intiera disposizione.... Passo il giorno o in camera mia o a cavallo sia per piacere sia per servizio. Dirò dieci parole in un giorno. — Conosco tutti quelli del paese, e vi sono carissime persone, ma fanno una vita così *bête* che non mi ci so adattare. — Avendo bellissime case, signore e tutto, stanno o soli in casa o sbadigliano in piazza o al caffè.... Quando vi erano i signori Labonia era tutt'altra cosa; ci si riuniva la sera, si faceva la musica, si ballava, si facevano quattro parole. — Chiusa quella casa nessun'altra si apre; e questa è veramente la loro antica abitudine. — Le signore stanno chiuse in casa, gli uomini escono la sera in piazza sino alle 11 a parlare di brigantaggio o simili. Ognuno i suoi gusti.

« Rossano, 2 Luglio. — Caro Pierino. — Finiti gli affari (scrive Enea) passiamo pure alle chiacchiere. Ma di qui che cosa ti debbo dire? Parlare di briganti presi e fucilati, è sempre la solita canzone ed è piuttosto noiosa per te a cui finora non ho scritto d'altro, e per me che ci vivo da mattina a sera. Io sto bene in salute e questo è una gran cosa; ho dei libri, una buona camera.... faccio qualche bella cavalcata, e questo è un gran conforto; ma con tutto questo sono di un cattivo umore tanto estraneo al mio carattere che non so da qual parte mi venga. Già ognuno ha il suo carattere. Per me il non andare mai in una sala ove siano quattro cristiani, non sentire mai un piano-forte, non vedere mai una signora, neanche per caso, è una privazione, e ben noiosa. Mi pare che qui siamo a momenti peggio dei Turchi.

«.... Quando sono in servizio faccio delle grandi cavalcate, delle brevi il dopo pranzo quando non lo sono, e così passo il tempo come un sordo-muto. Quello che vi è di buono è che almeno di corbellerie ne dirò poche.

« Ho perfino fatto dei versi che ti leggerò poi, — ma è proprio robuccia.

« Le vostre lettere mi fanno sempre un gran piacere; le voglio lunghe e dettagliate, tutto quello che mi scrivete mi interessa. Anzi ti dirò che Golino (il suo attendente nativo di Burgio in Sicilia) vedendo il mio malumore se non mi porta nulla dalla posta, quando non vi è niente, per evitarlo non torna nemmeno a casa. — È proprio un uomo curioso. L'altro giorno ero fuori con i lancieri. — Lui mi seguiva, e siccome per non stancare i cavalli va sempre a piedi con il cavallo a mano, si sentiva affaticato. Incontriamo un pecoraro, egli gli domanda del latte, e quegli glie ne chiese un franco per due bicchieri. — E Golino: *Bravu burghise, tu mi hai già priso per qualche Marchise che se*

ne vada passeggiando per cugliere u frisco. — Chisse cose allo paiese meo se danno complimintate. — Io tiengo fame e appetito e non due lire. Vittorio non vulisse che li suoi surdati stieno tanto incommodati con lu piso delli quattrini, ci dà poco denaro perchè siamo più leggi e esperti....

« Era proprio un dialogo da stenografare e c'era da morire dal ridere. Se sapesti quanti nomi ha già la *Zobia (Marchisa, Signurina)* e quanti dialoghi egli si immagina che i miei cavalli facciano sopra di lui che è loro *coco e cammarere.* La *Zobia* è troppo grassa. Sembra una vacca svizzera. *Prince* a forza di brusca è venuto tutto pezzato (moiré) che è una bellezza.

« Rossano, 5 Luglio.... Quanto a quello che mi dici di essere ben calmo nei momenti in cui pesa su di me la responsabilità dell'operato, non dubitare (risponde al padre) che lo sono, e poi in cose di grave momento ho sempre l'avvertenza di farmi dare gli ordini più precisi e formali. — Non so se con leggi più miti si potrebbe estirpare il brigantaggio; certo che con queste in poco tempo si è ottenuto moltissimo, ed il Governo acquista ogni giorno forza e rispetto. — Più di venti briganti presi in un mese; due bande messe in cattiva condizione, e nessuno si è dato alla campagna; ma quello che per me è il più, si è il terrore dei manutengoli e che nessun proprietario manda più danaro ai briganti.

« Oggi si è fatta una presa importante, il capo-banda Catalano e il brigante De-Simone. Ieri ne giunsero due altri da Acri....

« Quello che veramente mi addolora è lo stato della Romagna; vi è l'impudenza, il trionfo del delitto. Non mi piace di gettare sentenze sopra cose che non conosco, nè di passare per sanguinario, ma io credo che un mese del sistema di Rossano farebbe un gran bene; capisco che costì non si potrebbe fare quello che qui si fa impunemente, giacchè là il delitto è ricoperto dalla politica, mentre qui non se ne parla nemmeno. Io credo che qui il Colonnello abbia poteri eccezionali segreti, giacchè è tolto ogni potere di sicurezza pubblica al Sotto-Prefetto. L'autorità giudiziaria non fa alcun processo, e ad ogni morto fa il suo attestato di fuga contro la forza armata. Ma che impiegati civili avevano mandato in queste provincie! Un vero scandalo. Uno dice male dell'altro, racconta le cose più segrete d'ufcio. — Fortuna che li hanno presto esautorati dando al militare la sicurezza pubblica, altrimenti eravamo in un momento alla guerra sociale.... Le bande sono ai monti ecc. »

« Rossano 5 Luglio. — Caro Pierino. — Tu leggerai in questi giorni nei giornali che presso Rossano è stato preso il famoso

capo-banda Catalano che da 7 anni era in campagna e che è reo di 32 omicidii conosciuti e il cui nome è stato il terrore di questi paesi. Naturalmente ti immaginerai che questi sia un pezzo d'uomo alto, robusto, dallo sguardo feroce, dall'aspetto imponente. È invece perfettamente il contrario; è un omino piccolo, mal fatto, curvo, con una fisionomia mezzo stupida. — Un tipo di sagrestano.

« Quando alle prigioni me lo sono fatto condurre davanti ed ho visto quell'omiciattolo con un sorriso sciocco sul labbro e che camminava sommesso, non ho potuto a meno di esclamare (come quel contadino alla vista di un gran santo piccolo della persona) « *Come! tu sei Catalano?* » — « *Eccellenza sì, sono isso* » fu la sua risposta, e fu la sola verità che mi abbia detta in mezz'ora che ho avuto il bene di essere con lui. Secondo lui non ha mai ucciso nessuno, nemmeno il povero Salerno da lui scannato sono otto giorni, non ha mai avuto banda, non ha mai fatto ricatti. È un santo uomo insomma. — Parlando, ha il vizio di toccarti i bottoni, di starti un palmo dalla punta del naso. « *Tirati in là, non mi toccare!* » gli ho detto io; egli voleva chiedermi scusa in ginocchio per l'offesa fattami, e ne era tutto dolente.

« Che delicatezza di cuore in uno che ha 32 omicidii! Ma già io sono un poco materiale; i delitti commessi da Catalano sono di quelli proprii di un uomo bassamente crudele e vile, e il suo tipo risponde alle sue qualità.

« Mentre era lì Catalano, ho fatto venire il brigante De-Simone. Un tipo perfettamente opposto; grandissimo della persona, ben fatto di corpo, bello, con una fisionomia intelligente e animata, pulitissimo, ben pettinato, un portamento dignitoso, e direi quasi che ha un vizio di molti giovani di società, è un poco *poseur*. Anche alla vigilia della morte resta la vanità! Parla bene, è franco e deciso, e siccome ha un solo omicidio, per brigante è un fior di galantuomo. — Per mezzo del Barone Compagni si era costituito ai bersaglieri a Corigliano, ma avendo udito dire che lo volevano fucilare, ruppe le prigioni, mandò a gambe all'aria i bersaglieri di guardia, e si rimise in campagna. Ora si è costituito al Colonnello, salva la vita.

« Io ho lasciato questi due signori dopo una mezz'ora; Catalano mi faceva schifo e avevo quasi rimorso di lasciargli dire tante bugie poche ore prima della sua morte. — Essi mi hanno salutato; credo proprio che sia stato il *morituri te salutant*, giacchè almeno per Catalano penso che sia finita. — Fuori la porta vi era la madre di De-Simone che voleva vedere il figlio; ho visto anche il fratello di Catalano che lo ha fatto prendere, e che dice che è pronto di *tagliare a capa* a suo fratello; ma che buona razza! che puro sangue di jene! »

« Rossano, 13 Luglio. — Caro Pierino. — Qui gli affari seguitano ad andare bene; varii briganti si sono presentati, varii furono presi e mandati fuori di questo mondo.

« Catalano è stato fucilato,

. . . . e tal moría qual visse:
Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

« Egli non ha voluto palesare un complice, un manutengolo!

« Lo hanno tenuto un otto o dieci ore ai ferri corti incrociati (non so come abbia potuto resistere) e non ha voluto palesare niente. Finalmente a mezza notte lo hanno condotto presso al cimitero; egli ha seguíto i bersaglieri al passo di corsa; giunti sul posto, l'ufficiale gli ha detto: « Ti dò 15 minuti di tempo; se parli « hai salva la vita, altrimenti ti fucilo qui » ed ha fatto caricare « le armi in sua presenza. — Passati 10 minnti, gli ha detto: Ca- « talano, ancora 5 minuti hai da vivere se non parli; di' un solo nome di manutengolo e sei salvo. » Ed egli zitto. Finalmente l'ufficiale gli ha replicato: « Catalano! hai un minuto; vuoi parlare! » « *No!* » egli ha risposto, e pochi secondi dopo era steso morto a terra.

« Che curioso miscuglio di carattere! Morire piuttosto che svelare un complice! E questa virtù eroica in chi si trova! In uno che ha, poco tempo fa, *bruciata viva una donna incinta, che ha disonorate 24 giovani*, delitto di cui anche egli si vanta!

« Il Colonnello è sempre a Longobucco insieme ai principali proprietarii del paese; credo che le cose vadano assai bene e si spera che le bande Turchio, Faccione e Gallo alla fine dovranno cedere; ma quella di Palma è ancora tutta intiera, non si ha il menomo indizio ove sia, e fa sempre quello che gli pare. Quello sarà un osso ben duro da togliere di qui. — Suppongo che questa mia vi troverà a Livorno. »

E da Livorno quel giorno istesso suo padre gli scriveva una lettera la quale termina dicendo:

« ...E così sempre accade, il più degli uomini (che vuol dire il meno bene) corre dietro all' andazzo del mondo senza rendersi ben conto di quel che voglia e perchè lo voglia, e non sente le ragioni dei pochi che riflettono...

« Prego Dio che ti benedica e ti dia senno e salute, i primi beni della terra. E il primo è già una quasi assicurazione della seconda. — Ti abbraccio di cuore. »

« Rossano, 17 Luglio. — Sono tornato (scrive Enea al padre) fe-

licemente da Corigliano col Maggiore Pallavicini. Mi sono divertito assai. Siamo andati per strade che sarebbero impraticabili anche alla capra dell' Angelica, veri precipizii, e tutto questo di notte. Ma i cavalli calabresi sono ottimi per questo servizio. Abbiamo traversati luoghi famosi per briganti, ma non abbiamo trovato nessuno, o almeno nessuno ha creduto di farsi vedere. — Io starei bene se ogni tanto non fossi tormentato dal mio solito dolore al fianco sinistro... Prima di andare a Corigliano lo avevo fortissimo, dopo questa corsa un poco faticosa mi è passato del tutto. È un male veramente strano, ma ognuno ha il suo... »

« Rossano, 19 Luglio. — ....Quando ho buona salute, io dal più al meno sono contento dovunque, e finora me la sono cavata alla meglio in ogni paese.... In ogni modo io sono sicuro che mi saprò adattare bene a qualunque vita e in qualunque paese mi mandino.... Io sto assai meglio... la tosse è anch' essa sul finire... Qui si corre rischio di prendere le febbri essendo deboli.... »

V.

« Rossano, 30 Luglio. — ....Ella adunque sa da Pierino (scrive ad un suo antico maestro) in quali inospiti e barbari luoghi io mi trovo? Credo però che nè l'eloquenza di mio fratello, nè la di lei immaginazione avranno potuto far sì che Ella abbia una idea esatta di questi infelici paesi.

« Si figuri che capitombolo è stato per me, abituato alla vita lieta e dissipata di Genova, il cadere quaggiù in questo immondezzaio fisico e morale! — Ma ci vuole pazienza. Il sapersi adattare alle più differenti maniere di vivere è qualità essenziale per un uomo. — Qui faccio tutti i mestieri. Carceriere, giudice inquisitore, doganiere, comandante supremo e perfino (*horresco referens*) *Esecutore!* Ma per il dovere bisogna sacrificare tutto, e così sia.

« Qui il brigantaggio, che è fortissimo, è una vera guerra civile del povero contro il ricco, e veramente vi è una tale sproporzione di condizione sociale,

> Che se d'accordo non ci si rimedia
> O dura poco, o non finisce bene.

« Ora le cose vanno meglio; il brigantaggio comincia a cedere al rigore delle leggi e tutti i buoni sono con noi, e veramente qui è il caso di dire: « Qui vive la pietà quando è ben morta. » Se si cede un solo momento, torniamo agli orrori di prima, e molte vittime ci vogliono per spegnere di nuovo l'incendio.

« Io parto domani mattina per una lunga ed assai pericolosa perlustrazione; benchè qui abbia il piacere di essere sommo duce dei miei lancieri, sono agli ordini di tutti; mi mandano ai quattro punti cardinali e non mi dànno mai tregua. Se un giorno diserto ai briganti, avrò spero, da lavorare meno.

« Siccome tutto ha un termine, così ho speranza che un giorno finirà anche questo servizio, e

« *Forsan et haec olim meminisse juvabit.* »

« Rossano, 20 Luglio. — Carissimo Pierino. — Mille grazie delle tue lunghe lettere e delle fotografie dei cavalli. — Ti scrivo in fretta perchè domani notte, o meglio questa notte, parto per una lunga perlustrazione. — Sono tornato da pochi giorni da Corigliano, dove ero andato col Maggiore Pallavicini. Ti descriverò poi quel viaggio. — Domani vado di nuovo a Corigliano, poi ad Acri; di là non so ancora dove andrò, ma probabilmente farò una perlustrazione nei vastissimi boschi della Sila dove sono annidati i briganti. Resterò fuori varii giorni, ma non so bene quanti; dipende dalle circostanze. Vorrei condurre con me almeno 25 lancieri; ma li abbiamo tanto dispersi che farò fatica a raccoglierli così presto. Oggi debbo fare rivista di uomini, cavalli ed armi per avere tutto in buon ordine. Una cosa che mi dà pensiero è il mantenimento di uomini e cavalli in luoghi così inospiti; l'alloggio è a buon mercato e facile a trovare, perchè il cielo stellato sarà il nostro tetto.

« ...La banda Faccione messa alle strette mostra un ardire veramente eroico. Abbiamo molte forze in campagna, vi sono stati parecchi scontri, ma finora i risultati sono piccoli... Peccato che quella amabilissima Principessina sia partita! Ci vuol pazienza, e forse è meglio così. »

« Acri, 23 Luglio. — Io sto benissimo; scrive al padre, sono in un brutto paese, ma alloggiato magnificamente perchè protetto dal Cav. Compagni [1]. — Sono qui da due giorni venuto per strade veramente impraticabili. Ieri giunse qui il Colonnello Milon col quale parto domani per i boschi della Sila. I miei 25 cavalli stanno bene. Io monto un buon cavallo del paese, ecc. »

« Cosenza, 25 Luglio — Sono giunto ieri sera a Cosenza insieme al Colonnello Milon. Abbiamo fatto nientemeno che una cavalcata di 12 ore, e 27 miglia per le strade più cattive che si possano im-

[1] Era ospite della famiglia Baffi di cui ricordava poi le cortesi premure.

maginare. Ho temuto di perdere quattro cavalli giù per quei burroni, ma per fortuna tutto è andato bene. Il poco terreno piano che abbiamo trovato lo abbiamo traversato tutto al gran trotto. Sono contento che io sono il primo ufficiale di cavalleria che ha traversato col suo squadrone questi luoghi. Un reggimento di cavalleria francese sotto il Generale Manhes dovette retrocedere, ed ingolfatosi in una gola di monti, fu fatto a pezzi. — Per cui forse i miei soli antecessori furono i capi della cavalleria di Autari, il quale, come sai, giunse fino a Crati.

« Dopo quella lunga e faticosa cavalcata di ieri, ho dovuto girare per circa due ore, per trovare scuderie, fieno, biada, ecc. Credevo di potermi riposare, quando fui invitato a pranzo dal Prefetto. Fu una vera sventura. Eravamo stretti, pigiati come le acciughe; il pranzo durò almeno due ore; si aspettava una eternità tra un piatto e l' altro che erano una successione di dolci e di carni.... Io di salute sto bene... Qui fa assai caldo.... Se tu avessi sentito che fresco, per non dire che freddo, faceva ieri nei boschi della Sila, e che acqua squisita! »

« Longobucco, 29 Luglio. — Ti scrivo da una delle più brutte tane che si possano immaginare. È difficile il trovare un paese in una posizione così infelice come questa e che di giunta sia così sudicio e così mal fabbricato. Sembrano proprio varie tane di volpi riunite. Da Cosenza, da dove ti scrissi, nella notte venni a Celico e di lì a Camigliata, villa dei Baracco nella Sila, dove fummo trattati splendidamente dai loro agenti. Ivi erano i cavalli padri della razza. La strada o per dir meglio la via che abbiamo fatta (perchè non vi è nemmeno un sentiero segnato) era pericolosissima. Un cavallo mi è caduto in un precipizio, e si è fatta una fortissima ferita; l' ho dovuto lasciare a Camigliata e temo molto che a quest' ora sia morto. Da Camigliata a qui è stato un vero miracolo se non ci siamo tutti rotto il collo. Le difficoltà della strada, i continui pericoli non ci lasciavano campo di ammirare i magnifici boschi che traversavamo di abeti e faggi di 300 anni almeno, che erano moli veramente straordinarie. Credo che domani giungeremo finalmente a Rossano, e se potrò giungere con tutti gli uomini salvi ed avendo perduto un solo cavallo, sarò ben contento.

« Alla Sila abbiamo avuto un gran freddo; e nel mese di Luglio, in una parte così meridionale, abbiamo acceso e goduto assai il fuoco. »

« Livorno, 5 Agosto 1868. — Caro Enea. — Ricevei ieri sera la carissima tua 29 corrente da Longobucco. Siamo lieti di sentire

che *post tot discrimina rerum* eri alla vigilia di rientrare felicemente a Rossano dove spero sii giunto di fatto e benissimo con l'aiuto di Dio. Ora bisogna che tu usi qualche riguardo per non essere preso dalle febbri che in questo mese e nel prossimo saranno forse facili a prendersi costì. Sai quanto devi rimanere in cotesta spedizione?.... Nella settimana ventura credo che torneremo a Fontallerta dove soggiorneremo un poco, sì perchè ci sarà il Senato, sì perchè in Romagna le cose di pubblica sicurezza vanno assai male. — Io spero che più tardi potremo andare a Montericco, per ora almeno, la Coccolía non mi pare possibile.

« Oggi abbiamo la visita dello zio Casati che partirà domattina; ieri ebbimo quella di Momino che è partito stamane.

« Spero di ricevere presto tue lettere da Rossano. Io prego Dio che ti dia *mens sana in corpore sano.* Sono i primi beni, e senza questi tutti gli altri non valgono nulla. — Che Dio ti benedica! Ti abbraccio di cuore. »

« Rossano, 2 Agosto.... Sono tornato qui tutto bruciato dal sole ed annerito, e tutti mi trovano miglior cera. Il dolore mi è affatto cessato; della tosse non me ne è rimasto che un piccolo residuo.... che non vuole andar via. Quello che ho osservato è che ho molta difficoltà a fare le salite e a correre; mi eccita subito la tosse e l' affanno forte.

« Quanto mi dispiacciono i fatti che Pierino mi scrive di Romagna! Temo che i ladri vi impediranno di andare in campagna alla Coccolía... Ho letto attentamente tutta la tua lettera del 26, e ti assicuro che i tuoi consigli saranno per me una vera guida come a te furono quelli di tuo padre; e voglia il Cielo che a me possano fruttare tanta saggezza come a te. — Non dico di più perchè in queste poche parole mi pare di aver tracciata la mia condotta e dimostrare di averti bene inteso. Ringrazia Pierino delle sue carissime lettere e del bellissimo ritratto equestre che mi ha mandato. »

« Rossano, 4 Agosto. — Qui seguita a fare un gran caldo, dopo due giorni di pioggia e di vento impetuoso. Era uno scirocco caldissimo che toglieva il fiato. — Non ho saputo niente del cavallo che ho dovuto lasciare a Camigliata; dubito molto che abbia potuto sopravvivere, essendo gravemente ferito. Non ne potrò sapere nuove altro che quando qualche pattuglia passi a caso di là.

« Mi pare che farebbero bene a richiamarci di qui e mandarci in Romagna: le cose sono però in istato così differente che credo bisognerebbe cambiare sistema; benchè la causa di tutto il male sia stata in ambedue i paesi la medesima, cioè *l' impunità.*

« Domani mi alzerò alle 3 ½, anderò con Golino alla marina

ove spero prendere coi miei cavalli un delizioso bagno. Alle 8 sarò nuovamente a Rossano. »

VI.

« Rossano, 7 Agosto. — Caro Pierino. — Sono ridotto a scriverti in pezzi di carta da lettere perchè qui in paese l'hanno terminata e l'aspettano da Napoli.

« Ho ricevuta oggi una cara lettera dell' Angelica in cui mi parla della bella vita che fate a Livorno. Ti dico il vero che se ci è uno anti-misantropo credo di essere io, e ti assicuro che non mi vanto per niente di osservare con l' occhio sprezzante del filosofo i divertimenti della vita. Forse questo nasce ancora dalla vita apatica che conduco qui, e dalla salute la quale senza essere cattiva, non è più florida per nulla. — Forse questo è un effetto morale, forse passeggero, forse del clima e della stagione; il fatto è che io non mi sento quel vigore di gioventù, quella direi continua spinta a muovermi che avevo prima, ma sono diventato molle, indifferente, serio come nol sono mai stato. E senza essere *mai* malato, sono sempre un poco *carogna* in termine equestre. Io spero che mi potrò scuotere da questo stato di debolezza cambiando clima o stagione. — Qui avevano un poco cessati i rigori, cioè battevano e imprigionavano soltanto, ma li hanno dovuti ben presto riprendere, altrimenti i briganti ritornavano padroni del campo.

« Ieri mattina tornando su a cavallo dal mare, trovo distesi per la strada vicino ad un boschetto due che erano stati fucilati la notte scorsa, e intorno ad essi una torma di ragazzi, di ragazzette, di uomini ecc. che dopo avere spogliati i morti si divertivano barbaramente a togliere gli occhi, a tagliare le unghie e le dita di quei disgraziati, e tutto questo in mezzo a molte risa. Mi venne tanta rabbia che scesi da cavallo e cominciai a menar botte da orbo su quella canaglia. Se tu avessi visto quei vigliacchi tanto arditi contro i morti come erano timidi contro le bastonate di un vivo! Mi si gettavano in ginocchio dicendo: — *Signorino! Eccellenza! dacce a vita!* — In poco tempo furono trovati e riportati tutti gli abiti dei morti. Il peggio fu per me che ruppi addosso a quella gente un bellissimo bastone nodoso che mi ero fatto a Camigliata dei Baracco. — Ma fra che razza di gente abbietta e vigliacca bisogna vivere! Prima deturpare i corpi morti dei loro camerata o compaesani, per non dire complici, poi farsi bastonare e sciabolare come cani da uno solo!

« L' acquisto del cavallo inglese mi sembra buono; questo può servire ed è forse più facile a vendere che un puledro non domato,

e così siete tornati ai sei cavalli da sella compreso *Obeyan* e ai quattro da tiro compreso *Azis* e *Lelio*. Peccato se non ve li potete godere alla Coccolía! — Io ho l' idea che quell' aria non così fina (alludendo alla Romagna) quelle pianure perfette, mi farebbero un gran bene. Da che sono su questi greppi ho fatto giuramento che, per quanto sarà in me, non anderò mai *mea sponte* sopra un monte. Dopo una fatica improba arrivi sopra una vetta a respirare un' aria che ti taglia il polmone. Le delizie, la maestà i begli orridi dei boschi io li lascio ai poeti, io sarò sempre contento quando mi troverò o in colli di leggero declivio, o nelle nostre belle pianure *à perte de vue.* Di tutto questo rompicollo di Calabria non mi piace che la Sila, che è un estesissimo ed ondulato altipiano. Oh! che felicità quando vidi quel poco di piano!

« Quello almeno è un luogo da Cristiani e non da capre arrabbiate!

« Quanto mi dispiacciono mai gli affari di Romagna! Come sono cresciuti a poco a poco, come a vista d' occhio i birboni hanno preso forza e dominio! Adesso poi il Governo si trova a mal partito e deve versare sangue, e tutto questo per quelle solite imprevidenze, per quel lasciar correre che ci distingue.

« Questa mattina... ho letto un nuovo trattato sopra il modo di far saltare e nuotare i cavalli; è un *consommé* di nuove teorie da dare alla cavalleria. L' ho letto con molta attenzione, ed ha per me dei gravi errori; i principii sono buoni di per sè, ma sono i vecchi; le applicazioni alcune sono false, altre sono impossibili in pratica nel servizio militare. Temo che fra i varii benefizii che ci ha dato Custoza ci sia anche quello di farci guastare tutto quel poco di buono che avevamo per amore di novità. C' è anche un paragrafo sopra il salire e il discendere erte ripide; lì poi ti garantisco che questo scrittore non era mai stato e non aveva mai sognato luoghi simili a quelli per i quali sono passato io coi miei cavalli. — Otto me ne sono ruzzolati nei precipizii e per singolarissima fortuna, uno solo l' ho dovuto lasciare sulla Sila e non ne so più notizie. — Io ho montato varii cavalli fra cui uno arditissimo della razza Coppola. Nel ricercare un buon passo mi ero inoltrato in un sito ove non potevo più girare il cavallo, e davanti avevo una grande spaccatura di monte che conveniva saltare. A piedi non sarei stato capace di saltarla e poi non avevo posto per scendere da cavallo. Mi dovetti decidere; detti due spronate al cavallo *et à la garde de Dieu!* Arrivammo alla parte opposta sopra una larga pietra, ma il cavallo aveva preso il salto con tale impeto, che urtando coi piedi davanti scivolò su quelli di dietro. Io (che avevo già lasciate le staffe) quando mi sentii mancare il cavallo, saltai a terra, ma per la spinta che avevo già preso e per la troppa

furia mi trovai con una gamba nel burrone e attaccato unicamente alle redini del mio cavallo caduto. Già mi sentivo scivolare a poco a poco anche l' altro piede, quando quel cavallo fa uno sforzo e arriva a rialzarmi per le redini. — Viva le bocche dure! — Dovetti però smettere di montarlo, perchè benchè fosse agile come un gatto, bisognava andare sempre a suo modo, perchè a tirare le redini alzava la testa e non vedeva più dove camminava. — Non ti descriverò poi il piacere quando queste bestie in mezzo à mille pericoli si mettono in galanterie con le giumente dei lancieri! Sto *quasi* per aggiungere al giuramento di non andar mai sui monti di mia volontà, quello di non aver mai cavalli interi.

« Addio, mio carissimo Pierino, chiacchierando lungamente con te mi sento andato via quell' umore acre che avevo questa sera, e vedo che quando si ha un caro fratello con cui si può dividere ogni pensiero, è una gran consolazione sulla terra. »

« Rossano, 18 Agosto. — Caro Pierino... Credo avervi scritto che qui si è presentato il capobanda Faccione. Costretto dalla continua persecuzione delle truppe, dalla mancanza di viveri, ha dovuto suo malgrado arrendersi. Ma che patti coi fiocchi gli hanno fatti! Salva la vita con salvocondotto di cui si sarebbe fissata la durata, per lui e per quelli che con lui si presentano, per poter girare liberamente per attendere ai proprii affari. Accettate le condizioni da ambe le parti, Faccione si è presentato al Maggiore della Guardia Nazionale, a cui ha dato le armi, seguìto da due briganti e da quattro donne sue drude di cui una è sua sposa.

« Giammai credo Generale nemico fu ricevuto con tanto rispetto ed onore come questa canaglia carica di infami delitti.

« Una folla immensa corse a vederlo arrivare, le madri lo mostravano ai bambini. Egli, perfettamente vestito del costume calabrese, camminava a testa alta seguìto dal suo stato maggiore mascolino e femminino, e ogni tanto gettava alla folla soldi e confetti. Il popolo di qui che è per natura fanatico ammiratore dei briganti, ammirava il bel vestiario, le catene d' oro, gli anelli, l'*harem* di questo brigante. Andò al quartiere e fu alloggiato in una delle migliori stanze in mezzo a tutti i suoi, e vi era l'ordine di dargli tutto quello che desiderasse. — Le autorità andarono a vederlo, o meglio a visitarlo, e mentre tutti questi stavano in piedi, egli se ne stava sdraiato col sigaro in bocca. Anche io ebbi l'onore di rimanere circa un' ora e mezzo in questa degnissima compagnia. Faccione è un uomo di una trentina d' anni, non alto della persona ma di forme erculee; porta la barba alla borbonica, ha uno sguardo acuto; parla con facilità e, secondo l' uso calabrese, facendo grandi gesti colle mani e col volto. Gli altri due briganti che lo hanno seguíto sono due giovani. Uno è stato soldato, ed

è stato a Ravenna, a Forlì, a Cesena; ha una figura poco intelligente e di nessuna espressione. L'altro pure fu soldato; è stato a Genova, ad Ancona, e due mesi dopo, tornato a casa, era brigante. Perdo le illusioni anche sui vantaggi della leva!

« La sposa futura di Faccione è una graziosa giovane di 23 anni; essa è sua cognata, ed egli l'ha messa in istato di diventare presto madre. Ora dice che la vuole sposare legalmente e così credo che farà per utile di altri suoi figli che resterebbero abbandonati. Le altre tre donne, che sono tutte nello stato della sposa, sono di bellezza comune, eccetto una certa Filomena Simonari che è di una bellezza veramente rara; ha la distinzione di una signora in ogni sua mossa. — Faccione mi ha detto che, eccetto la sposa, quella era la sua favorita. Infatti era splendidamente vestita del costume di festa di Longobucco. Faccione gli ha dato in mia presenza 200 lire (40 piastre) per comprarsi dei monili in una piccola fiera che era qui. Tutto questo si intende in presenza del colto pubblico, dell'inclita guarnigione, e quello che è meglio, della sposa.

« Ho discorso di molte cose con Faccione, ed essendo stato anche io *sur sa piste*, il discorso mi interessò moltissimo; egli parla franco ed intende perfettamente ogni tua domanda, ogni atto. Mi aveva visto una volta in lontananza, ma essendo egli al sicuro sopra un monte, mi aveva lasciato passare, certo che non gli avrei potuto far niente. Così almento egli racconta.

« Il Maggiore ha dato ordine che gli si servisse a tavola quello che volesse; e lì uno scambio di complimenti tra Faccione ed il Maggiore, il primo voleva pagare egli stesso, quest'ultimo non voleva.

« Faccione mi ha chiesto se volevo pranzare con lui. Tanta è l'impudenza di questa vile canaglia! Ha speso nel solo pranzo lire 25,30 ed hanno bevuto 15 litri di vino. La cena gli è stata mandata da un signore del paese.

« Egli è partito il giorno appresso per andare a Groppellatri a sposare la cognata e ad aggiustare i suoi affari, cioè a mettere all'ordine ciò che ha rubato usando ogni sorta di sevizie e di barbarie. Egli è già possessore, oltre a molto numerario, di mandre di vacche, pecore, cavalli, che sono sotto il nome del padre e di una sorella. Quattro anni fa era miserabilissimo. — Oggi so che il pietoso Governo gli ha accordato altri due giorni di libertà dietro sua semplice domanda... E così noi stiamo qui dopo tante fatiche a festeggiare degli assassini, dei vilissimi ladri e il popolo Calabrese si infatua, si inebria in questo spettacolo...

« Il Colonnello (che certo ha dei meriti) crede che questo sia il mezzo di avere in breve tempo tutti i briganti; voglio ammet-

tere che abbia ragione, ma non vede egli che per tre briganti, che prenderà gli se ne faranno trenta? Questo popolo misero, ignorante a cui la vita del brigante già sorride, ora mira questi suoi compatriotti che ricchi con ogni loro agio si presentano come potenza, trattano da pari a pari con l'autorità e sono festeggiati impunemente. Il popolo da cui viene il brigante, non ha provato che oppressione dai signori e nessun incomodo da questi; di più vedendoli ora così ben trattati ne gode perchè vede che anche dalla propria classe viene qualcuno in potenza; li considera come suoi eroi, come proprio vanto.

« Mi dicono che fra le donne del popolo, fra i lavoranti non si parla che dei begli abiti di Faccione, degli orecchini delle sue drude, delle sue armi, dei suoi tratti di generosità.

« Anche a Corigliano oggi si presentarono due briganti tutti armati e benissimo vestiti, montando i cavalli del Barone Compagni mandati loro incontro, e furono ricevuti fra gli applausi del popolo.

« E così si può essere certi che se il Governo riesce a sterminare questo brigantaggio, egli stesso ne ha preparato un altro che gli succederà immediatamente, e queste provincie e dopo tanti sacrifizii, dopo tante speranze, ritorneranno nello stato di prima. È duro il veder commettere errori così fatali. — Il male è che al mondo regna l' egoismo. Chi comanda pensa di togliere in fretta i briganti presenti, venire a prendere elogi e premii e dopo.... *après moi le déluge.* Ci penserà chi si troverà nelle pèste.

« Credo averti empìto la testa di briganti e di impunità, almeno quanto l'ho piena io che non sento mai parlare d'altro.

« ...Di salute sto un poco meglio. Non ho più avuto febbri, la tosse è un poco cessata, ma sono sempre molto debole di petto; specialmente se debbo salire sono bene imbrogliato. — Dàmmi buone nuove di Romagna, se è possibile, che mi premono dieci volte più di quelle di Calabria. »

VII.

« Rossano, 20 Agosto. — Ricevo una lettera della Mamma (scrive al padre) in cui mi dice che hai avuta la bontà di chiedere informazioni sulla mia aspettativa, e che questa mi sarà data in Ottobre al terminare dei campi d' istruzione. La Mamma mi soggiunge ancora che se io voglio una aspettativa che abbia principio prima di quella per gli altri, pensi a farne la domanda nel debito modo. — Io so di sicuro che questo è molto difficile ad ottenere; si potrebbe bensì con impegni avere un permesso per motivo di salute, ma questo poi è ad altre condizioni. Io, a quanto

mi pare, posso attendere benissimo sino al momento che mi rimanderanno, se però non peggiorassi di salute, cosa che spero non succeda. Ti ringrazio moltissimo della premura che ti sei preso per me. Ti lascio in fretta perchè ho passata tutta la notte a cavallo in scorta, e sono molto stanco. »

« Rossano, 25 Agosto. — Le lettere di Pierino (scrive al padre) mi dànno pessime nuove della Romagna, le quali mi fanno un vero dispiacere; il male si va facendo sempre più grave e il rimedio sarà più difficile. — Io continuo sempre lo stesso; ho tosse assai forte... sono debole, senza energia, e il camminare in fretta e il fare salite mi dà un forte affanno... Qui vi sono alcúni medici. Qualcheduno di questi è di una asinità indiscutibile, altri sono mediocri. Fra questi vi è un monaco che ha fatto delle bellissime cure, che passa notte e giorno o studiando o al letto dei malati. È, a quanto mi dicono, un ottimo uomo e pieno di cure per il malato. Questa mattina essendo andato dal figlio del barone Toscano che è malato, l'ho incontrato e gli ho dette le mie miserie... Egli crede pericoloso il trascurarle... Se mi metto sotto la sua cura, egli spera in una ventina di giorni di togliermi la tosse e in gran parte l'affanno; quanto ad una completa guarigione, ci vorrebbero un sei od otto mesi. Io ho riflettuto al da farsi, e mi pare che mi convenga mettermi sotto la cura di questo monaco. Che il Cielo lo ispiri bene!... Pierino mi fa sempre mille interrogazioni; ti prego di dirgli che di quello che sarà di me non ne posso saper niente.

« Questa lettera è ben piena di me, ma ti ho voluto raccontare tutto come sta. »

« Rossano, 31 Agosto. — Mia carissima Mamma. — Ho ricevuto la tua carissima del 26.... Quanto all'aspettativa ti ripeto quello che ti ho detto. Credo *difficilissimo* l'averla prima degli altri, perchè tutte le aspettative dipendono da un unico decreto reale e debbono avere una medesima data. Si può avere un *permesso per salute*. Ma fatti tutti i conti, siccome di qui non si parte se non una volta ogni 15 giorni, se ottenessi questo permesso non potrei partire prima del 20 di Settembre... La mia salute certo non è florida; la tosse mi è cresciuta e mi fa dolere il petto.... sono stato per questo due giorni a letto; l'affanno e la debolezza pure mi sono cresciuti un poco.

« Io ho ogni speranza nel dolce clima dei nostri paesi, nei cibi migliori che vi sono là e nel cambiamento d'aria. Sono certo che questo mi farà un gran bene. — Addio, mia carissima Mamma. »

« Rossano, 4 Settembre. — Sto un poco meglio (scrive al padre.) Non ho avuto febbre. — Devo però *guardare* il letto e la camera per prudenza. La tosse ha un poco ceduto. Sono debole ma questo

dipende anche dal letto. — Vengono moltissimi a trovarmi *troppa grazia S. Antonio!* — La famiglia Toscano è molto premurosa per me. Spero guarire presto.

« Cosa dici della cura del monaco?

« Rossano, 6 Settembre. — Dalle lettere che ricevo di casa, suppongo che tu sii già di ritorno a Fontallerta dalla tua gita in Romagna. — Temo che tu non abbia potuto portare buone nuove a casa, perchè, a quanto leggo nel giornale, il *Gaget* è sempre libero ed aggressivo.

« È proprio una vergogna.

« Io non sono ancora uscito di casa e mi sento molto debole e giù di forza. La tosse non è molta, ma è stazionaria. Da due giorni non ho avuto febbre. Forse oggi uscirò un momento, ma ne ho pochissima voglia. Sono già otto giorni, se non sbaglio, che sono a letto e in casa.

« Ho sempre per fortuna un buon pranzo e molte premure da casa Toscano... »

« Rossano, 11 Settembre. — Speravo di avere ieri od oggi una lettera di casa che mi spiegasse come ho avuto questo permesso che mi è venuto tutto ad un tratto senza alcun vostro avviso, ma ancora non me ne è giunta alcuna. Io sono assai contento di venire in permesso, benchè gli ottimi risultati che ho ottenuti nella cura di Fra Pasquale, e in così breve tempo, mi facciano un poco dispiacente di lasciare un medico che sembra l' avesse indovinata.

« Questi giorni di inutile attesa in Rossano mi noiano assai. Non siamo più avvezzi, quando si deve partire, ad attendere quindici giorni il mezzo di trasporto.

« L' andare a Taranto per terra è molto malagevole, ed oltre l'imbroglio delle scorte, bisogna fare sei giorni di marcia a cavallo e alcune volte bivaccare la notte all' aria aperta. Non credo fosse buon consiglio il farlo con stagione propizia e salute ottima; il tentarlo ora dopo gl'incomodi sofferti e con questo tempo freddo e piovoso, sarebbe follía.

« Io parto da Rossano il 19 verso sera; da Taranto ripartirò il 20 o il 21. Non so se il tratto di ferrovia fra Gioia e Taranto sia compiuto. Mi fermerò in Imola, ove sentirò se tardate molto a venire a Montericco, nel qual caso proseguirò per Firenze. Per me preferirei trovarvi già in Imola.

« Qui abbiamo freddo e acqua...

« Sarei poi veramente disperato se il vapore del 19 mi tradisse e non si fermasse davanti a Rossano, cosa che pur suol fare quando il tempo è cattivo. Io ti ringrazio delle premure e delle noie che ti sei forse prese per ottenermi questo permesso di che ti

sono riconoscentissimo, e mi duole di avervi forse con qualche mia lettera allarmati più del dovere. »

« Rossano, 14 Settembre. — Carissimo Pierino. — Nell'ora in che tu probabilmente riceverai questa lettera, io me ne scenderò alla marina *magna comitante caterva,* giacchè qui è l'uso di accompagnar sino al mare gli amici ed i conoscenti che partono. Darò l'ultimo *vale* a Rossano, al suo castello rovinato, alle sue strade scoscese, l'ultimissimo spero poi a tutti i suoi briganti che mi hanno fatto correre per queste montagne. Sarà da un lato una cosa molto piacevole il vedere allontanarsi questa spiaggia, pensando che ci si avvicina invece alla famiglia ed al proprio paese. Ma d'altra parte il lasciare un luogo dove uno ha dimorato un certo tempo, dove ha avuto conoscenze, avventure, è sempre una cosa che dà un certo dolore. Il pensare « qui quasi sicuramente non tornerò *mai più* » non è piacevole affatto perchè ricorda la brevità e l'incertezza della vita.

« Anche fra molti anni se ripenserò a Rossano, se non mi resterà altro dolce ricordo di questo paese, certo mi rimarrà quello di esservi stato nel fiore della gioventù, e questo deve essere una cara rimembranza.

« Se ripenso alla vita che ho qui condotta in Rossano, la debbo dividere in due parti affatto differenti. Una, ammalato, di cattivo umore, sentendomi ogni giorno decrescere le forze, e non pensando ad altro tutto il giorno che ai piaceri, alle gioie di una vita tutta all'opposto di quella che potevo fare. Questo è il lato brutto.

« Ma vi è anche l'altro, quando stavo bene e mi sentivo in forza, il mio animo era allora nello stesso stato del mio corpo.

« Le fatiche, i pericoli mi eccitavano, per quanto ciò è consentaneo col mio carattere freddo.

« È una cosa curiosa e sembra inverosimile: il pericolo è una salsa piccante, è della senape sopra una buona bistecca.

« Per esempio se giri a cavallo di notte per un bosco, ti puoi divertire e più probabilmente seccare. Ma se sai che in quel bosco ci sono trenta briganti rinomati, arditi, e che sarebbero ben felici di averti tra le mani, e tu sei sopra un buon cavallo bene armato e seguìto da soldati che ti sei saputo rendere obbedienti e fedeli, ti senti un altro uomo. Proverai al certo tutte le sensazioni, fuorchè quella della noia. Il tuo cavallo, le tue armi diventano i tuoi amici. Hai sempre la speranza di fare un bel colpo. Certo il tempo ti passa prestissimo, e quando attraverso gli alberi vedi sorgere il sole, ti duoli quasi che termini così presto questa, non oso dire divertente, ma certo non noiosa nottata.

« E qui finisco la mia lunga filosofata per dirti che di salute sto bene, che mangio e bevo e monto a cavallo. Oh a proposito

quanto mi secca di lasciare qui i miei bravi animali! Se non mi fidassi di Golino, credo che verrei fino a Imola a cavallo piuttosto che lasciarli. Addio carissimo Pierino, a rivederci fra due o tre giorni da quando leggi questo foglio. Ecco il bene della posta lumaca di Rossano.»

A viva voce ci parlava poi dei casi incontrati, ma senza vanto e sempre attenuando l'opera sua. Ricordava gli strani colloquii avuti coi briganti, i quali spesso con melate parole cercavano di amicarselo; ma « abbi un birbante fra le un-« ghie (diceva Enea) e ti proverà subito che ti ha salvata « la vita. »

Della gravità dei pericoli corsi, egli non ci fece parola che dopo il suo ritorno. « Perchè scrivere? » diceva « Per « far tremare inutilmente tutti voi dopo che quel rischio era « già passato per me? »

E frattanto la causa della immatura sua fine doveva giungergli da altra parte, ed insidiosa ed occulta già procedeva nel funesto cammino.

VIII.

Addolorato sin dalle prime incerte e poco liete novelle, volendo assicurare la salute del figliuolo, ma non immaginando la gravità del male e non sapendo quanto a lui fosse lecito nè quanto accetto ad Enea il chiedere il suo richiamo da una impresa militare, il padre sino dal 26 Luglio, udita la spedizione sulla Sila, aveva manifestato all'amico Checchetelli le sue ansie, le sue dubbiezze:

« ...La lentezza e la irregolarità della posta di Rossano, cresciuta da quelle quasi continue spedizioni, non mi permettono di chiedere e di ottenere spiegazioni e dichiarazioni. Mi sono chiesto però se non fosse mio dovere di tentare qualche via che rendesse più facile l'accogliere la dimanda di aspettativa; che un giorno non mi dovessi pentire di averla abbandonata del tutto al suo destino... Mi è piaciuto però rivolgermi a Voi, facendovi quel poco di storia che precede. E se ponendovi al mio posto, credete conveniente e possibile di aiutare quella dimanda, parmi che spiegando bene la cosa, o dal Gen. Torre o da altri potrete ottenere un utile ufficio. — Apertovi così il mio animo, io non ho bisogno

di aggiungere altro, e fido nella vostra saviezza e nel vostro ottimo cuore. »

I giorni passavano; rinnovate le premure quando vennero notizie peggiori, si ebbe subito un permesso, e poi l'aspettativa fu non solamente conceduta, ma consigliata e raccomandata dal Ministero, il quale dalle autorità medesime residenti nella Calabria aveva avuta contezza delle tristi condizioni di salute del valente ufficiale dei Lancieri.

Il quale partito poi il 19 da Rossano, dopo poche ore di prospera navigazione giungendo nel porto di Taranto, dal ponte del battello a vapore scorgeva sulla riva il padre venuto ad incontrarlo. E giù dal battello gli corse così lieto, così svelto e disinvolto fra le braccia, che il padre, sebbene lo vedesse molto magro e pallidissimo, pure credette per davvero di riaverlo guarito. Visitò insieme a lui le città di Taranto e di Bari, e la sera del 21 Settembre tutta la famiglia si trovò riunita e felice nella villa di Montericco.

Ma l'infermità che lo travagliava non tardò a manifestarsi. E la povera sua madre, andata sola con lui a Ravenna, udì pronunziare da medici quelle funeste parole di consolazione: « che bisognava sperare nelle forze della natura... »

Condotto a Livorno, Enea si sottopose sempre ad ogni cosa prescritta, mentre il padre, travagliato dai timori più crudeli, andava ripetendo: « Questa disgrazia va combattuta col coraggio, il quale ci è dato apposta per difenderci dai mali « della vita. » E riusciva a comparir calmo. Calmo era pure Enea; intera confidenza aveva nel padre il quale non faceva cosa alcuna senza concertarsi col figlio. « Per guarire (diceva questi) mi taglio anche un braccio, ma...! E se mai guarirò, sarà per la gran cura che mio padre ha di me. »

Fra queste angustie crudeli, i miei genitori vedevano giungere il 25° anniversario delle loro nozze, giorno desiderato tanto, ma che non potè essere lieto. Un cielo tenebroso pareva ritrarre la tristezza dei loro cuori, e la famiglia raccolta in chiesa, domandò al Signore il ritorno degli antichi giorni di tranquillità e di fiducia.

Condotto a Pisa, Enea si riebbe un poco. Ritornò a mon-

tare a cavallo, ma non certo col brio d' una volta; e così con suo padre e con me per molte ore cavalcava nelle pinete di San Rossore e lungo il lido del mare. Ultima memoria, ultima ombra dei lieti giorni di Ravenna!

« Enea va mica male (scriveva mia madre il 10 Febbraio.) Al solito oggi fu a cavallo con papà a S. Rossore, e siccome s' internarono nel bosco dove la carrozza non poteva seguirli e mi lasciarono con Angelica in faccia alla stalla dei cammelli (ove appunto ne arrivava una processione carichi di pine)... noi scendemmo a fare qualche *croquis* in furia di qualche bella sposa e di qualche brutto cammello... »

Ultima sua gita a cavallo col padre fu il 19 di Marzo. Più o meno travagliate erano divenute le sue notti; la mattina generalmente destavasi di ottimo umore e lietamente discorreva. Una mattina fra l' altre udendo passare dalla strada un corpo di Cavalleggieri, si rallegrò tutto, ma poi disse mestamente: « Io dovrei essere con loro, ed invece sono qui! Lo avete conosciuto Enea Pasolini! Ora poi... »

Ma Enea non si lamentava mai. Se Iddio gli avesse accordata la vita, l'avrebbe accolta come un dono, ma intanto stava pronto al tristo passaggio.

E mio padre si lusingava ancora! Tanta forza, tanta gioventù, ancora tanti cari progetti... no, non gli pareva possibile che nella sua famiglia dovesse farsi quel vuoto! E questa sua fiducia ci sosteneva tutti. Mia madre non abbandonava il figliuolo un solo momento, passeggiava, leggeva con lui; non si permetteva di dar libero corso ai suoi pensieri per non perdere la forza di essere utile, ma era più sfiduciata di tutti noi.

Enea sperava talora di poter andare a riacquistare la salute alla Coccolía: « Quello è il mio paese (diceva) l'aria na-« tiva è meglio di tutto. » Una volta che, contro il solito, si era abbandonato nel pensare al futuro, s' interruppe dicendo: « Ma io faccio i conti senza l' oste... e l' oste è Domeneddio. » Ed anche in altra occasione dichiarava di non permettersi alcuna indagine sulla vita che gli sarebbe rimasta.

Durante tutto quel tristo inverno, mio padre vivendo in continua compagnia con Enea, lo vide, come suol dirsi, sotto

un'altra luce. La forza d'animo, il coraggio che tanto spiccavano in Enea, erano rivolti non a dominare gli altri, ma a condurre ed a regolare sè stesso; accoglieva sempre suo padre e sua madre con un sorriso di vera tenerezza; l'antica, cara e simpatica famigliarità e direi quasi fratellanza, che esisteva tra i genitori ed il figliuolo, si era venuta trasformando in un sentimento più profondo e più commovente. E pareva quasi che vicino a lasciarci per sempre, Enea si andasse spogliando di quella specie di pudore con cui egli soleva ricoprire ogni dimostrazione di affetto. Così la sua buona e cara anima negli ultimi tempi ci si svelava tutta, perchè nella nostra memoria ne rimanesse traccia più completa, più profonda, durevole quanto la vita.

E in quei giorni, e dopo in altri ancor più dolorosi, quel povero padre si rimproverò, si tenne colpevole ripensando ogni suo atto, ogni sua parola verso quel figlio, e s'affliggeva dubitando di essere stato duro con lui, di non averlo giudicato ed apprezzato come avrebbe meritato. E diceva con sua moglie « forse avevi ragione tu, » rammentando come essa soffrisse di quel contegno sostenuto, di quella continua e tacita esigenza di ogni cosa migliore. Ma quell'interno rimprovero aveva pure il suo conforto; egli sentiva che quelle correzioni amare nel momento, ma fatte con ispirito di giustizia e di amore, erano pur quelle che avevano portato frutti così dolci e così preziosi. La robusta integrità del padre si ripeteva nell'animo di Enea.

Intanto le maligne febbri della Calabria che avevano continuato ad abbatterlo per tutto l'inverno, nella primavera lo assalirono ancora più violente.

La mattina del 17 di Aprile, Enea sentendosi più che mai debole, indugia a levarsi e prega gli altri di andare a colazione senza aspettare lui. Poco dopo mio padre sente chiamarsi due volte con voce soffocata; accorre, e trova Enea con uno sbocco di sangue. In un momento siamo tutti intorno a lui, ma Enea, che si sentiva venir meno, non disse altro che: « Dio mio, Dio mio, aiutatemi! » E vedendo la faccia disperata del padre, gli sorrise dicendo: « Non aver paura

« Papà. Sai come si fa? Si fa così. » E fatto il segno della croce come ultima e solenne confessione di fede, appoggiò la testa sulla spalla del padre come per riposarsi e per trovar pace.

Intanto la povera sua madre, inginocchiata accanto a lui, baciava e stringeva la cara sua mano, e continuò anche quando era già fredda e più non sentiva i suoi baci.

E il padre persisteva a chiamarlo, dubitava, sperava che si trattasse di un deliquio, non sapeva risolversi a credere di averlo perduto proprio per sempre.

Ma finalmente: « Oh! sì, o Signore, ci credo nella im- « mortalità dell'anima! Il Signore me lo ha dato, il Signore « me lo ha tolto! Che il suo Nome sia benedetto! » esclamò in uno scoppio di pianto. E per due ore rimase vicino a lui che a poco a poco compose il volto in atto di dolce e tranquillo riposo.

IX.

Due giorni dopo, il misero padre accompagnava al cimitero d'Imola la cara spoglia del figlio.

Ed alludendo alla morte del suo Enea, « ha finito (diceva « mio padre) come chi ha pensato da un pezzo a quel mo- « mento terribile e già ci si è preparato... »

« Il mio Enea spirò ieri fra le mie braccia! (scrive da Imola il 18 d'Aprile). Quando i medici volevano consultare sul suo soggiorno estivo! Ah, proprio nessuno pensava a fine così imminente. E in quel brevissimo momento come si mostrò vero cristiano e un'anima nobile e generosa! Egli faceva coraggio a me!! Il cuore mi si spezza, ma io pur bisogna che vi scriva per chiedervi che una parola sia detta (se credete) di quel povero giovine che forse non è altro che vittima inconsulta del suo dovere che egli amò tanto. Se io lo chieggo gli è perchè parmi che sia per me l'adempiere uno degli estremi ufficii verso di lui che non è più. — Noi ci siamo ridotti qui lungi dagli occhi di tutti, perchè, vi assicuro, abbiamo tutti l'animo infranto. Ah! mio caro Checchetelli, che dolorosa stretta è mai questa! E quando guardo questa mia piccola famiglia, non so dirvi chi sia tra noi più fieramente angosciato. »

« Bisogna soffrire (diceva) e andare innanzi facendo il più
« di bene che si può e servendo il meglio che si può ai pro-
« prii doveri. »

« I giorni si succedono (scrive il 24 Aprile) e sempre più ci allontanano dagli ultimi momenti passati con lui, ma non dalla sua cara memoria. Nella nostra solitudine abbiamo lottato col dolore e ci sforziamo di ricondurre l'animo alla occupazione, senza di che il dolore si converte in vaniloquio. Mia moglie, poveretta, me ne dà l' esempio in modo mirabile. »

Fra le carte di Enea, relative a studii suoi di cui non avevamo mai sentito parlare da lui, trovammo dei saggi di tattica e di strategia, e certi fogli sui quali per più anni egli giorno per giorno era andato segnando brevi appunti sulla sua condotta, sullo studio, sull' uso fatto del danaro, ponendo in fine a ciascun mese un severo giudizio sopra sè medesimo. Si scorge da quelli che la cosa che più gli stava a cuore era l' energia, la forza di volontà. E questo faceva all' età di vent' anni mentre viveva solo e libero da ogni soggezione.

« Iddio (diceva poi il povero mio padre) ha forse punito
« la mia superbia, la mia ambizione. Sì, in questi ultimi tempi
« io speravo, è vero, io attendevo da Enea un avvenire di
« compiacenza e di gloria. Ma forse in questo sentimento,
« senza ch' io me ne avvedessi, c' era troppo dell' umano... An-
« che nell' amore dei figli bisogna essere modesti, ed indiriz-
« zare le speranze non alla nostra, ma alla gloria di Dio, e non
« desiderare tanto che per essi ci venga onore presso gli uo-
« mini... Oh Signore, io non vi fui grato abbastanza! »

Enea, amante della vita socievole, generoso per natura, era tanto savio e regolato nelle sue spese, che senz'avere cercato mai somma maggiore di quella che il padre gli aveva assegnata spontaneamente, in pochi anni riuscì a fare risparmi che, dopo la sua morte, formarono una ben triste eredità. E mio padre la divise mestamente fra noi. All' Angelica, a me, insieme alla nostra parte consegnò una lettera brevissima:

« ... È la eredità del nostro povero Enea che io divido oggi fra voi... Questo è il frutto della saviezza e della temperanza...

Benedette quelle mani che lo produssero! Che le mani che lo ricevono non lo dimentichino mai, mai!

« ...Noi dobbiamo rivederlo e ringraziarlo in Cielo! »

Quando fu per consegnare a mia madre la parte sua: « fra « noi (disse) non occorrono parole nè lettere... » E si abbracciarono piangendo.

In quella primavera mio padre dalla collina di Montericco andava mestamente guardando i campi che egli aveva destinati ad Enea, e ripeteva alla moglie: — « *Vox in Rama* « *audita est, ploratus et ululatus multus; Rachel plorans* « *filios suos...* — parendogli che niente ritraesse meglio la sua desolazione che il detto biblico: *et noluit consolari, quia non sunt* [1].

[1] MATTH. II, 18.

Più anni dopo, quando quasi tutti i giornali d'Italia parlarono della morte di Giuseppe Pasolini, l'AVANGUARDIA, *Gazzetta delle Calabrie*, nel 22 Dicembre 1876 ebbe anch'essa pensieri pietosi, e ricordò il figlio dell'estinto con le parole che seguono:

" ...Enea Pasolini, Ufficiale nei Lancieri, sotto gli ordini del Colonnello Milon si distinse nella persecuzione del brigantaggio, e per generosità ed intrepidezza d'animo lasciò di sè imperitura memoria in questi luoghi. Egli fu il primo a traversare con la Cavalleria gli scoscesi monti e le fitte boscaglie della nostra Sila. Côlto da febbre maligna, epperò fatto tornare fra i suoi, moriva a Pisa il 17 Aprile 1869 nella verde età di 22 anni.

Il valore, gli strani casi da Enea incontrati in Calabria, la immatura sua fine ispirarono alcuni versi a Vincenzo Baffi poeta calabro, i quali più anni dopo comparvero in molti periodici dell'Italia meridionale.

E qui riporterò senz'altro i versi del Baffi con le parole che vi pose innanzi il *Mergellina:*

" Siamo lietissimi di presentare all'ammirazione dei nostri lettori i seguenti sonetti dell'illustre Vincenzo Baffi, con una bella lettera che il chiarissimo comm. Luigi Settembrini dirigeva all'onorevole Francesco Fiorentino, direttore del *Giornale Napolitano.* "

" Dei molti bei versi che il cantore della *Stella dell' Etna* consacrava alla cara memoria di Enea Pasolini, morto nel 1869, in seguito delle disastrose marce contro i briganti, noi non direm parola, dopo che l'aquila dei critici napolitani ha dato loro la più lusinghiera qualifica. I nostri lettori ne giudicheranno... "

LA DIREZIONE.

" Fammi il piacere di pubblicare questi quattro sonetti del Sig. Vincenzo Baffi, che ha scritto molti bei versi, e questi ultimamente li ha scritti in Calabria, dove si è ricordato dei briganti, e di un giovine uffiziale di Cavalleria già ospite in sua casa, e figliuolo del conte Giuseppe Pasolini. Era un giovane bravo, e colto, e animoso e generoso quell'Enea Pasolini, e tutti gli volevano bene, e se ne ricordano, e morì a ventidue anni per le fatiche sostenute a dar la caccia a quei maledetti briganti.... Pace alla memoria di Enea Pasolini! "

Napoli, 17 Ottobre 1875. L. SETTEMBRINI.

ENEA PASOLINI.

—

Di nobil sangue, d' alta e generosa
Indole, audace spirto, in cui l' idea
De l' italo avvenir fulgida ardea,
In giovenil sembiante alma pensosa,
Dal lito ermo di Chiassi a la nevosa
Del calabro Appennin vetta movea
E un' alta speme innanzi gli splendea,
Speme di gloria che sotterra or posa.
Per vie senz' orma, incontro ardite e pronte
Al sangue alme feroci, ove inaccesso
Offre asilo al delitto il bruzio monte,
Volò animoso; ma dal fato oppresso
Cadde a vent' anni, e la sua giovin fronte
Lieta di novi allôr velò il cipresso.

Su l' urna del cantor del trino regno
Ei bevve del pensier l' aura immortale
E de' tuoi colli, o Flora, a l' ospitale
Ombra il fiore erompea del vivo ingegno.
Del Tesin su le vinte acque a l' indegno
D' Asburgo augel fiaccò l' orgoglio e l' ale,
E su gl' itali lutti e la fatale
Onta di Lissa divampò di sdegno.
Ai dolci studî ed al natío suo colle
Tolto, di Brenno non mirò i corsieri
Del Lazio antico calpestar le zolle;
Ma ove spandon più scura ombra le annose
Tue querce, o Sila, i suoi stanchi pensieri
E dì presaghi del sepolcro ascose.

Gelido è l' aere; in su le rupi estreme
Manda l' occiduo sol mesto un sorriso,
E irraggia un prode in riva al Neto assiso,
Bello di giovenil gloria e di speme.
Del Sila il vento che tra l' elci freme
Le roride gli scote ali sul viso,
E ne l' aure e ne l' onde udir gli è avviso
Il materno sospir ch' entro gli geme.
Addio, sogni di gloria! addio, nativa
Ombra de' pini, ed itala bandiera
Che agitò la vittoria al Mincio in riva!
Rifioriran le valli a primavera;
Ma il bruzio sol più non vedrà la viva
Fiamma ch' or splende in quella fronte altera.

Qui sedeva a vent' anni, e la diffusa
Aura de' fiori al giovin petto apría,
Fra i mirti di Belmonte, l' armonia
Che la mesta spirò calabra musa

Di Galeazzo;[1] e qui ne la più chiusa
Ombra selvaggia impavido venía,
Allor che un fremer d'arme il bosco udía
Che l'appressar de l'ostil nembo accusa.
Curvi su bruni schioppi, in su' morenti
Sparsi fuochi notturni i suoi lancieri
Le scure facce in lui volgean, tacenti;
Quando improvviso ei dispiegò sui fieri
Balzi d'Italia i tre colori ardenti,
E disparver nell'ombra armi e guerrieri.

VINCENZO BAFFI.

Le seguenti terzine sono parte d'un poemetto inedito. In esse si rammenta il conte Enea Pasolini da Ravenna. Il poemetto è di commemorazione. Baffi esprime in note melanconiche il suo dolore. — Il Pasolini era fiero ed ardito, ed avea mente eletta e che core! Ma oggi è morto e dai più dimenticato! Povero Pasolini! La tua vita è stata breve, e addio sogni e speranze! I pregi tuoi ne saranno palesati da chi è poeta noto all'Italia. Io qui annunzio solo il poemetto, ma non posso temperarmi dalle lagrime, (e perciò finisco) rammemorando chi, tanto egregio, è morto nel fiore della età, ne' primi anni della sua giovinezza! "

R. MIRABELLI.

FRAMMENTO.

. . . .
Un dì nel visitar le bruzie sponde,
L'orme seguendo con mesto disío,
Di lui che a' tuoi sospir dal Ciel risponde,
Se vedi quel gentil spirito pio
Tra le brune del Sila ombre profonde,
Impetrami da lui pace ed oblío!...
. . . .

V. BAFFI.

(*Mergellina*. Napoli, 22 Marzo 1875).

1 Galeazzo di Tarsia, d'antica famiglia cosentina, riuscì prode nelle armi, non meno che fosse eccellente nelle lettere. Ei scrisse nel suo castello di Belmonte in Calabria il più delle sue rime.
(Nota di *P. E. Imbriani*).

(*Mergellina* — Pubblicazione bimensile — Napoli 22 Novembre 1875].

CAPITOLO XXIII.

MORTE DI MIA MADRE.

La famiglia nel 1871. — La primavera del 1873. — Mia madre sceglie Fontallerta per stabile dimora della famiglia. — Vi cade inferma e vi muore. — Tristezza infinita. — Studii, occupazioni di mio padre. — Alcune sue memorie. — Nozze dei suoi figli nel 1874 e 1876.

I.

Dopo un anno di vita operosa ma ben triste con la memoria del loro perduto Enea nel cuore, mio padre e mia madre non vollero che per mia sorella e per me la giovinezza scorresse troppo mesta e quasi lontana dal mondo. Che se Iddio aveva loro tolto la più bella speranza in quel figlio tanto amato, non volevano che per questo agli altri due figli non potesse sbocciare e fiorire lietamente la vita.

Lasciata Fontallerta, fu preso un quartiere in Firenze, e gli antichi amici convennero nuovamente nella nostra casa dove si tornò a prender parte alla vita, agli interessi della società e del paese.

In quell' inverno mia madre non istette bene, e venuta l' estate del 1871, andammo ai bagni di Ems in Germania. Così due anni soltanto dopo la morte di Enea, ci accorgemmo quanto acerba e profonda fosse stata per nostra madre quella ferita portata con una forza, con una dolcezza che aveva temperato il dolore tanto amaro ed impaziente di nostro padre.

Andammo adunque in Germania, fummo sul Reno, ci fermammo alle acque di Bex nella Svizzera, e poi pel Cenisio tornammo in Italia.

Poco dipoi mio padre ebbe il dolore di perdere l' unica sorella che gli rimaneva, la Maria Partiseti. Come l' Anna Lovatelli, dolce e gentile creatura (morta sino dal 1854) più vicina a lui d' età, era stata la compagna, la confidente

delle gioie della sua prima giovinezza, così con questa Maria, donna di vivace ingegno e d'ardenti affetti, aveva diviso fin allora molti pensieri e molti affanni della vita, e vedendola scomparire dal mondo, gli sembrò di sentirsi nuovamente avvertito che la sua generazione aveva raggiunto la meta e che anch'egli non vi sarebbe lungamente rimasto.

Fra Romagna e Toscana dividemmo il soggiorno dell'inverno. In sul finire di questo, mio padre, da Firenze si recò più volte a Roma pel Senato. Nell'estate del 1872 condusse mia madre a Livorno, a Genova, a Torino; nell'inverno in Romagna ed in Toscana. A primavera tornò a Roma al Senato, ed andava pensando di ricondurre la famiglia alla nuova capitale, antica patria dei suoi; ma la moglie era costante nel desiderio di rimanere a Firenze alla quale la legavano amicizie ed abitudini formate in più che vent'anni di gradita dimora. « Fontallerta è la nostra casa (diceva mia madre) la « nostra *home;* decidiamoci di rimanere in questo luogo dove abbiamo avuto tanti anni di pace. »

E deciso di rimanere a Fontallerta, mio padre risolvette di accomodarne i dintorni, di migliorarne la coltura. « Appena torno da Roma (disse) mi ci metto. »

E, reduce appena da Roma, chiama un ingegnere per concertarsi con lui su certi lavori che aveva in animo di intraprendere. Quel giorno appunto mia madre si mise a letto per non alzarsi più.

II.

Fino allora tutti eravamo pieni della sua azione, e la sua mancanza fu sentita come una catastrofe che muta la vita di tutti. « È una febbre reumatica (si diceva) è un affare di « pochi giorni ancora. »

Ma la febbre si ostina, aumenta, presto comparisce la miliare, e mio padre stesso comincia a dubitare della gravità della cosa.

Non le parlò allora mio padre di guarigione sicura, non le impedì di manifestare i suoi timori, pure le fece corag-

gio, dissimulando per quanto poteva l'interno suo turbamento, e sulla inferma con la continua assistenza conservò sempre l'ascendente più utile e più efficace.

In uno degli ultimi giorni, mio padre pensando alla sventura che ancora non certa, ma tanto probabile, gli pendeva sul capo: « Un filo di speranza (diceva) ed appena appena!
« Ecco quello a cui siamo ridotti! E nessun modo, nessuna
« via per riaverla! Nessun aiuto si trova più in terra...C'è
« Dio! Dio mio! Ma come si fa a commoverlo? Se potessi
« indovinare quale preghiera, qual sacrifizio Egli gradirebbe
« da me! »

E quel filo di speranza non era ancora troncato neppure nell'animo di lei.

Già la presenza di mio padre, quella attenzione continua che era tutta sua, destava nei malati uno strano sentimento di sicurezza, ed anche a quelli più gravi riusciva a comunicare quella speranza inestinguibile la quale rimaneva in lui sempre a galla malgrado le ambascie più terribili. La notte dal 29 al 30 Aprile era cominciata piuttosto calma, e mio padre era andato a prendere un poco di riposo. Ma più tardi la figlia, rimasta a vegliare, corse ad avvisarlo di un grave peggioramento.

Infatti nel corso della notte il male s'accrebbe sempre, e quando mio padre cercò di confortare l'inferma additandole la luce che già appariva: « La tua faccia (essa rispose) è per
« me il raggio del giorno. » — Ed udita nuovamente leggere da lui la Passione del Signore, alle 8 ½ del mattino placidamente rendeva l'anima a Dio[1].

[1] La premura affettuosa con la quale gli amici migliori vollero accrescer decoro all'esequie della estinta e rivolgere a mio padre qualche parola di conforto, anche in mezzo al dolore tornò a lui cara e gradita. Ubaldino Peruzzi, Sindaco di Firenze, accompagnava il funebre convoglio sino alla chiesa.

Un altro amico, il conte De Cambray-Digny, seguiva la povera spoglia anche sino alla strada ferrata.

Quella mesta giornata è ben descritta nella seguente lettera del generale La Marmora:

" Firenze 19 Maggio 1873. — Car.mo amico. — Vi sono molto grato per la vostra amabile letterina. Malgrado il profondo dolore ch' io provava, mi sentiva io stesso altamente onorato di accompagnare dalla vostra villa a S. Gervasio, le spoglie di quella ottima e

III.

E del dolore nessun parossismo apparve mai a dare spettacolo, ma il dolore non dava requie a mio padre, e vivissimo, non mitigato dal tempo, gli andava abbreviando la vita.

« Perduta! (diceva) e nessuna forza, nessun potere che « è al mondo potrà farla mai ritornare! »

Nel suo studio teneva accanto a sè una fotografia della moglie grande al vero. Quel ritratto non era certamente bello come opera d'arte, ma però somigliantissimo. In esso la Mamma ha in capo il suo velo lombardo; l'atteggiamento del volto, la dolcezza dello sguardo e del sorriso, tutto la ricorda. E mio padre, per mostrare che il suo animo era sempre in quella cara presenza, e che essa era ancora consigliera e giudice di ogni suo atto, vi scrisse sotto:

Ut responsurae singula verba jace.

Tornato alla Coccolía, luogo a lui sì caro sin dall'infanzia e per tanti anni goduto insieme a lei, luogo dove sempre nelle amarezze, nei dolori della vita aveva trovato conforto e riposo, come vide che lì ancora nulla gli sorrideva e che il dolore gli si radicava ancora più profondamente nel cuore, disse: « Sono « proprio finito. Questa volta neppure la Coccolía mi ha confor« tato!... Quanti bei giorni ho passato con lei in questi campi, « fra queste piante! Il luogo è ancora quello; ma lei! no, « non ci comparirà mai più! Noi misuriamo il tempo mano

virtuosa vostra consorte. Trista funzione che commoveva tutti quanti eravamo nelle file di quel lugubre convoglio, resa anche più trista dal contrasto di una splendida giornata e di quella vista incantevole. Nè meno commovente era osservare le lagrime che sgorgavano dagli occhi dei contadini d'ambo i sessi e di tutte le età, che si affollavano lungo il tragitto per ossequiare l'utima volta la esemplare madre di famiglia, loro benefattrice.

" Io bene immagino la desolazione vostra e dei vostri figli per una tanta sventura, e quantunque colpito io stesso da tante simili disgrazie, ho pur preso in quella vostra una vivissima parte.

" Vi stringo affettuosamente la mano e vi prego stringerla per parte mia al vostro caro figlio e alla carissima Angelica anche da parte di mia moglie.

Vostro antico e aff.mo amico.

A. La Marmora. "

« mano che passa, e così è delle benedizioni che il Cielo ci
« accorda. Quanto era intelligente, operosa e serena e sempre
« pronta a far piacere agli altri! E non la apprezzammo mai
« quanto facciamo ora che già è partita per sempre... Oh che
« povera cosa che è la prudenza degli uomini! »

IV.

La nostra vita per tutta quell' estate fu triste quanto si può dire alla Coccolía, dove tutto, persone e cose, ci ricordavano la povera Mamma. E 'l primo giorno non osando nè mia sorella nè io di sedere in capo della tavola dove essa soleva stare: « Angelica (disse mio padre) mettiti a quel po-
« sto... Non c' è mai vuoto al mondo! »

E l' Angelica gli fu poi compagna ognor più utile e più cara ne' pensieri, negli studii, nelle lunghe escursioni campestri come nel governo della casa, nella quale le care tradizioni materne si mantenevano.

« Che cambiamento nella mia vita! (egli scrive ad un amico). Ed io debbo pensare a compirlo, cioè a disfare del tutto quel poco di famiglia che mi resta e la cui formazione ha fatto la gioia de' miei anni passati. Io debbo desiderare e procurare che questi miei figli, che ora sono tutto per me, si distacchino da me e compiano i loro destini. E lo desidero e me ne preoccupo. Ma questo stesso quanto mi riesce più difficile di quel che fosse con lei! Dio mio aiuti! Mi sento proprio come un albero fulminato dal Cielo. Tronco e mutilato sopporto come posso il continuo dolore, aspettando la fine. »

La sola cosa che a quei giorni lo sosteneva, che gli reggeva le forze dello spirito, era una lettura ch' io quasi direi avida delle Scritture, e in pari tempo lo sforzarsi a studii di filosofia e di storia, leggendo le più recenti opere inglesi e tedesche. Questo studio simultaneo delle Scritture e della scienza moderna, lo portava a considerazioni profonde e ad una fede sempre più ardente e più viva in Dio Creatore. « E
« chi potesse vedere (diceva) la tela, il disegno mirabile che
« Egli ha assegnato per còmpito al genere umano il quale

« inconsciamente vi lavora! Ma, e l'origine del male? Ecco « il mistero! »

E sui fiori che nella primavera crescevano a migliaia pei campi, rinnovava insieme all'Angelica gli antichi suoi studii di botanica. La dimora in campagna, il succedersi dei prodotti, la direzione di tutte le varie faccende, portò pure una qualche varietà ed occupazione in quella vita, e così nella meditazione, nello studio, nel lavoro, potè trovare l'aiuto necessario a reggergli la salute. Ma l'inverno era vicino, ed egli, indotto dal pensiero dei suoi figliuoli, determinò di recarsi a Firenze.

« Mi distacco malvolentieri da codeste cose (scrive al suo agente in Ravenna) nelle quali il mio animo ha ripreso qualche lena dopo la mia disgrazia. E sono grato a Lei, Zucchini carissimo, che con tanta premura mi ha aiutato. Mi dispiace proprio di allontanarmi, e vado proprio perchè mi pare necessario per altre considerazioni. »

V.

Qui mi permetto di aggiungere alcuni pensieri tratti da carte intime che si rinvennero solo dopo la sua morte, giacchè essi sono la memoria più vera e più profonda di quei giorni tristissimi:

. . . .

« 29 Maggio 1873. — ...Il Signore mi aveva data la più bella delle famiglie: due figliuoli, due figliuole, da una *uxor prudens*, cioè dalla più saggia, dalla più dolce delle donne. Allora Iddio richiamò una bambina quando era ancora piccola, ma col nostro più profondo dolore; poi un figlio (pieno di energia e di efficace attività) e quando proprio la vita incomincia a dare utili frutti; poi la moglie quando appunto essa mi era divenuta così necessaria — per la speranza di ben collocare i figliuoli — al principio della mia vecchiezza — quando essa era ancora così operosa e tanto amata e stimata da me!...

« Potessi almeno rivederla in un sogno, ma in un sogno chiaro e lungamente ricordato!...

. . . .

« Gli uomini hanno una specie di religione per i morti; sembra che l'amore, la rimembranza, la fedeltà dell'affetto siano a

loro dovuti; ma perchè questo, se essi non hanno notizia delle nostre azioni e dei nostri casi? E pure se l' anima sopravvive e riceve premio o pena per la buona o la mala vita passata, come può l' anima divenire affatto straniera ai suoi cari? Non ne sappiamo nulla.... La tranquilla morte di una creatura amata, la quale era dominata da una semplice fede, è prova di una vita futura della quale sappiamo soltanto che *neque nubent neque nubentur...* »

. . . .

« 30 Luglio. — Ecco, a quest' ora sono tre mesi che io la perdeva! Oh! mia Toinette, dopo trent' anni di una intimità così assoluta che proprio non vi era pensiero o progetto nascosto, dividersi così ad un tratto e per sempre! E senza parole di congedo; senza addio, perchè il nostro parlare di morte era troppo improntato dalla speranza di guarigione, e dalla paura che lo esprimere quei timori potesse riuscirle funesto! E così, dopo sì lunga compagnia, divisi per sempre! Ci riuniremo! Questa idea era per lei così ferma e chiara e tranquilla! Ma io non posso intendere nè come, nè dove, nè con quale interesse per il passato. Non c'è nessuna notizia possibile di questo futuro nel quale però io credo. Ma sarà essa consolata dalla fedeltà della mia memoria e del mio dolore! Tutti compiangono i morti, ma perchè questo se essi passano a vita migliore?... Oh se essa avesse potuto prevedere il mio dolore!...

. . . .

« Ripensando alla serenità, alla benevolenza che era in lei, mi sembra che la maggior parte dei dispiaceri ci vengano dalla mancanza di prudenza e di benevolenza. Io soleva dire che non c' era mezzo migliore di aver ragione dei nemici che il perdonarli. E mi ricordo che essendo giovane, la mia politica consisteva nel dissimulare i torti degli altri ed in tutti trovare amici. E di questo modo io mi sentivo molto soddisfatto.

« Ma cresciuta l'età, per la malinconia dell' umore e per qualche circostanza provocante, io detti luogo all' ira. La mancanza di benevolenza portò mancanza di prudenza. Mediante la benevolenza è possibile di essere rigido e severo con taluno senza offesa dei buoni sentimenti.

« La mancanza di benevolenza vi pone fin da principio fuori del retto cammino, siete obbligati ad andare innanzi e vi potete trovare poi ad estremità assurde.

« La benevolenza è la prudenza migliore nelle relazioni sociali, ma è un dono prezioso che il più delle volte è assai malagevole di acquistare se non ci è naturale, ed è strettamente congiunta con la serenità dello spirito... »

. . . .

« Dal Febbraio 1815 all'Ottobre 1843 — 28
» Ottobre 1843 Aprile 1873 — 30
» Aprile 1873 ? — ?

« 30 Luglio. — Il primo periodo fu di 28 anni con una tendenza agli studii in gran parte naturale od abituale ed un timore di Dio piuttosto conseguenza del bigottismo della prima età che fondato sopra studii, principii e regolari letture. Una malattia disturbò da principio gli studii, ma forse fu la causa che mi spinse ad esercizii energici che per abitudine ho sempre poi continuati. Avendo fatto molte relazioni, esse mi condussero qua e là pel mondo; il Gamba mi spinse allo studio dell'agricoltura, dei giardini, della botanica; il Da Porto a profittare del soggiorno di Parigi; il Minghetti alle scienze filosofiche e morali. Morto mio padre nel 1839, io rimasi afflittissimo di non aver preso moglie durante la sua vita e risolvetti di farlo, ma una malattia me lo fece differire sino al 1843. E fu davvero un dono della Provvidenza...

. . . .

« Poi per certe relazioni casualmente strette, io fui condotto nei più grandi affari pubblici. Il Vescovo d' Imola e Minghetti ne furono le due cause principali. Io sono sempre stato spinto ad entrare nelle cose pubbliche e non ne ho avuto mai alcun desiderio. Anzi temendo la responsabilità, ho sempre fatto i maggiori sforzi per ritirarmene; e così ho piuttosto mostrato che io avrei potuto fare e riuscire, di quello che io abbia veramente fatto qualche cosa di buono e di duraturo. Negli attriti della vita, ogni volta che mi sono discostato dalla mia regola di essere per quanto era possibile in buone relazioni con tutti, ne ho provate le conseguenze che tuttora perdurano...

. . . .

« Il 1867 mi è sembrato l' ultimo anno in cui, malgrado tutto, io sono stato felice. In quell' anno essa venne a cavallo con me per le ultime volte; avemmo alla Coccolía l' ultima merenda dei contadini; Enea in ottima salute era spesso con noi; tutti i cavalli comprati in quell'anno riuscivano buoni. — Dopo, tutto si è cambiato fino alla morte del carissimo Enea... Io lo andava dicendo con lei, ma essa non lo voleva sentire, dicendo che questa era un' allusione al destino, ed essa non l' approvava. Ma con lei rivivevano tutte le mie speranze. Lo stesso affetto per Fontallerta che essa dichiarò nell' ultimo mese, mi fece risolvere a trarne il miglior profitto possibile come casa per la nostra vecchiezza. In lei riposava la mia fiducia intera per i matrimoni dei miei figli,

ed in lei finalmente vedevo il vero mezzo di concordia e di pace per la mia successione dopo la mia morte. »

. . . .

« Io vivo in un ordine invertito. Quelli che dovevano succedere a me, mi sono andati innanzi. Quelli che avrebbero dovuto essermi posteri mi sono in luogo di antenati!... La tempesta mi è passata sopra, ed io giaccio come una di quelle antiche querce che l'ultimo uragano ha rovesciato intorno a me... »

. . . .

« 30 Settembre. Montericco — ....Dopo i cinque mesi ho fatta la mia visita alla sua tomba nell'ora medesima della sua morte. Come la sospiro! Dove, come è dessa? Può aiutarmi? Se lo può, io sono sicuro. *Neque nubent neque nubentur*..... e l'affetto degli uomini è nel Cielo differente in tutto da quello che è sulla terra. E pure io spero in lei ed il pensare a lei mi dà conforto. Nessun esempio per me migliore del suo. 1° Calma, e andare direttamente al prossimo scopo, al suo dovere di ogni giorno pensando ma non essendo troppo sollecito del futuro. 2° Ordine e benevolenza per gli altri. 3° Buone letture quotidiane....

. . . .

« ...Certamente uno scopo è necessario o almeno utilissimo nella vita. Dà energia e slancio ad ogni azione.

« Io lo veggo fra i miei amici. Quelli che hanno uno scopo fisso e costante delle loro azioni sono più fortunati e più felici. Ed io l'ho cercato, ora nelle cose pubbliche, ora nelle private, ora nell'agricoltura, ora negli studii morali. È egli possibile ora in sul finire della vita di determinare uno scopo certo ed utile a me ed agli altri? Io temo che non potrò far altro che adattarmi alle circostanze, e cercare di fare il meglio possibile ogni cosa che io sono obbligato a fare. Questa non è la miglior via, ma il tempo di imprendere una via è passato... Ed essa era una donna così eminente per aiutare in qualsiasi nobile impresa! »

« 30 Novembre. — Io solevo dirle che il mio gabinetto di studio mi era il solo conforto della vita. Che falsa idea! Essa lo era.

. . . .

« Io avevo sempre la speranza che le angoscie della mia ultima ora sarebbero state addolcite e consolate da lei. Ma ora nulla più di lei nè in vita nè in morte! »

« Io considero le due creature che ho possedute, Toinette ed Enea, come moglie e figlio impareggiabili... Nondimeno io debbo guardare verso il Cielo *unde veniet auxilium mihi*. — 1° Come combattere i mali del mio isolamento? 2° Come riuscire utile agli altri? Perchè in questo staranno pure quelle buone opere che debbono

consolarci e seguirci. Se io avessi una residenza stabile, mi sarebbe assai più facile l'occuparmi in pubblica beneficenza... »

. . . .

Nell' estate del 1874 egli si reca ai bagni di mare a Livorno. Da più anni egli soleva chiamare: « mese di ozio » quello passato sul mare, e per ozio intendeva una specie di più tranquilla, di più geniale operosità. In quel tempo si dava, più che ai soliti affari, alla lettura, allo studio.

In quell'anno egli rilesse a Livorno tutto Virgilio, tutto Orazio; e da essi raccolse e scrisse una scelta di sentenze e di passi che gli pareva opportuno di tener presenti alla mente nello stato del suo animo e nelle condizioni in cui allora era l'Italia.

Ma la quiete dello studio non gli toglie la tristezza dal cuore:

« Ebbi la grata visita del Minghetti, (scrive a Bernardino Bianchi) così pieno di salute, di buon umore, di alacrità, di operosità, che proprio mi ricordava i felici anni della mia gioventù.

« Pur troppo ogni giorno più io sento essere divenuto una pianta inaridita e secca, nè vi è sforzo che valga a contrastare la mia fortuna!

« Che vuole? Nulla ferma gli astri che tramontano e nulla sorride al tramonto. »

VI.

Passò parte dell' autunno di quell' anno 1874 alla villa Ponti a Varese nella famiglia della futura sua nuora, ed ivi l' 11 di Novembre assistette al mio matrimonio. Poi colla figlia si ricondusse in Romagna.

Ritorno alla sue memorie:

. . . .

« 1875, 30 Aprile. — Ecco passato il secondo anno del terzo periodo della mia vita!... Sono stato con l'Angelica alla messa al Piratello e poi alla sua tomba! Non mi sentivo bene, ma però fui capace di andare e di rimanere là. Ho letto poi le memorie di Pierino, e tutte queste pagine precedenti e le poche lettere che mi scrisse da sposa e che ho sempre con me. Così le avessi lette mentre essa era viva! Ora tutto è inutile, ed io provo soltanto rimorsi e rimpianti senza poter parlare nè dire grazie a lei, la più savia, la più dolce delle creature! Dopo due anni io sono così

misero come nei primi giorni dopo averla perduta. E nessun rimedio... Essa non è più! E dove è mai? Si cura ancora di noi? Ci ama sempre come faceva? Terribili misteri di Dio, nel quale però io credo e dal quale spero aiuto. Se essa può qualche cosa presso Dio, noi saremo salvi.

« Ed ora io toglierò il lutto dagli abiti, non dal cuore.

« La mia vita è sempre senza scopo e senza la necessaria energia. Io non posso che riposare nella Provvidenza; con le sole mie forze non posso nulla davvero... Quanto a me, le sole cose che mi stanno davanti sono: la benevolenza nelle mie relazioni, e l'ordine nelle mie occupazioni. Questo è tutto quello che io posso prevedere.

« Gli avvenimenti più importanti della vita dell'uomo generalmente avvengono senza essere stati preparati dalla prudenza umana.

« L'anima deve essere preparata bene dalla verità dell'intelletto e dalle massime di sana morale per essere ben disposta e fare il bene ed a lasciare il male. Ma l'evento stesso, la carriera, le circostanze non si ordinano dall'uomo...

. . . .

« Io spero adunque che essa continui ad amarmi e ad assistermi. Potessi udirlo dalle sue labbra, vederlo dai così dolci suoi occhi!... Nessun refrigerio, nessun conforto per me sopra la terra. Nessun essere umano mi ama come essa farebbe e direbbe e proverebbe! Ci sono i miei figli!...

. . . .

« Ma il povero vecchio richiama la sua antica compagna, la madre dei suoi figli! Oh! mia cara Toinette, il mio cuore, la mia anima aspira a te! Io ti chiamo e ti prego, perchè sono persuaso che tu sei in seno a Dio!

. . . .

« Io spero nella Sua bontà infinita che guiderà i miei passi, che illuminerà la mia mente e rinforzerà la mia volontà, e che io camminerò sempre diritto davanti a Lui, e che al momento del gran passaggio non avrò a dolermi del fatto e del non fatto.

« Io non avevo mai pensato tanto al terribile mistero della vita futura come ho fatto, dopo che vi è entrata la mia Toinette... Che cosa sono i morti per i viventi? Io avevo sempre sperato di morire nelle mani della mia Toinette!...

. . . .

Questo dolore intimo, inconsolabile, malgrado del quale egli continuava una vita laboriosa e crucciata, lasciava integre e corroborava fors'anche le sue forze morali, ma era

venuto consumando la sua salda costituzione fisica [1]. Nel portamento, nell' aspetto egli rimaneva ancora vigoroso come per l' addietro, ma sul volto s' erano rapidamente diffusi tutti i segni della vecchiezza. I suoi capelli erano divenuti tutti bianchi. Egli andava ripetendo con meraviglia che fra tanto travaglio morale, la salute gli continuava buona; così egli si credeva, e ne ringraziava Iddio. E forse nessun principio di malattia era in lui, ma tutte le forze vitali si erano venute logorando a segno che egli non potè durare a lungo.

E l' anno 1876 fu uno dei più memorabili della sua vita, e come l' ultimo atto di un dramma che si vuole il più pieno, il più commovente di tutti.

L' 11 di Gennaio del 1876 ebbe fra le braccia il mio figliuolo appena venne alla luce, ed invece di ripetere il suo nome, volle chiamarlo Pasolino, nome portato già in antico da molti nella nostra famiglia.

E 'l 21 di Febbraio, salutata la sua Angelica come moglie di Giuseppe Rasponi Dalle Teste, sentì di avere soddisfatto al suo dovere, al suo debito verso i figliuoli, ma nel compiersi di questi lieti avvenimenti vide ancora di avere raggiunta la meta della sua vita.

Ed oramai non mi rimane a ricordare altro di lui, se non che egli venne anche una volta chiamato a funzioni pubbliche, con la nomina a Presidente del Senato.

[1] Qui debbo narrare un caso per cui ebbe dolore gravissimo. —

Era il 24 di Gennaio 1874 e cavalcando io a Firenze presso la Porta al Prato, caddi battendo il lato diritto della testa.

".... Pierino fu poi portato (scrive mio padre ad Angelica Citterio sua cognata) senza sentimento in casa Guadagni.... gli sopraggiunsero convulsioni fortissime sicchè quattro o sei persone non bastarono a contenerlo. Non potevano trovare nè un medico, nè un chirurgo; poi ne venne un ottimo, il Rosati. Il palafreniere andato in cerca di un medico e di me e non trovando alcuno, andò a cercare il Conte Digny per soccorso e trovò me con lui; andammo insieme al palazzo Guadagni e giungemmo passate le convulsioni, ma Pierino inconscio di sè. Confesso che a quella vista tutte le mie sventure mi tornarono vivissime in mente e mi venne meno l'animo ed il fiato. Mi sorressero e soccorsero. Rinvenni col pensiero che la mia vista avrebbe forse aiutato Pierino. Ottenni di essere lasciato andare. Pierino stentò un poco, poi mi riconobbe.... e allora a poco a poco tornò in quiete; fu posto in letto.... intelligenza sempre perfetta, udito finissimo. Sopraggiunse la febbre.... nel Giovedì venne cessando, per cui i medici giudicarono possibile nel Venerdì il trasporto al nostro quartiere con la Misericordia.... „

Chi fu presente al suo primo dolore, chi vide poi la sua gioia quando il pericolo fu passato, confessò di non aver visto mai esempio maggiore di tenerezza paterna.

CAPITOLO XXIV.

LA PRESIDENZA DEL SENATO.

Prime offerte. — Come accettasse la Presidenza nel 1876. — Commemorazione di Gino Capponi e di altri Senatori defunti. — Suo soggiorno a Roma. — Sue lettere. — Gita a Napoli. — Viaggio in Inghilterra. — Ritorna in Italia. — Senigallia. — Coccolía. — Morte della Duchessa d'Aosta ex Regina di Spagna. — Triste viaggio a Genova, a Torino, a Superga. — Ultimo atto pubblico.

I.

Nel 1860 alla nomina di senatore si era aggiunta quella di Vice-presidente del Senato per la legislatura con la quale il Parlamento, di piemontese divenne italiano. Avuta così occasione di presiedere il Senato in luogo del marchese Cesare Alfieri, sorse in alcuni l'idea che il Pasolini dovesse succedergli.

« Io torno al mio concetto che tu fossi nominato Presidente del Senato. Ruggero Settimo non vuol continuare, e Alfieri sarebbe molto contento di averti a successore » (scriveva il Minghetti a mio padre governatore di Milano il 25 Novembre 1861).

Fu rieletto Vice-presidente per la sessione del 1863. Nell'Ottobre del 1873, mio padre perduta la moglie, viveva ritirato ed abbattuto di animo in una sua villa di Romagna, ed il Minghetti Ministro delle Finanze, scriveva ad un amico:

« Bisogna dargli una occupazione forzata ed onorevole. Questa non può essere che la Presidenza del Senato. Sarebbe accetto a tutti e farebbe benissimo. Se vuol ritirarsi dalla vita politica, l'ultimo atto sarebbe nobilissimo e chiuderebbe degnamente ciò che ha fatto pel paese. »

La offerta fu fatta, ma non accettata, nè giovò l'insistenza. Mio padre era in tanta tristezza che:

« La tua lettera (rispose) era la voce dell'amico che si ricordava della mia sventura, e, come ti scrissi, mi fece proprio consolazione. È troppo presto, ed io non voglio davvero lasciar di pagare il solo tributo che mi rimane possibile verso di lei. Queste cose si sentono, e non si discutono. Dopo questo, taccio tutte le altre difficoltà. Certamente il mio amor proprio rinunzia con pena all'onore e a quella soddisfazione che dà il poter fare qualche cosa ancora. Io debbo sentire tutto il peso della sventura!

« Io ti ringrazio della mano soccorrevole che mi hai stesa, sebbene non riesca a sollevarmi. E forse è meglio per te perchè ti risparmierà rimproveri di avere preferito l'amico ai più degni, e quelli credo che non ti sarebbero mancati. »

Passò un anno e:

« Riverisca per me caramente suo padre, che io molto vorrei potere chiamare mio Presidente » (scriveva a me il marchese Gino Capponi nell'Ottobre del 1874).

In quei giorni il Minghetti aveva scritto a mio padre:

« L'anno scorso, quando io ti pregai per la presidenza del Senato, e tu dopo molta riflessione mi rispondesti che era troppo presto alle tue recenti sventure, io mi tacqui. Ma un vero sentimento di pubblico bene, e, lasciami anche dire, di grande affetto per te, mi impone di riprendere l'argomento. Tu sei desiderato Presidente dal Governo e dal Senato, sei gradito al Re; mi pare che, ancora volendo finire la vita politica, questo ne sia il più degno ed il migliore coronamento. »

« Il tuo silenzio, il desiderio mio (continua il 4 Novembre) il voto dei colleghi m'indussero proprio iersera a parlare a S. M. della tua nomina a Presidente del Senato. E S. M. l'accolse con somma benevolenza.

« Puoi comprendere quanto m'abbia doluto ricevere stamane la tua lettera del 2. A me, ti confesso, fa grandissimo dispiacere il tuo rifiuto, perchè sento la impotenza mia nel tuo animo. »

« Io vado stasera dal Des-Ambrois (scrive il 12 Novembre 1874) per tentare se accetta la presidenza. Farò qualche altro passo, ma *in extremis* sono deciso a farti nominare. È proprio un desiderio di molti tuoi colleghi, e sta bene per ogni parte. Ti assicuro, e lo so di certo, che i tuoi colleghi principali ti designano come la persona più idonea. Il Des-Ambrois indica te instantemente. Il Consiglio dei Ministri fu due volte unanime che io insistessi. »

Passato alquanto tempo, mio padre rispondeva:

« Ho passati sei amari giorni contrastando con le mie miserie e il desiderio di compiacere te, e tentare una nuova vita per me; doloroso ed inutile contrasto!

« In questi giorni appunto è venuto Pierino con la sua sposa, davvero non ho potuto mostrare loro il volto sereno. Poco male! Non mi accusare, ti prego, e non permettere che alcuna amarezza si associi nel tuo animo alla memoria di me. Dopo la felice intrinsichezza della nostra gioventù e le armi già fatte insieme, ecco che io sono quasi del tutto diviso da te, e, aggiungerei, sono sepolto innanzi tempo. Mi sottometto alla dura sentenza del destino, ma che almeno un benevolo sentimento ti rimanga sempre verso di me, cui l' antico sorriso del Cielo venne meno.

« Tutto ben ponderato, ho dovuto convincermi che, nella attuale condizione della mia famiglia, mi è impossibile lo accettare la proposta così lusinghiera che mi fai. Io sento che finirei a mancare a me stesso, alla tua aspettazione ed all' onore grandissimo che mi verrebbe dall' atto di fiducia del Re. Pongo tra le mie disgrazie questa penosa necessità, e non dico di più. Detesto accattare compassione, e pure a te dico, compiangimi. »

E allora Presidente del Senato fu eletto il Des-Ambrois.

II.

In sul finire di Febbraio del 1876 il Minghetti volle chiamare nuovamente il Pasolini alla presidenza del Senato, e per rendergli più difficile il rifiuto, gli inviò a Ravenna il conte Codronchi segretario generale del Ministero dell' Interno. Questi lo trovò in un momento di tristezza, perchè sua figlia maritata al conte Rasponi aveva appena lasciata la casa paterna.

« ...Il distacco dalla mia Angelica mi è gravissimo (scriveva mio padre ad un amico) in quanto ho perduto il mio ajuto e quella apparenza di famiglia mia propria che mi rimaneva. Ed usciva l' Angelica di casa, e pochi minuti dopo entrava il Codronchi per propormi quella benedetta Presidenza che già rifiutai due anni fa. Mi sono poi battuto per tutta la settimana e non so ancora se ho vinto o perduto. Lo saprò domani, io credo. Che volete? Oltre l' incomodo, lo stato del mio animo, l' isolamento, io credo di essere veramente disadatto fisicamente e moralmente a quell' ufficio. Ma se debbo prendere la tegola sulla testa, pazienza; e sarà quello che sarà come Dio vuole. »

Intanto il Minghetti gli telegrafava da Napoli:

« Tuoi colleghi lo desiderano, Ministri un per uno ti pregano, Sua Maestà il Re lietissimo nomina. Non veggo possibile tuo rifiuto. »

Il 28 di Febbraio ebbe il dispaccio seguente:

« Ella farebbe cosa grata a me personalmente se accettasse il posto di Presidente del Senato. Il Ministero divide con me questo vivo desiderio. — Tanti amichevoli saluti.

VITTORIO EMANUELE. »

Mio padre rispose che per lui quel desiderio era « un or« dine al quale si inchinava con pronta devozione » e così accettò la presidenza del Senato.

« Non posso negarti (gli scriveva poi il Minghetti) che mi fa un grandissimo piacere di vederti ancora una volta nella mia barca. Chiamalo egoismo, se vuoi, ma è così. Partimmo insieme nella prima navigazione, ci siamo incontrati più volte, e spero finiremo insieme... Valuto colla sua giusta importanza il sacrificio che ti è costato. »

E qui debbo dire come dallo accettare la presidenza del Senato allontanavalo, oltre tutto il resto, il vedere che a quei tempi era ancora possibile che al Pontefice già pervenuto in età gravissima, [1] venisse consigliato un discorso, un

[1] Siccome nel corso di questo libro mi è accaduto di parlare più volte del Papa Pio IX anche come Vescovo d'Imola, aggiungo qui una lettera da lui scritta ad un alto magistrato di Ravenna nel 1834, anteriore cioè di 12 anni alla sua elezione al Pontificato, e quando davvero non poteva immaginare quali grandi destini gli fossero riservati:

Gentilissimo Sig. Conte

" Ho letto col massimo contento la sua lettera e le sue notizie, e spero coll'aiuto del Signore di sentirle sempre buone e migliori. So che le sinistre impressioni precorse si vanno in Ravenna dileguando con molta rapidità; mentre quei mezzi così esagerati e fallaci che si erano messi in pratica per prevenire gli animi in contrario, conosciutane ora la insussistenza, piegano invece gli animi stessi a favor suo. Si verifica appuntino che Iddio benedetto si burla dei disegni degli uomini.

" Ho già informato la Congregazione dei SS. e Regolari sulla vendita del locale delle alunne, procurando che sia la Comune prescelta, come spero che succederà sicuramente, e intanto la ringrazio della sollecita approvazione data.

" Da fonte sicura so che sono false le voci che nei scorsi giorni si facevano circolare in Imola e nelle Romagne, ciò è che il S. Padre fosse in urto con l'Imperatore,

atto dopo il quale, come per necessità, il Senato potesse esser condotto ad esprimere un pensiero diverso per mezzo del suo Presidente; e diceva: « Se si dovesse mai pronunziare « una parola meno che gradita a Pio IX, quella parola non « dovrebbe essere pronunciata da me. » All'ultimo atto della sua carriera politica egli non ne dimenticava il principio. Nel 1848 egli era stato Ministro costituzionale, chiamato al potere come amico e consigliere del Pontefice. Il dolore per non essere stato poi ascoltato, per la poca accoglienza fatta ai suoi avvertimenti, ai suoi presagi, non si era mutato in risentimento. E dinanzi a quel Pontefice vinto e privo dello Stato, non avrebbe voluto comparire mai come un volgare ambizioso che muta amici col mutare della fortuna.

Ma più mesi dopo, per caso, venne a sapere come il Pontefice, udita la sua nomina a Presidente del Senato, se ne fosse invece mostrato soddisfattissimo. « Vedete (aveva detto) « se io non aveva ragione? Anche Vittorio Emanuele, se « vuole trovare qualcuno di buono, bisogna che vada a cer- « care fra i miei vecchi! »

III.

Dagli Atti ufficiali del Senato io riporto il discorso pronunziato da mio padre nello assumere la presidenza, e le parole di postumo elogio con cui onorò la memoria di Gino Capponi e di altri colleghi defunti.

prendendone argomento dalla improvvisa partenza dell' Ambasciatore da Roma; falso che i Tedeschi debbano guernire esclusivamente queste Provincie, falso che i Francesi si aumentino in Ancona, e falsissimo che vadano ad occupare Civitavecchia. Quest' ultima notizia, e molte altre di simil genere, sia detto in confidenza, è pervenuta dalla polizia di Ravenna o male informata o troppo credula.

" Gli affari di Napoli sono quieti, e nulla per ora si può tentare colà dai nemici dell' ordine, quantunque siavi gran fuoco sotto la cenere. Queste notizie non dispiaceranno al Capo della Provincia, ed è bene che si conoscano.

Pieno sempre di stima e di affetto ho il piacere di segnarmi

Imola 5 Settembre 1834.

Dev.mo Obbl.mo Ser. Aff.mo

G. M. Arcivescovo Vesc. d'Imola. "

« Tornata del 6 Marzo 1876.

« DISCORSO DEL NUOVO PRESIDENTE.

« PRESIDENTE. — Signori Senatori, miei Colleghi:

« Io mi apparecchiava a ritornare in mezzo a Voi e a prendere modesta parte ai vostri lavori, dai quali dolorose cagioni mi avevano per alcun tempo allontanato, quando una volontà alla quale mi è doveroso inchinarmi, mi chiamò a questo nobilissimo seggio. Invano tenterei dissimulare la trepidazione che mi viene dal sentimento che le mie forze sono tanto impari all'ufficio che debbo esercitare.

« A Voi però mi rivolgo, onorevoli Colleghi, e pieno l'animo dell'antica stima e fiducia in Voi, invoco non solamente la indulgenza vostra, ma ben anche il vostro favore ed aiuto.

« Illustri uomini occuparono questo seggio, dei quali è viva in noi la memoria e la riverenza; vivissima dell'ultimo; è doloroso il non averlo più a dirigere i nostri lavori. Le sue virtù, i grandi servigi da lui resi alla patria, lo facevano a tutti caro e rispettato.

« Nella maravigliosa vicenda degli eventi che fecero dal Piemonte l'Italia una e indipendente, egli fu Consigliere al Magnanimo Re Carlo Alberto quando diede ai suoi popoli lo Statuto, del quale egli fu poscia interprete ed esecutore fedele, come cittadino, come uomo politico, come presidente del Consiglio di Stato. La sua divozione alla gloriosa Dinastia di Savoia pareggiò il suo zelo nello attuare le libere istituzioni.

« Di queste istituzioni principalissima presso tutti i popoli che si reggono a forma rappresentativa, è il Senato, la cui dignità, indipendenza ed efficacia dà vigore e saldezza a tutti gli ordini dello Stato; ed è necessario così allo splendore della Monarchia come al sicuro progresso della libertà civile.

« E il Senato, mercè l'opera vostra, non verrà meno all'alta sua missione; perchè nel cuore di tutti noi sta scolpito il sacro dovere di servire con tutte le forze il Re e la Patria. » (*Applausi generali.*)

« Tornata del 7 Marzo 1876.

« COMMEMORAZIONE DEL SENATORE GINO CAPPONI.

« PRESIDENTE. — Signori Senatori:

« Un mestissimo ufficio debbo io compiere, ricordando a Voi il nome dei nostri Colleghi che finirono la mortale carriera dacchè fu chiusa quest'Aula.

« Ma risuona ancora la eco della funebre pompa che il Mu-

nicipio di Firenze, presenti le Deputazioni del Parlamento, celebrò alla grande memoria di Gino Capponi.

« Permettete che tosto a quella eco la mia voce risponda commossa da questo seggio, dal quale non avrei pensato mai di dover pronunziare queste parole di postumo elogio.

« Ma l' elogio non sta nelle mie parole, sebbene nella viva e presente imagine ch' è in noi di quel venerando Collega, nel quale mirabilmente erano congiunte e contemperate le più rare doti della fortuna e del merito. Ognuna di quelle basta talora a sollevare per se sola un uomo oltre il comune dei suoi concittadini. La nobiltà della prosapia univasi in lui ai sentimenti che più vivi regnano nel popolo, la larghezza del censo alla modestia della vita. In lui la schietta fede religiosa si accoppiava alla scienza più progredita; la severità della ragione al vivissimo senso dell'arte; il giudizio imparziale alla bontà affettuosa. Quindi quella grande autorità di parola e di consiglio; quindi gli scritti sapienti continuati fino agli ultimi giorni della vita; quindi quella simpatia universale che giammai gli venne meno.

« Gli uomini più illustri non pur d' Italia, ma di Europa, per lunghissima serie di anni, ebbero amicizia con lui, e talora consiglio ed aiuto.

« Fervido ed assennato propugnatore dell'indipendenza ed unità della Patria, favorì ogni impresa che potesse tornarle ad utilità ed onore.

« E tale continuò fino alla più tarda vecchiezza; nè la cecità degli occhi offuscò la vivida luce dello spirito, nè la grave età e i dolori della vita affievolirono in lui la gagliardia della volontà e dell' affetto. E noi stessi udimmo il suo eloquente ed efficace discorso in talune delle nostre discussioni più gravi.

« Ultimo di stirpe illustre che conta gloriosi nomi nella storia italiana, ultimo di quella schiera di uomini che ci precedettero, e che col pensiero e col consiglio prepararono, e primi posero mano alla grande opera del risorgimento d' Italia, Gino Capponi rimarrà splendido esempio di civili virtù alle future generazioni, memoria sacra e venerata in quest'Aula.

« Il cordoglio del Senato risponde a quello della intera Nazione. » *(Vivi segni d' approvazione).*

« COMMEMORAZIONE DEI SENATORI MINISCALCHI-ERIZZO, SANVITALE, MUSIO, SPADA, DI LARDEREL, BONA, MANNI, RICCI ALBERTO.

« PRESIDENTE. — Continuo ora la dolorosa leggenda.

« Il conte Francesco Miniscalchi-Erizzo ebbe nascendo nobile nome, avita ricchezza, ingegno potente. Con profondi e continui studii, con ardui e lunghi viaggi acquistò grande dottrina e rara

cognizione delle lingue, specialmente orientali; onde ebbe fama europea di poliglotta, filologo, etnografo e geografo dottissimo. E pubblicò scritti di grande valore, dei quali citerò il libro *Delle scoperte artiche* e la stampa fatta dell' *Evangeliarium Hyerosolimitanum* in lingua siriaca con versione letterale latina.

« La sua vita operosa, intemerata, benefica, severa, confortata da religiosa credenza, dedicata tutta alla famiglia, alla scienza, alla patria che amò schiettamente, fu tronca quasi in mezzo alla gioia di un felice domestico evento.

« Perdoni il Senato se all'ufficiale e solenne ricordo, mi permetto aggiungere l'affettuoso vale dell'amicizia.

« Il nome del Senatore Luigi Sanvitale è pur caro e venerato tra noi che lo vedemmo per molti anni assiduo ai lavori del Senato ed alle speciali funzioni di Segretario cui venne da Voi eletto più volte.

« Gentiluomo di animo liberale, di sentire squisito, di modi singolarmente cortesi, fermo amatore della patria Italiana, in tempi e condizioni difficili seppe mantenere la coerenza della vita coi suoi principii, ed ebbe costante la stima degli uomini di qualunque parte.

« Il Senatore Giuseppe Musìo fu chiamato, assai giovane ancora, alla carica, allora importantissima, di Segretario di Stato dell'Isola di Sardegna.

« Venuto poscia nella Magistratura, vi compì la sua carriera come primo Presidente di Corte d'Appello.

« L'acuto ingegno, il caldo sentire gli valsero a sostenere efficacemente cogli scritti e colla parola le idee più generose e patriottiche.

« Il Senato ebbe sovente ad ammirare in lui il giureconsulto profondo e l'eloquente oratore, mentre l'universale rese costante omaggio alla dignitosa sua vita.

« La grave età, accompagnata da infermità, tenne lontano dal Senato in quest' ultimo periodo il conte Alessandro Spada; ma noi ricordiamo come, appena i tempi volsero a libertà, egli conseguisse importanti pubblici ufficii che esercitò con grande onore. Particolari benemerenze acquistò verso la sua provincia per i miglioramenti agrarii che seppe introdurre nei suoi possedimenti, dove, colla pratica illuminata dalla scienza, ottenne successi che furono scuola a molti, accrescendo così con la privata ricchezza la pubblica prosperità.

« Scienziato illustre, amministratore abilissimo, fu esempio di cittadino liberale, colto, benefico, operoso.

« Il nome del conte Federigo Di Larderel ricorda all'Italia quanto benefica all' universale sia l' industria, quando alla ricchezza di chi vi si applica si congiunga l'ardito ingegno, la scienza, lo spirito liberale e caritatevole. La pubblica ricchezza cresciuta, gli agi diffusi, le scuole aperte, le case e le chiese edificate, le Società di mutuo soccorso fondate, le classi bisognose aiutate in ogni maniera, sono titoli imperituri di pubblica benemerenza che si associano alla memoria del nostro Collega defunto.

« Ed alla industria mi richiama ancora la memoria del compianto Senatore Bona, il quale già chiaro nella Magistratura, fu dal sagace ministro Des-Ambrois chiamato all' arringo amministrativo; e date prove di raro valore e rara solerzia nella direzione dei lavori della ferrovia da Torino a Genova, venne in tale credito che il conte di Cavour se lo fece compagno e gli affidò il Ministero dei Lavori Pubblici. Poscia fu lungamente a capo di una delle più importanti Società ferroviarie del Regno, dove fino agli ultimi giorni della verde sua vecchiezza, adoperò con grande efficacia il pronto ingegno, il giudizio fermo.

« Il Senatore conte Manni ebbe i grandi sentimenti, le opere zelanti e passionate che sono proprie dei migliori patrioti i quali nel tempo di rivolgimenti politici sfidano pericoli e si avventurano a sofferenze, pur beati di giovare alla Patria.

« Il Senato, che a titolo di meriti patriottici lo accolse plaudente, ne conserverà sempre venerata memoria.

« L' acuto ingegno, lo svariato sapere, il nome illustre del Senatore Alberto Ricci lo avevano già fatto salire ai primi gradi della diplomazia nel tempo anteriore allo Statuto in Piemonte. Fu ministro a Vienna, quando Re Carlo Alberto bandì la guerra della indipendenza, e vi spiegò accorgimento e fermezza singolare, di che diede chiara prova ancora quando fu spedito a Parigi nei giorni che precedettero l' infausta fine della campagna del 1848.

« Ridotto a vita privata, ebbe pur sempre una grande sollecitudine per la pubblica cosa, che nella briosa sua conversazione traspariva. » *(Segni unanimi d'approvazione.)*

« Tornata del 28 Marzo 1876.

« PRESIDENTE. — Debbo annunziare al Senato che il giorno 19 corrente Sua Maestà si degnò graziosamente accogliere la Deputazione incaricata di presentarle l' indirizzo in risposta al discorso della Corona.

« Sua Maestà con parole piene di benevolenza pel Senato, mo-

strò il suo gradimento, ed espresse la sua fiducia che anche in quest'anno sieno per votarsi savie leggi, che giovino al buon andamento della cosa pubblica. »

« Commemorazione del Senatore Doria Pamphili.

« Presidente. — Signori Senatori. È con grave dolore che debbo ricordare al Senato la perdita del nostro ottimo Collega, il principe Filippo Doria Pamphili, che portò degnamente un nome tanto illustre per antiche memorie, per altissimo parentado, per la grandezza presente, alla quale ben rispose la nobile operosità del suo animo. Provvido amministratore delle avite ricchezze, ne usò largamente a beneficenza filantropica, a decoro e lustro privato e pubblico.

« Volti i tempi a libertà, in questa medesima Roma ebbe altissimi uffici di Stato; e, costituito il nuovo Regno d'Italia, nel Municipio, nella Reggia, nel Senato, diè prove della sua devozione al Re e alla Patria.

« La infermità lo tolse innanzi tempo alle cose pubbliche, e spense in fine una vita della quale serberemo sempre grata e riverente memoria. »

IV.

Riprendo ora la mia consuetudine di citare alcuni brani delle lettere famigliari di mio padre. Pur troppo sono le ultime!

Riconosceremo in esse l'anima antica, ma alquanto più sfiduciata e più stanca; il dolore de' suoi cari perduti si distende come ombra sopra tutti i pensieri, e questi si fanno vieppiù provvidi ed affettuosi per la famiglia nuova che gli deve sopravvivere.

« Roma 3 Marzo 1876. — Giunsi ieri sera con tre ore di ritardo (scrive al figlio) perchè a 14 chilometri da Roma la strada era ingombra per un vagone di pozzolana il cui assale si era rotto, quindi due vagoni *dèraillès* ecc. Si dovette scendere, fare un tratto a piedi, e prendere un treno che veniva da Roma. Si arrivò sani e salvi, e trovai Bianchi e Chiesi che mi aspettavano. »

« 5. — Stamane sono stato dal Re che è stato *on ne peut mieux.* Appena entrato, mi ha detto — che senza tutta questa storia io non sarei venuto più a trovarlo. — Io, tra le altre cose, gli ho detto

— che dopo essere riuscito a tirarmi in iscena, non gli resta più a provarsi di risuscitare un morto. —

« Si è parlato assai famigliarmente di molte cose. Mi è parso un po' decaduto, e mi ha mostrata la sua bocca assai guasta per afte che io credo effetto delle febbri. E quando mi ha congedato mi ha ripetuto: — *Ah! Lei non veniva più a trovarmi, se io non faceva così!* — e mi ha stretto lungamente la mano. »

« 8. — Il discorso del Re al Parlamento a me non è piaciuto gran cosa; ma bisogna vedere come sono fatte quelle cose per dare soddisfazione a tutte le parti. »

« 11. La mia Presidenza e queste vicende mi occupano molto. Mangio male e dormo alla locanda (scrive all' Angelica) pel resto sto alla mia bella residenza in Senato, dove ricevo sempre segni di simpatia dai colleghi. — Queste vicende però m' impediscono di dare quell' avviamento al Senato che io mi era proposto. E così non ritraggo frutto dalla mia abnegazione. Però finchè mi dura la salute mi contento. »

E raccontava poi di quanto conforto gli fosse il trovarsi col Chiesi già suo compagno di scuola ed allora così affettuoso e premuroso collega, col Tabarrini, uno de' Vice-Presidenti, della cui esperienza e del cui sapere ebbe a giovarsi più volte.

« Mi vorrebbero far venire ad abitar qui (dice in un' altra lettera), ma io tiro indietro per varie ragioni. Sto malamente alla Minerva.

« Il Ministero mi pare in assai brutte condizioni, e non veggo come possa reggere. »

« 12. — Stamane (scrive al figlio) ho fatto la mia visita formale alla Principessa.

« Del resto come qui andranno le cose, impossibile a dire. Ormai che il Ministero si sostenga mi pare impossibile. Per due giorni parve migliorata la posizione, poi di nuovo perduta. Ma non sto a scriverti di queste cose, perchè non ti importano. Capirai però come io abbia dei giorni pieni di faccende, e turbamenti di ogni fatta.

« Il principio della Presidenza mi è andato piuttosto bene. Resta a vedere quando comincieranno le discussioni delle leggi... Per me è assai tristo il non avere a chi confidare i dubbii, i segreti, i piaceri e dispiaceri. Tienti cara la famiglia, mio Pierino, è il più gran dono di Dio dopo la salute.

« Pensa qualche volta a me che sono isolato in mezzo a molto mondo. »

« 14 (All' Angelica). — L' ufficio finquì mi va assai bene, ma mi mancano ancora alcune prove da fare. Mi fa pena il pensiero della mia solitudine, io avvezzo da tutta la vita a riportare in famiglia tutto ciò che faccio e veggo fuori, e il caso di una malattia mi spaventa... »

« 16. — ...Io non ho un momento libero... Sto sempre nella Residenza... È la prima volta che in vita mia mi trovo negli affari pubblici senza il conforto della famiglia. E proprio mi pare di essere un povero derelitto, sebbene circondato di onori e di riverenze che non mi commovono. »

« 18. — Penso che in questo momento forse il Ministero fa proprio la sua caduta alla Camera.

« Dimani per me gran funzione. Indirizzo al Re in mezzo alla sua Corte. »

« 21. — ...Il nuovo Ministero è un affare grosso, ma grosso assai. Io non mi ritiro se pure non me lo dimandano. È un debito di onore verso il Senato. Poi vedremo. »

« 26. — Sono sempre preoccupato. E poi da qualche giorno sono mezzo malato; ho avuta febbre l'altra notte; spero che non torni; ma non sono liberissimo ancora dalle conseguenze.

« Sto qui nel mio ufficio, attendendo la visita ufficiale del nuovo Presidente del Consiglio. » [1]

La sua salute si affievoliva di giorno in giorno, ed egli, facendo forza a se medesimo, continuava a presiedere quotidianamente le sedute, ma nell' aspetto compariva tanto sofferente, che gli amici suoi n' ebbero timore e pietà, e facilmente lo indussero ad una breve gita a Napoli, la quale per un poco rialzò in lui le forze del corpo e quelle dell' animo.

« Napoli 4 Aprile. — Domenica, dopo la messa, partii per Napoli. Proprio aveva bisogno di uscire da Roma. Non stavo bene, ed ero assai tristo. »

« 5. — Ora parto col Fiorelli per Pompei. Impossibile scrivere.... »

« 7. — Mi sono proprio dato alla vita del *touriste!* Quante cose ho fatte e vedute in questi giorni! Voleva fartene la relazione, perchè poi tu mandassi all' Angelica, ma fu impossibile. Te la farò a voce.... Ora faccio la corsa di Baja e Miseno, e spero di vedere la Duchessa Ravaschieri in villa a Pozzuoli.

[1] Agostino Depretis che, salvo brevi interruzioni, d' allora in poi si mantiene anche oggi a capo del Governo. (Ottobre 1886).

« 10. — Mi sono lasciato tentare da Atenolfi, e vado con lui alla Cava.... »

« Coccolía 13. — Jeri mattina dalla Cava venni a Napoli; alle 4 pomeridiane partii da Napoli, e sono giunto difilato qui, poco prima di mezzodì. »

« Conto restare tutta la settimana prossima a Ravenna (scrive il giorno istesso all'Angelica) poi avrei bisogno di qualche giorno a Firenze; ma non so se potrò. Il dovere innanzi tutto. Ora ho il seggiolone dorato del Senato e le sue spine. »

« 29 Aprile, Firenze. — Non avrei pensato mai di fermarmi qui, in questi tristissimi giorni, (scrive al figlio) ma ho pensato che sarei anche più quieto e ritirato che a Roma. Non sono riuscito a venire in Imola, dove avrei potuto vedere e consolarmi ancora un poco con te. Dunque qui solo, e anche senza speranza di tue lettere che anderanno a Roma.

«.... Io vedo bene quanto siano diversi i vecchi dai giovani; nè questi possono o debbono camminare come quelli, ma siccome dote caratteristica della vecchiezza è la prudenza, ossia, l'arte di saper fare a governarsi, vorrei trasfonderne in voi quanto più è possibile. E vorrei trarne invece quello che a me manca, la serenità dell'animo che tanto si addice al vecchio. Ma pur troppo questa mi manca del tutto, e sento invece l'amaro di una tristezza insormontabile. »

Il 30 d'Aprile (terzo anniversario della perdita della moglie) fece il suo testamento. E nel giorno istesso lo spedì suggellato al figliuolo perchè lo aprisse subito dopo la sua morte:

« ....E non ti rattristino queste cose (mi scriveva). Chi sa che Dio non ci accordi ancora dei lieti giorni sulla terra? Sebbene io non so immaginarli senza la povera Mamma. »

« Roma 4 Maggio. — .... Non ti scrivo di politica, perchè poco ti interessa, e ci vorrebbe del tempo, che io però troverei se fosse necessario.... Alla tua tenera affezione corrispondo quanto sulla terra è possibile..... »

« 19. — Ieri ho avuta una discussione lunga ed un poco scabrosa al Senato in comitato secreto. È andata bene, ma sono uscito stanco. Oggi seduta pubblica. — Alla Coccolía bisognerebbe fare un poco di limosine, sapendo quali sono i veri poveri della parrocchia e del borgo.... »

« 3 Giugno. — Dispiace molto anche a me il vivere lontano da te, e il pensiero che il tuo figlio poco o punto potrà ricordarsi di me da' suoi primi giorni. Eh mio Pierino, io ebbi il mio pane bianco, ora mi resta il grigio.

« Fino alla fine di Giugno temo che saremo qui legati, poi quel che io faccia non so. Ho paura del caldo, e la mia vita diventa sempre più vuota. Avrei qualche velleità di raggiungere l'Angelica in Inghilterra, ma ancora non so quel che farò; e sempre se la salute mi regge. Ho finito per venire nel quartierino del Senato, che è assai piacevole.

« Bacia Pasolino e pensa a me, che moralmente mi dissecco quanto quello s'ingrassa. Ho consegnato al Gregorovius tutte le carte che mi avevi mandate... Egli me le riporterà, e da Monaco mi scriverà il risultato delle sue ricerche. »

« 17 Giugno. — Puoi credere se io sono turbato... (aveva saputo di una indisposizione della nuora e del suo piccolo nipote). Ora proprio sono nel più forte del mio lavoro nel Senato....

« Se la tua lettera mi giunge in mezzo alla seduta, io non ho il coraggio di leggerla allora, perchè mi distrarrebbe troppo dal mio ufficio... »

E già sino da quando era ritornato a Roma, aveva nuovamente sentito decadere la salute; pure facendo forza a se stesso, immancabile presiedeva tutte le sedute del Senato; ma sino alla fine della sessione non potè continuare, e per necessità, il 3 di Luglio, faceva ritorno in Romagna.

Ivi i medici lo consigliarono a cercare ristoro e vigore in un clima fresco, in una vita operosa ma non crucciata. Lo accompagnai a Torino, dove volle consultare altri medici, e questi ancora gli prescrissero di recarsi nel settentrione, anzichè fare ritorno a Roma. E allora fu che egli risolvette di cedere al desiderio vivissimo della figlia che lo pregava di raggiungerla in Inghilterra. E per la via di Parigi giunto a Londra, in apparenza almeno, vi risanava.

Quand' ecco a turbare la quiete del suo lontano ritiro, giungono le novelle di una seduta del Senato, nella quale discutendosi la legge commerciale sui *punti franchi*, dopo proclamata la votazione e sciolta l'adunanza da uno dei Vice-Presidenti, un altro Vice-Presidente era salito al seggio ed aveva riaperta la discussione sul medesimo argomento.

Questo fatto fu cagione di generale meraviglia; in Senato ed in Italia ne fu fatto gran rumore, e si incominciò a deplorare l'assenza del Pasolini, chè, lui Presidente, ben s' intendeva che simili fatti non sarebbero avvenuti.

« Le cose accadute in Senato di cui tardi qui so le notizie, (scrive al figlio appena ne ha sentore) mi fanno essere di molto malumore, e dolermi di essere qui venuto. Io veramente non reggeva più a quella vita. »

« Londra 22 Luglio 1876. — Chiesi carissimo. — Vi scrissi jeri appena ricevute le vostre lettere che, sebbene spaventato da questo caldo e dalla mia salute, io mutava tutti i miei progetti e partiva per l'Italia subito. Spero di arrivarci vivo; ma come e quando non so, perchè mi è impossibile il venirci difilato. Ad ogni modo parto. »

« Le cose accadute in Senato (scrive al figlio) mi hanno deciso a partire senza dilazione. È crudele, dopo aver fatta tutta la fatica di venire fino quassù.

« Io non so quando arriverò, perchè mi regolerò a fare il viaggio secondo la salute.... »

Lasciò dunque Londra, ma il giorno in cui il Senato si adunò per ripetere la votazione, egli era appena a Torino.

V.

Nell' Agosto, recatosi con la figlia e col genero a Senigallia, parve riaversi in salute.

« Senigallia 18 Agosto (al Minghetti). — *Post tantos casus, post tot discrimina rerum* sono venuto qui per fare qualche bagno di mare, e finirla con incomodi che il caldo di Roma e dei viaggi avevano troppo inaspriti...

« Dopo i bagni avrei voglia di fare una gita nei boschi del Cadore. Poi penso che andrò alla Coccolía. E poi?... »

Il 3 di Settembre inauguravasi in Carrara la statua di Pellegrino Rossi, e ricordo che mio padre si dolse di non poter intervenire a quella cerimonia solenne, alla quale tante personali memorie lo richiamavano.

« 12 Ottobre. — La mia vita è stata piena di vicende (scrive poi ad un amico) dopo che ci lasciammo. E quel che è peggio

non sono stato mai perfettamente in salute, salvo otto giorni che passai a Napoli in primavera, e il mese in cui feci i bagni di mare in Senigallia. Ora poi i disturbi si erano fatti anche più gravi; ho cominciata una nuova cura, e pare che mi giovi. E giova forse anche più la vita campestre che meno da quindici giorni. Pierino con la sua famiglia è qui meco, e l'Angelica, occupata nel riordinamento della sua casa in Ravenna, viene spessissimo a trovarci.... »

Da queste poche righe traspare una certa serenità che gli era tornata nell'animo col migliorare della salute. Ogni mattina per tempissimo in quelle ancor umide e nebbiose pianure usciva sopra un cavallo arabo, docile anche alla sola sua voce, e così per più ore rimaneva a girare pe' suoi campi.

Tornato a casa, dava parecchie ore allo studio che incominciava con la lettura della Bibbia, dalla quale passava a quella di qualche recente libro di scienza. Terminava studiando progetti di colture, sistemi di avvicendamento, e poi usciva di nuovo, e come aveva veduto il sorgere, così cavalcando per i campi vedeva il tramontare del sole.

« *Serunt arbores quae alteri saeculo prosint!* » diceva alludendo alle piantagioni novelle.

E più volte, essendo meco a cavallo in quelle placide sere di autunno, vedendo le foglie ingiallite e tutte dorate dal sole che si nascondeva dietro i lontani Apennini: « Sono pure « aggradevoli (ripeteva) questi brevi e tepidi giorni d'autunno! « Sono pur belli i colori delle ultime ore del giorno! E perchè « non avrà i suoi beni, non avrà le sue dolcezze anche l' ul- « tima età della vita? Perchè l'uomo vuol sempre rimpiangere « la gioventù? Che bel tramonto!

« La preparazione migliore alla morte, è la vita stessa, « la vita vissuta bene. E questa vita non è una festa di cui « ci debba dolere di vedere avvicinarsi la fine. Questa vita « ci è data per meritarne un' altra. Che Dio ci risparmi i « dolori, e la morte nulla ha che debba contristare.

« Quest'anno sono stato male; soffro, invecchio, ma pure « ringrazio Iddio!... Alla mia età mio padre era già morto. « Ed io giro ancora a cavallo con te ed ho veduto tuo figlio!.. »

Diceva che noi non abbiamo il diritto di imporre la volontà

nostra alle generazioni future le quali debbono essere libere nel godere come loro piace questo mondo che noi possedemmo a nostro tempo, e che non bisognava affliggersi se nel lasciare il mondo non lo vediamo quale lo avremmo voluto. E ricordando come suo nonno fosse morto credendo la famiglia finita: « Come sarebbe contento (diceva) ora che siamo in tre! »

Più volte discutendo di questo o di quell'affare, conchiudèva:

« Del suo esito, se sarà cattivo, non avrò a dolermene « io, ma chi verrà dopo di me. »

Sorvegliò la seminagione del grano, di quel grano di cui egli non doveva vedere la spiga, e una volta mutato discorso, disse come fra sè:

Una croce a primavera
Troverai su questo suolo!

Precorrendo i giorni e le ore, par quasi che il nostro pensiero incontri talvolta il futuro che è ancora per via: *Coming events cast their shadows before.*

Si preparavano a que' giorni in tutta Italia le elezioni generali con gran calore di lotta politica, e di politica veniva egli discorrendo talora in famiglia, ma l' agitazione universale non venne a turbare per nulla gli ultimi giorni di pace che Iddio gli concedeva sulla terra con tutti i suoi cari.

VI.

L' 8 Novembre 1876 presso San Remo di Liguria moriva Maria Vittoria, Duchessa d'Aosta ed ex-Regina di Spagna.

Il dispaccio che chiamava mio padre a San Remo (perchè al Presidente del Senato spettava di registrare l'atto di morte, come ufficiale dello stato civile per la famiglia Reale) lo trovò in Imola, dove si era recato il dì 6 per breve dimora. La sua salute era nuovamente malferma.

« 8 Novembre. — Parto dimani per San Remo, (egli scrive) credo di tornare prestissimo, ma nol so bene. Sono stato assai poco bene nei giorni passati, spero di non rovinarmi in questo viaggio, a cui mi sottopongo proprio per dovere. »

E partiva infatti mentre un freddo improvviso e precoce rendeva il suo viaggio oltremodo disagiato e penoso.

La mancanza di disposizioni governative che, date a tempo, avrebbero reso possibile il suo pronto arrivo a S. Remo, fece sì che egli pur continuando il suo viaggio senza fermarsi mai, non potesse però arrivare a Genova che la sera con un treno *omnibus,* e già troppo tardi per avere, come egli chiedeva, un treno espresso col quale continuare immediatamente per S. Remo. Nella notte gli si annunzia che il Duca di Aosta era già partito di là per Torino con la salma della Duchessa. Egli chiede subito se potesse aversi un treno espresso che giungesse a Torino prima del diretto ordinario, ma ciò si trova impossibile. Deve adunque aspettare la mattina, e malgrado il freddo intenso e il sentirsi sfinito di forze, accorre a Torino, e di là alle tombe reali sul monte di Superga.

« Il viaggio a Genova ed a Superga del povero conte Pasolini dopo la morte della Duchessa d'Aosta (scrisse poi l'illustre suo collega Chiesi) fu veramente fatale, e se non fu causa della sua fine, certo la precipitò [1].

« Il conte Pasolini in quella luttuosa occasione fece più del suo dovere. Comecchè ammalato, volle avventurarsi ad un lungo

[1] " Nella sera del 4 corrente morì in Ravenna il conte Giuseppe Pasolini ex presidente del Senato.

" L'Italia perde in lui uno dei suoi uomini migliori ; uno di quegli uomini conciliantI in politica e sapienti e pratici in amministrazione, che dopo aver contribuito alla fusione delle provincie italiane, calorosamente attesero alla unificazione morale della patria redenta, a render vero, non soltanto in apparenza, ma in sostanza il nostro risorgimento.

" Il conte Pasolini era un liberale schietto e moderato, glorioso avanzo del 1848, ebbe intelligenza aperta, copiosa dottrina ed esperienza di cose amministrative, animo nobile, ed in tutti quanti lo conobbero lascia un pietoso rimpianto.

. . . .

" Tutte queste cariche non cercate (continua l'articolo dopo aver fatto uno schizzo della sua vita pubblica) coprì con intelligenza, con onestà, e si rivelò sempre uno dei migliori cooperatori al governo della cosa pubblica.

" Chiamato a San Remo nell'infausta occasione della morte della duchsesa d'Aosta, benchè stremato di salute, volle compire il suo dovere, ed accompagnò l'infelice principessa fino al colle di Superga. Chi avrebbe detto che egli discendeva da quel monte, ove aveva assistito alla deposizione di un cadavere nel sepolcro, per ritornare alla sua città nativa e presto entrare nel sepolcro anch'egli? Avrà egli presentito il prossimo fine, e dall'alto di quel colle, santo per lui, dato uno sguardo d'addio alla città da lui amministrata?

" Torino si unisce certamente unanime al lutto della nazione. „

(*Gazzetta di Torino*, 7 Dicembre 1876.)

viaggio, nonostante l'infuriare di una pessima stagione, per compiere, come Presidente del Senato, l'atto solenne che facesse fede della morte della povera Duchessa. »

Pervenuto a Superga, mio padre stese l' atto di morte della Duchessa; volle che il cappellano della basilica a lui pubblicamente consegnasse le chiavi delle tombe Reali, e con esso, a vista d'ognuno, volle entrare ne'sotterranei e constatare la avvenuta tumulazione, mostrando così che, malgrado tutto, egli era pur riuscito a compiere il dovere che lo Statuto, legge suprema, riserbava ed imponeva al Presidente del Senato.

Tale fu l' ultimo viaggio, tale l'ultimo atto pubblico, ed insieme doveva esser quello uno degli ultimi giorni della vita di Giuseppe Pasolini.

Vent'anni prima egli mi aveva scritto:

« *Non pensare a tuo padre, vivo o morto che sia, senza ricordare questa parola:* — Il dovere! — »

CAPITOLO XXV.

LA FINE.

Nessuna notizia di lui ebbero i figli durante quel viaggio, del quale sebbene ignorassero i disagi, pure sapendo il padre indisposto, vivevano inquieti ed impazienti che avesse fine.

Ritornò finalmente a Ravenna il 12 di Novembre verso sera.

Era molto abbattuto; disse che da sei giorni non aveva potuto quasi mangiare, e salutata la nuora, fatte carezze al nipotino, entrò nel suo gabinetto di studio, e troppo debole per prender parte alla vita consueta della famiglia, per quel giorno non ne uscì più.

Ivi con la figlia parlò dei casi del suo viaggio, col figlio di qualche faccenda domestica, e rimproverandolo di troppa apatia, diceva: « Io che sono vecchio, mi sento ancora pieno di « fuoco. »

Il dì seguente, il medico trovava in lui il male inoltrato assai, non escludeva però la possibilità, se non della guarigione, almeno di un sensibile e durevole miglioramento. Ma un continuo malessere lo travagliava, e sperando qualche sollievo, uscì fuori, sebbene la giornata fosse tetra e nebbiosa. Io lo accompagnai piano piano per tutto quel tortuoso e mal fabbricato ma pur caratteristico quartiere della città in cui è la basilica di S. Vitale, il mausoleo di Galla Placidia, e dove povere case fanno contrasto ai grandi nomi ed alle grandi memorie dell'antica Ravenna.

Nel vicolo *Zanzanigola* osservò la lapide che ricorda che lì abitava Pietro primogenito di Dante; continuato il cammino, entrammo per alcuni momenti nella squallida chiesa di S. Vittore.

Mi si perdoni se tengo a calcolo ogni più piccola memoria.

Ricordo che, tornati a casa, mio padre in un momento di quiete chiamò il bambino, si ingegnò di divertirlo, di averne un sorriso, ed ottenutolo, si rasserenò per un poco; poi novelli dolori, ed al medico che gli domandò le sue nuove: « Un precipizio! » rispose, ed in crudeli sofferenze passò poi tutta la notte.

E di nuovo un poco di tregua per alcuni giorni, durante i quali, tranquillo e sereno di spirito, andava ripetendo qualche verso latino, alludeva ai nostri studii, alla erudizione classica di suo padre.

Dai figli ascoltava la lettura di tutte le sue lettere. La morte del Duca di Galliera, che conosceva da molti anni e che ultimamente aveva veduto a Parigi, lo commosse assai. Fu gratissimo al Sindaco di Firenze (Peruzzi) quando a nome della Giunta Municipale telegrafò per sue nuove. Volle che io gli leggessi il discorso di apertura del Parlamento che doveva poi essere l'ultimo di Vittorio Emanuele.

E vedendo la famiglia tutta intenta ad assisterlo, si affliggeva del disagio altrui: *The sickness in the house!...* « Oh « che disturbo (diceva) un malato in casa! » Alle ripetute premure perchè prendesse non so qual medicina: « Lascia- « temi in pace (disse) *ut plangam paullulum dolorem meum* « *antequam vadam et non revertar....* »

Dubitava già della sua guarigione: « Proviamo pure tutto; « facciano i medici ciò che vogliono. Quanto a me... Ma ho « dei figli!.... ho dunque dei doveri. »

Al professore Murri, venuto da Bologna per consulto, disse nello accomiatarlo: « Se io faccio il gran viaggio, la prego « a conservare buona memoria di me; se poi non lo faccio, « verrò io a trovarla. Del resto (continuava) io non ho mai ca- « pito perchè si compianga un uomo che muore... »

In quei giorni scrisse dimande sull'aspetto che avevano i grani de' quali egli stesso avea diretta la seminagione. Ultime parole scritte da lui!

Volle che fosse chiamato un certo vecchio contadino, standogli a cuore di parlargli di una sua figlia che egli era stato a trovare nel manicomio d'Imola, perchè dai racconti fattigli

dalla giovane credeva di essere riuscito a scoprire la prima causa della malattia. In pari tempo ad una vedova poverissima, che aveva una figlia colpita da tifo maligno, mandava più volte soccorsi.

Ma intanto si aggravava il suo male, ed alle speranze andavano prevalendo i timori.

« Questa (egli disse un giorno) è la strada della eternità. *Placebo Domino in regione vivorum...* »

Volle chiamato il sacerdote. « E venga pure in pubblico, « venga presente il medico, perchè si capisca bene (diceva « alla figlia) che io *non erubesco Evangelii.* » Poco dopo, vedendo comparire il parroco, gli stese incontro le braccia dicendo con voce calma e serena: « *Adveniat regnum tuum !* »

La figlia era sempre al suo letto e vegliava su di lui e su quanto per lui si disponeva dal medico; v' era il genero, v' era il figlio.

Il dì della sua confessione volle vedere anche la nuora, e chiamatala poi una seconda volta: « Cara Maria (le disse) tu « non avevi veduto mai uno spettacolo come te lo offro io, « e mi dispiace di dovertelo dare io per la prima volta. E pure « a questo mondo bisogna vedere tutto! » Ed abbracciatala « affettuosamente: « Che saluto è mai questo! (egli disse) ...il « saluto di un moribondo! »

E facendosi le sofferenze sempre più insistenti e più gravi: « Morire, sì, è giusto, ma perchè soffrire tanto? Oh se si po- « tesse andare fra le braccia di un Angelo ed esser portato « lontano, lontano, nel *far west!...* Già fino dalla Pasqua « che io feci nell'Annunziata a Firenze, quando vidi uscire un « prete con la pianeta da morto, come l' ultima volta che « fummo tutti in chiesa col povero Enea, dissi: *Ecco! Io non « vedrò più un'altra Pasqua !...* E la povera Mamma che dal « suo letto di morte mi aveva detto: *Metti a posto i ragazzi « e poi vieni da me....* Se succede è una profezia, se poi non suc- « cede è una di quelle cose... Vita eterna!.... Perchè tanto « dolore? Ma senza dolore come si farebbe...? »

E ripeteva quei passi dei salmi che gli erano più cari: « *Levavi oculos meos in montes unde veniet auxilium mihi.*

« *Auxilium meum a Domino... Sustinuit anima mea in* « *verbo ejus, speravit anima mea in Domino....* »

Gratissimo alle premure di quanti lo assistevano, accennando ad una nostra donna molto esperta nel custodire gl' infermi: « Come è brava! (egli disse) risveglia la vita dove « vuole. »

E parlando dei servitori: « Li raccomando tutti alla vostra « protezione. E voi ricordatevi di questo povero padre! » E questo detto, proruppe in pianto.

« *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum* » aveva detto il sacerdote nel dargli l' Estrema Unzione.

« E i miei figli! (egli aggiunse). Mi dispiace di morire, « lo confesso, volevo fare alcune cose ancora... Ma non im- « porta. Quante cose vorrei aver fatte!

« Rimetto tutto in Dio....

« ...E mi farete portare là accanto al mio Enea, là dove « è la povera Mamma; mettemi vicino a lei, e se traspor- « terete lei, trasporterete anche me... »

La sua camera era molto semplice e trista avendo luce da una sola finestra a ponente. Al muro una carta grigia, appeso un orologio, un crocefisso ed un ritratto della povera Mamma.

A questo ritratto egli molto spesso andava rivolgendo lo sguardo e talora qualche trista ed affettuosa parola di desiderio vivissimo.

« Toinette! Toinette! Quante volte al mondo ti ho chia- « mata, con questo nome! E tu venivi sempre... Ed ora nella « mia miseria, no, non puoi venire!... »

Nel pensiero della moglie egli perdurava ad affliggersi tanto in quegli ultimi giorni, che allora ci accorgemmo davvero quanto questo dolore avesse dovuto essere profondo e costante per lui, e come in quei momenti potesse sopportare quasi volentieri tutte quelle sofferenze, per la speranza che lo avrebbero ravvicinato a lei.

Intanto le forze venivano sempre meno. La poca luce che veniva dalla finestra parve troppa, molesto il rumore dell' orologio; quella fu socchiusa, questo fermato, ed intorno al suo letto si fece più che mai buio e silenzio.

E in un momento in cui, fra il rincrudire delle più fiere sofferenze e lo sfinimento sempre crescente, sentì che l' ultima sua ora era vicina:

« Credo in Dio, (egli disse) spero in Dio... Credo tutto quello « che crede, spero tutto quello che spera la Santa Chiesa Cat- « tolica; credo in lei e nelle sue leggi. Io amo tutti, io per- « dono tutti; io venero la legge del Signore, piango su tutte « le volte ch' io l' ho trasgredita.... Io ammiro, benedico il « Creatore in quell' ordine mirabile che ha sparso nel Cielo « e sulla Terra... faccio il sacrifizio della mia vita a Dio, spe- « rando che Egli mi userà misericordia... E voi pregate, pre- « gate il Signore per me; chè se Iddio mi userà misericor- « dia, sarà per le vostre preghiere... »

Ricordò ancora la moglie, e voltosi alla figlia, terminò dicendo: « E tu, mia cara Angelica, ne hai fatte le veci. »

Ma già sentiva prepararsi un nuovo e terribile assalto di male e « Se questo mi procura la vita eterna (disse) lo sop- « porto volentieri... Ecco che io mi disfo... mi duole di tenervi « qui tutti.... Dall' insieme mi pare di poter durare ancora una « mezz'ora... ma non è in mio potere di finire quando voglio... »

In tutto il dì 4 Dicembre, che per lui fu l'ultimo, la sua mente si offuscò solo per pochi istanti, e poi ritornò lucidissima.

Ma le forze venivano meno, e sebbene ci guardasse come chi sente ed intende, pure non parlava più; solo « Ah! « mia Angelica (disse dopo molto tempo) ti vedo ancora! » E mi ricordo che molte volte ci prendeva le mani, che ce le stringeva con una forza che esprimeva un affetto vivissimo, durante tutte le lunghe ore della sua dolorosa agonìa.

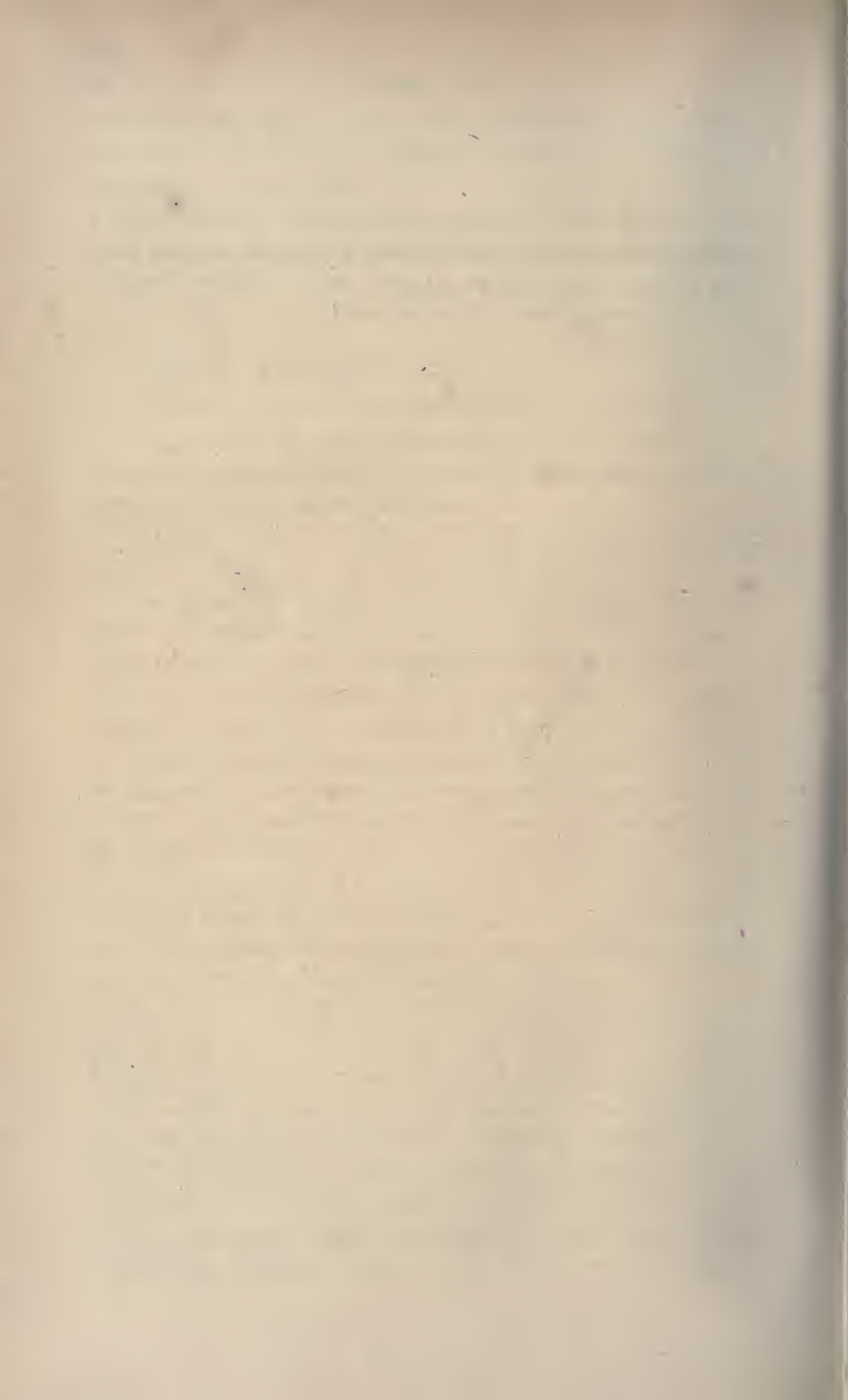
Egli ne aveva presentite tutte le angoscie, ed aveva temuto di trovarcisi in mezzo senza l'unico conforto suo, la vista dei figli. « Ti porteranno via! (aveva detto all'Angelica). Hanno fatto lo stesso con me quando mio padre moriva! » Ed essa gli aveva promesso che anche nell' ultima ora sarebbe rimasta, che non lo avrebbe lasciato mai. E così fece.

Per tutto quel giorno gli rimanemmo vicini sin dopo quell' ora in cui, con lo sparire della luce, a poco a poco cessò il suo lungo affanno.

Un silenzio profondo si fece in quella camera. Ci fu detto che nostro padre non era più con noi.

« E UDII VOCE DAL CIELO, CHE DISSEMI: SCRIVI: BEATI I « MORTI CHE MUOIONO NEL SIGNORE. D' ORA IN POI, GIÀ DICE « LO SPIRITO, CHE RIPOSINO DALLE LORO FATICHE; ATTESOCHÈ « VAN DIETRO AD ESSI LE OPERE LORO. »

(*Apocalisse*, cap. XIV.)

FINE.

Riporto tradotto dall'inglese, quanto si leggeva nel *Morning Post* di Londra, il 18 Dicembre 1876:

« IL CONTE PASOLINI.

« L'antico Presidente del Senato italiano, Conte Giuseppe Pasolini, che morì a Ravenna nel principio della settimana scorsa, era da lungo tempo così ben conosciuto e tanto stimato dai primi uomini di Stato del nostro paese, e possedeva un circolo così esteso di amici inglesi, che il racconto della sua morte sarà letto nell'interno di molte tranquille famiglie dell'Inghilterra con un interesse più doloroso di quello che forse sarebbe provato fra noi per la perdita di qualsiasi altro uomo politico italiano dei nostri giorni. E a dire il vero sarebbe difficile il trovare in qualunque paese un tipo più alto di gentiluomo patriota e di mente elevata, ed il dolore universale che, come ci è stato detto, fu mostrato nella sua nativa città di Ravenna, dove l'intero popolo seguì sino alla stazione della strada ferrata la salma destinata ed essere deposta nel sepolcro della famiglia in Imola, ha trovato un eco fedele nelle parole piene di simpatia della stampa di tutte le altre parti della penisola.

L'antico Presidente del Senato morì all'età di 62 anni per una complicazione di mali del fegato e del cuore, ma è da temersi che la cagione immediata e diretta della sua perdita sieno stati gli insoliti disagi che come Presidente del Senato si sentì in dovere di sopportare onde potere eseguire gli atti ufficiali necessari alla registrazione della morte e della sepoltura della Duchessa di Aosta, ed oltre a ciò gli inaspettati ed ingiustificabili contrattempi da lui incontrati nel disimpegno di questi doveri.

« Ci vien detto che lungo tutta la linea della strada ferrata tra Ravenna ed Imola, ad ogni stazione le autorità municipali delle varie città ed i principali cittadini, rattristati aspettavano l'arrivo del treno, onde dimostrare il loro rispetto per le nobili qualità del defunto. Le Deputazioni del Senato e della Camera dei Deputati formavano parte del corteo funebre. La consegna della salma, fatta dalla autorità municipale di Ravenna a quella

d' Imola, fu eseguita come solenne atto pubblico. Ma un pensiero deve avere attraversato le menti di non pochi, quello cioè che se al defunto fossero almeno stati usati i riguardi che gli erano dovuti mentre egli compiva il suo ultimo atto ufficiale, era davvero possibile che le sofferenze fisiche, le quali da lungo tempo lo tormentavano, non si sarebbero in sì breve tempo aumentate nè così tristamente esacerbate per l' interno soffrire dell' animo.

« Il Conte Giuseppe Pasolini morì come ho detto di sopra, all' età di 62 anni, ma da chi lo aveva veduto solamente nella sedia presidenziale del Senato, la sua apparenza, giudicandola dai suoi capelli bianchissimi, era spesso tenuta per quella di un uomo che si accostasse agli ottanta piuttosto che al solito termine d'anni assegnato all' uomo, che è di settanta. Però l'annunzio della di lui età mi colpì in un modo completamente diverso. Io aveva conosciuto il Conte Pasolini per 35 anni. Fu nell' inverno 1841-42 che prima feci la sua conoscenza. Egli stava allora a Firenze sotto la tutela della sua prossima parente, la ben rinomata Contessa Guiccioli.

« Essa aveva per la salute di lui una cura veramente estrema, e davvero necessaria, perchè egli era un giovanetto malaticcio e pallido che non sembrava maggiore di 19 o 20 anni, sebbene ne avesse 26, ed anche allora si credeva minacciato da una funesta malattia di cuore. Nella mia memoria almeno, il nome della Contessa Guiccioli rimase sempre associato, non tanto alle tradizioni di Byron nella sua giovinezza, o alle tradizioni legittimiste che quando poi essa divenne Marchesa di Boissy le si aggrupparono attorno nella capitale della Francia, quanto alla premurosa vigilanza con la quale essa adempiva i più sacri doveri di una madre verso chi compensava le sue cure con una pietà veramente figliale.

« Lo spirito da cui l' educazione del Conte Pasolini era stata guidata e con quali abitudini e quali gusti era stata principalmente sviluppata la sua mente, si palesò nel fatto che invece di fare un matrimonio puramente di convenienza, come fanno i più dei giovani della aristocrazia italiana, egli due anni dipoi scelse a compagna della sua vita una giovane gentildonna di Milano, la signora Antonietta Bassi, la quale distinguevasi assai meno per l' alta posizione che la sua famiglia teneva e tiene tuttora nella grande capitale lombarda, quanto per l' unione di così variate ed eccellenti doti di mente e di animo quale ben di rado tocca in sorte anche alle donne più rimarchevoli.

« I vasti possessi del Conte Pasolini trovansi nelle vicinanze d' Imola ed in quelle di Ravenna, e questo fece sì che la giovane coppia fosse in relazioni costanti con quegli che allora era Ve-

scovo d'Imola e che ora è Papa Pio IX. Il Vescovo d'Imola stimava e ad un tempo amava l'animo elevato e patriottico del Pasolini. Egli ebbe occasioni costanti di osservare il suo profondo interessamento ad ogni impresa agricola, e la sollecitudine con la quale cooperava ai progetti di progressi municipali in Ravenna ed in Imola; era quindi abbastanza naturale che l'esperienza così acquistata dal liberale Vescovo d'Imola fosse poi messa in pratica dal Pontefice liberale, e che nel suo primo Gabinetto veramente riformatore con una preponderanza di laici, egli eleggesse il Pasolini come Ministro dell'Agricoltura e del Commercio negli Stati Pontificii. Nel medesimo Ministero Marco Minghetti (poi Primo Ministro del Regno d'Italia) tenne il posto di Ministro dei Lavori Pubblici, e quella compagnia nel lavoro fra i due uomini di Stato non fu che il principio di una lunga e non mai interrotta compagnia di sforzi comuni per la patria comune, cementati sempre, come io fermamente credo, dall'amicizia più calda e più sincera che abbia unito mai due esseri umani.

« Ma quei primi giorni di promesse e di speranze nelle meravigliose riforme papali, svanirono anche troppo presto, e la logica inesorabile dei fatti, o ad ogni modo, quello che fu così creduto, legò nei suoi lacci adamantini Papa Pio ed i suoi consiglieri clericali. I due anni di riforme furono seguiti da un terzo anno di confusione rivoluzionaria, e questo ancora fu seguìto da dieci anni di austera reazione, sì che gli Stati Pontificii non offrivano più una molto piacevole dimora ad uno dei Ministri riformatori del Papa.

« Il Conte Pasolini comperò una bellissima villa vicino a Firenze, ed ivi si stabilì con sua moglie ed i suoi figli, e benchè una parte di ogni anno la passasse sopraintendendo personalmente alle sue terre di Ravenna e d'Imola, fu nell'antica villa dei Gondi (perchè quel bellissimo soggiorno aveva appartenuto per più secoli alla famiglia del Cardinale di Retz) che il Conte Pasolini passò la maggior parte della vita dal 1850 sino alla sua morte.

« La guerra del 1859 lo richiamò di nuovo alle più alte cariche sulla scena politica.

« Dopo l'annessione della Lombardia, egli fu nominato Prefetto di Milano, e lo splendore sociale del suo governo ricordò la magnificenza dell'epoca dei Visconti..... Il Conte Pasolini spese largamente le risorse della sua fortuna privata per rappresentare degnamente la Corona Italiana durante il suo governo di Milano, ed è probabile che di qui a molti anni si trovi colà gente che nella sua vecchiezza rivolga indietro il pensiero ai sontuosi trattenimenti della prefettura Pasolini, con uguali sentimenti

a quelli con cui i vecchi Fiorentini ricordano ancora i giorni dello splendido Lord Burghersh.

« Dopo breve tempo, il Conte Pasolini fu chiamato a prender posto come Ministro degli affari esteri nel Gabinetto formato sotto la nominale presidenza del Farini. Quella presidenza non fu veramente che nominale; le nuvole che incominciavano ad oscurare la mente del Farini, si raggrupparono maggiormente nella primavera del 1863, ed allora si vide la necessità di nominargli un vero ed efficace successore.

« Il Re Vittorio Emanuele richiese il Pasolini di occupare il posto di Primo Ministro. Ma i gusti del Pasolini si piegavano molto più ai quieti doveri amministrativi. Egli ricusò l'onorevole offerta, e ritirandosi del tutto dal Gabinetto, accettò il posto di Prefetto della provincia di Torino, incarico che egli però trovò poi circondato con difficoltà politiche molto maggiori di quelle che egli avrebbe mai prevedute. Lo stato di Torino dopo la Convenzione del Settembre 1864, e il trasferimento della sede del governo a Firenze che gli tenne dietro, divenne cosa seria al più alto grado, e le sue condizioni debbono essere state doppiamente dolorose pel Pasolini che vide il popolo torinese levarsi in armi contro il Minghetti l'amico suo carissimo, e letteralmente toglierlo dal potere. Non molto dopo, il Pasolini rassegnò le sue dimissioni dalla prefettura di Torino, e ritornò a vivere quietamente nella sua villa fiorentina. Ma non gli fu concesso di dimorarvi lungamente.

« La cessione di Venezia portò la necessità di mandare nella nuova provincia un capo amministrativo abile, coscienzioso, universalmente accetto; ed il Pasolini fu nominato Prefetto di Venezia.

« Dopo aver adempito con l' usata intelligenza e zelo i doveri della sua prefettura a Venezia, il Conte Pasolini tornò nuovamente a Firenze. Ma una grave calamità domestica stava per opprimere l' intera famiglia.

« Il suo secondogenito, giovane ufficiale di grandi speranze, riportò gravi danni alla salute nelle fatiche della miserabile campagna contro i briganti nelle provincie meridionali.

« Egli non riprese mai le sue forze, ed è pur troppo probabile che quando finalmente morì, il dolore della sua perdita affrettasse parimenti la morte di sua madre. L'unico figlio del Conte Pasolini che sopravvive, il Conte Pier Desiderio, ha stampato, per la circolazione privata, un diciotto mesi fa, un grazioso e commovente ricordo sopra sua madre.

« A coloro che non conobbero la Contessa Pasolini quel mesto e misurato linguaggio non può a meno che trasmettere l'idea di una donna le cui rare virtù, schivando sempre gli sguardi del

pubblico, trovarono la loro naturale e conveniente sfera nel calmo e modesto adempimento di tutti i doveri tanto domestici quanto sociali.

« A coloro che ebbero il privilegio di una personale ed intima conoscenza con la compianta Contessa Pasolini, il ritratto così amorevolmente e squisitamente disegnato dalla pietà filiale, sembrerà nondimeno soltanto un debole riflesso delle virtù delle quali essa era dotata.

« Nessuna meraviglia se il dolore della perdita di una tale donna prese così profonda radice nell'animo del vedovo. La speranza che un ritorno alle cure ed ai doveri pubblici avrebbe distratto il Conte Pasolini dallo addentrarsi di continuo nel triste pensiero della sua perdita, insieme ad altre gravissime ragioni politiche, indussero probabilmente il signor Minghetti a fare così violenta pressione nel suo amico Pasolini perchè accettasse l'ufficio di Presidente del Senato. Aveva egli già più volte adempiuto i doveri di quell' ufficio come Vice-Presidente, ma le speranze e le intenzioni migliori della più sincera amicizia, sono assai volte stranamente deluse.

« Una serie di sbagli e di malintesi (per veruno dei quali egli fu mai menomamente responsabile) gli impedirono di poter disimpegnare con quel metodo e con quella regolarità che sempre avevano formato parte del suo carattere, e cogli usi solenni adatti a quella occasione, il suo incarico di registrare la morte della Duchessa di Aosta.

« Egli tornò dal cimitero alpino della Casa di Savoia, dove contro il parere dei suoi medici aveva fatto il suo viaggio ufficiale in una stagione di inusitato rigore, solamente per coricarsi a Ravenna in quel letto di infermità dal quale non si rialzò più.

« In quella magnifica allegoria drammatica nella quale predice la futura felicità dei regni di Napoli e di Milano, Shakspeare pone il destino e la fortuna dei suoi personaggi Ferdinando e Miranda sotto la speciale cura di Giunone, la Dea della felicità domestica, e di Cerere, la Dea dei lavori campestri. Se una sorte così felice potrà aspettare mai quella Italia unita ed indipendente della quale la generazione presente ha veduto il consolidamento, questo sarà col moltiplicarsi di esempi come quelli che furono dati ai loro concittadini da Giuseppe e da Antonietta Pasolini. Molti nostri lettori inglesi potranno attestare con le loro memorie personali la verità di quanto io scrivo.

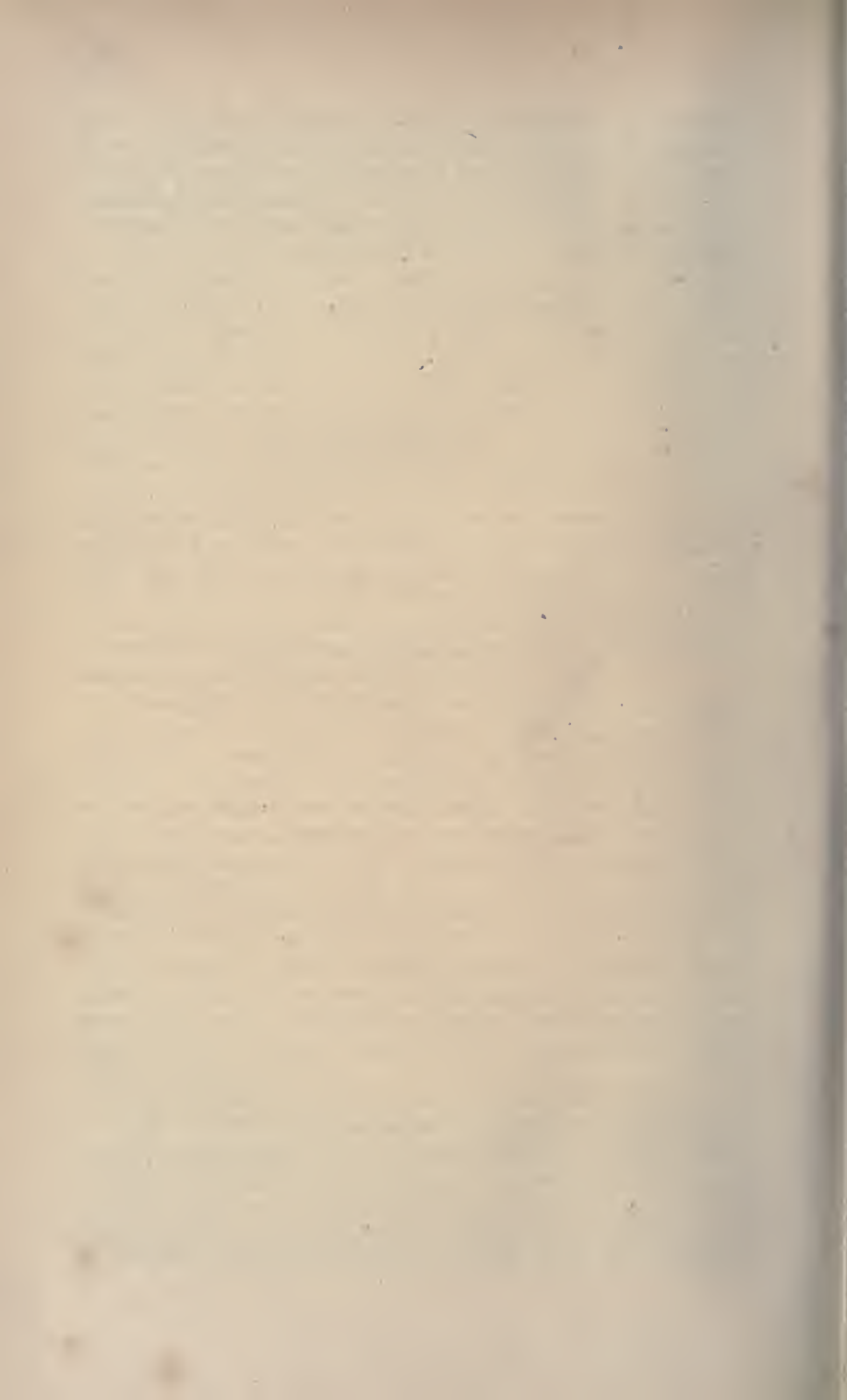
« Il Conte Pàsolini possedeva un esteso circolo di vecchi ed

affezionati amici inglesi. Egli usava di ricordare con speciale affetto quel tempo remoto in cui Lord e Lady Herbert di Lea passavano giorni felici insieme con la sua giovane moglie e la sua famiglia a Roma.

« L'amicizia con le famiglie degli Elliot e dei Russell che datava dal tempo della memorabile missione di Lord Minto in Italia, era stata cementata dalle sue visite in Scozia e dalle rinnovate visite all'Italia dei suoi amici tanto inglesi quanto scozzesi. Invero l'ultimo suo viaggio in Inghilterra ebbe luogo non molti mesi prima della sua morte, e fu fatto col solo scopo di presentare ai suoi più intimi amici inglesi sua figlia recentemente maritata. Le sue simpatie erano fortemente inglesi, come pure le sue favorite occupazioni ed i suoi gusti campestri. — L' *Opinione*, parlando della sua morte, lo ha descritto come somigliante ad un degno, antico Tory inglese *(a fine old English Tory)* ma i caratteri della vita inglese che il suo nome più specialmente ricorda, sono piuttosto dei Cokes del Norfolk, o di Sir John Sinclairs degli Highlands, o del Conte Spenser più conosciuto ad un tempo come — l' onesto Lord Althorp — uomini tutti nella pubblica vita dei quali le cure e i contrasti politici appariscono sempre subordinati al pensiero di elevare e di migliorare praticamente lo stato dell'agricoltura del paese e la condizione delle popolazioni rurali.

« L' esempio che il Conte Pasolini ha lasciato ai suoi compatrioti è tale che fortunatamente molte migliaia di essi sono capaci di imitarlo; è semplicemente quello di una vita domestica senza macchia, e di cercare l' accrescimento del valore di quei talenti — sieno essi uno o tre o cinque — che il Cielo ha donato a ciascuna responsabile creatura. Se verrà universalmente seguìto, questo esempio produrrà in ogni focolare italiano un circolo quasi sacro che sorpasserà le mille volte in valore tutti i circoli Costituzionali o Progressisti, nella certezza di assicurare all' Italia risultati assai più benefici. Secoli fa « il Maestro di color che sanno » nello stabilire i larghi fondamenti di tutta la felicità sociale e delle politica nazionale, li posava sul profondo e fermo strato della verità e dell'affetto domestico, ed è su quella stessa base che ogni prosperità duratura deve essere oggi come allora posta ed innalzata.

« I giornalisti italiani che ad una voce hanno deplorato la morte del Conte Pasolini come una calamità nazionale, hanno pure osato esprimere la speranza che il Conte Pier Desiderio Pasolini, quando il tempo avrà alleviata l'amarezza del suo dolore, vorrà rendere alla memoria di suo padre, ma ancora in più larghe proporzioni, l'omaggio che egli ha già reso così bene alla venerata memoria di sua madre. Agli amici inglesi del Conte Pasolini, è permesso

di fare eco a questa speranza. La figura di un uomo di cuore così leale e patriottico sarà studiata con profitto negli altri paesi come nel suo proprio, ed agli stranieri darebbe opportunità di gittare qualche sguardo nell' interno dei focolari italiani, tanto puri e tanto felici quanto possono essere quelli delle nostre contrade settentrionali.

Alla pagina 387 di questa biografia deve aggiungersi la lettera seguente che mio Padre dirigeva al celebre patriota Antonio Panizzi.

Essa fu pubblicata nel volume intitolato — *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani* (1823-1870) *pubblicate da Luigi Fagan.* (Firenze, Barbèra, 1880).

Nato a Brescello nel Ducato di Modena il 16 Settembre 1797 (e Modena allora faceva parte della Repubblica Cisalpina) il Panizzi, che fino da studente all'Università di Parma aveva appartenuto ai Carbonari, ebbe parte principale ai moti del 1820 e del 1821.

Tradito presso il Governo modenese dalla imprudente debolezza di uno dei cospiratori, fuggì a Cremona dove chiamato dal Commissario di polizia, dallo stesso ufficio di lui scappò e si pose in salvo in Isvizzera. — Continuato il processo in contumacia, il 6 Ottobre 1826 il Panizzi fu condannato a morte.

Cacciato dalla Svizzera, riparò in Inghilterra dove Ugo Foscolo gli si fece amico, ed in Liverpool lo presentò al dotto Shepherd autore della Vita di Poggio Bracciolini ed a William Roscoe biografo di Leone X. Questi illustri scrittori di cose italiane presero tosto ad amare come figlio il giovane cospiratore. Fondata la Università di Londra nel 1828, Lord Brougham chiamò il Panizzi ad insegnarvi la letteratura italiana. — Nel 1831 fu nominato assistente bibliotecario nel dipartimento dei libri stampati nel Museo Britannico, e a riguardo dei molti suoi meriti e dello sviluppo grandissimo che seppe dare al Museo stesso, nel 1856 ne fu nominato di-

rettore generale. In Inghilterra il Panizzi ottenne onori, ordini e gradi equestri che nessun italiano aveva mai conseguito. Egli morì in Londra l'8 di Aprile 1879. — Io lo conobbi nel 1863 al tempo della prima missione di mio padre in Inghilterra e Francia. Era uomo affabile, originale, festivo. Sebbene già da quarant'anni dimorasse in Inghilterra, pure conservava in tutto il suo carattere italiano. Cordialmente ci accoglieva a pranzo in casa sua e mio padre si giovava della sua grande intimità cogli uomini di Stato inglesi e particolarmente col Gladstone. — Vedi pagina 370 di queste Memorie.

Dopo avere trovato Napoleone III freddo ed irresoluto riguardo all'Italia, mio padre era tornato a Torino e di là in Romagna, e sapendo che il Panizzi era ospite dell'Imperatore dei Francesi ai bagni di Biarritz, gli scrisse questa lettera per tentare ancora per suo mezzo di decidere l'Imperatore a qualche passo in favore dell'Italia. — Il Mérimée nominato in fondo alla lettera, è il celebre scrittore Prospero Mérimée, il quale sino dal 1840 in un suo viaggio in Ispagna avendo conosciuta la famiglia della futura Imperatrice dei Francesi, era ospite frequente ed assai gradito a quella Corte.

La lettera evidentemente è scritta in modo che il Panizzi potesse mostrarla all'Imperatore, il quale gli voleva molto bene e volentieri gli apriva l'animo sulle sue speranze e sulle sue intenzioni politiche.

Così mio padre non scoraggito continuava ad impiegare tutte le sue forze ed a valersi della efficacia di tutti quegli uomini che poteva sperare capaci di scuotere l'Imperatore dalla sua irresolutezza e di spingerlo a qualche fatto che conducesse a ciò che allora era scopo e voto supremo: la liberazione della Venezia.

Imola, 21 settembre 1863.

Panizzi carissimo,

In mezzo alle grandezze e alle delizie in cui vivete, permettete che un amico modestamente venga a ricordarsi a voi e insieme a dirvi qualche cosa della comune patria che pur tanto

amate. Io rimasi a Parigi circa dieci giorni dopo il vostro passaggio; ed ebbi la fortuna di essere ricevuto dall' Imperatore. Non era veramente nei miei progetti il dimandare l'udienza; nulla d' importante poteva io permettermi di dirgli, e temeva di essere importuno; ma essendomisi detto che il dimandarla era atto molto conveniente, fui felicissimo di poterla ottenere; e felicissimo poi di conoscere di persona un uomo così grande e che fu sempre per me soggetto di somma ammirazione. Fu meco affabilissimo, e primo mi parlò di politica. Ma caro Panizzi, bisogna però che io mi confessi con voi. E dall'insieme del suo discorso, e dalle cose che io ho potuto raccogliere sulla politica dell' Imperatore, mi è sembrato di dovere argomentare che i suoi pensieri non sono più volti all' Italia. E me ne duole assai; io credo che questo risorgimento italiano è il più gran fatto di questi tempi, e i posteri ci vedranno la più grande e sapiente impresa di Napoleone III; ora, perchè invece di compirla questa gloriosa impresa, oggi quasi ripudiarla? E, badate, caro Panizzi, in Europa tutte le Potenze temono l' Imperatore; havvene alcuna che gli sia proprio fedele e devota? Ne dubito; noi soli possiamo e dobbiamo esserlo; e di più credo che la vera alleanza con noi gioverebbe, più che da prima non pare, a ravvicinargli l' Inghilterra.

Quell' allontanamento poi mi duole sopratutto per l' Italia nostra. Sentite, caro Panizzi. Gli uomini che governano adesso l' Italia (intendo i principali tra i Ministri), sono i migliori che siano sulla scena politica; uomini d' ordine e di organizzazione. Se questi dovessero cedere il luogo ad altri, perchè le condizioni in che è la politica estera non soddisfacciano al paese e al Parlamento, temerei serii guai. Il paese sente troppo il pericolo che gli viene dall' essere la Venezia nelle mani austriache. Non che si debba andare subito a combattere per conquistarla; ma vorrebbe vedere quelle intelligenze, quelle alleanze che indichino che pur si cammina a uno scopo. L' Imperatore dice una cosa giustissima: *Il faut savoir attendre.* Per me è il *cunctando restituit rem*; ma in quel *cunctando* ci è pur sempre un'azione, interrotta, prudente, ma che va pur sempre innanzi. Organizzatevi, ci si dice, riordinate l' amministrazione e le finanze. E davvero mi pare che si faccia ogni sforzo per ciò; ma bisogna pure anche per ciò avere con sè l' opinione pubblica, la fiducia del paese. Ora questa specie d' impotenza politica, che generalmente si attribuisce ai Ministri nelle questioni estere, è fatale. Così, per esempio, io capisco benissimo che particolari riguardi trattengano l'Imperatore dall' esigere che Francesco II se ne vada da Roma, e credo benissimo che la sua presenza colà, sebbene per sè stessa sia incitamento e forza pe' suoi amici che lavorano

nel brigantaggio non sia poi tanto efficace quanto potrebbe essere; ma ad ogni modo questo fatto inasprisce terribilmente gli animi contro la Francia e contro quelli che sentono il dovere di tenersi saldi all'alleanza francese. L' Europa è turbata da grossi avvenimenti. L' Italia che in ogni commozione europea vede il principio di fatti che possono condurla al suo fine, non sa perdonare a' suoi Ministri di rimanerci estranei; ne accagiona il loro non saper fare, o il malo animo de' suoi alleati. Se qualche cosa, qualche vera intelligenza ci fosse sotto, i Ministri potrebbero bene e saprebbero difendersi; ma colla coscienza che lo stato delle cose è veramente quale si dice, mi pare che quasi debba venir meno la stessa voglia del difendersi. Vi era chi diceva: in mezzo alla generale incertezza chiediamo un Congresso europeo; e veramente quando taluna delle grandi Potenze e singolarmente la Francia lo accettasse, il solo proporlo sarebbe forse atto onorevole pel Governo italiano; ma se neppure la Francia lo accettasse?

Io vorrei che voi in mezzo a codeste delizie volgeste l'animo a queste nostre cose, e vedeste se qualche buon frutto poteste raccogliere per la patria vostra da codesta gran fortuua di vivere colla famiglia imperiale; sia che l' Imperatore voglia essere d'accordo coll' Austria, sia che voglia dividersene, può egli mirabilmente aiutarci a compire la grande impresa che egli ha iniziata con tanta gloria; e lo può traendoci a servirlo negli stessi suoi grandi disegni. E dico di più, perchè ne ho convinzione fermissima: l'Italia potrebbe servirgli a spegnere le gravi diffidenze inglesi, o almeno a calmarle. E basta così, perchè non voglio seccarvi.

Non ho lasciato di parlare delle cose napoletane, secondo che voi mi diceste; vi assicuro che il Ministro ne fa soggetto di studio e attenzione particolarissima; ma dopo una così grande rivoluzione qualche malanno mette pur sempre fuori il capo. Vi accludo un piccolo sunto ufficiale del fatto del La Hante (?), sebbene ora sia cosa antica; è un brano di lettera, non sospetta di parzialità, di un agente inglese.

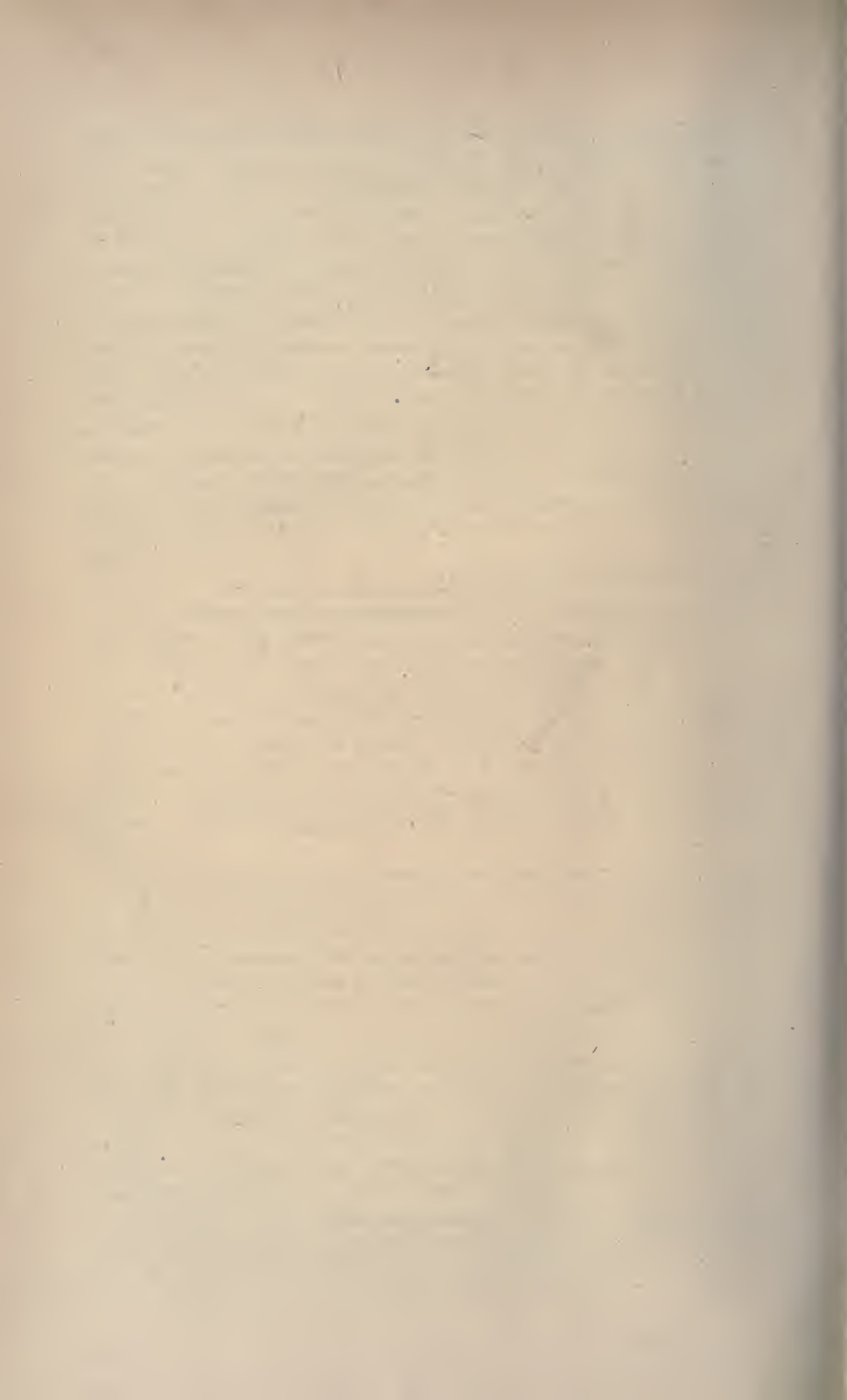
Vi scrivo da questo cantuccio della Romagna, dove sono venuto oggi stesso per qualche mio affare importante. Se volete scrivermi, dirigete o a Ravenna o a Torino colla qualifica di *senatore.*

Debbo aggiungere che Spaventa respinge la taccia di averci classificato *tra' neri.*

Addio, caro Panizzi; sono veramente orgoglioso delle familiari accoglienze che ebbi da voi. Voi siete de' pochi che onorano l'Italia ne' paesi esteri; ora vedete anche di giovarle.

Se il Signor Mérimée è costì, vogliate ricordargli la mia riconoscenza e tutte le mie simpatie.

Vogliatemi bene, e credetemi sempre

il vostro affezionatissimo amico

G. Pasolini.

Nell' Oratorio della Villa Pasolini alla Coccolía:

GIUSEPPE PASOLINI DALL' ONDA
DEL CONTE PIETRO DESIDERIO
E DI AMALIA DEI CONTI SANTACROCE
NATO A RAVENNA L' 8 FEBBRAIO 1815.
SPOSÒ ANTONIETTA DEI BASSI MILANESE IL 22 OTTOBRE 1843.
N' EBBE DUE MASCHI, DUE FEMMINE
E PER TRENT' ANNI OGNI GIOIA, OGNI AIUTO.
LEI PERDUTA, IL DOLORE GLI CONSUNSE LA VITA.

ANIMO GRANDE, BENEFICO, INTEGERRIMO
FEDELE ALLA RELIGIONE DI CRISTO NEI PENSIERI E NELLE OPERE
DOTTO NELLE LETTERE, NELLE SCIENZE NATURALI E NELLE POLITICHE.

PADREFAMIGLIA PROVVIDO, AMOREVOLISSIMO
DOPO LUNGHI STUDI ED INGENTI SPESE
CON UTILE ESEMPIO MIGLIORAVA, AMPLIAVA IN QUESTE CONTRADE
LE DILETTE POSSESSIONI DEGLI AVI
SOLLECITO DELLA PROSPERITÀ DEI COLONI,
BENEMERITO DELLA PUBBLICA RICCHEZZA.

CITTADINO MODESTO, TEMPERATO, AUTOREVOLE
LO ADEMPIMENTO DEI DOVERI DOMESTICI ANTEPONEVA ALLO SPLENDORE DELLE CARICHE
MA QUANDO VENNERO GIORNI DIFFICILI
SEPPE ACCETTARLE CON FRANCHEZZA MANTENERLE CON DIGNITÀ.

STRENUAMENTE PROPUGNANDO LA CARA LIBERTÀ DELLA PATRIA
NEL 1847-48 REGNANTE PIO IX
FU CONSULTORE DI STATO A ROMA
MINISTRO COSTITUZIONALE
VICE-PRESIDENTE DELL' ALTO CONSIGLIO.
GONFALONIERE DI RAVENNA NEL 1858-59
E RIUNITA L' ITALIA
SENATORE
GOVERNATORE DI MILANO, PREFETTO DI TORINO
MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI.
SOSTENNE MISSIONI POLITICHE IN INGHILTERRA
E PRESSO NAPOLEONE III IMPERATORE DI FRANCIA,
COMMISSARIO DI RE VITTORIO EMANUELE II
ISTITUÌ IN VENEZIA IL GOVERNO NAZIONALE.
FU MEMBRO DI ILLUSTRI ISTITUTI SCIENTIFICI
SOMMO DIGNITARIO IN ALTISSIMI ORDINI EQUESTRI
PRESIDENTE DEL SENATO
L' ULTIMO ANNO DELLA SUA VITA.

SPIRÒ IN RAVENNA NEL BACIO DEL SIGNORE
FRA LE LACRIME DEI SUOI FIGLIUOLI
SUL TRAMONTO DEL 4 DICEMBRE 1876.

VOLLE ESSER SEPOLTO A LATO DELLA MOGLIE E DEL FIGLIO ENEA
E CON ESSI RIPOSA NEL CIMITERO D' IMOLA.

TU NE LO DESTI E TU LO TOGLIESTI
COL NOME TUO, O SIGNORE, BENEDICIAMO QUELLO DI LUI
PER NOI VERA IMMAGINE DEL PADRE CELESTE.

PIETRO DESIDERIO
FIGLIO ED EREDE
POSE QUESTO MARMO PERCHÈ NELLE AMATE CAMPAGNE
RIMANESSE SEGNO DI DOVUTA GRATITUDINE
ALLA GRANDE MEMORIA DEL PADRE E DEL CITTADINO.

Sulla tomba gentilizia a S. Maria al Piratello presso Imola:

A ☧ Ω

JOSEPHUS PASOLINIUS AB UNDA
COM. PETRI DESIDERII F.
DOMO RAVENNA
HEIC IN PACE QUIESCIT
PIETATIS IN DEUM CULTOR
ANTONILLÆ BASSIÆ CONIUX AMANTISSIMUS
SEDULO LIBEROS INSTITUIT
REI RUSTICÆ STUDIUM IN PUBLICAM UTILITATEM PROMOVIT
AD SUMMOS HONORES ADSCITUS
ROMÆ A CONSILIIS NEGOT. PUBLIC.
DEIN REGNI ADMINISTER
AC PATRIO MUNICIPIO PRÆPOSITUS INTEGRITATE ELUXIT
POST ITALICUM REGNUM CONSTITUTUM
MEDIOLANUM AUGUSTAM TAUR. PROVIDENTISSIMUS REXIT
VICT. EMANUELIS II A RELATIONIBUS RERUM EXTERNARUM FUIT
VENETIIS NOVUM REGIMEN AUSPICATUS EST
AD BRITANNOS AD GALLOS INTIMIS LEGATIONIBUS FUNCTUS
IN SENATUM ADLECTUS ITEMQUE PRAESES
PRIDIE NONAS DECEMBRIS MDCCCLXXVI
ANNUM AGENS LXI
CHRISTIANO EXITU DECESSIT.

PETRUS DESIDERIUS
PATRI OPTIMO BENEMERENTI
CUM LACRIMIS POSUIT.

INDICE.

CAPITOLO I.

LE TRADIZIONI DOMESTICHE.

CAPITOLO II.

LA GIOVINEZZA.

CAPITOLO III.

IL PASOLINI E IL CARDINALE MASTAI.

CAPITOLO IV.

PAPA PIO IX. — IL PASOLINI CONSULTORE.

CAPITOLO V.

IL MINISTERO LAICO.

CAPITOLO VI.

IL MINISTERO LAICO E LA GUERRA D'INDIPENDENZA.

CAPITOLO VII.

IL PASOLINI E PELLEGRINO ROSSI.

CAPITOLO VIII.

FATTI ATROCI. – SPERANZE DELUSE.

CAPITOLO IX.

VITA IN TOSCANA DAL 1850 AL 1855.

CAPITOLO X.

IL VIAGGIO DEL PAPA. — IL PASOLINI E PIO IX A ROMA ED A BOLOGNA.

CAPITOLO XI.

IL GONFALONIERATO DI RAVENNA.

CAPITOLO XII.

LA RIVOLUZIONE. — GLI ULTIMI MESI DEL 1859 E L'ANNO 1860.

CAPITOLO XIII.

IL GOVERNO DI MILANO.

CAPITOLO XIV.

LA PREFETTURA DI TORINO.

CAPITOLO XV.

IL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI.

CAPITOLO XVI.

PRIMA MISSIONE IN INGHILTERRA E FRANCIA.

CAPITOLO XVII.

SECONDA MISSIONE IN INGHILTERRA E FRANCIA.

CAPITOLO XVIII.

LA PREFETTURA DI TORINO. — IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE.

CAPITOLO XIX.

IL COMMISSARIATO DI VENEZIA.

CAPITOLO XX.

LA VITA IN CAMPAGNA.

CAPITOLO XXI.

MEMORIE DOMESTICHE.

CAPITOLO XXII.

ENEA IN CALABRIA.

CAPITOLO XXIII.

MORTE DI MIA MADRE.

CAPITOLO XXIV.

LA PRESIDENZA DEL SENATO.